ANDREA DA BARBERINO

I REALI DI FRANCIA

A CURA DI

GIUSEPPE VANDELLI

E

GIOVANNI GAMBARIN

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1947

SCRITTORI D'ITALIA

N. 193

ANDREA DA BARBERINO

I REALI DI FRANCIA

ANDREA DA BARBERINO

I REALI DI FRANCIA

A CURA DI

GIUSEPPE VANDELLI

E

GIOVANNI GAMBARIN

BARI

GIUS. LATERZA & FIGLI

TIPOGRAFI-EDITORI-LIBRAI

1947

I REALI DI FRANCIA

Qui si comincia la istoria de' Reali di Francia, cominciando a Gostantino imperadore, secondo molte leggende ch' io ho trovate e raccolte insieme. Ed è partito questo volume in sei libri: il primo tratta di Fiovo e di Riccieri, primo paladino di Francia; il secondo di Fioravante e parte di Riccieri, primo paladino; il terzo tratta di Ottaviano del Lione come andò in Egitto; il quarto tratta di Buovo d'Antona; il quinto tratta della vendetta di Buovo d'Antona fatta per Guido e Sinabaldo e per lo re Guglielmo d' Inghilterra suoi figliuoli; il sesto tratta del nascimento di Carlo Magno e della scura morte di Pipino da due suoi figliuoli bastardi.

LIBRO I

[PARTE PRIMA]

Capitolo I.

Qui incomincia il primo libro de' Reali di Francia, cominciando a Gostantino imperadore, come per consiglio de' medici volle fare uccidere sette fanciulli vergini per avere del sangue loro, e facendo romore le loro madre, gliene venne piatá, e licenziolle, e donò loro certi doni, e molto piacque a Dio.

Nel tempo che Gostantino regnò in Roma, fu in Roma uno santo papa, pastore di santa Chiesa, che aveva nome papa Salvestro, il quale fu molto perseguitato da Gostantino, lui e gli altri cristiani, per fargli morire. Per questo papa Salvestro s'era molte volte nascoso in su uno monte pieno di boschi, il quale monte si chiamava monte Siracchi; ma Gostantino cercò di farlo pigliare in su quello monte. E Salvestro si dilungò da Roma, e andossene nelle montagne di Calavria, nelle piú scure montagne chiamate le montagne d'Aspramonte, per le piú aspre, e menò seco certi discepoli che s'erano battezzati e fatti cristiani e servi di Cristo. In questo tempo Gostantino ammalò di lebbra, e stette dodici anni ammalato, che non trovava guarigione fra molte medicine provate. Fra l'altre cose, come disperato, comandò a' medici che lo guarissino o egli gli farebbe tutti morire. E' medici gli dissono che togliesse il sangue di sette fanciulli vergini

d'uno anno, e, dopo certe medicine che gli darebbono, si lavasse con quello sangue, e sarebbe guarito. Gostantino prese le medicine; e trovati sette fanciulli, furono menate alla corte le loro madre sotto ombra di caritá, che Gostantino voleva dare loro mangiare. In su l'uscio della camera sentirono che i loro figliuoli dovevano essere morti per salvamento di Gostantino, e cominciorono gran pianto. Sentito Gostantino questo pianto, domandò che cosa quella era. Fugli detto la cagione. Per questo intenerí Gostantino, e vennegli piatá, e disse a' servi: «Mandateli via»; e fece fare loro alquanta cortesia, e perdonò la morte per piatá a questi innocenti, e disse queste parole: «Io voglio inanzi sostenere la morte e la pena del male che usare tanta crudeltá». Queste parole furono tanto accette a Dio, e questo buono pensiero, che Iddio multipricò il suo sangue in tanto onore, che fu grande ammirazione di tutto il mondo.

Capitolo II.

Come san Piero e san Pagolo vennono in visione a Gostantino e dissongli che Salvestro aveva una acqua che lo guarrebbe della lebbra.

La notte vegnente vidde Gostantino in visione due vestiti di bianco, e domandaronlo se egli voleva guarire. Rispuose di sí; ed eglino gli dissono: «Fa per senno di quello Salvestro che predica la fede di Cristo, ché egli sa fare una acqua che ti fará guarire». Gostantino non credette la prima né la seconda volta; ma la terza volta gli domandò chi eglino erano. Rispuosono: «Siamo Piero e Paulo, discepoli di Jesú Cristo». Per questo credette Gostantino, e la mattina sentí una boce che disse: «Fa quello che tu hai udito, e abbia fede, e sarai guarito». Gostantino chiamò uno suo barone che aveva nome Lucio Albanio, ed era capitano de' suoi cavalieri e comandògli che andasse a monte Siracchi, e menassegli Salvestro che predica la fede di Cristo. Allora v'andò con mille cavalieri; e non ve lo trovò, e sentí ch'egli

era in Aspramonte. E camminò molte giornate; e trovato il monte, l'attorniò perché non si fuggissi. La mattina, quando Salvestro vidde il monte attorniato, levò le mani a Dio e disse: « Venuto è il dí che io disideravo di venire alla gloria di vita eterna », credendo che Gostantino lo volesse fare morire martoriandolo. Però lodava e ringraziava Iddio, e confortava e' suoi compagni che non temessono la morte per l'amore di Dio.

Capitolo III.

Come Gostantino mandò cercando di Salvestro, e come fu trovato nelle montagne d'Aspramonte e menato a Roma; e come Gostantino si battezzò e guarí e dotò la Chiesa.

Quando Lucio Albanio montando la montagna con gente giunse a mezza costa, lasciò la compagnia, e andò insino al propio abituro di santo Salvestro; e iscontrandolo in sul monte, domandò qual era Salvestro di loro. Ed egli rispuose essere desso egli. Disse Lucio Albanio: « Gostantino manda per te ». Disse Salvestro: « Bene mi piace; ma io ti priego che imprima mi lasci dire la messa ». Rispuose che volentieri. E ancora lo pregò che lasciasse andare li suoi compagni; e cosí promisse. Apresso Salvestro prese Lucio per la mano, e menollo in uno piccolo suo orticello, e seminò parecchie granella di rape, e ricopersele, e poi le segnò, e raccomandolle a Dio, e andò a dire la messa. E quando celebrò il Signore, vidde Lucio Albanio Cristo in croce propio sopra all'ostia, come aveva udito dire che fu crocifisso in Gerusalem. Detta Salvestro la messa, si volse a Lucio e disse: « Va, amico, e cogli una di quelle rape, e cocerenla sotto il fuoco, e poi andreno ». Maravigliandosi, Lucio disse: « Pure ora le seminasti: perché mi gabbi? ». Salvestro disse: « Va, servo di Dio, ché nessuna cosa è impossibile a Jesú Cristo ». El servo andò con pura fede, e trovolle grosse come pani. Allora ne portò una, e inginocchiossi a Salvestro e addimandò

il battesimo, e disse come aveva veduto Jesú Cristo, e apresso el miracolo delle rape; e battezzossi, e pregò santo Salvestro che non lo dicessi a Gostantino. E partiti d'Aspramonte, n' andorono a Roma in corte giornate. E appresentati dinanzi a Gostantino, lo domandò quello che egli voleva. Disse Gostantino quello che aveva udito in visione, e disse: « Fa che io abbia di quella acqua che tu sai fare ». Rispuose santo Salvestro: « L'acqua ch'io so fare si è l'acqua del santo battesimo: sí che, se tu vorrai guarire, converrá che tu ti battezzi alla fede di Jesú Cristo ». E predicògli, e disse chi fu Cristo, in questo mondo, e come santo Piero fu de' dodici discepoli, e come si convertí santo Paolo, e come Vespasiano fece la vendetta. Allora Gostantino si botò, se Cristo lo guariva, di non adorare altro Iddio, e di fare battezzare tutta Roma. Disse Salvestro: « Leva su del letto per virtú di Jesú Cristo ». E subito uscí del letto, e Salvestro lo battezzò entro uno grande bacino; e mentre gli gittava l'acqua a dosso, tutta la lebbra cascava, e rimasono nette le sue carni come d'uno bambolino d'uno anno. Gostantino fece battezzare tutta la sua famiglia; ma due suoi figliuoli, l'uno aveva nome Gostantino, come il padre, non si volle battezzare, e fuggí all'Aquila, e quivi fu da' suoi nimici morto; l'altro figliuolo ebbe nome Costo, come ebbe nome l'avolo, e costui si fuggí a Gostantinopoli, e in corti dí si morí; e 'l terzo ebbe nome Gostanzo, e per vezzi era chiamato Fiordimonte, e battezzossi; e questo aveva circa di venti anni. E Gostantino era stato imperadore dodici anni. Per questo dimostra che otto anni e non piú era stato malato, benché la leggenda d'alcuno santo padre dica dodici (ell'è buona ragione, ch'egli li conta tutto il tempo che fu imperadore, perché non era battezzato). E fece battezzare tutta Roma, e dotò la chiesa di Dio per la buona fede e per la sua conversione, non pensando che e' pastori della chiesa per lo bene propio dovessino tutto il mondo guastare per appropiarsi e farsi di spirituali tiranni. Dopo questo fece Salvestro vescovo di Roma e sopra a tutti e' vescovi del mondo. Benché noi diciamo papa, sappia che

in Roma si chiama vescovo di Roma. E fece Gostantino ritrovare le teste di san Piero e di san Paolo, e fece fare la chiesa di San Piero e di San Paolo, e la prima pietra de' fondamenti vi gittò santo Salvestro e Gostantino, e molto oro e ariento vi fu gittato da loro e da altrui; e molte altre chiese feciono fare.

Capitolo IV.

Come Saleone dette a Gostanzo detto Fiovo una gotata in presenza di Gostantino suo padre.

Benché Gostantino avesse fatto battezzare tutta Roma e la baronia di corte, era in corte uno greco che aveva nome Saleone, signore di molte provincie di Grecia, ed era grande amico di Gostantino, e non s'era voluto battezzare, e un poco di parentado teneva con Gostantino, perché Gostantino per antico tempo e' suoi erano stati di Grecia. E stando Saleone a corte, un dí intervenne uno strano caso. Gostantino era in sala. Essendo grande caldana, domandò da bere; e non essendovi il servidore della coppa, Gostanzo, il quale fu al battesimo chiamato Fiovo, prese la coppa e portò bere al padre; e quando ebbe beuto, gli rendé la coppa vota. Fiovo si partí dal padre, e in quella che egli si partí, e il padre lo richiamò; e in questo rivolgersi al padre scosse la coppa del vino, e quello poco della sgocciolatura andò in sul mantello a Saleone, che Fiovo non se ne avidde. Forse pensò Saleone lo facesse in pruova; nondimeno essendo savio com'egli era tenuto, si lasciò correre all'ira, e diede a Gostanzo detto Fiovo una grande gotata, e apresso disse: «Ribaldo poltrone, se io non riguardassi all'onore di tuo padre, io ti torrei la vita». Fiovo si partí molto doloroso di sala, e andossene in camera piangendo, piú per rispetto del luogo che per altro; e peggio gli pareva, ché parve che Gostantino non se ne curasse, tanto amava Saleone.

Capitolo V.

Come Giambarone venne a corte, e domandò che aveva auto Fiovo; e fugli detto: e come comandò a Fiovo che si vendicasse.

Istando Fiovo nella camera, venne a corte Giambarone, il quale era del sangue e del legnaggio degli Scipioni di Roma, ed era suo balio, e aveva allevato Fiovo insino da piccolo fanciullo, e molto l'amava. E giunto in su la sala, non vedendo Fiovo, domandò alcuno dov'egli era. Fugli risposto: «Egli andò adesso in camera»; e non gli fu però detto altro. E giunto in camera, lo trovò lagrimare. Domandollo della cagione; e quando udí questa cosa, disse: «Sozzo poltrone che tu se'! o di che piagni? Adunche di': tu che se' figliuolo di Gostantino, che vinse con l'arme tre imperadori e prese lo imperio di Roma con la sua virtú, non hai ardire di dargli d'uno coltello nel petto per me' quello lato dov'egli ha dato a te, acciò che uno cane mastino traditore non si possa vantare che abbia battuto il figliuolo dello 'mperadore Gostantino?». Fiovo inanimato giá sarebbe mosso. Disse Giambarone: «Non fare cosí; aspetta il tempo. Io andrò cosí a dire a' portinari che nel fuggire, quando tu sarai passato, serrino le porte, acciò che tu non sia preso; e come tu l'hai morto, vientene a casa mia. Io t'arò apparecchiate le tue arme. Vattene in Gallia, ove ti sará fatto grande onore». E detto questo, venne in sala.

E stando un poco, comandò a' portinari celatamente a pena della forca, da parte di Gostantino, che, come Fiovo fuggisse di sala, subito gli serrassino l'uscio drieto, acciò che non fusse seguito. Per due cose fu ubidito: prima, Giambarone era il maggiore siniscalco di corte; seconda, credettono che Gostantino l'avesse fatto fare. E dato l'ordine, accennò a Fiovo che se ne vada, e ch'egli fornisse la faccenda; e partissi, avendo a tre porte dato l'ordine dove doveva passare.

Capitolo VI.

Come Gostanzo Fiovo uccise Saleone, e Gostantino lo seguitò per pigliarlo, e perdé il cavallo.

Fiovo aspettò il tempo e mutò di vestimenti, e venne in sala con uno coltello arrotato sotto, e non mostrò adirato, e posesi a sedere nel luogo lá dove gli parve meglio potere offendere el nimico che sedeva allato a Gostantino. Credettesi per molti che Saleone dubitassi di Fiovo; ma quando lo vidde tornare in sala, non fe' piú stima di lui; e stando un poco, prese licenzia per partirsi da Gostantino. E com'egli giunse per me' dov'era Fiovo, el giovane, volonteroso della vendetta e atante, si gli avventò a dosso e sí lo passò di tre punte mortali nel petto del coltello; e fece tanto presto, che ognuno uscí di sé. Saleone cadde morto in su la sala. Fiovo uscí fuori, e le porte gli erano serrate drieto. Il romore si levò in su la sala per Gostantino, perché egli fosse preso. Quelli che correvano non potevano uscire. In questo mezzo Fiovo si andò a casa del balio; e armossi, e mangiò e bevé un poco, e montò a cavallo, e prese suo cammino verso Toscana. In questo mezzo le porte del palagio furono aperte con molte busse a' portinai. Gostantino s'adirò, e armato, montò in su il piú vantaggiato cavallo che avesse. Aveva allora Gostantino anni quarantadue, e Gostanzo Fiovo n'aveva venti o poco meno. Seguitò nel furore drieto a Gostantino mille cavalieri, ma poi furono piú di diecimila. Quando Gostantino si partiva dal palazzo, riscontrò Giambarone e dissegli: « Tu ne se' stato cagione di tutto questo male; ma tu ne porterai la pena col mio figliuolo insieme, ché dicesti a' portinai: — Come Fiovo passa, serrate le porte — ». Disse Giambarone di subito: « Ma i' non dissi cosí; ma dissi loro: — Non lasciate entrare Fiovo in sala — ». Intanto Gostantino passò via drieto a Fiovo. Tutte le persone di Roma che 'ntesono il fatto, pregavano Iddio che Gostantino non lo

giugnesse; ma egli era tanto bene a cavallo, ch'entrò inanzi a tutta sua gente presso a tre miglia, e dieci miglia di lungi a Roma lo giunse nella pianura detta Suvereta. E come gli giunse alle spalle, gli disse: « O figliuolo della fortuna, in mal' ora v'acquistai tutti a tre; ma pure il meglio è ch' io t'uccida con le mie mani, che farti giustiziare a Roma ». Fiovo per questo non si volse alle parole del padre; ma Gostantino lo chiamò bastardo traditore. Per questo Fiovo si volse, e disse: « O padre, perché mi farai figliuolo di crudeltá? ». E 'l padre adirato, piú disperato del figliuolo, arrestò la lancia con animo di dargli la morte; ma Fiovo volse il calcio della lancia, e abatté sí duramente il padre, che appena ebbe possa di levarsi ritto. Fiovo non si mosse d'arcione, e presto ritornò al padre, e disse: « Padre, perdonami se io t' ho abattuto, però ch' egli è stato contro al mio volere ». E 'l padre non gli rispuose, ma misse mano alla spada. E Fiovo vedendo la gente che veniva drie' a Gostantino, e vidde il cavallo di Gostantino, e sapeva ch'era migliore d'altro cavallo del mondo, subito si gli accostò, e lasciò il suo, e montò in su quello, e l'aste in mano e lo scudo in braccio. Gostantino rimase in terra abattuto, e Fiovo ne venne inverso Toscana; e prese la piú salvatica via per la marina e pe' boschi.

Capitolo VII.

Come Fiovo capitò a uno romito nella marina di Corneto; e tre dí era stato sanza mangiare.

Giunta la gente a Gostantino, lo rimissono a cavallo, e ritornossi a Roma, minacciando molto il figliuolo, e diegli bando della vita. Quando entrava drento, Giambarone, ch'era armato drieto a Gostantino, chiamò uno cugino di Fiovo che aveva nome Sanguino, e disse « Io so che Gostantino ène adirato contro a me. Per l'amore di Fiovo, il quale se ne va solo, io ti priego che dinanzi a Gostantino il tuo cugino e io ti siamo raccomandati ». Disse Sanguino: « Per certo che

sanza me tu non seguirai Fiovo; e vo' lo seguitare insino alla morte». E drieto a Fiovo s' inviarono.

Fiovo, come dal padre si partí, cavalcando verso Toscana si rivolse su per la marina, e per le selve di Corneto si smarrí, e andò tre notte e due giorni avviluppandosi per quelle selve. E il terzo giorno arrivò la sera a uno romitoro; e picchiato l'uscio, venne fuori uno romito armato, e gridò: «Malvagio ladrone, alla tua morte se' venuto». Fiovo se gli inginocchiò, e disse: «O santo uomo, io non sono ladrone, ma sono assai di gentile legnaggio, e sonmi perduto per questi boschi. Giá fa tre giorni che io nonn' ho mangiato; onde io vi priego per l'amore di Dio che voi mi soccorriate. Iddio ve lo meriterá per me». Quando il romito lo 'ntese e pose mente all'atto suo, gli venne piatá, e disse: «Amico, io nonn' ho da mangiare, se Dio non ce ne manda. Ma mettiamo il cavallo in luogo che le fiere non lo mangino». E missonlo drento a uno palancato, dove teneva il suo cavallo, il quale era magro, e dierongli dell'erba inanzi; e poi entrorono nel romitoro. E 'l romito, fatto il segno della croce a Fiovo, lo benedisse, e poi lo domandò chi egli era. Fiovo gli disse: «Io sono di gentile legnaggio»; ma non gli disse però chi egli era.

Essendo l'ora tarda, giunse alla stanza del romitoro Giambarone e Sanguino, e' quali, come di sopra è detto, vennono drieto a Fiovo; e non potendo giugnerlo, seguitorono le pedate; e avevano male mangiato. E 'l romito pensò che fossero ladroni che per la selva avessono veduto Fiovo e venissono per rubarlo; e similemente credeva Fiovo.

Capitolo VIII.

Come Fiovo e Giambarone e Sanguino si conobbono al romitoro, e il romito udí chi egli erano, e come andò ad orare.

Armati el romito e Fiovo uscirono fuori del romitoro; e il romito gridò: «Ladroni, voi arete quello che voi andate cercando». E Giambarone disse: «O santo uomo, noi non

siamo ladroni, ma siamo nimici de' ladroni. Noi andiamo cercando uno giovinetto, figliuolo di Gostantino imperadore ». E mentre che egli diceva queste parole, e Fiovo uscí del romitoro. Quando Sanguino lo vidde, disse: « Omè, caro mio cugino, dove sono e' ricchi palagi dove tu abitavi? E dove sono e' baroni che ti servivano? ». Fiovo lagrimò. Quando el romito comprese che questo era Gostanzo, figliuolo di Gostantino, lagrimò di tenerezza, e non disse niente, imperò che Fiovo era suo nipote, figliuolo d'una sua sorella carnale, la quale ebbe nome Lucina, sorella di Lucino imperadore; e Lucino ebbe per moglie Gostanza, sorella di Gostantino; e Gostanzo Fiovo fu figliuolo di Lucina; e Costo e Gostantino, figliuoli pure di Gostantino come Fiovo, furono d'una altra donna. Questo romito aveva nome Sansone, e fu fratello di Lucino imperadore e di Lucina, madre di Fiovo; e quando santo Salvestro lo battezzò, e Gostantino aveva fatto morire Lucino imperadore, e cercò di fare morire costui per due cagioni: per la nimistá del fratello, e perché era battezzato. E per paura si fece romito; ed era stato venti anni con grande penitenza in questi aspri boschi, tanto che l'agnolo per sua santitá gli apparve, e parlava con lui; ed era stato, molto tempo innanzi che si facesse romito, santo uomo. E vedendo costoro al suo romitoro arrivati, gli misse drento, e i loro cavagli acconciorono dove gli altri; e poi che fu gran pezzo di notte, andò el romito nell'orto a orare, e pregò Iddio che gli revelasse per sua misericordia se quello che costoro dicevano era vero, e come doveva fare con loro. E Fiovo per la fame si consumava, e cosí gli altri.

Capitolo IX.

Come Oro e fiamma, la santa bandiera di Francia, fue arrecata dall'agnolo, e come Fiovo l'ebbe dal romito Sansone.

Inginocchiato il romito Sansone nell'orto, e fatta l'orazione, apparí uno grande splendore; e apparí l'agnolo di Dio, e arrecò quattro pani, e disse al romito: « Questo è Fiovo, figliuolo di Gostantino e di Lucina tua sorella; ed è piaciuto a Dio che sia partito da Roma per grandi misterii. E di lui nasceranno genti che accresceranno molto la fede cristiana, e Iddio ti comanda che tu faccia loro compagnia, ché tu sarai loro molto utile. E di' loro ch'eglino vadano sanza paura, ché eglino acquisteranno di molti paesi; e porta loro questa bandiera e dalla a Fiovo, e digli che questa insegna ha nome Oro e fiamma, e non sará mai cacciata sanza vettoria di coloro che per loro bandiera l'averanno; ma che non la spieghi contro a cristiani, ché perirebbe el suo regno ». E sparí via. E il romito prese la insegna, e molto lodò Iddio. E mentre che egli aveva favellato con l'agnolo, era nel romitoro un grande splendore, sí che molto confortava li tre cristiani; e poco stettono che giunse al romitoro il romito.

Capitolo X.

Come Fiovo ricevette la bandiera, e come vennono in Lombardia, e vannosene a Melano; e Sansone disse loro di Durante signore di Melano.

Tornato Sansone al romitoro, gli salutò, e disse: « Lodate tutti Iddio, imperò che Iddio vidde ch' io avevo forestieri a cena, ché mi suole mandare uno pane, e ora me n'ha mandati quattro ». E disse molte orazioni, e fenne dire a loro; e poi diede a ognuno il suo pane, e mangiorono, e a ognuno n'avanzò. E lo romito abracciò Fiovo, e disse: « Caro mio nipote, sappi che io sono tuo zio, fratello della madre tua;

e fuggii di Roma, quando Gostantino perseguitava e' cristiani. Ora che egli è battezzato, lodo e ringrazio Iddio. Ora sappi che l'agnolo di Dio m' ha data questa bandiera che io te la appresenti, e mandati a dire che tu vada sanza paura, e che tu acquisterai molti paesi che si faranno cristiani. E veramente quella gente che sotto questa insegna si conducerá, non può essere vinta per battaglia ». Allora gli disse ciò che l'agnolo gli aveva detto. Fiovo s' inginocchiò, e con grande riverenza prese la bandiera. Apresso gli disse: « L'agnolo mi comandò che io venissi con voi da parte di Dio, e dissemi: — Questa bandiera si debbe chiamare Oro e fiamma — ». E detto questo, Fiovo e Giambarone e Sanguino si levarono in pie', e abracciarono el romito, rendendo grazie a Dio, e accettorono molto amorevolmente la sua compagnia. E poi andorono a dormire in su certe legne e fieno.

E la mattina montorono tutti a cavallo. Montò il romito in sul suo magro cavallo in compagnia, e presono loro cammino verso Lombardia. Passando per la Toscana, giunsono in Lombardia presso a Melano; e quando Sansone conobbe il paese ch'era della cittá di Melano, disse a Fiovo: « Signore, non andiamo di lá da questo fiume, che è chiamato il Po, imperò che di lá da questo fiume una giornata o poco piú è una cittá che ha nome Melano, nella quale sta uno ladrone tiranno ch' ha nome Artilla ». Rispuose Fiovo: « Nessuna paura non ci bisogna per la santa bandiera di Cristo. Andiamo, ché io nonn' ho paura ». E dette queste parole, si mosse; e andorono verso il Po; e passato il grande fiume in nave, n'andorono verso Melano. Era allora quello paese per molte guerre molto abbandonato: e fra certi giorni giunsono presso a Melano a uno miglio, e lasciarono Pavia a mano sinistra, e non vi andorono, perché allora era mezza abbandonata; e udirono sonare a Melano una campana. Disse Sansone: « Noi saremo assaliti, e quello ène il segno ». Allora Fiovo tagliò una pertichetta d'albero, e missevi suso la bandiera Oro e fiamma; e questa fu la prima volta ch'ella fu

spiegata come cosa vergine e pura in su una aste vergine e pura. E Fiovo con pura fede fidandosi nelle parole dell'agnolo, non curò assalto d'infedeli, e ardito contro alla cittá n'andò.

Capitolo XI.

Come Fiovo fece battezzare Artilla di Melano, e fece battezzare Melano la prima volta; e certe battaglie.

Veduto il torrigiano della fortezza questi quattro venire, molto si maravigliò della bandiera; e gridò chiamando Artilla suo signore, e dissegli quello che egli vedeva. Subito Artilla s'armò a furore, e corse contro a Fiovo con cinquecento armati a cavallo. Quando Fiovo gli vidde venire, non si isgomentò; ma, vinto dalla buona fede, disse a Sansone: «Io voglio che voi rimagnate a guardare questa bandiera». Disse Sansone: «Questo non voglio io fare; ma voglio essere il primo che ferisca fra loro». E subito mosse il suo cavallo, e uccise uno de' nimici; ma Artilla gittò il romito e 'l cavallo in una fossa allato alla strada. Allora Fiovo disse a Sanguino: «Te' questa bandiera in mano». Sanguino la prese, e Fiovo e Giambarone entrarono nella battaglia. Fiovo riscosse Sansone e abatté Artilla; e' suoi cavalieri lo rimissono a cavallo. Vedendo Sanguino la battaglia, pose mente a sé che non si provava. Corse dov'era Sansone, e disse: «Io ti priego che tu torni a guardare la bandiera, e lascia a noi combattere». Sansone non volle. Allora tornò Sanguino dove Fiovo l'aveva lasciato, e ficcò in terra l'aste, cioè la pertica della bandiera, ed entrò nella battaglia facendo molte prodezze della sua persona. Quando Artilla vidde la bandiera cosí sola, e vidde la franchezza di questi quattro cavalieri non gli potere co' suoi vincere, pensò che fosse per virtú di quella bandiera. Con molti armati corse verso quella bandiera per gittarla in terra; e come fu presso trenta braccia alla bandiera, mostrò miracolo che mai piú non si poterono

a lei accostare, e andavano pure intorno. Fiovo, che era nella battaglia, vidde costoro presso alla bandiera. Corse verso la bandiera, perché e' nimici non la togliessono. Quando Artilla lo vidde venire, si mosse contro a lui, e ruppe la lancia a dosso a Fiovo; e urtaronsi e' cavalli. E Artilla con tutto il cavallo andò per terra; e Fiovo smontò da cavallo per tagliargli la testa. Artilla lo domandò chi egli era. Disse Fiovo: « Io sono Fiovo, figliuolo di Gostantino ». Rispuose Artilla: « Io fui sempre fedele servo di Gostantino, imprima che egli si battezzasse; ma poi che egli lasciò gli nostri iddei, noi non l'abbiamo ubidito ». Disse Fiovo: « La fede di Cristo è la diritta e vera fede, e questa bandiera mi fu data dall'agnolo ». Disse Artilla: « Ella ce l' ha bene dimostrato, ché non ci potemmo mai accostare a lei. Per tanto tuo padre fu mio signore, e cosí ti priego che voglia essere tu ». E arrendessi, e fu tolto a prigione, perché promisse di battezzarsi. E per questo si battezzò Artilla, e battezzollo Sansone il romito, e posegli nome Durante. E battezzoronsi per lo miracolo della bandiera quattrocento trenta cavalieri; gli altri erano morti nella battaglia.

Ed entrarono nella terra di Melano, e corsonla per Fiovo, e feciono battezzare piccoli e grandi. E stettono dieci giorni a Melano; e poi andorono a una terra che aveva nome Pavia, e in poco tempo la presono, e feciono ognuno battezzare. E poi presono Novara e Vercelli; ed era fatto di tutto signore Fiovo. E l'agnolo parlò al romito che la loro stanza non era quivi; e Fiovo rendé la signoria di questa cittá e di molte castella ad Artilla, che ora si chiama Durante al battesimo; e prese licenza da lui, e verso Piamonte prese sua via e suo cammino, e viddono Torino e Susa e Susana, e passarono l'alpe d'Apennino e molte altre province, e giunsono in Sansogna a una cittá detta Provino.

Capitolo XII.

Qui si fa menzione delle province de' cristiani di ponente, e della stirpa di certi Brettoni, e d'una terra assediata, dove Fiovo arrivò.

Erano in quello tempo pochi cristiani per lo mondo, almeno in Europia, perché di nuovo s'era battezzato Gostantino e la cittá di Roma. Ed erano poco tempo inanzi stati in Brettagna e in Irlanda baroni e prencipi de' cristiani, perché v'era stato lo re Uterpandragone e 'l re Artú con molta bella compagnia; ma feciono poco per la fede di Cristo. E poi che fu morto lo re Artú, furono in Brettagna molte guerre nel tempo che gl' Inghilesi presono l' isola Brittania, onde fu detta Inghilterra; e il legnaggio del re Artú fu cacciato dell' isola; e venne nella Brettagna Brettonante, e ivi signoreggiavano. E 'l primo signore ebbe nome Codonas, onde nacque uno valente barone ch'ebbe nome Salardo; e quegli d' Inghilterra si convertirono ancora eglino a fede cristiana, sí che in tutte le parti di ponente era Inghilterra e Irlanda fatti cristiani. Ma bene erano certe cittá in su l' isola che non erano ancora fatti cristiani, ed erano fatti cristiani quelli di Brettagna. Tutte l'altre province erano saraini e pagani: Spagna, Francia, Borgogna, Gesina. In Asia erano cominciati verso l' India e verso Ermenia molti cristiani, e giá in oriente cominciavano. E perché Gostantino si era battezzato, aveva molti nimici; e tutte l'altre fedi lo cominciarono a odiare.

Ora Fiovo e Giambarone e Sanguino e Sansone giunsono, passate l'alpe d'Apennino, nella Borgogna; e poi giunsono nella Francia, in una provincia chiamata la Sansogna, dove era signori due prenzi: l'uno era signore della maggiore parte, ed era detto duca di Sansogna; l'altro era chiamato re di Provino. E come è di consuetudine sempre il grande mangia il piccolo, questo duca voleva essere signore del tutto, e aveva assediato questo re nella sua cittá detta Provino: e a questa cittá arrivò Fiovo co' suoi compagni.

Capitolo XIII.

Come Fiovo e' compagni entrarono in Provino, e furono accettati dal re Nerino contro al duca di Sansogna.

Cavalcando Fiovo e' compagni per la Sansogna, giunsono dov'era la gente di questo duca di Sansogna a assedio a questa terra detta Provino; e vedendo la gente e le bandiere, domandò certi cavalieri perché era assediata questa terra; ma in piú parti per la via era stato detto di questo campo, e però v'andavano. E quegli a cui Fiovo ne domandò, gli dissono tutta la trama, per modo che Fiovo conobbe che 'l duca aveva il torto. Disse a' compagni: «A noi conviene entrare nella cittá, se noi vogliamo aiutare la ragione»; e d'accordo furono di dimandare soldo al duca. E giunti al padiglione, il duca domandò donde erano e quello che andavano facendo. Risposono essere taliani, e cercavano soldo per vivere. Il duca disse: «Io ho poco bisogno di gente; ma che soldo volete voi?». Eglino addimandorono condotta di dugento cavalieri. E 'l duca se ne rise, e disse: «La maggiore condotta di mio campo non sono cento, e voi volete due tanti: che se io non riguardassi al mio onore, io vi farei spogliare e battere a verghe, poltroni sanza vergogna! Ora andate dal mio avversario Nerino che n' ha bisogno, e perirete con lui insieme». E cacciògli via; e comandò che fussino menati verso la terra: e cosí fu fatto. E quando furono presso alla terra, certi dell'oste gli volevano cominciare a rubare; e eglino uccisono uno capitano dell'antiguardo e circa a dieci de' compagni, e cominciarono aspra battaglia. Quelli della cittá uscirono fuori circa a duemila, e feciono molto danno nel campo: e con costoro entrò Fiovo nella terra co' compagni, e furono presentati dinanzi al re che gli domandò d'ogni cosa, e perché venne la questione contro a' suoi nemici. Giambarone disse: «Noi siamo taliani e andiano cercando nostra ventura. E domandando soldo a questo gentile si-

gnore che v' ha assediato, egli ci rimbrottò, e per dispregio egli ci ha fatto venire a pigliare soldo da voi, e disse che voleva che noi perissimo con voi insieme. Noi siamo fuggiti d' Italia dinanzi a Gostantino che s'è battezzato ». Disse il re Nerino: « Perché voi siete taliani, vi accetterò, e sappiate che giá fui grande amico di Gostantino, e trova'mi con lui in Brettagna, quando fu fatto imperadore, ché egli era capitano de' Romani per lo imperadore di Roma; e poi che si battezzò, io lasciai sua amistá. Nondimeno, se egli mi liberasse da questo mio avversario, tornerei alla sua ubidienza ». Disse Fiovo: « Non abbiate paura; ché per la grazia di Dio noi vi libereremo da questa guerra, e affrancheremo vostro stato ». E 'l re fece loro grande onore, e riposaronsi tre giorni sanza fare battaglia.

Capitolo XIV.

Come Fiovo e' compagni feciono due battaglie: e come fu sopra tutti lodato Fiovo per lo piú valente cavaliere del mondo.

Passato il terzo dí, la sera Fiovo parlò a' compagni, e disse loro: « Questo gentile signore ci ha fatto onore. A noi conviene meritarlo; sí che per tanto domattina ognuno di noi sia armato, e dimosterremo a' nostri nimici quello che noi sappiamo fare ». E la mattina vegnente furono armati quasi in su la mezza terza, e assaltarono il campo. Fiovo trascorse insino a mezzo il campo; e fugli da grande cavalleria tolto il passo del tornare indrieto. Egli uccise il loro siniscalco e cinque cavalieri; e gittonne per terra piú di venti; e per forza della sua spada e del suo buono cavallo tornò dov'erano e' compagni, ed ebbe il pregio e l'onore di questo assalto. E apresso a lui ebbe l'onore Giambarone; e tornarono nella cittá. Veduto questo, lo re Nerino molto si maravigliò, e fece loro grande onore; e domandò molte volte chi era Fiovo. E 'l romito gli disse: « Egli è vostro amico, e non curate di sapere più avante ». L'altra mattina Fiovo s'armò

e' compagni, e uscirono della cittá; ma lo re Nerino s'armò con dumila cavalieri, e uscí apresso a loro. Il romore s'era levato per lo campo. E 'l duca montò a cavallo; ma uno suo barone che avea nome Parco, capitano de' cavalieri del duca, con grande gente da cavallo si fece incontro a Fiovo, e dieronsi delle lance. Parco cadde, e Fiovo passò via. Giambarone e Sanguino e Sansone abatterono di molti cavalieri. Parco rimontò a cavallo, e corse sopra a Sansone, e diegli sí grande il colpo della spada che lo fe' tutto stordire, e col petto del cavallo urtò il cavallo di Sansone, e gittò per terra Sansone e 'l cavallo; e ancora abatté Sanguino per questo medesimo modo. E quando si dirizzò verso Giambarone, lo re Nerino entrò nella battaglia con grande forza e romore. Molti da ogni parte cadevano de' morti e de' feriti. Parco lasciò l'andare contro a Giambarone, e prese una lancia, e assalí lo re Nerino, e aspramente e repentemente l'abatté da cavallo.

In questo si levò grande romore. Fiovo volse il suo cavallo e tornò indrieto, e vidde le bandiere del re Nerino a grande pericolo. Corse in quella parte; e rincorati e' cavalieri di Provino, gli rimisse nella battaglia, atterrando e uccidendo, facendo cerchio allo re; e rimissonlo a cavallo. Per questo Parco, disperato della perduta preda, si gittò lo scudo dopo le spalle, e con la spada a due mani corse sopra a Fiovo. Ma Fiovo se ne avidde, e riparò al grande colpo. Parco passò alquanto di lá da Fiovo. Allora Fiovo gittò via lo scudo, e assalí Parco. E quando Fiovo assalí Parco, egli si volse col cavallo. La spada di Fiovo gli levò la visiera, e tagliògli amendue le mani, e 'l cavallo di Fiovo dette l'urto per lato a quello di Parco, e gittollo per terra. E' cavalieri di Provino diliberorono d'uccidere Parco, e ripresono ardire; e per questo missono in volta e' cavalieri del campo. Sansone era preso, e fu racquistato; e cosí Sanguino. In questa giunse il duca con grande moltitudine. Fiovo prese una lancia in mano, e andò contro al duca, e viddelo che egli s'aboccò con Giambarone e abatté Giambarone e 'l cavallo. E Fiovo

abatté il duca; e fu in questa baruffa morto il cavallo al romito. Fiovo fece rimontare Giambarone, e diedono uno cavallo al romito, e volsonsi colla gente del re. Verso Provino combattendo si raducevano. E se la ventura non fosse venuta che Fiovo abatté il duca, la gente di Provino era a grande pericolo; e pure cosí ne furono morti quattrocento cavalieri. Nondimeno tornarono nella cittá con grande onore; perché di quelli del campo n'erano morti tremila cinquecento, e molti feriti, e perderono sette bandiere di guardia; e 'l loro maggiore danno fu la morte di Parco. E fu Fiovo il dí lodato per lo migliore cavaliere del mondo dall'una parte e dall'altra.

Capitolo XV.

Come lo re Nerino riconobbe chi era Fiovo, e come si battezzò egli e tutta la gente di Provino, e gridarono: « Viva Fiovo! ».

Avendo lo re Nerino vedute le prodezze di Fiovo e de' compagni, diliberò piacevolemente sapere chi eglino fossono, e chi era Fiovo. E chiamato alcuno suo segretario famiglio, ordinò che, quando fussino a cena, fussi fatto in uno sagreto luogo della camera di Fiovo uno piccolo pertugio, per modo che ponendovi l'occhio vedessino ogni cosa che in camera si facesse. E cosí fu fatto in una guardacamera, la quale il re poteva serrare perché altra persona non vi andasse. E la sera, poi che ebbono cenato, essendo per l'afanno del dí alquanto afannati, andorono nella camera. Allora lo re segretamente solo n'andò a quello buco, e pose mente a tutti e' modi loro, e vidde come tutti avevano grande riverenza a Fiovo. Allora conobbe il re che Fiovo era signore; ché insino a qui non aveva potuto conoscere chi era signore, perché facevano onore al romito per riverenza dell'abito, e pareva Fiovo al palese el da meno di tutti. E vidde le loro cirimonie nello adorare, e vidde per certo ch'egli erano cristiani; e andossi a dormire: e cosí Fiovo e' compagni andorono a dormire.

L'altra mattina lo re Nerino fu il primo che si levò, e aspettò tanto che gli sentí levare, e andò ancora a vedere a quello pertugio. E quando vidde levato Fiovo, uscì da quella camera, e andò alla loro camera, e picchiò l'uscio; ed era solo. E giunto drento, si serrò l'uscio, e gittossi ginocchioni a' piedi di Fiovo, e disse: « Signore, io ti priego per lo tuo Iddio che tu mi dica chi tu se'; però che io ho veduto che tutti costoro ti fanno riverenza come a signore; onde io sono disposto d'essere il tuo quarto servidore. Ed ho veduto che per certo voi siete cristiani; e io non mi partirò da questa camera che voi mi battezzerete ». Udendo Fiovo cosí parlare lo re Nerino, sí lo fece levare ritto, e disse: « O nobile re, tu m' hai pregato per l'amore di tale Signore, che io te lo dirò. Sappi che io sono Gostanzo, figliuolo di Gostantino, chiamato Fiordimonte, e sono battezzato per mano di santo Salvestro, vescovo di Roma ». Allora gli disse quello che gli era intervenuto a Roma, e perché s'era partito, e della santa bandiera, e del romito; e come aveva acquistata Melano, e 'l comandamento dell'agnolo, e 'nsino a qui dove parlava. Lo re Nerino gli baciò e' piedi, e fece venire l'acqua; e 'l romito Sansone lo battezzò, e non gli mutò nome. E poi s'armorono, e uscirono di camera. Fece lo re Nerino questa mattina battezzare tutta la sua corte e famiglia; e il dí si battezzò tutta la gente dell'arme, e volle il re ch'egli giurassono in mano a Fiovo; ma Fiovo non volle. E feciono battezzare tutta gente di loro volontá, e fu perfetto segnale di buono principio. E levarono la croce e 'l romore: « Viva Fiovo, figliuolo di Gostantino imperadore! ». E fu palese per tutto chi egli era.

Capitolo XVI.

Come Fiovo sotto Oro e fiamma cominciò a combattere la seconda volta contro al duca di Sansogna, essendo conosciuto.

Riposato otto giorni nella cittá, Fiovo era a ognuno palese chi egli era. E il nono giorno ordinò d'assalire il campo con grande battaglia, e fece due schiere. La prima condusse Fiovo e Sanguino, che furono tremila cavalieri; la seconda furono dumila cavalieri e dumila pedoni, e diella a Giambarone e a Sansone; e la cittá lasciò in guardia allo re Nerino con tutta l'altra gente da cavallo e da pie'. Fiovo assalí il campo; dove fu grande romore e grande uccisione di gente, e ruppono la prima guardia, e passorono la seconda. Allora si fece loro incontro uno valente conte, chiamato conte Almador di Norona, con grande ischiera, e Fiovo lo passò con la spada insino di drieto. Per la sua morte fu grande romore, perché egli era parente del duca, e cominciossi grande battaglia. Arebbono e' cristiani acquistato piú campo, ma uno barone del duca di Sansogna, Gilfroy, lo forte duca che teneva Oliona e Santerna e Laona, entrò nella battaglia e abatté Sanguino; e fu presso che rotta la schiera di Fiovo. Ma Giambarone e Sansone colla bandiera Oro e fiamma spiegata assalirono el campo. Or chi potrebbe dire el traboccare cavalli e cavalieri? Fu rimesso a cavallo Sanguino, e furono costretti di fuggire insino all'ultime bandiere. Allora il duca si mosse con grande gente, e fece indrieteggiare molto e' cristiani insino presso alle porte. Allora lo re Nerino non poté sofferire. Uscí della cittá con mille cavalieri e con tremila pedoni, e assalí e' nimici fieramente. Allora Fiovo ristrinse le due schiere in una, cioè Fiovo, Sanguino, Giambarone e Sansone; e percotendo il campo lo rompevano, se non fosse il duca di Sansogna che abatté lo re Nerino e menavalo preso. Questo fu detto a Fiovo; onde egli abbandonò la battaglia, e volse la maggiore parte della gente in quella

parte dove era preso lo re Nerino; e aggiuntosi con la frotta che ne lo menavano, ferí con una frotta e abatté el duca e racquistò il re; ma egli ebbe una ferita nel braccio. In questo mezzo la gente rotta rifeciono testa per la sollecitudine del duca Gilfroy di Santerna. Per questo dí non si combatté piú. Fiovo con sua gente si ritornò nella cittá con grande festa, perché e' nimici avevano ricevuto il dí gran danno di morti e di feriti. E Fiovo s'attendé a medicare, e cosí gli altri, pigliando quelli della cittá grande speranza della loro guerra per Fiovo e pe' compagni.

Capitolo XVII.

Come Fiovo ebbe per moglie Brandoria, figliuola del duca di Sansogna, e fece pace col duca, e fece battezzare lui e 'l suo regno, e rimase in capo di dieci anni signore di Sansogna.

Quando il duca di Sansogna fue tornato al padiglione, fece ragunare sua baronia, e disse loro: «Signori, nella cittá sono quattro piú franchi cavalieri del mondo; e pertanto, se noi dobbiamo tenere qui l'assedio, io temo che noi faremo niente; ma bene vorrei sapere chi sono e' cavalieri». E diliberorono mandare ambasciadori nella cittá. E cosí la mattina mandorono ambasciadori allo re Nerino a dimandare quello che aveva pensato di fare, e per quale cagione aveva levata la 'nsegna de' cristiani. Fu loro risposto che la cittá e il regno di Provino era di Gostanzo, figliuolo di Gostantino imperadore di Roma, fatto cristiano e battezzato e al battesimo chiamato Fiovo. E tornati gli ambasciadori e detta l'ambasciata al duca, subito comandò che ritornassino a Provino a dire a Fiovo che voleva essere a parlamento con lui. E cosí fu ordinato: e furono a parlamento, nel quale il duca disse in questo modo: «O Fiovo, quanto ho io da lodare li dei che voi, signore, siate venuto a vedere le parti di ponente! Ma nonn' ho da lodarmi della mia disgrazia, considerando che la Sansogna sia maggiore che il regno di Pro-

vino e di maggiore possanza; e ancora perché non vi conobbi, quando arrivasti nel mio campo, e siete entrato in Provino, e io vi sono stato nimico non conoscendovi. Per questo vi priego che voi vi pieghiate a perdonarmi». A cui Fiovo rispuose: «Con meco non può avere pace nessuno che non sia della fede di Jesú Cristo, il quale morí per noi ricomperare in sul legno della croce, e il terzo dí risucitò da morte a vita». E 'l duca, udendo cosí parlare Fiovo, disse: «O nobile signore Fiovo, io nonn'ho altra reda che una mia figliuola, e sono vecchio; e se voi vorrete torre la mia figliuola per moglie, vi lascierò reda di tutto il mio paese». Fiovo disse: «Io voglio el consiglio da' miei compagni, e domane vi risponderò». E ognuno si tornò a' suoi alloggiamenti.

Fiovo ebbe consiglio col re e co' suoi compagni; e ognuno lodò che, se egli si battezzassi con tutto il suo paese, che 'l parentado si facesse; e cosí rispuosono per bocca di Giambarone; e fu fatto l'accordo. E 'l duca si battezzò, e tutto il suo paese, con patto che mentre che egli vivesse, istesse nel regno. Fiovo sposò la figliuola che aveva nome Brandoria, e menolla in Provino. E 'l primo anno gli partorí uno figliuolo, e posegli nome Fiorello; e il secondo anno ne partorí un altro, e posegli nome Fiore. E il terzo anno dal dí ch'egli entrò in Provino, morí lo re Nerino, e lasciò reda Fiovo di tutto il suo reame. Da poi che morí lo re Nerino a sette anni, morí el duca di Sansogna; e Fiovo rimase signore di Sansogna e di Provino e di certi altri minori paesi e cittá; ed era molto amato pe' paesi di ponente.

Capitolo XVIII.

Come Fiovo assediò Parigi, e combatté col re Fiorenzo, re di Francia; e come lo re Fiorenzo fu morto.

Mentre che Fiovo, figliuolo di Gostantino, signoreggiava in Sansogna, poi che 'l duca fu battezzato, uno barone del duca s'era rubellato; e fecesi vassallo del re di Francia.

Questo barone aveva nome Gilfroy lo Forte, duca di Santerna, e fattosi suggetto del re che aveva nome Fiorenzo: questo re per antichitá era disceso della schiatta di Franco che venne da Troia, per cui tutto il reame fu chiamato franco, e per lo figliuolo ch'ebbe nome Paris, fu chiamata la cittá Paris. Con questo re s'accordò Gilfroy lo Forte.

Cominciata la guerra contro a' Sansoni, diede loro grande travaglia; ma poi che fu morto el duca, e rimase la signoria a Fiovo, vedendo la noia e 'l rincrescimento di questa guerra, ragunatosi con Giambarone e con Sanguino e con Sansone, ragionò loro di questa guerra. Disse Giambarone: «Questa impresa sará di grande pericolo, perché i nuovi popoli a voi sottoposti potrebbono fare movimento. Nondimeno pensianci alquanti giorni, e fra noi stia sagreto». Fiovo ne ragionò con Brandoria sua donna, e disse il perché ne dubitava; ma ella gli disse: «Signore, ogni guerra è dubitosa, ma di questa non vi bisogna dubitare, imperò che se il padre mio avessi vinto Provino, egli sarebbe ora re di Franza; e nessuna noia non poteva avere, se non che il re di Franza aveva grande amistá co' Brettoni. Ma eglino sono cristiani, e contro a voi non faranno per amore della fede. Ma se voi per lo mio senno farete, noi faremo in quattro giorni quarantamila armati in Sansogna, e subito n'andremo a assediare Parigi; e posto il campo, egli, non provveduto, non potrá riparare». Fiovo s'attenne al suo presto consiglio; e l'altra mattina mandò per tutta Sansogna comandando a pena della vita la gente da cavalli e da pie', e carri e vettuvaglia fra cinque giorni fussono appresentati, avendo a ogni provincia, cittá e castella assortita la sua parte, come per l'errata toccava; e fece in otto giorni ventimila cavalieri e ventimila pedoni. Fornito di padiglioni e di trabacche e di carri e carrette e vettuvaglia, n'andò a campo intorno a Parigi, e da due parti la assediò. Dall'una parte misse Giambarone e Sansone con diecimila cavalieri e diecimila pedoni; e dall'altra parte si misse egli e Brandoria e Sanguino, serrando, pigliando, predando tutto il paese. Veduto questo,

nella cittá corsono ad arme; e uscí fuori lo re Fiorenzo con due schiere. La prima condusse uno suo nipote ch'aveva nome Enidus, e con lui mandò Gilfroy di Santerna con ottomila saraini. Questi assalirono il campo dal lato di Giambarone; e nella prima giunta Gilfroy abatté Sansone; e fu preso e menato in pregione a Parigi. E mentre che Giambarone difendea il campo, e Fiovo mandò Sanguino che gli difendesse; e come giunse alla battaglia, e lo re Fiorenzo uscí da un'altra porta, e giunse alle spalle a Sanguino. La battaglia fu grande, entro la quale fu morto el cavallo sotto a Sanguino, e fu preso e menato prigione dentro a Parigi. La novella venne a Fiovo del romito e di Sanguino. Subito s'armò, e corse alla battaglia con molti armati; e quando fue da quelli della cittá veduto, fu fatto assapere al re di Parigi. Ed egli abbandonò la battaglia contro a Giambarone, e lasciolla a Gilfroy lo Forte; e venne contro a Fiovo con una lancia in mano; e scontrati insieme, si ruppono le lancie a dosso. Vennono alle spade; e fu per forza vinta la gente di Fiovo, e fuvvi ferito Fiovo di due ferite; e la grande battaglia de' cavalli e cavalieri si spinsono indrieto Fiovo e la sua gente tutta.

Questa battaglia fu rapportata a Brandoria; ond' ella s'armò dell'arme del suo padre, e montò a cavallo, e venne col resto di quelli di Sansogna verso la battaglia. E scontrando molti del suo regno, gli faceva ricogliere alle bandiere; e quando n'ebbe alquanti, parlò loro e disse: « O carissimi padri e fratelli, voi al tempo del mio padre combattesti sanza nessuna paura, tanta speranza avevate nella sua persona; e ora che voi avete il migliore duca del mondo, siete spaventati. Forse la vista dell'arme del mio padre vi fará tornare l'ardire. Io vile femina voglio andare alla battaglia sanza paura, pensando chi è colui che per noi combatte, cioè Gostanzo, figliuolo di Gostantino imperadore ». E dette queste parole, diede di piede al cavallo. Quando e' cavalieri l'udirono, si vergognorono; e inanimati per la vergogna, si volsono con lei alla battaglia. In questo ella scontrò Fiovo ferito, e di-

mandollo della battaglia. Fiovo le mostrò le bandiere del re Fiorenzo in mezzo; ed ella gli die' parte della sua gente, e missono il re Fiorenzo in mezzo, e assalirono da due parti sotto la reale bandiera Oro e fiamma. Non si potrebbe dire l'aspra battaglia, nella quale lo re Fiorenzo, veduto Fiovo, s'aboccò con lui. In questa parte Brandoria assalí con grande frotta di cavalieri; e qui finí el re Fiorenzo scuramente sua vita. In questo luogo soccorse Enidus suo nipote: Fiovo gli tagliò la testa.

E qui finí e mancò e' primi Reali di Francia della stirpa troiana. Ora comincia la stirpa di Gostantino, dove comincia la fede cristiana per virtú di Dio in Francia.

Capitolo XIX.

Come Fiovo prese Parigi; e fece tutto il reame battezzare; e fece venire e' suo' figliuoli; e diede una figliuola del re Fiorenzo a Sanguino per moglie, di cui nacque la schiatta di Maganza: e di Riccieri.

Morto lo re Fiorenzo, la battaglia rinforzò contro a quegli di Parigi per modo, che tutti si missono in fuga. Parte presono la fuga per la campagna, e parte verso la cittá; ma Fiovo confortando e' suoi, seguendo quelli di Parigi, con loro mescolatamente entrarono nella cittá combattendo. Gilfroy lo Forte prese la fuga di fuori; onde Giambarone, raccolta sua gente, soccorse Fiovo; e per forza entrarono insieme con loro nella cittá, e presono tutta la cittá, e una grande parte n'andò a sacco, e gli altri s'arrenderono; e Fiovo perdonò a tutti quelli che s'arrenderono. E preso il palagio del re, vi trovò una figliuola del re Fiorenzo che aveva nome Soriana. Essendo tratti di prigione el romito Sansone e Sanguino, dissono a Fiovo come questa damigella Soriana gli avea sovvenuti nella prigione di pane e di quello ch'era stato loro di bisogno; e quando Sanguino la vidde, innamorò di lei, e addomandolla per moglie. E Fiovo gliela die', e diegli di dota tutto il tesoro del re Fiorenzo, e fecesi la festa delle nozze e

della vettoria a un tratto. E da ivi a pochi giorni uscirono a campo; e in poco tempo acquistorono tutte le terre che erano state del re Fiorenzo, e feciono tutto il reame battezzare. Poi mandò Fiovo pe' suoi figliuoli; e pose la sedia reale a Parigi per piú possente e piú atto luogo alla corona di Francia. E Giambarone mandò a Roma per la sua donna e per uno fanciullo ch'era nato poi ch'egli si partí da Roma; ché v'aveva lasciata la sua donna gravida, e aveva posto nome al figliuolo Riccieri, benché il primo nome fosse Ricciardo; ma perché venne poi tutto ricciuto, fu sempre chiamato Riccieri. Costui fu poi chiamato primo paladino di Francia.

Capitolo XX.

Come Sanguino, vinto dalle lusinghe di Soriana sua moglie, drieto a molte trame cercava la morte di Fiovo.

Da poi che tutte queste cose furono fatte, regnando Fiovo in Francia, la moglie di Sanguino, che fu figliuola del re Fiorenzo di Parigi, ingravidò; e sentendo ella come il marito era cugino di Fiovo, pensò di fare uccidere Fiovo e fare il marito re del reame di Francia. E una notte disse a Sanguino: «La fortuna ci fa torto, perché el mio padre non aveva altra reda che me dirieto alla morte sua; e pertanto questo reame di Francia toccherebbe a me, e tu doverresti essere re, e io sarei reina. Fiovo lo tiene contro a ragione». Disse Sanguino: «Non mi parlare di tali cose. Fiovo è figliuolo dello 'mperadore, ed è ragione che lui sia signore, e non altra persona». E molte volte le contradisse a queste parole, e durò bene due mesi questa quistione. Alla fine tanto gli disse, che lo sventurato consentí e diede udienza alle false parole; e diliberò d'uccidere Fiovo e' suoi figliuoli e farsi re di Franza; e a questo cominciò a dare ordine egli e la donna. E venendo una mattina in su la sala, scontrò Fiovo; e Sanguino, tornatogli a mente quello che ordinava, sospirò; e

Fiovo se ne avidde, perché Sanguino molto si cambiò nella faccia di colore. Disse allora Fiovo: « Che avesti, cugino? Havv'egli offeso persona contro al vostro volere? Non dubitate, che noi ne faremo vendetta ». Sanguino lagrimò, e disse: « Signore, ben vegg'io il grande amore che mi portate ». Disse Fiovo: « O caro mio cugino, benché a me diciate signore, quello regno che io tengo egli è vostro come mio; né mai danari, oro e argento, arme e genti saranno a voi, se non come a me propio ». Disse Sanguino: « A voi merito ne renda Iddio. Io non sono offeso da persona. Questa notte passata mi senti' alcuno difetto; e pure adesso, quando mi vedesti, mi giunse alcuna di quelle punture; e però mi fermai e sospirai ». E dette queste parole, si partí da Fiovo, e tornò alla sua camera dalla sua donna, e dissele le parole che Fiovo gli aveva dette, e che mai non penserebbe contro a lui tradimento. Ed ella disse: « Non sai tu che assai volte e' signori promettono bene e attengono male? E cosí fará Fiovo a te ». E passarono cosí insino al terzo dí; ed ella tanto gli aveva detto, che egli cominciò a odiare Fiovo. Di questo odio s'incominciò avvedere il balio di Fiovo, Giambarone; e cominciò a pensare sopra a questo, e non si voleva mettere in mezzo tra' due cugini, pensando donde potesse procedere questo atto di questo odio; tanto che gli tornò alla mente come Soriana era stata figliuola del re Fiorenzo: onde egli immaginò che 'l difetto venisse di quindi.

E la mattina, venuto a corte, ne favellò con Fiovo, el quale disse: « Io non credo che il mio cugino facesse contro a me alcuna sozza cosa: nondimeno io porrò mente a' suoi modi ». E in quella propia sera tanto disse Soriana a Sanguino, che egli le giurò che a tutta sua possanza egli amazzerebbe Fiovo; ma che egli non sapeva che modo si tenere. Ed ella disse: « Io favellerò a molti amici di mio padre, che saranno a nostra posta apparecchiati con molti armati; e poi mi farò ammalata, e Fiovo mi verrà a vedere, e tu medesimo ce lo menerai; e ordineremo armati nella mia camera che lo uccideranno, e tu con esso loro insieme; e i nostri amici

ci soccorreranno, e ucciderai e' suoi figliuoli, e farenci signori ». E cosí fra loro fu ordinato di seguire. Ma la fortuna che dá e toglie questi beni mondani bramati dagli uomini, e' quali non considerano quello che fanno, e lascionsi volgere a cosí fragile cosa quanto è la femmina, el cui animo non pensa mai se non di contentare il suo appitito e di nessuna altra cosa si cura; in questa parte non ha considerato lo sventurato Sanguino o che Iddio o la fortuna non volesse tanto male. Intervenne che una serva di Soriana voleva bene a uno famiglio di Giambarone. Avendo udito dire certe parole alla sua madonna, disse la mattina a quello famiglio: « Egli non sará molto tempo che io sarò maggiore donna che io non sono; e arò uno amante migliore e da piú che non se' tu ». El quale famiglio ridendo le rispuose: « Quanto maggiore sarai, piú ne sarò allegro; ma bene ti priego che tu non mi dimentichi ». Ella gli rispuose: « Pure che la cosa vada ad effetto ».

Capitolo XXI.

Come il tradimento di Sanguino fu manifestato a Giambarone e a Fiovo; e come Sanguino fu morto e Soriana cacciata.

In questo affare Giambarone stava molto attento, come colui che amava molto Fiovo e giá era ripieno di sospetto. La sera che questo famiglio aveva il dí parlato a quella serva, Giambarone, chiamati certi suoi segreti famigli, disse loro segretamente: « Ponete mente che gente usa nel palagio di Sanguino, e non vi dimostrate, e non ne parlate ad altra persona che a me ». Era tra questi famigli quello che aveva parlato a quella damigella; e l'altro giorno ponendo queste guardie, questo famiglio tornò alla serva, e cominciò a dire male del re e di Giambarone: e che egli s'era partito e volevasi andare via; e che egli sarebbe giá partito, se non fosse per amore di lei. Ed ella disse: « Non ti partire, perciò che andranno pochi giorni che forse saranno cacciati loro ».

E partitosi da lei con buona faccia, tornò a Giambarone, e dissegli tutte queste cose, e come aveva veduti molti cittadini andare alla moglie di Sanguino, e che egli aveva piú famigli che egli non soleva. Disse Giambarone: «Va e ritruova quella damigella, e pruova di sapere quando si dee fare questo fatto».

E stando le cose in questo termine, Soriana parlato a Sanguino, diedono ordine ch'ella si facesse ammalata, e che Fiovo fosse invitato da Sanguino che andasse a vedere Soriana; e ordinarono certi famigli che, quando venisse nella camera, lo uccidessono con Sanguino insieme. E la sopradetta serva udí ogni cosa; e l'altra mattina, trovato l'amante che stava attento, ella gli disse ogni cosa, ed egli rapportò ogni cosa a Giambarone, ed egli di ogni cosa avvisò Fiovo. Per questo Fiovo fece l'altra mattina, che doveva essere il tradimento, armare segretamente tutta la sua gente che nessuno se ne accorse, se nonne a chi lui voleva. La mattina Soriana si fece ammalata; e dato l'ordine, molti borgesi cioè cittadini stavano in punto a spettare che il re fusse morto, e fare Sanguino re. Allora Sanguino, come era usato, lasciò la donna nel letto, e andò al palazzo reale per le camere, ché erano e' palazzi appiccati insieme; e giunto dinanzi a Fiovo, egli era tutto cambiato nel viso. Disse Fiovo: «Bene venga Sanguino»; e guatollo nel viso, e dissegli: «O caro mio cugino, che vuol dire che tu se' cosí cambiato nel viso?». Disse Sanguino: «Io mi sento pure bene; ma egli è la mia donna che si sente gran male». E il re gli rispuose: «Perch'ella è grossa; ma s'ella morisse, hai tu pensiero di nonne trovare un'altra? Che male ha ella?». Disse Sanguino: «Non so. Ella arebbe grande allegrezza, se ella vi vedesse». «Per mia fe'!» disse Fiovo, «per questo io non voglio che ella perda sua sanitá, né suo portato. Andiamo a vederla». E prese Sanguino per la mano. Subito Giambarone fece cenno a' suoi caporali. Essendo giunti alla camera, sempre era Giambarone alle spalle del re; e giunti alla camera, Sanguino e Fiovo entrarono drento. Allora e' famigli volevano serrare l'uscio;

ma Giambarone si fermò in su l'uscio, e Sanguino subito cominciò a dire: « Ora è tempo ». Disse Fiovo: « Tu di' vero, traditore, che 'l tempo è per te; ché tu hai creduto cercare la mia morte, ma tu hai cerca la tua ». E misse mano al coltello, e percosse Sanguino nel petto, e infino di drieto lo passò. E' famigli volevano assalire Fiovo; ma Giambarone entrò drento, e gli armati ch'erano con lui, e uccisono cinque famigli, e gli altri furono presi, e al martoro confessorono ogni cosa. E Sanguino giacé morto nel mezzo della camera. Fiovo comandò che la donna fosse presa; e quelli famigli che avea presi mandò a 'mpiccare alle giubbette. E alla donna, perché ella era gravida, perdonò la vita; ma egli le die' bando di tutto suo reame, e donolle tutto il tesoro che aveva Sanguino. Ed ella si partí da Parigi, e menonne molte sue serve e alcuno servo; e andonne verso la Magna; e apresso a' confini di Francia si puose.

Capitolo XXII.

Come ebbe principio la casa di Maganza.

Nella provincia di Borgogna presso a' confini della Magna hae uno poggio alto, ed è spiccato dall'alpe dette Appennino a due giornate, ed è chiamato monte Juras. A questo monte arrivò Soriana, moglie che fu di Sanguino, e fu da sua compagnia consigliata ch'ella s'alloggiasse in su questo monte. Ed ella cosí fece, ed ebbe aiuto da certi paesani e' quali l'aiutorono. E ancora certi cittadini di Parigi la seguirono; ond'ella fece in su quello poggio uno castello, e puosegli nome Soriano per lei: e in poco tempo fu molto forte e pieno di gente.

E di poco l'ebbe cominciato, che ella partorí due figliuoli: l'uno fu maschio, e l'altra femmina. La femmina nacque prima, e puosele nome Maganza per lo regno che avea cambiato, che viene a dire « io ho male changié ». E quando ella morí, fu dato a questa fanciulla marito uno vecchio, balio del

maschio a cui la madre pose nome Sanguino per ricordanza di suo padre. E perché il marito di questa fanciulla ebbe a notrire quasi amendue, volle che il casato loro fosse chiamato di Maganza; e diede per moglie a Sanguino una sua figliuola ch'ebbe nome Rosana; ed ebbe di lei due figliuoli. l'uno ebbe nome Aldoigi, e l'altro Manfredi. Quando questo Sanguino tornò in grazia di Fiovo e de' figliuoli, costoro cominciorono a portare arme, e levorono una arme, cioè uno falcone pellegrino propio di sua penna nel campo cilestro, co' piedi in su uno monte d'oro, e questa è la loro propia arme; ma eglino feciono poi il falcone d'oro.

Fiovo in questo tempo fece accordo e lega con quelli d' Inghilterra e con quelli d' Irlanda. Allora quegli di Brettagna ebbono paura che per questo gl' Inghilesi non facessino loro guerra; e mandorono ambasciadori a Fiovo, e sottomissonsi alla corona di Francia; ed era duca di Brettagna uno valente uomo, chiamato Codonas. Fiovo ebbe molto cara la loro amistá; e fece Codonas re di Brettagna, e 'l figliuolo di Codonas, che aveva nome Salardo, fece duca. E allora fece duca due suoi figliuoli: l'uno aveva nome Fiorello, e l'altro Fiore. E in grande pace e diletto sanza cura viveva Fiovo; ma la ventura non volle ch'egli si posasse.

Capitolo XXIII.

Come Fiovo con l'aiuto de' cristiani di ponente, cioè Inghilesi, Irlandi, Brettoni, Sansogni, Franciosi, Provini, cominciò guerra con gli Alamanni, e prese prima Dardenna.

Regnando Fiovo in signoria, e pensando che aveva due figliuoli, e alcuna volta udiva biasimare il re Artú ch'era stato re di Brettania, perché non aveva acquistati molti paesi e fatti fare cristiani; e ancora pensando alla santa bandiera e al conforto che l'agnolo gli aveva dato, diliberò d'acquistare uno reame che era in sul mare Oceano verso la Magna, chiamato Dardenna, presso al fiume del Reno.

Fiovo fece suo sforzo; e passò nel regno di Dardenna con quaranta migliaia di cristiani; e fu con lui lo re d'Inghilterra e il re d'Irlanda e 'l re di Brettagna, ciò fu Codonas. In poco tempo vinse il reame di Dardenna, perché lo re Asiradon assalie il campo, e fue subito morto, e el reame s'arrendé. E presono quattro cittá: la prima fu Dardenna, la seconda fu Lipismans, la terza Cibilcales, la quarta Argentosa, poste presso al fiume detto nel paese Oblinga. Per questo due fratelli del re Asiradon, chiamato l'uno Balante di Balda e l'altro Galerano di Scondia, per tutta la Magna n'andarono, e mandarono a tutti e' signori dolendosi e raccomandandosi. Per la quale cosa la maggiore parte de' signori della Magna feciono consiglio insieme in Cologna: Flavieri, Gismani, Norigoni, Nizimbors, Storlicchi, Buemmi, Ungari, Polani. Tutte queste e molte piú province e reami feciono consiglio contro a Fiovo, e tutti erano infedeli, pagani, saraini e tartari. Alla fine non furono d'accordo, salvo che due fratelli, nati antichi d'una schiatta detti Istorlis (oggi si chiamano quelli di Storlicchi): l'uno aveva nome Chiarintanor, e l'altro Attarante. Questi s'accordorono col re di Buemia e col duca di Flaviera e con Balante e con Galerano; e feciono grande sforzo di gente, e posono el campo presso al monte Gulas, donde esce il Danubio e 'l fiume del Reno.

Fiovo, che sentí la grande gente che si ragunava, raccolse e' suoi baroni, e significò la grande gente che contro a loro veniva. Molti, e quasi tutti, davano per consiglio di tornarsi a Parigi e di lasciare fornite le terre che avevano prese di gente; ma il romito e Giambarone sempre a questo contradissono, consigliando che si mandasse per gente in Franza e in Sansogna e in Brettagna, rammentando che Oro e fiamma non poteva partire di campo sanza vettoria. Per questo conforto tutti gridarono che la battaglia s'aspettasse. E mandarono per grande gente; e furono ottantamila cristiani. E passarono el Reno, e feronsi incontro agli Alamanni; e quelli dicevano per lo campo che Fiovo si fuggirebbe,

quando sentisse la loro venuta. E Fiovo comandò che 'n su il fiume dove s'era posto fosse cominciato una fortezza al campo di legname e di fossi (e cosí fu fatto), e ch'eglino lo chiamassono Gostanzo.

Capitolo XXIV.

Come Fiovo combatté con gli Alamanni, e dopo molti pericoli della battaglia Fiovo rimase vincitore.

Veduto Gostanzo la sera la sua gente di buono animo per combattere, n'ebbe grande allegrezza, e diede ordine a fare le schiere. La prima schiera diede a Giambarone e al romito Sansone: questa furono diecimila. La seconda diede a Codonas, re di Brettagna, e a Salardo suo figliuolo: questa furono quindicimila. La terza condusse il re d' Inghilterra e il re d' Irlanda, nella quale furono due franchi baroni inghilesi: l'uno aveva nome Galeotto lo Scozio, e uno suo fratello chiamato Berlinger lo Duca: questa schiera furono venticinque migliaia. La quarta e ultima tenne Fiovo per sé: questa furono trentamila, sotto la santa bandiera Oro e fiamma. E fatto celebrare la messa, fece muovere le schiere, e verso il nimico campo n'andava.

E' saraini ordinarono le loro schiere. La prima condusse Chiarintanor, e Attarante suo fratello: questa schiera furono cinquantamila. La seconda condusse Riccardo e Currado di Baviera; e fu in questa schiera con loro uno ribello di Fiovo che aveva nome Gilfroy lo Forte, duca di Santerna, con cinquantamila. La terza e ultima condusse il re di Buemmia, che furono centomila.

Fatte le schiere, l'uno campo s'apressò all'altro; e 'l romito e Chiarintanor abatterono l'uno l'altro. Giambarone fece rimontare il romito. Attarante fece tanto d'arme, che e' cristiani molto campo perderono, costrignendoli in fuga; se non fosse Codonas e Salardo, e' quali sí francamente si portarono, che racquistorono il campo, con grande mortalitá di

gente da ogni parte. E missono e' cristiani in fuga e' saraini, se Riccardo e Currado co' Bavieri non avessino soccorso.

Attarante e 'l fratello ritornarono co' Bavieri nella battaglia. Queste due schiere d'Alamanni missono in fuga e' nostri cristiani, cacciandogli per forza di campo. E Attarante abatté Codonas e Salardo; e le loro bandiere gittò per terra; ma Giambarone con una grossa lancia passò Currado le Bavier; e morto nel campo rimase. Ma tanta fu la moltitudine, ch'egli abbandonava el campo; quando Attarante s'aboccò con lui, e abatté Giambarone e 'l cavallo. Per questo tutti e' cristiani si missono in fuga. Allora entrò la terza schiera de' cristiani nella battaglia sotto il re d' Inghilterra; la quale schiera in su quello punto era di bisogno; imperò che fu tanta la forza loro, che le nimiche schiere pinsono molto a drieto. La terra si copriva di morti. Galeotto lo Scozio abatté ferito Riccardo le Bavier, e fu portato per morto al padiglione. Berlingeri s'aboccò con Gilfroy di Santerna, e feciono grande battaglia. Alla fine Gilfroy rimaneva vincente, se Galeotto non avesse soccorso; e diede d'una lancia nel fianco a Gilfroy, e abattello; e per forza fu preso dagl' Inghilesi e menato al loro padiglione; e campò che non l'uccisono, perché gridò: «battesimo», e per la lingua, ch'era francioso. In questa battaglia morí molta gente; ma Attarante tornò al re di Buemmia, e menò alla battaglia trentamila tra Alamanni e Buemmi. E giunto, nella sospesa battaglia entrò con tanta furia, che trovando e' nostri cristiani stanchi, gli misse in volta, e abatté il re d' Inghilterra e il re d' Irlanda. Questi due re avevano molto rifrancato e' cristiani, e fatti tutti gli abattuti rimontare. Per questo, quando furono abattuti, si rivolsono tutti e' baroni in quella parte, Giambarone, Sansone, Galeotto, Berlingeri; dall'altra parte Attarante, Chiarintanor e molti signori. Attarante uccise il franco Galeotto lo Scozio e abatté Berlingeri; e arebbono messo in volta e' cristiani, perché in questa zuffa fu morto il cavallo sotto a Giambarone, e 'l romito fu abattuto, e cominciavano e' cristiani a fuggire. Codonas e

Salardo gli ritenevano, e molto s'affaticavano; ma Attarante gli fece accerchiare, e poi gli assalí e gittògli per terra; e furono abattute le loro bandiere; e la gente cristiana si misse al tutto a fuggire. La novella giunse a Fiovo, chiamato dalla grida Gostanzo; ed egli fece spiegare Oro e fiamma, e con tutta la sua gente entrò nella battaglia. Tutti e' cristiani presono ardire: e' fuggenti si volsono alla battaglia. Or chi potrebbe dire l'uccisione che fu in su quello punto degl' infedeli? Ché in meno d'un'ora morirono piú di sessantamila Alamanni; e tutti e' signori furono rifrancati. Per questo Attarante disperato combatteva. Fiovo s'aboccò con Chiarintanor; e dopo molti colpi Fiovo gli levò il capo dalle spalle. La novella n'andò a Attarante, e fugli detto: «Uno cavaliere, re di corona, che porta uno giglio d'oro nel campo azurro, ha morto tuo fratello». Onde Attarante si dispuose o di morire o di farne vendetta. E prese una grossa lancia in mano, e andava per lo campo. E veduto Fiovo, se gli misse per coste; e in quella ch'egli voleva muovere il cavallo, e Giambarone, ch'era stato due volte da lui abattuto, l'aveva veduto andare cosí guatando: prese Giambarone una grossa lancia, e per coste gli corse a dosso, sí che quello ch' egli voleva fare a Fiovo, fu fatto a lui. Giambarone lo percosse in quello punto che egli voleva muovere il cavallo, e gittò per terra lui e 'l cavallo, ed eragli il cavallo per modo a dosso che non si poteva levare. Giambarone gli tornò a dosso, e smontò, e cavògli l'elmo per tagliargli la testa; ma Attarante domandò merzede, e arrendessi a Fiovo. Giambarone gli tolse la spada e 'l bastone e menollo preso al padiglione, e misselo a buona guardia. La sera fece abbandonare la battaglia. Da l'una parte e da l'altra l'uno e l'altro campo si strinse a sue bandiere. Gli Alamanni, mezzi in rotta, erano spaventati per la morte di Chiarintanor e per la presa d'Attarante.

Capitolo XXV.

Come gli Alamanni e' Buemmi s'accordarono con Fiovo, re di Francia; e come si battezzorono la maggiore parte; e come Fiovo incoronò Fiore di Dardenna, e tornossi in Francia.

Finito il dí, la sera fu cagione di fare ristare la battaglia. E gli Alamanni, avendo perduto il loro piú valente signore, si raccolsono sotto il re di Buemmia; e furono a consiglio; e trovato il danno che avieno ricevuto, diliberorono di mandare ambasciadori a Gostanzo, cioè a Fiovo, a dimandare accordo. E trovata l'ambascieria per andare, come fu presso al giorno, Fiovo fece di sua gente due schiere, e andavano verso e' nimici. La novella venne al re di Buemmia; ed egli mandò via gli ambasciadori, e' quali scontrorono Fiovo che veniva, e gli parlarono. Fiovo rispuose che s'eglino si battezzassino, arebbono ogni buono accordo; altrimenti ch'eglino si difendessino. Gli ambasciadori tornorono al campo, e feciono l'ambasciata; e d'accordo tutti s'accordorono di battezzarsi; e cosí si fece l'accordo. Buemmi e Storlicchi e tutta la Magna di qua dal Danubio si battezzorono, e Baviera; e con questo giurarono fedeltá al re di Francia per cento anni.

Fiovo, tornato in su el fiume del Reno, fece per rimembranza della vettoria principiare una cittá, dove puose campo, quando passò el Reno; e puosegli il suo primo nome, cioè Gostanza, perché egli aveva nome Gostanzo; ma ella ebbe due nomi, cioè Gostanza e Fiore, e fu da prima governo di tutto il paese. E tornato Fiovo in Dardenna, incoronò Fiore, suo minore figliuolo, di Dardenna; e diedegli per moglie una fanciulla che fu presa in Dardenna, chiamata Florinda, figliuola del re Asiradon, di cui nacque Lione e Lionello e Uliana bella: ma erano ancora fanciulli re Fiore e Florinda.

E Fiovo si tornò in Francia, e diede licenzia a tutti e' signori della Magna; e tutti gli giurorono fedeltá; e perdonò Attarante, e fece a tutti grande onore. E Riccardo le Bavier

di Buemmia e Attarante tornarono in loro paese. Poi gli fu presentato Gilfroy di Santerna, il quale si battezzò; e Fiovo gli rendé Santerna sua cittá. E fu fedele barone; e di lui nacque la gesta di Conturbia. E fecesi per tutto il paese gran festa della sua tornata e della sua vittoria. E Fiorello e Fiore, figliuoli del re, crescevano con grande allegrezza; e cosí il filiuolo di Giambarone, chiamato Riccieri, che fu il primo paladino di Francia.

Finita la prima parte di questo libro, comincia la seconda.

[PARTE SECONDA]

Capitolo XXVI.

Come Roma fu assediata da' saraini per disfare la fede cristiana ch'era cominciata a moltipricare; e' nomi di quaranta re saraini.

Sentendo e' signori saraini di levante e di ponente come Gostantino imperadore era fatto cristiano, e che la fede cristiana era giá tanto moltipricata, e che a Roma papa Silvestro aveva tutti gl' idoli disfatti, e che in Francia Fiovo, figliuolo di Gostantino, aveva presi tanti belli paesi e recati alla fede cristiana, e che Gostantinopoli e tutta Romania s'erano battezzati, e come santa Lena, madre di Gostantino, faceva fare chiese e spedali a riverenza di Cristo, e tutti gl' idoli faceva disfare, feciono gl' infedeli tre volte consiglio in quindici anni per passare sopra a' cristiani. Il primo fu fatto in Ispagna; e 'l secondo in Caldea, cioè in Bambellonia di Caldea; ma il terzo si fe' in Egitto, cioè in Bambellonia d' Egitto. E non furono le due volte prime in concordia: la terza s'accordorono per questa forma e modo. Lo re Misperio, padre del re Balante di Balda e del re Galerano e del re Asiradon di Dardenna, vedendo e' cristiani tanto moltipricati, e vedevasi avere perduto uno reame, cioè la Dardenna, mandò Galerano, suo figliuolo, al re di Spagna e al re di Granata e al re di Raona e al re di Portogallo, significando come la fede di Bel e di Belis e di Belfagor e di Balain e d'Apollino al tutto andavano a terra per questa nuova fede di Cristo e di Gostantino. E di poi cominciarono grande odio a Fiovo, re di Francia. Balante passò in Africa, e Galerano in Soria; e in meno di due anni feciono ragunare in Egitto quaranta re di

corona, dove fu deliberato d'assediare Roma. E feciono loro imperadore il soldano di Bambillonia d' Egitto; e fu diliberato fra questi quaranta re che in capo di due anni ognuno si trovassi a Tunizi di Barberia, cioè nel porto dove fue Cartagine, forniti di gente e di nave e d'arme e di vettuvaglia, con quella possanza che potessino fare. E' re che feciono questa congiura furono questi: in prima Danebrun, soldano di Bambillonia d' Egitto, e Manador suo fratello, re d'Arabia Petrea; 3° soldano di Persia, soldano de Mech; 4° re Darchino lo bruno; 5° Polidan re di Bussina; 6° re Adrimon d'Arcimenia; 7° Alcidron di Panona; 8° Ciiiastro re di Colchi; 9° Piliagi di Saragonia; 10° re Tribarco di Scarzia; 11° Artifon di Rambania; 12° Giliafro di Centulia; 13° Brancadoro de' monti Caifas; 14° Lionagi d' India; 15° Balante di Balda; 16° Galerano suo fratello; 17° Coramonte di Spagna; 18° Agustan di Portogallo; 19° Alifar di Granata; 20° Sagramonte di Ragona; 21° re Barchido d'Attalante; 22° Gloriardo di Barberia; 23° Dragon d'Arabia; 24° l'Amorotto suo fratello; 25° Giliarco di Libia; 26° Arbacail d'Arabia; 27° l'amostante di Cordoa; 28° l'amostante di Persia; 29° l'arcalif di Baldraca; 30° Dalfren di Domasco; 31° Rambal di Marocco; 32° Giliarco di Media; 33° Rubinetto di Ruscia; 34° Calafro di Polana; 35° Balantin di Trebisonda; 36° Tirione di Turchia, padre d'Arcaro e di Basirocco; 37° Balugante di Scondia, cugino di Balante; 38° Anfrione Siria; 39° Canador d'Ungheria; e 'l 40° fu Anacon di Numidia. Tutti questi erano re incoronati de' paesi sopradetti; e giurato la distruzione di Roma e della cristiana fede, si partirono. In capo di due anni, come era ordinato, si trovorono in Barberia al tempo promesso, con grande quantità di signori. E certi de' sopradetti rimasono per fare sempre fornire il campo di quello che era bisogno; e come viddono il tempo da navicare, si missono in mare. E in poco tempo furono alle piaggie d' Italia; e presono terra in foce di Roma, e trovarono il paese fornito di roba, perché non se ne sapeva niente. E assediarono con grande gente Roma; e presono Ostia, e il

sesto dí la rubarono e disfeciono la maggiore parte a furia, come piacque a Dio; imperò che se eglino non l'avessino distrutta, era fatica d'avergli possuti vincere. Gostantino uscí molte volte fuori contro a loro; ma niente gli poteva danneggiare. Il numero della gente che eglino menarono, furono quattrocento migliaia. Bene vi arebbono potuto menare tre cotanti, ma per la vettuvaglia pensavano non ci sarebbono potuti vivere.

E assediarono da quattro parti la cittá, e molte battaglie le diedono; e a tanto la condussono, che quelli di Roma non potevano piú uscire fuori a battaglia. E cosí stetteno gran tempo assediati difendendo le mura di Roma.

Capitolo XXVII.

Come, passato l'anno con l'assedio intorno a Roma, Gostantino fece consiglio, e ribandí Fiovo, e mandò a lui per soccorso in Francia.

Passato l'anno che l'assedio era stato intorno alle mura di Roma, Gostantino ragunò consiglio, e domandò quello che a loro pareva di fare dello assedio. Fu per tutti consigliato ch' egli ribandisse Fiovo, suo figliuolo, e ch' egli mandasse a lui, che lo soccorresse; e questo fu nel consiglio diliberato. E fu ribandito, e perdonatogli ogni ingiuria; e Gostantino mandò due messi in Francia, che l'uno non seppe dell'altro, acciò che non mancasse che Fiovo non avesse la lettera. E quando Fiovo ebbe la novella come era ribandito, e a quanto pericolo era la cittá di Roma, pianse per tenerezza, considerando che Gostantino era pure suo padre. E pensò che importava la lettera; e mandato per Sansone e per Giambarone, diede loro la lettera in mano. E Giambarone disse: « Signore, io non veggio modo al presente di qui a due anni di potere soccorrere Gostantino, perché voi sapete che pure ora al presente abbiamo acquistato la Magna e molti altri paesi, e dubito che non si ribellino. Però mandate a dire a vostro padre che noi lo soccorreremo di qui a due anni » (che veniva

in capo del terzo anno che l'assedio vi sarebbe stato). Rispose Fiovo che egli si tenesse insino al terzo anno, che egli il soccorrerebbe; e rimandògli il messo. E tornato il messo a Roma, fu ordinata la terra a buona guardia per potersi tenere. E quegli del campo piú volte mandorono ambasciadori a Gostantino, che egli lasciasse la fede cristiana e tornasse ad adorare gl' idoli e gl'iddei, e ch'egli farebbono ogni patto, e affermerebbonlo imperadore; e mai non ebbono nessuna buona risposta. E però istette assediato tre anni dal principio dello assedio al soccorso di Fiovo.

Capitolo XXVIII.

Come Fiovo soccorse Gostantino, e l'ordine che diede; e come uno figliuolo di Giambarone venne nel campo, contro alla volontà del padre, sconosciuto, che fu cagione della vettoria.

In questa parte torna la scrittura a Fiovo, che con senno è venuto, piú che con la maggioranza della signoria, dove si conveniva molti pensieri e maninconia, mostrando allegrezza. Egli fece ordinare una magna festa, e tutti e' baroni fece venire a corte; e fra l'altre cose che egli fece, furono grandissimi doni, ché di consuetudine è che il dono che riceve l'uomo, lo trae ad amare l'uomo che dona per la larghezza del dono. E fece molti cavalieri, tra' quali fece Salardo di Brettagna e Attarante della Magna, cioè di Storlicchi; e rendé a Attarante libera sua signoria; e fece cavaliere Gilfroy di Santerna e Riccardo di Baviera, Ionasbrando, figliuolo del re d' Inghilterra, e Berlingeri di Scozia; e a tutti donò arme, cavagli, castella e altri assai ricchi doni. Quando la festa fu finita, si ristrinse con tutti e' signori, e manifestò loro come Gostantino era assediato drento da Roma, e disse: « Signori, se Gostantino perde Roma, la quale è stata donna e capo di tutto il mondo, noi non potremo resistere a tanta gente, e sempre si dirá che per viltá; e saracci rimproverato, se noi non la soccorriamo; e saremo sottoposti a' Tarteri

e a' Barberi, che ci venderanno per schiavi, la qual cosa non piaccia a Dio! E però ognuno di voi consigli quello che gli pare il meglio di dovere fare per la salute di Gostantino e per la nostra ». Tutti d'accordo si profersono con tutta loro forza seguitare Fiovo e andare a Roma; e cosí giurarono in mano a Fiovo da ivi a uno anno trovarsi con Fiovo a Roma: e presono commiato, e tornarono in loro paese.

Fiovo ragunò in quello anno gran gente e gran tesoro e arme; e in capo dell'anno si trovarono la maggiore parte di questi signori a Parigi; e chi non venne a Parigi, si trovò con Fiovo per la via. Fiovo ordinò che e' suoi figliuoli Fiorello e Fiore rimanessino a Parigi; e Giambarone lasciò con loro Riccieri suo figliuolo; e apresso si partirono da Parigi. E come furono partiti, e Riccieri, figliuolo di Giambarone, ch'era allora d'etá di diciasette anni, si travestí, e venne nel campo sanza saputa e contro alla volontá del padre; e mai non si palesò che fu a Roma. E camminando Fiovo, giunsono in buon'ora in Lombardia; dove si fece loro incontro Durante di Melano con semila armati, e venne con loro a Roma. La novella venne nel campo degli infedeli. Lo re Danebruno, soldano e imperadore dell'oste, fece tutti e' re e signori ragunare; e fue tra loro diterminato di farsi incontro a Fiovo, e combattere prima con lui che egli entrasse in Roma. E fatte le schiere, se gli feciono incontro; ma Fiovo, come ebbe passato Perugia, sempre sapeva di mano in mano come e' nimici stavano. E come sentí la mossa loro, prese la sua via per modo che non si riscontrò con loro; e mentre che eglino camminavano, fu trovato uno grande uomo di grande statura, il quale uccise dieci cavalieri. Fiovo l'andò a vedere, perché la gente lo combatteva; e quando lo vidde tanto possente, fece tirare la sua gente a drieto, e fecelo domandare se egli si voleva fare cristiano. Rispuose in lingua barbera che sí, e arrendessi a Fiovo; e Fiovo lo fe' battezzare, e posegli nome Argorante. E disse che aveva in odio el re Danebruno, perché aveva fatto amazzare uno suo fratello che diceva che non comporterebbe che Danebruno signoreggiasse l'Africa, e che

egli cercava di fare uccidere ancora lui; e perciò s'era partito dal loro campo. Fiovo gli fece onore, e menollo seco a Roma; e fue uno franco uomo, e morí in quella battaglia. E 'ntrarono drento da Roma, dove si fece grande allegrezza della loro venuta; e messono drento grande quantitá di vettuvaglia.

Capitolo XXIX.

Come Fiovo entrò in Roma, e' baroni che erano con lui; e quanta gente misse in Roma; e Giambarone s'adirò con Riccieri, perché era venuto. Fiovo ordinò la prima battaglia.

Entrato Fiovo nella cittá con questi signori, cioè Attarante della Magna, sangue di Storlicchi, e Riccardo di Baviera e 'l re d' Inghilterra e Ionasbrando suo figliuolo e 'l re d' Irlanda e Berlingeri di Scozia e Argorante el gigante e Codonas, re di Brettagna, e Salardo suo figliuolo e Gilfroy duca di Santerna e 'l romito Sansone e Giambarone e Riccieri suo figliuolo con centoventicinque migliaia di cristiani, franca gente (e Roma faceva dentro piú di quaranta migliaia di buoni combattitori), lo 'mperadore molto abracciò Fiovo e Giambarone, e perdonò a Sansone, e molte lagrime gittò per tenerezza; e domandava perdonanza a Fiovo, che fece piagnere tutti e' signori. Poi andò abracciare tutti e' regi e duchi e baroni, ch'erano venuti con Fiovo, e a tutti fece grande onore e buona raccoglienza. Tutta Roma faceva fuoco d'allegrezza, come se avessino vinto la guerra, tanta speranza s'era giá messa in Fiovo; e la gente fue per la cittá bene alloggiata. E 'l dí seguente Riccieri, figliuolo di Giambarone, s'appresentò al padre in presenza di Fiovo. Quando Giambarone lo vidde, tutto si turbò, e dimandò come era venuto. Quando lo seppe, gli volse correre a dosso per dargli, ma Fiovo lo ritenne; e dissegli gran villania, chiamandolo bastardo, disubidente; e comandògli che non gli apparisse dinanzi; ma Fiovo molto lo rinfrenava. Nondimeno Riccieri se

ne andò a casa d'uno grande amico di suo padre, il quale lo raccettò come suo propio figliuolo. E non passorono otto giorni che Fiovo gli fece perdonare a Giambarone: ma Riccieri tornava pure in casa di quel cittadino, il quale gli aveva fornita una ricca camera. E Riccieri aveva arrecata una armadura a suo dosso, delle buone del mondo, da Parigi, e pregò questo cittadino ch'egli non dicessi a persona che egli avesse arme né cavallo, ché non voleva che nessuna persona lo sapesse; e fecelo giurare per sagramento.

In questo mezzo Fiovo lasciò riposare la sua gente quindici giorni; e ogni giorno andava a vedere e a stimare e a procurare come e' nimici stavano, e come si portavano; e alcuna volta gli faceva provare. Il soldano, quando Fiovo fu entrato nella cittá, mandò per tutti e' re, e di tutta l'oste fece due parte: l'una parte mandò di sopra a Roma, e missono campo in sul Tevero, e feciono molto forte el loro campo, ed erano dal lato di verso Puglia; e l'altro campo si puose di sotto a Roma tra 'l mare e Roma di verso Toscana, sì che Roma era assediata per tutto. Nel campo di sopra era el soldano di Mech, re Darchino lo Bruno, re Polidan di Bussina, Rambal dal Maroch, l'amostante di Persia, Giliante d'Africa, Gloriardo di Barberia, Barchido d'Atalante, Sagramonte di Ragona, Alifar di Granata, Agustan di Portogallo, Coramonte di Spagna, Brancadoro da' monti Caifas, Giliafro di Centulia, Sagramor di Libia. Questi quindici re con molti altri prenzi erano nel campo di sopra a Roma con centocinquantamila saraini; e feciono in sul Tevero uno ponte incatenato con legname che passavano a loro posta, e quelli di sotto feciono uno ponte in sulle nave in foce da passare a loro posta. E passati e' quindici giorni che Fiovo venne, diliberò d'assalire il campo; e fece tre schiere. La prima diede a Giambarone e al romito Sansone e a Riccardo di Baviera e Argorante gigante; e diede loro ventimila cavalieri, e ordinò ch'eglino assalissino el campo di sotto, e che eglino non si sforzassino di combattere, ma piú tosto tenergli a bada, ponendo: «Se noi rompessimo questo campo di sopra, noi

vinceremo ben poi quello di sotto ». E la seconda schiera tolse per sé quarantamila cristiani; e volle seco Gilfroy di Santerna e Codonas di Brettagna e Salardo suo figliuolo e Berlingeri di Scozia. La terza ordinò al re d' Inghilterra e al re di Buemmia e al re d' Irlanda e Attarante e a Ionasbrando e a Durante di Melano. E dato questo ordine, la mattina vegnente, che fu la sedecima giornata ch'erano giunti in Roma, ognuno si mosse la matttina, come fu chiaro il giorno, con la sua schiera.

Capitolo XXX.

Come si cominciò la battaglia di sotto a Roma, e la morte del romito Sansone.

Giunti Giambarone e Sansone colla sua schiera fuora della cittá, assalirono la guardia de' nimici, e 'l romore si levò. E 'l romito trascorse per lo campo fieramente, e cosí fece Giambarone e Riccardo di Baviera; e Argorante non entrò molto per lo campo; ma dove giunse, menò gran tempesta. E feciono tanto d'arme questa schiera, che missono la maggiore parte di questo campo in fuga uccidendogli per gli padiglioni; e spaventarongli per modo, che Danebrun s'armò e Balante, Arcaro, Adrimon, Piliagi, Galerano, Lionagi, Giliarco, Anfrion, Canadoro e tutti e' signori ch'erano nel campo di sotto. E 'l primo che assalí e' cristiani fu Anfrion, re di Siria, con grande schiera d'armati al loro modo di Siria, e piú con grida che con fatti. Ma Sansone, il franco romito, quando lo vidde nelle battaglia uccidere sí aspramente e' cristiani, si gli gittò a dosso, e fecegli due parti della faccia, e morto lo gittò da cavallo. Per questo rincorati, e' cristiani ricominciorono grande battaglia. In questo giunse Arcaro nella battaglia e il re Balante e il re Galerano: per questo furono costretti e' cristiani a dare le spalle. Vedendo questo, el romito Sansone corse sopra a Balante, e offeselo di piú colpi di spada, per modo che Balante fu a pericolo di morte.

In questa parte giunse Arcaro con uno bastone di ferro, e percosse Sansone il romito, e ruppegli l'elmo, e tutto il capo gli disfece, e morto cadde alla terra. Per questo tutti e' cristiani cominciorono a spaventare e a fuggire. Giambarone, Riccardo e Attarante, veggendo la gente fuggire, si radussono in su uno monte ch'era presso alle mura di Roma, e ivi si fermarono, perché il soldano non potesse passare dal lato di sopra di Roma per atare all'altro campo; e francamente tennono gran pezzo quello passo per la battaglia che Fiovo facea di sopra da Roma.

Capitolo XXXI.

La battaglia che fece Fiovo di sopra da Roma: come e' cristiani furono a pericolo, e come Riccieri s'armò la prima volta.

Fiovo uscito di Roma, come di sopra fu detto, la mattina quando Giambarone assalí di sotto da Roma con molti baroni, assalí prima Fiovo nella battaglia, e lasciò Oro e fiamma a Gilfroy di Santerna con diecimila cavalieri, ed egli con trentamila assalí il campo: contro gli venne il re di Granata e 'l re di Portogallo. La battaglia cominciò grande, e Fiovo s'aboccò col re di Portogallo, e fra molti colpi Fiovo gli tagliò il braccio presso alla spalla ritta, e cadde il braccio dalla ispalla in terra, e poco andò che e' cadde morto. In questo giunse Coramonte, re di Spagna, e re Brancadoro da' monti Caifas e il re Giliafro di Centulia; e contro a loro si volse Codonas e Salardo. Salardo abatté Giliafro, ma Brancadoro abatté Salardo, e re Coramonte abatté Codonas. Molta gente cadeva e traboccava; cavagli e cavalieri andavano per terra. Fiovo mandò a dire a Gilfroy che entrasse nella battaglia, e mandò a dire al re di Buemmia che mandasse Attarante con diecimila alla battaglia. Gilfroy entrò nella battaglia; e a pena era entrato Gilfroy nella battaglia, che Attarante e Ionasbrando giunsono, e feciono tanto d'arme, che e' cristiani racquistorono grande parte del campo,

e fu rimesso a cavallo Codonas e Salardo: e' saraini avevano rimesso a cavallo Giliafro. In questa zuffa Attarante partí la testa al re Coramonte di Spagna; e quando cadde morto, tutto il campo loro spaventò e mettevasi in fuga, quando Barchido, re de' monti Atalanti, e 'l re Sagramonte di Ragona e 'l re Gloriardo di Barberia e Giliarco di Libia entrarono nella battaglia da piú parti. E' nostri cristiani si serrarono insieme. Le grida, l'uccisioni e 'l suono dell'arme rintronavano l'aria e la terra; le boci rinsonavano insino nella cittá di Roma. Fiovo, Berlingeri, Codonas, Salardo, Attarante, Gilfroy, serrati sotto Oro e fiamma, si cacciarono contro a questi saraini. Fiovo con una lancia passò Giliarco di Libia, e morto lo gittò da cavallo; Attarante con una lancia passò Gloriardo di Barberia; Salardo uccise con la spada el re Barchido d'Atalante; ma lo re Sagramonte di Ragona uccise con la lancia uno franco cristiano, ciò fu Berlingeri di Scozia. Nondimeno e' cristiani arebbono rotto questo campo di sopra, se lo re di Buemmia e gli altri re ch'erano nell'ultima schiera fussino entrati nella battaglia; ma eglino s'astennono per questa cagione, che il re Danebruno si mosse con tutta la sua gente e con ventitré re di corona, e assalirono il poggio che Giambarone e Riccardo e Argorante tenevano; e furono combattuti da tutte parti, sí che per forza convenne loro abbandonare il poggio più fuggendo che combattendo. Sforzandosi e' saraini di passare per assalire il campo di Fiovo, ché avieno sentito come la battaglia si faceva di sopra da Roma, e' fu sí grande la caccia, che Argorante forse con dumila cavalieri si radusse in una costa, e ivi a pie' scesono; e serrati insieme, si difendevano. Quando lo re di Buemmia e 'l re d' Inghilterra sentirono questo pericolo, subito mandò il re d' Irlanda in loro aiuto con diecimila, e mandò il re d' Inghilterra in aiuto a Fiovo, pregandolo che presto si raducesse indrieto, e 'l grande pericolo a che egli erano, e mandò a Gostantino che gli soccorressi. Tutta Roma era ripiena di paurosi pianti. Fiovo, avuta questa novella, fece sonare a raccolta; ma tardi si sarebbon raccolti, se non fosse

il soccorso di Roma. Perché uscí di Roma Gostantino con ventimila Romani; e accostatosi col re di Buemmia, si feciono incontro a Danebruno. In questa schiera di Gostantino era venuto fuori di Roma uno cavaliere armato a cavallo, tutto vestito di bianco; e nessuno non sapeva chi egli si fusse. Quando Gostantino e il re di Buemmia scontrarono Giambarone, e' rifece testa co' suoi, e rivolsesi alla battaglia francamente.

Capitolo XXXII.

Come Riccieri entrò la prima volta in battaglia; e come Fiovo, tornati in Roma, lo proverbiò dicendo perché non si armava, non sapiendo che si fosse armato.

Riscontratosi insieme l'uno e l'altro campo, Danebruno preso il poggio e Giambarone perduto, la battaglia si cominciò giuso nel piano. E per forza e' saraini arebbono vinto el campo per la forza d'Arcaro e de' Turchi e di Balante e di Galerano e d'Artifeo e di Lionagi e di Tribarco di Scarzia; imperò che in questa giunta Arcaro percosse d'una lancia Durante di Melano, e passollo, e morto lo gittò da cavallo. Fiovo mandò Ionasbrando a confortare il padre, e cosí fece; Fiovo poi entrò in battaglia. E Balante abatté Riccardo di Baviera; re Tirione, padre d'Arcaro, abatté Ionasbrando; Rubinetto di Ruscia abatté il re di Buemmia. Ahi quanti cavalieri cadevano e traboccavano tra' piedi de' cavalli! Le bandiere di Buemmia e di Baviera furono gittate a terra. Allora uno giovinetto vestito di bianco si mosse dalle bandiere di Gostantino, e veggendo fuggire e' Bavieri, gli fece rivolgere alla battaglia; e vide Tribarco, re di Scarzia, che diede d'una lancia a Giambarone per coste, e gittò per terra lui e 'l cavallo. Questo giovinetto vestito di bianco era figliuolo di Giambarone. Quando vidde cadere suo padre, arrestò la lancia e percosse Tribarco, che mezza lancia lo passò di drieto; e prese il cavallo di Giambarone, e rendello

al padre, non si palesando. E come lo vidde a cavallo, trasse la spada; e percosse il re Tirione di Turchia, padre d'Arcaro, e per mezzo la testa gli divise. Quando e' Bavieri viddono questo vestito di bianco fare tanto d'arme, si volsono francamente alla battaglia, e ancora percossono e' Romani sotto la 'mperiale. Giunse Riccieri per me' dove era il re di Buemmia, e per gran forza lo fece rimontare a cavallo. Allora e Buemmi e Romani e Bavieri e Irlandi rientrarono nella battaglia, e per forza d'arme racquistarono Ionasbrando e Riccardo e tutti gli altri abattuti, e rispinsono e' saraini infino al poggio. Riccieri rilevò le 'nsegne de' Bavieri e quelle di Buemmia; e poi si cacciò tra' nimici insino alla piaggia dov'era Argorante, il quale poco piú si poteva tenere; e fegli ismontare dal poggio. Ma uno re pagano, chiamato Tibero di Lima, gli assalí, e arebbegli tutti rotti: Riccieri gli s'avventò a dosso e tagliollo a traverso. Questo era cugino del re Balante, e fu padre di Tibaldo di Lima, il quale si fece poi cristiano. E per questo campò Argorante; e radussonsi indrieto alle schiere, e tutti insieme si serrarono. In questa giunse Fiovo, il quale aveva sempre e' nimici alle spalle, perché era entrato in battaglia il soldano di Mech e Darchino lo Bruno, re Polidan di Bussina e Rambal di Maroch e l'amostante di Persia e Giliastro di Colchis. Riccieri in questa parte trapassò con una lancia in mano; e vide uno saraino che molto danneggiava e' cristiani, e a' suoi colpi non era riparo: questo era chiamato Polidan di Bussina. Riccieri lo passò con la lancia, e morto l'abatté, e con l'urto del cavallo abatté Darchino, per la cui caduta e' saraini furono costretti di non andare piú avante. La notte fu cagione che l'uno e l'altro campo si ritrasse. Fiovo e Gostantino con tutta loro gente tornarono drento a Roma, e portarono il corpo di Berlingeri di Scozia e 'l corpo di Durante di Melano. E Riccieri, segretamente quanto poté, si tornò a casa di quello cittadino, per modo che altra persona non se ne avidde; e misse il cavallo nella stalla, e disarmossi; e comandò a quello cittadino che, per quanto egli teneva cara la vita, egli non dicesse niente a

persona, e che egli apparecchiasse segretamente una sopravesta per lui e pel cavallo di colore rosso. Come fu disarmato, si rivestí, com'era usato, e andonne a corte, dov'era giunto lo 'mperadore e gli altri signori. E 'l corpo del romito Sansone non si poté riavere, e rimase di sotto da Roma tra gli altri morti, e fu spogliato ignudo e rubato. Giá era Fiovo disarmato e tornato in su la sala, quando Riccieri gli giunse inanzi. Disse Fiovo: « O Riccieri, che hai tu fatto oggi? » Rispuose: « Io sono stato a ballare con molte damigelle ». Disse Fiovo: « Quando io ero del tuo tempo, portavo l'arme, e acquistai Melano ». Quivi era lo 'mperadore sopraggiunto allato a Giambarone, cioè venendo a passare oltre; e Fiovo ancora disse: « E acquistai e difesi Provino, e fui fatto signore di Sansogna ». Disse Riccieri: « Io non potrei ancora portare arme; ed è piú agevole a ballare e di meno pericolo: però combatta chi vuole e chi può ». Disse Fiovo: « Ahi sozzo poltrone, istallone da femmine! Guarda che mai piú non mi venghi inanzi ». Allora Riccieri si partí, e disse: « Ancora potrebbe venire tempo che queste parole sarebbono rammentate ». E 'l padre lo cacciò similemente; ed egli si tornò a casa del cittadino; e ridendo da sé, a lui raccontò tutto questo fatto, pregandolo che lo tenesse celato; e cosí faceva. E' corpi de' morti signori furono la sera sopelliti a grande onore, di cui si fe' gran pianto, e del romito non riauto; e poi s'attesono a medicare e' feriti, e i sani a cenare e a riposarsi.

Capitolo XXXIII.

Come e' saràini tornarono ne' loro campi e viddono il grande danno che avevano ricevuto, e ordinarono stare a migliore guardia per lo campo.

La sera i saraini tornarono a' loro padiglioni. Dinanzi al re Danebruno fu portato Tribarco di Scarzia morto e Tibero, re di Lima e cugino di Balante e di Galerano, e 'l re

Tirione di Turchia, padre d'Arcaro, ed Anfrion, re di Siria; e poco stante giunse ambasciadore del soldano di Mech, e portò novelle ch'egli erano morti nel campo di sopra sei re di corona, cioè lo re Polidan di Bussina e 'l re Barchido d'Atalante e 'l re Giliarco di Libia e 'l re Gloriardo di Barberia e 'l re Agustan di Portogallo e 'l re Coramonte di Spagna. Questi dieci re perderono e' saraini il dí, sanza e' prenzi e gli altri signori, di cui non si fa menzione. Lo re Danebruno si diede delle mani nel viso, e bestemmiò Gostantino e la fede cristiana; Arcaro giurava la vendetta del suo padre. E furono arsi e' corpi di questi re, e messi in vasi d'oro, e mandati in Pagania in una nave. E 'l re Danebruno mandò Arcaro con molti re in aiuto al soldano di Persia di sopra a Roma (e' re furon questi: Dalfren di Damasco e Balantin di Trebisonda e Balugante di Scondia e Galafro di Polana); e diede loro quarantamila Turchi; e comandò che afforzassino el campo. E cosí fece afforzare el campo di sotto; e fece fare grande guardia del poggio che Giambarone aveva preso, acciò che 'l campo di sopra potesse essere soccorso a ogni loro posta: e cosí tutto loro campo afforzarono d'ogni cosa che era di bisogno alla battaglia.

Capitolo XXXIV.

Come furono ordinate le schiere del secondo dí; e la morte di molti.

Come fu apparita la mattina, Fiovo fece tre schiere. La prima condusse Giambarone e Attarante e Salardo e Argorante il gigante con trentamila cristiani. La seconda condusse Fiovo medesimo e 'l re Codonas di Brettagna e Gilfroy di Santerna e Riccardo di Baviera: in questa schiera furono quarantamila sotto la santa bandiera Oro e fiamma. La terza condusse lo re d' Inghilterra e il re di Buemmia e 'l re d' Irlanda e Ionasbrando, figliuolo del re d' Inghilterra. E come la prima schiera giunse di fuori, e' saraini corsono a romore e all'arme. Arcaro si fece contro, e Dalfreno di Do-

masco e Balantin di Trebisonda, e con grande romore si fece l'una schiera contro all'altra. Arcaro e Attarante si scontrarono insieme e rupponsi le lance a dosso. Tennesi che Arcaro vantaggiasse di possanza ognuno tra' nimici. Entrò Arcaro con uno grosso bastone ferrato, e faceva gran danno tra' cristiani, sí che grande paura presono di lui. Dalfreno e Balantino feciono gran danno ne' cristiani. Giambarone abatté Dalfreno; ma Arcaro ricevette da Salardo uno gran colpo di lancia; ma egli gli die' uno colpo del bastone che 'l fe' tramortire, e gittollo a terra del cavallo. Ognuno credette che fosse morto. Nella battaglia entrò il re Alifar di Granata, e volle ferire Giambarone, e uccisegli el cavallo. Sagramonte di Ragona abatté uno franco caporale morto; e furono e' cristiani costretti a dare le spalle. Attarante corse alle bandiere, per modo che riparò che non furono gittate per terra; e per la gran forza de' saraini conveniva loro abbandonare il campo, se Fiovo non avesse soccorso; e furono gli abattuti ricolti a grande pena per la moltitudine de' nimici. Fiovo veniva pianamente con la sua schiera; e certi cavalieri gridando feciono assapere come la schiera era a gran pericolo, e' baroni ch'erano per terra. Fiovo fe' dare negli istormenti, e afrettossi d'entrare in battaglia; e cominciata la battaglia, molto campo acquistorono. Fiovo come uno lione fra le minute bestie si cacciò; e rotta sua lancia, con la spada in mano entrato tra' Turchi, uccise Balantino di Trebisonda. E Attarante, vedendo Fiovo nella battaglia, prese grande ardire, e sgridò gli Alamanni, e fecegli rientrare nella battaglia. Ed egli si recò la spada a due mani; e vedendo Dalfreno di Domasco che molto danneggiava la sua gente, gli diede un colpo di punta della spada, che lo passò insino dall'altra parte, e morto lo gittò tra' piedi de' cavagli; sí che male per lui rimontò sí tosto Dalfreno a cavallo; e poi che l'ebbe morto, si gittò come uno drago nella battaglia. Allora sarebbono e' cristiani rimasi vincitori della battaglia, se non fosse la grande possanza d'Arcaro. E perché tutto l'avanzo di questo campo entrarono nella battaglia col soldano di Mech e Dar-

chino lo Bruno e Rambaldo del Morocco e l'amostante di Persia e tutti e' signori ch'erano nel campo di sopra, ora si radoppiava la grande battaglia. Fiovo e Attarante avevano rimesso a cavallo Giambarone e Salardo. In questo la guardia del monte avevano fatto segno al soldano; e giá passava il monte lo re Balante e lo re Galerano; ed era di pochi dí venuto Mispero, il vecchio padre di Balante e di Galerano, per amore de' figliuoli, con diecimila cavalieri. Ed era in questa prima ischiera de' figliuoli Dragon lo Moro e l'Amorotto, signore della Morea di Libia; e drieto a loro venne re Danebruno col re Giliarco di Media, e Canador, re d' Ungheria, e 'l re Rubinetto di Ruscia e molti re e prenzi e signori. Quelli ch'erano giunti inanzi in sul poggio, ismontarono al piano contro a' cristiani; e contro a loro si fece il re di Buemmia, lo re d' Inghilterra, lo re d' Irlanda, Ionasbrando; e mandò a dire a Fiovo che si ritraesse a drieto, e 'l caso della gente che appariva. Nella cittá fu gran pianto e paura per la grande moltitudine di gente che si vedeva venire di verso il mare col re Danebruno, soldano di Bambellonia, e tante bandiere e tanti re e tanti baroni, che la terra era tutta per piani e per monti e per valli coperta di gente.

Capitolo XXXV.

Come Riccieri prese arme la seconda volta, e' grandi e forti fatti che fece; e la morte di molti signori.

Udendo Riccieri, figliuolo di Giambarone, el romore e le strida drento alla cittá di Roma, sentí dire che suo padre era o preso o morto. Subito s'armò e montò a cavallo; e dove prima era andato in battaglia vestito di bianco, ora sua sopravesta era tutta rossa, che copriva lui e 'l cavallo, e non portava altra insegna. E uscí fuori della porta, e volsesi verso la battaglia dov'era Fiovo, perché sentí che Giambarone e Salardo erano in quella parte dal lato di sopra. In questo mezzo Fiovo aveva messo e' nimici in volta, e arebbono auto

grande onore, se non fosse la novella del re Danebruno, la quale tutto il campo cristiano spaventò, e perderono e' cavalieri la forza e la speranza: e piú questa boce che l'arme gli misse in piega, abbandonando la battaglia. Giambarone e Salardo e Attarante e Argorante, Codonasso, Gilfroy, Riccardo, Fiovo sopra tutto, s'affaticavano di ritenergli, ma non potevano. Per questo s'aviddono e' saraini che Danebruno aveva assalito i cristiani; onde tutta la moltitudine entrarono nella battaglia: lo re Darchino, Arcaro, soldano di Mech, Rambaldo, l'amostante, Sagramonte e tutti gli altri re ch'erano col soldano di Mech. In questa furia fu abattuto Salardo e Giambarone, e morto Riccardo di Baviera: non potevano e' cristiani sostenere. In questa baruffa e romore e paura giunse Riccieri; ed entrato nella folta e pericolosa battaglia, el primo ch'egli percosse con la lancia si fue Alifar, re di Granata, e con tutta l'arme lo passò insino di drieto, e morto l'abatté; e tratta la spada, urtava e tagliava i cavalieri gittandogli per terra; cavagli e cavalieri faceva traboccare. Gittatosi lo scudo dopo le spalle, prese la spada a due mani, e passava le frotte. Per questo i cavalieri cristiani feciono testa; Fiovo, Attarante, rivolti nella battaglia i cavalieri, oh quante madre rimanevano vedove de' loro figliuoli e mariti! Da ogni parte la terra si copriva di morti. Riccieri giunse dov'era Giambarone, il quale aveva la spada per la punta, e arrendevasi al re Rambaldo di Morocco; ma Riccieri giunse, e percosse questo Rambaldo in su la testa, e partillo insino al petto, e gittollo a terra del cavallo, e prese il cavallo, e diello al padre, e non fece motto; onde el padre non lo conobbe. E apresso si volse dov'era Salardo, e per forza lo rimisse a cavallo, e tornarono nella ischiera di Fiovo. E Giambarone e Salardo dissono a Fiovo la grande valentia di questo cavaliere vestito di rosso. Fiovo gli domandava se lo conoscevano: rispuosono di no. E' saraini, rafrenati per la morte d'Alifar e di Rambaldo, non seguivano e' cristiani con tanta furia. Fiovo si tirò indrieto, e giunse dove la battaglia era contro al re Danebruno; e la zuffa vi fu maggiore

in questa giunta. E' cristiani ripresono cuore. Argorante s'aboccò col re Amorotto della Morea, fratello di Dragon lo Moro; e avendo in mano uno bastone, gli ruppe l'elmo, e tutto il capo gli spezzò, e morto lo gittò alla terra. Ma egli fu da tanta gente attorniato, che per forza lo pinsono in una grotta; e volendolo trarre a fine, chiamandolo traditore rinegato, lo coprivano di lance e di saette; ed era alla fine morto; se non che Attarante, partito dalla schiera di Fiovo in compagnia del cavaliere rosso, con diecimila assalirono in questa parte. Riccieri con una lancia tolta di mano a uno cristiano si gittò nella battaglia, e uccise lo re Dragon lo Moro; Attarante abatté ferito re Galerano di Scondia; e trassono Argorante delle loro mani. Allora si radussono tutte le schiere de' cristiani in una. El soldano di Mech s'era fatto inanzi per modo, che 'n due parti erano e' cristiani combattuti. In questa giunta del soldano di Mech, Arcaro s'aboccò con Ionasbrando, figliuolo del re d' Inghilterra; e abracciatisi insieme, Arcaro gli cavò l'elmo di testa, e col bastone gli spezzò tutto il capo, e cosí morí; per la cui morte fu grande dolore. Morto Ionasbrando, molto erano danneggiati e' cristiani, se Fiovo e Salardo e Codonas non avessono riparato. In questo mezzo Riccieri e Attarante e 'l re d' Inghilterra e 'l re d' Irlanda e 'l re di Buemmia sospinsono la gente di Danebruno indrieto. E la sera partí la battaglia; e l'uno e l'altro campo si radusse, e ognuno ne portò e' signori morti. E' cristiani tornorono drento da Roma, e portarono il corpo del valente Riccardo di Baviera e il corpo di Ionasbrando, duca d' Inghilterra, cioè figliuolo del re; e furono a grande onore sopelliti. Fue maggiore dolore fra e' saraini, che tornati nel loro campo trovarono morti sei re di corona, ciò fu Balantin di Trebisonda, Dalfreno di Domasco, Alifar di Granata, Rambal di Morocco, Dragon lo Moro e 'l suo fratello Amorotto, di cui feciono i pagani grandi dolori. Per questa sera Riccieri non andò a corte. La gente s'attese piú a riposare che a fare altro esercizio, pensando alla futura fortuna.

Capitolo XXXVI.

Come si combatté il terzo giorno piú pigramente; nella quale battaglia Riccieri andò vestito di cilestro.

El terzo dí usciti e' cristiani di Roma in tre schiere, la prima condusse Giambarone, Attarante, Salardo e Argorante con venti migliaia; la seconda condusse Fiovo, Codonas e Gilfroy con trentamila; la terza condusse 'l re di Buemmia, re d' Inghilterra, re d' Irlanda con trentamila. La battaglia di questo giorno fu molto pigramente adoperata da ogni parte, salvo che in sul mezzogiorno s'attestarono tutte le schiere in due parte, e furono molto danneggiati e' cristiani da due parti. Ma il valente Riccieri uscí di Roma, ed amendue le parti rifrancò, e portò il pregio da ogni parte. Andò questo giorno vestito di cilestro alla battaglia, e non fu meno lodato da' saraini per lo piú franco cavaliere del mondo che fosse in fra' cristiani. La battaglia durò poco passato mezzodí; e ognuno a sue bandiere si radusse. Fiovo si tornò dentro da Roma, e Riccieri s'era andato all'usato modo a disarmare. Fiovo, cercando e dimandando tra la gente dell'arme e tra' cortigiani chi era questo valente combattitore, non ne poté avere notizia di niente; onde n'era in corte grande maraviglia e diversi parlari e openioni. Alcuni cominciarono a dire che egli era qualche spirito divino per difendere la fede di Cristo; alcuno diceva: « Egli sará qualche altro spirito »; alcuno altro diceva: « Egli ha pure atto di corpo umano: egli sará qualche valente cavaliere che sará romito, come fu Sansone, che non si vorrá palesare, e combatte per l'amore di Dio »; alcuni dicevano: « Egli sará l'anima di Sansone ». Ma santo Salvestro levò tutti questi openioni, e disse che egli era corpo umano, ma non sapeva ancora chi egli era, e che tosto sarebbe a ognuno manifesto. Disse Fiovo, sendo in su la sala la sera, a Giambarone: « Sarebbe mai questo il tuo figliuolo Riccieri? » Rispose Giambarone: « Io terrei di

patto domane morire nella battaglia, e 'l mio figliuolo fusse da tanto, e io ne fossi certo ». Fiovo vidde Riccieri giungere in su la sala. Fiovo lo chiamò, e domandollo se egli aveva arme. Rispuose di no. Disse Fiovo: « O se tu fossi armato d'una buona armadura, ch'io ti donerò, verrai tu domane alla battaglia con noi? » Rispuose che no, « perché non sono uso di combattere ». Disse Fiovo: « Tu non sarai mai da niente, oltrepoltrone. Va e sta con gli altri poltroni, ché tu non fusti mai figliuolo di Giambarone ». Riccieri si partí da corte; e come fu partito, e Fiovo chiamò uno suo famiglio, e disse: « Va' drieto a Riccieri, che egli non se ne aveggia, e fa' che tu sappia dove torna per istanza, però ch'egli non torna a casa di suo padre ». El famiglio cosí fece; e quando l'ebbe veduto e saputo, lo disse a Fiovo, ed egli gli disse: « Fa' che domane tu vada a quella casa, e domanda di Riccieri, e cerca se il suo cavallo vi sia, e se egli v'ha arme; imperò che l'animo mi dice che quello che fa tante prodezze debba essere Riccieri; e fa che tu 'l tenga segreto e celato ». E poi cenarono, e andarono a dormire insino che 'l giorno apparí.

Capitolo XXXVII.

Orazione di Fiovo, nella quale conforta i cristiani contro a' saraini.

Apparita la luce del quarto giorno che si combatté, Fiovo, sollecito alla battaglia, fece sonare gli stormenti ad arme per tutta Roma; e i franchi cavalieri e arditi si rallegravano, e i vili si contristavano. Fiovo fece venire tutti i re, principi e signori e duchi e tutti i capitani dinanzi da Gostantino; e poi che furono venuti, in questo modo fece sua orazione e parlamento, confortandogli: « Nobilissimi regi, prenzi, duchi e signori e padri, e voi altri a me fratelli, le cose di questo mondo e i beni terrestri sono piú tosto da sprezzare che d'aprezzare, e le cose celestiali e divine sono quelle che si debbono magnificare e aprezzare e amare e tenere, e solo una cosa è quella

che si dee amare in questa vita presente, e questa si è d'avere buona fama; e chi non ama buona fama, non ama Iddio. Imperò che noi nasciamo tutti nudi, e nudi ritorniamo nel corpo della prima nostra madre, e ogni cosa lasciamo in questo mondo che noi ci troviamo, e di noi non ci rimane niente, se non l'operazione che noi abbiamo fatte. Imperò che l'anima non rende al mondo testimonianza; ma ella va dove la divina giustizia la giudica, secondo quello che noi adoperiamo in questo mondo; e del corpo non è fatto menzione, se non in tanto, quanto egli ha adoperato. E pertanto ognuno si doverrebbe ingegnare d'essere vivo, poi che l'anima sará partita dal corpo, in questa forma d' ingegnarsi, che di lui rimanga buona fama. E pertanto noi abbiamo combattuto tre giorni, ed è morti assai de' nostri baroni, e anche i nimici non sono cresciuti, imperò che quindici re e piú di centomila saraini [sono morti]. O quanti credete che siano i feriti, e' quali muoiono nel campo come cani perduti di corpo e d'anima? Almeno e' nostri sono medicati e sono aiutati, e quelli che sono morti siamo certi che sono tra gli altri martiri dinanzi da Dio: in questo mondo aranno sempre buona e perpetua fama, e sempre saranno vivi nelle menti di coloro che sentiranno la loro virtú essere stata sí pronta a morire a difensione della fede di Gesú Cristo. Voi sapete che Cristo volle per noi morire; e però tutti noi ci dispogniamo di morire per lo suo amore, uccidendo coloro che vanno contra alla fede di Cristo. Per due cose dobbiamo essere feroci nella battaglia: l'una si è che morendo siete ricchi, e vincendo ancora siete ricchi, imperò che, se voi vincete, quanto fia il tesoro che s'acquisterá? E se voi morite, quale tesoro vale piú che la gloria di Dio? E siete certi di due glorie: la prima quella di Dio; seconda quella del mondo, che sará in perpetua fama; e però ognuno s'affatichi nel bene adoperare, e pensi ognuno di difendere la patria sua. E, pensate, se noi perdessimo, chi difenderebbe e' nostri figliuoli e le nostre donne e i nostri padri vecchi? E noi saremo venduti per servi e straziati come bestie. E però vi priego che siate obe-

dienti a' vostri capitani e a' vostri conducitori, e fieri nella battaglia a uccidere chi vuole uccidere voi. E rammentovi che Iddio ci dará di certo la vittoria, perché noi abbiamo la santa bandiera Oro e fiamma, la quale Iddio mi mandò per la sua grazia non a me, ma a tutti e' cristiani che divotamente v'aranno fede; la quale debbe rimanere vittoriosa. Ma non si puote sanza fatica acquistare il regno del cielo né la fama del mondo. E 'l santo padre papa Salvestro perdona pena e colpa a chi viene a questa battaglia e muoia; e però siate robusti e fieri e presti delle mani, uccidendo e' saraini nel nome di Dio e di buona ventura. E 'l nome sia: 'Mongioia santa e viva Gostantino!'».

Non fini Fiovo queste parole, che le grida si levorono gridando: « Mongioia santa, battaglia, battaglia! ». E usciti del palagio, questa voce andò per tutta Roma; e questa fu la prima volta che fu gridato da' Franceschi « Mongioia santa », quasi dica: « Ogni nostra fede e ogni nostra speranza sia ed è nella santa croce ». E però dissono: « Ogni mia gioia viva! ». E per tutta Roma s'apparecchiava la gente, disiderosi d'essere alla battaglia sotto loro duchi.

Capitolo XXXVIII.

Come Fiovo ordinò le schiere il quarto giorno, e l'ordine che mise alla guardia della citta; e' pagani feciono le loro schiere.

Per lo conforto di Fiovo tutta la gente s'era armata; e Fiovo fece tre schiere. La prima diede a Giambarone e Attarante della Magna, e diede loro Giifroy di Santerna in compagnia; e fu questa schiera trentamila, e tutta della gente ch'eglino menarono d'oltra monti. La seconda tenne Fiovo per sé, e furono cinquantamila, e furono pure di quelli che menarono di Lombardia e d'oltra monti: l'altro resto della gente che menò era stata morta, o la maggiore parte, ché pochi ve n'era feriti. La terza schiera furono tutti Romani, e diede loro per signore nella battaglia Gostantino, e lasciò

con lui lo re d'Inghilterra e lo re di Buemmia e 'l re d'Irlanda; e molti altri signori furono in questa schiera, e furono in questa quarantamila Romani. E fatte queste tre schiere, ordinò drento alla cittá che tutto l'altro popolo stesse armato, e andassino a vicenda intorno alle parti dubbiose, acciò che la moltitudine de' nimici non facessino alcuna violenza alla cittá; e ordinò molti de' padri del senato loro capitani, e altri centurioni e trebuni per la cittá, e poi fece muovere le schiere al nome di Dio e di vettoria. La prima schiera con Giambarone Scipio uscí di Roma, e Attarante e Gilfroy di Santerna; e come furono di fuori, e' saraini, ch'erano giá armati, lo re Danebruno soldano aveva fatto quattro schiere. La prima condusse soldano di Mech e Arcaro lo Turco, Galafro di Polana, Giliarco di Media, Darchino lo Bruno; e questa schiera furono cinquantamila saraini. La seconda condusse Misperio, padre di re Balante, e re Balante e re Galerano e re Piliagi di Saragonia, Anacor di Numidia e Balugante di Scondia, cugino di Balante, e fu in questa schiera cinquantamila saraini. La terza condusse l'amostante di Persia e Sagramonte di Ragona e Arbacail d'Arabia, Lionagi d'India, Alcidron di Panonia, Rubinetto di Ruscia; e questa schiera furono sessantamila. La quarta e utima fu di tutto il resto; e questa condusse il soldano Danebruno di Bambillonia e il re Canador d'Ungheria e Adrimon d'Arcimenia e Artifon di Rambania e l'amostante di Cordoa e l'arcalif di Sessi; questa schiera furono centomila saraini. Adunche mosterrebbe che insino a qui fossi mancati tra morti e feriti centoquaranta migliaia di saraini. La nostra cronica di Urmano di Parigi dice che questa schiera non furono piú di settantamila, sí che e' pagani erano mancati centosettanta migliaia.

Ora, fatte le schiere, e' capitani si facevano inanzi; e fu tutta questa battaglia di questo dí fatta piú tosto di sotto a Roma che al pari, nella piú piana parte, a lato al fiume del Tevero verso la Toscana. In questo giorno s'armorono da ogni parte buoni e rei per bisogno di gente.

Capitolo XXXIX.

Come Riccieri s'armò il quarto dí vestito di nero; e la pericolosa battaglia; e la morte di molti signori da ogni parte.

In questo giorno s'armò Riccieri, figliuolo di Giambarone, quando le schiere; e tutta la sua sopravesta di lui e del cavallo erano tutte nere, significando prima morire che fuggire. E quando Fiovo fu di fuori, ordinò quindici migliaia della piú fiorita gente del suo campo a guardia della santa bandiera Oro e fiamma, e comandò che mai non entrassino in battaglia, ma che solo a questa santa bandiera attendessino, salvo se Fiovo in persona non lo comandassi loro. Con questa schiera rimase Riccieri, e nessuno non lo conosceva per lo vestimento nero. Giá si cominciavano le schiere l'una apressare all'altra; e quando furono gittati e' bastoni dai loro capitani e sonarono gli stormenti, l'una gente corse contro all'altra, e rintronavano valli e monti e tutta Roma per le grida che si levarono. Ahi quanti nobili signori, cavalieri, scudieri e gente d'ogni condizione cadevano morti, e feriti l'uno sopra l'altro traboccavano! Attarante abatté morto il primo e 'l secondo che riscontrò; e rotta la lancia, prese a due mani il bastone uccidendo e' nimici. Ahi quanta franchezza dimostrava! E simile Giambarone e Gilfroy di Santerna. Dall'altra parte el dimonio Arcaro fieramente danneggiava e' cristiani, e 'l soldano, Galafro, Giliarco, Darchino, Brancadoro e Giliafro. L'una gente con l'altra si mescolava; ma tanto erano valorosi e' cristiani, che presono molto campo. Arcaro tornò insino alle sue bandiere; e vidde fare a Giambarone tanto d'arme, ch'egli gli corse a dosso con uno bastone, e diegli sì grande il colpo in su la testa, che come morto lo gittò a terra del cavallo. Ognuno credette che fosse morto, e missonsi tutti e' cristiani in fuga, se non fosse Attarante che soccorse le bandiere. Allora mandò Fiovo Codonas e Salardo in loro aiuto con diecimila; e rifrancorono i cri-

stiani. Qui era la grande battaglia. Salardo con la lancia uccise Giliafro di Centulia, per cui fu grande romore; e' saraini perderono molto campo. Attarante s'aboccò con Brancadoro, re de' monti Caifas; e dopo alquanti colpi gli spezzò l'elmo e tutto il capo, e gittollo morto da cavallo; e cosí morí Brancadoro. Morto che l'ebbe, si cacciò tra' saraini, faccendo terribili fatti d'arme. Allora sopragiunse la seconda schiera de' saraini; e appena fu rimesso Giambarone a cavallo, quando Misperio, Balante, Galerano, Piliagi, Anacor e Balugante con la seconda schiera entrarono nella battaglia. Per questo convenne a' cristiani dare a drieto, e peggio avevano, ché Arcaro si scontrò con re Codonas, e a due mani gli diede del bastone furioso in su la testa, e morto lo gittò da cavallo. Di cui e' Brettoni feciono grande pianto, e riscossono il corpo, e tornò Salardo indrieto, e portorono il corpo di Codonas alle bandiere; e iscontrato Fiovo, gli mostrò il corpo del padre. Disse Fiovo: « Ora attendiamo a farne vendetta ». Allora entrò Fiovo nella battaglia, egli e Argorante, e faceva tutta la battaglia rinforzare, e nella giunta uccise Piliagi di Saragonia, e abatté il soldano di Mech; e 'l valoroso Argorante uccise Anacor di Numidia; e per forza d'arme questa ischiera di Fiovo misse in fuga e' saraini, e molti n'arebbono condotti a morte, se la terza schiera de' saraini non avesse soccorso: ciò furono sei re con sessantamila saraini; ciò furono l'amostante di Persia e Sagramonte di Ragona, Arbacail d'Arabia e Lionagi e Alcidron di Panonia e Rubinetto di Ruscia. E rifrancando il campo per questa ischiera che giugneva, Fiovo fece sonare a raccolta, e ristrinse tutta la sua gente, Giambarone, Attarante, Gilfroy, Fiovo e Salardo, Argorante: e ognuno rimise sua spada, e prese una lancia in mano, e sgridando e' cavalieri cristiani si cacciorono nella battaglia. Or qui fu la terribile battaglia. Attarante passò Galafro di Polana con la lancia, e morto l'abatté da cavallo. Fiovo passò uno grande ammiraglio, e ruppe sua lancia; e tratta la spada, al primo colpo ch'egli fece, partí per mezzo la testa al re Misperio, padre di Balante, e gittollo morto

tra' piedi de' cavalli. Per la morte di questo re si levò grande romore. Balante, Galerano e Balugante assalirono Fiovo, e fue a grande pericolo; ma egli fu tanta la moltitudine de' combattitori da ogni parte, che la loro battaglia fu spartita. Balante e Galerano ne portarono il corpo del loro padre al padiglione, e poi feciono entrare quelli di Balda e quelli di Scondia e Portogalli e Catalani e Ispagnuoli nella battaglia. Allora il soldano di Mech, Arcaro, Giliarco, Darchino, Balante, Galerano, Balugante, l'amostante, Sagramonte, Arbacaille, Lionagi, Alcidron di Panonia, Rubinetto, tutti raccolti in uno drappello, entrorono di fiero animo nella battaglia.

In questa battaglia aveva mandato Danebruno uno gigante di Cimbre, chiamato Giliante. Questo era parente del re Balante, ed era molto giovane, e però nonn'era ancora entrato in battaglia. Ed entrò in questa battaglia con ventimila saraini, mandato da Danebruno. Essendo allato ad Arcaro lo Turco, amendue s'aboccarono con Argorante. Grande difesa fece Argorante con loro; ma alla fine Giliante gli diede d'uno mazzafrusto in su l'elmo, che lo fece piegare. Essendo piegato che si voleva rizzare, e Arcaro gli giunse un colpo di drieto all'elmo che lo fe' traboccare inanzi, e non si poté riavere, ché questi due, Arcaro e Giliante, l'uccisono. Per la sua morte e' cristiani da quella parte cominciorono a fuggire. Ancora apparivono le bandiere di Danebruno; onde presono tutti e' saraini ardire e forza. Il soldano di Mech, Giliarco di Media, re Balante viddono il franco Gilfroy di Santerna; e attorniato da loro, fu morto dal re Balante. Salardo e Giambarone in questa battaglia duravano grande affanno; ma Gostantino mandò alla battaglia il re d' Inghilterra e 'l re d' Irlanda con ventimila Romani, e questa schiera molto avanzò del campo, e fu riscosso il corpo di Gilfroy. Ma che giovò? Ché a questa riscossa fu morto lo re d' Irlanda da una saetta. E quando Fiovo vidde Gilfroy e 'l re d' Irlanda morti, venne mezzo in disperazione, e vedeva le bandiere di Danebruno apressare alla battaglia: e trovato Attarante, disse: « Io ho voglia, come disperato, d'andare insino alle

bandiere di Danebruno, e ivi uccidere Danebruno o essere morto io; imperò che, se io darò la morte a lui, e' cristiani saranno vincitori; e perché io muoia, e' ci è Gostantino e tanti valenti cristiani, che 'l campo si rifará». Disse Attarante: «O signore, per Dio! non fate; imperò che, se voi perissi, tutto il campo nostro sarebbe disfatto; ma torniamo alle nostre bandiere a confortare la nostra gente». Com'eglino veniano verso le bandiere, e' saraini feciono sí grande la puntaglia, che fu abattuto lo re d' Inghilterra e Giambarone e Salardo; e le bandiere furono attorniate con più di diecimila cristiani; tutta l'altra gente cominciò a fuggire. Lo re di Buemmia si mosse, e lasciò Gostantino, con diecimila; ma Fiovo giunse a Gostantino, e pregollo che entrasse drento da Roma e provedesse di gente el piú che si potesse; ed egli così fece. Fiovo e Attarante, con quelli cavalieri che aveva Gostantino, tornarono alla battaglia; e in questa giunta Fiovo uccise Arbacail d'Arabia, e Attarante uccise Alcidron di Panonia, e feciono tanto d'arme, che riscossono Salardo e 'l re d' Inghilterra; ma eglino non poterono per nessuno modo rimettere Giambarone a cavallo. In questa battaglia Attarante s'aboccò col soldano di Mech, e ruppegli l'elmo, e morto lo gittò da cavallo. Fiovo, vedendo il pericolo di Giambarone, tornò correndo alla bandiera Oro e fiamma; e quando giunse, vide muovere uno armato, vestito di nero egli e 'l cavallo, perché aveva uditi certi cavalieri ch'avieno detto che Giambarone era a troppo grande pericolo, e cominciò a correre verso la battaglia.

Capitolo XL.

Come Riccieri riscosse el padre, e come Fiovo seppe ch'egli era Riccieri; e come Arcaro uccise Attarante; e la morte di piú signori.

Quando Riccieri giunse alla pericolosa battaglia vestito di sopravesta nera, vidde in fuga li Brettoni, e vidde Giliante che molto gli offendeva: e Riccieri gli diede un colpo

di lancia, e aspramente ferito lo gittò per terra; e per questo gli Brettoni rincorati si volsono alla battaglia; e fu Giliante a pericolo di morte, e con grande fatica uscí delle mani de' Brettoni, e all'ultime bandiere n'andò. Riccieri, presa la spada in mano, s'aboccò col re Sagramonte di Ragona, e insino al petto lo divise; e gittatosi lo scudo dopo le spalle, apriva tutte le nimiche ischiere, e a colpo che egli donasse non era riparo. Egli percosse tra la gente persiana, e vidde Salardo che si sarebbe arrenduto a uno re, chiamato Lionagi l' Indiano. Riccieri, come uno drago, gli si gittò a dosso, e a due mani lo percosse col brando, e levògli la testa e la spalla ritta in questo solo colpo con tutto il braccio della spalla, e 'l cavallo si volse fuggendo tra gl' Indiani e' Persiani. Tanto di spavento e tanta paura misse Riccieri in questa gente, ch'eglino gli fuggivano dinanzi gridando: «Ecco la morte vestita a nero!». Egli non dava colpo invano; egli partiva e profondava e atterrava cavagli e cavalieri. Egli arrivò dov'era Giambarone, ed erasi arrenduto a Darchin lo Bruno, e giá gli cominciava a dilacciare l'elmo, e avevagli tolta la spada. E Riccieri misse uno strido quando vidde il padre, e strinse la spada con grande furore. Incontro a lui si feciono piú di cento cavalieri saraini; ma egli alcuno n'uccisse e alcuno ne gittò per terra, e per lo mezzo di loro s'avventò a dosso a Darchino lo Bruno, e per lato gli giunse a dosso, e diegli della spada in sul collo, e amendue le spalle gli partí insino alle sene sotto ambe le braccia; e 'l petto cadde col capo in sul collo del cavallo, e urtò certi che tenevano il padre. La spada sua parea di fuoco a' paurosi nimici. Giambarone, vedendosi libero, riprese la spada ch'avea in mano Darchino, e prese il cavallo, e gittò Darchino a terra, e in su questo cavallo montò, e Riccieri gli fece tanto compagnia, che lo rimisse nelle cristiane schiere. Allora Giambarone, trovato Fiovo, gli disse le smisurate prodezze che faceva questo cavaliere vestito a nero, e a dito gliele mostrò. E convennesi Giambarone disarmare e rinfrescare molte ferite; ma non erano dubbiose. Fiovo diceva fra sé: «Chi potrá essere questo

vestito di nero, che significa prima morire che fuggire? ». E dimandò alcuno se lo conoscevano. Fugli risposto che no; « ma veramente alla sua virtú egli dimostra essere quello medesimo, che gli altri giorni v'ha dato soccorso e tanto aiuto ». Allora Fiovo chiamò quello famiglio detto di sopra, il quale mandò drieto a Riccieri a sapere dove tornava a casa, e dissegli: « Vanne a Roma, a casa di quello romano, dove tu dicesti che tornava Riccieri, figliuolo di Giambarone; e tieni modo che tu cerchi la sua camera, e poni mente se egli ha arme o cavallo; ma se tu vedi lui, non cercare di niente altro, ché il cuore mio crede che questo vestito di nero sia desso. E però ti mando imprimamente che tu vadi a Gostantino; e dirai che mi mandi ventimila Romani per nostro rietiguardo ». El famiglio cavalcò presto, e fece l'ambasciata a Gostantino; e poi andò alla stanza dove Riccieri tornava, e tutta la casa cercò, e trovò nella sua camera la vesta bianca e la rossa e la cilestra, tutte tagliate e forate delle percussioni che avea ricevute in campo, e parte sanguinose del sangue de' nimici. Ed egli domandò quello della casa: « Di cui sono queste veste? » Rispuose: « Sono di Riccieri, figliuolo di Giambarone Scipio ». Ed egli allegro tornò a Fiovo suo signore, e dissegliele; di che Fiovo fu molto allegro, e andò dove era Giambarone, e ogni cosa gli disse.

In questo mezzo e' cristiani avevano ricevuto gran danno in questa forma, e durava la battaglia circa a due miglia, e combattevasi di sotto da Roma presso al Tevero verso la piaggia e al pari di Roma verso le piagge urvietane. Intervenne che nel mezzo di tutto il campo presso alle schiere di Danebruno s'aboccò Arcaro con Attarante della Magna, e molti colpi si fedirono: alla fine s'abracciorono amendue e tiraronsi da cavallo. Attarante fu abbandonato dalla gente cristiana. Per questo Arcaro, avendo da' suoi aiuto, gli spezzò l'elmo, e con uno coltello l'uccise, e morto che l'ebbe, lo fece disarmare; e perché Attarante aveva morti molti signori e lui aveva in piú parti ferito, fece tutto il suo corpo istraziare a pezzo a pezzo e gittare per lo campo; e non contento a

questo, ficcò la sua testa in su la punta di una lancia, ed egli proprio la portò verso e' cristiani.

E in questo entrò nella battaglia Danebruno con tutto il resto del suo campo; e in prima dinanzi alla schiera entrò nella battaglia lo re Canador d'Ungheria e lo re Adrimon d'Arcimenia e lo re Artifon di Rambania e l'amostante di Cordoa. Per questo assalto e per la morte d'Attarante tutti e' cristiani, ripieni di paura, volgevano le reni; e non pure in questa parte, ma in tutta la battaglia si tiravono indrieto; e la novella era giá palese per tutto, come Attarante era morto: e i cristiani vedevano la sua testa. Quando Fiovo sentí che Attarante era morto, si mosse come disperato, e contro alla schiera di Danebruno n'andò con Oro e fiamma. Allora fu terribile battaglia inverso questa parte. Fiovo vide venire le 'nsegne di Danebruno: diliberò d'andare insino a quelle bandiere e uccidere Danebruno e ivi morire. E mosse il cavallo con una grossa lancia in mano, e percosse uno franco re, chiamato Adrimon d'Arcimenia, e morto l'abatté; e passò con la spada in mano tutte queste prime brigate, e verso le bandiere di Danebruno n'andava dicendo: «Che mi varrá piú combattere? ché ho perduto Attarante, che era il migliore combattitore del mondo». E come disperato combatteva, non ponendo mente al suo pericolo. E giunto in su la ghiaia d'uno piccolo fiumicello, fue attorniato da molta gente, e fugli morto sotto el cavallo. Aveva questo fiume poca acqua, e rasente al fiume aveva una ripa molto alta, e sopra a questa ripa era uno bosco, pieno di spine molto folto. Fiovo, vedendosi abattuto, si tirò accosto a quella ripa; e se non fosse le grandi siepe e spine ch'erano sopra la ripa, e' saraini l'arebbono morto con le pietre: ma non vi potevano andare, e se v'andavano, non lo potevano offendere. Qui si difese grande pezza, e fue più volte coperto di lance e di saette e di spade a lui gittate.

Capitolo XLI.

Come Riccieri liberò Fiovo, e come fu chiamato primo paladino di Francia; e come finí queste battaglie; e la morte d'Arcaro lo Turco e di molti altri re. E Riccieri fu fatto capitano.

Essendo Fiovo a tanto pericolo, Riccieri udí dire per la battaglia come Attarante era morto, e come il suo corpo era stato straziato, e come la sua testa era portata. Pianse Riccieri, e giurò a Dio che giusta sua possa ne farebbe vendetta; e trascorse verso quella parte che gli fu detto essere Arcaro, e viddelo da lungi per la testa che portava. Riccieri giunse a lui, e gridando gli disse: « O villano cavaliere, perché dispregi uno tanto valente cavaliere? Io giuro al vero Dio che con la sua grazia quello strazio farò di te, che tu hai fatto di lui, e peggio »; e con la spada lo corse a ferire. Arcaro si volse a lui, e cominciorono grande battaglia. Riccieri gli tagliò el bastone; e venuti alle spade, Riccieri gli levò il capo dalle spalle. Per questo e' cristiani gli feciono cerchio; e Riccieri smontò, e cavò la testa dell'elmo, e ficcolla in su la propia lancia, dove era quella d'Attarante; e diede il corpo d'Arcaro agli Alamanni, el quale straziorono per modo, che non ne rimase una libra il maggiore pezzo. E la testa d'Attarante fu onorata in Roma di sepoltura. Morto Arcaro, e' cristiani ripresono ardire; Oro e fiamma fu fatta inanzi. Riccieri domandò di Fiovo. Fugli detto verso quale parte egli era andato. In questo giunse a Riccieri uno scudiere armato, e disse: « O franco cavaliere nero, per Dio! soccorrete Fiovo, ch'egli è entrato pel mezzo delle schiere di Danebruno, e non credo che mai piú e' cristiani lo rivegghino ». Quando Riccieri lo 'ntese, rimisse la spada a lato nel fodero, e fecesi dare una grossa lancia, e rimbracciò lo scudo, e tolse il cavallo che fu d'Arcaro, e verso la battaglia si cacciò. E' cristiani portavano la testa d'Arcaro fitta in su la lancia per lo campo. Riccieri passa per le schiere de' saraini; e il primo

ch'egli percosse con la lancia fu lo re Artifon di Rambania, e morto l'abatté, e ruppe la lancia. E tratta la spada, si gittò lo scudo dopo le spalle, e tutte le schiere partiva. E giunto dove Fiovo si difendeva, vidde la grande pressa ch'egli aveva d' intorno. Riccieri in quella pressa ficcò el cavallo; e aprendogli, atterrandogli, urtandogli, da lui gli fece iscostare. Allora l'amostante di Cordoa cominciò a gridare: «Ahi, dolorosa canaglia! dunche uno solo cavaliere vi caccia?». E presa a due mani la spada, sopra a Riccieri si misse, e diegli uno grande colpo, e diede di petto al cavallo. Poco mancò che 'l cavallo di Riccieri non cadde a pie' di Fiovo; ma Riccieri per forza di sproni fece saltare il cavallo inanzi, e rivolselo verso l'amostante. Or qui piovevano le lancie e' dardi. La stretta si cominciò grande; ma Riccieri, per forza di cavallo accostato all'amostante, gli partí il capo con l'elmo in due parti, e morto lo gittò da cavallo, e con grande fierezza fece fare largo. Fiovo si mosse fra tante lance e dardi e arme, e prese il cavallo dell'amostante di Cordoa; e gittatosi a cavallo, francamente soccorse Riccieri. Eglino si facevano fare piazza; e quando ebbono alquanto iscostata la gente, Riccieri disse a Fiovo: «Torniamo alle schiere nostre». Fiovo gli prese il freno del cavallo, e disse: «Io non ti lascerò mai, infino a tanto che tu non mi dirai il tuo nome; imperò che l'animo mi dice che tu se' Riccieri, figliuolo di Giambarone». Ed egli rispuose: «Come sono Riccieri, che dicesti in sul palagio ch'egli era poltrone? Ma in questa parte s'è veduto chi era poltrone alle mani di questa gente!» Fiovo lo riconobbe alla boce del parlare, sí che non bisognò ch'egli dicessi: «Io sono Riccieri». Disse allora Fiovo: «Io ti priego che tu mi perdoni; ché io non pensava, quando io dissi le parole, che tu fussi chi tu se'. Ma io non intendo che tu sia da ora inanzi chiamato Riccieri, ma voglio che tu sia chiamato il primo paladino di Francia». E cosí fu chiamato, mentre che visse; e cosí sará sempre; e però fu detto Riccieri paladino.

Allora si missono in via, e inverso il campo con grande

afanno alla battaglia ritornarono. Quando furono riveduti tornare, tutto il campo si riempié d'allegrezza. In questo mezzo tutta l'oste avieno combattuto; ma i saraini erano molto sbigottiti per la morte d'Arcaro, e però si combatteva dubbiosamente; e cosí e' cristiani per la morte d'Attarante. E quando viddono Riccieri e Fiovo, ripresono ardire, imperò che per lo campo si credeva ch'eglino fussino morti. Egli era giá sera, quando giunsono a Oro e fiamma. Fiovo fece sonare a raccolta, e tutti e' cristiani si raccolsono intorno alla santa bandiera, e fue manifesto per tutto Riccieri. Non si potrebbe dire la grande allegrezza del suo padre e di quelli signori ch'erano rimasi vivi, e quanta festa gli feciono tutti. Fiovo comandò ch'egli fusse chiamato il primo paladino di Francia. Allora lo fece cavaliere e duca di Sansogna, e fecelo capitano e conducitore di tutta la sua gente da cavallo e da pie'; e comandò che fusse ubidito come la sua propia persona. E voleva Fiovo entrare nella città con la gente, come avevano fatto l'altre volte; ma Riccieri disse che a lui non pareva, imperò ch'egli era segno di paura. Per questo andò la boce per grida di banditori che veruna persona fosse ardita, a pena della vita, d'entrare dentro alla città, se prima non v'entrasse Oro e fiamma. E gridavasi: « Alloggia, alloggia »; e di fuora alla sanguinosa campagna s'alloggiarono con l'arme in dosso e co' cavagli a mano. Fiovo mandò un'altra grida, che i feriti fossono portati drento alla cittá: cosí fu fatto. E Gostantino mandò uno bando per tutta la cittá e per tutti e' popoli e vicinanze, che ognuno portassi al campo biada e strame e pane e vino e vettuvaglia; e non fu tre ore di notte, che il campo tutto era d'ogni vettuvaglia abondantemente dovizioso. Riccieri faceva l'avantiguardia del campo con ventimila cavalieri romani, che Gostantino mandò, che ancora non avevano combattuto; ma tutta l'oste mormorava per lo puzzo de' morti, che morirono il primo e 'l secondo giorno. Dicevano: « Almeno si facesse tanto di triegua, ch'e' corpi de' morti si levassino tra' pie' de' cavalli! ».

Capitolo XLII.

Come fu fatta triegua per tre mesi; e la campagna fu sgombrata de' morti.

Lo re Danebruno fece raccozzare tutto suo campo insieme, e fece venire a sé tutti i re ch'erano campati, e i morti furono portati la maggiore parte al padiglione del re Danebruno, almeno i re. Fuvvi prima portato soldano di Mech, Galafro di Polana, Darchino lo Bruno, Brancadoro da' monti Caifas, Giliafro di Centulia, Misperio di Scondia, Piliagi di Saragonia, Anacor di Numidia, Sagramonte di Ragona, Arbacail d'Arabia, Lionagi d' India, Alcidron di Panonia, Adrimon d'Arcimenia, Artifon di Rambania, l'amostante di Cordoa; e fu detta la scura morte e strazio che fu fatto d'Arcaro per la morte d'uno altro cristiano. Per la morte di questi diecesette signori tutta l'oste era impaurita; e ognuno favellava del cavaliere nero, il quale era quello che manteneva e' cristiani e divorava e' saraini. Allora el soldano Danebruno, mandato via i morti, si ristrinse col re Balante e col re Galerano e con Giliarco di Media e con Balugante di Scondia e con l'amostante di Persia e con Rubinetto di Ruscia e col re Canador d' Ungheria e con l'arcalif di Mech, papa de' saraini, fratello del soldano di Mech ch'era morto. E in quello dí questi signori diliberarono di mandare ambasciadori a Gostantino e a Fiovo a dimandare triegua, tanto ch' e' morti si sopellissino, e se si potessi, tanto che i feriti guarissino; e fu eletto Balante di Balda ambasciadore, ch'era giovane savio e ardito. E la mattina, come apparve il giorno, Balante con quello ordine che bisognava come mandato si movesse, cavalcò verso Roma sanza arme, con due famigli inanzi con rami d'ulivo in mano; e quando giunsono all'avantiguardia de' cristiani, Riccieri si fece loro incontro, e sentita la loro domanda, venne con Balante insino al padiglione di Fiovo, a cui Balante fece sua ambasciata in pre-

senza del re di Buemmia e del re d' Inghilterra e di Salardo e di Giambarone e di Riccieri. Fiovo mandò per Gostantino a Roma; e dopo molti parlamenti si fece tregua per tre mesi, sí veramente che, finita la triegua, non si assalisse l'uno l'altro, se prima non si mandasse a disfidare la contraria parte tre giorni inanzi; e che, mentre la triegua durava, si potesse andare e venire ogni persona per mare e per terra sicuramente; e che il campo de' saraini si dovessi accampare tutto da Roma in giú verso il mare, e non dovessino predare, mentre che durava la triegua, alcuna cosa altro che strame; e che nessuna terra di cristiani vietassi il passo a' saraini, né terra di saraini non vietassi il passo a nessuna gente de' cristiani. E fu di patto che diecimila cristiani dovessino cercare per lo campo e cavarne tutti e' corpi de' cristiani, acciò che avessino sepoltura, e che i saraini nonne spogliassino e' corpi de' cristiani morti; e cosí diecimila di loro rigovernassino e' corpi de' saraini. Ma quando fu data la licenza d'andare pe' corpi, v'andarono piú di trentamila femine. Balante tornò al soldano, che ne fu molto allegro, e subito levò il campo, e di sotto a Roma s'accamporono; e trovorono che in questi quattro giorni erano morti trentadue re di corona e dugentotrenta migliaia di saraini, sanza e' feriti ch'erano nel campo, e' prenzipi e' signori ch'erano piú di trecento. Molti de' morti re mandarono via, e molti n'arsono; e in pochi giorni furono tutti consumati e' corpi morti, perché non corrompessino l'aria. E il re Danebruno mandò per tutta Sarainia domandando soccorso, e presto, significando la battaglia e la triegua ch'era fatta. Fiovo fece sopellire e' corpi piú degni a grande onore, e tutta la campagna fu sgombra de' corpi morti cristiani e dato a tutti sepoltura; e trovarono e' cristiani essere morti in questi quattro giorni settantacinque migliaia di cristiani e trentadue signori. Fiovo fece attendere a' feriti e medicargli; e Salardo mandò il corpo di suo padre in Brettagna. Fiovo ordinò di mandare per soccorso dove piú speranza aveva; prima a' figliuoli in Francia, e poi nella Magna e in Inghilterra e in Lombardia. E da ogni parte

si sforzò d'avere vettuvaglia per mare e per terra, per fornire Roma [e] per essere di quello che bisognava fornito. Ed ebbe grande soccorso al tempo, come dirá la storia.

Capitolo XLIII.

Come Danebruno, soldano di Bambellonia, manda a domandare soccorso a' saraini; e come Fegra Albana innamorò di Riccieri, e mandògli una pistola, un cavallo e uno iscudo.

Lo re Danebruno, veduto il gran danno che il suo campo aveva ricevuto, parevagli grande vergogna di partire di campo; e per la triegua ch'era fatta mandò ambasciadori in Ispagna e in Africa e in Bellamarina e in Libia e in Egitto e in Arabia e in Persia e in Soria e in Turchia e in Grecia e per tutte parti, significando la battaglia e la morte di molti re e signori, e la triegua che era fatta. E in tutte le parti mandò a significare la morte de' loro signori; e la morte d'Arcaro mandò a dire in Turchia. E partiti, quegli ch'andarono in Turchia ebbono alquanto di fortuna, per modo che il vento gli puose in Barberia; e furono al figliuolo del re di Tunizi ch'aveva nome Achirro, e dissongli tutta la battaglia come era stata, e la morte di Gloriardo suo padre, di cui si fe' grande pianto; e dissongli la morte d'Arcaro, el quale era tenuto molto valente e forte, e la morte di molti altri; e pregorono Achirro che dovesse soccorrere Danebruno, acciò che la fede cristiana non moltiplicasse, e in vendetta di suo padre Gloriardo e del suo cugino Arcaro: ed egli promisse di soccorrerlo con ogni sua possanza. La reina, madre d'Achirro, la quale era turca, zia d'Arcaro (e però era questo re cugino d'Arcaro), ella mandò per gli ambasciadori per sapere la morte d'Arcaro e del suo fratello Tidion, re di Turchia, padre d'Arcaro e di Basirocco; e giunti dinanzi da lei, ogni cosa le dissono. Ella piagnendo domandò chi aveva morto il nipote, ch'era tanto possente; e eglino rispuosono: «Uno giovanetto che ancora nonn'ha ventidue anni e nonn'ha

pelo in viso, ed è chiamato Riccieri, primo paladino di Francia, ed ha preso arme novellamente; ed è il piú bello giovanetto ch' io vedessi mai». Era per disavventura di Riccieri allato alla reina una donzella ch'era sua figliuola e sorella del re Achirro. Come ella diede orecchie alle parole dello ambasciadore, innamorò tanto di Riccieri, che ella cominciò a sospirare, e disse agli ambasciadori: «Voi lo lodate per modo, che parrebbe che voi l'avessi veduto». Disse l'ambasciadore: «Cosí piacesse a Maometto che egli fosse saraino, come io l'ho veduto armato e disarmato per la fatta triegua; ed è molto piú gagliardo e piú bello che noi non diciamo. Cosí sia egli passato d'una lancia, il primo colpo che si fará in campo!» La damigella disse pianamente: «Prima siano morti quanti pagani sono in campo!» Gli ambasciadori si partirono; e da ivi a pochi dí andarono a loro viaggio.

La damigella, che aveva nome Fegra Albana ed era d'etá di quattordici anni, cominciò a pensare la grande possanza d'Arcaro e la grande nominanza che egli aveva. E apresso diceva: «Quanta franchezza debbe regnare in quello franco e bello Riccieri, da poi che egli ha morto Arcaro! Onde io voglio al tutto ch'egli sia il mio amante». E fra sé medesima diliberò di mandargli una lettera segretamente e uno bello dono. E chiamato uno suo donzello che la serviva inanzi, d'etá di ventiquattro anni, ella lo fece giurare sopra a molte cose sagrate ai loro iddei, che di quello ch'ella gli dicesse mai non lo paleserebbe; e 'l giovinetto pauroso giurò ogni cosa, ch'ella gli comandasse, fare. Ella gli disse: «A te conviene andare a Roma e menare il mio bello e nobile destriere e uno scudo e una gioia di perle, cioè una ghirlanda; e da mia parte la presenterai a quello cavaliere cristiano, chiamato Riccieri paladino». E di questa imbasciata scongiurò il messo, e fecelo da capo giurare per Balain loro iddio e per Belzebú e per tutti gl' iddei che mai non lo paleserebbe a persona: e diegli una lettera, che egli la desse a Riccieri, iscritta di sua propia mano in barbero parlare; e poi gli disse: «Se niuno ingegno di parlare mai in te regnò, ti priego che l'ado-

peri a questa volta, e che tu a lui mi raccomandi, notificandogli a bocca come io non amerò mai altro uomo che lui; e priegalo, se alcuna piatá o niuno amore lo piglia mai di me, che mi venga a vedere. Benché la lettera lo dica, ma forse lo 'ngegno delle tue parole lo faranno di me piú innamorare ». E diegli danari; e sanza saputa della madre o del fratello lo mandò via con lettere piene da passare per tutto loro paese; e l'altro giorno entrato in una nave, passò in Cicilia, e poi passò in Italia, tanto che giunse alla cittá di Roma. E andando per la cittá dimandando del paladino Riccieri, lo scontrò con uno suo compagnone a cavallo con molti famigli drieto; e Riccieri lo domandò quello ch'andava domandando. El famiglio rispose: « Cerco Riccieri paladino ». Riccieri si gli appalesò, e parvegli piú bello che Fegra non diceva; e preselo per la mano, e tirollo da lato, e salutollo da parte di Fegra; e poi gli pose la lettera in mano. El franco Riccieri la lesse, la quale in questa forma e modo parlava.

Capitolo XLIV.

Quello che conteneva nella lettera che Fegra Albana di Barberia mandò a Riccieri, primo paladino, infino a Roma.

« La forza dell'amore e degli innamorati iddei è tanta, che alcuna umana persona non se ne sono potuti né possono difendere. Molti e molte per udire lodare alcuno od alcuna giá sono accesi d'amore ad amare la lodata persona; e perché naturalemente la ragione dá e concede che chi cerca onore, fa l'operazione e non si loda, ma lasciasi lodare all'operata virtú, questo è quello che è degno di laude; e per questa cagione io fragile, non degna di tanto amore nobile, quanto è quello che mi porge le tue lodate virtú a tutto il mondo manifeste; e per questo di novello amore di te appresa, a te mi volgo, non perché io Fegra Albana, figliuola del re di Barberia, sia degna di te (tanto nobile se' sopra a' viventi

lodato!), ma solamente mi piego ad amare, perché la virtú si dee amare e dee essere amata comunemente da ogni persona. Onde io m' inchino alla tua gentilezza; e chiamo Venus con quella forza ch'ebbe nello operato amore degli antichi amanti; e priego lei e tutti gl' iddei che mai furono partefici a questa medesima pena d'amore, che accendino cosí il tuo cuore ad amare me, come eglino hanno acceso il mio cuore ad amare te; e bene ti priego, se alcuno segreto modo per te si vedesse, che questi due amanti si vedessino l'uno l'altro. Io Fegra Albana amo il mio signore, e mai non l'ho veduto; ma io ho tanta speranza in lui, che mi pare essere certa che io lo vedrò; e poi che io l'arò veduto, morendo morrò allegra, e gloriosa n'andrò alle segrete cose dell'altra vita. Non so piú che mi dire, perché i sospiri, le lagrime, l'amore, la paura dello sdegno mi fa tremare aspettando il mio servo a te da me mandato; e dico: — Oimè! che novelle m'arrecherá? —. E volgo gli occhi miei alla appuntata spada, con la quale aspetto la morte, se io non sono da te amata; onde io ti priego che tu non mi tolga il tempo che io debbo vivere in questa vita, e a te mi raccomando, signore mio Riccieri. Fegra Albana a voi si raccomanda con disidero di vedervi.»

Capitolo XLV.

Come Riccieri, vinto dall'amore, andò in Barberia col famiglio di Fegra Albana, e a lei s'appresentò; e fegli onore.

Quando Riccieri ebbe letto la lettera, disse al famiglio: «Io ti risponderò istasera», perché altra persona di quelli ch'erano con lui non se ne accorgesse; e accennò a uno suo famiglio, che lo menò alla sua stanza. E tornato, Riccieri lo chiamò nella sua camera (e 'l cavallo, che Fegra gli mandava, avevano messo nella stalla di Riccieri); e giunto il messo di Fegra, cominciò con piatose parole a dire gli atti della sua innamorata madonna e il sagramento che ella gli aveva fatto fare, e la sua bellezza e la sua gentilezza, e quanto ella era

di lui innamorata; e appresso gli donò la ghirlanda delle perle e lo scudo; e poi andarono a vedere il cavallo. Quando Riccieri intese l'amore di questa donna, ravviluppato in molti pensieri veniva pensando sopra a questo fatto, e faceva grande onore al messo; e la notte non poté mai dormire, temendo di non essere ingannato. E la mattina disse il famiglio a Riccieri: « Signore, se voi dubitate d'alcuna cosa, fatemi mettere in vostra prigione; e poi mandate uno vostro servo a Fegra; e se voi trovate bugia in me, farete di me la vostra volontá ». Riccieri lo domandava pure delle condizioni della damigella, e 'l famiglio molto la lodava, dicendo di lei infinite bellezze; e Riccieri sospirando parlava con lui, e parevagli parlare con la damigella; e vinto dalla forza dell'amore, diliberò d'andare a vederla inanzi che la triegua passassi. E il terzo giorno, sanza saputa del padre o d'altra persona, istravestito, armato, in su il cavallo che Fegra gli aveva mandato, col famiglio si misse in via; e in pochi giorni passarono in Cicilia, e di Cicilia in su una nave passarono in Barberia. E andati a corte, segretamente s'appresentò dinanzi a Fegra nella sua camera; e quando ella lo vidde, in presenza del famiglio ella si gli gittò al collo, e baciollo. Disse il famiglio: « Per certo, madonna, che tutte le forze degli iddei furono a fare una sí bella coppia, quanto siete voi due; e non si convenia altro amante a voi, né a lui altr'amanza ». Ella lo lasciò, e gittòglisi a' piedi ginocchioni. Riccieri la fece levare ritta, e pregolla per Dio che ella lo tenesse segreto, che egli non fosse conosciuto, imperò che egli aveva morto Arcaro. Ed ella gli disse: « Acciò che istia sicuro, io voglio che tu mi battezzi ». Ed egli la battezzò, e il famiglio si battezzò con lei; ed ella disse: « Piglia di me ogni piacere che t' è di piacere, alla tua volontà ». Riccieri le disse: « O nobile donna, io non voglio toccare di peccato la vostra persona insino a tanto che voi non siate a Parigi dinanzi a re Fiovo, mio signore; e vorrò che 'l Padre santo vi battezzi con le sue mani; e io vi sposerò per mia donna dinanzi al papa e allo imperadore Gostantino e a Fiovo e al padre mio. Tutti

costoro vi faranno grande onore». Disse Fegra: «O signore, quando v'è di piacere, sí ce ne andiamo». Riccieri disse: «Come saremo in ordine e che 'l tempo sia buono da navicare». E cosí si posò Riccieri in Tunizi molti giorni sconosciuto, e usava pure col famiglio che andò a Roma; e spesso le serviva dinanzi tanto gentilemente, che ognuno se ne maravigliava della sua gentilezza, credendo ch'egli fosse servidore di Fegra. Ma dimmi, Fegra, e tu, Riccieri, dov'è il vostro senno? O cieco amore, quanti hai tu vestiti come femmine! O Ercole, tu filavi; o Achille, tu ballavi con Deidamia: io veggo quelli cui l'arme non poterono domare, essere domi da questo grande tiranno dell'amore; e quali con le spade e con l'arme avevano difesa la loro libertá, farsi servi delle vili femmine, e legati e stretti, presi in prigione dell'amore. Riccieri di signore era fatto famiglio d'una damigella, vinto da amore.

Capitolo XLVI.

Come Achirro fece bandire uno torniamento per maritare Fegra Albana.

In questo tempo Achirro, re di Barberia, diliberò, inanzi ch'egli andassi, dovere maritare Fegra sua sorella, piú per sospetto della sua signoria che d'altra cosa. E fece bandire uno torniamento, al quale venne molti signori; e vennevi Basirocco di Turchia, fratello d'Arcaro, ed era cugino d'Achirro; e vennevi Minapal, figliuolo di Dracon lo Moro; e vennevi Aliachin, fratello del re Alifar di Granata, e Giliarton, re di Bellamarina, e Arcimenio, fratello del re Dalfreno di Domasco; e vennevi due greci, grandi signori, in Tunizi; l'uno aveva nome Pirrafo e l'altro Anfimenio, signori di Tessaglia. Questi signori avevano apparecchiato la loro gente e le loro navi per andare a Roma in aiuto di Danebruno; e quando seppono di questo torniamento, mandarono la gente a Roma, e loro vennono a Tunizi, e poca gente menarono con loro. Molti altri re, duchi e prenzi saraini, benché sapessino la

festa, n'andorono pure a Roma, come si conterá a tempo e luogo.

Per questo Fegra mandò il famiglio, ch'ella aveva mandato a Roma, per Riccieri: questo famiglio aveva nome Acail. E quando Riccieri fu venuto, gli disse tutto il torniamento ch'era ordinato, e pregollo che egli si partisse, e lei ne menasse con seco. Disse Riccieri: « Poi che si dee fare torniamento, io lo voglio stare a vedere, però che a nostra posta possiamo andare. Fate pure che noi abbiamo lettere da partire ne' porti, che noi non siamo ritenuti a' porti ». Disse Fegra: « Io ho giá fornito quello che fa di bisogno ». E cosí aspettarono alcuno giorno, tanto che il tempo venne del torniamento; e apparecchioronsi a una giostra.

Capitolo XLVII.

Come Riccieri vinse il torniamento a Tunizi, isconosciuto.

Ragunata a Tunizi la grande baronia, lo re Achirro faceva grande festa; e dato l'ordine al dí della prima giostra, venne in su 'l campo Pirrafo e Anfimenio di Grecia. Feciono grande prodezze abattendo molti armati; poi giunse in campo Giliarton di Bellamarina e Aliachin di Granata e Minapal lo Moro; e poco istante giunse Arcimenio di Damasco. Ora quivi si vedeva cavalieri traboccare e cadere. In questo entrò in su la piazza Basirocco, fratello d'Arcaro. El primo ch'egli abatté fu Pirrafo e Anfimenio di Tessaglia, e molti altri apresso. E abatté Minapal e Aliachin e Giliarton e molti altri signori. In questo punto Riccieri in questo modo s'armò. Fegra aveva ordinato, per certi luoghi occulti che erano intorno al palagio, la tornata di Riccieri; e dove Acail lo dovesse armare, e in quello luogo tornarsi a disarmare. E in questo luogo s'armò per mano del famiglio, e venne in piazza tutto vestito di bianco; e nella giunta abatté due cavalieri di quegli di Basirocco, e non abbandonava sua lancia. Allora gli andò incontro Minapal; Riccieri lo gittò per terra, e

abatté Giliarton e Aliachin e molti signori, e di nuovo abatté quattro cavalieri turchi. Per questo Basirocco turbato gli andò incontro, e dieronsi due grandi colpi. Basirocco ruppe la sua lancia, e 'l cavallo di Riccieri s' inginocchiò; ma quello di Basirocco andò per terra, cioè cadde, e Basirocco si trovò a terra dell'arcione. Ognuno si maravigliò dicendo: « Chi può essere il cavaliere vestito a bianco? » E Riccieri, giunto in capo del corso, gridava: « All'altro! »; e abatté Arcimenio e Pirrafo e Anfimenio e quanti incontro gli andavano. Basirocco se n'andò alla sua stanza, e mutò sopravesta e cavallo, e ritornò in piazza, e andò contro a Riccieri, e dieronsi delle lance per sí gran forza, che Riccieri si piegò; ma Riccieri diede a lui sí grande il colpo, che ruppe cinghie e pettorali, e Basirocco cadde per terra. E rimontò bestemmiando gl' iddei, e ritornossi alla sua stanza, e un'altra volta mutò sopravesta, e disse a' suo' cavalieri che si armassino, « e se quello cavaliere bianco m'abatte un'altra volta, gli correte a dosso, e trovate modo che egli muoia ». E con dugento cavalieri armati tornava in piazza. Ma uno di questi cavalieri, favellando col famiglio di Fegra, detto Acail, gli disse come Basirocco aveva loro fatto comandamento che uccidessino quello cavaliere bianco. Quando Acail udí questo, fece vista di non se ne curare; e partito da costui, inanzi che Basirocco giugnesse in piazza, n'andò a Fegra, e ogni cosa le disse. Ed ella mandò a dire a' sonatori, come Basirocco ará fatto colpo col bianco cavaliere, subito sonassino gli stormenti a finita giostra; e disse ad Achirro, suo fratello, che mandasse in piazza che romore non si facesse; e furono mandati molti gentili uomini a provedere con molti armati. E come Basirocco giunse in piazza, n'andò contro a Riccieri; e due grandi colpi si donarono, per modo che Basirocco cadde ancora egli e 'l cavallo. E presto gli stormenti sonarono; ma Basirocco furioso rimontò a cavallo, e cavò fuori la spada, e corse verso Riccieri gridando: « Per le mie mani morrai! » Quando Riccieri lo vide, misse mano alla spada sua, e contro a lui si

volse. E' cavalieri di Basirocco gli correvano a dosso; ma pure Basirocco e Riccieri si percossono e tagliaronsi parte degli scudi; ma tanti furono e' cavalieri della corte del re Achirro, che fu fatto tirare a dietro ognuno; e le trombette suonarono. Per questo Riccieri uscí dalla piazza, e tornò dove l'ordine era dato; e serrato l'uscio, si disarmò, e presto si rivestí, e lasciò Acail a governare el cavallo e l'arme; ed egli andò a Fegra. Ed ella lo menò nella sua camera, e quanto ella poté, gli fece grande onore segretamente, dicendogli: « O signore mio, non è niente la tua nominanza a rispetto della tua propia veritá ». E non si poteva ella saziare di guatarlo, e mille anni le pareva d'andare con lui. E il re faceva cercare di questo cavaliere bianco, e non si poteva trovare; e Fegra diceva che al tutto ella non voleva altro marito che quello che aveva vinto el torniamento, povero o ricco che egli si sia. E passando cosí certi giorni, Riccieri dava ordine di partirsi con Fegra e con questo famiglio; e ordinato una notte di partire, la sera missono per fermo e per certo la partenza, e mandarono l'altro dí il famiglio a torre una nave; e cosí andò a torre a nolo una nave per la notte vegnente.

Capitolo XLVIII.

Come Riccieri fu conosciuto a Tunizi; e come fu preso e messo in prigione.

E stando in questo giorno, che la notte vegnente si dovevano partire, Riccieri in su la sala dinanzi a Fegra, uno sonatore d'arpa giunse in sala sonando; e guatando per la sala vidde Riccieri, e subito lo conobbe. Riccieri era chiamato per la corte Belservo. E questo sonatore per non fallare molte volte il dí lo guatò, tanto che egli fu bene certo ch'egli era Riccieri; onde egli andò la sera di segreto a favellare al re Achirro, credendosi avere buono guiderdone; e tutto il fatto gli disse. E il re non gli credette da prima;

ma vedendo e udendo e' sagramenti che costui faceva, gli dette fede che egli fusse desso e che egli fusse quello che aveva vinto il torniamento. E la notte vegnente, come fu sera, fece serrare tutte le porte della cittá, e fece dare boce che fusse stato morto alcuno, ed egli faceva cercare in certe parti; e questo fece egli per paura che Riccieri non si fosse avveduto di quello sonatore e ch'egli la notte non si potesse partire né fuggire, non sappiendo però niente che la sorella gli volesse bene. Per questa cagione non si poterono la notte partire, e stettono le porte serrate tutto l'altro giorno. E in questo giorno fu rinchiuso uno famiglio sotto il letto di Riccieri; e quando la sera Riccieri fu nel letto, el famiglio aperse l'uscio, come lo sentí dormire. El re entrò nella camera con molti armati, e furogli a dosso con molte lumiere e colle lancie al petto; e sendo ignudo egli s'arrendé al re. Sendo preso e legato, lo fe' mettere in uno fondo d'una torre, e tutte le sua arme gli tolse, e a pena che gli fosse dato i sua panni, ch'egli si potesse ricoprire. L'altro giorno venne il famiglio Acail a Tunizi, perché si maravigliava che erano tanto soprastati a venire; e fu menato dinanzi dal re, il quale lo minacciò di morte, perché aveva ritenuto Riccieri in compagnia; ed egli si scusò non lo avere mai conosciuto, e che egli lo voleva con le sue mani impiccare o mettere in croce. Or pensa, se il re avesse saputo come v'era venuto, come il fatto sarebbe andato! Ancora aggiunse il famiglio una loica parola, ché egli disse: «Io giurerei per Balain e per tutti gl'iddei che Fegra Albana n'era cosí ingannata, come io; e però lo raccettò per famiglio». E andato questo famiglio sopra la torre, lo chiamava e diceva: «O traditore Riccieri, e come arei io mai pensato che tu fussi stato Riccieri? Né anche Fegra». Poi si partí, e disse: «Io voglio andare a dirlo a Fegra, che ne fará gran festa». E andato a lei, ella se ne mostrò allegra al palese e dentro impetrò tutta di dolore; e il famiglio dissele al sagreto la scusa che avia fatta contro al re. Fegra diceva: «Oimè! ché egli crederá che io l'abbi fatto pigliare io». Onde ella si vestí, e venne

dinanzi alla madre e al suo fratello, e mostrossi tutta allegra della presura di Riccieri. E il re mandò per Basirocco e per molti baroni; ciò furono Minapal e Aliachin e Giliarton di Bellamarina, e per Arcimenio e per molti altri, e disse loro: «Chi arebbe mai creduto che Maometto m'avesse mandato Riccieri paladino insino a Tunizi in prigione?» E' baroni se ne ridevano e non lo credevano; ma egli comandò che gli fusse menato dinanzi bene legato; e cosí fu fatto. E quando l'ebbono dinanzi, lo re lo domandò per lo suo Iddio chi egli era. Rispose: «Io sono Riccieri, figliuolo di Giambarone, chiamato Riccieri paladino». Disse Basirocco: «Se' tu quello che uccidesti Arcaro, mio fratello?» Riccieri gli rispose: «Certo sí; ma se io uccisi Arcaro, io non lo uccisi a tradimento, ma egli aveva morto uno gentile signore, che aveva nome Attarante della Magna; e non si tenne sazio d'averlo morto, ché poi lo fece ismembrare a' suoi cavalieri; e io lo trovai che portava la testa in su una aste di lancia; e combattendo con lui io l'uccisi con la spada in mano». Allora disse Basirocco: «Tu menti per la gola, ché tre tuoi pari non gli sarebbono potuti durare inanzi». Disse Riccieri: «Se la quistione di piazza fosse rimasa fra noi due, penso che non diresti cosí; ma voi avete rotta la promessa fede della triegua fatta». Allora Basirocco gli volse dare nel viso d'una punta d'uno coltello, ma e' baroni non lo lasciarono; e minacciavalo di crudele morte, in questo modo dicendo: «Io non mi terrei vendicato del mio fratello per la tua morte. Ma io ti prometto di farti tanto stentare in pregione, infino che io averò Fiovo e Gostantino; e con teco insieme li farò mangiare a' cani». E 'l re Achirro lo voleva fare impiccare, se non fosse questa promessa che fece Basirocco; e fu rimesso nel fondo della detta torre co' ferri in gamba, e fu ordinato che continuamente dieci uomini lo dovessino guardare, e che gli fusse dato del pane e dell'acqua insino a tanto ch'eglino tornassino da Roma.

Capitolo XLIX.

Del grande soccorso che venne a Danebruno di tutte le parti de' saraini; e Riccieri rimase a Tunizi in prigione.

Da poi che Riccieri fu messo in prigione e giudicato, lo re Achirro lo mandò significando per tutta la loro fede, in Egitto, in Arabia, in Persia, in Soria, in Turchia, per tutta l'Africa, significando che ognuno poteva venire sicuramente, imperò che Riccieri era in pregione a Tunizi di Barberia. Molte gente v'andarono, che non vi sarebbono andati per la grande nominanza che aveva Riccieri. Vennevi lo re Manabor, re d'Arabia Petrea, fratello carnale del soldano Danebruno, con centomila saraini e con sette re di corona, cioè il re Fieramonte di Caldea, e il re Anfineo d'Arabia, e lo re Orcupon di Sabea, e lo re Parsineo di Mesopotamia, e lo re Aliarbon di Tospidia, e lo re Erminion di Panfilia. Questi sei re vennono col re Manabor; e vennevi Achirro, re di Barberia, e vennevi Minapal della Morea, e vennevi Aliachin di Granata, e vennevi Giliarton, re di Bellamarina, e vennevi Arcimenio di Damasco, e vennevi Pirrafo di Grecia, e vennevi Anfimenio, suo fratello, e vennevi Basirocco di Turchia, fratello d'Arcaro. Questi otto signori menarono con loro in campo centocinquantamila saraini, e molta piú gente arebbono menata, se non fussi per la vettuvaglia. Molti altri signori saraini menarono in campo grande gente. Fu istimato ch'el campo de' saraini era cresciuto trecentotrenta migliaia di saraini. Ed era finita la triegua; ma ancora non s'erano le parti isfidate, e non si offendevano per lo patto che fu nella triegua; e ancora non era venuto il soccorso di Francia.

Capitolo L.

Come Fegra Albana e Acail, suo famiglio, feciono uscire Riccieri di prigione; e come, partito di Barberia per mare, arrivò a Pisa.

Partito lo re di Barberia da Tunizi ed entrato in mare verso Roma navicando (e lasciava Riccieri sotto buona guardia in prigione), al terzo giorno Fegra chiamò Acail, il suo fidato famiglio, e dissegli: «Come faremo noi che noi caviamo Riccieri di pregione?» Disse Acail: «Madonna, pure male, imperò ch'egli ha continuamente di dí e di notte dieci guardie». Disse Fegra dolendosi: «Io vorrei essere morta il dí ch'io innamorai di lui, imperò che io sarò cagione della sua morte e di tutti e' suoi; perché e' cristiani non aranno ora piú speranza di Riccieri, e per tutto il mondo sempre si dirá che io l'abbia tradito, e non sarò chiamata tra le damigelle innamorata, ma piú tosto traditrice, e tra le traditrici sarò messa. Pertanto io mi voglio disporre di cavarlo di prigione; e non mi curo, s'egli campa, d'essere morta. Pertanto cerca ogni via e modo che noi lo caviamo di prigione, e vattene con lui, e non vi curate della mia persona, pure che egli scampi». Disse Acail: «Madonna, voi lo potete campare in questo modo. Voi andate a vostra posta nella camera di vostra madre: imbolategli segretamente le chiavi della prigione, e guardate ch'ella non se ne avegga, imperò che ella gli brama la morte per vendetta d'Arcaro, suo nipote. E quando voi le avete, e voi me lo dite; e io darò una notte tanto da bere a quelle guardie, che eglino inebrieranno; e allora trarremo Riccieri di prigióne, e andremocene con lui». Fegra disse: «Tu hai bene immaginato»; e cosí si dispuosono di fare. E il dí seguente Fegra ebbe imbolate le chiavi alla madre. Acail, come lo seppe, essendosi dimesticato con quelle guardie il dí, come fu sera, avendo aloppiato uno barlotto di buono vino, ne portò prima uno grande barlotto, e bevve e mangiò con loro; e poi ne portò uno altro. Egli erano

cominciati a riscaldare e la sete era accesa, e giá ogni gente per lo palazzo e d'attorno erano andati a dormire; ed egli disse loro: « Io voglio ire a provare d'avere un altro barlotto di vino »; e loro allegri. Ed egli andò e recò pieno il barlotto del vino aloppiato; ed eglino bevvono tanto, che come porci in terra s'addormentarono. Quando Acail gli vidde tutti dormire, subito n'andò a Fegra; ed ella gli diede le chiavi. Ed egli, tornato alla prigione, ne cavò Riccieri, e menollo a Fegra, ed ella l'armò delle migliori arme ch'ella poté, e armò anche il caro famiglio; e piangendo abracciò Riccieri, e scusavasi dicendogli non avere saputo niente della sua presura; e apresso disse: « O signore mio, vattene con Acail, e di me non ti curare; imperò che io ne verrei molto volentieri con teco; ma io dubito che io non fussi cagione di fare perire voi e me per la grande gente che sono per lo paese, che vanno drieto al mio fratello. Io darò scusa che Acail t'abbia campato. E pregoti che tu ti ricordi di me, che per te mi metto a pericolo della morte ». Allora Riccieri l'abracciò e baciolla, e altro peccato non vi fu; e giurolle sopra la fede di cavalleria di non torre mai altra donna che lei, promettendo che, finita la guerra da Roma, che egli tornerebbe per lei. Ed ella aveva fatto fare lettere di famigliaritá da passare per gli paesi, e dettele loro lagrimando. Si partirono Riccieri e 'l famiglio, e andarono alla stalla dov'era usato il famiglio, e per parte di Fegra tolse due cavalli, e uscirono della cittá, ché erano le porte aperte per la gente che andava e veniva dal porto; e sempre entrava gente in mare che andava drieto al re. E questo fatto che Riccieri uscí di prigione, fu tre notti e due dí drieto alla partita del re; e però v'era ancora gente che andava drieto. E giunti in porto, tolsono una nave, e pagarono alquanto piú che la ragione, e con molta altra gente navicarono. E quella nave gli puose in Cicilia alla cittá e porto di Trapani; e ivi stettono due dí. E poi entrarono in una nave che andava in Provenza, la quale nave infra molti giorni, o per vento o per grande mare, gli puose, come a Dio piacque, alle spiagge d' Italia. E spesse

volte si lamentava Riccieri fra sé medesimo che egli non era a Roma, temendo che la battaglia non fosse fatta. La cittá dov'egli prese terra si chiamava Alfea; e giunti a questa cittá, presono tre giorni riposo; e la nave era andata al suo viaggio. Per mezzo a questa cittá correva uno fiume che aveva nome Arnino: questa cittá fu poi chiamata Pisa. E molto piacque questa cittá a Riccieri e al compagno suo.

Capitolo LI.

Come Folicardo, signore di Marmora, cioè di Verona, con grande gente giunse in sul contado d'Alfea, e 'l popolo gli andò contro pel danno ch'egli faceva: e Riccieri s'armò con loro.

Stando Riccieri a vedere la cittá d'Alfea, cercando in che modo potesse andare a Roma, e non si palesava a persona, intervenne, come piacque a Dio, che uno capitano, signore d'una cittá di Lombardia, che aveva nome Folicardo (la cittá sua si chiamava Marmora, oggi si chiama Verona, e apresso a questa teneva molte altre cittá), questo Folicardo, richiesto da Danebruno e dagli altri infedeli che andasse a Roma contro a Gostantino, s'era mosso di Lombardia con quindici migliaia di saraini, e andava verso Roma; e passò le montagne verso Luni, e giunto in sul terreno d'Alfea, la sua gente cominciarono a rubare e a fare gran danno. Il romore venne alla cittá; e per questo tutta la cittá corse all'arme; e levato tutto il popolo a romore, uscivano della terra per andare a combattere con questi Marmori. Vedendo Riccieri questo romore, domandò certi della cagione; e fugli detto come uno capitano di Marmora passava, e il danno ch'egli faceva. Disse Riccieri: «Come ha nome quello capitano?». Fugli detto: «Ha nome Folicardo, ed è uno fiero uomo». Alcuno cittadino disse: «Voi ci parete uno gentile uomo e d'assai in fatti d'arme. Piacciavi di pigliare arme in aiuto di questa cittá e per gli iddei voi ne sarete meritato e onorato, e verretene in grande fama e pregio». Per queste parole Riccieri

s'armò, egli e 'l famiglio, e con certi onorevoli cittadini d'Alfea uscí fuori della cittá drieto al popolo, che su per la riva d'Arno n'andavano. E a pie' d'uno monte di lá dal fiume Arno, verso Luni, era accampata la gente di Folicardo, signora di Marmora e di Vicenzia e di Patuffia e di Treví e di Carmona e di Mantova e di Brescia e di molte altre cittá, ed era mortale nimico di Gostantino. Nel tempo di costui era una cittá in sul mare Adriano molto bella, detta Malamoco, la quale ebbe principio da Antenore troiano, il quale tradí Troia la grande.

Capitolo LII.

Come Riccieri combatté con Folicardo; e conosciuto Riccieri, si battezzò, e battezzossi tutta sua gente, e cosí quelli d'Alfea; e arrenderonsi di loro volontá a Gostantino.

Quando il popolo degli Alfei giunsono apresso a' nimici, si levò grande romore nel campo. Folicardo s'armò con la sua gente, e cominciossi grande battaglia; e da ogni parte molta gente moriva. Ma quando Folicardo entrò nella battaglia, fue tanta la sua fierezza, che tutti gli Alfei cominciorono a fuggire per modo, che il padre non aspettava il figliuolo, né il figliuolo el padre. Quando Riccieri giunse, cominciò a confortare gli Alfei; e rivolto una parte d'armati, entrò con loro nella battaglia, nella quale molti nimici missono a morte e molti d'Alfea furono riscossi. Per questo gli Alfei ripresono cuore per la virtú di Riccieri, e cominciorono a gridare: «Viva il cavaliere novello!» Veggendo Folicardo la sua gente dare le spalle e quasi impaurita, dimandò della cagione, e fugli detto: «Egli è giunto nella battaglia uno cavaliere dal lato degli Alfei, che a' suoi colpi non ha riparo. Per lui gli Alfei sono tutti rinforzati». Allora Folicardo fece sonare a raccolta, e raccoglieva tutta sua gente alle bandiere. Quando Riccieri udí sonare a raccolta, fece sonare ancora a raccolta agli Alfei, e tutti gli Alfei fece ristrignere

insieme alle loro bandiere; e molto gli confortò che non avessino paura; e chiamato Acail (ma allora si faceva chiamare Rasinon per nonn'essere conosciuto), Riccieri lo fece capitano degli Alfei tanto che ritornasse a loro; e poi si mosse e venne verso la gente di Folicardo. E quando e' cavalieri lo viddono, dissono a Folicardo: « Questo è quello cavaliere che ha racquistato il campo degli Alfei ». Allora si mosse Folicardo con una lancia in mano e corse verso Riccieri; e come Riccieri lo vidde, venne verso lui con un'altra lancia in mano. Essendo presso l'uno all'altro, disse Folicardo: « O franco cavaliere, inanzi che noi combattiamo, ti priego ti sia di piacere di dire il tuo nome ». Disse Riccieri: « Io mi fo chiamare il cavaliere nero ». Disse Folicardo: « Il tuo meglio sarebbe di venire con meco a Roma, dove saranno onorati i franchi cavalieri dal re Danebruno ». Disse Riccieri: « Non perdiamo tempo in parlare: piglia del campo »: e disfidarono l'uno l'altro. Folicardo volse il cavallo e tornò alla sua gente, e fecegli tirare a drieto, con comandamento che, per questo solo cavaliere, nessuno fosse ardito di dargli aiuto; e poi si volse, e pose sua lancia in resta. E l'uno percosse l'altro aspramente, e il cavallo di Riccieri fu per cadere; ma quello di Folicardo cadde per terra per la grande percossa che ricevette, e nel cadere Folicardo subito saltò fuori dell'arcione. Le lancie si spezzarono amendue. Folicardo, tratta la spada, voleva tagliare la testa al suo propio cavallo, perché era caduto. Disse Riccieri: « O cavaliere, non fare; però ch' io ho bene veduto che tu non sei per tua viltá caduto; ma colla spada in mano si vedrá di chi dea essere la vittoria, e a offendere il cavallo sarebbe riputato villania ». E ismontò da cavallo e cominciorono asprissima battaglia, per modo che da ogni parte era ne' campi grande paura: ognuno considerava, se il suo perdesse, d'essere perditore. E fatto il primo e 'l secondo assalto, e cominciato il terzo, essendo ognuno molto affannato, Folicardo aveva il piggiore della battaglia, e grande maraviglia si faceva chi potesse essere costui. E combattendo, udí che Riccieri diceva alcuna volta:

« O vero Iddio, non abbandonare il servo tuo ». Allora Folicardo, conoscendo avere il peggiore della battaglia, disse: « O franco cavaliere, io ti priego per la virtú del tuo Iddio che tu mi dica chi tu se', acciò ch'io sappia per le cui mani io sono vinto ». Quando Riccieri l'udí, disse: « O Folicardo, per lo Iddio che m'hai scongiurato, m'è forza di dirti il mio nome; ma io t'avviso che per questo ti converrá morire. Sappi ch' io sono Riccieri, primo paladino di Francia; e però ti converrá morire, ché qui nonn'è tempo di battesimo». Sentito Folicardo ch'egli era Riccieri, disse: « O franco cavaliere, nonn'è a me bisogno di combattere contro a colui in cui Iddio e' cieli hanno messo la possanza delle battaglie, e vogliomi arrendere a te e battezzarmi a quello Iddio a cui crede Gostantino e Fiovo e tu ». E presa la spada per la punta, s' inginocchiò e arrendessi a Riccieri, e disse: « O Riccieri, io priego la tua nobiltá e gentilezza che per lo sagramento che io ho fatto a certi gentili uomini che sono con meco, che tu sanza fare battaglia con loro dia loro licenzia ». E cosí Riccieri l'accettò; ma egli gli fe' giurare di non lo appalesare a quelli d'Alfea, e cosí lo menò nel campo degli Alfei, e' quali volevano andare a dosso all'altra sua gente; ma Riccieri non volle, e fu ubidito. E mandò a dire alla gente di Folicardo che non avessino temenza; e comandò agli Alfei che non gli offendessino; e tutta la gente d'Alfea si volse con vettoria alla cittá, entrando con grande festa nella terra. Non si poté sapere come fu palese, entrando nella cittá, che questo era Riccieri primo paladino: per questo d'accordo parve una boce da cielo, ché di concordia cominciorono a gridare: « Viva Riccieri! ». Ed egli comandò che gridassino: « Viva Gostantino imperadore! »: e cosí ferono. E battezzoronsi tutti li cittadini, e in poco tempo tutto il paese; e battezzossi Folicardo e la maggiore parte della sua gente; e chi non si volle battezzare della gente di Folicardo, furono licenziati e tornaronsi indrieto; ma quelli d'Alfea, chi non si voleva battezzare, erano morti dai loro medesimi: e in poco tempo gli Alfei feciono battezzare tutti e' loro sottoposti. E

fu Alfea molto utile allo stato di Gostantino, ed era camera e ricetto della gente di Gostantino e dello imperio di Roma; e però fu sempre chiamata negli ordini imperiali camera d'imperio e pesatore delle ricchezze di Roma. Però perdé il nome d'Alfea e fu chiamata Peso, cioè pesatore delle ricchezze e omaggi imperiali di Roma; e dal nome di Peso è venuto ch'ella ène chiamata Pisa; ma il suo propio nome è Alfea o Peso.

Capitolo LIII.

Come Riccieri e Folicardo diliberorono d'andare a Roma, e partironsi da Pisa; e come Fiorello e Fiore, figliuoli di Fiovo, passarono per Toscana; e come si seppe a Roma che Riccieri era in prigione in Barberia.

Battezzati quegli d'Alfea, e Riccieri s'avea posto grande amore con Folicardo, e come frategli s'amavano; e udirono come a Roma non s'era ancora combattuto. Diliberarono d'andare a Roma in aiuto di Gostantino e a Fiovo; e parlato co' maggiori d'Alfea, ebbono dagli Alfei dumila cavalieri; e quelli che s'erano convertiti della gente di Folicardo erano semila cavalieri; sí che si partirono d'Alfea con ottomila cavalieri di buona gente, e presono loro cammino verso Roma, andando con buone guide e assentitamente.

Tre giorni poi che furono partiti d'Alfea, passò per Toscana Fiorello e Fiore, che venivano di Francia con venticinque migliaia di cavalieri: questi erano e' figliuoli di Fiovo, e avevano con loro molti valenti giovani. Ed era giunto a Roma uno nipote del re di Buemmia, chiamato Coronto, con diecimila cavalieri; ed eravi giunto uno figliuolo d'Attarante, assai giovinetto, chiamato Manuello, con cinquemila; ed eravi venuto Gualtieri di Baviera, fratello minore del franco Riccardo, con ottomila cavalieri e con molti altri baroni cristiani e molta gente. In questo tempo Gostantino e Fiovo e Giambarone e tutti e' signori cristiani avevano molto cerco e fatto

cercare del paladino Riccieri; e non potendo sapere di lui novella, stavano assai dolorosi. E in questo seppono come grande moltitudine di gente era giunta nel campo de' saraini, e 'l pensiero di Fiovo era ch'e' saraini avessino fatto uccidere Riccieri in qualche modo a tradimento; e maggiore era il dolore di Giambarone che d'altra persona. Istando in questo dolore, e Danebruno seppe da Achirro, re di Barberia, come Riccieri era in prigione a Tunizi di Barberia, e da Basirocco e dagli altri che l'avevano veduto. Fu tanta l'allegrezza, che subito, chiamato uno trombetto, lo mandò a disfidare Gostantino, minacciando da parte di Basirocco di farlo mangiare a' cani lui e Fiovo e Riccieri, il quale avevano in prigione a Tunizi di Barberia. E il messo venne a Roma, e disfidò l' imperadore sonando la trombetta, e fece l'ambasciata. Di Riccieri vi fu grande dolore. Fiovo, come disperato, diliberò dare la battaglia, come il termine fosse passato, perché nella triegua si conteneva che si isfidassino quindici giorni inanzi. E in questi quindici giorni diedono ordine alla battaglia, e' cavalieri apparecchiarono arme e cavagli.

CAPITOLO LIV.

Come l'una parte e l'altra ordinarono le schiere per combattere.

Fiovo uscì la sedecima mattina con tre ordinate schiere. La prima condusse Giambarone e Coronto di Buemmia e Manuello di Storlich, figliuolo d'Attarante; questa schiera furono trentamila di buoni combattitori, la maggiore parte Alamanni. La seconda condusse Salardo di Brettagna e Gualtieri di Baviera e molti signori ch'erano venuti di Francia: questa schiera furono quarantamila, tutti Franzesi e tramontani di verso Francia e Inghilesi. La terza condusse lo re d' Inghilterra e 'l re di Buemmia: questa schiera furono quarantamila, mischiati Inghilesi, Buemmi e Franciosi e Romani. E ordinò Fiovo che Gostantino non uscisse di Roma, ma con tutti e' Romani attendesse alla guardia della

cittá; e con queste schiere uscirono di Roma. Fiovo non volle schiera, ma ordinò Oro e fiamma nella terza schiera. Come s'aviddono e' saraini de' cristiani, si feciono incontro alla battaglia con le schiere ordinate. La prima schiera de' saraini condusse Balante e Galerano e Balugante, loro cugino, e il re Achirro di Barberia e Minapal lo Moro e Aliachin di Granata: questa schiera furono cinquantamila. La seconda schiera condusse Basirocco lo Turco e Giliarton di Bellamarina e Acimenio di Damasco e Pirrafo di Grecia e Anfimenio suo fratello: questa schiera furono cinquantamila. La terza condusse Fieramonte di Caldea e il re Anfineo d'Arabia Felice e il re Orcupon di Sabea e Parsineo di Mespotamia e il re Aliarbon di Tospidia e il re Erminion di Panfilia: questa schiera furono centomila, e tenevano grande paese verso la Toscana. La quarta con tutto il resto rimase a campo fermo col re Danebruno e con Manabor, suo fratello, e con loro erano molti signori, tra' quali v'era Giliarco di Media e l'amostante di Persia e Rubinetto di Ruscia e Canador d' Ungheria e l'arcaliffe e Giliante di Cimbrea e molti altri re, signori, duchi e conti.

Capitolo LV.

Come la battaglia si cominciò, nella quale dopo molti avvenimenti della battaglia Fiovo uccise Achirro, re di Barberia.

Giá erano le schiere apressate l'una all'altra, quando e' capitani feciono segno della battaglia, e le boci e gli stormenti a uno tratto si sentirono. Non si potrebbe per nessuno corpo umano dire l'abattere de' cavagli e de' cavalieri e de' morti e de' feriti e de' calpestati, ché durava due grandi balestrate lo scontro della battaglia a traverso. E mentre che la battaglia era cosí crudele, s'aboccò Giambarone col re Balante, e cominciorono insieme grande battaglia; ma e' fu tanta la moltitudine de' combattitori, che non poterono finire la loro battaglia. E tanto francamente combatteva Manuello e

Coronto e Giambarone, che i saraini perdevano el campo; e giá gli volgevano per forza d'arme, se non fosse Basirocco, che giunse con la sua schiera, crudelmente opprimendo e offendendo i cristiani, in tanto che gli mettevano in fuga. Ma Fiovo, che non aveva schiera, entrò nella battaglia, e sonò uno corno, e isgridando e' cavalieri, entrò nella battaglia uccidendo aspramente i nimici. In questo punto percosse alla battaglia Salardo in due parti con la sua schiera, e racquistando molto del campo. Ahi quanti morti cadevano insanguinando la calpestata terra! E molte volte e' saraini avevano sospinto indrieto e' cristiani, e i cristiani loro. Ora inanzi, ora indrieto andavano le schiere per la calcata da ogni parte: ed era durata questa battaglia dal principio del giorno insino a mezzo il giorno, quando lo re Fieramonte di Caldea con cinque re e con centomila entrò nella battaglia, da tre parti assalendo e' cristiani. Oh quante povere madre perdevano i loro figliuoli! Oh quante donne rimanevano vedove! Questa gente teneva la loro battaglia due miglia. Allora furono costretti per forza d'arme a volgere le reni. Egli era nella battaglia Fieramonte, Anfineo, Orcupon, Parsineo, Aliarbon, Erminion, Basirocco, Achirro, Minapal, Aliachin, Giliarton, Arcimenio, Balante, Galerano, Balugante e tanti re e dugento migliaia. Che poteva fare Fiovo, Giambarone, Salardo, Manuello, Coronto e Gualtieri, bene adoperando? Fiovo vide uno re di corona, che molto danneggiava e' cristiani: questo era Achirro, re di Tunizi di Barberia. Fiovo colla spada in mano l'assalí, ed egli si volse a lui fieramente, e tre aspri colpi si donarono. Questo barbero gridò: «O cane cristiano, com' io presi Riccieri con le mie mani, cosí piglierò te; e te con lui farò mangiare a' cani». Quando Fiovo udí il suo parlare, gridò verso il cielo: «O Iddio, dammi tanta virtú che questo cane traditore non si possa vantare d'avere preso il piú franco cavaliere del mondo; ma se egli lo prese, lo prese a dormire ignudo». E venne tanta ira a Fiovo, che, raccomandatosi a Dio, si gittò lo scudo dopo le spalle, e a due mani prese la spada, e corse sopra al re

Achirro, e diegli sí grande il colpo in su 'l capo, che lo partí insino al petto, e gridò: « Unqua mai, can traditore, tu non vedrai mangiare il corpo di Riccieri ai cani! ». E i cristiani per la morte di questo re presono ardire, e per la franchezza di Fiovo, e volsonsi alla battaglia; ma e' sopradetti re con Basirocco facevano per forza perdere il campo a' cristiani, e' quali insino all'ultima schiera si convennono radurre, e da ogni parte si serravano insieme piú difendendosi che di pari battaglia. E la calca e la pressa de' saraini ch'erano di nuovo venuti era grande; e quasi tutto il campo degl' infedeli traeva a dosso a' cristiani, che intorno alle porte di Roma s'erano ristretti, tutte le schiere in una; e questa battaglia era piú di sopra da Roma in su 'l Tevero, che al pari della cittá.

Capitolo LVI.

Come Riccieri e Folicardo giunsono nel disordinato campo di Danebruno; il perché rifrancorono el campo de' cristiani.

Mentre che questa battaglia in danno e in vergogna de' cristiani si faceva, e' saraini non dubitando d'altra gente, essendo quasi ora di vespro, giunse per la pianura detta la Suvereta, verso la marina di verso Toscana, giunse una schiera di cavalieri sotto uno stendardo. Stretti e serrati insieme, venivano di gualoppo con le lance in mano e con gli elmetti in testa, e non facevano motto, e non davano noia a persona. Quelli del campo di Danebruno si maravigliavano di costoro, perché eglino avevano le bandiere di Folicardo; e quando giunsono presso a Roma a mezza lega, quivi era un poco di poggio rilevato, e quindi viddono la pianura verso Roma e verso il Tevero dal lato di sopra, ed erano in mezzo de' saraini. E vedendo la battaglia, disse Riccieri a Folicardo: « Che vogliamo noi fare? » Disse Folicardo: « E che stiamo noi a vedere? Diamo nella battaglia ». E misse uno grido. Co' più pressimani fu cominciata la zuffa, e uno gridò: « Viva

Gostantino! » Questa poca brigata spaventò tutta l'oste; e eglino calarono quello poco del poggio, ed erano ottomila cavalieri. E non vi fu chi a loro si rivolgesse; eglino gittavano per terra pennoni e bandiere. Eglino andavano tutti serrati insieme, e furono veduti dalle mura di Roma. Una boce si levò: « Soccorso, soccorso di Francia! » Allora e' Brettoni sotto il valente Salardo, rincorati, si cacciarono nella battaglia; e' Franciosi, Sansoni e Provini presono tanta baldanza, che e' nimici non potevano sostenere. E riacquistando molto del perduto campo, Salardo entrò tanto inanzi, ch'e' Brettoni s'aggiunsono co' cavalieri di Riccieri, gridando: « Mongioia! Gostantino! » Salardo cominciò a domandare alcuno che gente eglino erano, e nessuno non gli rispondea; onde quasi combattea con sospetto. Ed egli vidde passare uno cavaliere poco dinanzi o vero di lungi da sé, e con la spada in mano scontrò uno re, chiamato Minapal della Morea, e partigli il capo infino al collo; e questo fu Riccieri; e viddegli gittare per terra certi altri cavalieri. Allora giunse Folicardo sopra a Salardo, e viddelo combattere co' saraini. Fermossi contro a lui, e domandollo chi egli era. Rispose: « Io sono Salardo di Brettagna. » Disse Folicardo: « O cristiani, combattete francamente, ché quello cavaliere che passa oltre inanzi a me è Riccieri paladino che è uscito di prigione; e io sono Folicardo di Marmora, che sono battezzato, e abbiamo fatto battezzare Alfea ». E detto questo, entrò nella battaglia. Allora Salardo, tutto allegro, corse inverso le bandiere gridando: « Riccieri è tornato; combattete sanza paura! ». E trovato Fiovo, gli disse come Folicardo gli avea detto. Per questa novella si confortò tutto il campo de' cristiani, e con grande ardimento assalirono e' nimici. E aboccossi Folicardo con Basirocco; e combattendo insieme con le spade in mano, vi giunse Fiovo, e parvegli che Folicardo avesse il peggiore. Fiovo lo soccorse; e Basirocco era a mal partito, se non fosse Anfineo d'Arabia e Pirrafo di Grecia che lo soccorsono; e questi tre contro a loro due aspramente offendevano. Ancora giunse

loro a dosso Giliante di Cimbrea che pure allora entrava nella battaglia; ed erano Fiovo e Folicardo a pericolo di morte, se non fusse che in quella parte si volse il paladino Riccieri; e conosciuto Fiovo e Folicardo, si cacciò nella zuffa con loro. E il primo che egli percosse fu Anfineo d'Arabia, e diegli uno grande colpo in su l'elmo, e tramortito l'abatté da cavallo; e quivi fu grande forza di saraini, e rimissonlo a cavallo. Ma Riccieri si volse a Pirrafo di Grecia, e tutta la spalla manca col braccio e con lo scudo gli tagliò: e benché si partissi di questa zuffa, non giunse a' padiglioni, che cadde morto. Per questi due, l'uno abattuto e l'altro morto, furono liberi; e la notte cominciava a 'pparire, sí che fu cagione che la battaglia si partisse. E l'uno e l'altro campo si radusse alle sue bandiere; gli stormenti a raccolta sonando, fue fatto grande allegrezza a Riccieri e grande festa della sua tornata, intanto che, essendo detto a Gostantino, per vederlo venne fuori della cittá. E 'l padre piagneva d'allegrezza. Essendo la sera, e' combattitori credettono tornare drento a Roma; ma Riccieri disse a Gostantino e a Fiovo che a lui pareva segno di paura. Per questo andò la grida che solamente e' feriti, e non altri, entrassino nella cittá; e fu recata tanta vettuvaglia nel campo, che d'ogni sustanza vi fu abbondantemente dovizia. E Riccieri fu mandato a fare l'anteguardia con tutti Italiani che in quello giorno non avevano combattuto; e tutta notte stettono la maggiore parte armati, e cento volte la notte si gridava: «All'arme! all'arme!» e' capitani attorno provedendo, ognuno col suo cavallo a mano, cosí e' signori come e' cavalieri e scudieri.

Capitolo LVII.

L'ordine delle schiere e la battaglia dell'altro dí seguente, dove fu ferito Folicardo aspramente; e come Riccieri uccise el re Manabor.

Il campo de' saraini radotti alle bandiere, si trovarono avere grande perdita ricevuta e perduti tre re di corona, ciò fu Achirro di Barberia e Minapal lo Moro e Pirrafo di Grecia; e ancora pareva loro peggio della novella di Riccieri che era fuori di pregione. E giá era la fama palese per tutta l'oste come Alfea s'era data a Gostantino, e come Folicardo s'era battezzato. Per questo furono ordinate le schiere. La prima fu data a Basirocco e a Anfimenio e a Giliarton e a Arcimenio e Aliachin con cinquantamila: la seconda al re Manabor e a Fieramonte e ad Anfineo e ad Orcupon e a Parsineo e ad Aliarbon e ad Erminion di Panfilia; questa furono cinquantamila: la terza fu data all'amostante e a Rubinetto e a Canador e a Giliante, e questa furono centomila: la quarta con tutto il resto fu di Danebruno e di Giliarco e Balante e Galerano e Balugante. E ognuno in quella notte andò con la sua schiera dove meglio pareva loro d'offendere e' cristiani e difendere e' saraini. E i cristiani ordinarono le loro schiere. La prima ebbe Riccieri e Gualtieri e Manuello con ventimila: la seconda condusse Folicardo e Coronto di Buemmia e Salardo con trentamila: la terza condusse Fiovo e Giambarone con Oro e fiamma, la quale tenneno in mezzo della schiera; in questa schiera furono ventimila: la quarta e ultima con tutto il resto condusse il re d' Inghilterra e 'l re di Buemmia. E ordinò Fiovo Gostantino a guardia della cittá e apparecchiare gente, se bisognasse.

Come la mattina fu apparita, si fece inanzi il valente Riccieri con la sua schiera. Levato il grido, furono diecimila lance da ogni parte in resta. Riccieri e Basirocco si percossono delle lance, e poco vantaggio vi fu; rotte le lance, entrarono nella battaglia con le spade in mano. E Manuello,

figliuolo d'Attarante, passò con la sua lancia il re di Bellamarina, detto Giliarton, e morto lo gittò da cavallo. E Gualtieri di Baviera uccise uno ammiralio; ma Anfineo cacciò per terra Gualtieri e 'l cavallo. E levatosi grande romore, molto s'affaticavano e' saraini di farlo morire, se non fosse che Riccieri alle grida si volse, e in quella parte soccorse; e nella giunta uccise Aliachin di Granata, e diede il suo cavallo a Gualtieri. Per la morte di questi due re convennono e' saraini abbandonare il campo. Basirocco soccorse alle bandiere, e Arcimenio e Anfimenio. In questa punga soccorse la schiera di Manabor, e assaliva da due parte e' cristiani; ma Riccieri alquanto ristrinse la sua schiera. Allora si mosse Basirocco, e colla spada in mano s'urtò con Riccieri; ma egli fu tanta la moltitudine, che furono spartiti. E come si partí l'uno dall'altro, giunse Folicardo con una lancia in resta, e percosse Basirocco, e cacciò per terra lui e 'l cavallo, e passò via tra l'altra gente. Allora rimontò Basirocco a cavallo con grande superbia; e tanto seguitò Folicardo, che lo vide nel mezzo delle schiere. Prese una lancia, ed a traverso l'andò a ferire credendolo mettere a morte; nondimeno crudelmente ferito l'abatté da cavallo, e ognuno credette ch'egli fussi morto. E di poco partito Basirocco, la battaglia era in questa parte fatta per Marmori cavalieri, sicché e' pagani non poteano ispogliare el corpo di Folicardo, né e' cristiani nollo potevano riavere. Allora giunse combattendo in questa parte Riccieri; e veduto el corpo di Folicardo, fece per forza fare piazza, e ismontò, e trassegli el troncone del fianco, e gittosselo dinanzi all'arcione, e per forza nel portò egli propio infino a Roma. E quando lo portava, si risentí; e Riccieri lo fe' medicare, credendo al tutto che fusse morto, e lasciollo a' medici, e furioso e pieno d' ira tornò alla battaglia, promettendo di farne aspra vendetta. Trovò il campo molto isbarattato per la morte di Folicardo e per la partenza di Riccieri. Credendo che Folicardo fussi morto, Riccieri entrò nella battaglia, rifrancando el campo. Lo re Manabor aveva colla sua schiera messi tutti e' cristiani in fuga. Salardo e Coronto

molto s'affaticavano, e Gualtieri e Manuello; ma niente potevano alla grande gente e alla forza di Basirocco e di Manabor e di tanti re. In questa battaglia fu morto Coronto di Buemmia; ma Riccieri uccise lo re Aliarbon di Tospidia. E ancora entrò nella battaglia Fiovo e Giambarone colla sua schiera, e 'l romore si levò grande, gridando: « Guarda, guarda Oro e fiamma! ». Ora si cominciò la grande battaglia. Manabor e Basirocco erano quegli che sostenevano e' saraini: bench' e' fussino molto piú, e' cavalieri cristiani meno, ma e' cristiani avevano ripreso tra per la forza di Fiovo e per la forza di Riccieri grande speranza di vettoria. Allora, sendo la puntaglia da ogni parte avviluppata, Fiovo s'aboccò col re Fieramonte di Caldea, e molti colpi feciono; ma Fiovo l'abracciò e cavògli l'elmo; e non si volendo arrendere, gli levò la testa dallo 'mbusto. El franco Riccieri vidde lo re Manabor, che colla spada in mano partí per lo mezzo la testa a Gualtieri di Baviera. Quando Riccieri vidde cadere morto Gualtieri, acceso d' ira, prese a due mani la spada, e cacciossi nella calcata torma de' nimici, dove molti colpi di lancia e di spada gli furono dati; ma per forza del cavallo e della sua persona giunse alle mani con Manabor, e certi colpi si diedono. Alla fine Riccieri gli tagliò la faccia a traverso, e gittollo morto tra' piedi de' cavalli. Per la sua morte molto spaventarono e' saraini, e' cristiani ripresono ardire: ma 'l giorno partí la battaglia, e l'uno e l'altro campo si tirorono indrieto.

Capitolo LVIII.

Come si combatté il terzo giorno, finita la tregua, cioè la terza battaglia che fu da poi, nella quale morí quasi tutti e' signori; e come, dopo molti avvenimenti della fortuna, e' cristiani ebbono vettoria.

La notte l'uno e l'altro campo stette con gran paura, ognuno armato; e' saraini non potevano sapere come la battaglia fusse andata: ognuno rinforzava le sue schiere. Tutta la notte non si ristette l'uno e l'altro campo di gri-

dare; e quando apparí l'alba, apportatore delle novelle del sole, e' franchi e animosi cavalieri rendevano grazie al sole dicendo: «Ora non si combatterá piú col freddo e colle tenebre, ma combatterassi coll'arme». E da tre parti si cominciò la mattina la battaglia. Dal lato del poggio verso la marina si fece Fiovo; e nel mezzo toccò a Riccieri; dal lato di sopra al re d' Inghilterra e al re di Buemmia; e con Fiovo, Salardo e Giambarone; con Riccieri andò Manuello, figliuolo d'Attarante. Contro a Fiovo venne Basirocco co' Turchi; e contro a Giambarone Basirocco passò inanzi, e percosse Giambarone, ed egli percosse lui. E' cavagli s'urtarono e furono per cadere; e rotte le lance, trassono le spade, e nella calcata battaglia si raffrontarono; e fatti molti colpi, s'abracciorono pure a cavallo. Basirocco gli trasse l'elmo per forza, e quivi l'uccise; e cosí morí el franco Giambarone. Apresso abatté Salardo ferito da cavallo. Fiovo in questa parte francamente difendeva; e tanta era la moltitudine, ch'egli non poteva racquistare Salardo per la forza di Basirocco e d'Anfimenio e d'Arcimenio; ed ancora vi giunse Giliarco di Media. Fiovo, attestato con Arcimenio di Domasco, gli partí la corona e l'elmo e 'l capo in due parti. Per questo un poco sarebbono rifrancati e' cristiani; ma quivi giunse l'amostante di Persia e Rubinetto di Ruscia. Allora, o volessi Fiovo o non, convenne abbandonare Salardo. Riccieri in questo mezzo percosse nella battaglia in quella parte che a lui toccò; e contro a lui si fece Canador d' Ungheria e 'l re Anfineo d'Arabia e l'arcalif e 'l re Orcupon di Sabea. Riccieri nella prima giunta uccise el re Anfineo d'Arabia, e Manuello uccise l'arcalif; ma il re Canador passò Manuello colla spada per lo fianco, e morto lo gittò a terra del cavallo. Quando Riccieri vide cadere a terra Manuello, tutto acceso d'ira, e' gittossi lo scudo dopo le spalle, e assalí lo re Canador, e diegli sí grande il colpo, che lo dimezzò insino alla cintura. E per la morte di questi re tutta questa parte di campo era in fuga; quando giunsono molti cavalieri correndo, e fu annunziato a Riccieri la morte di Giambarone e 'l pericolo

di Salardo e la perdita di Fiovo. Riccieri aggiunse l'una ira sopra all'altra; e forse con cento cavalieri con seco, corse verso la parte dove combatteva Fiovo; e giunto in questa parte, tutti e' cristiani ripresono ardire, e ricominciarono aspra battaglia. L'uno sopra l'altro traboccava e cavalieri e cavagli. Non si vide mai tanta tempesta né tanta mortalitá di gente. In questa battaglia fu gittato Salardo per gli urti tra' piedi de' cavagli, e mille cavagli per dosso gli passarono. Riccieri nella calcata zuffa venne alle mani col re Giliarco di Media, e d'una punta di spada l'uccise. E' cristiani, sendo co' cavagli sopra a Salardo ch'era tra' corpi morti, l'udirono gridare, e fu rimesso sopra al cavallo di Giliarco; e Fiovo in questa parte fiera battaglia commetteva. Riccieri trovò el corpo di Giambarone suo padre; e trattolo dagli altri corpi morti, insino alle bandiere diretane lo portò, e fello portare drento da Roma; e poi dimandò e' cavalieri se sapevano chi era quello ch'aveva morto Giambarone suo padre. Nessuno nollo sapeva; ma uno alamanno gli disse: «Signore, e' porta propio la 'nsegna che portava colui ch'uccise el mio signore Attarante, el quale voi vendicasti». Subito Riccieri l'ebbe inteso, e disse: «Costui fu Basirocco». Egli l'aveva conosciuto in Barberia. E mutato Riccieri uno vantaggiato cavallo, ritornò furioso nella battaglia, nella quale entrò piú con furia che con senno; e nella giunta uccise Erminion di Panfilia.

In questo mezzo fu portato el corpo di Giambarone in Roma. Quando Folicardo, ch'era fedito, udí che Giambarone era morto, a furia si fe' armare; e cosí ferito, montò a cavallo, e uscí di Roma con una lancia in mano, e corse verso quella parte dove udí ch'era el paladino Riccieri, e cacciossi nella battaglia, aterrando e uccidendo saraini. E nella giunta, colla lancia in mano passò a Giliante di Cimbrea la destra spalla, per modo che non poté piú combattere, e andossene insino alle nave, e abbandonò la battaglia. Fiovo s'aboccò con Rubinetto di Ruscia, e grande battaglia cominciorono insieme; e per la forza di ciascuno tutti gli scudi si tagliarono. Alla fine Fiovo pose la spada in sulla resta, e spronò el

cavallo, e passollo insino dall'altra parte piú che mezza spada, e morto lo gittò a terra. Allora furono costretti tutti in questa parte a dare le spalle. Quando Basirocco vide in quella parte la sua gente fuggire, corse in quella parte confortando e' cavalieri alla battaglia; e veduto Riccieri nella battaglia, prese una lancia e corselo a ferire. Riccieri se n'avvide, e con un'altra lancia gli venne incontro, e feciono due diversi colpi; ma Basirocco diede nel petto del cavallo di Riccieri colla lancia, e subito morí; ma Riccieri abatté lui a terra del cavallo. E combattendo a pie' in mezzo a tanta moltitudine, s'abracciarono, e Basirocco cadde di sotto, e Riccieri gli cavò l'elmo di testa, e col coltello l'uccise; e poi gli tagliò la testa per vendetta del padre, e tolse el cavallo di Basirocco, e 'n su quello montò. E fu per lo campo manifesto come Basirocco era morto; onde e' cristiani combattevano sanza paura, e gridavano: « Ora è morto el nostro ucciditore nimico Basirocco! ». Per la cui morte i nimici ispaventati cominciarono a' bbandonare el campo. E anche aggiunse loro maggiore paura una bandiera che si vide apparire per la pianura della marina; e questa era la schiera de' figliuoli di Fiovo, ciò fu Fiorello e Fiore, che venivano di Francia. E come giunsono nel campo de' saraini, cominciarono grande battaglia; onde missono grande paura ne' saraini e grande rifrancamento ne' cristiani, per modo che tutti rientravano nella battaglia. Riccieri, veggendo fuggire gl' inimici, gli seguiva aspramente; e seguendogli, vide le bandiere di Francia; onde egli s'accostò a loro, e udí gridare: « Mongioia santa! Viva Gostantino! » Riccieri si maravigliò; ma scontrato Fiorello nella battaglia, ch'era il maggiore, dimandò: « O franco cavaliere che per noi combatti, per la fede di Cristo io ti priego che tu mi dica el tuo nome ». Rispose: « Io sono Fiorello, figliuolo di Fiovo, re di Franza ». Egli parlò poche parole, che Riccieri lo riconobbe; e come Fiorello gli ebbe detto el suo nome, dimandò lui: « Chi se' tu, cavaliere, che m'hai addimandato? » Disse Riccieri: « Io sono vostro vassallo, Riccieri, figliuolo di Giambarone ». Disse Fiorello: « O

carissimo fratello, la fama del tuo nome risprende giá per tutto 'l mondo. Or qui non è tempo da fare festa; ma facciamo festa colle nostre spade uccidendo questi cani saraini; e poi, vinta la battaglia, sará la festa doppia ». E cacciaronsi nella battaglia. Incontro a questa brigata s'era mosso Danebruno e Balante e Galerano e Balugante; e correndo costoro alla battaglia, Riccieri vidde el valente Folicardo nella battaglia. Egli si maravigliò, e lodò Iddio, e corse a lui, e dissegli: « O caro fratel mio, ben dimostrate che 'n voi è grande ardimento, ché voi non curate morte. Io vi priego che da mia parte andiate a Gostantino e al re d' Inghilterra e al re di Buemmia; e dite a tutti che assaltino alla battaglia, ché questa gente è rotta; e dite ch'egli è giunto Fiorello e Fiore col soccorso di Francia, e ch'eglino combattono a' loro padiglioni; e dite a Fiovo che si faccia inanzi con Oro e fiamma ». Folicardo, allegro, correndo verso Roma ne veniva. Fiovo, che combatteva verso el fiume, si gli fe' inanzi; e sentita la novella, s'afrettò a fare sonare a raccolta, e comandò che ognuno seguitassi Oro e fiamma. Folicardo gridando per lo campo giunse alle dretane bandiere, e fece l'ambasciata. Tutta l'oste si mosse a furore; le grida si levarono: « Al mare! Al mare! ». I saraini sentivano el romore drieto alle spalle: ognuno abbandonava la battaglia e fuggia. Riccieri in compagnia di Fiorello e di Fiore colle lance in mano si scontrorono colla brigata di Danebruno. Riccieri passò el re Parsineo di Mespotamia colla lancia, e morto l'abatté; Fiorello si percosse con Balante, e cadde el cavallo sotto a Fiorello; Fiore di Dardenna si percosse con Galerano, e amenduni caddono a terra de' cavagli; Balugante uccise un franco cavaliere. E fue gran battaglia per riavere e' due figliuoli di Fiovo; e se non fussi Riccieri, eglino perivano; ma tanta fu la sua franchezza, ch'egli sostenne fermi e' Franzesi.

In questo mezzo Fiovo, con grande moltitudine entrato per la battaglia, ogni cosa veniva rompendo; e abboccato coll'amostante di Persia, el quale voleva con grande

gente sostenere che Fiovo non andasse alle bandiere, Fiovo gli partí la testa per mezzo. Allora non vi fu piú ritegno. Anfimenio, fuggendo dinanzi a Fiovo, giunse dov'era Danebruno, e dissegli la morte dell'amostante e di Basirocco, e che 'l campo di verso Roma era tutto in rotta, e tutte le schiere erano perdute. E mentre ch'egli faceva l'ambasciata, apparí Oro e fiamma, e' Franciosi la vidono. Tanto di forza aggiunsono col paladino Riccieri, che sospinsono indrieto e' saraini, e racquistarono Fiorello e Fiore. E Riccieri, come uno dragone, si cacciava nelle frotte de' nimici. Re Galerano era rimontato a cavallo, e inverso le bandiere si avviava. Riccieri giunse dinanzi al re Danebruno, e uccise il re Anfimenio di Grecia, ed arebbe morto Danebruno, se non fussi la grande moltitudine. Allora Danebruno tornò alle bandiere, e disse a Balante e a Galerano: « Come vi pare di fare? » Disse Balante: « Signore, noi siamo a grande pericolo. La nostra gente fugge da ogni parte. A me parrebbe di pigliare partito con questa schiera che noi abbiamo quasi vinta, se non fusse Riccieri. Ah quanta pazzia fue a non gli tagliare la testa in Barberia! ». Ed ancora disse Balante: « Io veggio a' Romani avanzaria sempre campo ». In questo punto giunse Gostantino e 'l re d' Inghilterra e 'l re di Buemmia e Folicardo con tutta la potenza di Roma; e nonn'era rimaso a Roma nessuno che arme portasse. Non feciono e' saraini nessuno piú ritegno. Danebruno corse alla marina e montò in su 'n una nave e fece vela; Balante in su 'n un'altra, egli e Galerano e Balugante; e Giliante 'n su 'n un'altra. Or chi potrebbe dire l'uccisione? E' nostri cristiani abbandonatamente gli andavano uccidendo da ogni parte. E avvenne a' saraini un'altra sventura. El ponte ch'era a traverso al Tevero in sulle navi, era tanto carico di saraini che passavano, che due navi quasi nel mezzo affondorono, e 'l ponte si ruppe, e annegarono per questo diecimila persone; e molti v'annegorono per passare notando. Non si potrebbe dire con lingua umana l'avviluppata vettoria in terra, in mare, nel fiume e nelle muraglie d'Ostia, la quale avevano disfatta questi sa-

raini. Riccieri co' figliuoli di Fiovo arsono piú di dugento navi, e molte ne furono prese; e furono presi in questa rotta centocinquantadue mila di saraini; e non si tenne che ne campassi per mare quarantamila: tutti gli altri furono morti. E de' re nonne campò se nonne Danebruno e re Balante e re Galerano e Giliante e Balugante. E fu tenuto grande fatto che di tutti i re di Levante e d'Africa nonne campò se nonne Danebruno, e di quegli di Balante nonne morí se nonne el padre loro. Piú di trenta giorni da poi furono trovati saraini lungo el mare insino in Toscana, e insino in Puglia ne furono presi e morti. E furono e' cristiani tutti ricchi, e' corpi de' morti arsi e sotterrati e consumati, perché non corrompessino l'aria. Morí in questa battaglia in tutto dal principio alla fine, secondo questa cronachetta, centoventicinque migliaia di cristiani. E rientrati drento alla cittá, si fece grande festa della vettoria, iscrivendola per tutta la cristiana fede.

Capitolo LIX.

Come si fe' a Roma grande festa della vettoria e sacrificio a Dio; e furono incoronati i due figliuoli di Fiovo, l'uno di Franza e l'altro di Dardenna; e come fu perdonato a' figliuoli di Sanguino, di cui nacque la casa falsa di Maganza; e Gostantino passò in Grecia; e di santa Lena.

Vinta la guerra per battaglia contro agl' infedeli a Roma, e Gostantino rimaso imperadore, e arsi e sopelliti e' corpi, perché l'aria non si mescolassi né corrompessi pella potenzia di Mercurio, si fece poi tre mesi continui festa in Roma nella corte, e per la cittá si fece otto giorni continovamente. In capo de' tre mesi tutti e' baroni diliberarono di tornare in loro paesi, e' figliuoli di Fiovo presono licenza dal loro padre e da Gostantino per ritornare in Franza, e Fiovo rimase a Roma. Gostantino lagrimando gli abracciò, e fece e incoronò Fiorello re di Franza, e a questo volle che tutta la signoria di Ponente fussi sottoposta; e questo fue el mag-

giore figliuolo di Fiovo, chiamato el re Fiorello, re di Francia: l'altro affermò re di Dardenna, chiamato el re Fiore di Dardenna. E a Riccieri, figliuolo di Giambarone, diede la signoria di Sansogna, e fecelo duca di Sansogna, sottoposto alla corona di Francia e allo 'mperio di Roma. E quando si vennono a partire e' due figliuoli di Fiovo, Gostantino gli chiamò in una camera, e disse loro queste parole: « El nostro Signore Gesú Cristo ne comanda che noi non adoramo altro Iddio che lui in Trinitá; e comandaci che noi non menzioniamo el nome suo invano; e comandaci che noi santifichiamo le feste comandate; e comandaci che noi onoriamo el padre nostro e la madre nostra; e comandaci che noi non commettiamo micidio in nessuno modo; e comandaci che noi non ci congiugniamo carnalmente in nessuno modo di lussuria, se nonne a chi ci è dato a legamento di matrimonio; e comandaci che noi non commettiamo furto in nessuno modo, eziandio non pensando né in fatti né in parole; e comandaci che noi amiamo el prossimo nostro come noi medesimi, e contro al prossimo non facciamo falsa testimonanza; e comandaci che noi non ci lasciamo vincere alla concupiscenza contro al prossimo, cioè non bramare la roba in veruno modo del prossimo contro alla sua volontá; e comandaci che noi non disideriamo la moglie né la sorella né la figliuola né la ancilla del prossimo nostro. O figliuoli miei, voi siete giovani: tutte queste cose comanda l'ordine reale, e quello re che nolle osserva, non è degno della corona. Ond' io vi priego che voi amiate gli uomini vertudiosi, e iscacciate da voi e' viziosi, e amiate el prossimo. E pertanto io vi priego che voi perdoniate a' figliuoli di Sanguino, mio nipote, il quale volle uccidere vostro padre e mio figliuolo; imperò che, se 'l padre commise il peccato, egli ne portò la pena: egli erano ancora nel ventre della loro madre. Iddio perdona a chi perdona, e ama a chi ama, e aiuta a chi aiuta, e dona a chi dona, intendesi in buona parte e per l'amore di Dio. Sanguino, figliuolo di Sanguino, è pure del nostro sangue; e' fue figliuolo di Costo, mio fratello di padre, ma non

di madre. Priegovi che voi lo raccettiate». Ond'eglino s'inginocchiorono a' piedi di Gostantino e baciarogli e' piedi, e promissono, come fussono in Francia, di mandare per lui e perdonargli; e presono licenza. E ritornarono in Francia; e immantanente mandarono per Sanguino e per la sorella e per lo marito della sorella, e feciogli onore, e perdonarogli, e donorogli molte terre e possessione; ed era molto amato in corte, e in corte venne grande barone e valente, di cui nacque la casa di Maganza.

In questo tempo passò Gostantino imperadore in Grecia, e abitò in Gostantinopoli grande tempo, e visse in questa vita anni settantuno, e fue imperadore anni trentuno e mesi sei. E dopo lui fue fatto imperadore Fiovo, ma per lo padre fue chiamato Gostantino terzo, e fue imperadore anni diciassette. E dopo Fiovo non fu piú imperadore di Roma nessuno, per insino a Pipino, della schiatta di Gostantino. Nel tempo che Gostantino andò a Gostantinopoli, ritrovò santa Lena, madre di Gostantino, la santa Croce di Cristo in Gerusalem.

E 'l re Fiorello, giunto in Franza e perdonato a Sanguino, fece Folicardo siniscalco generale del regno di Francia; e a Riccieri diede la signoria di Sansogna. E tolse lo re Fiorello moglie una nobile donna, colla quale stette gran tempo che non poté avere figliuoli: nondimeno regnava in grande allegrezza.

Or seguita del re Danebruno, soldano di Bambillonia.

Capitolo LX.

Come Danebruno tolse el reame di Barberia a Fegra Albana e alla madre, e assediolla in Tunizi; e come Fegra mandò in Francia; e come Riccieri andò a soccorrella segretamente.

Conviensi in questa parte fare menzione d'alcune cose adoperate e fatte per lo valente Riccieri paladino per amore di Fegra Albana. Mentre che le sopra dette cose a Roma e in Francia posavano, il terzo anno che Roma fu liberata dal-

l'assedio passò Riccieri in Africa sconosciuto in questa forma e modo. El soldano di Bambillonia Danebruno tornato in Egitto con grande perdita di baroni e di gente e d'avere, tutta Soria, tutta Persia e Africa e l'Egitto era ripieno di pianti de' morti rimasi a Roma. Per questo el soldano cercò in che modo Riccieri uscí di prigione; e avendo sentore che Fegra l'aveva campato, fece ragunare in Bambillonia molti signori; e palesato el fatto di Fegra, diliberarono ch'ella fussi arsa, ella e la madre. Ma perché sanza guerra non si poteva avere el reame, fece el soldano nella Morea e in Numidia grande apparecchio di gente, e fece capitano uno grande barone, chiamato Aliferro, e mandollo sopra alla Barberia con dugento migliaia di saraini a cavallo. E cominciata la guerra, molte cittá del reame si ribellorono e dieronsi al soldano, perché non era rimaso della schiatta reale persona: onde la madre di Fegra fece re un suo nipote ch'aveva nome Filoter. E dopo molte guerre furono assediati le donne e 'l re nella cittá di Tunizi; e non avendo nessuna speranza di pace né di soccorso da persona, stavano con gran paura. Fegra, vedendosi a questo, chiamò uno suo famiglio, al quale con grande promessione e preghiera tanto disse, che egli giurò e promisse di fare el suo comandamento. Ella lo mandò in parte cristiana; e datogli uno brieve, gli comandò ch'egli non posassi mai ch'egli trovassi el paladino Riccieri; e secretamente da sua parte lo salutasse, e tutte le sue fatiche gli contasse, e dessigli il brieve. El famiglio, andato, e fedele piú per venire nella grazia di Riccieri che della donna, segretamente e per bel modo passò el nimico campo; e andonne in Numidia; e di Numidia passò in Aragona; e indi n'andò in Francia. E giunto a Parigi, ritrovò il paladino Riccieri, e fegli l'ambasciata a bocca, e tutte le fatiche di Fegra gli contò. Riccieri sospirò; e poi lesse il brieve, il quale diceva in questa forma: «La tua giurata donna Fegra Albana, non per merito né perché degna si tenga di tanto signore, a te si raccomanda. La forza e la fortuna mi rimprovera io te aver campato; e piú sono contenta di morire entro alle mani di

questi che 'l mio signore Riccieri volevano uccidere, ed egli sia campato, ched io non saria che Danebruno avessi ricevuto vettoria contro a' cristiani. Io sono per lo tuo scampo assediata; tutto el reame è perduto; solo la cittá di Tunizi tegnamo la mia madre e uno fanciullo, nipote della mia madre, fatto re, perché non c'è rimaso reda se non femmina, ed io, abbandonata, sono dessa. Non tu solo, ma se la forza del re di Francia e dello imperio di Roma a noi dessi aiuto, come a noi giugnessino, la cittá daremmo nelle vostre mani. Per quella cavalleria che sopra a te è tanto onorata, e per quella fe' che tenendomi abracciata giurasti, a te mi raccomando io e la madre mia ».

Quando Riccieri leggeva la lettera, lagrimava; e poi che l'ebbe letta, molto sopra a sé pensò come Fegra l'aveva campato; e ancora pensò che tutti e' cristiani potevano dire avere avuta per lei la romana vettoria contro a Danebruno, per avere cavato Riccieri di prigione. E ancora immaginando la sua nobiltá e bontá e bellezza (e la forza dell'amore lo strinse), diliberò andarne in suo aiuto. E andonne al re Fiorello, e dimandògli licenza d'andare in Sansogna, e ch'egli voleva menare con seco Folicardo; e 'l re gli diede licenza. E partito da Parigi, n'andò in suo donato paese; e stato dua dí, chiamò Folicardo e dissegli: « E' ti conviene giurare di farmi un dono d'una grazia, ched io t'addimanderò ». Rispose Folicardo: « Signore, salvando mio onore, insino alla morte sono apparecchiato ». Riccieri, governato da somma lealtá, disse: « Fratello, la grazia che tu m'hai a fare si è che tu rimanga signore di Sansogna insino a tanto che io torno »; e dissegli dove voleva andare. Di questo fue molto dolente Folicardo; nondimeno rimase signore. Riccieri gli die' il sacramento che mai nollo paleserebbe a persona, dove si fusse andato. E chiamati tutti e' capitani e caporali di suo paese, comandò che ubidissino Folicardo tanto che lui tornasse; e segretamente si partí con divariate insegne e cavallo, e con quello famiglio che Fegra gli aveva mandato. E andonne in Barzalona, e passorono in Cicilia, e

di Cicilia n'andorono al porto detto Biserta, presso a Tunizi a sessanta miglia, perché non era il porto di Tunizi, imperò che Tunizi è presso al mare non piú che quindici miglia. E ismontati in terra, montarono a cavallo; e 'l terzo giorno giunsono nel campo del soldano.

Capitolo LXI.

Come Riccieri entrò sconosciuto in Tunizi di Barberia.

Essendo Riccieri giunto col famiglio di Fegra isconosciuto nel campo ch'era intorno alla cittá di Tunizi, non vedeva né sapeva in che modo entrare nella cittá. E andando ragionando con questo famiglio, certi del campo feciono loro cerchio, domandando che gente erano e quello ch'andavono cercando; non avendo tanta sofferenza che gli lasciassino rispondere; ché uno gridò: «Ponete giuso vostre arme!» E alcuno altro gli voleva cominciare a rubare. Riccieri cavò fuori la spada, e uccise uno di loro, e alcuno n'abatté ferito; e grande romore si cominciava. In questo romore fue morto el famiglio. Ma eglino corsono a questo romore certi gentili uomini, e partirono questo romore. E vedendo questo solo cavaliere, domandarono perché era stato questo romore. Riccieri disse come l'avevano assalito e voluto rubare. Dissono alcuni di quegli gentili uomini: «Donde siete, cavaliere?» Rispuose: «Io sono di Ragona». Ed eglino feciono pacificare la quistione. Riccieri aveva meno il suo famiglio, e un altro di quegli del campo era morto; per questo ognuno s'ebbe 'l danno. E questi gentili uomini il menarono al padiglione d'Alifer, loro capitano, e dissono ad Alifer la valentia di questo cavaliere, e come aveva morto uno di quegli del campo, e quegli del campo avevano morto un suo compagno. Disse Alifer: «Per lo iddio Balain, se io non riguardassi a voi che l'avete menato, io gli farei torre tutte l'arme, e fare' lo impiccare a uno albero; e voi facesti male a nollo aiutare a uccidere come ribaldo. Con quale fi-

danza o con quale sicurtá vien egli nel mio campo sanza mia licenza?» E domandò dond'egli era. Rispuose ch'egli era di Ragona. Ed egli domandò come aveva nome. Rispuose ch'era chiamato el cavaliere nero. Disse Alifer: «Per amore di questi gentili uomini ti voglio perdonare la vita; ma io non voglio che la mia gente perda l'arme che tu hai in dosso. E alla ventura n'andrai; con ciò sia cosa che tu andrai drento alla cittá, la quale non si può tener per uno mese intero; e quando noi la piglieremo, el primo cavaliere che ti piglierá, saranno sue». Riccieri, per dimostrare ch'egli avessi grande paura, cominciò a dire: «O signore, io sono povero cavaliere; e quando arò perdute quest'arme, io andrò mendicando». Alcuno non v'era che per lui pregasse. Egli fu fatto rimontare a cavallo, e fu accompagnato infino presso alla porta di Tunizi, e lasciarollo andare verso la cittá. Riccieri si volse verso el campo e disse: «O cavalieri, tornate al vostro capitano Alifer, e ditegli da mia parte ch'egli non passerá el mese, che voi e lui proverete come sanno fare l'arme del cavaliere nero, per modo che la boce n'andará insino a Bambillonia». Non furono aprezzate le sue parole. Egli n'andò alla porta; con molti disaminamenti fue messo drento e menato all'osteria e tenuto mezzo a sospetto; e colla licenza del re e della reina entrò nella cittá, e stette tre giorni in sull'abergo. El quarto giorno l'oste gli domandò e' danari dell'abergheria. Riccieri non aveva danari, e diegli pegno lo scudo. E l'altro giorno andò alla porta (questo fue el quarto dí ch'egli era entrato drento); e la porta s'aperse, e cominciossi una zuffa tra quegli della cittá e quegli del campo. Riccieri si cacciò nella zuffa a pie' colla lancia in mano, e fecesi molto piú inanzi che gli altri, in tanto ch'egli prese uno cavaliere e guadagnò due cavagli. Il cavaliere diede a quegli della terra; e' due cavagli menò all'osteria, e dielli all'oste per lo suo scudo, e l'oste gli cominciò a fare onore. Ma certi cavalieri dissono al siniscalco di corte: «Per la fe' di Balain, ch'egli è al tale abergo uno cavaliere forestiere, che ha fatto oggi di belle valentie nel campo! Prese questo

cavaliere», e presentarogli el cavaliere che Riccieri aveva preso. Per queste parole el siniscalco mandò per lui e per lo suo cavallo; e domandò donde era e del nome. E' disse essere di Ragona, e che aveva nome el cavaliere nero. El siniscalco gli ordinò una camera in corte e le spese per lui e per lo cavallo. E cosí stava in brigata cogli altri compagnoni della cittá, isconosciuto tra le gente d'arme.

Capitolo LXII.

Come Riccieri fue riconosciuto da Fegra; e come fue fatto capitano per una bandiera che tolse a' nimici; e come incoronò da capo Filoter, nipote della reina; e ordinò fare battaglia di schiere ordinate contro a quegli del soldano.

Riposato Riccieri alquanti die nella corte, intervenne che certi cavalieri della cittá e molti compagnoni assalirono el campo; e Riccieri andò con loro. E quando entrò nella battaglia, passò pello mezzo dell'antiguardia de' nimici; e rotta la lancia, colla spada in mano rifendendo i nimici pel mezzo della schiera, ritornò alla sua brigata; e uccise quello che teneva la bandiera dell'antiguardo in mano, e la insegna ne portò per forza a Tunizi. Per questa prodezza tutta la gente della cittá lo correva a vedere; simile Fegra l'aveva veduto per lo campo. E tutti e' cavalieri lodavano el cavaliere nero per lo piú franco cavaliere della cittá, e non si parlava d'altro che di lui drento alla cittá e nel campo di fuori; e giá tutto el campo ne mormorava. E in sull'ora di vespro, Fegra Albana aveva veduto le sue prodezze, e immaginando le prodezze di Riccieri, tra sé stessa disse: «Per certo costui sará el mio signore Riccieri». E subito mandò certi cortigiani per lui, con dolce parole pregandolo ch'egli venissi insino a lei. E quando Riccieri fu dinanzi da lei, ed ella il domandò donde egli era e come aveva nome, rispose: «Io sono chiamato el cavaliere nero, e sono del regno di Ragona». E Fegra subito lo riconobbe, e disse: «O franco cavaliere,

vedesti tu mai el traditore Riccieri?» Rispose: «Madonna, io lo vidi nelle battaglie di Roma, lui e Fiovo». Ed ella disse: «Se tu sarai franco cavaliere, tu sarai capitano della nostra gente; e voglio che tu sia mio campione». Disse Riccieri: «Madonna, io non sono da tanto, ch'io meriti d'essere vostro campione». E Fegra con molte donne lo 'nvitarono a mangiare con loro; e menorono lui e certi gentili uomini con loro a mangiare. E poi ch'ebbono desinato, la maggior parte di quegli gentili uomini si partirono; e Fegra chiamò Riccieri da parte, e sí gli disse: «O signore mio, non credere che io non ti conosca; ma io lo fo per lo migliore, e perché solo a me e a te sia palese, e nonne ad altra persona». E arebbelo abracciato, se non fusse perché non fusse conosciuto; e cominciò a lagrimare e a piangere. Riccieri la confortò e disse: «Chiamatemi pure el cavaliere nero, e non vi dubitate». Quelle persone che la vedevono piangere, credevano ch'egli dovesse dire di non volere essere capitano; e alcuno si fe' inanzi e disse: «O cavaliere nero, accettate questa cavalleria». La donna volse proposito e disse: «Egli non vuole; ma per mia fe', messer nero, che voi accetterete». E chiamata la reina, fue fatto capitano di tutta la gente di Tunizi e di tutta Barberia; e fecesene grande festa nella città. E passati gli otto giorni, fece fare una gran festa; e fece da capo incoronare Filoter del reame di Barberia. Per questo era molto amato, e per la prodezza che fe', quando portò drento una delle bandiere del campo. E come Riccieri ebbe incoronato Filoter, gli addomandò licenza di combattere colla loro gente contro a quegli del soldano. El re gli diede piena licenza; e comandò ch'egli fussi ubidito come la propia persona del re. E Riccieri, chiamato el cavaliere nero, diede ordine a fare le schiere.

Capitolo LXIII.

Come Riccieri fece grande battaglia a Tunizi contro alla gente del soldano; e molti avvenimenti della battaglia, e pruove di Riccieri e d'altri.

Ordinò Riccieri, poi ch'ebbe la licenza della battaglia, di far fare la mostra, per vedere quanta gente potevano fare drento alla cittá; e trovò ch'egli erano drento alla cittá quaranta migliaia d'uomini da portare arme, tra' quali v'erano diecimila a cavallo con lance e con archi. Ond'egli fece di tutta questa gente da cavallo e da pie' tre schiere. La prima con diecimila diede a valenti cittadini, tra' quali erano dumila cavalieri; la seconda volle Riccieri per sé; in questa furono cinquemila cavalieri e cinquemila pedoni: la terza diede al re Filoter, ch'egli stessi apresso alle porte, e, se bisogno facessi, che gli soccorressi; questa schiera furono settemila pedoni e tremila cavalieri colle bandiere reale. E ordinò nella cittá che diecimila sempre istessino armati a guardia della cittá; e poi si mosse. La prima schiera era giá fuori; e giunti alle mani coll'antiguardia del campo, e cominciato el romore, la battaglia era giá grande, quando Riccieri uscí fuori colla sua schiera, e vidde e' cittadini che giá davano le spalle, perché uno de' loro capitani era stato morto da Alifer. Allora Riccieri colla sua schiera gli soccorse; e cominciossi asprissima battaglia l'una gente coll'altra. Riccieri per forza racquistò grande parte del campo. In questo Alifer fece entrare nella battaglia la gente de' Turchi e de' Persiani, che furono ventimila, e fu questa piú asprissima battaglia. E benché Riccieri con terribile forza adoperasse, e rincorasse e' Barberi, i nimici erano molti piú e miglior gente. E giunto apresso a' Turchi quegli d'Arabia, impaurati quegli di Tunizi da cavallo e da pie' cominciarono a dare a drieto, in questo punto Riccieri faccendogli far testa con ogni suo ingegno. Ma egli giunse nel campo i Numidi cavalieri, e non potevano i Barberi sostenere. Riccieri vide ch'e' nimici sanza nessuno

ordine venivano alla battaglia. Subito fe' ristrignere le due schiere insieme intorno alle sue bandiere; e fatto questo, uscí egli solo dalla gente, e andò dov'era el re Filoter con diecimila, e comandò che lo seguisse, e uscí della cittá per un'altra porta, e disse al re che ferisse nella battaglia per coste. Ed egli tornò alla sua schiera, e fece ritirare la gente un poco in drieto e cavare e' feriti del campo, e misse in punto una brigata da cavallo, aspettando che il re Filoter fedisse nella battaglia. E quando el re entrò nella battaglia, trovando e' nimici male ordinati, molto gli danneggiò e affrisse, e abatté le loro bandiere per terra, e quasi gli misse in rotta, non lasciandogli raccorre, sicché nel campo fue grande paura e grande uccisione di Persiani. Allora Alifer abbandonò la battaglia ch'era contro al paladino Riccieri, e afrettossi di tornare al padiglione rincorando la sua gente. E rilevò una bandiera, e rifé capo per pigrizia e timiditá del re che non seguí la vettoria, ma ebbe paura e ricolse la sua gente. Allora riprese cuore lo nimico, e contro a lui si volse, e abattello da cavallo colla lancia in mano. Per questo fue messa in rotta la gente di Tunizi. E poi si rivolse sopra al caduto re Filoter, il quale era giá rimontato; ma Alifer l'abracciò e levollo da cavallo, e per forza di braccia e di cavallo lo portava via. In questo mezzo Riccieri aveva messi i nimici in volta; e giunto alla rotta schiera del re, gli rifrancò e fegli rivolgere nella battaglia. E cominciato avere speranza nella vettoria, trovò el cavallo del re Filoter, vòto, correre sfrenato sanza el suo signore. Domandò dov'era el re: fugli mostrato Alifer che lo portava via in sull'arcione. Allora Riccieri ogni altra cosa abbandonò; e drieto al nimico si misse correndo, e giunselo in mezzo a grande frotta di gente, e diegli un colpo a due mani in su l'elmo, che lo gittò come tramortito a terra del cavallo. E cadde il re in terra con lui, e fu pello cadere innaverato di certe ferite; ma Riccieri per forza lo cavò delle mani de' nimici, e insino all'utima parte del campo loro lo radusse, e rimandollo nella cittá. E di subito tornò nella battaglia; e scontrò la sua gente

ch'abbandonava la battaglia, perché Alifer era rimontato a cavallo e molti della cittá faceva morire: ed era tanta la moltitudine del campo, che quegli di Tunizi non potevano piú sostenere, e sarebbene molti piú morti, se non fussi Riccieri che gli soccorse. Nondimeno furono per forza rimessi nella cittá, essendo Riccieri il diritano ch'entrassi drento alla porta. Alifer fece tirare la sua gente in drieto, e poi fece addimandare Riccieri; ed egli tornò insino a pie' del ponte; e 'ssendo fidati da ogni parte, apressati a un'aste di lancia, cosí gli parlò:

Capitolo LXIV.

Come Alifer parlò a Riccieri, dicendogli che si facessi vassallo del soldano; e la franca risposta di Riccieri.

«O valentissimo cavaliere, qual tu ti sia, io non ti conosco; ma a me mi duole molto che la fortuna t'abbia condotto a servire a' Barberi, e' quali sono da ogni altra generazione nimicati. Essi feciono a' nostri die morire tanti nobili signori della loro patria per lasciare el maggiore nimico della nostra fede; e se tu dicessi: — Io fo questo per amore di donna, e questo amore mi tiene a difesa di Tunizi —, io voglio che tu pensi che molto piú belle e piú nobile donne sono quelle di Siria e d'Egitto e di Grecia, e piú gentile, che non sono le barbere. E pertanto la tua franchezza, s'ell'è magna, doverrebbe pensare a donne ripiene d'onestá, e nonne a quelle le quali hanno per la vanitá della disonesta lussuria dimenticata la morte del sangue loro, e colui ch'aveva morto el suo padre e tanti parenti lasciarono fuggire fuori della prigione, ovvero nel cavarono inebriando le guardie della prigione con vino aloppiato; e camparono colui el quale era el maggiore nimico ch'avesse la nostra fede. Per tanto ti dico che colui che serve a cosí fatta femmina, non è degno di laude, ma piú d'essere biasimato. E che merito o che grolia o che stato aspetta colui che serve a cosí fatte donne?

Perché non piú tosto servire a uno signore che gli possa meritare el servigio ricevuto? Ancora t'avviso che, servendo a costei, non potrai durare alla potenzia del soldano e della grande moltitudine de' nimici, imperò che, se 'l nostro grande nimico Riccieri fusse in sua difesa, nolla potrebbe difendere, tanta fia la moltitudine de' cavalieri persiani e arabi e soriani e 'gizii e numidi in tanto imperio, quant' è quello del soldano. Al quale se tu vorrai servire, egli ti fará grande signore, perché egli ama gli uomini franchi e valorosi. E non pensare che questo me lo facci dire paura, ma solamente l'amore ch' io porto alla cavalleria; e vorrei ch'ella fussi onorata, almeno quando veggo uomo valente e franco; e 'ncrescerebbemi che la tua franchezza per questa femmina rimanesse morta; imperò che, se io conoscessi la forza di Fegra Albana a noi potere fare risistenzia, non mi moverei a piatá di te. Per tanto, quando la ventura della tua fortuna ti chiama a porto di salute, va a lei; ché forse, schifandola, potrebbe isdegnare, e chiamandola poi, non tornerebbe a te ».

Riccieri in questa forma gli rispose: « O Alifer, i' ho intese le tue parole, alle quale ti rispondo: Quanto la cosa è piú amata, tanto piú de' la cosa amare chi l'ama; e la cosa meno amata, meno dee aprezzare l'amadore. E però s' io non amo el soldano, e come el soldano amerá me? E se quella cosa ch' io amo non è amata da voi, come potrebbe l'animo mio amare voi? E qualunque capitano cerca onore, non dee con verun modo cercare tradimento, e non de' aver paura di morte. E però, se a te incresce di me, e a me incresce di te; e se ti duole che 'l mio onore si perda, a me duole del tuo; e s' io amo donna non degna d'onore, mostramelo per battaglia, e io sosterrò ch'ell' è degna d'onore; e se 'l soldano ama gli uomini franchi e vertuosi, e la fortuna mi faccia vincere, egli amerá piú il cavaliere nero — ché cosí ho nome — ch'egli non amerá te dopo la tua perdita. E però, se tu cerchi d'acquistare onore, non facciamo morire tanta gente, ma finiamo questa battaglia no' due a corpo a corpo; e questa mi pare cosa lecita per te e per me ».

Per queste parole Alifer accettò la battaglia; e 'ngaggioronsi di combattere insieme l'altra mattina, e giurarono per sagramento; e ognuno al suo alloggiamento da sua gente tornò.

Capitolo LXV.

Come Riccieri e Alifer ordinarono di combattere la mattina vegnente; e ognuno confortò e' suoi; e la mattina s'armorono.

Finito el loro parlamento, e ingaggiati di combattere, e giurato per sagramento la battaglia, ognuno tornò alla sua gente. Alifer n'andò al padiglione, e fece tutto el campo rinforzare, e fe' levare e' morti del piano; e la sera ordinò maggior guardia al campo, e disse a tutti come l'altra mattina doveva combattere col cavaliere nero, e la fiera risposta ch'egli ebbe da lui. E pregògli che stessono in punto ed avvisati per tutto 'l campo, «imperò che costui ène un franco cavaliere»; e molto la notte pensò sopra alla fiera risposta ch' el cavaliere nero gli aveva fatta. Riccieri, tornato la sera nella cittá, n'andò alla sua camera; e Fegra con molte damigelle l'andò a disarmare, e domandollo s'egli era innaverato. Rispose che no. Ella lo baciò segretamente; e poi gli disse: «O signore mio, molti della terra dicono che tu somigli Riccieri; e però ti guarda nel parlare, ch' io l'ho a molti negato e detto non essere vero, e sopr 'a tutti l'ho negato a mia madre». E quando Riccieri fue vestito, andò a vicitare el re che si medicava delle fedite ricevute, e molto lo confortò, e dissegli come aveva preso la battaglia contro Alifer per l'atra mattina. Lo re molto lo raccomandò agl'iddii. E partito dal re, tornò a dormire alla sua camera, poi ch'ebbe cenato. In quella notte Fegra non poté mai dormire; ora, pensando al pericolo della battaglia, piangeva, ora rideva, pensando alla vettoria per la possanza di Riccieri, e parevale vedere nella sua mente, e spesso le pareva in visione vedere combattere, secondo che l'animo vagellava; e per questo ora piangeva, ora rideva, combattendo con mille immaginamenti d'amore.

La mattina, come apparí el giorno, Riccieri si levò e andò di buon'ora a vicitare el re Filoter; e confortatolo, prese la licenza della battaglia; e il re in presenza di tutti e' baroni gli rimisse ogni cosa nelle mani, e che ogni cosa ch'egli facessi, fussi ben fatto, cioè ogni patto nella battaglia. E partito da lui, tornò alla zambra ad armarsi; e addomandati certi famigli, s'armò di tutte arme, e con molte segrete orazioni a Dio si raccomandò. E giá era fuori della camera uscito, quando giunse Fegra con molte damigelle, e tutte l'armi gli volle vedere e toccare, non fidandosi ne' sergenti. Apresso l'accompagnò insino dove montò a cavallo; e quando fue montato a cavallo, gli porse la lancia, e un'altra damigella lo scudo. Disse Fegra: « O cavaliere, ricordati di me, per cui ti se' messo a tanto pericolo »; e poi gli misse una grillanda di perle in sul cimiere. Per questo Riccieri tutto innamorato si mosse; e Fegra, lagrimando, lo raccomandò segretamente a Gesú Cristo, e sospirando tornò alla sua camera. Intanto Riccieri uscí della cittá, e giunse in sul campo e a mezzo il cammino dalla porta all'antiguardo. E giá risprendeva da ogni parte Apollo: e prese il corno, e cominciò a sonare facendo segno di battaglia; e Alifer, addimandate sue arme, prestamente s'armò, e confortò la sua gente e montò a cavallo; e imbracciato lo scudo, impugna sua lancia, e venne al campo contro al paladino Riccieri, il quale l'aspettava colla lancia in mano.

Capitolo LXVI.

Come Riccieri ebbe vettoria contro Alifer; e poi che l'ebbe morto, ruppe el campo; e come fue creduto che lui avea morto Riccieri paladino: e le grande proferte del soldano.

Armato l'uno e l'altro, si scontrarono in sulla campagna; ognuno donò suo saluto. Allora disse Alifer: « O cavaliere nero, perché cerchi tu la tua o la mia morte? Meglio sarebbe che tu servissi al soldano, el quale ène el piú gentile signore

del mondo ». Disse Riccieri: « Io non venni per fare accordo, ma venni per combattere; e però ti guarda da me »; e disfidollo come nimico. Allora ognuno prese del campo, e tornaronsi a ferire delle lance; e rotte le lance, Riccieri misse mano alla spada, e Alifer misse mano a uno bastone, e feciono grande battaglia. E grande fatica sostenne Riccieri pello bastone; e fatto el primo assalto e ritirati alquanto indietro, ancora Alifer lo dimandò s'egli voleva servire al soldano. Riccieri a ogni cosa contradisse; e ricominciato el secondo assalto e combattendo, Riccieri gli tagliò la testa al cavallo in uno sinistrare, e subito smontò da cavallo; e combattevano a piede. In questo punto uscí della cittá gran gente armata apresso a quella che v'era. Or combattendo a piede, si vennono tanto a strignere, ch'eglino s'abracciorono; e isforzandosi d'atterrare l'uno l'altro, alla fine Riccieri gli tolse el bastone di mano e lasciollo. E Alifer presto cavò la spada ch'egli aveva; e cosí parve la battaglia cambiata per lo contrario, perché quello che prima combatteva col bastone, era tornato alla spada, e quello della spada al bastone. In questa battaglia cominciò Alifer a avere il piggiore della battaglia; ond'egli disse inverso Riccieri: « O cavaliere nero, perché tu vinca questa battaglia, non ti sará onore, considerando che tu abbia molto vantaggio per lo bastone ». Riccieri rispose: « Quando tu da prima avevi el bastone, non ti ricordasti di quello che ora ti se' ricordato e avveduto ». Rispose Alifer: « Tu non me lo dicesti ». Disse Riccieri: « Per questo non mancherá ch'io non abbia gloriosa vettoria ». E gittò via el bastone, e prese la spada, e cominciarono el terzo assalto molto fiero, per tanto che giá ognuno perdeva molto sangue. Riccieri, adirato, gridò verso il cielo dicendo: « O Gesú Cristo, aiutami! » Alifer udí questa parola. Subito immaginò, combattendo, che costui doveva essere Riccieri, venuto in aiuto a Fegra perch'ella l'aveva campato da morte; e immaginò d'ingannarlo. E fatto uno colpo con ogni sua possanza, gittò via lo scudo e cominciò a fuggire e a gridare alla sua gente: « Soccorso, ché questo è Riccieri paladino da

Roma ». Ma non poté dinanzi a Riccieri fuggire, ch'egli lo giunse; e temendo ch'egli non fusse inteso, mescolò la paura coll' ira, e aggiunse forza a forza, e gridava forte: « Volta, volta a me, cavaliere! » E diegli un colpo correndo, che gli tagliò e' lacci dell'elmo; e l'elmo andò in su, e Riccieri gli die' d'ambo le mani, e fue presso che Alifer non cadde inanzi, e per quello gli uscí l'elmo di testa. Riccieri gli giunse colla spada in sul collo, e levògli la testa dallo 'mbusto; e cosí cadde morto Alifer. Allora la gente di Tunizi cominciarono a gridare: « Al campo! Al campo! ». Riccieri ritornò al suo cavallo e rimontò a cavallo; e colla gente di Tunizi assalí l'oste del soldano facendo smisurate prodezze. El campo si misse in rotta, e per tutto fuggivano; e furonne molti morti, e grande quantitá n'ebbono prigioni, e grande tesoro fue guadagnato, e con vettoria tornarono nella cittá di Tunizi. Fegra Albana gli fece grande onore e festa. Riccieri fece grande onore a' prigioni e tutti gli liberò, e rimandògli al soldano. E fece a molti credere ch'egli aveva morto Riccieri in Sansogna, sendosi partito Riccieri di Francia per andare in Sansogna con Folicardo di Marmora; e facevasi parente di Folicardo. Per questo questi cavalieri e signori che furono liberati da lui, tornati al soldano, dissono la grande valentia di Riccieri, chiamato cavaliere nero, e come gli aveva licenziati e fatto loro grande onore, e come eglino avevono saputo ch'egli aveva morto el paladino Riccieri, partendosi di Parigi per andare in Sansogna, e come egli era d'una cittá di Lombardia, chiamata Marmora, cugino di Folicardo. Per questo el soldano mandò ambasciadori, e fue fatto la pace co' Barberi; e mandò el soldano molti doni al cavaliere nero, e mandògli proferendo, s'egli voleva fare passaggio sopra a' cristiani, gli darebbe centomila saraini e molto naviglio per acquistare Marmora e qualunque parte volessi. E mandollo pregando che gli piacessi d'andarlo a vedere liberamente, perché liberamente aveva perdonato a Fegra e a lui ogni fatta offensione passata.

Capitolo LXVII.

Come Riccieri andò in Egitto a vedere il soldano e le cose ch'egli aveva; e come Fegra Albana s'uccise, credendo che Riccieri fusse morto; e come Riccieri s'apparecchia per fare passaggio in Franza.

Levata Riccieri la guerra di Barberia, e fatta la pace fra' Barberi e 'l soldano, e riavute tutte le terre che Alifer aveva tolte a' Barberi, si stava a Tunizi con gran piacere con Fegra Albana e col re Filoter. Venne volontá a Riccieri d'andare a vedere Bambillonia e Danebruno per vedere i loro modi e per vedere el paese; e disselo a Fegra, la quale con gran pianto lo pregava per Dio ch'egli non v'andassi, rammentandogli ch'egli aveva morti tanti re d' Egitto: « e uccidesti Arcaro e Basirocco, e facesti morire Manabor, e ora al presente hai morto Alifer, capitano dell'oste del soldano. Or pensa a quanto pericolo tu vai ». E molto lo pregò ch'egli non vi andassi, dicendogli: « Se per disgrazia alcuno ti conoscessi, tu saresti morto; ed io ti giuro per lo vero Iddio che mai non torrò altro marito che la tua persona; e se in questa andata morrai, io ti prometto che colle mie propie mane m'ucciderò io medesima ». A cui Riccieri con amorevole parole promisse tornare tosto, e giurolle di non torre mai altra donna che lei, e fecele sagramento. Di questo giuramento di non torre altra donna nacque gran male, perché Riccieri non tolse mai donna e non ebbe figliuoli. Per questa cagione fue molto l'abracciare e 'l baciare: d'altro non dico. Riccieri, sconosciuto, con uno famiglio fidato si partí da Tunizi, e 'l famiglio nollo conosceva, se nonne per lo cavaliere nero. E partito da Tunizi, per terra n'andò a Susa in Africa, e poi al porto di Fachissa; e ivi entrò in mare, e passò il golfo di Siricon e 'l golfo della Morea e 'l mare Libicon, e giunse in Alessandria; e ivi ismontò per terra. Su per la riva del Nilo n'andò a Bambillonia alla corte del soldano, e smontò da cavallo, e lasciò el cavallo al famiglio, e montò suso al pala-

gio. E sendo all'entrare della sala, la fortuna gli apparecchiò travagli in questa forma: che volendo entrare dentro, e uno portinaio lo prese per lo braccio, e volevalo sospignere di fuori. E Riccieri lo pregava che lo lasciassi entrare in sulla sala, come entravono certi altri forestieri; ed egli gli disse: « Fammi l'usanza ». Riccieri non sapeva quello si volessi dire, o ch'egli non avessi danari a dosso. Rispose: « Al tornare ti farò usanza ». E 'l portinaio nollo lasciava, e Riccieri un poco lo sforzò. Allora quel portinaio gli diede d'una bacchetta nel viso. Per questo Riccieri gli diede un pugno sopra ira, che tutto l'osso del capo gli spezzò, e caddegli morto a' piedi. Allora si levò grande romore per la corte; ed ognuno correva a dosso a Riccieri; ed egli misse mano alla spada, e tirossi da uno de' lati della sala; e quivi si difendeva francamente per modo, ch' egli uccise dieci persone in sulla sala. Per questo crebbe tanto el romore, che molti baroni della corte trassono in questa parte armati e disarmati, e a questo romore corse el famiglio ch'era andato con lui; e quando lo vide in tanto affanno, e vide le persone ch'egli aveva morte, immaginò ch'egli non potessi scampare, e non fece motto; ma subito tornò a' cavagli, e montò in su quello di Riccieri, ed uscí fuori di Bambillonia. E non ristette, ch'egli n'andò in Alessandria; ed entrò in una nave, e non ristette, che giunse a Tunizi di Barberia in molto meno tempo che non penorono a 'ndare. E andossene a Fegra Albana, e dissele che el cavaliere nero era morto, e ch'egli era stato morto in sulla sala del reale palagio del soldano. E quando Fegra intese questa novella, addolorata se n'andò nella sua camera, e prese una spada, e apoggiò il pomo in terra, e per me' 'l cuore si misse la punta e misse uno grande grido, e finí sua vita. Al suo grido corse la madre, e cadde sopra al corpo tramortita. Per tutto el regno se ne fece gran pianto, e sopellirolla. Crebbe la paura grande la novella della morte del cavaliere nero, temendo che 'l soldano da capo non tornasse a fare loro guerra.

Riccieri, ch'era rimaso in sulla sala colla spada in mano,

si difendeva francamente, e aveva molti morti intorno. Alla fine sarebbe morto; ma la novella andò al soldano, ed egli venne in sulla sala, maravigliandosi che uno solo durassi a tanti. Quando lo vidde, disse: « Volesse Balain che costui fussi stato nelle battaglie di Roma! »; e comandò che ognuno si tirassi a drieto. Poi domandò Riccieri chi egli era. Ed egli disse: « Io sono el cavaliere nero, che veniva per vedere la vostra magnificenza »; e dissegli come la quistione era venuta, e gittossi ginocchione, e arrendessi, e pregò el soldano che gli perdonassi. Molti gridavano: « Muoia! Muoia! ». Ma egli disse verso e' baroni: « O nobilissimi frategli e baroni miei, se costui s'è difeso, non si de' biasimare per la sua valentia; ma vuolsi che noi gli perdoniamo solamente per la sua valentia ». Alcuno disse: « O signore, ricordivi ch'egli uccise Alifer, vostro capitano ». Disse Danebruno: « Egli nollo uccise a tradimento, ma in battaglia per lor due ordinata; e s'io ho meno Alifer, uccidendo costui, arei manco due Alifei ». Per queste parole e per molte altre fue perdonata la vita al cavaliere nero; e tutti e' baroni che l'avevono offeso dimandorono perdonanza a lui; e con tutti fe' pace, e fue lodato per lo migliore cavaliere del mondo. E fegli el soldano grande onore; ma quando Riccieri seppe che 'l suo famiglio s'era fuggito, n'ebbe grand' ira, ma non pensò ch'egli andassi a Tunizi: per lo cavallo ch'egli gli aveva tolto, pensò che l'avessi imbolato. E Danebruno se ne rideva, e per solazzo gabbava Riccieri della beffe del famiglio; e donògli un cavallo migliore che quello che aveva menato via el famiglio. E da poi stette nella corte col soldano quindici giorni, e grande onore ricevette dal soldano e da tutti e' baroni, e 'l soldano gli profferse nave e gente e arme, s'egli voleva far passaggio sopra a' cristiani per vendetta di Manabor e di quegli ch'erano morti a Roma. Ed egli promisse e giurò per lo iddio Balain ed Apollino di fare il passaggio contro a' cristiani, e prese licenza dal soldano. E fugli apparecchiata una ricca nave e ben fornita; e partissi da Bambillonia, e andonne in Alessandria, e montò in nave, e verso Barberia navicava. E

quando fu presso a Tunizi, seppe che Fegra Albana s'era morta. Di questo ebbe gran dolore; e giurò di non torre mai moglie per amore di lei, come prima aveva giurato a lei. E giunto a Tunizi, fu ricevuto da re Filoter e dalla reina con certi pianti per Fegra; ma piú era l'allegrezza ch'egli era vivo, che 'l dolore di Fegra, cacciando la paura della guerra del soldano. E da poi stette un anno a Tunizi, e diliberò tornare in Franza e fare battezzare lo re Filoter a giusta sua possa.

Capitolo LXVIII.

Come Riccieri partí di Barberia con grande gente, e passò in Francia, e pose campo a Parigi; e la prima zuffa.

Non era ancora passato l'anno che Fegra Albana era morta, quando Riccieri si dispose di tornare in Franza e fare battezzare lo re Filoter per cagione di fare battezzare tutta la Barberia e l'Africa. E con questo pensiero mostrò di volere fare passaggio sopra a' cristiani, e mandò ambasciadori al soldano. E in Barberia ragunarono gran gente col re Filoter; e 'l soldano gli mandò centomila saraini con grandi navigli di Soria e di Libia e con due franchi capitani: l'uno aveva nome Molion e l'altro aveva nome Monargis, e questo Monargis recò la spada che fu per ricordanza chiamata Gioiosa. Lo re Filoter e Riccieri feciono in Barberia centomila saraini; e con molte navi e arme e con questa gente entrò in mare. Grande era la nominanza del cavaliere nero tra' saraini. E navicando per molte giornate, si trovarono nelle piagge di Franza nella foce del Rodano; e in questa parte ebbono aiuto di Ragona e di Spagna. E riposati certi giorni in campo, si mossono. Secondando alquanto el fiume del Rodano, n'andarono verso Parigi, e quella assediarono, pigliando e scorrendo tutto el paese, e rubando e minacciando e' cristiani, s'egli non si arrendessono e tornassono alla pagana fede di Balain e d'Apollino. Lo re Fiorello mandò messaggeri per tutte parti, in Sansogna, nella Magna, in Brettagna e in Inghilterra e in Ir-

landa, dimandando soccorso a' cristiani signori. Vennevi Folicardo di Sansogna colla gente del paladino Riccieri, e vennevi Salardo di Brettagna con molti Brettoni, e vennevi el re Fiore di Dardenna, e vennevi el giovane duca di Baviera, chiamato Chillamo, e molti altri signori cristiani, tra' quali era el valente Sanguino di Maganza; ma non fu alla prima battaglia. E ritrovarono essere drento a Parigi sessantamila cavalieri cristiani; e uscirono fuori a campo contro agl' infedeli, e ordinorono le schiere. La prima condusse Folicardo co' Sansogni, e furono quattordicimila cavalieri; la seconda condusse lo re Fiore di Dardenna con ventimila cavalieri; la terza e ultima condusse lo re Fiorello e Salardo e Chillamo di Baviera. L'una gente s'apressò all'altra. Folicardo si mosse, e contro a lui venne Molione; e grande battaglia si cominciò da ogni parte. Ed andò Folicardo per forza d'arme e del buono cavallo insino alle bandiere della schiera di Molione, dove sostenne grande fatica; e non poté tornare sí tosto alla sua schiera, che Molione la misse in rotta, gittate le bandiere per terra; imperò che Molione aveva cinquantamila saraini nella sua schiera. Allora entrò nella battaglia lo re Fiore di Dardenna, e molto rifrancò il campo, e riacquistò le bandiere, le quale erano le 'nsegne di Riccieri, che Folicardo portò in battaglia. Ma Molione s'aboccò col re Fiore, e percosselo con un bastone di ferro, e abattello a terra del cavallo, e fue preso e menato al padiglione. Quando e' cristiani vidono preso el re Fiore di Dardenna, tanta paura entrò in loro, che furono costretti d'abbandonare el campo. Folicardo, ch'era uscito della schiera de' nimici, vidde la gente sua a mal partito, e vidde Molione col bastone in mano, che molto danneggiava e' cristiani. Folicardo si mosse contro a lui, e fegli una piaga nel viso colla spada. Molione, adirato, percosse Folicardo del bastone: sí grande el colpo, che lo fece tramortire. Iddio l'aiutò che non cadde da cavallo; ma egli abracciò el collo del cavallo, il quale cavallo sentiva gli sproni: per forza lo portò insino alla schiera del re Fiorello. E preso el cavallo, missono Folicardo a terra; e fello el re

portare dentro alla cittá di Parigi. E subito entrò nella battaglia colla sua schiera lo re Fiorello e Salardo di Brettagna e Chillamo di Baviera, e feciono tutti gli altri cristiani volgere alla battaglia; e tanto fu l'ardire e la possanza di questa schiera, ch'e' saraini perdevano molto del campo, ed erano costretti a fuggire. E molti n'erano morti e gittati per terra, se non fosse Monargis colla sua schiera, ch'erano cinquanta migliaia. Questa schiera entrò da due parte nella battaglia, rompendo e atterrando e' cristiani: per questa moltitudine non poterono e' cristiani sofferire. Intervenne in questo punto che Molione abatté Salardo di Brettagna, e menollo preso a' padiglioni. E quando rientrò nella battaglia, furono messi e' cristiani indrieto con molto danno e perdita di gente; e per forza convennono tornare drento alla cittá con grande perdita e vergogna. Or qui fu pianto el paladino Riccieri. E cosí interviene di molte cose, che non sono conosciute quando altri n' ha dovizia, ma son conosciute quando altri n' ha carestia. E serrate le porte, si fece grande lamento del re Fiore di Dardenna e di Salardo ch'eran presi, e grande paura era drento alla cittá. E' saraini si radussono a' loro padiglioni; e tutti e' corpi de' cristiani morti furono rubati. Molione mandò allo re Filoter lo re Fiore e Salardo a donare: e lo re Filoter gli mandò a donare al cavaliere nero, el quale, in presenza di tutti, molto gli minacciò di fargli morire, e poi li fece legare; e la sera gli fece cenare seco a tavola. E mentre che cenavono, Salardo riconobbe Riccieri, e non disse niente. Riccieri se n'avvide, e accennògli che tacessi. E quando furono rilegati, Salardo disse al re Fiore: «Noi stiamo meglio ch' io non credevo»; e dissegli come quello era el paladino Riccieri. La notte parlò Riccieri con loro la cagione perché aveva condotta questa gente; e confortògli che non avessono temenza.

Capitolo LXIX.

Come Sanguino di Maganza entrò in Parigi con diecimila cristiani; e la battaglia dell'altro dí, nella quale fue preso lo re Filoter; per cui si cambiò lo re Fiore e Salardo.

Nella notte vegnente venne a Parigi Sanguino, figliuolo che fu di Sanguino, detto di Maganza, e passò pel mezzo del campo; e fue grande romore e poca battaglia. E' menò diecimila cavalieri gismani e fiamminghi. Di questo soccorso fue grande allegrezza drento alla cittá. E la mattina, come fu giorno, Folicardo e Sanguino s'armarono colla loro gente, e assaltarono el campo; e uscirono da due porte della cittá, e grande uccisione commissono. E levato tutto il campo a romore, da ogni parte correvano alla battaglia isproveduta-mente. El primo signore che giunse alla zuffa fue lo re Filoter di Barberia; e portossi piú per volontá che per senno, e la giovanezza lo traportò nella schiera di Folicardo, e fue attorniato da' cavalieri cristiani. Intanto giunse Folicardo: e vedendo questo re, si sforzò d'averlo prigione. E' per forza s'arrendé a lui, ed e' lo menò drento alla cittá di Parigi. E per questo e' cristiani ripresono ardire e per Folicardo e per Sanguino, e ricominciarono maggiore battaglia. E raccozzate le due schiere in una, arebbono fatto maggior danno; ma Riccieri corse alla battaglia, e vedendo la valentia di Foli-cardo, n'andò a lui colla spada in mano, e molti colpi di spada si diedono. E Riccieri gli si diede a conoscere; e non si fecion festa, perché nessuno non si accorgessi; e dissegli: «Tu hai preso uno re. Noi cambieremo li due cristiani Salardo e 'l re Fiore per lui. Io avviserò loro di ciò che si de' fare. Fate onore al re Filoter». Allora giunse Sanguino; e vedendogli combattere, assaliva Riccieri; e la gente d'ogni parte s'af-frontò, e grande battaglia si commisse, e furono spartiti; e molti saraini giugnevano nel campo. Per questo furono e' cristiani costretti a tornare drento alla cittá. E Folicardo

disse a' baroni cristiani quello che Riccieri gli aveva detto, ponendolo in segreto; e tra loro ne fu grande allegrezza. E mandato per lo re Filoter, gli feciono grande onore, e sedette allato al re di Franza. La mattina mandò Riccieri ambasciadori nella cittá a dimandare lo re Filoter; e fu scambiato lo re Filoter col re Fiore e con Salardo. E l'una parte e l'altra facevano festa de' ritornati baroni di prigione; e riposaronsi alcuno giorno sanza fare battaglia.

Capitolo LXX.

Come Riccieri dimandava lo re Filoter quello che gli pareva della corte del re di Franza; e tastava di farlo battezzare.

Avendo molte volte Riccieri al segreto parlato col re Filoter della fede saraina e della fede cristiana, qual era migliore fe', lo re Filoter (era giovane e molto amava Riccieri, non perch'egli credessi che fusse Riccieri, ma per lo cavaliere nero) se ne rideva. Ora avvenne ch'egli era stato preso e fatto il cambio; e Riccieri lo dimandò quello che gli pareva della corte del re di Franza. Risposegli che veramente egli erano e' piú gentili baroni del mondo, e 'l grande onore che gli fue fatto. Disse allora Riccieri: «Per certo ch'egli è un grande miracolo che in cosí poco di tempo e' cristiani abbino preso tanti paesi; e ho udito ch'egli hanno una bandiera (e questo so io di vero, che si chiama Oro e fiamma), la quale fue mandata a Fiovo dallo Iddio loro; ed ha questa virtú, che quando ella si spiega in campo, non possono essere sconfitti coloro che sotto essa si conducono, e alla fine debbono avere la vettoria. Questa grazia ha fatto loro el loro Iddio. Ma il nostro bel re di Ninove, el quale noi chiamiamo Balain, non mi pare che si curi niente de' nostri fatti; e hacci lasciato vincere a Roma e tanti nobili re uccidere: e 'l mio padre medesimo vi fue morto, e anche el vostro padre. Per certo che questo Iddio de' cristiani fae miracoli per quegli che l'adorano». Per queste parole el re Filoter

disse: « O cavaliere nero, guardate che voi non siate udito da quegli del campo ». Disse Riccieri: « Come signore, io favello con voi al segreto, perché io vi tengo per mio signore e fratello ». El re gli disse: « Cosí voglio; e che tu sia certo che amo piú te che altra persona ». Riccieri gli cominciò a dire: « Voi avete un grande nimico, cioè el soldano di Bambillonia. Per certo nessuna gente sarebbe adatta a mantenervi in signoria, quanto e' cavalieri cristiani; e parrebbemi un grande senno accordarsi con loro. Voi avete veduto che gente e' sono ». Al re piacque queste parole, e disse: « I' mi ci voglio pensare alcuno giorno ». E giurarono el segreto tra loro due, tale che Riccieri aveva buona speranza di farlo battezzare, con animo che, com' e' fossi battezzato, fare passaggio colla forza de' cristiani in Africa. E sarebbegli venuto fatto tutto quello che aveva pensato; ma la invidiosa fortuna non volle, per lo caso che occorse.

Capitolo LXXI.

Come il dí terzo dopo il cambio de' prigioni si combatté, nella quale battaglia fue morto lo re Filoter e Folicardo; e come Riccieri per questo tornò dal lato de' cristiani.

Tenendo piú volte Riccieri parlamento col re Filoter delle sopra dette cose, el terzo die dopo el cambio de' prigioni tutti e' baroni dell'oste vennono al cavaliere nero a dimandargli ch'egli mandassi imbasciadori alla cittá, o che s'arrendessino, o ch'eglino venissino alla battaglia. Riccieri, non potendo con suo onore contradire a questo, mandò ambasciadori a domandare la terra o la battaglia. Fu risposto che l'altra mattina mosterrebbono s'eglino si volessino arrendere. Come fu giorno, lo re Fiorello fece tre schiere. La prima condusse lo re Fiore di Dardenna e Folicardo con ottomila cavalieri; la seconda diede a Salardo di Brettagna e a Chillamo di Baviera con diecimila cavalieri, e con loro mandò Sanguino di Maganza; la terza e ultima tenne lo re Fiorello

per sé. La prima schiera assalí el campo con grande romore e morte di molti saraini. Folicardo e 'l re Fiore molto campo acquistarono. A questo romore el primo signore che corse alla battaglia fue lo re Filoter, e nella giunta abatté lo re Fiore di Dardenna, e fue a grande pericolo; e sarebbe suto preso, se non fusse Folicardo, el quale, gridando a' cavalieri, fece cerchio intorno al re Fiore con mille cavalieri. E' furono attorniati da' saraini; e presono un poco di ridotto tra uno arginello e un poco di fossato; ed ivi si difendevano serrati e stretti: l'avanzo della schiera fu messa in fuga. Ed era a grande pericolo Folicardo e 'l re Fiore, quando Salardo e Sanguino e Chillamo entrarono nella battaglia, e grande e fiera battaglia commissono. Sanguino faceva smisurate pruove d'arme della sua persona; e combattendo, per forza d'arme riscossono el re Fiore e Folicardo con que' mille cavalieri. Per questo lo re Filoter, acceso d' ira e di veleno, perch'egli aveva perduti questi due signori, e' quali egli credeva sanza manco pigliare, entrò furioso tra gl' inimici; e vedendo Sanguino fare tanto d'arme, gli corse a dosso con una lancia in mano credendogli dar morte, e nel fianco lo percosse, e ferito l'abatté da cavallo. Quando Sanguino cadde, e' cristiani cominciarono a perdere in quella parte la battaglia; ma Folicardo, che se ne avvide, soccorse in quella parte con molti cavalieri, rifrancando e' Franzesi e rivolgendogli alla battaglia. Quando vide lo re Filoter che sosteneva il peso della battaglia, si dirizzò verso lui colla spada in mano; e 'l re Filoter si volse verso Folicardo, e grande battaglia insieme cominciarono. Alla fine Folicardo l'uccise; per la cui morte e' saraini furono costretti d'abbandonare el campo in quella parte, e volsono le spalle. Allora giunse alla battaglia Molion con grande frotta di saraini, e molto aspramente aggravò e' cristiani, e grande uccisione facevano di gente. In questa battaglia Molion vidde Folicardo molto affaticarsi, ed era quasi lui solo cagione di fare stare e' cristiani saldi alla battaglia. Molione impugnò una grossa lancia, e ogni altra battaglia abbandonò; e quando vide il destro, l'assalí, e

missegli quella punta nelle coste dal lato ritto, e piú che mezza lancia lo passò dall'altro lato, e morto lo gittò da cavallo. E cosí morí el franco Folicardo da Marmora, el quale si battezzò ad Alfea per la virtú del paladino Riccieri.

Morto Folicardo, e' cristiani non potevano piú sostenere la punga della battaglia. Molto s'affaticava Sanguino, Salardo, re Fiore e Chillamo; e sendo costretti per la moltitudine de' saraini abbandonare la battaglia, cominciavano a volgere le rene; quando lo re Fiorello colla sua schiera gli soccorse. Or qui fue la maggior battaglia ch'ancora fussi stata. E' fuggenti ripresono ardire, e rivolsonsi alla sanguinosa battaglia. Le grida e 'l romore e 'l furore dell'arme e l'urtare de' cavagli e 'l traboccare e 'l cadere erano assai fuora di mesura. Alla fine e' saraini non poterono sostenere, e diedon le spalle. In questo era andata la novella a Riccieri che 'l re Filoter era morto; e poi sentí dire ch'era suto morto quello ch'aveva morto lo re Filoter, intanto ch'egli conobbe che Folicardo era morto. Non ebbe mai alla sua vita tanto dolore; e armato montò a cavallo, e pieno di dolore della morte de' due baroni, lodando Iddio e' diceva: « O fortuna mia, perché m' hai vietato l'acquisto d'Africa e toltomi Folicardo? » E giunto presso alla battaglia, vide lo re Fiorello nella battaglia. Riccieri s'aboccò con lui, e cominciorono a combattere. Riccieri disse: « O franco re, che farai? » Lo re Fiorello subito lo riconobbe, e disse: « O nobile Riccieri, ritorna alla tua patria ». Riccieri gli disse: « Io mi metterò in fuga. Seguitemi, e io m'arrenderò a voi ». E cosí fé; e poco fuggí, che s'arrendé; e menollo a Parigi. In questo mezzo Molion prese Salardo, e Monargis prese lo re Fiore. E la notte per le tenebre partí la battaglia; e' cristiani si tornarono drento alla cittá, e' saraini si tornarono a' loro padiglioni, con danno di ciascheduna parte.

Capitolo LXXII.

Come e' saraini sentirono che 'l cavaliere nero era Riccieri, e fuggirono con tutta l'oste; e come furono seguitati e giunti.

Non fa menzione la storia come nel campo si fusse palesato; ma egli fune palese a tutta l'oste, che quello ch'era chiamato el cavaliere nero era Riccieri paladino. Quando Molion e Monargis udirono questo, dissono tra loro: «Noi siamo traditi». E levaron campo, e menaron via lo re Fiore e Salardo di Brettagna, e tutti gli altri prigioni furono ammazzati; e 'nverso la Borgogna pigliarono loro cammino, perché ancora non erano cristiani Borgogna, Savoia e Provenza; e lasciarono trabacche e padiglioni e certe bandiere. Per questa partenza certi prigioni che si fuggirono al levare del campo, e certi paesani che gli sentirono, corsono alla cittá; e fattone sentire, tutta la terra corse a romore. Riccieri s'armò, e 'l re Fiorello e Sanguino e Chillamo. Prima Riccieri uscí della cittá colla gente di Sansogna e co' Brettoni, e poi lo re Fiorello e Sanguino e Chillamo; e seguitandogli per tre giorni con migliore guide, sentendo la via ch'eglino facevano, avanzarono tanto, che la mattina del quarto giorno l'antiguardo de' cristiani giunsono el dieriguardo de' saraini, e cominciossi grande battaglia. E convenne che tutto 'l campo si fermasse, non credendo però che fosse la forza del re di Francia, perché non poteano pensare che sí tosto potessi essere venuta. Quando Riccieri sentí ch'egli era fermo il loro campo, disse al re Fiorello: «Voi rimarrete in questa battaglia, e io co' miei Sansogni e Brettoni passerò per altra via, e sarò loro dinanzi, e metterògli in mezzo». E cosí fece: e 'ntrato per una valle, fu loro la sera dinanzi quasi in sull'ora del vespro; e dato il segno al re Fiorello, gli assalirono. E Riccieri ruppe loro l'antiguardo; e in quello punto era andato Molion a soccorrere il loro dieriguardo contro al re Fiorello; e Riccieri abatté le loro bandiere, e rompeva il

campo. E la novella andò a Molione, inanzi ch'egli giugnessi alla gente del re Fiorello; ond'egli tornò indrieto per soccorrere le bandiere. E aboccossi con Riccieri, non conoscendolo, perch'egli non aveva la 'nsegna ch'egli aveva quand'era con loro; e assalitisi con le spade, cominciarono grande battaglia. Riccieri non gli parlava. In questo mezzo lo re Fiorello venne alle mani con Monargis, e aspra battaglia cominciorono insieme. Alla fine e' saraini furono rotti in questa parte; e molte prodezze faceva Sanguino e Chillamo. Per questo rimase Monargis solo; e certi cavalieri l'assalirono, e arebbollo tratto a fine; ma lo re Fiorello gli fece tirare indrieto. E combattendo con lui, il re lo ferí di due piaghe, e domandollo che s'arrendesse; ed egli rispose in parlare franzoso: « *O false cristian, avante moi atuerès do mon Jojose brande!* » Alla fine el re l'uccise; e come l'ebbe morto, prese la spada di Monargis in mano, e disse: « O can saraino, questa spada non ará piú a te nome 'Jojoso brande', ma io la chiamerò 'Mongioioso brande!' » Per queste parole fu sempre poi chiamata questa spada « Jojosa », ma molti la chiamarono « Gioiosa ». E poi si cacciarono nella battaglia, uccidendo e amazzando e' saraini; e avendogli in rotta, giá era la scura notte, quando e' cristiani volevano abbandonare la battaglia. Ma lo re Fiorello comandò ch'ognuno seguitasse le bandiere, temendo che Riccieri non fusse offeso. E' saraini ch'erono rotti avevano per lo campo sentito che le bandiere erono perdute. Non tenevono l'uno quella via che l'altro; e in quella sera non si trovarono le due schiere l'una l'altra. La gente di Riccieri trovarono poco dinanzi alle bandiere lo re Fiore e Salardo, e avevagli liberati e armati, e venivano per volere aiutare Riccieri; ma egli comandò che stessono a drieto, e nel gridare che fece Riccieri contro al re Fiore e contro a Salardo, Molion lo riconobbe. Allora lo chiamò traditore, e disse che a tradimento gli aveva condotti in Franza. Riccieri in questa forma gli rispose, stando saldi colle spade in mano.

CAPITOLO LXXIII.

La risposta di Riccieri a Molione che l'aveva chiamato traditore; dov'egli 'l prega che si facci cristiano.

Avendo Riccieri udite le parole, si fermò colla spada in mano, e disse: « O nobilissimo cavaliere, nessuno non de' giudicare, s'egli non ha udite ambo le parte; e però odi la mia parte. La forza della fortuna mi condusse a tempo di bandita e giurata triegua: per la fede di tutti gl' iddii, mi condusse quella forza che molti signori e prenzi e duchi da piú e da men di me ha giá isforzati, e ingannati imperadori e re, cioè l'amore di donna. Io tirato dall'amore di Fegra Albana, perch' io, per lettera da lei chiamato, a lei andai, essendo la triegua, solo con quello famiglio ch'ella m'aveva mandato, sanza nessuno pensiero cattivo, ma solo portato dall'amore, a me furono negati e rotti e' patti della fatta triegua, che per tre mesi e' cristiani potevano andare per le terre de' saraini, e che e' saraini potevano passare per le terre de' cristiani. Ed io fu' messo a Tunizi in prigione; e Basirocco e Achirro, re di Barberia, e gli altri baroni ch'erono stati al torniamento, e tutti voi non solamente la mia morte disiderasti, ma, per maggiore istrazio fare di me, fui riserbato per farmi insieme con Gostantino e con Fiovo mangiare a' cani; e cosí fui rimesso in fondo di torre, della quale per la grazia del nostro vero Iddio e per la bontá e operazione di Fegra Albana uscii. E tanti nobili signori cristiani avete morti; benché le nostre spade gli abbiano vendicati: ma pur l'oltraggio, quand' io fui messo in prigione, non era vendicato, s' io non vi avessi menato di qua in prigione, come fui messo in prigione io. Tu sai quanti re e quanti gran signori di vostra fede sono passati sopra a' cristiani, che son quasi niente a rispetto della moltitudine vostra. Ogni volta v'abbiamo vinti, e tutti o la maggiore parte de' signori saraini ci sono morti. Onde io ti priego che tu non voglia essere del

numero de' morti; e priegoti che tu faccia come fece Attarante della Magna e Durante di Melano e Folicardo di Marmora, e' quali conobbono la nostra fede essere perfetta fede. E se 'l nostro Signore Gesú Cristo non ci avessi aiutato, giá per noi non aremmo potuto contro a voi. Lo re Fiorello è re tanto grazioso, ch'egli ti donerá signoria apresso agli altri baroni; ed io t'accetterò per mio fratello, in quanto tu pigli il santo battesimo di nostra fede cristiana».

Capitolo LXXIV.

Come Molione rispose a Riccieri; e come Riccieri l'uccise: e alla morte gli promisse far fare in quel luogo una fortezza al suo nome per rimembranza; e come lo re Fiorello colla sua gente ritrovò la schiera di Riccieri l'altra mattina.

Udite Molion le parole di Riccieri, rispose: «O Riccieri, la tua fama è grande, e non si de' perdere per uno solo cavaliere. Io veggio che tu hai tanta gente intorno, che se io vengo al di sopra della battaglia con teco, ch'eglino me uccideranno. Ma se tu se' valente, come tu hai la fama, e ami onore, fidami che altra persona non mi offenda, imperò che l'animo mio si è in prima di morire che pigliare il vostro battesimo o tornare alla vostra fede. Io non ho perduta la speranza di Balain, nostro Iddio, e di Belfagor».

Allora fece Riccieri giurare a Salardo e al re Fiore di Dardenna di non lo offendere; e piú ch' e' gli fece promettere e giurare che, se Molion vincesse, che salvo e sicuro il metterebbe in qual parte Molion volessi, sanza nessuno impedimento. Allora ricominciarono colle spade in mano la battaglia, nella quale Riccieri gli uccise el cavallo; e poi a pie' cominciarono a combattere. E combattendo a pie', Riccieri lo ferí di tre piaghe. Molione si credette avere vantaggio a abracciarlo; e abracciatisi, Riccieri lo misse di sotto, e col pomo della spada per forza gli spiccò la visiera dell'elmo, e da capo lo domandò s'egli si voleva battezzare. Rispose di

no, ma ch'egli lo pregava per amore del suo Iddio Cristo che dopo la sua morte facesse fare in quello luogo un castello a suo nome, e ponessigli el suo nome. E Riccieri cosí gli promisse, e apresso l'uccise col coltello. E cosí fu morto Molione. E in questo luogo da ivi a certo tempo fue fondata una cittá che si chiamò Molione, e oggi si chiama Laone. E dove fue morto, o vero dove furono trovate l'ossa di Monargis, fue fatta una cittá, che si chiama Montargis.

La mattina vegnente in su l'ora di terza si ritrovò el campo insieme, cioè la schiera del re Fiorello con quella di Riccieri, e tornorono verso Parigi; e portoronne el corpo di Folicardo, ch'era rimaso fuora di Parigi, dentro, e feciollo sopellire a grande onore. E comandorono che 'l paese fusse netto de' corpi morti, perché non corrompessino l'aria; e' cristiani ebbono degna sepoltura, e' saraini furono altrimenti divorati.

E così regnorono di poi gran tempo a Parigi in pace lo re Fiorello, re di Franza, e 'l re Fiore, re di Dardenna, e Riccieri, signore di Sansogna. E lo re Fiore ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Lione, e l'altro Lionello; e una figliuola ebbe poi, a cui pose nome Uliana; e Riccieri per amore di Fegra Albana non tolse mai moglie.

E qui finisce il primo libro. Deo grazias.

Finito il primo libro di Fiovo e di Riccieri primo paladino, or seguita el *Fioravante*, libro secondo. Deo grazias.

LIBRO II

Qui comincia il secondo libro delle istorie de' Reali di Franza, nati di Gostantino imperadore, e chiamasi il *Fioravante*, e parte di Riccieri primo paladino e d'altri baroni, poi che furono cristiani.

Capitolo I.

Come lo re Fiorello regnava in Francia, e 'l re Fiore in Dardenna; e 'l re Fiorello aveva per moglie una donna di Baviera, chiamata Biancadora; e come nacque Fioravante col neiello in sulla spalla ritta, e fu il primo che nacque con quello segno.

Nel tempo che regnava lo re Fiorello, figliuolo di Fiovo, che fu figliuolo di Gostantino imperadore, cioè del secondo Gostantino, el quale fu fatto cristiano per mano di papa Salvestro negli anni di Gesú Cristo CCCXXII, con questo re Fiorello regnava Riccieri, primo paladino di Franza fatto per Fiovo, il quale fu figliuolo d'uno romano, chiamato Giambarone, della schiatta degli Scipioni di Roma; e molto l'amava lo re Fiorello, e Riccieri amava lui; ed era Riccieri duca di Sansogna. Ora, regnando lo re Fiorello, ed avendo per moglie una gentile donna, nata del sangue di Baviera e sorella carnale di Chinamo, duca di Baviera, ed era stato molto tempo con lei, che non aveva potuto aver figliuoli; e aveva lo re Fiorello un altro fratello, chiamato lo re Fiore, ch'era re di Dardenna, ed era figliuolo di Fiovo, come lo re

Fiorello, ma era minore di tempo: questo re Fiore aveva due figliuoli maschi, l'uno aveva nome Lione e l'altro Lionello. E per molte cose lo re Fiorello di Francia aveva dolore di non potere aver figliuoli, e per questo fece molti boti a Dio, e andò a Roma, e mandò al santo Sepolcro, pregando Iddio che gli dessi figliuoli, che governassino il reame dopo la sua morte.

E come piacque a Dio, la donna ingravidò in capo di venti anni, e partorí uno fanciullo maschio; e nacque con uno segno in sulla spalla ritta, cioè con una croce di sangue tra pelle e pelle. E però si dice ch' e' Reali di Francia, ch'erano diritti della casa, avevano la croce vermiglia in sulla spalla ritta. Questo fanciullo fu el primo che nascessi con questo segno; e posongli nome al battesimo Fioravante, che viene a dire in francioso tanto come: «Questo fiore vada inanzi»; e però fu chiamato *Flors avant*; e da molti fu profetato ch'egli sarebbe re di Francia e di molte altre provincie e reami, e buono principio della casa di Franza, per lo bel segno ch'egli aveva recato del ventre della sua madre. E cosí ebbono principio di gentile sangue di padre e di madre e' Reali di Francia, nati di Gostantino; ma quello segno fu poi chiamato el neiello, perché quanti ne nascevono della sua generazione aveva il segno, ma non era in croce: solamente cinque ne truovo, ch'ebbono la croce; gli altri ebbono segno di sangue, ma non in croce, e però si chiama niello. Quegli ch'ebbono la croce, el primo fu Fioravante, el secondo fu Buovo, el terzo Carlo Magno, el quarto fu Orlando, el quinto Guglielmo d'Oringa. Lo re Fiorello lo fece ammaestrare, e 'mparare lettera e molti linguaggi; e sopra tutti gli altri Riccieri l'amava e ammaestrava; ed era sotto la sua guardia, ed era molto amato da' cittadini e da tutti i sottoposti. Fioravante venne molto vertuoso, in tanto ch'el re Fiorello e la reina non avevono altr'occhio in testa. Ma a Dio non piace che noi amiamo piú e' figliuoli che Dio; però lo toccò d'un poco di tribulazione, perch'egli si riconoscessi, perché dimenticava Iddio per lo figliuolo.

Capitolo II.

Come Fioravante tagliò la barba a Salardo, e come fu preso, e come 'l padre lo giudicò a morte, e fu messo in prigione.

Poiché Fioravante ebbe compiuto e' diciotto anni, e avendo udito dire le cose che l'avolo suo Fiovo aveva fatte nel tempo e nella etá ch'era Fioravante, prese vergogna di sé medesimo di stare ozioso e di perdere la sua giovinezza all'ozio. Pensando a quello ch'udiva dire di Riccieri, quando era nel tempo ch'era allora Fioravante, si vergognò di stare piú alla scuola; e una mattina, tornato lo re Fiorello dal tempio e sedendo in sulla sedia d'una udienza, Fioravante n'andò dinanzi da lui, e 'nginocchiato dinanzi al re Fiorello gli domandò che lo facessi cavaliere e che gli donasse arme e cavallo, ché egli voleva provare sua ventura e acquistare reame per sé. El padre e' baroni se ne cominciarono a ridere, e nondimeno parve a tutti buono segnale. Rispose lo re Fiorello: «O figliuolo, tu non se' ancora in etá di fare fatti d'arme, e non hai studiato ancora quello che bisogna a fare l'operazione di cavalleria, e voglio che tu impari prima a schermire». Fioravante rispose: «Padre mio, di questo sono io molto contento; e priegovi che voi mi facciate insegnare». Lo re Fiorello comandò e ordinò che si cercassi d'uno maestro di schermaglia de' migliori del mondo. E' baroni gli dissono: «O signore, in tutto il mondo non è migliore maestro che Salardo, duca di Brettagna. Se voi mandate per lui e pregatelo ch'egli gl' insegni, egli lo fará». Allora lo re mandò per Salardo.

E da indi a pochi giorni Salardo venne, e lo re lo pregò che gli piacessi d' insegnare a Fioravante. Ed egli ringraziò il re, e dissegli ch'egli non era degno d' insegnare a sí nobile giovanetto quanto era Fioravante, ma ch'egli gl' insegnerebbe volentieri. E disse al re: «Santa Corona, el discepolo che si tiene da piú ch' el maestro, non impara mai bene,

s'egli non teme el maestro». Allora disse lo re Fiorello a Salardo in presenza di tutti i baroni e di Fioravante: «Io ti do Fioravante, che tu gl'insegni; e giuroti sopra questa corona» (e puose la mano alla corona ch'avea in capo) «che, se Fioravante facessi contro a te alcuna cosa contro a ragione e non ti ubidirá, io ne farò tal punizione, che sempre si dirá di tale disciprina». Per queste parole Salardo s'assicurò d'insegnargli, pensando al pericolo dell'adoloscenza de' giovani. Lo re, perché non fusse dato loro impaccio, assegnò loro uno bello giardino fuori di Parigi a una lega, dov'era una ricca magione; e quivi gli cominciò a 'nsegnare; e ischermivono a loro piacere. E la loro vita era questa, di schermire da ora di terza insino a ora di mangiare; e poi ch'avevono mangiato, pigliavono molti piaceri, e alcuna volta dormivano alle loro camere, ed alcuna in sull'erba dello giardino; e passata nona, tornavono a schermire insino a vespro, pigliando poi alcuno sollazzo; e quando facevano colazione, e confortati tornavono poi a schermire; e assai volte, poi ch'avevono mangiato, per loro piacere andavono a schermire in su certi praticelli ch'erono nel giardino, perché erono soli. E questa vita tennono quattro mesi, in tanto che Fioravante sapeva cosí bene schermire come Salardo, e tanto lo vantaggiava, quanto era piú giovane e piú destro della persona. E Salardo era vecchio, ed era molto superbo, ed era molto ricco e savio, e quasi tutta Francia per lo suo senno si governava, ed era el piú antico barone de' cristiani, ed eragli renduto grande onore.

Intervenne che per disavventura uno giorno nel giardino, poi che ebbono mangiato, Salardo, per fare pruova di Fioravante, molto s'affaticorono nello schermire; e poi che alquanto si furono affaticati, si puosono a dormire all'ombra di certi alberi in su'n uno praticello. Salardo era vecchio, ed aveva lo barba molto grande, ed era bell'uomo, e molto teneva la barba pulita; e come fue posto a giacere, perch'egli era vecchio, sí per la vecchiezza, sí per l'affanno e sí per la vivanda, cominciò molto forte a russare, per modo che

Fioravante non poteva dormire; e adirato, come giovane, prese la spada per tagliargli la testa, dicendo: «Questo vecchio brutto non mi vorrá lasciar dormire?» E quando gli fu sopra, si vergognò, e disse a sé medesimo: «Sempre saresti vituperato; e non si direbbe perché l'avessi morto, ma direbbesi per la invidia dello schermire. Ma io mi vendicherò pure dell'oltraggio». E trasse fuori uno coltello e tagliògli la barba allato al mento sí pianamente, che Salardo non si risentí, e poi si dilungò da lui, e andò a dormire sotto un altro albero, e fu addormentato.

Salardo poco istette che fu risentito; e posto la mano alla barba, trovatola tagliata, subito immaginò che veruna persona noll'arebbe fatto, altro che Fioravante; e levato ritto, e' cominciò a cercarlo per lo giardino. E come l'ebbe trovato, subito trasse fuori la spada per tagliargli la testa: e subito pensò: «Che fo io? Egli è pure figliuolo del re di Francia; e non si dirá ch'io l'abbia morto per la mia barba, ma perché egli sapeva meglio di me ischermire: meglio è ch'io me ne vada al suo padre e mosterrògli l'oltraggio ch'egli m'ha fatto; e s'egli non mi vendicherá, io gli farò tanta guerra, ch'egli perderá el regno di Francia: io m'accorderò con quegli di Spagna e di Guascogna». E con questa superbia e ira si partí solo, e montò a cavallo, e andonne a Parigi: e cosí adirato giunse dinanzi al re Fiorello, il quale, vedendolo cosí turbato nella faccia, lo domandò della cagione. Salardo minacciando gliele disse, rimproverandogli che suo padre era stato morto a Roma in servigio di Fiovo suo padre, e di Gostantino suo avolo, e quante ferite aveva sostenute Salardo nella sua persona; «e ora el tuo figliuolo, perché io sono vecchio, mi schernisce, e hammi tagliata la barba nel giardino, mentre che io dormivo, come tu vedi».

Lo re Fiorello, adirato contro al figliuolo, promisse di farne sí aspra vendetta, che sempre ne sarebbe ricordanza; e confortava Salardo, e disse: «Io ti mosterrò ch'io amo piú Salardo, che lo iniquo e ingrato figliuolo». E fatto venire uno giustiziere, domandò Salardo dov'era Fioravante, ed egli glielo

disse. El re comandò al giustiziere che lo andassi a pigliare come ladrone, e menasselo dinanzi da lui. El giustiziere n'andò al giardino con molti armati, e trovarono Fioravante che ancor dormiva. El giustiziere nollo chiamò, ma fecelo in prima legare, temendo ch'egli non si lascerebbe pigliare; e quando l'ebbono legato, lo destarono; e quando Fioravante fu desto, domandò che gente egli erano e perché l'avevono preso sí villanamente. El giustiziere gli disse tutto 'l fatto, e come il padre lo faceva pigliare per la barba ch'egli aveva tagliata a Salardo. Molto si doleva Fioravante, perché l'avevono trovato a dormire; e cosí legato ne lo menarono a Parigi, e missollo nella prigione, e significarono al re com'egli era in prigione; e avevallo menato coperto e segretamente tanto, che non se n'era avveduto persona. E la reina sua madre non ne seppe niente, in tanto che, apparita l'altra mattina, la reina a buon'otta montò a cavallo, e andò con molta compagnia a una festa ch'era fuori di Parigi, per lo perdono; e udito una messa, si ritornò inverso Parigi.

Capitolo III.

Come lo re Fiorello giudicò a morte Fioravante, suo figliuolo, per la barba ch'aveva tagliata a Salardo.

La mattina lo re Fiorello fece ragunare tutti e' baroni a corte, e poi si levò ritto, e parlò in questa forma: « Nessuno uomo non doverrebbe porre speranza se nonne nelle cose sagre e divine di Dio, il quale dá e toglie tutte le cose come a lui è di piacere; e chi ha a correggere gli stati mondani, dee sopra tutte le cose amare e mantenere la giustizia, e non dee pigliare parte, imperò che quel che piglia parte, non può giudicare diritto; e quanto l'uomo è maggiore nella signoria, tanto dee giudicare piú dirittamente, perché gli altri piglino essempro da lui; e nessuno non dee pregare el suo signore che faccia cosa che sia di sua vergogna né che sia abassamento della sua signoria; e dee considerare il peri-

colo del suo signore, prima che gli addimandi alcuna grazia per sé o per altrui. E però vi comando, per certo caso che m'è occorso, che nessuno mi addimandi di qui a tre giorni niuna grazia né per sé né per altri, a pena di perdere la testa». E detto queste parole, mandò per lo suo figliuolo Fioravante; e come giunse dinanzi da lui, comandò al giustiziere che lo menasse alle giubette, cioè alle forche, e ivi lo 'mpiccassi per la gola come propio ladrone dispregiatore della corona di Francia, il quale per dispregio e per disonore aveva viziosamente con disonore della corona tagliata la barba al duca Salardo di Brettagna, essendo Salardo a dormire. E comandò al giustiziere che lo menasse via; e con grande pianto si partí el giustiziere, e non v'era nessuno che ardissi di parlare al re di questo fatto, per lo comandamento ch' el re aveva fatto in prima. Tutta la corte si riempié di pianto, né altra difesa non si faceva. Fioravante addimandava misericordia al padre e a Salardo, ma nessuno non gli attendeva; egli chiamava e' baroni dicendo «Aiutatemi!»; ma nessuno aveva ardire di muoversi.

E fugli fasciato dinanzi agli occhi una benda. Molte volte Fioravante chiamava Riccieri dicendo: «Perché non mi aiuti, o caro mio Riccieri?», credendo ch'egli fussi colla baronia; ma Riccieri era fuori della cittá a una sua possessione a darsi piacere. Alcuni gli avevono mandati messi, ma tardi sarebbono venuti, perch'egli era una lega e mezzo di lunge alla cittá: e' messi andorono quando Fioravante fu menato dinanzi dal re nel palazzo. E fu menato Fioravante fuori del palazzo, e inverso la giustizia s' inviarono. Tutta la gente piagneva, e 'l giustiziere pregava Iddio che gli fussi tolto, e andava piú adagio che non soleva andare.

Capitolo IV.

Come la reina riscontrò Fioravante che andava alla morte, e come fue campato da morte.

Mentre ch'el giustiziere voleva uscire fuori della porta, ed eglino scontrarono la reina che tornava dalla festa; e vedendo tanta gente, si maravigliò, e fermossi per vedere colui ch'andava alla giustizia; e ognuno la guatava, e nessuno nolle diceva niente. Quando giunse Fioravante per me' la madre, e la reina nollo conosceva, perch'egli aveva fasciati gli occhi, ma pure gli parve molto giovanetto, e disse: «Iddio ti faccia forte, ch'egli è pure gran peccato che uno sí giovanetto sia condotto alla morte». Fioravante, come l'udí parlare, la riconobbe, e disse forte: «Omè, madre, pregate Iddio per me!» Quando la reina udì il suo figliuolo, sarebbe per dolore caduta da cavallo, ma ella fue abracciata dalla sua compagnia, e rinvenuta in sé, disse: «O malvagio giustiziere, com'hai tu ardire di menare el mio figliuolo alla morte?» Allora lo giustiziere piangendo le contò tutta la cosa come ell'era, e come el re gliele faceva fare a mal suo grado. La reina gli comandò ch'egli ritornassi indrieto insino al palazzo; e cosí fece.

E tornati verso la piazza, e la reina giunta in piazza, era sí grande la moltitudine, ch'ella non poteva passare, e le grida rinsonavano insino al palazzo. Per questo romore el re si fece al balcone, e vide che rimenavono indrieto Fioravante. El re smontò le scale, e tutti e' baroni lo seguitarono; e giunto in piazza, chiamò il giustiziere, e domandò della cagione perché rimenava indrieto Fioravante. Rispuose il giustiziere: «Per lo comandamento della reina». Allora il popolo, gittato ginocchioni in sulla piazza, gridavono misericordia. El re, investigato dal dimonio, comandò ch'egli facessi quello ch'egli gli aveva comandato, apellandolo servo traditore e disubidiente; e 'l giustiziere prese la sua via per

menare Fioravante alle forche a 'mpiccarlo. La reina, udito il comandamento del re, si gli gittò ginocchione a' piedi, e disse: « O signore mio, quanto tempo bramasti d'avere uno figliuolo! E Iddio te l'ha dato, e ora per cosí piccola cagione te lo togli. O signore mio, uccidi me, misera madre, con lui, o tu me lo rendi vivo! ». Lo re, avvolto in grandissimo dolore, le rispose: « Reina! reina! se tu parli piú di questo, io ti farò ardere ». Ella, vedendolo fermo in quest'openione, e veduto Salardo poco di lungi dal re, andò a lui, e gittossi ginocchione a' piedi di Salardo; e Salardo la fece levare ritta, e la reina piangendo disse: « O nobilissimo duca, la fama de' tua antichi e la vostra è risprendiente per tutto 'l mondo, ch'eglino furono e' primi che per la nostra fede combatterono. Io ti priego che in piccolo punto tu non brutti la gloria di tanta fama, e che poi si dica: Salardo fece impiccare el figliuolo del re di Francia per sí leggere cagione. Ma fate pace con Fioravante e fategli portare alcuna pena del suo fallo: fategli dar bando del regno, ed io vi prometto, se mai torna per alcuno tempo, io farò con voi parentado, e darògli la vostra figliuola per moglie ». Salardo, udendo le parole della reina, si mosse a piatá per la promessa ch'ella gli faceva; e presela per mano, ed impalmolla, ed ella lui, d'attenergli la promessa. Disse Salardo: « Come volete ch' i' faccia? » Ella disse: « Dimandatelo al re di grazia ».

Salardo andò dinanzi dal re, e disse: « Santa Corona, tu hai fatta pena la testa a chi dimanda grazia insino a tre giorni; e però io non ti addimando grazia, ma io fo' grazia a Fioravante, e perdonogli la vita e l'offesa, salvo ch' io voglio che tu gli dia bando di tutta la fede cristiana ». Lo re, udito Salardo, pianse d'allegrezza, e disse: « Cosí sia, come voi avete detto! »; e comandò che Fioravante fussi rimenato. Piú di mille furono li messaggeri che corsono drieto al giustiziere: e ritornò al palagio.

El re era ritornato in sul palazzo, e fugli rimenato dinanzi Fioravante; e Fioravante s' inginocchiò dinanzi al padre, ed e' gli disse: « Va', 'nginocchiati dinanzi a Salardo! » Ed egli

cosí fece, e dimandò perdonanza a Salardo. Disse Salardo: « O Fioravante, come non ti vergognasti, non tanto per la barba, quanto per lo dispregio della corona e di me? Tu non sai quanto sangue io e' miei abbiamo sparto per mantenere la vostra schiatta. Ma tu anderai cercando l'altrui terre per mia vendetta; e basti a te ch'io t'ho liberato da morte ». E licenziollo.

Capitolo V.

Come lo re Fiorello diede bando a Fioravante suo figliuolo; e la madre l'armò; e partissi da Parigi soletto armato.

Lo re Fiorello domandò Fioravante, come Salardo l'ebbe licenziato, e dissegli: « Figliuolo, per lo grande fallo che tu hai fatto, ti comando che, per di qui a tre giorni, tu abbia abbandonato e sia fuori di tutta la fede cristiana a pena della testa; e da tre giorni in lá, se tu sarai preso, io ti farò tagliare la testa dallo 'mbusto ». Fioravante gli baciò e' piedi, e tutta la baronia inchinò, raccomandandogli tutti a Dio: non vi rimase nessuno che non piangessi. Quando si partí dal padre e da' baroni, la sua madre lo prese per mano e menollo alla sua camera. Lo re Fiorello fece andare uno bando per tutta la cittá di Parigi che, passati e' tre giorni, ogni persona che gli dessi preso o morto Fioravante, arebbe dalla camera del re mille marche d'oro, sí veramente che s' intenda essere preso o morto nelle terre de' cristiani: ancora allegò nel bando che qualunque persona lo ritenesse o accompagnassi, cadeva nel bando della testa.

Quando la reina seppe del bando, con pianto e con sospiri abracciò Fioravante, e disse: « O caro mio figliuolo, a che partito ti perdo! Ahimè! lassa a me, ch'io non ti rivedrò mai piú! ». E tutta piena di dolore, tenendolo abracciato, gli disse: « Caro mio figliuolo, da che 'l tuo padre ti fa dar bando, non indugiare, figliuolo, la dipartenza, che sará al mio core aspro coltello ». Ed egli la confortò, pieno di po-

tenza, e disse: « Madre, non temere di quello: armami, madre, e abbi sofferenza. Dammi una buona spada e cavallo bello, ché in questa andata, madre, mi dá el cuore d'acquistare fama e onore ». Allora la madre gli donò una armadura buona e perfetta a suo dosso, ed ella medesima gliela misse, e missegli una sopravesta verde, la quale significava giovane innamorato; e donògli una spada, la quale i Franciosi chiamavono Gioiosa; e un cavallo gli donò, ch'era chiamato Gioioso. E come fue armato, montòne a cavallo; e la madre gli porse lo scudo, il quale aveva il campo bianco e la croce d'oro; e nel partire inchinò la madre e la compagnia, e partissi collo scudo al collo e colla lancia in mano. La dolente madre rimase tramortita; e ritornata in sé, se n'andò alla sua camera.

Fioravante se ne uscí cosí soletto di Parigi: per lo bando del re nessuno nollo accompagnò. Per ventura si mise a 'ndare inverso Balda, non sappiendo però dove s'andassi; e raccomandossi a Dio.

Capitolo VI.

Come Riccieri, primo paladino, andò drieto a Fioravante, e la reina gli die' una barba d'erba vertudiosa contro a' beveraggi e veleni.

Partito Fioravante, la reina rimase molto addolorata, essendo nella sua camera, pensando dove la fortuna conducerebbe il suo figliuolo, e quanto le pareva essere istrano caso stato quello ch'era addivenuto, e ravvolgendo molti pensieri nell'animo. E mentre ch'ella stava in questi pensieri, giunse el paladino Riccieri; e dimandando di Fioravante, alcuno, che non sapeva che fosse partito, gli disse ch'egli era alla stanza della reina. Riccieri andò a smontare alla stanza della reina, cioè alla porta che andava a quella parte del palagio che stava la reina; e giunto alla camera, trovò la reina che piangeva. Temendo Riccieri che Fioravante non fusse morto, la domandò che era di Fioravante; e la reina, vedendo Ric-

cieri, gli disse: « Oimè, caro fratello, io non so dove si sia: io non ispero piú giá mai di vederlo »; e poi gli contò dal principio alla fine tutta la cosa come istava.

Quando Riccieri sentí come Fioravante era partito, domandò la reina che via aveva presa, e certi altri, e quanto era che s'era partito. Saputo questo, disse alla reina: « Non vi date maninconia, ch'io non ristarò mai ch'io lo troverrò ». « Omè! », disse la reina, « non fare, imperò che lo re Fiorello ha mandato un bando a pena della testa, che veruna persona nollo accompagnassi né ritenessi; e piú mi dolse ch'el mio figliuolo se n'ebbe a 'ndare solo ». Disse Riccieri: « Madonna, se lo re mi dará bando, quando Fioravante tornerá, sarò ribandito, imperò che mai non tornerò, ch' ed io lo ritroverrò ». E volevasi partire. E la reina si ricordò d'una prieta preziosa ch'ella aveva, la quale aveva questa vertú, che chi l'aveva a dosso, nessuno beveraggio o loppio o altri sughi d'erbe non gli potevono nuocere né tenerlo addormentato. Alcuno libro dice ch'ella fu una radice, ovvero barba d'erba, ch'aveva questa vertú; ma a me pare piú verisimile una prieta preziosa, o corno di lioncorno, perché dice ch'era buona contro al veleno; o corno di dragone, ch'è contrario a veleni e a loppio. E diella a Riccieri, e disse: « Io mi dimenticai di dare questa prieta preziosa al mio figliuolo ». Ell'era in uno piccolo borsellino. Riccieri se l'apiccò al collo, e mandolla giuso insino in sulle carne; e dissegli la vertú ch'ell'aveva.

Riccieri era armato; e partissi della reina, e andò a montare a cavallo; e apresso domandò el cammino drieto a Fioravante, el quale gli era inanzi di du' ore cavalcato; ma perché Fioravante aveva migliore cavallo, andava piú forte che non andava Riccieri.

Capitolo VII.

Come Fioravante patí grande fame, e come deliberò una sua cugina delle mani di tre saraini che l'avevono rubata, non conoscendo Fioravante chi ella fusse.

Poiché Fioravante fue partito di Parigi, cavalcando entrò per una selva, la quale era tra la Francia e la Dardenna; e non sappiendo tenere el cammino, ismarrí la via; ed entrato per la selva, alla ventura cavalcò due dí e due notti, e abergò nella selva sanza mangiare, e diliberato avia di non tornare adrieto, ma di seguire l'ordine de' cavalieri erranti d'andare alla ventura; e però tolse molto campo a Riccieri. La terza mattina, non trovando abitazione, s' inginocchiò e raccomandossi a Dio, perché la fame colla fatica molto lo noiava; e poiché fu rimontato a cavallo, cavalcando per la selva, vide uno monte, in sul quale egli salí col cavallo per guardare d'attorno s'egli vedesse abitazione; e non vedeva altro che boschi e diverse ruine e valloni scuri. Allora ebbe maggiore temenza che prima. Lamentandosi della sua fortuna, rammentando le ricchezze di Francia, e quanti servi soleva avere, e quanta roba si consumava in corte di suo padre, ed egli non aveva del pane, e stando sopra questo pensiero, egli udí una boce gridare: « Vergine Maria, aiutami! » Fioravante alzò la testa, e udita la seconda boce, imbracciò lo scudo e impugnò la lancia e ispronò il cavallo, e inverso quella boce n'andò. E scendendo del poggio, giunse in su'n uno prato giuso in uno vallone, e vidde uno saraino ch'aveva una damigella per lo braccio, e battevala con uno bastone; e Fioravante saltò nel prato in quella, e quello saraino lasciò la damigella. Ella vide prima Fioravante ch'el saraino; e perch'ella vide la croce nello scudo, cominciò a correre verso lui gridando: « Cavaliere cristiano, abbi piatá di me, misera cristiana assai di gentile legnaggio! » E quello che l'aveva battuta, le correva drieto. Fioravante disse: « Donna, non

aver paura, ché, se fussino cinquanta come egli è uno, non ti faranno oltraggio ». Disse quello saraino: « Tosto ha' tu trovato amadore! »; e disse verso Fioravante: « Cavaliere, va' alla tua via, e lascia stare questa damigella; se non tu proverrai la morte ». « Molto m'hai di leggere morto! » disse Fioravante. « Ma a me incresce che tu non se' meglio armato e con piú compagnia, ché mi fia vergogna a combattere teco. E veramente ti lascerei inanzi che combattere, ma questa damigella mi s'è raccomandata, e vergogna mi sarebbe a nolla aiutare, se tu non hai migliore ragione di lei. » El saraino, adirato, corse all'alloggiamento, dov'erono altri suo' duo compagni, e montò a cavallo, e con una lancia in mano tornò contro a Fioravante, il quale, quando lo vide venire, cominciò a ridere, e disse: « Costui vorrá pure morire! » Egli assalí Fioravante colla lancia arrestata, e diegli in sullo scudo; ma Fioravante aveva la lancia sotto mano, e ficcogliela per lo petto: e 'l saraino cadde morto.

E Fioravante corse insino a mezzo 'l prato, e vidde una piccola trabacca, ed eravi du' altri saraini: l'uno volgeva un grande pezzo di carne al fuoco, e l'altro montava a cavallo gridando: « Traditore! tu hai morto el nostro compagno; ma tu l'accompagnerai allo 'nferno ». E assalillo. Fioravante uccise lui come el compagno; e quello che volgeva l'arrosto lasciò ogni cosa e cominciò a fuggire, vedendo morti amendua i compagni. Fioravante, per non lasciare la damigella soletta, tornò a lei, e insieme andorono alla trabacca, e smontò da cavallo, e cavossi l'elmo di testa. E la donzella disse: « O nobile cavaliere, quanto ho io da lodare Iddio, che t'ha mandato in queste parte e hammi campato da tanto vitupero! E però fa' di me quello che t' è di piacere; ma prima ti priego che tu oda la mia disavventura, acciò che tu non dispregi cavalleria ». Fioravante l'abracciò e baciolla, e disse: « Damigella, non temere, ch' io non brutterò el tuo onore né 'l mio. Io ti priego, perché ho grande bisogno, se ci è niente da mangiare, che tu n'arrechi ». Ella prestamente trovò del pane e uno barlotto di vino, e tolsono la carne ch'era arro-

stita al fuoco mezza cotta, e mangiò Fioravante e la damigella a loro piacere. E mangiando, la damigella disse: « Cavaliere, non ti maravigliare perché io, tapinella, sia condotta in questo luogo. Sappi che mio padre è 'l re di Dardenna, e la cagione che m'ha condotta in questa parte fu questa. Il mio padre ha fuora di Dardenna uno giardino presso alla terra a uno miglio, al quale fa oggi tre giorni che io con molte damigelle v'andai. El mio padre fa guerra con uno re che ha nome Balante di Balda; e certi della gente di Balante corsono la mattina insino alle porte di Dardenna, ché s'erano la notte messi in agguato; e presono il giardino, e furono prese tutte le mie compagne, e menate chi in qua, chi in lá; e io, tapinella, fui presa da questi tre saraini. È poco fa che noi giungnemmo in questo lato; e quando voi giugnesti, pure allora avevano fornito di tendere questa trabacca, sicché non è quattro ore che giugnemmo qui; e giucorono per sorte chi di loro mi dovessi torre la mia verginitá; e toccò a quello che voi prima uccidesti. Ed io mi raccomandai alla divina Donna e madre de' peccatori, ed ella m'assaldí e' miei prieghi. Sempre ne sia ella ringraziata, ch'io non ho perduto l'onore né la verginitá mia, e voi m'avete tratto di tanto vitupero; e però tutta mi do a voi. Ora avete saputo in che modo io sono capitata in questo luogo. » Fioravante la confortò e disse: « Da me non temere, ch'io prometto a Dio e a te di rimenarti giusta mia possanza al tuo padre pura e netta come io t'ho trovata ».

E quando ebbono mangiato, Fioravante prese uno de' cavagli de' morti saraini, e misevi su la damigella, e poi montò a cavallo, e raccomandossi a Dio. La damigella lo menò per la via ch'avevono fatta quegli saraini al venire, e cosí lo trasse di quella selva. E Fioravante la domandò com'ella aveva nome. Rispose: « I' ho nome Uliana; ma voi, cavaliere, come avete nome? » Rispose: « I' ho nome Guerrino ». E tramutò nome per non essere conosciuto ch'egli era suo cugino.

Capitolo VIII.

Come Fioravante combatté con Finaú, e come fu preso e tratto fuori di strada e menato in uno casolare disfatto, tra certe muraglie vecchie, e legato a una colonna.

Cavalcando Fioravante con questa damigella, arrivò presso a Balda a tre miglia, e scontrò in sulla strada uno cavaliere armato, el quale era figliuolo del re Galerano di Scondia, fratello del re Balante, sicché Balante era suo zio, e aveva nome Finaú. Questo era il piú franco saraino di quello paese e 'l piú superbo; e veduto Fioravante, egli si fermò nel mezzo della strada. Egli era solo, e disse: « Cavaliere, donde se' tu? » Fioravante rispose: « Io sono del reame di Francia ». Disse Finaú: « Com'hai tu nome? » Rispose Fioravante: « Ho nome Guerrino ». « Dove meni tu questa damigella? » disse il saraino. Fioravante rispose: « A casa del suo padre ». « Per mia fe' », disse Finaú, « che tu nolla menerai piú avante, ched io la voglio per la mia persona. E perché tu se' sí bello cavaliere, ti voglio risparmiare la morte, e va' a tuo viaggio ». Disse Fioravante: « Per mia fe', ch'io voglio inanzi morire, che chiamarmi la vita da te. Ho giurato a questa damigella prima morire che abbandonarla; e per questo tu nolla puoi avere se nonne per la punta del coltello; e inanzi che tu l'abbia, credo ch'ella ti costerá cara ». « Come! » disse Finaú, « credila tu difendere? Che se tu fussi venti come tu se' solo uno, non la difenderesti ». Fioravante disse: « O tu ci da' la via, o tu ti difendi ». Finaú lo sfidò, e presono del campo, e minacciava di farlo morire e farlo mangiare a' cani, e lei fare vituperare per le stalle ». La donna smontò da cavallo, e inginocchiossi, e pregava Iddio che aiutassi el suo campione. Eglino ruppono le lance, e colle spade in mano tornò l'uno verso l'altro. Molto si maravigliò Finaú che Fioravante non era caduto, e gridando disse: « O cavaliere, di te m' incresce, perché se' giovanetto. E non pensare durare

a questa spada; nulla armadura da lei si può difendere: questa spada si chiama Durlindana». La damigella tremava di paura vedendo la spada e udendo le parole. Fioravante rispose: «O saraino, tu non hai el vantaggio che tu credi: questa, ch'i' ho in mano, si chiama da' cristiani Gioiosa, e però ti difendi, ché ti fa grande mestieri». E detto questo, mosse il cavallo e diegli un grande colpo in sull'elmo. Finaú assalí Fioravante e un grande colpo gli rendé. Fioravante tutto intronò, e disse: «O vero Iddio, aiutami contro a questo cane, nimico della tua fede!» E strinse la spada, e percosse Finaú di tale forza, che gli tagliò tutto il cimiere e molti adornamenti dell'elmo gli levò. E tutto intronò Finaú, e molto si maravigliò, e con grande ira percosse Fioravante: l'uno percoteva l'altro tagliandosi l'arme e gli scudi. E durò el primo assalto per ispazio di mezza ora, e l'uno e l'altro era molto affannato. Finaú aveva due piaghe e perdeva molto sangue; e pigliando alquanto di lena, iscostati co' petti de' cavagli e colle spade in mano, stavano saldi. Disse Finaú: «Cavaliere, qual tu ti sia, non so; ma ben ti puoi vantare di quello che non poté mai altro cavaliere, avermi tanto durato inanzi a questa spada; ma pure alla fine ti converrá morire, imperò che, benché tu vincessi me, tu non potrai campare da quegli del paese. E però ti consiglio che tu lasci questa damigella, la quale tu non potrai difendere». Disse Fioravante: «S'io vinco sopra di te, poco farò conto de' villani; la qual cosa non può mancare, perché la mia fe' è migliore che la tua. Ma se tu se' gentile cavaliere, perché fai forza a quegli che passano per la via? Lasciami andare colla mia compagna, e non volere combattere contro alla ragione». Disse Finaú: «I' sono signore di questo paese, e chi entra nell'altrui regno, conviene fare quello che vuole il signore; e però non ti fo torto». Disse Fioravante: «Com'hai tu nome, che di' d'essere signore di questo paese?» Rispose: «I'ho nome Finaú, figliuolo del re Galerano; e però mi da' questa donna, e va' al tuo viaggio». Disse Fioravante: «Ora vedrai, s'io te la darò»; e strinse la spada, e corse sopra a

lui, e aspramente lo ferí, e Finaú feriva lui. All'altro colpo Fioravante gli ruppe la visiera, e fegli gran piaga; e veramente Finaú aveva il piggiore della battaglia, e arebbe perduta la battaglia con Fioravante, se non fussi il caso che 'ntervenne.

Egli era passata nona, che lo re Galerano, padre di Finaú, essendo a Balda e avendo mangiato, andò a dormire; e come fu addormentato, gli apparí in visione Finaú, che chiamava soccorso e combatteva con uno lione, e 'l lione l'aveva in piú parte addentato e morso. El padre lo soccorreva; e vinto el lioncello, un altro lione appariva, che uccideva il figliuolo e molti altri, e poi si volgeva a lui. E fu sí grande la paura, ch'egli si destò gridando daddovero ad alta boce. La gente trasse al romore, ed egli addimandò Finaú, suo figliuolo; e fu cercata tutta la corte e la cittá; e non trovandolo, disse lo re Galerano: « Egli è morto, o egli è presso alla morte: armatevi e cercate di lui ». Allora corse tutta la corte all'arme, e uscirono fuori della cittá da ogni parte; e abatteronsi a uscire da quella porta, dond'era uscito Finaú, tre cavalieri armati colle lance in mano. E tanto cavalcorono, che giunsono dove combattevono; e vedendo che Finaú aveva el piggiore della battaglia, corsono addosso a Fioravante colle lance in mano, e gittorollo da cavallo; e poi smontarono, e con loro Finaú, e per forza presono Fioravante, e legarogli le mani di drieto, poi che l'ebbono disarmato, e presono di quegli tronconi dell'aste, e bastonarollo. Finaú prese la damigella, e gittossela con vituperoso modo sotto nel mezzo della strada. Uno di quegli cavalieri gli disse: « O signore, non fare per tuo onore. Andiamo qui fuori di strada, che ci è uno casamento disfatto, che vi fu giá uno castello; e quivi farai la tua volontá ». E uscirono di strada, e menaronne Fioravante e la damigella e tutti i loro cavagli: e legarono Fioravante a una colonna in un cortile, che non potevano esser veduti, ed erano fuori di strada circa a dugento braccia, e cominciarono a disarmarsi, e avevono portato quivi l'arme di Fioravante. Essendosi disarmati, due

cominciarono a disarmare Finaú per fasciargli le piaghe che sanguinavono; e l'altro tolse una verga verde, e dava a Fioravante nelle gambe e su per le braccia, ond'egli traeva gran guai. La damigella stava ginocchioni piangendo colle mani verso il cielo, pregando Iddio che gli soccorressi: e' porci saraini la minacciavano con vituperose parole, e parte si disarmavono, e disarmavono Finaú.

Capitolo IX.

Come Riccieri uccise quello saraino ch'era fuggito a Fioravante nel bosco, e come ritrovò Fioravante legato, e uccise Finaú, e liberò Fioravante.

Torna la storia al paladino Riccieri, che, partito dalla reina, cavalcava drieto a Fioravante, e per molte ville del paese lo seguiva; e domandando, trovato il bosco, dov'era entrato Fioravante, lo seguitava alle pedate del cavallo con poco riposo, dubitando piú di Fioravante che di sé. El terzo giorno capitò in sul poggio dove si fermò Fioravante; e cosí si fermò ancora Riccieri, pregando Iddio che gli dessi grazia di ritrovarlo. E cosí stando, sentí uno lamentare e piangere. Riccieri mosse el cavallo verso quel pianto, e giunse in sul prato dove Fioravante aveva campata la damigella e morto i due saraini, e vidde uno sopra' due morti che piangeva. Riccieri lo salutò e dimandollo: «Sarebbeci passato un cavaliere con una sopravesta verde e uno scudo bianco con una croce d'oro nello scudo?» Quello saraino no gli rispose insino che non fu a cavallo montato, e poi rispose e dissegli: «E' ci passò, ed hammi morti questi mia compagni, e tolseci una damigella; ma, per lo iddio Balain, che quello ch'io non pote' fare a lui, ch'io lo farò a te!». E spronò el cavallo contro a Riccieri, dicendo: «Traditore famiglio, tu porterai le pene del tuo signore». Riccieri se ne rise, e riparò el colpo in sullo scudo, e poi gli disse: «Compagnone, non fare, se tu non vuoi morire». El saraino prese ardire, e tratta la spada, gli tornava a dosso. Riccieri non poté piú

comportare, e colla lancia sopra mano gli die' nel petto e diegli la morte; e poi se n'andò a quella trabacca, e trovato del pane, un poco mangiò, e poi seguitò drieto alle pedate de' cavagli di Fioravante e della damigella.

E giunto dove Fioravante aveva combattuto, trovò el pennoncello della lancia e la cavezza del cavallo di Fioravante e molti pezzi d'arme. Fermossi, e disse: « Qui è stata battaglia ». E diceva: « O Iddio, che sará addivenuto di Fioravante? »: e volevasi affrettare di cavalcare. In questo egli udí gridare una boce. Riccieri si fermò e pose orecchi, ed egli udí gridare: « Misericordia, Iddio! ». « O me, » disse Riccieri, « che quello è Fioravante! ». E spronò el cavallo verso quello castellaccio disfatto, e vide Fioravante legato, e vide questi tre che si disarmavano, e quello che dava a Fioravante, ma non poté vedere la donna. Riccieri si raccordò che Fioravante s'era vantato di combattere con cento cavalieri. Disse Riccieri tra sé medesimo: « Costui non è Fioravante; e s'egli è desso, non è figliuolo del re Fiorello, ché s'è lasciato pigliare a quattro ribaldoni ». E volse el cavallo alla strada, e lasciollo stare, e tornò insino alla strada, e vide tanti pezzi di lance rotte. Allora si ricordò di quello ch'aveva promesso alla reina, e ritornò per aiutare Fioravante; e come lo vide, si pentí e tornò alla strada; e rivedute le lance, disse: « O lass'a me, che, quando si saprá che tre volte andai dal castello alla strada, ognuno dirá ch' io l'abbi fatto per paura! » Allora imbracciò lo scudo e impugnò la lancia, e toccò di sproni el cavallo; e giunto a quello casolare, saltò drento e misse un grido, e colla lancia sopra mano percosse Finaú, e passollo dall'altra parte, e gittollo morto a terra. E tratta la spada, uccise due de' compagni; el terzo s'affrettò e salí in sul cavallo, e cominciò a fuggire. Allora Riccieri sciolse Fioravante, il quale non parlò niente a Riccieri, ma egli prese la spada di Finaú, e montò sopra a Gioioso, suo buon cavallo, e corse drieto a quello che si fuggiva; e giuntolo, gli partí per mezzo la testa insino al petto, dicendo: « Tu proverrai se Durlindana taglia ». E ritornato a Riccieri, vi fu

grande allegrezza. Fioravante molto lo ringraziò, e l'uno disse all'altro la sua ventura. Quando Riccieri udí com'egli era stato preso, si dolse molto perché nollo soccorse la prima volta. Fioravante voleva dare Durlindana a Riccieri, ma egli nolla volle; e Fioravante gli donò Gioioso. E riarmati, montorono a cavallo. Uliana molto ringraziò Iddio che l'aveva mandato soccorso e campato da tanta fortuna. Riccieri, udito che Fioravante si chiamava Guerrino, si chiamò per nome Buonservo; e presono loro cammino verso Dardenna, passando il terreno di Balda, e non andorono alla cittá.

Capitolo X.

Come Fioravante e Riccieri furono ingannati da uno briccone con beveraggio, e uccisollo, e' vannosene verso Dardenna.

Andando verso Dardenna, trovarono molte villate arse e guaste per la guerra; e la sera albergarono in una villa abbandonata, e non ebbono che mangiare. La mattina di buon'ora montarono a cavallo, e insino a nona cavalcarono sanza mangiare o bere per lo paese abbandonato. E uno briccone ladrone, vestito come pellegrino, gli vide da lunge, e posesi a una fonte d'acqua chiara, ch'era allato alla strada, e tese in su l'erba un pezzo di mantiletto, e posevi suso pane e carne cotta; e quando costoro giunsono, disse «Bene vada quella compagnia! Piacerebbevi di mangiare meco uno boccone?» Fioravante aveva fame, e disse: «No' faren teco colezione». Ed ismontati tutti e tre, e lavato le mani, cominciarono a mangiare. E mangiato alcuno boccone, disse Fioravante: «Ha' tu niente di vino da bere?». E quel briccone si dicinse da lato uno barlotto, e diede bere a Fioravante e poi a Riccieri. E poco stettono che amendue caddono addormentati in sul prato, perché quello era beveraggio aloppiato. Subito quello briccone trasse la spada da lato a Fioravante, e, cavato loro l'elmo, prese la spada, e disse verso Uliana: «Damigella, ora ti goderá la mia persona, ch'io n'ho tanti morti a questa

fonte, ch' io sono ricco; e per godere la tua persona non volli dare a te del beveraggio »; e alzava la spada per tagliare loro la testa. Disse Uliana: « Se tu ami la mia persona, no gli uccidere; ch' io prometto a Dio che se tu gli uccidi, ch' io me ucciderò, e se tu gli rubi e lascigli stare, io t'amerò piú che uomo del mondo ». Per questo il ribaldo gli disarmò, e tolse loro l'arme e' giubberegli e le calze, e lasciògli in camicia e in brache, e misse ogni cosa in su'n un cavallo, e fece montare la donna in sull'altro, ed egli montò in su Gioioso, e prese la sua via verso Balda. Disse la donna: « Per Dio, andiamo verso Dardenna! ». El malandrino non volle. La donna aveva grande ira e dolore, e temeva la morte, perch' e' s'aveva cinte amendune le spade. E cavalcando, la donna disse: « Andiamo piano, ch' io sono grossa. » Disse el ribaldo: « Noi possiano andare a bell'agio, ché sará domattina terza, inanzi che si risentino niuno di loro ». E cosí andarono a bell'agio.

Gli duo cavalieri, che dormivano, non sanno com'eglino stanno. Riccieri aveva la borsa, che gli die' la reina, al collo sotto la camicia, e per ventura el malandrino noll' aveva veduta; onde Riccieri per la vertú della pietra non poteva dormire e rivolgevasi in qua e in lá, tanto che cadde in una fossa d'acqua che era a pie' della fonte, e per questo si destò. Ed ha el loppio questa vertú, che, come l'aloppiato si desta, el loppio ha perduta la sua vertú, e per quella volta non può fare piú addormentare. Quando Riccieri fu desto e pose mente a sé e al compagno, si raccordò della prieta che la reina gli aveva data, e trassela del borsellino, e missela in bocca a Fioravante, il quale poco stette che si risentí. Disse Riccieri: « No' siamo due be' campioni! ». E disse « Omè! come faremo noi? » Rispose Fioravante: « Pur male, imperò ch' io penso che noi abbiano dormito da ieri in qua ». Disse Riccieri: « E' non può essere, imperò che tua madre mi die' una prieta preziosa, ch' è buona a questo beveraggio ». Fioravante si rallegrò, e disse: « Adunche e' son poco lontani ». E pose mente alle pedate, e disse: « E' vanno verso Balda.

Venite drieto a me, e io correrò ». E cosí fe': e poco andò che gli vide. La damigella spesso si volgeva; e veduto Fioravante, disse al briccone: « I' ho grande volontá di baciarvi ». El ribaldo credette ch'ella dicessi davvero, e accostossi a lei, e abracciolla, ed ella abracciò lui, e strignevalo forte, e gridò: « Venite tosto, cavalieri, ch'egli non può fuggire ». Fioravante s'affrettò di correre, e 'l ribaldo si scoteva, ma ella nollo lasciò imperò; e' cavagli si discostorono, e per questo caddono amenduni a terra de' cavagli: ella nollo lasciò per questo. Intanto Fioravante giunse, ch'aveva tolto campo a Riccieri, perch'era piú giovane, e posegli Fioravante le mani a dosso, e disse: « Donna, lascialo a me ». E subito lo spogliò, e col pomo della spada l'uccise. Riccieri giunse, e armoronsi, e montorono a cavallo, e molto lodorono Iddio, e presono loro cammino verso Dardenna (e mentre che Fioravante vivette, si rideva della beffe di questo paltoniere, quando se ne ricordava); e cavalcando passorono molti paesi abbandonati.

Capitolo XI.

Come Fioravante e Riccieri combatterono col re Mambrino, nipote del re Balante; e Tibaldo di Lima gli soccorse con mille cavalieri, e fu riconosciuta Uliana, e verso Dardenna n'andarono.

Quella mattina che Fioravante e Riccieri giunsono presso a Dardenna, avevono e' saraini fatto una correria a Dardenna sotto el conducimento del re Mambrino, figliuolo del re Balugante di Scondia, fratello che fu di Balante e del re Galerano; e furono cinquemila saraini. E tornando colla preda di bestiame e di prigioni, Fioravante fu il primo che gli vide e udí el romore, e disse a Uliana: « Che gente sará questa? » Ed ella, come gli vide, disse: « O lass'a me, ché sono saraini! » Allora la nascosono in una gran boscaglia di spine, ch'era presso alla strada, ed eglino s'allacciorono gli elmi in testa, e colle lance in mano si feciono contro a' nimici. E' saccomanni, che gli vidono, sí feciono loro assalto, ed eglino

si difendevano francamente. Intanto giunse lo re Mambrino, e fe' ristare la battaglia, e domandò chi egli erano e donde venivano. Risposono ch'erono franciosi e che andavono alla ventura. E favellando lo re Mambrino con loro, riconobbe la spada di Finaú suo cugino, e disse a Fioravante: «Questa spada dond'hai tu avuta? Ella mi pare la spada del mio fratello Finaú». Disse Fioravante: «Io l'acquistai per battaglia d'uno cavaliere con ch' io combatte'»; e narrolli el nome del cavaliere, e 'l dove e come Finaú era morto. Allora lo re Mambrino gridò a' sua cavalieri che lo uccidessino; e furono a gran pericolo, ed eglino francamente si difendevano. Delle prodezze di Fioravante molto si maravigliava Riccieri; ma pure sarebbono per la moltitudine periti; ma per lo romore ch'era stato a Dardenna, uno barone del re Fiore, ch'aveva nome Tibaldo di Lima, era corso al romore con mille cavalieri, e giunse alle mani con questa gente, e cominciò con loro aspra battaglia. E giunto Tibaldo nella zuffa, vide lo re Mambrino che si affaticava molto di fare morire li dua cavalieri, e vide agli scudi ch'egli erano cristiani, e come francamente si difendevano. Tibaldo si misse in loro aiuto, e la sua gente francamente lo seguiva, e sempre di verso Dardenna giugneva gente. Questo romore impaurí per modo e' saraini, che lo re Mambrino cominciò a fuggire dinanzi a Tibaldo; e uscendo di via con alquanti compagni, cosí fu abbandonata la battaglia ch'era dintorno a Riccieri e a Fioravante. Fuggendo lo re Mambrino fuori di strada, vidde la bella Uliana, e corsono verso lei, e presonla, e per forza ne la menavano; ma essendo libero Fioravante e Riccieri, allora Tibaldo e Fioravante e Riccieri, rompendo e uccidendo e' nimici da ogni parte, gli mettevano in volta. Fioravante vidde che molti fuggivano per quello luogo dove avevano nascosa Uliana: egli spronò il cavallo verso quella parte. Riccieri lo vidde, e andò presso a lui; Tibaldo, confortando la sua gente, seguitò la traccia. Fioravante e Riccieri per forza di cavalli tanto seguitarono, che giunsono il re Mambrino: Fioravante cominciò la battaglia con lui, e Ric-

cieri con l'altra gente. Giunse in questo Tibaldo, e assalí lo re Mambrino, che combatteva con Fioravante, e qui l'uccisono: non fu certo chi di loro l'uccidesse, perché Fioravante dava l'onore a Tibaldo, e Tibaldo a Fioravante. E cosí furono sconfitti li saraini e racquistata Uliana. Ella era tanto trasfigurata, che Tibaldo nolla conosceva. Poiché Tibaldo ebbe raccolta sua gente, fece grande onore a' due cavalieri, domandando chi egli erano. Risposono ch'erano cavalieri di Francia, «e andiamo cercando nostra ventura»; e come avevano trovata questa donzella, e dove e come avevano morto Finaú, figliuolo del re Galerano di Scondia. «E questa è la sua spada», disse Fioravante; «e io ho nome Guerrino, e il mio compagno ha nome Buonservo, e questa damigella è Uliana, figliuola del re Fiore di Dardenna». Quando Tibaldo sentí che questa era Uliana, ebbe grande allegrezza e grande dolore; allegrezza ebbe, perché ella era ritrovata e tornava dal suo padre, il quale per lo tempo passato l'aveva promessa a Tibaldo per moglie; e dolore aveva, perché pensava che 'l padre la daria a questo Guerrino, che l'aveva racquistata; pure tenne celato il suo pensiero. Nondimeno fece loro onore, e venne con loro verso la cittá. El re Fiore aveva mossa gran gente della cittá, e seguiva e' saraini; ma quando sentí ch'egli erano rotti per Tibaldo, s'era tornato drento alla cittá: e ponevasi a tavola per mangiare, quando costoro entrarono nella cittá.

Capitolo XII.

Come Fioravante e Riccieri e Tibaldo di Lima presentarono Uliana al padre, re Fiore di Dardenna; e la grande allegrezza; e come la maritò a Tibaldo con parola di Fioravante.

Entrati e' tre baroni nella cittá, andorono a smontare al reale palazzo. Fioravante e Riccieri presono Uliana in mezzo di loro due e salirono le scale; e giunti dinanzi al re, Uliana s' inginocchiò, e cosí tutti gli altri; ella lo salutò con grande

riverenzia. Quando il padre la vidde, pianse d'allegrezza, e corsela a 'bracciare. La novella andò a Florinda, sua madre, che fu figliuola del re Misperio di Scondia, ed era sorella di Balante e di Galerano: ella venne in sala. L'allegrezza vi fu grande; ella l'abracciava e baciava piangendo di letizia, ella domandando e Uliana rispondendo. Tibaldo fu il primo che disse al re tutta la cosa come Fioravante aveva detto a lui, e la morte di Finaú e del re Mambrino, e la loro franchezza.

Di questo fu molto contento il re Fiore e tutta la corte, perché molto era temuto Finaú e 'l re Mambrino. Allora disse Tibaldo: « Santa Corona, parola di re non dee mentire. Voi mi promettesti Uliana per mia sposa: ella è tornata per la grazia di Dio e di questi cavalieri. » Disse il re: « Tu di' vero, ma io farei torto a questi cavalieri che l'hanno racquistata. E per tanto, se questo Guerrino lo vorrá, egli è ragione che ella sia sua, e però io voglio prima parlare ». E posonsi a mangiare; e poi ch'ebbono mangiato, lo re e' baroni feciono grande onore a Fioravante e a Riccieri, non conoscendo chi egli erano, e apresso gli domandò s'egli era di loro piacere che darebbe a Guerrino la sua figliuola per moglie, e in quanto che loro non la volessino, la darebbe a Tibaldo di Lima. Disse Fioravante: « O franco re, a me non si confá una gentile donna, però ch'io sono figliuolo d'uno borgese di Parigi, ed ècci molto a grado che voi la diate a Tibaldo, valentissimo barone ». Lo re chiamò Tibaldo, e diegli la figliuola per moglie. E la terza notte s'accompagnò con lui, e ingravidò in uno figliuolo maschio, che ebbe nome Ugone lo Fiero, e fu uno franco cavaliere; e levò Tibaldo l'odio che aveva a Fioravante per Uliana.

Aveva lo re Fiore due figliuoli, valenti d'arme, e l'uno aveva nome Lione e l'altro Lionello, e grande onore facevano a Guerrino e a Buonservo. Lo re Fiore, avendo inteso le prodezze de' cavalieri, immaginò di trarre a fine la sua guerra con Balante e con Galerano, suoi congiunti, fratelli della reina.

Capitolo XIII.

Come Fioravante fu fatto capitano della gente del re Fiore; e dello odio che gli portava Lione e Lionello, e 'l tradimento ch'eglino ordinorono col re Balante.

Essendo passata la festa della tornata d' Uliana e delle nozze fatte per Tibaldo, lo re Fiore ragunò in una camera e' suoi figliuoli e Tibaldo di Lima e certi altri, dicendo loro: « Noi abbiamo nella nostra corte due cavalieri, e' migliori di questo paese. A me parrebbe che voi con loro insieme andassi al nostro castello di Monault con diecimila cavalieri a fare la guerra francamente contro a' nostri nimici ». E a questo s'accordorono. El re Fiore mandò per lo franco Guerrino e per Buonservo, e parlò loro di questa guerra. Fioravante e Riccieri molto si rallegrarono di questa impresa. Lo re fece Fioravante capitano di cinquemila cavalieri, e Tibaldo di Lima fece capitano d'altri cinquemila, e con loro mandò Lione e Lionello al castello detto Monault, ch'era presso a Balda a dieci miglia.

Lione e Lionello, addolorati della capitaneria data a Fioravante e a Tibaldo e non a loro, come investigati dal dimonio, cominciorono a odiare prima el loro padre, e poi Fioravante e Tibaldo; e come giunseno a Monault, entrarono insieme loro due in una camera del loro alloggiamento; e l'altra gente tutta era alloggiata, perché il castello era molto grande e bene fornito di vettuvaglia, e i capitani furono alloggiati in uno grande palazzo. Essendo disarmati li due fratelli Lione e Lionello, mandorono li loro famigli fuori della camera, mostrando di volere posare; ed essendo soli, disse Lione verso Lionello: « O carissimo fratello, non vedi tu quanto poco amore nostro padre ci porta? Ché ci ha tolto l'onore e datolo a uno strano; e noi, che doverremo essere ubiditi, siamo vassalli, e non sappiamo di cui. Per la quale cosa, se tu farai a mio senno, noi gli renderemo simile me-

rito, e uccideremo questi capitani, e daremo questo castello allo re Balante e al re Galerano, i quali sono nostri zii, fratelli della nostra madre. Eglino non hanno più figliuoli maschi, però ch'è morto lo re Mambrino e Finaú; e per avventura potremo ancora essere loro erede dopo la morte loro ». Lionello acconsentí e rispuose: « Pienamente, fratello mio, io sono contento ». E accordati di fare questo tradimento, Lione chiamò uno suo sagreto famiglio, e fecegli giurare per sagramento tenere segreto quello che egli gli dirá e fare il suo comandamento. Il famiglio cosí giurò di fare. Disse Lione: « Vattene istanotte a Balda al re Balante, mio zio, e da nostra parte lo saluta, e dagli questa lettera ». El famiglio la notte si partí segretamente. Lione e 'l fratello vennono al palagio di Tibaldo; e aveva Tibaldo udito da certi come Lione e Lionello erano malcontenti che Guerrino e Tibaldo erano loro capitani; e giunti dinanzi da lui, gli vidde turbati: domandò della cagione. Rispose Lione: « Abbiamo un poco dormito »; e in tutti e' loro atti mostravano l'odio e lo sdegno. Tibaldo cominciò a temere di loro e a non si fidare di loro: nondimeno faceva di sé buona guardia, e disse a Fioravante ch'egli avesse cura della sua persona, ma non gli disse la cagione. E poi che la sera fu dato l'ordine alle guardie, andarono a cenare e al tempo andarono a dormire.

El famiglio andò la notte a Balda al re Balante, e fecegli l'ambasciata, e diedegli la lettera. E quando Balante ebbe la lettera in mano, la lesse; e mandavano a dire li due traditori: « Carissimi zii, a voi ci raccomandiamo, e preghianvi che noi vi siamo raccomandati »; e dicevano l'oltraggio che aveva fatto loro il loro padre, che di signori gli aveva fatti vassalli d'uomini strani; « e pertanto, se voi ci volete accettare per vostri figliuoli, noi rinneghereno la fede de' cristiani, e darenvi Monault, e arete vinta la guerra. Rispondetemi per vostro famiglio sott'ombra di domandare la pace, acciò che Tibaldo non se ne avegga ». Lo re Balante chiamò Galerano, suo fratello; e mostratogli la lettera de' nipoti, onorarono molto il messo, e subito rispuosono per loro famiglio

che gli avevano molto cari e ch'eglino dessin l'ordine come e quando. E il messo giunse la mattina nel castello di Monault, e trovato Lione e Lionello in su la piazza armati, el messo diede loro due lettere: l'una fu uno piccolo brieve, l'altra fu palese (ma non il breve), la quale lettera addimandava di fare pace. Tibaldo giunse in piazza, e subito vidde la divisa del re Balante in dosso al famiglio, ed egli s'accostò a Lione e disse: « Che ha a fare qui il famiglio di Balante? » Rispuose Lione: « Leggi la lettera. Manda a dimandare accordo, ma io gli rispondo che la pace faranno le nostre spade. » Disse Tibaldo: « Io ti priego che tu guardi che non ci sia altra trama, e abbia riguardo al tuo onore e al tuo vecchio padre ». Tibaldo temeva di tradimento, ma per non fare traditore il sangue reale, non si dimostrò. Lione rispuose al famiglio a bocca e diegli commiato, ma la notte mandò un altro famiglio, e rispose per un altro brieve al re Balante, el quale fece raccogliere molta gente, e la terza notte venne a campo a Monault. E menò lo re Galerano con quaranta migliaia di saraini, e giunse in sul mattino, e aveva ordinato che nessuno romore né stormento non si sentisse nell'oste; e posesi a campo in quella parte dove il tradimento era ordinato.

In questa sera medesima Tibaldo aveva detto a Fioravante che facessi attendere a buona guardia; e Fioravante, perché lo vide sollecito e leale, gli disse chi egli era e chi era Riccieri, e puosegli in segreto per lo bando che aveva ricevuto dal padre. Per questo molto l'amava Tibaldo, chiamandolo signore.

Capitolo XIV.

Come Lione e Lionello diedono al re Balante Monault a tradimento, e come Fioravante e Riccieri furono presi.

Essendo la notte Lione e 'l fratello andati alla guardia, avevano iscambiato Tibaldo, il quale, sendo tornato al suo alloggiamento, comandò alla sua gente che non si disarmassino, come colui che dubitava; ed egli medesimo si gittò a dormire coll'arme indosso. Era giá passato i dua terzi della notte, quando le scolte di fuori feciono sapere che gente era giunta di fuori e accampati molto chetamente. Allora disse Lione alla gente ch'erano con lui: «Io voglio andare a sentire che gente è questa, s' io potrò, segretamente; e voi attendete a buona guardia.» Disse Lionello: «Io voglio venire con teco». E cosí andarono fuori, e menarono dua iscudieri. Come giunsono nel campo, amazzarono questi dua famigli, e andorono dov'era Balante, che gli aspettava. E' fece loro grande onore, e giurarono d'attenere la promessa l'uno all'altro, come per lettera s'avevano iscritto; e fecionsi dare tre prigioni e certe some di carriaggio; e tutte le sopraveste si stracciarono per mostrare avere fatto battaglia. Colle ispade in mano sanguinose tornarono al castello, con ordine che 'l re Balante con diecimila cavalieri venisse apresso di loro, e re Galerano con tutto il resto apresso al re Balante; e giunti alla porta, fu aperto a' dua traditori. Come furono dentro, chiamarono le guardie ch'erano in sulla porta, e donorono loro queste some, e dissono loro ch' e' dua iscudieri ch'andarono con loro erano istati morti nella zuffa. Comandarono a certi caporali ch'andassino a torno destando le guardie, e isforní la porta, quanto poté, di gente. E quando gli parve il tempo, calò il ponte, e apersono la porta, e cominciorono a gridare: «Viva il re Balante, e muoia i traditori capitani!» Per questo Balante entrò sanza contrasto nel castello, uccidendo ogni gente che iscontravano.

E' traditori corsono alla camera di Fioravante e di Riccieri, e assalirogli nel letto; e non si poterono difendere, e presongli, e a pena lasciarono loro i farsettini, e scalzi e sanza niente in capo gli menarono inanzi al re Balante e a re Galerano, dicendo: «Ecco uno de' capitani!» E vedendo lo re Galerano sí bello cavaliere com'era Fioravante, gli domandò pella sua fe' che gli dicessino chi egli erono. Rispuose ch'eran di Francia; e cosí disse Riccieri. Non gli domandò d'altro, e comandò che fossero menati a Balda e messi in prigione nel fondo d'una torre. Tibaldo, sentendo il romore, corse alla piazza, e non poté riparare a tanta moltitudine, onde egli fuggí con tremila cavalieri: l'avanzo gli fu morto, e 'l castello rubato e messo a fuoco e arso e disfatto insino a' fondamenti e ispianato. E fatto questo, lo re Balante e 'l re Galerano tornorono colla loro gente a Balda, e tenevano Lione e Lionello per loro figliuoli, i quali rinnegarono la fede di Cristo e adoravano Bilis e Balain, idoli falsi, come i saraini.

Capitolo XV.

Come Drusolina e Galerana innamorarono di Fioravante e Galerana morí di dolore.

Riccieri, primo paladino di Francia, e Fioravante furono messi in prigione nel fondo d'una torre a Balda. Ed era in quello tempo tra' signori usanza, quando alcuno cavaliere era preso in fatti d'arme, che le chiavi della prigione si davono a guardia alla piú giovine damigella della corte, cioè del parentado di quello signore che l'avevano prigione; e però furono date le chiavi di questa torre a due damigelle; l'una era figliuola del re Balante, e aveva nome Drusolina; l'altra figliuola del re Galerano, e aveva nome Galerana. E queste damigelle mandavano la vivanda alla prigione a questi dua cavalieri, non sappiendo però come avevano nome, ma bene avevano udito ch'egli erano di Francia. Essendo stati

questi dua cavalieri presso a uno mese in prigione, intervenne uno giorno che queste damigelle, come coloro ch'avevano poca faccenda, dissono l'una all'altra: «Deh! quanta viltá è la nostra che noi abbiamo dua cavalieri prigioni e non gli abbiamo mai veduti! Vogliangli noi andare a vedere noi dua nella prigione?». E furono d'accordo d'andarvi, e segretamente tolsono le chiavi, che altra persona non se ne avvide, e andarono a una cateratta della torre, dove con una scala si poteva andare dov'erano i due cavalieri; e aperto la cateratta, si puosono a sedere, e istavano a 'scoltare quello che costoro dicevano. E Fioravante, non credendo essere udito, fra l'atre parole cominciò a dire: «Carissimo padre mio, perché se' istato cagione della mia morte? E volesse Iddio che queste pene toccassono a me solo, e non morisse con meco colui che ha difesa tutta la nostra fede al tempo dell'avolo mio, e difese mio padre, e me ha campato di morte!» Riccieri, udendo il lamento di Fioravante, disse: «O caro mio signore, non dite cosí!». E molto lo confortò, «imperò che poco danno omai sará di me, che sono invecchiato e pieno di vecchiezza, e tu vieni in fortezza. Volesse Iddio che a me fussi tagliata la testa e tu campassi, ché certo sono che la mia morte sarebbe vendicata per la virtú della vostra persona». Fioravante rispuose a lui le simile parole; apresso disse: «O quanti vassalli mangiano il mio pane e bevono il mio vino! E noi, miseri, moiamo di fame in prigione!». Per queste parole le due damigelle cominciarono a piangere. Disse Drusolina: «Per mia fede, noi facciamo grande peccato a lasciare morire due tali gentili uomini di fame, che certamente a loro parlare debbono essere gentili uomini. Andiamo e porteremo loro da mangiare». E d'accordo tornarono alle loro camere, e feciono arrecare pane, vino e carne, e pure loro dua tornorono alla prigione, e missono alla cateratta una scala. E quando Fioravante e Riccieri le vidono venire nella prigione, molto si maravigliorono. Le donne gli salutarono cortesemente, ed egli rispuosono loro onestamente e molto vergognosi, perch'erano molto male vestiti. E le

donne domandarono s'eglino volevano da mangiare. Rispuosono di sí. E le donne diedono loro la vivanda ch'elleno avevano portata, e perch'ellino mangiassino sicuramente, feciono loro la credenza, ed eglino mangiarono. E quando ebbono mangiato, elleno si fermarono a guatargli amendua, e avevano l'occhio a dosso a Fioravante, perché era tanto bello, e amendune innamorarono di lui, e con alquanti sospiri si partirono e infiammate d'amore ardente ritornarono nella camera. La maggiore, cioè Galerana, udendo sospirare Drusolina, ebbe sospetto: domandò perché sospirava; ed ella, non potendo celare la fiamma d'amore, non pensando che la cugina fosse innamorata, rispuose: «Io sono forte innamorata d'uno di quegli cavalieri». Subito Galerana la domandò: «Di quale?» Ed ella disse: «Di quello piú giovane». Galerana alzò la mano e dielle una grande guanciata, e minacciava di farle peggio, ché Galerana era maggiore di tempo; e disse: «Io ne innamorai prima di te». Drusolina le rispuose e disse: «E' non è vero, imperò che, come entrammo nella prigione, ne innamorai, ch'egli guatò me ed io lui, ed ero giá di lui innamorata, quando l'udimmo parlare. Però dissi prima: portiamo loro da mangiare». Disse Galerana: «E cosí innamorai ancora io; e perché io sono la maggiore, de' rimanere a me». Disse Drusolina: «Anzi egli debbe rimanere a quella che piú gli piace; e però andiano a lui, e domandiallo a quale di noi egli vuole meglio». E cosí d'accordo ritornarono alla prigione dinanzi a' dua cavalieri. Galerana appellò Fioravante, e disse: «O giovane gentile, odi uno poco la nostra quistione. Sappi ch'io sono di te tanto innamorata, ch'io temo di non morire pello tuo amore; però ti priego che ti sia di piacere darmi il tuo amore, come io honne dato il mio a te». Disse Drusolina: «Tu non di' la ragione mia e nonne imponi la quistione come ella sta». Allora pregò ch'egli udisse la sua ragione e narrò tutta la quistione come ella istava, e poi disse: «Or giudica quale è di noi piú bella, che piú ti piaccia, e a quella dona il tuo amore. E io ti prometto che, se tu non doni il tuo amore a me, come

io honne donato il mio a te, che, come io sarò fuori di questa torre, colle mie propie mani m'ucciderò». Galerana le comandò ch'ella non parlassi piú, «imperò che gli è ragione che sia mio, perch'io sono maggiore di te». Ognuna lo pregava ch'egli rispondesse. Fioravante cominciò a ridere, ed elleno pure lo pregavano ch'egli asciogliessi la loro quistione: ed egli rispuose e disse: «Voi siete amendua belle quanto si possa dire; ma s'io fussi messo alle prese, io piglierei questa», e puose le mani a dosso a Drusolina, la quale come lo intese, sanza riguardo niuno, vinta dall'amore, sí gli si gittò al collo colle braccia istringendolo. E Galerana uscí della prigione, e tornossi alla camera, e giunta dinanzi alla figura d'Apollino, disse queste parole lagrimando: «O padre Apollino, a voi rendo l'anima mia dalla falsa Venus abbandonata, percossa dalla infernale Furia. Omè! misera a me, avvolta nel tristo ammanto degli abbandonati amanti in conpagnia della abbandonata Adriana e della iscacciata Medea! O misera Isifile, o ingannata Enone, o cortese Didona, ricevete la misera compagna ch'a voi viene; e voi tutte, ingannate da traditori amanti, siate della mia morte testimoni dello incredibile amore, ch'io avevo posto a questo traditore cavaliere. E cosí prego i grandi iddei del cielo che per vendetta della mia morte Drusolina vada per lo mondo mendica pellegrinando, come ella è bene cagione della mia morte». E levata la faccia verso la figura d'Apollino, strinse le pugna, e cadde morta pella grande abondanza del sangue che le corse al cuore; e di sua mano, mentre ch'ella aveva dette queste parole, le aveva scritte, perché si sapesse la cagione della sua morte. Drusolina cancellò la scrittura e tennelo celato.

Capitolo XVI.

Come Drusolina gittò Galerana nello fiume, e fece dire a tutta la corte ch'ell'era caduta da sé.

In questo mezzo che Drusolina era rimasa nella prigione con Fioravante ed avevalo abracciato in presenza di Riccieri, molto gli confortò, e diede loro buona isperanza: e dopo molte parole, disse Drusolina: «Io voglio andare a vedere quello che fa la mia cugina»; e giá aveva detto loro chi ella era. E partissi da loro. E tornando alla camera, trovò Galerana morta. Allora ebbe ella grande paura, ma ella fu ispirata d'uno grande avviso: ella la prese con grande fatica e portolla sopra una finestra, ch'era sopra a uno grande fiume che passava per la terra, e gittolla a terra di quella finestra. E poco istette, ch'ella cominciò a gridare e iscompigliarsi, e diceva: «Omè! soccorrete Galerana, ch'è caduta nel fiume!». La gente corse, ma per ventura ella aveva dato in su'n uno canto di muro colla testa, e tutto il capo aveva disfatto, ed era da poi caduta in uno pelago d'acqua del fiume. Per questo fu creduto ch'ella era da sé caduta, e morta per la percossa, e fu sopellita con grande pianto. E Drusolina faceva maggiore pianto che gli altri, dicendo: «Omè! avere perduta sorella e compagna, ed essere rimasa sola!». E passato quello giorno, tornò sola alla prigione, e disse a Fioravante come Galerana era morta per suo amore, e 'l modo ch'ella aveva tenuto; ed ebbonne grande sollazzo e piacere. Molto si maravigliò Riccieri del presto rimedio che trovò Drusolina, e raffermò il detto del savio, che lo consiglio della femmina è buono, s'ella non vi pensa su; ma s'ella vi pensa, nollo pigliare, ch'egli è vizioso.

E mentre ch'eglino istetteno in prigione, ella gli confortava di ciò che faceva loro di bisogno. Alcuno libro, ch'io honne trovato, dice ch'una fonte apparí nella prigione; e Fioravante disse a Drusolina chi egli era, e ch'egli la battezzò: molti non ne fanno menzione, che sono franciosi.

Capitolo XVII.

Come Tibaldo giunse a Dardenna, e 'l re Fiore mandò lettere in Francia significando che Fioravante era preso.

Mentre che a Balda stava in prigione Fioravante e Riccieri, e in Francia si trattava di soccorrerlo in questo modo, Tibaldo da Lima, come di sopra è detto, campò, quando fu preso il castello, detto Monault. E giunto a Dardenna, disse al re Fiore come i sua figliuoli l'avevano tradito, e come quello cavaliere ch'aveva rimenata Uliana era Fioravante, figliuolo del re Fiorello, re di Francia, suo carnale fratello, e tutta la cosa ch'era suta a Parigi, quando Fioravante si partí; e come quell'altro era Riccieri, primo paladino. Quando il re Fiore intese le cattive novelle, si diede colle mani nella faccia, e istracciossi i reali vestimenti, facendo grandi guai; e piú si lamentava che non avea conosciuto Fioravante, che d'altro, dicendo: « Che dirá il mio fratello? ». Immantanente apparecchiò una imbascieria, dolendosi con loro della disavventura e maladicendo i dua figliuoli che avevono tradito la santa fede cristiana. E diceva: « Sempre si dirá: i figliuoli del re Fiore di Dardenna tradirono il loro padre e 'l loro cugino, e rinnegarono la loro fede cristiana ». E maladicea l'ora e 'l punto ch'egli gl' ingenerò. E comandò agli imbasciadori ch'andassino al re di Francia da sua parte a significare come la cosa è stata, e come Fioravante e Riccieri erano presi a Balda. Gl' imbasciadori cavalcarono in fretta; e giunti a Parigi inanzi al re Fiorello, in prima per iscusa del re Fiore dissono come Fioravante era capitato sconosciuto con Riccieri a Dardenna, e come il re, non conoscendolo, lo fe' capitano e mandollo a Monault, e 'l tradimento di Lione e di Lionello, e come Fioravante si faceva chiamare Guerrino, e Riccieri si facea chiamare Buonservo, e come sapevano di vero ch'egli erano a Balda in prigione; e pregavalo per parte del re Fiore ch'egli facesse ogni suo isforzo, e che il re Fiore

vi metterebbe l'avere e la persona, pregando il re di Francia che l'avesse per iscusato, perché egli non conobbe Fioravante, quando capitò a Dardenna.

Capitolo XVIII.

Come il re di Francia bandì l'oste, e con grande gente n'andò a Dardenna; e fu nell'oste il papa di Roma, detto papa Innocenzio Albani; ed era imperadore di Roma Arcadius.

Udito lo re Fiorello gli ambasciadori, ebbe grande dolore del suo figliuolo e de' nipoti; e fu grande dolore per tutta la cittá e per tutto il reame di Francia. E raccolta tutta la baronia dinanzi al re, gridarono che Fioravante e Riccieri si soccorresse con ogni possanza che si potesse, e che a Roma si mandassi al santo papa e allo imperio, che li soccorresse con loro gente. E fu eletto una reale ambascieria, e mandati a Roma; e giunti a Roma, parlarono allo imperadore e al papa; ed era in questo tempo imperadore di Roma Arcadio, negli anni 345, ed era papa in questo tempo Innocenzio Albanis. Lo 'mperadore diede loro gente assai, ma il papa v'andò egli in persona, e bandí la croce sopra quegli di Balda, e bandire fece uno perdono di colpa e pena a chi andasse in questa impresa in aiuto al sangue di Gostantino, el quale aveva dotata la chiesa di Dio. Con ogni loro forza di gente si partí da Roma, e inverso Francia n'andò, passando Toscana, Lombardia, Piamonte, Apennino, Savoia, Borgogna, Maganza; e giunsono a Parigi. Lo re Fiorello venne incontro al papa tre leghe, e fegli grande riverenzia; e cosí entrarono in Parigi, e il re Fiorello menava il cavallo per lo freno. E poi che fu smontato, il re gli contò ogni cosa, e come Fioravante e Riccieri furono traditi e presi. E 'l terzo giorno partirono da Parigi e inverso Dardenna n'andarono con duecento migliaia di cristiani, e 'l papa menò d' Italia sessanta migliaia di cristiani, e re Fiorello cento quaranta migliaia di cristiani. In poco tempo giunsono a Dardenna. Lo re Fiore venne loro

incontro, e grande riverenzia fece al santo Padre. Entrati nella cittá, il re Fiore piangeva. Come furono nella camera, ogni cosa gli narrò: lo re Fiorello molto lo confortò, e cosí fece il papa, e benedisselo. E 'l re Fiore fece venire Tibaldo di Lima, il quale disse da capo tutta la cosa com'era stata, e 'l papa gli die' la sua benedizione. E ordinato che 'l terzo dí si partisse l'oste verso Balda, andò il bando del re di Francia che 'l terzo dí si seguisse le bandiere reali. E cosí uscirono il quarto dí di Dardenna, e in pochi dí giunsono alla cittá di Balda, dove lo re Balante e lo re Galerano, come sentirono della gente ch'era venuta a Dardenna, avevono ragunata molta gente, pensando ch'egli erano loro nimici, e temevano che non venissino sopra di loro terreno, e non sapevano che quegli dua fussino Fioravante e Riccieri; e aveva dentro in Balda grande quantitá di gente a cavallo e a piede per loro soccorso.

Capitolo XIX.

Come i cristiani puosono campo a Balda e re Balante e re Galerano uscirono dalla cittá con grande gente; e Drusolina andò nella prigione; e come si battezzò, e seppe chi era Fioravante e Riccieri.

Nello tempo della primavera giunsono i cristiani a Balda del mese di maggio di notte, e puosono campo con grande romore con molti fuochi e luminaria. Per questo tutta la cittá corse ad arme, e tutto lo paese stormeggiava. Lo re Balante, chiamato lo re Galerano, attesono tutta notte a buona guardia, confortando la gente loro. E la mattina uscirono della cittá con loro gente, e ordinarono fare le schiere. Pel romore ch'era stato, forte si maravigliavano Fioravante e Riccieri; e la mattina, andando Drusolina alla prigione, eglino domandarono ch'era stato quello romore. Ella rispuose che nollo sapeva, perché ella aveva dormito; «ma io tornerò da mia madre e saprollo». Cosí tornò dalla sua madre, e domandolla. La madre le disse: «O figliuola mia, abbi buona guardia delle chiavi di quegli prigioni, acciò che

non si fugghino, ch'egli è accampato il re di Francia e 'l papa di Roma e re Fiore di Dardenna a questa cittá con grande moltitudine di gente, e credesi che costoro sieno grandi signori cristiani, e però ci è venuto il campo; e però il tuo padre e 'l tuo zio s'armano d'andare alla battaglia contro a loro. Prega Apollino e Balain che gli aiuti». Drusolina si partí dalla madre; e poco istette, ch'ella andò alla prigione, pensosa per le parole ch'avea udito dire a sua madre, E giunta da loro, gli salutò, e tutto per ordine rispuose quello che la madre aveva detto, e pregògli che sanza paura dicessono i nomi loro. Fioravante, vedendo l'amore e la fede che gli portava Drusolina, gli disse chi egli era e come avea nome Fioravante, figliuolo del re Fiorello di Francia, e come quell'altro era Riccieri, paladino di Francia. E Drusolina disse: «Ora sono io la piú contenta damigella del mondo, da poi che la mia ventura è stata nello amore d'uno signore sí grande. Pertanto io vi prego che voi mi battezziate». E arrecò dell'acqua; e Riccieri la battezzò, e Fioravante la sposò, e giurolle di non torre mai altra donna che lei; ed ella giurò di non torre mai altro marito. E fatto questo saramento, disse Drusolina: «Volete voi uscire della prigione?». Rispuose Fioravante: «Noi n'usciremo volentieri, ma noi vogliamo vedere come la fanno i nostri cristiani, perché noi non abbiamo arme». Disse Drusolina: «Le vostre arme sono sotto la mia guardia, e ogni volta saranno alla vostra domanda». Allora disse Fioravante come il suo padre gli avea dato bando; «imperò intendo di stare a vedere insino apresso alla fine della battaglia. Prego la vostra gentilezza che le nostre arme vi sieno raccomandate, e cosí vi prego, se per voi si puote, che noi abbiamo i nostri cavagli». Ella rispuose ch'ella gli aveva a sua posta. Disse Fioravante: «Io vi prego che voi andiate in sulla torre di questo palagio: ponete mente come la battaglia seguiterá; e s'e' nostri cristiani aranno vittoria, non sará di bisogno che noi pigliamo arme; ma se sono perdenti, ci portate le nostre armi, e voi ci cavate di prigione e armateci, a ciò che noi gli soccor-

riamo ». Ella cosí promisse, e partissi da loro, e andò in sulla torre del palagio, e vide la gente del padre fuori della cittá, e vedeva l'oste de' cristiani e le bandiere ch'erano presso alla cittá a dua miglia.

Capitolo XX.

Come le schiere si feciono da ogni parte, e Lione e Lionello ebbono la prima schiera de' pagani, e Tibaldo la prima schiera de' cristiani.

Di fuori di Balda era uscito lo re Balante e re Galerano con tutta la loro gente; e chiamato Balante tutti i sua caporali per fare le schiere, allora que' dua traditori, figliuoli del re Fiore di Dardenna, si feciono inanzi, ciò fu Lione e Lionello, e inginocchiaronsi dinanzi al re Balante e al re Galerano, e domandorono di grazia la prima schiera contro al loro padre. Disse lo re Galerano: « Questo è ragione ». E disse loro: « Siate valenti, ché se noi vinciamo questa battaglia, voi sarete re e signori del reame di Francia, e uno di voi sará imperadore di Roma ». E diede loro la prima schiera con diecimila saraini; la seconda tolse Balante per sé con ventimila saraini; la terza lasciò al re Galerano. Allora si mossono i dua traditori contro al loro sangue. Giá erano schierati i cristiani in questa forma. La mattina, quando il re Fiorello ordinava le schiere, Tibaldo di Lima s' inginocchiò dinanzi al re Fiore, e domandògli la prima schiera; ed egli gli rispuose che la addomandasse al re di Francia; ed egli cosí fece. E re Fiorello lo mandò al papa, il quale gli die' la benedizione, e pregòllo ch'egli fusse buono cavaliere. E tornato a re Fiorello, gli donò la prima schiera con diecimila cavalieri; la seconda condusse il re Fiore con quegli di Dardenna, che furono quarantamila cavalieri; la terza tenne il re Fiorello di Francia, che furono sessantamila; la quarta e ultima lasciò col papa, ch'erano novanta migliaia, e tutte le reali bandiere, ammaestrando ognuno di bene fare. E 'l papa disse la mattina la messa, e benedisse tutti i cristiani, e maladí tutti i pagani.

Capitolo XXI.

Come cominciò la battaglia; e Tibaldo uccise Lione e Lionello; e combattendo giunse Balante, e uccise Tibaldo di Lima, e poi uccise il re Fiore di Dardenna.

Ogni parte era ordinata con buoni capitani; e le dua prime schiere tanto s'erano apressate, che l'uno capitano conobbe l'altro. Tibaldo di Lima, vedendo i due traditori, acceso d'ira, vedendogli venire contro al loro padre, confortò i suoi cavalieri, e mostrò loro i dua traditori, e poi si mosse, e tutti gli altri inanimati. Dall'altra parte si mosse Lione contro a Tibaldo e ferironsi, e Lione ruppe la lancia a dosso a Tibaldo; ma Tibaldo lo passò insino di dreto, e morto il gittò a terra del cavallo; e per la morte di Lione fu grande romore da ogni parte. Tibaldo trasse la spada, e 'ntrò nella battaglia. Allora Lionello fedí d'una lancia Tibaldo, e ruppegli la lancia a dosso; ma Tibaldo, che lo conobbe, volse drieto a lui il cavallo, e gridando lo chiamava, dicendo: « Volgiti a me, Lionello, traditore del tuo sangue! ». Lionello si volse a lui colla spada in mano, e cominciarono aspra battaglia. Alla fine Tibaldo gli tagliò la testa, e misse in fuga la schiera de' traditori, e molto del campo acquistò per forza d'arme. Allora si mosse il re Balante per soccorrere questa schiera. Tibaldo, che lo vide venire, ricolse la sua schiera, e prese una lancia in mano, e andonne contro al re Balante, gridando a' sua cavalieri: « Fedite francamente! ». E ruppe la lancia a dosso al re Balante; ma 'l re Balante lo passò insino di drieto, e morto l'abatté da cavallo. Quando Tibaldo cadde morto, tutti i cristiani sgomentarono, e poca difesa facieno contro a re Balante e alla sua schiera. Misse Balante in rotta questa schiera e 'nseguendo insino alla schiera del re Fiore; il quale si mosse, e udí dire come Tibaldo era morto. Egli maladiva i traditori figliuoli ed entrò nella battaglia. Come il re Balante vidde le 'nsegne di Dardenna, raccolse le due schiere

in una, e contro al re Fiore si mosse con questa schiera e con una grossa lancia in mano, e dieronsi delle lance. Ma lo re Fiore ruppe la sua lancia a dosso a Balante, e poco male gli fe'; ma Balante lo passò insino di drieto, e morto cadde lo re Fiore. Quegli di Dardenna sanza nessuno riparo si misono in rotta. Balante, confortando la sua gente alla vettoria, aspramente gli seguitava; e seguendogli pello campo, giunse alla schiera del re Fiorello, il quale con grande ardire si mosse contro a' saraini colla sua schiera. E quando il papa sentí la mossa del re Fiorello, comandò che tutta l'altra gente andassi alla battaglia drieto al re Fiorello.

Capitolo XXII.

Come i cristiani erano sconfitti e rotti dal re Balante, e come Drusolina trasse Fioravante e Riccieri di prigione.

Lo re Fiorello entrò adirato nella battaglia, quando seppe la morte del re Fiore suo fratello, facendo con la sua schiera grande danno a' saraini. Balante mandò a dire a re Galerano che mandassi alla battaglia mezza la sua schiera: cosí fece. Essendo la battaglia molto grande, Balante raccolse grande parte della sua fiorita gente, e con quegli cavalieri freschi entrò nella battaglia, nella quale egli s'aboccò collo re Fiorello, e l'uno percosse l'altro con le ispade. La frotta della gente di Balante poté piú che quella del re Fiorello, tanto che re Fiorello cadde egli e 'l cavallo, e appie' si difendeva. Apresso a lui smontarono e furono abattuti diecimila armati, tra' quali furono molti signori e gentili uomini di Francia, e feciono cerchio al re colle spade in mano, e parte colle lance. Mentre che costoro avevano fatto di loro una cinta d'armati, e lo re Balante gittò per terra le bandiere di questa schiera; e rotta questa schiera, non volle attendere al re di Francia, ma perché erano a pie', ne facea Balante poca stima; ma egli dirizzò la sua schiera contro alle bandiere del re di Francia e della Chiesa, e a Oro e

fiamma e alle chiavi e alla croce, ch'era la croce del papa, che porta inanzi, e a tutte l'altre insegne, e misse in fuga tutti i cristiani. Ognuno fuggiva, e al papa fu morto il cavallo sotto, e furono presi molti cardinali e morti molti parlati: le bandiere erano gittate per terra. E le novelle giunsono alla cittá di Balda, ch' e' cristiani erano rotti: le grida erano grandi. Drusolina vedeva di su la torre tutti i cristiani fuggire, e le bandiere cadere, e della cittá uscire uomini, femmine, piccoli e grandi per guadagnare la roba de' cristiani. Lo re Galerano non poté tanto fare, che la sua gente nollo abbandonasse, e rimase con poca compagnia: ognuno per guadagnare correva, credendo che mai non si rifacessino i cristiani, né mai racquistassono la battaglia.

Allora corse Drusolina alla prigione, e disse tutte queste cose a Fioravante e a Riccieri. Disse Fioravante: «O nobile donna, piaccia alla tua nobilitá di darci l'arme; e se mai verrá tempo, io te lo meriterò». Ed ella gli cavò della prigione, e menògli nella sua camera; e trovato l'armi, ella gli aiutò a armare. E quando Fioravante si volle mettere l'elmo, Drusolina l'abracciò e baciò, e disse: «Io temo che le donne franciose non mi tolghino la tua persona. O signore mio, io non ti rivedrò piú mai». Fioravante da capo le giurò di non torre mai altra donna. Come furono armati, ella gli menò nella stalla, e diede loro i loro cavagli, ch'erano sotto la sua balía, e nessuna persona non gli arebbe cavalcati sanza la sua licenzia. Questo poté ella fare in su quello punto, perché non era rimaso persona nel palazzo: ognuno era corso fuori della cittá, e le donne su per le torre e su per le mura e su per li tetti per vedere la battaglia. E quando Fioravante e Riccieri furono a cavallo armati colle lancie in mano, disse Drusolina un'altra volta piangendo: «O Fioravante, io non ti rivedrò mai piú; io temo che in Francia sará qualche donna che mi torrá il mio marito e signore, e perderotti per nuovo amore d'altra donna». E Fioravante trasse fuori la spada, e giurò sopra alla croce che mai non torrebbe altra donna che Drusolina. Ed ella disse: «Piaccia a Cristo che tu mantenga la

promessa! »; e raccomandògli a Dio, e l'ultima parola ch'ella disse [fu]: « O Fioravante, io ti raccomando il mio padre Balante; se tu puoi, nollo uccidere ». Rispuose Fioravante: « E' sará fatto. E per tua iscusa dirò che, recandoci tu la vivanda, noi ti pigliammo, e, minacciandoti di morte, t'abbiamo tolte l'armi e' cavagli. E fatti con Dio, ch'io t'avrò sempre nel cuore ». E partissi da lei.

Drusolina tornò in sul palagio, gridando accorruomo con grande romore, dicendo: « I cavalieri prigioni se ne fuggono! ». La madre con molte donne vi corsono, e trovarolla tutta iscapigliata. Ella disse che quegli cavalieri l'avevano presa e battuta, e toltole l'arme e' cavagli. La reina ne fu molto dolente.

Capitolo XXIII.

Come Fioravante e Riccieri racquistarono il campo; e la morte del re Galerano; e fu abattuto Balante e presa la cittá e arsa: Drusolina fuggí colla madre dirieto a Balante.

Fioravante e Riccieri s'afrettarono di cavalcare; e giunti fuori della porta, vidono le bandiere del re Galerano, che non erano ancora entrate nella battaglia, e re Galerano era armato a cavallo, e ragionava della grande prodezza del suo fratello Balante. E udito levare il romore di verso la cittá, si volse, e vide i due cavalieri. E come vide la croce nello scudo a Fioravante, gridò: « Questi sono i dua cristiani ch'erono in prigione »; perché si ricordò avere veduto quello scudo quando furono presi. E gridò subito: « Sieno morti! ». Subito Fioravante arrestò la lancia, e passò lo re Galerano insino di drieto, e morto lo gittò a terra del cavallo. Riccieri uccise un altro grande barone. Per la morte di questi dua grandi baroni tutta questa schiera, ch'erano rimasi pochi, tutti spaventarono, credendo che la cittá fosse presa da moltitudine di cristiani, e fuggivano chi qua, chi lá per lo paese. Fioravante e Riccieri passorono per mezzo di questa schiera colle spade in mano, e corsono per lo campo gridando: « Viva il re di

Francia! », e giunsono tra' cavalieri cristiani ch'erano intorno al re di Francia. Come furono riconosciuti Fioravante e Riccieri, si rincorarono, e levarono grande romore d'allegrezza. Fioravante fece montare a cavallo suo padre e tutta quella ischiera; e racquistata Oro e fiamma, feciono mazzocchio di loro stretti; e serrati insieme intorno alla santa bandiera, diedono alle ispalle a Balante, e racquistarono le bandiere della Chiesa, e racquistarono il papa ch'era preso, e molti cardinali. A questo romore si volse Balante, e vidde Oro e fiamma; domandò che bandiera era quella. Fugli detto ch'egli era la bandiera de' cristiani, Oro e fiamma. Balante tutto sgomentò, quando udí menzonare Oro e fiamma, e uno cavaliere giunse a lui e disse: « O signore, i cristiani hanno fatto testa grossa, e gridano: viva Fioravante e Riccieri! ». Balante sapeva che Riccieri era il migliore cavaliere del mondo, perché l'aveva provato e veduto a Roma; ma Fioravante non sapeva chi si fossi, ché, se l'avessino saputo quando gli avevano in prigione, gli arebbono fatti mangiare a' cani; e 'l meglio che poté, assalí la schiera colla schiera che aveva raccolta. El romore fu grande. E Fioravante prese una grossa lancia e domandò: « Che gente è questa? ». Fugli detto ch'egli era il re Balante. Fioravante gli si fece incontro, e per amore di Drusolina gli volse lo stocco della lancia, e Balante gli ruppe la sua lancia a dosso; ma Fioravante l'abatté da cavallo e presto ritornò sopra di lui, e vidde ch' e' cristiani s'afrettavano per ucciderlo. Ed egli fece tirare ognuno a drieto, e fece dare a re Balante uno buono cavallo, e fello salire a cavallo, e poi gli disse: « O Balante, l'amore della tua figliuola ti campa la vita, perché da lei siamo stati pasciuti nella prigione: or non dimorare piú, imperò che tu saresti morto. E sappi ch' io colle mie mani presi la tua figliuola, e per forza convenne ch'ella c' insegnassi le nostre arme e' nostri cavagli, o io l'averei morta ». Lo re Balante si partí, e corse insino dove lasciò lo re Galerano per ricominciare con quella schiera la battaglia; ma quando lo trovò morto, ebbe grande dolore e andonne nella cittá.

In questo mezzo Fioravante e Riccieri racquistarono il campo. La gente cristiana, vedendo le loro bandiere rilevare, tornarono alle loro bandiere, e rinforzando il loro campo, Fioravante mosse tutta la gente verso la cittá, e mescolatamente combattendo, entrarono nella cittá con loro, e presa fu una porta. Per questo tutta la gente cristiana correva alla cittá. Lo re Balante, come sentí ch'era perduta una porta, fuggí verso Scondia, e Drusolina, spaventata pelle grida, montò a cavallo con la sua madre, e fuggissi drieto al padre e andoronsene in Iscondia. Fioravante e Riccieri e Fiorello presono la cittá di Balda, e tutta andò a sacco e ruberia, mettendo tutta la gente al taglio delle spade. Fioravante e Riccieri corsono al palagio, e non trovarono Drusolina: ebbono grande ira e dolore. E 'l terzo giorno fu tutta la cittá messa a fuoco e fiamma, e fecionla disfare per vendetta del re Fiore di Dardenna e di Tibaldo e degli altri ch'erano morti. E poi levarono campo, e tornarono in Dardenna, e feciono grande onore al corpo del re Fiore e di Tibaldo. E prese lo re Fiorello di tutta Dardenna la signoria, e lasciò uno grande barone governatore di Dardenna, che aveva nome Valenziano, ed era della schiatta di Baviera, e lasciògli a governo uno piccolo fanciullo, figliuolo di Tibaldo di Lima, ch'avea nome Ughetto, ch'aveva allora uno mese.

E poi si partí lo re Fiorello e Fioravante e 'l franco Riccieri, e tornaronsi in Francia, dove fu grande allegrezza della loro tornata, e per Fioravante e per Riccieri; e sopra tutti ne fe' festa la reina per Fioravante; e quegli di Sansogna feciono festa di Riccieri, loro signore; e 'l papa si ritornò a Roma con allegrezza e festa.

Capitolo XXIV.

Come Salardo di Brettagna fe' pace con Fioravante.

Tornato lo re Fiorello dall'acquisto di Balda, e rimenato a Parigi Fioravante e Riccieri, venne a corte Salardo di Brettagna, il quale era a quello tempo il maggiore barone che fosse sottoposto al reame di Francia. E giunto Salardo a corte dinanzi al re Fiorello, se gli inginocchiò a' piedi, e domandò perdonanza del passato. Lo re Fiorello l'abracciò e perdonògli ogni offesa. Salardo s' inchinò a Fioravante, e pregollo che gli rimettessi e dimenticassi l'offesa e la ingiuria passata. Fioravante rispuose: « O nobile prenze di Brettagna, ogni offesa è rimessa e perdonata; ma io prego la vostra magnificenza che voi perdoniate a me, che per ignoranza v'offesi ». Salardo lagrimando l'abracciò e baciò, e disse: « Se tu vorrai, ancora sarai mio erede ». Di questa pace si fe' in Francia e in Brettagna grande allegrezza e festa per molti giorni.

Capitolo XXV.

Come Fioravante pella noia della madre, volendo ch' e' togliesse la figlia di Salardo per moglie, si partí di Francia, e andonne verso Scondia.

Passato alquanto tempo, di spazio di tre mesi, Salardo, rammentandosi della promessa che gli fe' la reina quando Fioravante fu isbandito, di dargli la figliuola per moglie, n'andò alla reina, e addomandolle la fatta promessa, pella quale avea campato Fioravante della morte. La reina gli rispuose graziosamente ch'egli avea ragione e diceva vero, ma ch'ella voleva parlare con Fioravante e metterlo in amore della fanciulla. Salardo si partí contento della risposta.

La reina da ivi a pochi giorni mandò per Fioravante, e motteggiando gli disse ch'ella gli voleva dare una bella dami-

gella per moglie, la quale era figliuola del duca Salardo di Brettagna, e che in tutta Francia non era la piú bella damigella, e che ella era la piú gentile, e che per gentilezza ella molto si confaceva a lui. Avendo Fioravante udito la madre, si partí da lei ridendo, e nello partire fece uno grande sospiro, e altro non le rispuose. La reina, credendo che l'amore della brettona l'avesse fatto sospirare, rimase allegra; e facea conviti in corte reale di molte donne, e negli conviti era sempre la figliuola di Salardo, e mandava per Fioravante perch'egli innamorassi piú della damigella. Ma Fioravante avea sempre nel cuore Drusolina, che l'avea tratto di prigione lui e Riccieri; e quanto piú andava a corte della madre e vedeva tante donne, piú s'accendeva dell'amore di Drusolina per la grazia ch'aveva trovato in lei. La reina gli disse uno dí in segreto modo: «O caro mio figliuolo, quando faremo queste nozze?». Allora gli narrò la promessa ch'ella aveva fatta a Salardo per camparlo da morte, di dargli la figliuola per moglie, «la quale è molto bella e gentile; onde io voglio che tu la tolga per moglie». Rispuose Fioravante: «O carissima madre, di tutte le cose vi debbo contentare, perché siete mia madre; ma di questa cosa non mi aggravate, perché amore d'altra donna m'ha legato e serrato nel grembo dell'amore». La reina adirata disse: «O come può essere che tu abbi ancora amore di donna?» Fioravante le rispuose: «Di certo che sí»: e partissi da lei.

La reina lo cominciò ogni dí a molestarlo di questo fatto, e a dosso gli metteva parenti e amici, salvo che a Riccieri non ne dicea niente, perch'ella dubitava che Riccieri non ne fusse contento. E durò questa tribolazione piú d'uno anno, tanto che a Fioravante venne a rincrescimento, e diliberò in sé medesimo partirsi di Francia, e solo e sconosciuto andare alla ventura verso Scondia, dove l'amore di Drusolina lo tirava.

Capitolo XXVI.

Come, partendosi Fioravante da Parigi per la noia della madre, uno famiglio gl' imbolò l'arme e 'l cavallo, e capitò a uno romito che lo 'mpiccò e serbò l'arme e 'l cavallo.

Fioravante, essendo molestato dalla madre perch'egli togliesse la figliuola di Salardo per moglie (e la notte e il dí lo pregava e faceva pregare, e spesse volte con lagrime, e quando con ira, alcuna volta con villania), diliberò d'uscire tanto tormento, [e] poiché altro rimedio non poteva avere, di doversi di Parigi partire. Essendo nel tempo della primavera, passato la Pentecoste, una sera chiamò uno suo famiglio, in cui egli si fidava, e assegnògli il suo cavallo e le sue arme, e dissegli: « Fa' che domattina di buona ora tu sia armato di queste arme, e monta in sul mio cavallo, e vattene alla porta che va verso Dardenna, e aspettami di fuori della porta ». Il famiglio cosí fece. Fioravante la mattina montò in su uno palafreno ambiante, e andonne solo a quella porta, e non disse niente a persona di sua andata; e trovato il famiglio (ed era di buona ora), disse Fioravante: « Andiamo una lega di lunge a Parigi, e ivi mi armerò, e tu ritornerai indrieto, ma non dirai a persona di mia andata ». E cavalcando, erano due miglia di lungi da Parigi, e Fioravante udí sonare a Signore a una piccola chiesa per levarsi il corpo di Cristo. Fioravante ismontò del portante, e diello a mano al famiglio, ed entrò in chiesa.

Quando il famiglio lo vidde in chiesa, si pose mente intorno, e viddesi bene armato e bene a cavallo, e aveva cinto Durindarda: ingannato di sé medesimo, disse: « Io posso andarmene con queste arme e con questo cavallo; e, dov'andrò, sarò tenuto uno franco cavaliere; ancora io honne Durindarda, la migliore spada del mondo ». E fatto il pensiero, attaccò il ronzino a uno anello di ferro della chiesa, e impugnò la lancia, e andossene verso Dardenna, e lasciò

il suo signore sanza arme e male a cavallo. E avendo camminato tutto il giorno, immaginò che, se egli stesse a osteria, Fioravante lo potrebbe giugnere, e che, se egli andasse per la via diritta, potrebbe essere sostenuto a qualche castello ed essere conosciuto l'arme e 'l cavallo; e sendo apresso a uno castello, abbandonò la strada, e per luoghi selvaggi e boschi si misse a cavalcare, e tutta notte s'andò avviluppando per questa selva; e la mattina, sendo chiaro il dí, andava attraversando ora in qua, ora in lá, e non sapeva dove s'andava. La sera, poco inanzi al coricare del sole, trovò uno romitoro, e pensò di trovare un poco di rifrigero da qualche santo uomo; e picchiò l'uscio del romitoro; e venne fuori uno vecchio romito armato, e dimandò chi egli era e quello che andava facendo. Rispose che andava alla ventura. E quello romito lo guardò tutto dal capo al pie', e vidde che quelle arme non gli stavano bene, e ch'egli era tutto stanco per la grande fatica dell'arme. Disse il romito: «Tu debbi avere imbolato queste arme e questo cavallo a qualche gentile uomo, ché al parlare e alla apparenza tu dimostri piú ladrone che uomo da bene». E il cattivo non si seppe scusare, ma disse: «E' fu il mio peccato». Disse il romito: «Io sto qui per tenere sicuri questi paesi, e Iddio ama la giustizia». E posegli le mani a dosso, e tutto lo disarmò, e tolse due ritorte di legname, e impiccollo a uno ramo d'albero poco di lungi dal romitoro; e poi ripose l'arme e governò il cavallo, e pregava Iddio che gli mandassi colui di cui elle erano, s'egli era vivo.

Capitolo XXVII.

Come Fioravante capitò al romito, e rendégli l'arme e 'l cavallo e 'nsegnògli la via d'andare in Iscondia.

Poi che Fioravante ebbe veduto levare il Signore e udita la messa, tornò di fuori della chiesa, e guatava in giú e in su dello famiglio; e non lo vedendo, domandò alcuna persona.

E fugli detto: « Egli legò questo ronzino, e ratto se ne va per la strada ». Allora cognobbe Fioravante che 'l famiglio l'aveva ingannato e rubato, e tra sé disse: « Or che farai, isventurato Fioravante? Andrai tu alla ventura, o tornerai indrieto? E hai perduta la tua nobile spada e 'l tuo franco cavallo e le tue belle arme! Certo io voglio inanzi morire, che non lo seguitare ». E montò in sul portante, e fecesi il segno della santa croce, e raccomandossi a Dio dicendo: « Io debbo provare la mia ventura »; e seguitò la traccia del famiglio, e in molte parti ne dimandava. E giunto in una parte dove gli fu detto non essere passato, tornò indrieto, e ritrovò le pedate del cavallo, e drieto a lui si misse per la selva, e poco l'aveva inanzi.

Alla fine, passata la notte, l'altro dí, essendo giá il sole ito sotto, giunse a quello romitoro, dove il famiglio era suto impiccato; e picchiato l'uscio, e il romito uscí fuori armato, e disse: « Tu debbi essere di questi rubatori, ma io farò a te com' io feci poco fa a quello altro ». Disse Fioravante: « Santo romito, per Dio, non mi offendere, ché tu faresti peccato ». E il romito lo guatò e disse: « Chi se' tu? ». Disse Fioravante: « Io sono uno disavventurato cavaliere, assai gentile di sangue »; e dissegli come uno suo famiglio l'aveva rubato, e come alle pedate del cavallo l'aveva seguito, sanza mangiare e sanza bere, « e dalla fame sono assaltato ». Quando il romito lo intese, gliene venne piatá, e misselo nel romitoro, e 'l ronzino menò dov'era l'altro; e tornò a Fioravante, il quale gli chiese per Dio s'egli avesse un poco di pane. E il romito gli die' di quello che egli aveva, che era tanto aspro a mangiare, che Fioravante non ne poté mangiare se non uno boccone, e domandò di che faceva questo pane. Il romito disse: « Io piglio erbe, e pestole insieme con certe semenze pur d'erbe, e impastole, e seccole al sole, e quando al fuoco; e di questo sono grande tempo vivuto per la grazia di Dio ». Fioravante gli chiese da bere, e egli gli diede d'una acqua tanto fredda, che Fioravante temé ch' e' denti non gli cascassino di bocca; e disse: « Io ho mangiato e beuto, e sto bene:

lodato sia Iddio! ». E andorono a dormire in su certe bracciate di frasconi e di sermenti di vite salvatiche, e una grande pietra avevano per capezzale; e con tutto questo disagio Fioravante s'addormentò. E 'l romito stette in orazione, e l'agnolo di Dio gli venne a parlare, e dissegli: « Questo giovane si è figliuolo del re di Franza, e l'arme che tu togliesti a quello ladrone, sono sue, e 'l cavallo e la spada. Rendigli ogni cosa, e digli che vada francamente sanza pagura, ché Iddio gli dará buona ventura ».

La mattina lo romito lo chiamò, e dissegli come l'agnolo gli aveva detto, e rendégli l'arme e 'l cavallo, e mostrògli il famiglio impiccato. Disse Fioravante: « Se non mi fossi vergogna, io gli taglierei la testa cosí morto com'egli è ». E 'l romito gl' insegnò la via d'andare verso Scondia: Fioravante donò il cavallo portante al romito, e verso Scondia cavalcò. E in quello giorno giunse in luogo che egli mangiò, egli e 'l cavallo, dove gli fu detto che la cittá di Scondia era assediata da grande gente di saraini, tutti di lontani paesi, per amore di Drusolina.

Capitolo XXVIII.

Come e perché il figliuolo del soldano di Bambillonia innamorò di Drusolina, e come il soldano assediò Drusolina e il re Balante nella cittá di Scondia, perché ella non lo voleva.

La cittá di Scondia fu assediata in questo modo. Lo re di Spagna, avendo dato moglie a uno suo figliuolo, fece grande convito, e quasi tutti e' signori saraini vi furono, ed era stretto parente del soldano di Bambillonia d'Egitto. Uno figliuolo del soldano venne in Ispagna a vedere la festa e per vedere del mondo; e finita la festa in Ispagna, volle andare a vedere molte parti della Spagna, e anche lo re Balante di Scondia, perché gli fu detto ch'egli era stato col soldano nelle battaglie di Roma. E venuto in Iscondia, Balante gli fe' grande onore, con tutto che in quello tempo aveva

perduta la cittá di Balda; e questo figliuolo del soldano vidde piú volte Drusolina, onde egli innamorò molto forte di lei. E come fu tornato a Bambillonia, lo disse al soldano suo padre, e 'l soldano mandò ambasciadori al re Balante a domandargli la figliuola pel suo figliuolo. Lo re Balante si maravigliò, e disse agli ambasciadori: «Io temo ch'el mio signore soldano non si gabbi di me». Ma gli ambasciadori per saramento gli accertarono ch'egli era vero, e mostrorono il mandato e piena balía di sposarla per lo figliuolo. Lo re Balante tutto allegro n'andò alla reina e alla figliuola, e disse loro la dimanda del soldano, confortando molto Drusolina. Ed ella rispose: «Padre mio, a noi non si confá tale parentado, ed io non voglio essere fante dell'altre donne che tiene il soldano; e però, se voi avete animo di mandarmi in Bambillonia, fatemi inanzi ardere; e se non, io vi giuro che io me ucciderò, prima che io consenta d'averlo per marito». Disse Balante: «O figliuola mia, che di' tu? Non pensi tu ch'el soldano è signore sopra a tutta nostra fede, e tu saresti servita da cento reine? E se tu non consenti d'essere sua moglie, egli ci disfará del mondo, per modo che di noi non sará mai ricordo». Drusolina pensò alle parole del padre, e ricordossi di Fioravante, e fra sé stessa sospirando disse: «O Fioravante, signore mio, perché non me ne venn' io con teco? Io non sarei giunta a questo partito». E pure l'amore di Fioravante vinse, e diliberò imprima morire, che torre questo marito; e cosí rispose al padre di non lo volere a nulla. El padre tornò agli ambasciadori, e disse loro come egli era contento, ma che Drusolina a nulla non lo voleva, e che al tutto, poich'ella non se ne contentava, che non la voleva maritare. Gli ambasciadori molto minacciorono Balante e Drusolina, e partironsi, e tornorono in Ispagna, ed entrorono in mare, e ritornarono in levante, e portarono l'ambasciata al soldano, come Drusolina l'aveva rifiutato. El soldano molto se ne turbò, e giurò di disfare la cittá di Scondia e d' impiccare Balante, e Drusolina fare ardere. E bandí l'oste sopra al re Balante, e l'anno presente entrò in mare, e venne in Ispa-

gna, e con l'aiuto del re di Spagna n'andò in Iscondia, e assediolla con grande moltitudine di gente. Ma quando Balante sentí la sua venuta, afforzò la cittá di mura e di gente e di vettuvaglia, e stette molti mesi assediato, e molte battaglie vi si feciono. Alla fine mancava alla cittá gente e vettuvaglia e ogni speranza di soccorso, e tenevansi per perduti: Drusolina sempre stava in orazione, pregando Jesú Cristo e la madre di vita etterna che l'aiutasse, che ella non venisse alle mani de' cani saraini.

Capitolo XXIX.

Come Fioravante capitò in Iscondia, e come una figliuola d'uno ostiere innamorò di lui, e andò a lui al letto.

Mentre che questa guerra era in Iscondia, Fioravante, partito dal romito, cavalcò verso Iscondia. E giunto nel campo de' saraini, fu menato dinanzi al soldano, il quale lo domandò donde egli era e quello ch'andava facendo. Rispose che era borgognone e che andava alla ventura, e che starebbe volentieri con uno signore al soldo. El soldano lo domandò che condotta voleva; e Fioravante domandò condotta di cento cavalieri. Disse il soldano: « E' basterebbe cotesta condotta a Riccieri, primo paladino di Francia. Ma vattene drento a Scondia dal re Balante, che n'ha maggiore bisogno di me ». Fioravante s' infigneva di non vi volere andare, ma el soldano, mezzo per forza, ve lo mandò. Quando Fioravante fu presso alla cittá, disse a quelli che lo menavano: « Ancora si pentirá il vostro soldano di non mi avere dato soldo ». Rispose uno cavaliere: « E' non sará il terzo giorno, che tu e il re Balante dinanzi al soldano sarete impenduti per la gola ». Fioravante se ne rise, e chiamate le guardie della porta, addimandò se egli poteva entrare drento, dicendo che era forestiere e cercava d'avere soldo. Le guardie mandorono al re Balante, ed egli rispose: « S'egli è solo, lasciatelo entrare »; e fu lasciato entrare. Quelli del campo

tornarono al soldano, e dissongli quello che Fioravante gli aveva detto; e 'l soldano se ne fece beffe.

Fioravante disse a quegli che lo menassino al migliore abergo della cittá; e fu menato a uno abergo, ch'era dirimpetto a una finestra della camera di Drusolina, a lato al palagio reale. E giunto all'abergo, l'ostiere gli tenne la staffa, pensando l'oste maliziosamente che questo cavaliere fosse mandato drento per lo soldano, e cominciògli a proferere tutta la sua roba, temendo che la terra in poco tempo si perderebbe. Fioravante disse: « Oste, come hai tu vettovaglia? ». Disse l'oste: « Io non credo che in questa cittá sia uomo che abbia tanta vettuvaglia quanta ho io; e promettovi darvela per metá, e rimettomi nelle vostre braccia, perché io so certo che domane o l'altro il soldano ará questa cittá, imperò che ella non si può piú tenere ». Disse Fioravante: « Taci, ostiere, ché 'l soldano non l'ará di qui a uno anno, non che domane, se la mia spada non ha perduta sua virtú. Ma lasciamo stare queste parole, e andiamo a mangiare, ché io n'ho grande bisogno, perché da ieri a nona in qua non ho mangiato ». L'ostiere fe' dare della biada al cavallo e apparecchiare. Fioravante mangiò per tre persone, e confortossi molto bene; e dinanzi gli serviva una damigella molto bella, figliuola dell'ostiero. Fioravante domandò l'oste della condizione in che era la cittá, e l'oste ogni cosa gli disse. E poi ch'ebbe cenato, Fioravante disse: « Io sono stanco, e vorrei andarmi a riposare ». L'oste lo menò in una bella camera, e fece recare alla figliuola uno bacino d'argento, e fece lavare e' piedi a Fioravante; e quella donzella, lavando e' piedi a Fioravante, innamorò fortemente di lui. E quando Fioravante fu ito a letto, l'oste si partí con la figliuola. E quando fu tornato alla sua camera e fornito gli altri ch'erano nello abergo, ognuno andò a dormire.

E sendo quasi sul primo sonno, la figliuola dell'oste si levò, e sola n'andò nella camera di Fioravante, e coricossigli allato. Fioravante dormiva: ella l'abracciò e baciollo. Egli si destò, e domandò chi ella era; ed ella gliele disse. Quando

sentí chi ella era, egli le disse: « Damigella, perdonami, ch' io non ti toccherei per tutto l'oro di questa cittá, perché io sono stanco ». E die' questa scusa, perché ella era saraina, e la fede cristiana lo vieta, e per lo amore ch'aveva giurato a Drusolina. La damigella si partí e disse: « O cavaliere, temo ch' io mi morrò per vostro amore ». Fioravante per confortarla disse: « Domane farò vostra volontá ». Com'ella fu partita, Fioravante serrò l'uscio drento, e dormí insino al chiaro giorno; ed ella sospirando se ne andò.

Capitolo XXX.

Come Fioravante combatté fuori di Scondia contro al soldano, e menò certi cavalli all'oste per lo scotto.

Poi che fu chiaro il giorno, l'ostiere chiamò Fioravante, e egli si levò, e andò alquanto a sollazzo, e l'ostiere apparecchiò da desinare. E tornato all'osteria, si puosono a mangiare insieme l'oste e Fioravante; e mangiando, disse l'oste: « Io credo che questa cittá sará oggi del soldano, imperò che nella cittá non ha vettuvaglia ». Disse Fioravante: « Forse che non sará; ma tu, oste, come lo sai? ». Rispose: « Sentone ragionare per la cittá ». E mentre ch'eglino stavano in questi ragionamenti e mangiavano, la cittá si levò a romore, perché la gente del soldano veniva armata verso la cittá. Allora Fioravante domandò l'arme e 'l cavallo. Disse l'oste: « Cavaliere, non ti volere mettere a pericolo, e statevi qui con meco, e guarderemo questo albergo, ché io sono ricco, e ciò ch' i' ho, sará vostro ». Fioravante rise e disse: « Io non ho ancora pagato il mio scotto d' iersera, né il desinare ». L'ostiere disse: « Messere, io non voglio danari da voi, ma io voglio che voi siate mio genero ». Fioravante se ne rise, e armato montò a cavallo, e prese lo scudo e la lancia, e disse all'oste: « Ciò ch' io guadagnerò, sará vostro ». E mosse il cavallo, e corse alla porta dove era levato il romore, e uscí fuori, e

passò inanzi a tutta l'altra gente che si faceva incontro alla gente del soldano.

In questo punto era lo re Balante con Drusolina fatti per lo romore a una finestra del palazzo, temendo di perdere la terra; e vidono questo solo cavaliere inanzi a tutta l'altra gente entrare nella battaglia; e Drusolina lo mostrò al padre. Disse Balante: «Egli ha poco senno». In questo punto si mosse Fioravante, e arrestò la lancia, e ferí uno re del campo, che veniva dinanzi a tutti gli altri, e morto l'abatté a terra del cavallo. Per questo si levò grande romore, e quelli della cittá presono ardire, e cominciorono grande battaglia. Faceva Fioravante diverse prodezze; e per forza d'arme rimisono i nimici insino agli alloggiamenti. E ritornando indrieto, Fioravante prese tre cavalli, due a mano e uno n'attaccò allo arcione dell'altro; e giunto alla osteria, gli donò all'oste per lo scotto che aveva ricevuto, e poi si disarmò e compié di mangiare.

La gente della cittá, avendo auta questa piccola vettoria, tutti si rincorarono e mutarono loro opinione; e mentre che Fioravante mangiava, diceva l'ostiere: «Messere lo cavaliere, ciò ch' io ho al mondo è vostro». Fioravante lo ringraziò molto.

Capitolo XXXI.

Come Drusolina mandò per Fioravante per sapere chi egli era, ed egli disse avere morto Fioravante e toltogli le sue arme a una caccia; e come la figliuola dell'oste morí per l'amore di Fioravante.

Essendo Fioravante a tavola con l'ostiere, Drusolina si fece alla finestra della camera, ch'era dirimpetto allo abergo, e vidde Fioravante mangiare, e conobbe ch'egli era quello cavaliere ch'aveva fatte tante prodezze. Drusolina chiamò due gentili uomini, e disse: «Vedete voi quello cavaliere che mangia in quello abergo? Andate a lui, e da mia parte lo pregate che venga dinanzi a me». Eglino andarono all'abergo,

e feciono l'ambasciata di Drusolina, e pregaronlo che egli venisse dinanzi da lei. Fioravante fece vista di non sapere chi fosse Drusolina, e domandò l'oste chi era questa Drusolina. Disse l'oste: « Ella è quella, per cui questa cittá è assediata, ed è figliuola del re Balante, nostro signore ». Fioravante rispose: « Quando io arò mangiato, verrò da lei ». E i gentili uomini tornarono a Drusolina, e fecionle l'ambasciata. Disse Drusolina: « Tornate, e non vi partite, che voi lo meniate a me ». E cosí tornarono, e trovarono che dinanzi a Fioravante serviva la figliuola dell'oste, la quale, come sentí che Drusolina aveva mandato per lui, diventò smorta e pallida piú che terra, di dolore.

Fioravante mangiò, e poi andò armato dinanzi a Drusolina, e salutolla scambiando atti e modi e boce quanto poteva e sapeva. Ed ella lo domandò chi egli era; ed egli subito rispuose ch'era di Borgogna presso al reame di Franza. Disse Drusolina: « Tu non puoi celare che tu non sia franco uomo »; e tiratolo da parte, segretamente gli disse: « Tu debbi essere Fioravante, e a queste arme ti ricognosco ». Disse Fioravante: « Madonna, l'arme furono bene di Fioravante, ma io non sono Fioravante ». In questa giunse lo re Balante, e vidde questo cavaliere armato, e disse: « Chi è questo cavaliere che, all'arme che porta, somiglia quello traditore di Fioravante? ». Ed egli rispose: « L'arme furono bene di Fioravante, e fu mio signore; e andando una volta con lui a uccellare, avendomi fatto dispiacere d'una mia sorella (io gli ero di drieto, e avevo tutte le sue armi in dosso, ed ero in sul suo cavallo), per vendetta dello oltraggio che m'aveva fatto, io gli ficcai la lancia nelli reni, ed egli non avia l'arme in dosso, e io lo passai insino dinanzi, e morto lo gittai a terra del cavallo. E perché io sapeva ch'egli era vostro capitale nemico, sono per mia sicurtá venuto in questo paese ». Lo re Balante gli fece grande onore e festa (non è maraviglia se Balante non lo conosceva, però che non lo aveva mai veduto, se non armato da quello punto che lo vidde nella furia, quando fu preso a Monault); e dissegli:

«Tu hai morto il maggiore nimico ch'io avessi al mondo, e voglio che tu stia nel mio palazzo e non voglio che tu vada piú all'abergo». E cosí promisse Fioravante di fare. E come fu partito Balante, e Drusolina lo menò con certe damigelle e certi cavalieri in camera; e faccendogli onore e parlandogli segretamente, gli disse: «Per certo voi siete Fioravante»; ed egli, negando sempre, diceva averlo morto. Drusolina lo cognosceva meglio che il re, perché l'aveva veduto e abracciato nella prigione; e s'ella non lo avesse conosciuto, ella si sarebbe morta di dolore, s'ella avesse creduto ch'egli avesse morto Fioravante; intanto che ella s'allargò a dirgli: «Se tu hai morto Fioravante, e' converrá ch'io ti facci morire; ma tu mi inganni, però che tu se' Fioravante». Ed egli si partí da lei, e fugli assegnata una camera nel palazzo, e fu mandato pel suo cavallo, e non tornò piú all'abergo. E la sera la figliuola dell'oste, vedendo che egli non tornava, disse al padre: «Io temo che 'l cavaliere d'iersera non tornerá, ché Drusolina sará innamorata di lui». Disse il padre: «Io n'ho bene temenza: io te lo volevo dare per marito». Ed ella ebbe sí grande il dolore, che ella serrò le pugna e in presenza del padre cadde morta.

Di questa cosa fu ripiena tutta la terra, che la figliuola dell'oste era morta per amore del cavaliere ch'era venuto nella cittá novellamente. Quando lo seppe Drusolina, tutta si rallegrò, e disse: «Per certo a questo segno conosco ch'egli è el mio signore Fioravante; ché, s'egli fussi stato uno briccone o famiglio, egli l'arebbe tolta per moglie, ma Fioravante non degnò, sí per la promessa ch'egli mi fece, e io a lui». E mandò segretamente per lui, e pregavalo che non si celassi a lei. Fioravante disse: «Madonna, voi sapete come Fioravante è nimico di vostro padre: come verrebbe egli in vostra corte? Io vi dico che Fioravante è morto». E ridendo si partí da lei, ed ella si rimase sospirando in dubbio dal credere al non credere; e 'l cuore gli diceva: — Egli è pure desso, ma egli non si fida d'appalesarsi a me —.

Capitolo XXXII.

Come e perché Drusolina misse a Fioravante la manica del vestimento in sull'elmo per cimiere; e l'odio de' tre signori della cittá contro a Fioravante; e andando alla battaglia n'uccise uno e gli altri menò alla battaglia, ed ebbe grande onore il dí.

Per lo grande assalto che aveva fatto Fioravante nel campo con quelli della cittá, tutta l'oste era impaurita, e bestemmiavano il loro soldano, perché non l'aveva tolto a suo soldo; e quelli della cittá pigliavano speranza della vittoria, e arditi ogni dí assalivano il campo, quando da una parte, quando da un'altra, e aspramente l'offendevano. El soldano per questo fece afforzare le guardie del campo. Avvenne che quelli della cittá ogni dí moltiplicavano come disperati la battaglia. Per questo lo re Balante mandò uno dí fuori della cittá tre signori gentili uomini con tremila armati, perché molto popolo era fuori della cittá; e per questo il romore e la battaglia crebbe di fuori. E drento Fioravante allora s'armò, e armossi il re Balante per guardia della terra; ma Fioravante andò fuori con lo scudo al collo e con la lancia in mano, e non aveva cimiere sopra all'elmo. E quando giunse dov'erano questi tre signori, ognuno l'odiava a morte, perch'egli aveva tolto loro l'onore, ché, inanzi che Fioravante entrasse nella cittá, egli erano tenuti i da piú, ma poi erano tenuti poco a capitale. Ancora erano tutti e tre innamorati di Drusolina, e avevano giurato tra loro tre che al primo di loro ch'ella donasse una gioia, ella dovesse rimanere a quello; e odiavano Fioravante, perché ella mostrava giá di volergli bene, e mandava per lui, e favellavagli, e a loro non aveva mai mostrato uno buono viso; sí che, vedendo venire Fioravante, l'uno lo mostrò all'altro, e dissono: «Non lo lasciamo andare, acciò ch'egli non abbia l'onore di questa battaglia». E giunto Fioravante a loro, eglino gli dissono: «Tu non puoi passare, cavaliere». Fioravante domandò per che ca-

gione: eglino, non sappiendo altro che si dire, dissono: « Perché tu non hai insegna in su l'elmo ». Fioravante tornò indrieto, e Drusolina, ch'era giá salita in sul palazzo per vedere come questo cavaliere si portava nella battaglia, quando ella lo vidde tornare indrieto, iscese del palazzo per sapere la cagione. Quando Fioravante smontò da cavallo a pie' del palazzo, credendo che 'l re Balante fosse in sul palazzo, egli scontrò Drusolina in sulla porta del palazzo, la quale lo chiamò pianamente e disse: « O codardo cavaliere, ora credo io bene che tu uccidesti Fioravante a tradimento, poiché per paura di combattere se' tornato. Ora vatti a riposare, ché tu hai fatto assai! ». Fioravante, levato la visiera dell'elmo, ridendo le rispose: « O nobile donna, paura non m'ha fatto ritornare drento; ma per non disubidire a' comandamenti del vostro padre sono tornato ». Allora gli disse quello che i tre signori gli avevano detto, che non portava insegna in su l'elmo; « e io vo al re Balante, che mi doni una insegna ». Allora Drusolina si spiccò la manica del destro braccio, e Fioravante s' inginocchiò, e Drusolina gliela apiccò in su l'elmo, e disse: « Per amore di quello cavaliere che tu di' che uccidesti, il quale tu somigli, e per dispetto di quelli tre che t'hanno rimandato indrieto, che m'hanno grande tempo amata e da me non ebbono mai una buona parola né aranno. Ma se voi sarete quello che io credo, voi sarete da me amato. Fate che siate valente ». Fioravante rimontò a cavallo e tornò fuori della porta.

Giá sapevano quelli tre signori, per bocca di famigli da loro mandati, come Drusolina gli aveva messa in su l'elmo la manica della sua vestimenta; onde molto si turbarono, e l'uno diceva all'altro: « Noi abbiamo sempre amata Drusolina, e non dimostrò mai d'amare nessuno di noi; e questo cavaliere in sí pochi giorni hanne giá auto segno d'amore »; e accordaronsi tutti a tre, come viene di fuori, andargli a dosso e dargli morte. E come Fioravante uscí fuori della porta, e l'uno de' tre signori, cioè quello che aveva mosse le parole, venne contro

a Fioravante con la lancia arrestata. Quando Fioravante lo vidde venire, si maravigliò, e nondimeno si gli fece incontro con la lancia in resta; e 'l gentile uomo gli ruppe la lancia a dosso gridando: « Traditore, tu non ci torrai la nostr'amanza! ». Ma Fioravante lo passò insino di drieto, e morto l'abatté. Allora la gente della cittá, vedendo l'atto villano di questi tre signori, cominciarono a venire come disperati contro agli altri due in aiuto di Fioravante. Vedendo gli altri due questo, ebbono paura, e smontorono da cavallo, e dimandorono merzé al cavaliere novello; e Fioravante perdonò loro, con patto che eglino dovessino andare con lui alla battaglia con quelli tremila cavalieri ch'eglino avevano in compagnia; e cosí feciono. E assalirono il campo de' nimici, abattendo trabacche e padiglioni, cacciandogli dall'ordinate guardie con grande romore e morti di molti. E Fioravante abatté il dí quattro re di corona, e corse insino al padiglione del soldano. E fu openione di molti che, se Balante avesse il dí assalito il campo, eglino rompevano il soldano. Fioravante con la sua brigata raccolti insieme, ricchi del guadagno fatto di prigioni e d'arme e di cavalli e di certa vettuvaglia, tornorono nella cittá, dove si fe' gran fuochi d'allegrezza, dividendo il guadagno fatto fra la gente dell'arme.

Capitolo XXXIII.

Come Drusolina fece tanto che Fioravante le si palesò.

Drusolina, avendo vedute le valentie del cavaliere, subito che fu ritornato, mandò per lui, e in sagreto modo gli disse: « O caro mio signore, perché ti celi tu a me e fa' mi stare in tanto dolore, temendo io che tu non fussi morto? E questo è il merito dello scampo tuo e di Riccieri? ». E cominciò a piagnere. Allora ne increbbe a Fioravante, e disse: « O nobilissima donna, a cui io promisi di non torre mai altra donna, pensi tu ch'io abbia dimenticato il benificio da te ricevuto? Ma la paura mi fa celare il mio nome; a te non si

può tenere celato, e nelle tue braccia mi rimetto. Tu mi rendesti la vita, quando non era in mia libertá, e ora che l' è in mia libertá, te la posso donare, e cosí te la dono; ma io ti prego che con avvisato modo tu mi tenga segreto. Tu sai ch' io uccisi lo re Galerano, fratello del tuo padre, e feci morire Finaú e Mambrino, tuoi cugini; e 'l mio avolo fece morire il padre di Balante a Roma; e nondimeno l'amore ch' io ti porto ha potuto piú che la paura; e sentendo il tuo pericolo, mi sono messo alla morte». Drusolina si gli gittò al collo, e confortollo ch'egli non avesse paura; ed essendo domandata perché gli faceva tanta festa, rispuose: «Egli m'ha detta la condizione di Fioravante, nostro nemico, e come per l'oltraggio diliberò d'ucciderlo, e come poi l'uccise; e dissemi: — Volesse Balaim che io fossi uomo, ché ora acquisterei tutta Franza! — E per quello l'abracciai; e hammi detto com'egli è gentile uomo di Borgogna». Ella lo pregava che 'l piú tosto ch'egli potesse la conducesse in Franza. Allora fu cominciato per tutto a chiamare «il cavaliere novello».

Lo re Balante lo fece quella sera capitano generale di tutta la sua gente, e comandò che fusse ubidito come la propia persona di Balante. Cosí tutta la guerra fu rimessa nel cavaliere novello, e ogni cosa si faceva come egli voleva, contro al soldano.

Capitolo XXXIV.

Come il soldano fe' pace col re Balante.

La sera, poiché Fioravante fu tornato drento alla cittá di Scondia ed aveva tanto il soldano danneggiato, el soldano raccolse tutto il suo consiglio, e disse: «La fortuna ci vuole alquanto percuotere, e forse ch'ella ha alquanto di ragione, perché ella ci mandò prima nelle nostre mani quello, il quale per nostro nimico mettemmo nella cittá, e giá per due volte ha percosso il nostro campo. E se in questa seconda batta-

glia lo re Balante ci avesse insieme con lui assaliti, noi savamo isconfitti e rotti; e questo novello nimico mi pare il piú valente cavaliere del mondo. E però a me parrebbe, se a voi paresse, d'addomandare pace a re Balante, inanzi che con vergogna e danno siamo cacciati di campo. Noi siamo troppo di lungi da casa nostra e da soccorso, e quelli di Spagna sarebbono allegri del nostro danno per non ci avere a vicini». E di concordia feciono ambasciadori, ch'andassino al re Balante; e la mattina di buon'ora gli mandarono alla cittá, e trovarono che Fioravante aveva giá ordinato le schiere per assalire il campo. E domandato la pace al re Balante, egli considerò che 'l soldano era el maggiore signore della loro fede e domandava pace: temendo Balante gli altri infedeli, affermò la dimandata pace. E 'l soldano levò campo e tornò in Ispagna, e poi entrò in mare, e ritornò in levante co' suoi baroni e gente.

Capitolo XXXV.

Come fu manifestato al re Balante come il cavaliere novello era Fioravante; e come trattava di pigliarlo.

Da poi che 'l soldano fu partito, Balante diede maggiore priminenza a Fioravante, e tutta la corte ubidiva Fioravante come il re Balante. Stette con questo amore sei mesi, cercando tempo e modo di menarne Drusolina. In capo di sei mesi capitò in Iscondia uno buffone ch'era stato a Parigi gran tempo, e andava cercando sua ventura, come vanno e' loro pari. E giunto in Iscondia, e fatto dinanzi al re e a' baroni certi giuochi e sollazzi, vidde Fioravante, e subito lo riconobbe; e tra sé pensando disse: «Costui come istá in questa corte?», considerando ch'egli uccise il fratello e due nipoti al re Balante, egli e Riccieri. Nondimeno egli stette bene uno mese in corte, che egli non disse niente, e il re Balante lo cominciò a amare, perché egli gli dava molti diletti e piaceri. E sendo un giorno lo re in sala, Fioravante passò per

la sala, e inchinò lo re Balante, ed entrò in una camera, e andò a vicitare la reina. E quello buffone, credendo venire piú nella grazia del re che non era, s'accostò all'orecchie al re Balante, e disse: « O signore, io temo che voi non siate ingannato, però che voi tenete in corte il maggiore nimico che voi abbiate al mondo, il quale uccise il vostro fratello Galerano ». Lo re tutto si turbò nella faccia udendo rimproverare la morte del fratello, e disse: « Qual è desso? ». Rispose il buffone, parendogli avere male fatto: « Deh! non ve ne curate, imperò che voi l'amate molto, ed egli v'ha fatto gran servigio; e se io ve lo dico, sarò cagione che voi gli vogliate male, e egli a voi ». Disse il re, com' è usanza de' signori, che hanno sempre sospetto: « Per Apollino mio iddio, che tu me lo dirai! ». E preselo per la mano, e menollo in una camera, e 'l buffone disse: « Egli è quello cavaliere novello, che voi onorate tanto; quello è di certo Fioravante, figliuolo del re Fiorello di Franza ». Balante lo fece mettere in una camera celata, e dissegli che non ne dicesse piú niente a persona, e tornò in sala.

E quando Fioravante uscí di camera della reina, el re molto lo guatò dal capo a' piedi; e immaginando le grande prodezze che egli aveva fatte, tenne di certo ch'egli era Fioravante. E dubitando che per bocca del buffone non gli tornasse a orecchie che Balante lo conoscesse, fece amazzare il buffone, e non si credeva che altra persona di corte sapesse che egli fosse Fioravante. E la notte ne parlò alla reina, e ella disse: « Per mia fe', che io lo credo, ché Drusolina non vede altro iddio che lui; e tu sai che ella gli donò il primo dí la manica del suo vestimento. Ma come lo potrete voi fare pigliare? ché sai quanto egli è possente, e temo che la gente dell'arme non lo aiutassino, imperò ch'egli è molto amato da loro ». Balante pensava in che modo lo potesse pigliare, e immaginò di pigliarlo a dormire nella sua camera. E la notte vegnente volle vedere come stava alla sua camera, e trovò che alla camera di Fioravante si faceva la guardia come alla camera del re; e però non vide modo di pigliarlo

in camera. Pensò di pigliarlo nel consiglio; ma Fioravante portava sempre la spada e lo 'sbergo della maglia, cioè la panziera. Per questo ordinò lo re Balante fare per leggi, che nessuno non portasse arme in consiglio né dinanzi dal re Balante, in nessuna parte del palazzo né apresso al palazzo a dugento braccia, a pena della vita; e appose una cautela, che 'l soldano lo voleva fare uccidere. E di questo parlò in consiglio, e questo fu affermato per tutti e' consigli del re e della cittá, e datone legge e statuto, intendendo pel re e per ogni persona, di qualunque stato o condizione si fusse. Fioravante non [la] lasciò per lo bando, ma come prima la portava in ogni lato: e' baroni ne mormoravano. Uno dí lo re Balante gli disse: « Cavaliere novello, e' baroni della corte si turbano, perché tu hai dispregiato il mio comandamento, e non hai lasciato l'arme ». Disse Fioravante: « Chi è colui che abbia offeso el soldano piú di me? E' fa bisogno maggiore guardia a me che a voi ». Lo re non seppe che si dire, e partissi da lui.

Fioravante andava pure pensando perché lo re non voleva che egli portasse arme, e andonne a Drusolina, e dissele questa cosa. Ella rispose: « Non dubitare, ché il re né altra persona di questa corte non sa chi tu ti sia, altri che noi due ». E il re Balante n'andò alla reina, come si partí da Fioravante, e dissele la risposta di Fioravante. Ed ella si partí dal re, e andonne alla camera di Drusolina, e Fioravante s'era allora partito. Drusolina fece grande onore alla reina, e dopo molte parole disse la reina: « Figliuola mia, io vengo a te, perché la corte è in divisione. La cagione si è per lo bando che tuo padre ha fatto andare, che niuno non porti arme nel consiglio né altrove presso a Balante; e 'l cavaliere novello non la lascia, e gli altri baroni l'hanno per male. E se tu vorrai, tu leverai via questo scandolo ». Ed ella disse: « Per mia fe', che da mia parte io non gliele dirò che egli la lasci, ma io gliele dirò per vostra parte; ché, se nulla gli incontrasse, io non voglio ch'egli possa dire che la colpa sia stata per me ». Disse la reina: « E' ti sará grande onore, se

tu fai che egli la lasci, per levare via questo scandolo». E poi si partí la reina; e Drusolina mandò per Fioravante, e dissegli quello che la reina gli aveva detto. Disse Fioravante: «Tu sai quello che io ho fatto: pensa come io posso andare sanza arme». Disse Drusolina: «Io voglio che tu ti fidi di me; e perché le tue arme stiano piú sicure, io le metterò in questo forziere, e per due o per tre dí non te ne curare». Fioravante, vinto dall'amore, si fidò di Drusolina, la quale con puritá, non credendo essere ingannata dalla madre, fu ingannata ella in uno modo e Fioravante in un altro; egli le fidò tutte le sue arme, ed ella le serrò in uno forziere, o vero cassone; e cosí l'uno e l'altro fu ingannato. La reina, tornata al re Balante, disse: «Io credo avere fatto sí che egli lascierá l'arme; e però fa quello che ti pare a dare ordine di pigliarlo».

Capitolo XXXVI.

Come Fioravante fu preso nel consiglio a tradimento; e come Drusolina riebbe le chiavi della prigione; e come la madre gli tolse l'arme di Fioravante, che Drusolina non se n'avvide.

Venuto l'altro giorno, Fioravante andava sanza arme. Lo re Balante, che sopra a questo sempre stava in pensiero, fece ragunare il suo consiglio, e parlò segretamente a certi del consiglio, in cui egli si fidava, e disse loro quello che egli voleva fare, e ordinò molti armati segretamente. E richiesto Fioravante, com'era usato, andò nel consiglio, e sanza paura si pose a sedere dove era il suo diputato luogo. E poco stette che il re Balante si levò in pie', e andò contro a Fioravante, e disse: «O traditore Fioravante, che uccidesti il mio fratello Galerano, ora è venuto il tempo della vendetta; ora t'arrendi, o tu se' morto». E tratto fuori il coltello, allora furono tratte fuori duecento spade a dosso a Fioravante; ed egli, vedendosi sanz'arme tradito, s'arrendé al re Balante. Ed egli lo fe' mettere in uno fondo di torre, molto piú fonda

che quella di Balda, dove istette l'altra volta lui e Riccieri, dove in questa non si vedeva lume né luce.

Quando Drusolina sentí questa novella, mandò per la madre, e dissele: « O iniqua madre, perché m'hai fatto fare tradimento contro al migliore cavaliere del mondo? Per certo, se io non arò le chiavi della prigione dove egli è messo, io me ucciderò con le mie propie mani; e s'egli è Fioravante, come voi dite, io sono la piú contenta donna del mondo, e allegra sarò di farlo morire; ma non vorrei essere biasimata che egli morisse di fame. O chi ne farebbe migliore guardia di me, pensando che Fioravante uccise il mio zio, re Galerano? ». La madre, udendo le parole di Drusolina, la confortò di farle avere le chiave, pregandola che ne facesse buona guardia; e partita da Drusolina, la reina dimandò le chiavi, e disse ch'ella le terrebbe ella, e manderebbegli la vita strema da mangiare. E il re le fidò alla reina, ed ella la sera le diede a Drusolina. Ella, Drusolina, la notte segretamente per lo palazzo n'andò alla prigione; e la reina la vidde andare, aperse il forziere con certe chiavi che ella aveva, e tutte l'arme di Fioravante ne portò; e riserrò il forziere.

Drusolina n'andò a Fioravante, il quale molto si lamentò di lei; ed ella, piangendo, disse come ella era stata tradita dalla madre. Fioravante la pregò ch'ella facesse buona guardia delle sue arme, e pregolla ch'ella ispiasse quello che si trattava in corte di lui, e facessegliele assapere; ella cosí gli promisse di fare, confortandolo di camparlo; e ritornò alla sua camera, e trovò la reina che l'aspettava; e poco stette la reina, ch'ella si partí. Com'ella fu partita, e Drusolina aperse il forziere ovvero cassone, dove erano l'arme di Fioravante, e non le trovò. Ella n'ebbe grande dolore; nondimeno non ne disse niente a Fioravante per non dargli piú dolore; e portavagli da mangiare. E passati alquanti giorni, lo re Balante diliberò di farlo morire; e Drusolina, che sempre s'ingegnava di sapere quello che Balante per consiglio faceva, ebbe sentita questa diliberazione. Ratta n'andò a Fioravante, e disse: « Io vengo a cenare teco imprima che tu sia morto;

drieto alla tua morte con le mie propie mani me ucciderò ». Disse Fioravante: « O che novelle sono queste? ». Ed ella disse: « Lo mio padre ha sentenziato che domattina fuora della cittá tu sia impiccato per la gola, come se tu fussi uno ladrone, per vendetta del suo fratello e del suo padre e de' sua nipoti ». Fioravante, udendo queste parole, disse: « O Drusolina, io ti priego che tu mi rechi le mie arme ». Ed ella gli manifestò come la madre gliele aveva tolte. Allora isgomentò Fioravante, e disse: « O Drusolina, è questo l'amore che tu dicevi che mi portavi? Ohimè! È questo il merito che voi mi rendete d'avervi liberati, voi e la cittá, dalle mani del soldano? Per Dio, abbiate di me misericordia! ».

Capitolo XXXVII.

Come Fioravante e Drusolina fuggirono per la tomba sotto terra; e della figura incantata; e le donne del castello che armorono Fioravante; e di cento isbanditi che egli menò a Monfalcone il castello.

Quando Drusolina udí Fioravante che disse: « Abbiate di me misericordia! », poco mancò ch'ella non morí di dolore, tanto l'amava di buon cuore; e mai tra loro non era stato peccato se non di baciare e d'abracciare, perché Fioravante giurò di non la toccare mai carnalemente, insino a tanto che non la sposasse in sul reale palazzo di Parigi e che ella fosse battezzata per mano del maggiore sacerdoto di Parigi. E stando cosí addolorati insieme, a Drusolina tornò alla mente che ella aveva udito dire che in quella prigione era una tomba sotto terra, per la quale si poteva andare a uno castello ch'era presso a Scondia a cinque miglia; e questa tomba fece fare lo re Misperio, padre di Balante, per suo scampo, se mai gli facesse di bisogno; e 'l castello si chiamava Monfalcon di Drusolina, perché si guardava per lei. Come ella si raccordò di questa tomba, tutta allegra disse: « O signor mio, tu camperai a dispetto di Balante ». E allora

gli disse di questa tomba ch'andava a Monfalcone, e disse: « Vattene lá da mia parte, e saratti dato arme e cavallo, e potrai tornare a casa tua in Franza ». Rispose Fioravante: « Donna, io non andrò sanza voi: io voglio inanzi morire, ch'andare sanza la vostra persona ». Udendo parlare cosí Fioravante, ella diliberò andare con lui, e tornò alla sua camera e tolse due doppieri e le rugginose chiavi d'aprire la tomba, e ritornò alla prigione: e a grande fatica poterono aprire l'uscio, ed amendue con uno doppiere acceso n'andarono verso Monfalcone. E quando furono a mezza via, trovarono una fonte d'acqua chiara, ed eravi da lato una figura di bronzo in figura di re, che aveva una spada nuda in mano, e aveva una pietra di marmo a' piedi con lettere che dicevano: « Questa figura e questa ispada fu d'Alessandro Magno: incantata è questa spada in questa mano, per bocca della reina Olimpiade, che 'l migliore cavaliere del mondo ne la cavi, e altri no; intendesi nel tempo del cavaliere che ne la cavasse, e non nel passato né nel futuro ». Disse Drusolina: « O signore, piglia la spada ». Disse Fioravante: « Ora volesse Iddio che io fussi il terzo, non che il migliore! ». E non la voleva pigliare; ma tanto lo pregò Drusolina, che egli per contentarla volle provare. Come la prese, la statua di bronzo aperse la mano, e Fioravante ringraziò Iddio e non insuperbí, e Drusolina se ne rallegrò molto. E presono il loro cammino, e inanzi il giorno giunsono alla rocca del castello. E Drusolina fece sentire come ella era quivi, e le guardie l'apersono: ella non palesò Fioravante, ma tennelo celato nella tomba insino alla mattina.

Come fu presso al dí, tutti gli uomini del castello andarono a Scondia per vedere morire Fioravante. Come fu giorno, Drusolina, accordata col castellano, lo mandò a vedere la morte di Fioravante, e dissegli: « Non dire niente a corte di me ». Come l'ebbe mandato via con certi fanti, ella mandò per tutte le donne del castello, tra le quali erano quattro contesse, e parlò loro in questa forma: « Nobilissime donne, chi è quella che si potesse tenere di amare, essendo amata

da uomo che meritasse molto maggiore e piú nobile donna che quella che egli amasse? O lassa a me, ché io sono amata dal migliore cavaliere del mondo, e honne veduta la pruova prima nelle battaglie e poi negli incantesimi; e questo cavaliere è tutto il mio bene e tutto il mio disiderio, cioè Fioravante, figliuolo del re di Franza; e se egli morisse, di subito me ucciderei con le mie propie mani. E lui e me nelle vostre mani ci raccomandiamo, e priegovi che voi ci campiate dalla morte. Io so che i vostri uomini sono iti alla cittá per vedere morire Fioravante. Fate serrare le porte, e prendete arme per me, come feciono le donne Amazzone per vendicare i loro figliuoli e i loro mariti. Noi aremo di subito soccorso di Franza per amore di Fioravante, dove voi sarete molto meglio maritate e in piú ricchezze». Come Drusolina ebbe parlato, la moglie del castellano confortò le donne che Drusolina e Fioravante si dovessono aiutare e difendere francamente. E cosí quelle quattro contesse parlorono in aiuto di Drusolina, e tutte l'altre seguirono. E feciono serrare le porte, e feciono venire Fioravante; e quando lo viddono, tutte furono accese del suo amore, e con piú feroce animo tutte a una diliberorono d'aiutarlo. E le quattro contesse feciono venire molte arme, e Fioravante molte ne provò, e delle migliore s'armò. Le donne con le loro mani l'armavano, tutto toccandolo, e poi feciono venire assai cavalli, e di molti cavalli che gli furono appresentati, essendo cattivi, tolse il migliore. E levarono il romore: «Viva Drusolina e Fioravante!». Le donne partirono le guardie in fra loro su per le mura; ma Fioravante, armato, col migliore cavallo che poté avere, uscí fuora del castello, e corse in su la strada che passava di sotto al poggio del castello, e vidde passare una brigata di sbanditi, che andavano per vedere morire Fioravante: el bando che mandò Balante gli faceva sicuri che ognuno poteva venire sicuro per due giorni. E Fioravante gli domandò che gente egli erano e dove andavano; e quando sentí che gente egli erano e dove andavano, disse loro: «Se voi volete, io vi farò ricchi, e darovvi tutta la roba di questo

castello ». Risposono certi di loro: « Iddio lo volessi! ». Allora Fioravante si palesò, e disse come egli era fuori di prigione campato con Drusolina, promettendo loro, com'egli tornasse in Francia, di fargli tutti signori di castella e di cittá; « e di questo castello vi darò la roba, e le belle donne da godere ». E accordati, gli menò drento a Monfalcon, e Drusolina fece loro grande promesse, e giurorono in mano di Drusolina di difendere il castello infino alla morte. E furono per numero centodieci sbanditi, e chiamarono Fioravante signore e Drusolina madonna; e con le donne del castello cominciarono a darsi bello e buono tempo, avendo roba assai e danari e femmine. Fioravante ordinò le guardie alle porte, e comandò che persona non fosse lasciato entrare dentro da niuna parte, e fosse chi essere si volesse.

Capitolo XXXVIII.

Come lo re Balante trovò che Drusolina con Fioravante s'era fuggita di prigione, e andò a campo con molta gente al castello di Monfalcon.

Lo re Balante fece la mattina armare molta gente e mettere in punto per fare impiccare Fioravante, e mandò alla prigione. E quando seppe che non v'era, andò alla camera di Drusolina per sapere da lei quello che n'era; e non trovando la figliuola, rimase mezzo ismarrito, e la reina faceva gran lamento. Allora fu detto al re Balante che quelli ch'erano andati alla prigione avevano trovato la prigione aperta, e drento, al fondo della prigione, era uno piccolo uscio ancora aperto. Allora si raccordò il re Balante della tomba ch'andava al castello di Monfalcon. Subito pensò che indi fussino andati, e fece sonare lo squillone ad arme, e fece mettere un bando che tutti quelli di Monfalcon s'appresentassino a lui. E disse loro: « Andate a casa, ché Fioravante è fuggito a Monfalcon; e quando io giugnerò, daretemi il castello ». Costoro si partirono la maggiore parte armati, ed erano piú di quattrocento. E giunti e' quattro conti a Mon-

falcon, furono rimessi a drieto con verrettoni e con sassi, minacciandogli di peggio; e 'l re Balante assediò da tutte parti il castello, minacciando Fioravante e Drusolina di morte. Fioravante voleva uscire fuora, ma Drusolina non lo lasciava andare per le cattive arme e per lo cattivo cavallo che egli aveva; e stette cosí assediato molto tempo. Alcuna volta, quando di dí e quando di notte, assaliva il campo con quegli sbanditi, ed era molto temuto nel campo de' saraini.

Capitolo XXXIX.

La morte del re Fiorello, padre di Fioravante; e come la reina il mandò cercando ad uno buffone e promissegli la contessa di Fiandra per moglie.

In questo tempo morí lo re Fiorello, padre di Fioravante, che era re di Franza. La reina aveva grande dolore di Fioravante, perché non sapeva dove si fussi andato o dove fussi capitato, e tutto il reame era in grande differenza, credendo che Fioravante fosse morto. La reina diliberò di fare cercare tutto il mondo, e mandò molti segreti vassali per tutte parti. Fra gli altri ch'ella mandò, fu uno buffone, che era molto innamorato della contessa di Fiandra, il quale disse alla reina: «Se voi mi volete dare per moglie la contessa di Fiandra, per mia fede che io cercherò tanto del mondo, che io lo troverrò, s'egli è vivo». La reina cosí gli promisse, e diegli la lettera, ed egli si partí. Questo buffone avea nome Lottieri; e cercando in molte parti, udí dire di questo castello ch'era assediato, ed egli n'andò dinanzi al re Balante come buffone, e fece molti giuochi, e diegli grande piacere, e seppe come Fioravante e Drusolina erano nel castello assediati, e udí dire com'egli era campato di prigione; ed egli pensava in che modo egli potesse mandare drento la lettera della reina. E' pose mente che ogni dí si faceva certi assalti e scaramucce. Uno dí s'armò e andò alla zuffa con uno arco in mano, e

scaramucciando diceva a quelli del castello molta villania, ispregiando Fioravante. Essendo un dí presso alla porta, misse la lettera in su una saetta, cioè in punta, per modo che quegli dentro se n'aviddono, e saettolla drento. Ella fu ricolta e portata a Fioravante. Temendo di tradimento, Fioravante la lesse; e sentendo la morte del padre, pianse e dimandò quelli che gli diedono la lettera s'eglino riconoscerebbono quello che la gittò drento. Risposono di sí. Fioravante fece la risposta, e l'altro giorno, cominciata la zuffa, el buffone giunse alla zuffa. Subito fu mostrato a Fioravante. Egli gli si accostò, e lanciògli uno dardo sanza ferro, al quale era legata la lettera. Il buffone la vidde, e prese il dardo, e, levata la lettera, lanciò il dardo a Fioravante, gridando: «Traditore, tu non camperai delle mane del re Balante». E funne il dí molto lodato il buffone, e la notte vegnente celatamente si partí, e inverso Parigi s'afrettò di cavalcare.

Capitolo XL.

Come e' baroni di Francia volevano incoronare Riccieri del reame, credendo che Fioravante fosse morto; e il buffone giunse, e fecesi gran gente, e andorono a soccorrere Monfalcone.

Fra questo tempo che 'l buffone e gli altri avevano cerco di Fioravante, era passato uno anno che 'l re Fiorello era morto; e la reina aveva auto termine uno anno di fare cercare di Fioravante, e il re Fiorello aveva lasciato per testamento che, se Fioravante fosse morto, i baroni di Franza dovessino incoronare Riccieri, primo paladino. E passato l'anno, e' baroni vennono con gran gente a Parigi; ed essendo in sul palagio reale di Parigi, non si potevano accordare, perché v'erano molti che non si contentavano che Riccieri fosse fatto re, ed era questa la maggiore parte; e nel consiglio era la reina, la quale, veggendo tanta discordia, piagneva il figliuolo. E mentre che questo consiglio era in tanta differenzia, giunse il buffone, e andò dinanzi a tutto il consiglio.

E la reina, come lo vidde, tutta si rallegrò, e passò per lo mezzo di tutti e' baroni, e abracciollo, e disse: «Sai tu novelle del mio figliuolo?». Rispose di sí; «ma inanzi che io dica niente, io voglio la promessa che voi mi facesti, e di certo vi dico che Fioravante è vivo e sano. Ora mi date la contessa di Fiandra per moglie, e io vi dirò dov'egli è». La reina fece venire la contessa di Fiandra, e cavossi uno anello di borsa; e in presenza di tutti e' baroni la sposò, e la reina lo fe' conte di Fiandra. Allora egli si trasse la lettera di seno, e fu conosciuta essere scritta di mano di Fioravante, e levato tra loro il romore: «Viva il nostro signore Fioravante!» E tra loro affermarono capitano Riccieri nella impresa di soccorrere Fioravante, e mandarono ambasciadori a Roma al santo Padre. Ed egli conobbe la cosa essere di necissitá, e sollecitamente mandò brivilegi di colpa e di pena a chi fra tre mesi fosse con la baronia di Franza in soccorso di Fioravante, figliuolo del re di Franza, il quale si dovea incoronare del reame di Franza. E apresso si partí il papa da Roma, cioè papa Innocenzio Albanis; e lo imperadore era in quello tempo in Gostantinopoli, ed era imperadore Arcadio, che fu il quarantunesimo imperadore. E giunto il papa a Parigi, fu onorevolmente ricevuto, e venne a Parigi gran moltitudine di gente per lo perdono.

In questo tempo era nelle selve di Dardenna uno santo romito, che avea nome Dionigi, al quale l'agnolo annunziò che egli dovesse andare a prendere confessione dal santo papa, e andasse a combattere contro a' saraini; ed egli cosí fece.

La reina volle andare con loro, e andò armata con l'arme del re Fiorello, e faceva maravigliare ogni persona. E il luogotenente di Dardenna andò nel campo con quattromila cavalieri, ciò fu Valenziano di Baviera. Tanto andò l'oste, che giunsono apresso a Monfalcon, dov'era assediato Fioravante. Quelli di Balante corsono ad arme, e cosí Fioravante con quelli del castello.

Capitolo XLI.

Come e' cristiani ebbono la vettoria contro al re Balante, e tornarono in Franza, e Fioravante menò Drusolina, e tolsela per moglie.

Apparita la luce del giorno, el buffone, che era fatto conte di Fiandra, andò dinanzi alla reina, e addomandò la prima ischiera. La reina lo mandò al papa, ed egli lo mandò a Riccieri, ed egli gli diede la prima schiera; la seconda donò Riccieri al santo romito Dionigi; la terza tolse Riccieri per sé; tutto il resto della gente lasciò a guardia della reina e del santo Padre. Furono le prime tre schiere trentamila per ciascheduna, e il resto della gente furono piú di centomila.

Lo re Balante fece venire la notte di Scondia e del paese quanta gente poté fare, e la mattina fece tre schiere: la prima diede a' quatro conti e a Giliante; la seconda volle per sé, la terza die' a Adimodan, padre di Giliante d'Ordret, e ordinògli la guardia del castello. E poi fece muovere la prima schiera, ch'erano ventimila, la seconda trentamila, la terza ventimila; e cominciata la battaglia, Giliante co' quattro conti e con la prima schiera, entrato nella battaglia, s'abоccò col buffone, e passollo colla lancia, e morto lo gittò alla terra, e rompeva la prima schiera. Ma Ansergi gli soccorse, e arebbe volti e' saraini, perché egli uccise i quattro conti. Per questo si mosse lo re Balante con la sua schiera, e ferí Ansergi Dionigi della lancia per modo, che tutto lo passò, e rendé l'anima a Dio; e una nuvola apparí sopra al suo corpo, e fu portato via. Disse Balante, poi che fu battezzato, che egli vidde portare quello corpo agli angeli; e fu trovato poi, quando i cristiani tornarono a Parigi, di lungi a Parigi tre miglia, e quivi fu fatta una chiesa per gli Reali di Francia a onore di questo santo, la quale si chiamò sempre San Dionis de Paris.

Seguitando Balante la battaglia, arebbe volto e' cristiani; ma Riccieri gli soccorse, e grande battaglia cominciò e rinforzò. Quando Balante vidde Riccieri, chiamato Giliante,

glielo mostrò; e Giliante gli andò incontro con uno grosso bastone, e, aboccati, cominciarono grande battaglia. Ma Balante con una lancia l'assalí da traverso, e gittollo per terra lui e 'l cavallo, e non si poté sí tosto riavere, che 'l cavallo gli fu morto, e a pie' si difendeva. Balante rifrancò per modo e' saraini, ch'e' cristiani si missono in fuga, credendo che Riccieri fosse morto; ma la reina s'era fatta tanto inanzi, che quelli di Monfalcon cognobbono Oro e fiamma. Allora Fioravante montò a cavallo armato, e assalí il campo, e riscontrò Adimodan d'Ordret, padre di Giliante, e con la lancia lo passò, e morto l'abatté; ed entrato nella battaglia, trovò Riccieri, e fello rimontare a cavallo; e rifrancando e' cristiani, feciono testa, e la gente del papa soccorsono il campo. Allora lo re Balante vidde cadere le sue bandiere per terra, e ristrinse insieme la sua gente; ma Fioravante l'assalí, e gittando per terra le sue bandiere, sopraggiunse lo re Balante, per modo ch'egli non poté fuggire. Quando Balante vidde Fioravante, disse: « O nobile cavaliere, la fortuna dá e toglie e' beni di questo mondo. O gentilissimo nimico, piacciati di vincere, e non ti piaccia la mia morte ». Fioravante, udendo le sue parole, inteneri d'animo per amore di Drusolina, la quale, quando l'aiutò a armare, disse: « Per mio amore, siati raccomandato il padre mio ». Per questa ricordanza disse: « O re Balante, l'amore che io porto alla tua figliuola t'ha campato. Ma fa raccogliere tutta la tua gente, e pártiti dalla battaglia; ed io farò sonare a raccolta ». E cosí ferono l'uno e l'altro campo. Balante si tornò in Iscondia. Fioravante trovò la madre armata come re; domandò s'egli era el re di Franza suo padre. Ma quando seppe e giudicò che ella era sua madre, ne fece grande festa, e raccolta tutta la baronia, disse loro come egli era campato; e trasse Drusolina del castello con molte altre donne, e raccomandolla alla guardia di Riccieri, temendo forse della madre; e menonne tutti quelli sbanditi, ch'erano scampati della guerra, e tutti gli meritò del loro ben fare.

E tornarono in Franza, e Fioravante fu incoronato del

reame di Franza. Come fu incoronato, la madre lo cominciò a molestare che egli togliesse per moglie la figliuola di Salardo di Brettagna; e Fioravante non ne volle fare niente, ma fece battezzare Drusolina, e poi la sposò e tolsela per sua moglie, come l'aveva promesso e giurato. E fecesi gran festa ed allegrezza per tutto il reame, ed era molto lodato Fioravante, perché aveva fatto battezzare Drusolina per mano del papa e toltola per moglie e fattola reina di Franza. Ma la madre di Fioravante e la contessa di Fiandra e la duchessa di Brettagna e la figliuola molto l'odiavano; e insieme queste quattro feciono una lega contro a Drusolina. Fioravante e Riccieri molto l'amavano per lo benificio ricevuto da lei; ed era Drusolina molto amata da tutta gente, salvo che dalle quattro sopradette e da loro setta.

Capitolo XLII.

Come Drusolina partorí due figliuoli maschi, e la reina l'accusò d'avoltero; e dopo a molte cose contro a Drusolina, come essa fu data in balia della reina co' figliuoli.

Regnando Fioravante re di Franza, intervenne uno strano caso. Uno dí venne in corte una povera donna con due figliuoli in braccio, amendue in fascia, e dinanzi a Fioravante s'inginocchiò e disse: «O signore, abbi misericordia di me e di questi dua fanciulli, che 'l padre loro morí nelle battaglie, quando voi fusti soccorso; e io rimasi gravida e partori' questi due fanciulli a uno portato: ora non ho di che fare loro le spese». Drusolina, ch'era presente, disse: «E' non può essere che d'uno uomo solo nasca a uno portato due figliuoli». Rispose Fioravante: «O Drusolina, non dire cosí, perché a Dio non è nulla impossibile: per vero la femmina secondo natura può portare sette figliuoli a uno portato, ma non piú; e cosí si tiene pe' savi». E fece dare a quella femmina dieci onze d'oro.

E in quello anno Drusolina ingravidò, e partorí due figliuoli maschi molto belli. E la reina fu a consiglio con le sue false compagne, e diliberarono di fare morire Drusolina. E andoronla uno dí a vicitare, e la reina vi stette tanto, che Drusolina s'addormentò; e mandate via tutte le donne e le serve, quand'ella vide Drusolina sola, ella mandò per uno giovinetto gentile uomo, il quale serviva dinanzi a Fioravante della coppa del vino, e aveva nome Antonio. Disse la reina ridendo, mostrando di volere fare cose di sollazzo: «Io voglio che tu rimanga qui tanto ch'io torni». Rispose Antonio: «Madonna, no, per Dio, però che sarebbe disonesto». Ella s'adirò, e disse: «Se tu non ci rimani, io ti farò morire, però ch'io amo onore come tu, e non ti lascio se non per cose da ridere». Antonio rimase drento alla camera, e la reina serrò l'uscio di fuori, e andonne a Fioravante, e disse: «O figliuolo, ora ti fida delle puttane saraine. Sappi di vero che quelli non sono tuoi figliuoli, ma sono figliuoli d'Antonio. Ella ha scelto amante giovane e bello, e anche a questo non credo ch'ella istia contenta. Sappi che, come noi partimmo di camera, ella mandò per lui, ed ha mandate tutte le serve fuori, e comandò a me che io le mandassi fuori, e poi mi partissi; e io le mandai, non pensando al suo mal fare. Ma quando m'avvidi dell'atto, che Antonio fu drento, io serrai l'uscio di fuori, e hollo serrato in camera; e se tu non credi a me, va' alla camera e vedra' lo». Fioravante, vinto dalla subita ira, non conobbe la falsitá della madre; corse alla camera, e aperse l'uscio, e trasse la spada, e non aspettò la scusa dello sventurato giovane: furiosamente l'uccise. Poi corse al letto, e prese Drusolina pe' capelli, e tirolla fuori del letto; ed ella nel destare gridò: «O Vergine Maria, aiutami!». Questa parola fu di tanta grazia, che Fioravante le die' della spada, e non la poté uccidere né tagliare le sue carni; e ricorse al letto, e prese e' due figliuoli, e per tre volte gli percosse nel muro, e non gli poté offendere, tanto miracolo mostrò la Madre di vita etterna! Dice alcuno ch'egli corse alla scala ch'era di pietra, e dièvvi suso della spada, e che

ne tagliò tre scaglioni. Allora disse: « Io veggio ch' io sono stato ingannato, ché questo è miracolo di Dio ».

Al romore corse Riccieri, e Fioravante gli disse che Drusolina l'aveva cambiato a uno donzello; ma quando Riccieri udí il miracolo della spada e de' fanciulli, fece tanto che Fioravante l'arebbe perdonato; e Drusolina scusandosi chiedeva misericordia, e stava ginocchioni ignuda; e Riccieri la fe' rivestire, e menò Fioravante in sala. Allora la reina andò a Fioravante, e disse: « Dunque tu non farai vendetta della falsa puttana, che tanto ha vituperato e avvilito il tuo legnaggio, che t'ha pareggiato a uno famiglio? ». Disse Fioravante: « Madonna, s'ella avesse fallato, la mia spada l'arebbe morta e tagliata, come ella tagliò la scala; e veramente Iddio ha mostrato miracolo per lei, e credo che voi m'avete fatto uccidere Antonio contro a ragione; ma guardate che Iddio non ve ne faccia ancora portare pena ». Allora la reina cominciò a gridare e a piagnere e a dire: « Adunche mi fai tu colpevole di questo per questa falsa femmina? Ma io ti giuro che, se tu non ne farai vendetta, che io ti darò la mia maladizione ». Fioravante, udendo le parole, disse: « Quanto io non la voglio uccidere, ma io la licenzio a voi: fatene quello ch'a voi piace ». Disse la reina: « Ella sa fare delle sette arti incantamenti, e però non l'hai potuta offendere; ma io la farò ardere, ché ella non si potrá difendere dal fuoco ». Disse Fioravante: « Fate di lei e de' figliuoli vostra volontá, poi che voi dite che non sono miei ». Ella si partí e tornò alla sua camera, e mandò per la contessa di Fiandra e per la figliuola di Salardo, e disse loro come aveva in sua libertá Drusolina; « ora consigliate quello che vi pare che io ne faccia »; e disse loro ch'ella aveva commesso avoltero con Antonio. Per questo ognuna di loro sentenziò che ella meritava il fuoco, e d'essere messa in una fornace ardente co' due figliuoli al collo per meretrice. E per vero la contessa di Fiandra né la figliuola di Salardo non sapevano che la reina avessi messo Antonio nella camera, ma credevano che Antonio avesse di certo fallato con Drusolina, ed eronne

allegre, perché volevano male a Drusolina; sicché non erano tanto da biasimare quanto la reina, che per vincere la sua gara pativa che e' figliuoli del figliuolo morissino, sí come maladetta femmina.

Capitolo XLIII.

Come Drusolina fu giudicata d'essere gittata nella fornace accesa co' due figliuoli in braccio; e 'l fuoco uscí per miracolo della fornace, e arse il palazzo della reina in parte; e come Drusolina fu cacciata, e Riccieri la accompagnò un pezzo di via.

La reina mandò pel giustiziere di Parigi, e comandò, colla licenza di Fioravante, ch'egli andasse alla camera di Drusolina e che egli la pigliasse co' due figliuoli, e menassela a pie' del palazzo della reina; ed egli piangendo fece il suo comandamento. E quando fu a pie' del palazzo, la reina comandò a' giudici della corte che la giudicassino a morte, lei e i due avolterati figliuoli, in una fornace ardente; e cosí come avolterata la sentenziarono. Quando Drusolina udí dare questa sentenzia, parlò altamente in questa forma: «Signore Iddio di tutte le grazie, a te ricorro e priego per tutte le tue misericordie, per tutti li tuoi santi nomi, per la tua santitá, e per tutte le profezie che di te profetarono, e per li tui sacri e santi evangeli, e per la somma veritá che in te regna, e come tu se' vero e vivo Iddio, cosí come io non ho fallato di quello che al presente sono incolpata, che tu mi liberi di questa falsa sentenzia, come liberasti Susanna delle mani de' falsi testimoni; e se per mio fallo o per tuo giudicio sono degna per altro peccato di questo tormento, io ti priego per le sopradette cose che questi due figliuoli di Fioravante mio marito, innocenti e di diritto matrimonio nati, non perischino per altrui odio e niquitá e falsitá. Signore Iddio, mostrane sí vero segno, che dopo la mia morte mi sia manifesta scusa per assempro degli altri, come io non sono colpevole di questo in che sono giudicata». Allora la reina gridò: «Che fate che

non andate via? Toglietemi d' inanzi questa incantatrice di dimonî ». Allora fu grande il pianto per quelli ch'erano tratti per vedere; e Drusolina co' due figliuoli legati al collo fu messa in su uno carro e menata via lá dove era ordinata una fornace accesa. Tutta la gente della cittá correva a vedere, pregando Iddio per lei; e di comune parlare sempre contro alla reina ognuno gli augurava male e dicevano che mai non si fe' tanta oscuritá. E giunti alla fornace, Drusolina s' inginocchiò, e raccomandossi divotamente alla divina madre Vergine Maria; e dette certe orazioni, fu gittata nella fornace con le mani legate e co' due figliuoli al collo. E 'l fuoco per divino miracolo arse solamente i legami ch'ella aveva alle mani, e la carne non magagnò, e uscí tutto il fuoco della fornace, e andò nella casa de' giudici che la giudicarono a morte, e arsono le case e i giudici: ancora n'andò alquanto nel palazzo della reina, e arse tutta la sua camera.

Vedendo la gente che 'l fuoco della fornace era spento e non avea offeso la donna né i fanciulli, subito la trassono della fornace, e, gridando misericordia, fu menata dinanzi a Fioravante. E la reina disse: « Bene t'ho io detto, figliuolo, che queste saraine fanno per forza di demonî queste cose ». Fioravante disse: « Ora che volete voi che io ne faccia? ». Disse la reina: « Che tu la cacci via, ché quegli non sono tuoi figliuoli ». Fioravante disse: « Donna Drusolina, io ti comando, a pena della testa, che per tutto questo giorno tu sia fuori del mio regno ». E comandò a Riccieri, a pena della testa, che la vada a 'ccompagnare insino nella selva di Dardenna, e ivi la lasci sola con questi due figliuoli, « e sia domane tornato dinanzi da me, a pena della testa ». E in sua presenza fece mettere uno bando che altra persona non la seguitasse né accompagnasse, e che passato quel dí, a pena della lingua, nessuna persona, quale si fosse, di questo parlasse né in palese né segreto, e ognuno ne potesse essere accusatore.

Riccieri montò a cavallo, e misse a cavallo Drusolina, e il dí e la notte cavalcò tanto, che l'atra mattina giunse dove

Fioravante gli aveva comandato. E volendosi partire Riccieri, Drusolina gli disse piangendo: « O Riccieri, dove m'abbandoni e lasci? È questo il merito che voi mi rendete del mio ben fare per voi, quando savate in prigione? Bene è ragione che quella persona, che tradisce il suo padre e la sua madre, patisca pena del suo inganno; ma (Iddio m'aiuti!) io ingannai mio padre due volte per campare voi una e Fioravante due, e male m'avete meritato. E bene ch'io patisca pena dello inganno fatto a mio padre, questi due figliuoli non hanno colpa: perché ne debbono portare pena? Oimè, Riccieri, questi sono pure figliuoli di Fioravante, tuo signore ». Allora Riccieri cominciò a piagnere e disse: « Madonna, se v'è di piacere, io rimarrò qui con voi ». Ella rispose: « Io so il comandamento che Fioravante vi fe', e però vi priego che voi mi mostriate in quale parte voi credete che io possa trovare piú tosto abitazione dimestiche; e poi te ne va' a corte, e priega Iddio per me, e piú per questi due del sangue di Franza ». Riccieri cosí le 'nsegnò; e poi si partí da lei, e lasciolla cosí soletta; e tornò a Parigi, e disse a Fioravante come l'aveva lasciata, e le parole che ella gli disse alla partenza. Disse Riccieri: « O Fioravante, per mia fe', ch'io temo che tu non sia stato ingannato, ché io non posso credere che Drusolina t'avesse fatto fallo ». Fioravante lagrimò e non gli rispose; e stette piú di due mesi addolorato, che mai non dette udienza a persona, e tutta la cittá ne stette addolorata.

Capitolo XLIV.

Come, dormendo Drusolina, uno ladrone le tolse uno de' figliuoli, e uno lione gli tolse l'altro, e ella dietro al lione correva.

Partito Riccieri dalla abbandonata Drusolina, ed ella tutto quel giorno, se non da Dio accompagnata, andò soletta per quello diserto, e la sera si rammaricava delle sue pene; e maggiore dolore aveva pegli due figliuoli, ch'ella non aveva di sé.

E giunse a una fonte d'acqua chiara, quando il sole era per andare sotto, alla quale erono quattro vie, e non v'era presso abitazione. Ella si pose a sedere allato alla fonte piagnendo e baciando i due figliuoli; e allattògli el meglio ch'ella poté, ed ella mangiò certe frutte selvatiche, ch'ella aveva ricolte per la selva; e avendo e' due figliuoli in braccio, sempre si raccomandava alla Reina di vita etterna. Come piacque a Dio, ella s'addormentò nel dolore, e tutta la notte istette co' due figliuoli in braccio a quella fonte, e da ogni braccio ne teneva uno.

La mattina per tempo v'apparí uno ladrone, ch'era chiamato per lo paese Giogante, non per ciò ch'egli fosse, ma pel nome; e vide questa donna dormire con questi due figliuoli in braccio. Accostossi pianamente a lei e pianamente gliene tolse uno, e portollo via. E partito il ladrone Giogante, v'apparve uno grande lione, e tolsele l'altro. Drusolina si destò, e vidde il lione ch'aveva preso il figliuolo in bocca. Pensò ch'egli avesse mangiato l'altro; ma perché ella sentiva quello piagnere, ella, vinta piú dalla tenerezza del figliuolo che dalla paura, correva drieto al lione co' sassi e con grida il meglio ch'ella poteva: e 'l lione pianamente le fuggiva dinanzi; ed ella, per riavere il figliuolo, lo seguitava il meglio ch'ella poteva.

Capitolo XLV.

Come il ladrone fu morto, e l'altro figliuolo, ch' e' portava, fu venduto a uno mercatante di Parigi, e fu portato a Parigi, e postogli nome Gisberto del Fier Visaggio.

Quello ladrone che portava l'altro fanciullo, volendo passare presso a una fortezza di cristiani, dove stava la guardia perché il paese stesse sicuro, fue veduto dalla guardia della torre, e levato il romore, fu assalito da cento a cavallo. Come Giogante vidde questa gente, misse il fanciullo in una siepe di pruni, e cominciossi a difendere: all'utimo fu morto,

ma egli uccise dieci cristiani. E poi che l'ebbono morto, gli feciono cerchio intorno, e per meraviglia lo guatavano; e uno di loro si scostò per volere orinare; e volendo orinare nella siepe, vidde il fanciullo, e portollo al loro capitano. Ed egli lo fe' notricare uno mese, e poi lo mandò a vendere a una fiera, credendo ogni uomo ch'egli fosse figliuolo di quello ladrone, chiamato Giogante; e perché egli era tanto bello, ne domandava tant'oro, quanto pesava.

Intervenne che alla fiera venne uno mercatante da Parigi, che aveva nome Chimento, ed era il piú ricco mercatante del mondo; e andando questo mercatante su per la fiera, vidde questo fanciullo che si vendeva, e fermossi a vederlo, e fecielo isfasciare, e viddelo ignudo, e dimandò quanto ne volevano, e fugli detto: « Tanto oro, quanto pesa ». El fanciullo gli parve tanto bello, che molto gli piacque; e tornato al suo alloggiamento, pensando fra sé medesimo, disse: « Io non ho figliuoli e non ne sono per avere, e sono in molta vecchiezza: egli è meglio che io compri questo fanciullo, e farollo mio figliuolo adottivo, e sará mia reda, e crederassi essere mio figliuolo ». E chiamato uno suo famiglio, detto per nome Matteo, e' dissegli: « Va' e compra quello fanciullo che noi vedemmo, e non lo lasciare per danari ». E comperollo tanto oro quanto pesò: e poi fece trovare due balie per allattarlo, e disse a Matteo: « Vattene con questo fanciullo a Parigi, e fammelo allevare, e dirai alla mia donna ch'egli è mio figliuolo; e quando sará in etá, fara' gli insegnare leggere e scrivere, imperò che mi conviene andare in levante per fare tutte le mie ricchezze venire a Parigi, ch'io sono oggimai vecchio e non potrei piú attendere alla mercatanzia, e starò forse otto o dieci anni. E quando sará grandicello, guarda bene ch'egli non vada a mangiare né a bere in corte del re Fioravante, imperò che tu sai quello ch'egli fece de' suoi figliuoli; e sai che tutte le donne di Parigi vogliono male alla reina, perch'ella cacciò Drusolina ». Allora Matteo promisse di cosí fare, e il mercatante gli diede un altro compagno, che aveva nome Bichieragio, e menarono il fanciullo con

le balie a Parigi. E quando la moglie di Chimento udí dire ch'egli era figliuolo di Chimento suo marito, pensando ch'ella non aveva figliuoli, l'accettò per suo figliuolo come Chimento o piú, e facevalo notricare con amore e con grande guardia, e fecelo battezzare come Chimento aveva ordinato, e posegli nome Gisberto Fier Visaggio. Egli era tanto bello, che ognuno gli poneva amore.

Capitolo XLVI.

Come Gisberto Fier Visaggio vestí cento giovani e comprò uno sparviere, e vinse Fioravante e Riccieri nel torniamento.

Quando Gisberto Fier Visaggio fu in etá d'otto anni, lo menavano alla scuola, e imparava molto bene, e sempre l'accompagnavono Matteo e Bichieragio. Quando ebbe imparato a leggere e a scrivere, lo menavano al fondaco. Egli vi stava mal volentieri, e prese dimestichezza con certi giovani di Parigi di suo tempo, e cominciò a giostrare e armeggiare e fare molte feste. E la spesa rincrebbe a quelli giovani, e Gisberto ne vestí cinquanta a sue spese, e comperò loro e' cavalli, e sempre teneva corte, tanto che per tutto si diceva: « Gisberto tiene maggiore corte che il re Fioravante ». La moglie di Chimento gli disse: « Figliuolo, tu fai troppe grandi spese ». Allora disse Gisberto: « Madre, io ne guadagnerò piú in uno giorno, che non fará mio padre in dieci anni »; e alquanto s'adirò. Allora ella gli die' licenza di fare a suo modo, e mostrògli grande tesoro. E Matteo e Bichieragio lo menavano spesso al fondaco; e la prima mercatantia che egli fece, si fu che uno villano portava uno sparviere in pugno per venderlo, onde egli domandò che ne voleva. Rispose il villano: « Cinque franchi ». Disse Gisberto: « Sempre sarai povero »; e fegli dare venti franchi. Disse Gisberto: « Ogni volta ch' io comperrò da uomo cortese, pagherò doppiamente ». Matteo gliene disse male, ed egli s'adirò: a Matteo parve avere mal fatto, e chiesegli perdono.

E quando fu in etá di diciotto anni, fece uno grande torniamento e una festa di rompere aste. El paladino Riccieri andò a vedere, e ruppe una lancia con Gisberto; ma alla seconda rimase Riccieri vinto, e Gisberto gli chiese perdono: Riccieri lo confortò di provarsi con ognuno francamente. E tornò Riccieri a Fioravante, e disse: «Questo Gisberto sará molto valente»; e dissegli come egli l'aveva vinto a rompere aste di lancia. Fioravante disse: «Io voglio andare a provarlo». E andovvi, e rimase con quello onore che fe' Riccieri. Fioravante lo pregò che egli andasse a stare alla corte, facendogli grande onore. Gisberto disse: «Io non mi partirei mai dalla volontá di Matteo e di Bichieragio, a cui mio padre Chimento m'ha commesso». Fioravante pregò Matteo che gli facesse quella grazia, e disse: «Io non ho figliuoli, e prometto che alla mia morte io lascierò a Gisberto la corona». Ed eglino risposono: «Chimento ci ha comandato di non lo lasciare andare a corte», dicendo che Chimento temeva che quelli di Maganza non lo avvelenassino; «e però aspettate tanto che Chimento torni, e fará quello che voi vorrete».

E stando a Parigi Gisberto, e faccendo molte grandi spese, la moglie di Chimento lo riprese che egli spendeva tanto francamente. Disse Gisberto: «Io andrò in luogo ch' io ne guadagnerò, e non ispenderò del vostro». Ed ella temé che non si partissi, e mostrògli tre forzieri di tesoro, che Chimento in quegli dí aveva mandato, e confortollo: per questo Gisberto gli chiese perdono. Matteo gli comandò che egli non mangiasse in corte e non vi beesse. E cosí mantenne a Parigi grande corte per insino che 'l mercatante Chimento tornò, il quale credeva che fosse suo padre. E stette Chimento passati anni diciotto allora a tornare; ma egli recò a Parigi tutte le sue ricchezze; e Matteo ogni giorno gli scriveva de' fatti di Gisberto. E Chimento di questo si rallegrava, ma non delle grande spese che egli faceva; e per questo s'affrettò di tornare piú tosto.

Capitolo XLVII.

Della festa della tornata di Chimento mercatante, che comprò Gisberto Fier Visaggio, e come Gisberto fu fatto servidore di coppa del re Fioravante e fatto dal re ereda del reame.

Passati anni diciotto, Chimento tornò di levante con grandissimo tesoro; e quando fu presso a Parigi, mandò a dire a Matteo come egli venia. Matteo lo disse a Gisberto, il quale in due giorni vestí cento giovani di Parigi a una divisa, e aspettava che suo padre giugnesse presso a Parigi. E quando seppe ch'egli era presso a dieci miglia, montò a cavallo con quelli cento, e andògli incontro. La novella andò a Fioravante: subito montò a cavallo, non per Chimento né per debita cosa, ma per vedere la nobiltá di Gisberto; e montò a cavallo, e andò drieto a Gisberto; e quando lo giunse, disse: «Perché non mi facesti assapere la tua andata?». Rispuose: «Per non vi dare fatica, santa Corona». E cavalcando iscontrarono Chimento con certa compagnia in su uno portante. Gisberto domandò Matteo: «Qual è il mio padre?». Ed egli gliele mostrò. Gisberto ruppe in uno albero l'asta ch'egli aveva in mano, e presto saltò a terra del cavallo; e furongli stracciati e' drappi che egli aveva sopra al giubberello, ed egli gridò: «E anche el mio cavallo e tutti quelli c'hanno i miei compagni vi dono». Appena poterono e' compagni rompere loro aste, che furono rubati di cavalli e di sopraveste, e fu teso uno baldacchino di velluto sopra il capo di Chimento in su l'aste. E Chimento domandò Matteo: «Qual è il mio figliuolo?». Ed egli gliel presentò, e Chimento l'abracciò e baciollo, e poi lo dimandò: «Dimmi, Gisberto, di cui sono questi cavagli, che sono cosí messi in preda?». Disse Gisberto: «Ogni cosa è comperata de' vostri danari». Disse Chimento: «O figliuolo, dunque quello ch'io ho in tanti anni guadagnato, tu lo getti via in questo modo?». Gisberto rispuose: «Padre mio, se voi non volete ch'io

spenda, io me ne anderò altrove, e guadagnerò da spendere». Chimento l'abracciò e disse: «Figliuolo mio, io sono vecchio oggimai: io ne spenderò pochi, e sappi ch'io n'ho tanto arrecato in questa andata, che ti basterá gran tempo; e però spendi francamente, e fatti onore a te e a me».

Fioravante giunse, e abracciò Chimento, e accompagnollo drento a Parigi, e molto gli lodò Gisberto per lo piú valente giovane del mondo. Essendo lo re Fioravante a casa di Chimento a desinare, disse a Chimento: «Io voglio che Gisberto mi serva della coppa del vino; e sappi ch'io gli ho posto tanto amore, che alla mia morte lo farò mio ereda del reame di Franza». Disse Chimento: «Io temo che non mi sia morto per invidia da quegli di Maganza, perché voi sapete che voi non avete figliuoli, e dopo la vostra morte aspettano la corona». Fioravante rispuose: «Non dubitare di quello; ch'io darò tale ordine, che non lo potranno offendere». Chimento gliele concedette; e Matteo e Bichieragio sempre erano al suo governo.

Quando Chimento morí, lasciò Gisberto sua reda. Cosí con grande nominanza stava a Parigi Gisberto Fier Visaggio, e aveva maggiore nominanza per lo reame, che non aveva Fioravante, che era re di Franza.

Capitolo XLVIII.

Come santo Marco in forma di lione accompagnò la reina Drusolina, e come capitò in Iscondia.

Drusolina, ch'era rimasa alla fonte, come di sopra è detto, andava drieto al lione che gli aveva tolto l'altro figliuolo, vinta piú dallo amore del figliuolo che dalla paura; e tanto la guidò, che la condusse in su la marina, dove Senna mette in mare. Drusolina vidde una nave che per fortuna era entrata nel golfo di Senna: ella fece cenno col velo. E' marinai si maravigliarono, perché in quel tempo non era abitata quella parte di quella selva, e presto mandarono uno battello a terra

con quattro remi; e giunti, la dimandarono chi ella era. Rispuose loro ch'era una donna d'assai gentile lignaggio, che aveva rotto in mare ed era istata tre giorni in queste selve; « e campai con due miei figliuoli, e quello leone me n'ha mangiato uno, e l'altro m'ha tolto ». E i marinai non volevano venire a terra per la paura ch'avevono del leone. In questo il leone si partí dalla riva ed entrò nel bosco; e i marinai vennono presto a terra, e tolsono Drusolina nel battello. Come ella fu drento, e il leone tornò alla riva. E' marinai fuggivano fra mare, e 'l leone posò il fanciullo allato all'acqua in su la bagnata rena, e ritornossi nella selva. Drusolina s' inginocchiò, e tanto pregò e' marinai, ch'eglino ebbono piatá di lei e del fanciullo, e ritornarono alla riva, ed ella riprese il fanciullo, e tornò nel battello. E come si partirono dalla riva, apparí el lione, e gittossi a nuoto; e' marinai vogavano, e pareva loro che il leone andasse sopra all'acqua come per terra, e a Drusolina pareva che egli notasse sí forte, che giunse la nave, e saltò in nave, e posesi a sedere a' piedi di Drusolina, e poi a giacere. Ed ella subito, ispirata da Dio, pensò che questo era miracolo, e pensò che 'l lione era il piú gentile animale inrazionale che fosse, e raccordossi delle leggende di certi santi e cominciò a dire a' marinari che non avessino paura, ch'egli era suo marito, immaginando che Iddio gliele avesse mandato per compagnia. E disse: « Questo è suo figliuolo ». E disse: « Sappiate ch' i' sono figliuola di re e moglie di re ». Disse uno marinaio: « Egli è ben vero, ch'egli è re dell'altre bestie ». Giunti alla nave, entrarono dentro; ma il padrone non voleva in nave el lione; ma tanto il pregarono, che lo tolse in nave. E 'l padrone molto guatò Drusolina, e dimandolla come ella aveva nome, e come era arrivata, e chi ella era. Ella disse a lui come ella aveva detto a' marinai, e disse che aveva nome Rosana; e 'l padrone pure la guatava. Ed ella fece orazione a Dio che l'aiutasse, temendo di non ricevere vergogna. El padrone le fece dare da mangiare e da bere, e ritornolle il colore piú vivo. Allora il padrone ne innamorò piú forte, e, rabbonacciato il mare, en-

trarono in alto mare, navicando con buono vento. Di giorno in giorno il padrone innamorò tanto, che egli diliberò di fare di Drusolina il suo piacere, e comandolle che andasse in santina. Ella conobbe il suo mal pensiero, e pregavalo per Dio che egli non le facesse violenza, ed egli comandò a' marinari che la pigliassino e per forza la mettessino in santina, ed egli fu il primo che la volle pigliare. Allora il lione si gli gittò a dosso e tutto lo smembrò, e uccise quattro de' marinari; gli altri dimandorono merzé e perdono a Drusolina, ed ella perdonò loro. El lione si pose a giacere, e Drusolina s' inginocchiò, e rendé grazie a Dio della buona compagnia ch'e' gli aveva mandata. E' marinari dissono: « Madonna, el padrone della nave è morto; la nave è vostra: comandate in qual parte volete andare ». Ella disse: « Portatemi in Iscondia ». Questa cittá di Scondia si chiama oggi Salance, ed è presso a Bruggia a quaranta miglia verso la Magna. Cosí la condussono in Iscondia; e giunti in porto, la novella andò per la cittá, come era in porto una nave d'uno leone che aveva moglie e figliuoli. Drusolina s'acconciò per modo la faccia con erbe e con unzioni, che mai persona non la riconobbe, e stava molto velata e col viso coperto; e fornissi di queste cose alle spese del padrone ch'era morto.

Lo re Balante, udendo questa maraviglia, che uno lione avesse moglie, venne insino al porto per vedere. Quando vide questo, si fe' grande maraviglia, e disse: « Donna, se voi volete dimorare in questa cittá, io vi prometto di darvi drento al mio palazzo uno bello alloggiamento per voi e per lo leone, e non vi mancherá niente ». Drusolina accettò, e andonne col re Balante suo padre; ma egli non la conosceva, ma Drusolina cognosceva bene lui; e fulle assegnata una camera e una sala con uno giardino e con ogni cosa che fa di bisogno alla vita dell'uomo e della donna. E tenevasi lo re Balante a grande degnitá questa cosa; e 'l lione dormiva in camera, e sempre guardava Drusolina e 'l fanciullo.

Stette anni diciotto in Iscondia sconosciuta, ed era chiamata Rosana; e il figliuolo fu chiamato Ottaviano del Lione,

e chiamavasi per tutto cosí, perché ognuno credeva di certo che egli fusse figliuolo del lione.

Questa nominanza andò insino in levante al vecchio Danebruno, soldano di Bambillonia d' Egitto, come Balante aveva uno lione che aveva moglie e figliuoli d'una donna umana, e 'l figliuolo uomo ch'aveva anni diciotto. E 'l soldano gli mandò uno ambasciadore, che gli mandasse el lione e la moglie del lione e 'l figliuolo. Balante, temendo la forza del soldano, immaginò che un'altra volta non lo assediasse, come giá fece per lo passato, e di questo prese gran pagura, e disselo a Rosana, moglie del lione. Ed ella rispose che non vi voleva andare, e che, se egli non la volesse in Iscondia, che egli la rimettesse in su la nave, e anderebbe a sua ventura. Lo re Balante rispose agli ambasciadori che non la voleva sforzare né cacciare del regno. Gli ambasciadori si partirono e tornorono al soldano: dando la volta tra la Franza e l' Inghilterra, girando tutta Spagna, entrarono per lo stretto di Gibiltar; costeggiando tutta l'Africa e Libia, giunsono in Egitto dal soldano.

Capitolo XLIX.

Come il figliuolo di Danebruno, soldano di Bambillonia, andò in ponente con gran gente, e assediò Balante, ed egli uscì fuori di Scondia e fu preso.

Tornati gli ambasciadori al soldano e raccontata l'ambasciata, el soldano molto si turbò contro a Balante; e rammentandosi della passata ingiuria, disse al figliuolo, il quale aveva eletto soldano dopo la sua morte, per modo ch'egli era chiamato soldano come Danebruno: «O figliuolo, va' in ponente a dosso al re Balante, e tutte le 'ngiurie passate vendicherai, imperò che egli non ará ora con seco Fioravante, re di Franza, che lo aiuti». El soldano novello scrisse al re di Spagna, al re di Aragona e in Granata e in Portogallo e 'n tutta la Spagna, che voleva al tutto disfare Balante di

Scondia, nimico dello imperadore e della fe' saraina; e con grande armata passò in Ispagna, e tutti gli diedono grande aiuto, e pose campo alla cittá di Scondia, andando per mare con grande armata, minacciando Balante di morte e della signoria. Lo re Balante ebbe grande paura; nondimeno richiese amici e parenti, come uomo ch'era di grande animo. E uno tartero sottoposto a Balante, chiamato Giliante di Mondres, di lá da Reno, si ribellò da re Balante, e accordossi col soldano, ed era di schiatta di gigante. Per questa novella di Giliante lo re Balante, come disperato, uscí di Scondia, e combatté con la sua gente contro al soldano. Fra le molte battaglie Balante s'aboccò col soldano; e combattendo insieme aspramente, fu morto el cavallo sotto al franco Balante, e fu preso, e la sua gente fu sconfitta, e la maggiore parte morta e rimessa drento alla cittá, dove si fece grande pianto della presura del re Balante, la reina e' cittadini e Drusolina addolorati, e piú Drusolina che gli altri, temendo non essere menata in Bambillonia.

Capitolo L.

Come Drusolina fe' cavaliere Ottaviano, e la reina l'armò; e Ottaviano prese il soldano, e riscosse Balante, e tolse per moglie la figliuola del soldano.

Vedendo Ottaviano del Lione piangere la reina di Scondia e Drusolina, sua madre, le confortò e disse: «Se io avessi arme, io andrei alla battaglia, e credo per la virtú dello Iddio di mia madre che io vincerei il soldano». Disse la reina: «Per arme non rimanga! Io ti darò le migliori arme del mondo e la migliore spada, la quale fu di Fioravante, re di Franza». Ella e Drusolina l'armarono. Com'egli fu armato, disse la reina: «Io ti voglio fare cavaliere». Ma Drusolina disse: «Io lo voglio fare cavaliere, io, imperò che io sono figliuola di re e moglie di re». Rispuose la reina e disse: «O Rosana, tu di' vero, imperò che 'l lione è re di tutte le

bestie ». Drusolina lo fe' cavaliere e dissegli: « Sia valente della tua persona com' è tuo padre e quelli della tua schiatta ». La reina e gli altri credevano ch'ella dicesse: sia valente come la schiatta de' lioni. Armato, Ottaviano fece armare quanta gente era nella cittá, e uscí della cittá con gran gente armata a cavallo.

Essendo fuori della cittá, el romore si levò nell'oste del soldano, il quale mandò a sapere chi era quello che era capitano di quelli di Scondia. Fugli risposto ch'egli era il figliuolo del lione, il quale volentieri combatterebbe a corpo a corpo col soldano. El soldano accettò la battaglia, piú per vaghezza di vederlo che per combattere; e armossi e venne al campo contro a Ottaviano, e pregavalo che gli piacesse d'andare con lui in Bambellonia dal padre suo Danebruno, che lo farebbe gran signore. Ottaviano rispose: « Insino ch' io non ho racquistato lo re Balante, non potete avere nessuno patto meco ». El soldano s'adirò, e presono del campo, e dieronsi due grandi colpi; e 'l soldano cadde a terra del cavallo, e arrendessi a Ottaviano. E menollo nella cittá prigione, e disse: « O soldano, se voi volete campare la vita, mandate per lo re Balante ». El soldano fece una lettera di sua mano, suggellata del suo anello del segreto, che 'l re Balante gli fusse mandato con tutti gli altri ch'erano prigioni; e mandato uno famiglio con la lettera nel campo, fu rimandato lo re Balante con molti altri. E quando fu in su la sala, molto ringraziò Ottaviano e Rosana, moglie del lione. Allora parlò il soldano verso Ottaviano, e disse: « Ecco lo re Balante: son io libero? ». Rispose Ottaviano: « Se voi vi volete levare di campo, voi siete libero a ogni vostro piacere ». El soldano giurò di partirsi di campo con tutta l'oste, e poi disse verso Ottaviano: « Io ho una mia figliuola molto bella: se tu volessi fare meco parentado, io te la darò per tua mogliera per la tua valentia ». Ottaviano se ne rise, e disse: « Io la voglio prima vedere ». Allora fece pace Balante col soldano, e mandò Balante in persona nel campo per la moglie e per la figliuola. E come Ottaviano la vidde, fue innamorato di lei,

e andonne a Drusolina, e domandolla se ella voleva che la togliesse. Ella rispose di sí, sí veramente che egli non andasse col soldano in levante; e cosí giurò nelle mani della madre. E fatto il patto, la sposò, e fecesi le carte come il soldano gli dava di dota la quarta parte del suo reame, la parte che venia verso Libia, tra Egitto e la Morea; e fatte le carte, la tolse per moglie, e fecesi gran festa. Lo re Balante lo fece suo erede di tutto il suo reame dopo la sua morte. E 'l soldano entrò in mare, e tornò in Ispagna; e poi rientrò in mare, e tornossi in Egitto in Bambillonia.

Capitolo LI.

Come lo re Balante e Ottaviano assediorono le terre di Giliante, e come Ottaviano uccise due giganti, ciò fu Anfiro e Carabrun, e poi conquistò Giliante a corpo a corpo.

Partito il soldano di Scondia, lo re Balante ragunò sua gente e, adirato, contro a Giliante n'andò. E passato il gran bosco d' in sul Reno, entrò per le terre di Giliante, il quale, come sentí la sua venuta, mandò al fiume di Brussa due gioganti suoi cugini, e istavono a guardare i passi. Quando Balante passava questo fiume, avendo prima passato Ottaviano, e questi due giganti, chiamato l'uno Carabrun e l'altro Anfiro, assalirono Ottaviano. Egli non temé, ma fece fare testa alla sua gente, e grande battaglia si cominciò. Era la gente de' due gioganti circa a ottomila; quegli di Balante erano ventimila, ma non avevano passato il fiume semila, quando furono assaliti; ed erano rotti tutti quelli ch'erano passati, se non fosse la franchezza d'Ottaviano. E mentre che la battaglia era grande, Ottaviano s'aboccò con la spada in mano con Carabrun, ch'era a pie' con uno bastone di ferro in mano, e al primo colpo uccise il cavallo sotto a Ottaviano; e combattendo a pie', Ottaviano gli tagliò la testa. L'altro giogante sentí la morte di Carabrun: adirato, corse in quella parte, e trovò Ottaviano ancora a pie', e grande battaglia

cominciò con lui. Alla fine Ottaviano, al menare d'un colpo che fece Anfiro col bastone, essendo piegato, Ottaviano gli diede a traverso con Durindarda, e riciselo a traverso.

In questo mezzo lo re Balante s'era sforzato di passare il fiume detto Brussa, e ruppono tutta la gente de' due giganti, e assediarono Giliante in Ulie. Ma egli uscí fuori con gran gente, e 'ngaggiossi di combattere con Ottaviano, e l'una gente e l'altra era armata per combattere. Ottaviano e Giliante si ruppono le lance a dosso; e Giliante prese poi uno bastone ferrato e nerbato, e Ottaviano prese Durindarda; e combattendo Ottaviano uccise il cavallo a Giliante: per questo Ottaviano ismontò a pie', e cominciò Ottaviano avere il piggiore della battaglia; e 'l lione stava a vedere. La cagione per che Ottaviano perdeva, era perché egli si raccomandava a Balain e Apollino, ch'erano gl' idoli di Balante; e raccordatosi che Drusolina gli aveva detto che egli non adorasse quelli idoli, ma ch'egli si raccomandassi al suo Iddio, onde egli cominciò a dire: «Balain e Apollino, voi non mi date aiuto; ma io mi raccomando allo Iddio di mia madre», le forze gli cominciorono a tornare. Giliante cominciò avere il piggiore della battaglia; e non si poteva tenere Ottaviano ch'alcuna volta non chiamassi Balain e Apollino, e subito perdeva; ma quando s'avvidde che, quando chiamava lo Dio della madre, egli vinceva, subito rinnegò Balain e Apollino disprezzandogli per falsi idoli, e disse: «Io giuro allo Iddio di mia madre di non adorare mai altro iddio che lo Iddio di mia madre». Subito il lione mugghiò tre grandi mugghi, e Giliante tremò di paura. E Ottaviano radoppiò le forze, e gittò via lo scudo, e prese a due mani Durindarda per ferire Giliante; ma egli si gittò in terra ginocchioni, e arrendessi a Ottaviano. Egli lo menò al re Balante, e fegli perdonare, e tutte le sue terre diede al re Balante; e preso la signoria, ritornarono in Iscondia con grande allegrezza, e menarono Giliante con loro.

Capitolo LII.

Come il re Balante andò con grande gente e con Ottaviano del Lione a dosso al re Fioravante di Francia; e Fioravante e Riccieri furono presi e dati in guardia a Drusolina al padiglione.

Non passarono molti giorni ch'el re Balante, considerando la possanza d'Ottaviano del Leone, pensò muovere Ottaviano alla guerra contro al re di Franza, e fare vendetta di suo padre e di suo fratello e de' sua nipoti e della sua figliuola; e chiamato un dí Ottaviano in una camera, gli disse piagnendo tutto quello ch'era addivenuto con Fioravante re di Franza, e come uccise Finaú suo nipote, e 'l re Mambrino suo nipote, e 'l re Galerano suo fratello, e tolsegli Drusolina sua figliuola, e lui aveva tante volte abattuto e ferito. « Pertanto, se per la tua virtú io sarò vendicato, io non indugerò alla mia morte di farti signore, ma io ti farò re di tutto il mio reame vivendo io, però ch' io sono vecchio, e non ho altra reda che te ». Rispose Ottaviano: « O signore e padre mio, re Balante, quello che piace a voi di questo fatto, piace a me, e parmi mill'anni di trovarmi a campo a Parigi contro a Fioravante per fare vostra vendetta ». Lo re Balante lo ringraziò, e abracciollo e baciollo; poi fece molte ambascierie e mandò richiedendo molti amici e parenti, spezialemente il re di Spagna e 'l re di Portogallo e quello di Granata e quello di Ragona, e quanti signori erano in Guascogna, in Tarteria e in piú parti della Magna, e per tutte parti donde credeva avere aiuto. E in brieve tempo fece oste di saraini, e con dugento migliaia di saraini venne nel reame di Franza ardendo e dibruciando, e menò seco la reina e Drusolina e la moglie d'Ottaviano e molta baronia, e assediò la cittá di Parigi.

Quando lo re di Franza vidde tanta gente per lo reame e 'ntorno alla cittá di Parigi, ebbe grande paura, e seppe la cagione della loro venuta. Lo re Balante pose campo intorno

alla cittá, e da piú parte la assediò. Ottaviano stava di per sé con la madre in uno campo e con la moglie e col lione; Balante di per sé colla reina; Giliante e uno almansor di Raona nella terza parte: tutto il paese andava a fuoco, predando e rubando el reame. La mattina del terzo giorno s'armò lo ammiraglio di Spagna, e venne verso Parigi, e mandò uno trombetto a Parigi al re a domandare battaglia. Fioravante disse a Riccieri paladino che s'armasse; ed egli cosí fece, e ringraziò Fioravante di tanto onore, e venne al campo, e passò con la lancia l'ammiraglio di Spagna, e morto lo gittò a terra del cavallo. Poi gli venne incontro l'almansor di Ragona: Riccieri similemente l'uccise. Balante, adirato di questo principio, mandò al campo Giliante, e ferironsi delle lance, e 'l cavallo cadde sotto a Riccieri, e fu attorniato e preso. Giliante per onore lo mandò a Balante, e 'l re Balante lo mandò a Rosana, madre d'Ottaviano del Lione, cioè Drusolina, la quale ne fu molto allegra. Giliante domandava battaglia verso la cittá. Allora Fioravante chiamò Gisberto Fier Visaggio, e disse: « Figliuolo, io non ho figliuoli, e però dreto alla mia morte io ti lascio mio reda del reame »; e in presenza di molti baroni lo fe' signore, se di lui intervenisse meno che bene: « s' io sono preso o morto, governa il reame ». E addomandò l'arme e, armato, a cavallo uscí di Parigi; e giunto dov'era Giliante, e salutato l'uno l'altro, disse Giliante: « O Fioravante, tu mi uccidesti mio padre, detto Adimodan d'Ordret, ma in questo giorno ne farò vendetta ». E preson del campo, e diedonsi gran colpi: Fioravante andò per terra con tutto il cavallo, e fu preso e menato a Balante, ed egli lo mandò a Rosana a donare per onore d'Ottaviano del Lione. Drusolina ne fu molto allegra d'avergli a sua guardia. Giliante tornò a domandare battaglia, e quegli della cittá stavano addolorati, vedendo preso il loro signore.

CAPITOLO LIII.

Come Gisberto e Ottaviano, figliuoli di Fioravante, combatterono insieme, e santo Marco gli fe' riconoscere, e Balante si battezzò e lasciò il suo reame a Ottaviano del Lione.

Vedendo Gisberto preso Fioravante e Riccieri, e che tutta la cittá era piena di pianto, disse: «Poi ch'egli è preso il mio signore, non piaccia a Dio ch'io voglia stare in Parigi come poltrone!». E addomandò l'arme e, armato, andò alla battaglia: non fu in Parigi altro cavaliere che si volessi mettere a questa ventura. Giunto a Giliante, domandava la battaglia. Giliante lo domandò chi egli era: Gisberto rispose ch'era figliuolo d'uno mercatante di Parigi. Giliante disse: «Tornati drento, ché io non combatterei con mercatante: va', fa' la tua mercatanzia». Gisberto non voleva tornare, ma voleva la battaglia. Disse Giliante: «Tu non se' cavaliere, e però non dei combattere con cavalieri». Disse Gisberto: «Se tu mi prometti d'aspettare, per mia fe' che io tornerò a farmi cavaliere». Giliante se ne rise, e disse: «S'io credessi che tu tornassi, io te lo prometterei». Gisberto non disse altro: volse il cavallo, e correndo tornò alla cittá dinanzi alla reina, ed ella lo fe' cavaliere. E tornò al campo, e disfidò Giliante, e ognuno prese del campo, e dieronsi gran colpi. Giliante ruppe sua lancia, ma Gisberto l'abatté a terra del cavallo ferito. Allora tutto il campo s'armò vedendo Giliante caduto; e armossi Ottaviano del Lione, e venne alla battaglia. E giunto dinanzi a Gisberto, lo salutò e domandollo chi egli era. Rispose: «Io sono figliuolo d'uno mercatante di Parigi; ma voi, che mi domandate, chi siete?». Disse Ottaviano: «Io sono figliuolo di quello lione, che voi vedete qui allato a noi, e d'una donna»; e 'l lione era quivi presente. Disfidaronsi e rupponsi le lance a dosso, e non si feciono altro male, e non vi fu alcuno vantaggio. Allora fece el lione tre terribili

e grandi mugghi, che parve che tutta la terra tremasse, e saraini e cristiani ebbono paura: molto si maravigliò Balante della diversa boce, che tanto fu fuori dell'ordine naturale. E' due fratelli trassono le spade, e feciono quel dí tre assalti, e sempre fu la battaglia uguale, ché l'uno non vantaggiava mai l'altro; e in ogni assalto el lione faceva tre mugghi. La sera ognuno aveva tagliato lo scudo e l'arme, e con piacevoli parole feciono patto di tornare la mattina alla battaglia; e Gisberto tornò in Parigi, e Ottaviano e Giliante al padiglione; e ognuno lodava molto l'avversario. E l'altra mattina tornarono alla battaglia con migliori scudi; e rotte le lance, el lione fece tre mugghi. Balante disse: « Questo lione significa gran misterio. Balain ci aiuti! ». Li due fratelli ripresono le spade, e feciono il dí molti assalti e grande battaglia, e sempre erono del pari; e vennono in tanto amore in su la sera, che l'uno non voleva ferire l'altro, e temevano di non offendere l'uno l'altro, e pregava l'uno l'altro che tornasse alla sua fede. Ottaviano diceva: « Tu adorerai lo Dio di mia madre, ch'egli è sí buono iddio, ch'egli m'aiuta quando lo chiamo ». E Gisberto diceva: « Tu adorerai Jesú Cristo, che volle morire per noi in sulla croce ». E 'l lione a ogni assalto mugghiava. Lo re Balante domandò suoi indovini che significava il mugghiare del lione d'Ottaviano. Uno disse: « La nostra parte o la loro rinnegherá suo Iddio ». Balante credette avere vinto la guerra dicendo: « Fioravante è preso; egli rinnegherá »; e fu per lo contrario. La sera Ottaviano pregò tanto Gisberto, che egli andò la sera con Ottaviano fidatamente al padiglione di Drusolina; e smontati, trovarono Fioravante e Riccieri al padiglione di Drusolina, ch'andavano in qua e in lá pello padiglione, perché Drusolina aveva fatto loro sempre grande onore. Fioravante, quando vidde Gisberto, sospirò e temé; ma Ottaviano disse: « O signore Fioravante, non temete; ché Gisberto è cosí sicuro qui come in Parigi ». Drusolina disarmò Ottaviano; Fioravante e Riccieri disarmorono Gisberto, e 'l lione faceva non meno festa a Gisberto che a Ottaviano. In questo giunse

Balante, e domandò se Gisberto era prigione, e maravigliavasi ch'el lione faceva festa a ognuno. Quando si puosono a cena, molti dell'oste dicevano l'uno all'altro: « Pe' nostri iddei, che questi due campioni paiono fratelli e figliuoli del lione e di Rosana! ». E questo affermava Balante. Poi ch'ebbeno cenato, el re Balante tornò al suo padiglione, e dentro alla cittá era grande pianto e tristizia; i due baroni dormirono insieme. E la mattina s'armarono, e feciono patto che 'l re Balante e la reina, moglie di Balante, e la madre d'Ottaviano e 'l lione e Fioravante e Riccieri fossono a buona guardia a vedere la battaglia; e cosí di concordia furono in sul campo. Ottaviano e Gisberto presono del campo, e rupponsi le lance a dosso. Allora il lione mugghiò sí forte, che a fatica si poterono ritenere gli spaventati cavalli; e fatto tre mugghi e raffrenati e' cavalli, e' due fratelli, tratte le spade, accesi di grande ardire, si tornarono per ferire in mezzo de' sopra detti signori e di diecimila armati. E come s'appressorono, el lione entrò in mezzo di loro due, e aperse le braccia, ed era maggiore che uno grande gigante, e parlò con grande boce: « Non vi ferite piú: udite le mie parole. Sappiate che voi siete fratelli e figliuoli di Fioravante e di Drusolina; e io sono santo Marco, che ho guardata questa donna anni diciotto ». E subito sparí via, e lasciò uno grande splendore. Allora fu manifesto come Drusolina non aveva fallato di quello ch'ella era stata incolpata contro a Fioravante. Balante, veduto e udito sí grande miracolo, rimisse tutta la mala volontá contro a Fioravante e ogni odio, e volsesi a lui e abracciollo, e la sua donna abracciò Drusolina. E' due fratelli gittarono le spade in terra, e, smontati da cavallo, s'abracciarono. Tutta la gente ch'erano dintorno, smontarono, e 'nginocchiati: « Per misericordia », gridavano, « battesimo! ». E quando Drusolina abracciò Fioravante, ella tramortí d'allegrezza, le dimandò perdono; e cosí fece Riccieri. La grande allegrezza fu quando Drusolina abracciò e' figliuoli: non v'era tanto crudele uomo né sí duro cuore che non piagnesse; ella rammentava le fatiche ch'ella sostenne

per lo bosco, e le paure della spada di Fioravante, e 'l miracolo della fornace.

Fioravante venne verso la cittá col re Balante; tutta la gente ch'era con loro armata posarono l'arme, e sanza arme entrarono nella cittá con Fioravante e con la bella donna d'Ottaviano, ch'era stata presente, e col franco Riccieri e con Balante e con Drusolina e con la madre di Drusolina, reina, e con Gisberto e con Ottaviano e con molti signori. Quando fu palese nella cittá, si fece grande allegrezza. Lo re Balante con la sua moglie si battezzò, e battezzossi la maggiore parte della sua gente, e chi non si volle battezzare, fu messo dalla sua gente medesima al filo delle spade, sí che ne furono morti circa a sessantamila, e tutti gli altri si battezzorono.

La reina di Franza fu condannata al fuoco e fu arsa, ciò fu la madre di Fioravante, come falsa, iniqua e perfida e maladetta femmina, che per vincere una sua gara acconsentiva tanto male della reina Drusolina e de' sua due figliuoli, tutti innocenti. Dipoi lo re Balante affermò Ottaviano suo ereda dopo la sua morte, e partissi di Franza, e tornossi in Iscondia, e fece tutto il suo reame battezzare. E da poi vivette poco tempo, che egli morí, e Ottaviano rimase signore di Scondia e di tutto il suo paese, e acquistò poi tutto il reame di Frigia bassa.

Fioravante vivette poi tre anni; e quando morí, lasciò la corona di Franza a Gisberto Fier Visaggio; e Drusolina vivette dopo Fioravante cinque anni.

Finito il libro secondo della gesta de' Reali di Franza, seguita il terzo libro della gesta di Chiaramonte: trattasi d'Ottaviano del Lione. Deo grazias; amen.

LIBRO III

Capitolo I.

Qui comincia il terzo libro della gesta di Gostantino imperadore di Roma, e trattasi d'Ottaviano del Lione, come andò in Egitto per acquistare la dota della sua mogliera.

Regnando Gisberto, re di Franza, e Ottaviano, re di Scondia, fu manifesto a Ottaviano come il suo suocero era morto, ed era rimaso l'avolo della sua moglie signore, ed era vecchio, e aveva nome Danebruno. Ottaviano diliberò fare passaggio per acquistare la dota della moglie, la quale gli fu promessa in Iscondia pel suocero, la quarta parte della signoria inverso Libia; e ragunato suo consiglio, molti si profersono fargli compagnia, fra' quali fu Gisberto di Guascogna e Giliante di Mondres, che giurò fargli compagnia insino alla morte. Diliberato Ottaviano questo acquisto, richiese Gisberto re di Francia, suo fratello, d'aiuto, ed egli gli diede quarantamila combattitori e tutto il naviglio che gli bisognava, e la vettuvaglia: Ottaviano fece altri ventimila d'altra gente da cavallo e da pie'. Con questa gente entrò con grande naviglio in mare, e verso levante prese suo viaggio, e per molti giorni navicò. Passando molti paesi, giunse nel mare Libicon tra la Morea e l' Egitto nelle parti di Libia, e prese terra a una cittá che si chiamava Nobia la grande, la quale era capo del reame di Renoica. E come fu smontato, combatté questa cittá e presela per forza, perché la trovò

sproveduta. Perché erano stanchi del mare, fu loro grande rifrigero e riposo, ed ebbe speranza d'acquistare tutto il reame di Renoica.

Ma la novella andò al soldano d' Egitto, ch'era in molta vecchiezza; nondimeno era molto grande e di forte natura, e aveva piú di centocinquanta anni. Sentendo come Ottaviano gli aveva tolto Nobia, ragunò grande moltitudine di gente: Egizî, Arabi, Etiopi, Libiani, gente di Soria ed Indiani, e della Morea e d'Africa e di Caldea e di strane e di diverse nazioni condusse contro a Ottaviano; e quando fu presso alla cittá di Nobia a una giornata, fece cinque schiere; e fue el suo campo trecentosessanta migliaia d' infedeli. La prima schiera diede al re Dormarion con ventimila arcieri del regno d' Etiopia (parve a' cristiani, quando da prima gli sentirono, ch'eglino abbaiassono come cani per la strana favella); la seconda condusse lo re Cariprodas con quarantamila del regno di Polismagna, armati a cuoi cotti con bastoni nerbati e ferrati; la terza guidò Amustirion, re di Carmaria presso all' India, tutti Tarteri con grande faccie (la maggiore parte mangiavano la carne cruda come cani): questa schiera furono sessantamila, disarmati d'arme di dosso, ma avevano lance, dardi e archi; la quarta condusse Filopar, nipote di Danebruno, e questa furono ottantamila; la quinta condusse il vecchio Danebruno con tutto il rimanente dell'oste; e con gran boce venivano verso Nobia, con grande urla minacciando Ottaviano e la sua gente. Ed era in quel tempo imperadore di Roma Teodosio e Valenziano, ed era papa Filice, che fu romano, negli anni domini quattrocento trentotto. E giunti presso alla cittá di Nobia, pareva ch'el mondo si dovesse disfare di grida e d'urli e di suoni istrani.

Capitolo II.

Come Ottaviano uccise Danebruno e ruppe suo campo, e prese il regno di Renoica e parte d' Egitto, e assediò Bambellonia, ed ebbe uno figliuolo, detto Bovetto; e la morte d'Ottaviano; e Bovetto prese Bambellonia e riperdella, e fu assediato in Gerusalem.

Come Ottaviano sentí la venuta del soldano, chiamò tutti e' baroni a consiglio, e avvisògli della sua venuta, e dimandò quello che pareva loro di fare. Levossi in pie' Gisberto di Guascogna, e disse che si mandasse per soccorso a Gisberto, re di Franza. Apresso si levò uno cavaliere di Scondia, chiamato Branforte lo Cortese, e disse: «Noi abbiamo in meno di due mesi preso Nobia e piú di trenta castella: se alcuno è tra noi che abbia paura, torni alle nostre navi, e vadasi con Dio». Ottaviano molto lo ringraziò, e al suo consiglio s'attenne, e cosí tutti i baroni.

E uscirono della cittá contro a Danebruno, e fece Ottaviano cinque schiere: la prima diede a Branforte con cinquemila; la seconda condusse Filippo di Provenza con diecimila; la terza condusse Antonio di Borgogna con quindicimila, e con lui Gisberto di Guascogna; la quarta condusse Sanson di Sansogna con diecimila, e con lui Giliante di Mondres; la quinta e ultima condusse Ottaviano e Duodo di Brabante e altri signori. Ottaviano lasciò la sua schiera a Duodo, ed egli passò dinanzi alla prima schiera, e lo re Danebruno, vecchio soldano, venne alla ischiera sua dinanzi, essendo Ottaviano dinanzi alla prima schiera mezza balestrata, e cosí Danebruno; e apressati, l'uno domandò l'altro che egli era. Quando Danebruno udí ch'egli era Ottaviano, disse: «Molto se' stato ardito a venirmi a torre le mie terre. Non bastava quello che mi fece el tuo bisavolo Fiovo e 'l tuo avolo Fiorello e 'l tuo padre Fioravante! Ma tu porterai pena del loro malfare, e non ti varrá avere la mia nipote per moglie, per cui addimandi la dota; ma io ti darò la morte

per dota ». E disfidati, presono del campo e rupponsi le lance a dosso; e tratte le spade, si diedono certi colpi; ma Ottaviano al secondo colpo gli tagliò la spalla a traverso, e al quarto colpo l'uccise. Morto Danebruno, si fece grande battaglia: alla fine, per la virtú d'Ottaviano e di Giliante, furono sconfitti e' saraini. E vinta questa gente, presono questo reame di Renoica, nel quale presono sette cittá e molte castella. Le cittá furono queste: imprima Nobia, ch'era in sul mare Libicon; e prese Cirena e Prenussa, che sono in sul detto mare Libicon; e fra terra e' prese Marotissa a pie' del monte Gianus; e presono Amonissa, posta in sul lago detto Fonte Solis; e presono la cittá di Filofila e Centropoli di verso la Morea; e queste sono tutte nel reame di Renoica.

Poi passò Ottaviano verso Egitto, e prese Alessandria e molte altre cittá; e in capo del primo anno pose l'assedio di Bambillonia. E mentre ch'egli aveva il campo a Bambillonia, prese molte cittá d'Egitto; e lasciava Giliante all'assedio, ed egli andava conquistando; e prese Damiata, e andò in Giudea, e prese Gerusalem. E 'l terzo anno albergò al santo Sipolcro due notte e due giorni digiuno in orazione, e l'agnolo gli apparí in visione, e confortollo ch'egli tornasse all'assedio in Bambillonia, e dissegli: « Di te nascerá gente che manterranno la fede di Cristo ». Risentito, Ottaviano si confessò da capo e comunicossi, e partissi di Gerusalem, e tornò in Egitto, e accampossi intorno a Bambellonia. E in quelli dí ingravidò la sua donna Angaria in uno figliuolo maschio; e l'anno che Angaria partorí, morí Giliante: e Ottaviano al battesimo pose nome al figliuolo Bovetto. E stando a campo a Bambellonia, feciono molte battaglie, e grande gente vi morí; e stette a assedio Ottaviano anni diciotto, tanto che Bovetto portava arme. E in quello campo, compiuti anni diciotto, Ottaviano morí d'uno beveraggio, che la moglie gli diede a bere perché egli l'amasse piú; ma quella che fece il beveraggio, l'avvelenò; e vivette tre giorni, poi che l'ebbe preso. E fu portato il suo corpo in Nobia la grande e sopellito.

Bovetto prese Bambellonia il secondo anno dopo la morte di suo padre, e tutta la misse a fuoco. Come ebbe arsa Bambellonia, e' Persiani, gli Arabi e Etiopi con grande moltitudine di gente entrarono in Egitto, e perdé Bovetto tutto l' Egitto e 'l reame di Renoica. E fu la prima cosa, che la cittá di Nobia fu disfatta insino a' fondamenti, e convenne a Bovetto fuggire in Gerusalem, e ivi fu assediato.

Capitolo III.

Come il re Gisberto Fier Visaggio diventò lebroso, e come Bovetto ebbe soccorso in Gerusalem, e tornò in Francia al suo regno.

Mentre che le sopra dette cose erano in Egitto e 'n Soria, lo re Gisberto di Franza ebbe vere novelle come Bovetto, suo nipote, figliuolo d'Ottaviano del Lione, aveva presa Bambellonia; onde Gisberto montò in tanta superbia che, essendo in camera, disse verso uno crocifisso: «Oggimai non è in terra maggiore signore di me, e a pena che Iddio sia in terra maggiore di me». E subito diventò tutto lebroso, c venne a tanto, che la reina morí per lo puzzo. Essendo cosí lebroso e cercando tutte le medicine, non poteva trovare riparo né medicina; e mandò per tutti e' medici che si potevono avere nel mondo, e nessuno non gli seppe dare riparo né rimedio alla sua malattia. Allora Gisberto conobbe avere fallato troppo contro a Dio, e chiamò l'antico duca di Sansogna, ciò fu il paladino Riccieri, e fecelo luogotenente di Franza, e raccomandògli la signoria e uno suo figliuolo ch'aveva nome Micael, e confessossi e comunicossi, e partissi celatamente vestito come romito, e andossene nelle montagne Perinee verso la Spagna. E per le selve di Spagna n'andò gran tempo come bestia salvatica, tanto che le spine e' pruni e' bronconi delle selve lo lasciarono ignudo.

E in questo tempo Bovetto, che era assediato in Gerusalem, mandò in Franza per soccorso. Riccieri non fece come viceré, ma fece propio come re, pensando che il legnaggio

di Gostantino mancava; e apparecchiò grande moltitudine di nave, e con gran gente soccorse Bovetto. E non feciono molte battaglie; ma come l'ebbe tratto di Gerusalem e messo in su le nave, e' feciono vela e abbandonorono Gerusalem, e tornorono in Franza. Bovetto si tornò in Iscondia nella signoria che 'l re Balante lasciò a Ottaviano; e la sua schiatta poi presono Inghilterra.

Capitolo IV.

Come Gisberto Fier Visaggio, re di Francia, guarí della lebra, e come tolse per moglie la reina d'Articana, chiamata Sibilla, per cui fu poi chiamato il reame di Sibilla.

Gisberto Fier Visaggio, avendo come bestia salvatica cerco la maggior parte delle selve di Spagna, stette nelle montagne di Granata sette anni in una grotta in parte molto diserta, dove non abitava altro che orsi e porci cinghiali e gatti mamoni e scimie, cioè bertucce, ed era allato a uno fiume che si chiama Anor, e corre tra la Granata e la Spagna ed entra pel mezzo del reame d'Articana. Passato Gisberto i sette anni con grande penitenza raccomandandosi a Dio (e ogni dí due volte si lavava nel fiume Anor, e viveva di frutte salvatiche, come gli animali inrazionali), Iddio gli fece grazia che in capo di sette anni, purgato per tanta penitenzia, guarí della sua malattia, e trovossi nudo, tutto piloso; ed era stato tanto fuori del senno naturale, che egli non sapeva in che parte si fosse, o come quivi venuto si fosse. E vedeva che 'l fiume veniva di grandissime alpi, e diliberò di seguire il fiume alla 'ngiú; e per molte giornate andò, tanto ch'egli arrivò nel reame d'Articana presso a una cittá chiamata Agusta; ed eravi grande guerra, perché lo re di Lusintania voleva torre il reame alla reina Sibilla e aveva assediata Agusta. Giugnendo Gisberto a una villa di certe case, fu preso dalla gente ch'era a campo, e menato dinanzi al re Carianus, re di Lusintania. E quando il re lo vidde, se ne

rise, perché Gisberto era nudo, e pareva bene affamato, e domandò per Dio da mangiare, e fugli dato del pane. E quando il re vidde che egli mangiava sí fieramente, disse per istrazio: « Mandianlo drento a Agusta, che gli tolghino la fame, ché non hanno da mangiare per loro! ». E cosí fu menato presso alla porta per istrazio e lasciato in su la riva del fosso della cittá. Gisberto se n'andò alla porta, e tanto pregò, che egli fu messo drento; e dimandavanlo, ed egli non intendeva; ma uno provenzale, ch'era drento al soldo, lo 'ntese; e parlando con lui, Gisberto disse: « Se voi mi date buone arme e buono cavallo, voi vedrete che per vero io sono di franco legnaggio. E per uno grande peccato sono stato sette anni lebroso; ora m'hanno perdonato e' miei iddei e sono guarito ». Quelli della cittá non gli credevano, e segretamente, mandando lettere alla reina Sibilla, le significorono questo caso. Ella volle per forza di scienza, con arte di negromanzia, sapere chi egli era. Quando seppe che egli era Gisberto, re di Franza, mandò segretamente uno messo a Agusta, e mandò a dire che lo rivestissino e armassino e facessinlo capitano e signore della cittá, come a lui era in piacere; e cosí fu fatto.

Quando Gisberto fu armato e fatto capitano di tutta la gente drento, ed egli mandò a dire al re Carianus di Lusintania se egli voleva provare la sua persona con lui. Rispose che non si voleva provare con bestie salvatiche. Per questa risposta Gisberto fece armare la gente che aveva drento, e assalí il campo, e misselo mezzo in rotta. Allora lo re Carianus l'assaltò e ferillo d'una lancia avvelenata nella coscia; ma Gisberto gli tagliò la testa, e ruppe tutta la sua gente. E tornato drento con la vettoria, si fece medicare; ma niente gli valevano le medicine, e stette tanto nella terra d'Agusta, che la vita gli sarebbe mancata. Sentito questo, Sibilla mandò una nave per lo fiume di Anor, e fece portare Gisberto alla cittá di Sibilla, e di sua mano lo medicò. E quando Gisberto fu presso che guarito, disse Sibilla: « Signore Gisberto, se voi volete guarire, io voglio che voi siate mio marito ». Ed

egli fu contento, e poi ch'egli vide ch'ella lo conosceva, disse sí veramente ch'ella si battezzassi, ed ella fue contenta. E tolsela per moglie, ed ella si battezzò, e da quello punto in qua non volle piú fare arte di negromanzia. E cosí, sendo signore, stette alcuno anno in grande sollazzo e piacere nel regno d'Articana di Sibilla.

Capitolo V.

Come lo re Libanorus, fratello del re Carianus di Lusintania, seppe ch'egli era lo re Gisberto quello che aveva morto lo suo fratello, e assediò con molti re Gisberto e Sibilla.

Essendo Gisberto perduto nell'amore di Sibilla, tanto che aveva dimenticato il suo proprio regno, intervenne che uno famiglio, buffone del re Libanorus di Lusintania, fratello che fu del re Carianus, andò, come vanno e' buffoni, in Sibilla; e quando vidde Gisberto, subito lo riconobbe, e, tornato in Lusintania, disse al re Libanorus come quello che aveva morto il suo fratello e aveva tolta Sibilla per moglie, era Gisberto, re di Franza, e dissegli della lebra, e perché s'era partito, e che in Franza si credeva che egli fosse morto. Quando lo re Libanorus intese questa cosa, mandò il propio buffone a re Sardaponus, re di Spagna, a dire questo fatto, e mandò al re Balisdach di Granata un altro messo, e al re Arlottius, re di Portogallo; e, d'accordo, tutti questi re in un dí puosono campo alla cittá di Sibilla per avere Gisberto nelle mani e la reina Sibilla. Sentendo Gisberto la cagione di questo campo, e come il suo nome era palese, aveva grande paura di non essere tradito, e nondimeno usciva della cittá armato, e faceva grandi fatti d'arme. E in tre volte ch'egli uscí della cittá abatté tutti questi re, e ferí lo re Libanorus e il re Arlottius di Portogallo; e sostenne l'assedio quattro mesi; e quelli della cittá cominciarono a trattare di tradirlo e darlo nelle mani del re di Spagna. La Sibilla sentí questo da certi amici che la volevano accordare co' nimici. Allora

Sibilla ne parlò a Gisberto, e ordinarono di fuggirsi segretamente amendua isconosciuti. Gisberto sapeva giá molto bene la lingua del paese, e sapeva tutto il paese molto bene.

Capitolo VI.

Come Gisberto e Sibilla fuggirono verso Franza, e furono presi nella Ragona, passato Saragozza, al monte Arbineo.

Ordinato el tempo quando si doveano partire, seppe che quelli della cittá dovevano andare nel campo una notte a confermare il tradimento; e dicevano a Gisberto e a Sibilla ch'andavano a fare la pace, e dovevano andare venti cittadini co' loro famigli e sergenti. Egli diede loro licenza ch'andassino quanti volevono, mostrando bene di fidarsi di loro. Ed essendo in su la mezza notte, Gisberto s'armò isconosciuto, e fece portare a Sibilla l'elmo e la lancia e lo scudo, e uscí fuori con quelli cittadini: nessuno non lo conobbe per la notte ch'era scura. E come fu nel campo, si partí da loro, e passò tutto il campo con Sibilla; e tutta la notte cavalcò. E uscito del reame d'Articana, per molte giornate passavano per lo regno di Castiglia, e verso la Ragona n'andavano per passare in Franza. Quelli re che erano a campo a Sibilla feciono patto co' cittadini d'entrare l'altra notte drento e di dare loro l'entrata, e che la cittá fosse salvata co' cittadini e non fosse rubata.

E ritornati drento, andorono la mattina in su la terza per parlare a Gisberto e a Sibilla, e non gli trovando, sentirono da certi famigli come Gisberto s'era armato e a che otta. Allora immaginarono ch'egli era fuggito, e, levato il romore, diedono la cittá al re di Spagna. E prese la terra; e sentito che Gisberto s'era fuggito, mandò messaggi per tutte le terre di Spagna e cavallari, che Gisberto e Sibilla fuggivano e che fossino presi.

Gisberto non andò mai a nessuna terra, tanto che per molte giornate passò Saragozza, e passò il fiume detto Ibero,

ed entrò nella Ragona, dove credette essere sicuro. E giunto in su uno castello che era in su uno monte, chiamato monte Arbineo, ed entrato nel castello, smontò in uno albergo. L'oste gli fece grande onore, e diegli una ricca camera. Quando Sibilla si cavò l'elmo, l'oste conobbe ch'ell'era una femmina. Tra sé immaginò: « Questo sará quello ch'el nostro signore ci ha mandato a dire che sia preso ». E fatto grande onore a Gisberto, e diegli bene da cena e di perfetti vini. Egli era assai affaticato per lo cavalcare, e fatto governare i cavagli, andò a dormire, e cosí fece Sibilla, credendosi essere in luogo sicuro. L'oste, come gli vidde a dormire, andò al signore del castello, e disse: « Egli è arrivato un cavaliere della tale condizione al mio albergo, ed ha una bella donna per paggetto ». Subito il castellano disse: « Questo è Gisberto, che s' è fuggito di Sibilla! »; e ragunata molta gente armata, andò all'osteria. L'ostiere, sanza fare romore, gli misse nella camera, e prima avea perdute tutte sue arme, che egli si sentisse; e non poté far alcuna difesa, e fu messo in uno fondo di una torre; e Sibilla fu messa con le donne del castellano e tenuta a buona guardia.

E presto mandò lettere al re di Spagna insino in Sibilla. Ancora v'erano tutti gli altri re; e auta la novella, si partirono di Sibilla tutti insieme per venire in Ragona per lo re Gisberto. Tanta allegrezza ebbono che egli era preso, che non si fidavano che altri lo menasse loro.

Capitolo VII.

Come una figliuola del castellano innamorò di Gisberto, e mandò per lei lettere a Parigi, ed ebbe grande soccorso.

Essendo Gisberto in pregione a monte Arbineo con Sibilla sua donna, aveva maggiore dolore della donna che di sé propio, temendo che nolle fusse fatto vergogna. E stando Sibilla con la donna del castellano, faceva grande lamento e diceva: « O che gran tradimento è questo d'avere

preso a tradimento uno sí nobile re come è Gisberto, re di Franza, il quale è il piú bello uomo del mondo e il piú gagliardo! ». E contava le battaglie ch'egli aveva fatte in Sibilla. Una figliuola del castellano udí queste parole, e pensando quanto Sibilla lo lodava, fu tentata d'amore verso Gisberto. E la notte vegnente, che era la terza notte che Gisberto fu preso, ella imbolò le chiavi della camera al padre, che aprivano la prigione; ed essendo passato il primo sonno, andò sola con una candela in mano a Gisberto; e aperta la prigione, lo salutò, e portògli certe confezioni, e stette uno poco con lui, domandando chi egli era e come egli aveva nome, e poi gli disse: « Se tu farai la mia volontá, io cercherò modo di cavarvi di prigione». Disse Gisberto: « O gentile damigella, io sono tanto pieno di dolore, che io amo piú la morte che la vita, e non sarebbe possibile che in me fosse al presente caldo d'amore; nondimeno sempre ti vorrò dolce bene. Ma io ti priego che tu mi dica come sta la donna che fu presa con meco». Rispose la damigella: « Ella sta bene, imperò ch'ella sta con la mia madre e con meco, e le sue parole m'hanno fatto innamorare di voi, e per lei so io che voi siate re di Franza». Disse Gisberto: « Se tu facessi quello che io vorrei, io ti prometto che tu saresti tutto il mio bene e 'l mio amore». Disse la fanciulla: « Messer lo re, e' non è cosa che io non faccia per lo vostro amore, pure che io possa». Disse il re: « Io vorrei mandare una lettera in Franza segretamente; e se tu la mandi, beato a te! ». Ella promisse di mandarla per uno segreto famiglio, e portò la carta e 'l calamaio e la penna a Gisberto, ed egli fece una lettera ch'andava a Riccieri, significando tutte le sue disavventure, e come era guarito della lebra, e dov'era stato e dov'era capitato, e come era in prigione a monte Arbineo. La damigella gli disse: « Mio padre ha mandata una lettera in Sibilla al re di Spagna». « Omè! » disse Gisberto, « se voi non mandate tosto questa, io sarò menato in Ispagna». Disse la damigella: « Non sarete, ché io la manderò». Tutto questo scrisse in su la lettera Gisberto. La

damigella riserrò la prigione, e non ebbe altro da Gisberto, se non che egli la baciò due volte.

La mattina ella chiamò uno donzello, lo quale l'aveva tre anni amata, e dissegli: « Se tu mi volessi fare un grande servigio, io non amerei mai altro uomo che te, e non arei mai altro marito ». Disse il donzello: « Se io dovessi morire, vi servirò »; e cosí gli giurò per tutti gli dei tenere segreto il suo comandamento. Allora ella gli diede la lettera, e diegli oro ed argento da spendere: e 'l donzello, vinto dallo amore, avvisato della fretta che era, si partí celatamente. E passò a pie' delle montagne Perinee, e passò a Lunella, e andonne a Ciersal, e poi a Sanpotamio e a Mittaboccon, e giunse a Parigi dinanzi al paladino Riccieri, ch'era molto vecchio, e dissegli a bocca come lo re Gisberto era in prigione a monte Arbineo, e diegli la lettera. Quando Riccieri vidde la lettera di mano di Gisberto, subito mandò la lettera propia a Bovetto, figliuolo d'Ottaviano, e mandò lettere in Bretagna e nella Magna e 'n Sansogna e a Provino, come Gisberto era vivo e 'n prigione, ed era guarito, e 'l bisogno dell'aiuto, e 'l tempo ch'era corto, e che ognuno s'afrettasse e andasse a Lunella, e ivi s'aspettasse l'uno l'altro.

Tutta cristianitá fece allegrezza che 'l re Gisberto era vivo, e ognuno s'afrettò d'essere con tutta sua forza a Lunella. Vennevi Bovetto con venticinquemila cavalieri; ma egli aveva seco Ughetto di Dardenna, che fu figliuolo di Tibaldo de Lima; e vennevi Eripes di Brettagna, figliuolo di Salardo (in questo tempo morí Salardo); e vennevi Corvalius, figliuolo di Giliante, in compagnia di Bovetto; e 'l franco Riccieri si mosse da Parigi con trentamila cavalieri, e Eripes di Brettagna ne menò cinquemila; e ritrovoronsi tutti questi signori a Lunella con sessantamila cavalieri cristiani. Tra' quali vi venne uno abate di Sansogna, chiamato l'abate Riccardo, che fu figliuolo del valente Folicardo di Marmora, el quale Riccieri fece battezzare a Pisa e morí a Parigi. Quando Riccieri vidde tanta bella gente, non volle dare indugio, ma presto fece le schiere per passare per la Ragona.

La prima ordinò quindicimila cavalieri, e questa diede all'abate Riccardo per onore del suo padre; la seconda volle per sé con le bandiere di Franza, e mandò tutto il carriaggio inanzi alla sua schiera, sicché andava presso all'antiguardo; e mandò Ughetto pella sopraguardia della vettuvaglia con diecimila; e 'l rietiguardo fece Bovetto ed Eripes di Brettagna con quindicimila. E passarono in dieci giorni tutta la Ragona, e giunsono al monte Arbineo tre giorni inanzi ch'el re di Spagna; e la prima schiera salí il monte, e diedono gran battaglia al castello. Ma il terzo giorno giunse il re di Spagna con centocinquanta migliaia di saraini; e non poterono andare al castello, ma ordinorono di combattere co' cristiani.

Capitolo VIII.

Come il re di Spagna ordinò le schiere alla battaglia, e Riccieri ordinò le sue; e la battaglia che si fece, e la morte di molti da ogni parte; e come Gisberto uscì di prigione.

Lo re Sadraponus di Spagna ordinò di sua gente quattro schiere. La prima diede al re Libanorus di Lusintania con trentamila; la seconda diede al re Arlottius di Portogallo con trentamila; la terza diede al re Balisdach di Granata, e questa furono quarantamila; la quarta e utima tenne per sé, e questa furono cinquantamila; ed era in ogni schiera molti signori, conti, duchi e marchesi.

Quando Riccieri seppe ch'e' saraini si schieravano, fece quattro schiere. La prima furono diecimila armati, e questa diede all'abate Riccardo di Sansogna, e comandògli che egli assediasse il castello Arbineo, che non si partissi, e non ne lasciassi uscire né entrare persona, « perché io non vorrei che 'l re Gisberto ne fosse cavato e menato altrove ». La seconda schiera, che fu la prima alla battaglia, diede a Corvalius d'Ordret con diecimila, e comandògli ch'andasse destramente contro a' nimici; la terza diede a Bovetto, figliuolo d'Otta-

viano del Lione, con quindicimila; la quarta e utima tenne per sé (questa furono venticinquemila); e tutto il carriaggio mandò in su la piaggia del monte, per modo che 'l campo de' nimici non lo vedevano. E giá si rapressarono tanto l'una schiera all'altra, che le saette s'aggiugnevano. El valente Corvalius si mosse con una lancia in mano, e riscontrossi col marchese Cartilio di Lusintania, e morto l'abatté a terra del cavallo; e tratta la spada, entrò fra' nimici, faccendo gran fatti. Lo re Libanorus entrò nella battaglia, e uccise Angelieri di Parigi e molti altri. L'una gente percotea nell'altra; molti càdeano morti da ogni parte. Ma e' cristiani erano meglio armati, e stavano serrati insieme, per modo che morivano molti piú saraini che cristiani, e non potevano sofferire, e cominciarono a perdere molto campo. Lo re Libanorus tornò alle sue bandiere faccendo sonare a raccolta; ma in quella parte si volsono e' cristiani e 'l franco Corvalius, e quivi si cominciò la battaglia piú fiera: l'uno morto cadeva sopra all'altro. E aboccato Corvalius col re Libanorus, si feriano aspramente delle spade; e rimanea perdente lo re Libanorus, se la seconda schiera non fosse entrata nella battaglia, ciò fu lo re Arlottius di Portogallo. Questa schiera misse in mezzo la schiera di Corvalius, e fu a pericolo di perdersi tutta questa schiera; ma l'abate, ch'era in sul monte, mandò a dire a Bovetto che gli soccorresse. Quando Bovetto entrò nella battaglia, veramente egli entrò el lione fra le minute bestie; e 'l primo colpo con la lancia uccise Pilias, fratello del re Arlottius di Portogallo, per cui si levò gran romore. E 'l re Arlottius sentí la morte del fratello; corse in quella parte dov'era Bovetto, e fugli detto: « Quello cavaliere uccise Pilias, vostro fratello ». Egli impugnò una lancia, e ferí Bovetto amaramente nel costato, e lasciògli il troncone fitto. Allora Bovetto uscí della battaglia, e disarmossi, e fasciossi la piaga, e adirato si riarmò, e tornò nella battaglia. In questo mezzo lo re Libanorus e lo re Arlottius, combattendo con Corvalius, gli uccisono sotto il cavallo, e le sue bandiere furono git-

tate per terra; ed egli, ferito di due piaghe, a pie' si difendeva. E giá cominciavano e' cristiani a fuggire, quando Bovetto rientrò nella battaglia gridando alla sua gente: «Dove fuggite, per morire? Se voi siete cacciati di campo, tutti sarete morti. Noi siamo di lungi dalle nostre terre, e siamo nel mezzo de' nimici: meglio è morendo uccidere chi uccide noi, che fuggire». E fecegli volgere come disperati alla battaglia; e Bovetto gittò via lo scudo, e prese a due mani la spada. Or chi potrebbe dire quanto fu grande l'assalto de' cristiani cavalieri? Bovetto, correndo per lo mezzo della schiera, giunse dov'era Corvalius, combattuto da due re e da molta gente, e giá aveva perduto tanto sangue, che tosto sarebbe mancato: Bovetto ferí lo re Arlottius di Portogallo e per mezzo gli divise la testa. E morto questo re, e' cristiani ripresono ardire, e' saraini abbandonavono il campo; e arebbono dato tutti le spalle, se la terza schiera sotto il re Balisdach non fosse entrata in battaglia. Questa schiera faceva gran danno a' cristiani, se Riccieri non avesse mandato Eripes di Brettagna con diecimila alla battaglia. Allora fu la grande battaglia. Eripes francamente combattea, e nella giunta uccise Brunas, cognato del re di Spagna, fratello della reina. Allora uscí Corvalius della battaglia, e tornò all'ultima schiera e disarmossi e medicosse. E Riccieri lo mandò a guardare il castello, e mandò per l'abate Riccardo, e diegli cinquemila cavalieri, e mandollo alla battaglia. Questo abate entrò nella battaglia, e con la lancia in mano scontrò il re Libanorus di Lusintania, e tutto lo passò, e morto l'abatté. Per la cui morte e' saraini volgevano le spalle; ma lo re Sadraponus di Spagna entrò nella battaglia con tutta la gente, e per forza furono e' nostri cristiani messi indrieto: insino alle bandiere di Riccieri perderono campo.

In questo mezzo la figliuola del castellano era andata alla pregione al re Gisberto, e dissegli come e' cristiani avevano assediato il castello; ed ora gli andò a dire della battaglia. Gisberto la pregò che, s'ella lo potesse cavare di prigione e armarlo, ch'ella il facesse, e promissele di farla la piú alta

donna che mai fosse di suo legnaggio. E quando e' saraini aveano rimessi e' cristiani insino alle bandiere, come detto è di sopra, el castellano con quattrocento armati assalí la gente ch'era posta a guardia del castello; e l'uno e l'altro romore molto spaventò e' cristiani: tutti quelli del castello erano su per le mura, chi non era col castellano. La damigella andò alla prigione, e cavonne Gisberto, e armollo, perché persona non la vidde, ché le donne e gli uomini erano su per le mura e su per le torri. Gisberto, armato, montò in sul suo cavallo; e quando si mosse e andava verso la porta, el franco Corvalius d'Ordret, con tutto ch'egli fosse ferito, si volse contro a quelli del castello con molti armati, e fu sí grande la forza, che strettamente gli rimetteva drento. Allora giunse Gisberto alla porta alle spalle al castellano, e cominciò grande uccisione, e quelli del castello credettono che e' cristiani avessino scalato il castello e fossino entrati drento, e cominciarono abbandonare la porta. Allora Corvalius, vedendo abbandonare la porta, si misse a seguire, ed entrarono drento, e presono el castello per forza: el castellano fuggí in una rocca molto forte, e tutto l'altro castello fu preso. Gisberto lasciò drento Corvalius, e raccomandògli quella damigella; ed egli uscí fuori del castello con ottomila, e soccorse il campo de' cristiani.

Capitolo IX.

Come per la vitrú di Gisberto e' cristiani ruppono il re di Spagna, e la morte di molti re e signori, e la presura del castello.

Gisberto re di Franza, uscito del castello, entrò nella battaglia con tanta tempesta ch'e' saraini si tirarono indrieto, e subito fu palese, nell'una parte e nell'altra, e' saraini ripieni di paura, e' cristiani d'ardire. Le grida si levarono nell'oste di Riccieri, l'abate Riccardo, Riccieri paladino, Eripes di Brettagna gridando alla loro gente: « Ferite francamente,

ché 'l re Gisberto è fuori di prigione. Vedete le bandiere dell'abate in su le torre del castello! Gisberto è nella battaglia». Allora fu tanta allegrezza nel campo, che tutte le bandiere furono portate nella folta battaglia; e' saraini cadevano e traboccavano per terra da ogni parte. Gisberto s'aboccò col re Sadraponus di Spagna, e combattendo l'uccise; e 'l franco Bovetto uccise il re Balisdach di Granata, e tutte le bandiere gittarono per terra; e fu fatta grande uccisione di gente saraina, e furono rubati tutti i loro padiglioni, e non si tolse niuno a prigione. Quando e' cristiani tornarono alle loro bandiere, non fu mai fatta tanta allegrezza, quanto fu quella per lo re Gisberto, che era guarito e ritornato e fuor di prigione, e per la vettoria e per lo castello. A furore tutta l'oste andò a combatter la rocca del castello di monte Arbineo, dov'era rifuggito il castellano che avea messo Gisberto in prigione; per forza fu presa la rocca e disfatta, e Gisberto fece legare quello castellano a uno legno in alto, e fece venire arcieri, e disse: «O castellano, se tu ti fai cristiano, io ti perdonerò la vita; quando che no, io ti farò saettare». Rispuose quel cane: «Fi' di cane, togli!» e sputò verso Gisberto. Allora comandò che lo saettassino; e cosí morí, e fu disfatto tutto il castello e spianato. E tornarono tutti i signori con Gisberto a Parigi, dove si fe' grande allegrezza della sua tornata. Gisberto fece sposare la damigella che lo cavò di prigione a quello donzello che recò la lettera in Franza; e donògli presso a Parigi uno ricco castello; e fu battezzato, e postogli nome Teris Bonoamí, e alla damigella posono nome Diamia, e imprima aveva nome Galiziana: di loro nacque molti figliuoli e figliuole.

CAPITOLO X.

Come Alfideo di Melano mandò al re Gisberto per aiuto, e come il re Gisberto passò con molta gente in Lombardia.

Ritornato Gisberto nel suo regno, e tutti i baroni tornarono in loro paesi. E riposato Gisberto cinque anni, si cominciò in Lombardia una guerra di grande pericolo pe' cristiani. Perché, regnando in Melina, cioè in Melano, uno figliuolo che rimase di Durante, il quale Fiovo fece battezzare (fece battezzare Durante, e poi Melina, Novara, Monza e Lodoenza, chiamata poi Lodi, e fello signore ancora di Pavia), questo suo figliuolo era chiamato Alfideo, ed era d'etá di sessantacinque anni, quando il re Gisberto tornò in Franza; e aveva quattro figliuoli valenti da portare arme: l'uno aveva nome Fiovo e l'altro Durante, il terzo Arcadio e 'l quarto Riccardino. E aveva d'una gentile donna di Roma auti i primi due, cioè Fiovo e Durante; e poiché la madre di questi due morí, avendo guerra con molti infedeli, tolse per moglie una saraina, che aveva nome Stellenia, sorella d'Artifero e di Camireo e di Carpidio, signori di Bergamo e di Lodi e di Brescia e di Crema e della maggiore parte dell'Alpe verso la Magna; ed erano di smisurata grandezza, sicché per tutto erano chiamati giganti.

Essendo andati a Bergamo i loro nipoti, figliuoli d'Alfideo e della loro sirocchia, ciò fu Arcadio e Riccardino, tanto gli seppono questi tre gioganti lusingare, promettendo di fargli signori di Melano e del paese del loro padre, che eglino rinnegorono. E tornati a casa, ribellarono al padre Monza e Novara, ed ebbono aiuto da' tre giuganti, i quali mandarono nella Magna, a Verona, a Vicenzia, ch'ancora erano infedeli, e in Ungheria per gente; e assediarono Melano con sessanta migliaia d' infedeli, e in poco tempo tolsono Pavia. Per questo mandò Alfideo a Parigi al re Gisberto per soccorso, mostrando per diritta ragione che se Lombardia venia

nelle mani de' saraini, era tanta la forza d'Ungheria e della Magna e dell'alpe d'Apennino e di Dalmazia e di Corvazia e de' Pollani, che Roma era perduta, con ciò sia cosa che lo 'mperio di Roma attendeva solo alla cittá di Gostantinopoli. Ed era imperadore in questo tempo Teodosio con Valenziano, ed era papa di Roma Felice de Roma.

Per questa novella Gisberto mandò per tutti e' baroni. Vennevi prima l'abate Riccardo, el quale era fatto signore di Sansogna, perché l'anno seguente che Gisberto tornò, morí il paladino Riccieri; e vennevi Corvalius d'Ordret, e vennevi Eripes di Brettagna, e vennevi Ughetto di Dardenna e con lui vi venne Valenziano di Baviera, e vennevi Gulion di Baviera e molti altri, a cui parlò Gisberto in questa forma e modo: «Nobilissimi regi e prenzi! E' nostri antichi per la divina virtú acquistorono questo paese (la Dio merzé ancora lo tenghiamo), e ancora el mio antico Fiovo Gostanzo prese la maggiore parte della Magna e fecela tornare alla vera fede cristiana. Anche prima aveva presa la cittá di Melina in Lombardia, e lascionne signori e' figliuoli di Durante, ciò fu Alfideo; ed egli, per avere pace co' suoi vicini, fece parentado con tre grandi nostri nimici e della fede nostra, ed ebbe due figliuoli di quella donna, che al presente l'hanno tradito e toltogli tre cittá, cioè Novara, Monza e Pavia. E se presto non ha soccorso, tutta Lombardia è perduta, e noi perdiamo la via di Roma e 'l santo viaggio. Lo 'mperio di Roma ha assai fatica a Gostantinopoli; a noi conviene soccorrere Lombardia».

Tutti e' baroni consigliarono che re Gisberto rimanesse a Parigi e lasciasse andare a loro; ma egli non volle, e fece grande sforzo di gente, e passò in Lombardia. E in questa venuta gli si arrendé Carasco in Piamonte, e prese Asti e Alessandria, e tutte tornarono alla fede cristiana; e passò il grande fiume di Po, e prese Susana e Vercelli, e pose campo a Novara, che la guardavano saraini per li figliuoli d'Alfideo, cioè per due traditori che rinnegarono la fede cristiana e tenevano il padre loro assediato in Melano.

Capitolo XI.

Come Artifero e' fratelli e' nipoti levarono campo da Melano, e andorono contro al re Gisberto ch'era a campo a Novara; e la prima battaglia che feciono.

Sentendo Artifero come lo re Gisberto era a campo intorno a Novara, levò campo da Melano, e andò verso e' cristiani. E quando s'apressorono a' nimici, fece tre schiere: la prima diede a' due traditori, Arcadio e Riccardino, con ottomila, e la seconda diede a Camireo, suo fratello, con diecimila; la terza diede a Carpidio, l'altro suo fratello, con tutto il resto. E tutto il dí andarono, poi che furono schierati, pianamente verso e' cristiani, e la sera s'accamparono tre miglia di lungi dal loro campo. L'oste de' cristiani corse ad arme; e fece Gisberto quattro schiere: la prima fu dell'abate Riccardo con diecimila; la seconda diede a Corvalius con quindicimila; la terza diede a Eripes di Brettagna e a Ughetto di Dardenna e a Valenziano di Baviera con quindicimila; la quarta tenne con seco e Gulion di Baviera e Bovetto suo nipote; e aspettavano che 'l dí apparisse per dare la battaglia.

Ma Artifero mandò la notte le sue schiere da tre parti a assalire il campo de' cristiani, e comandò che al fare d'un segno tutte e tre a una otta assaltassino in sul fare del dí. Come fu l'ordine dato e fatto il cenno, el campo fu assalito. Artifero era con Camireo, e assalí la schiera dell'abate Riccardo, e andò insino alle sue bandiere, e giunse, quando l'abate montava a cavallo, con grande frotta d'armati intorno all'abate, e per forza d'arme l'uccisono, e tutte le sue bandiere gittarono per terra; e furono morti molti cristiani. E rotto questa schiera, e morto l'abate Riccardo, Artifero e Camireo si dirizzarono verso il campo di Gisberto. La schiera de' due traditori, cioè d'Arcadio e di Riccardino, assalirono la schiera di Gisberto molto fieramente, e corse

Arcadio insino al padiglione, e come giunse, assalí il padiglione con molti armati; ma egli era fuori del padiglione quattromila armati, e facevano gran difesa. In questo punto Bovetto era al suo padiglione. Udí il romore ch'era al padiglione del re, s'armò in fretta, e con la sua gente di Scondia corse al romore, e giunto nella nimica gente, conobbe essere nimici. Gridò a' suoi: « Ferite a questi cani! ». E arrestò sua lancia, e il primo ch'egli percosse fu Riccardino, e abattello morto; e la loro schiera fu rotta dalli Scondii, e le bandiere loro gittate per terra. Arcadio sentí che la sua gente fuggiva; volle tornare in fuga, ma egli scontrò la gente di Bovetto, e fugli morto il cavallo, e a pie' si difendeva. E quelli ch'erano corsi con lui al padiglione di Gisberto furono tutti morti, e poca difesa fece Arcadio, che fu preso. Corvalius fu assalito da Carpidio, e la sua schiera si serrò insieme, e stretti si difendevano; ma Eripes e Ughetto e Valenziano gli soccorsono, e francamente si difendevano. Ma eglino furono assaliti da Artifero e da Camireo; e allora arebbono perduta la battaglia, e con gran danno, se non fosse il re Gisberto e Bovetto che gli soccorsono. Per questo e' saraini si ritrassono indrieto, e presono la costiera d'uno poggetto; e' cristiani si ristrinsono alle bandiere. Giá era levato il sole, quando l'uno e l'altro campo si ristrinse e radusse indrieto.

Capitolo XII.

Come e' cristiani racquistarono Novara; e' saraini si fuggirono, e Gisberto gli seguí e assediògli drento a Monza; e rendé Novara a Alfideo, e rendégli preso Arcadio, e 'l padre lo fe' dicapitare.

Quando l'oste di Gisberto fu ridotta a' padiglioni, viddono il danno che avevano ricevuto. Tutti furono ripieni d'ira e di furore, e dicevano al re ch'andasse a assalire e' saraini. Gisberto non volle che per quello dí piú si combattesse; ma egli promisse la battaglia per l'altro giorno; e

questo fu per ispie notificato nella gente de' nimici. Ancora minacciò Gisberto di disfare la terra di Novara, s'eglino rompessino prima e' saraini ch'eglino s'arrendessino. Questo fu palese nella terra; e per paura, essendo il dí in su l'ora di vespro, si levò drento il romore, e' cittadini uccisono la gente d'Artifero, e arrenderonsi al re di Franza; ed egli fe' pigliare la cittá, e misse in punto sua gente per volere l'altra mattina dare la battaglia.

Ma quella notte medesima li tre fratelli levorono campo e partironsi. Come Gisberto lo seppe, divise sua gente in tre parti: la prima guidava Bovetto e Ughetto, e seguitava la traccia con ventimila; e l'altra guidava Gisberto e Gulion di Baviera e Eripes; e l'altra, che era il retiguardo con diecimila, guidava Corvalius; e non fu ben chiaro il giorno che entrarono in cammino.

In questo mezzo i tre gioganti, Artifero e Camireo e Carpidio, passando per lo terreno di Melano, predarono e rubarono e missono a fuoco; e indugiarono il camminare, credendo che 'l re Gisberto non si partissi cosí tosto da Novara: ma quando s'aviddono che Bovetto era giá tra loro, abbandonorono la preda, e, piú fuggendo che difendendosi, si radussono drento da Monza, e ivi furono assediati dall'oste del re Gisberto.

Quando Alfideo seppe come egli era stato soccorso, uscí di Melano, e venne nel campo al re Gisberto, e inginocchiossi a lui egli e uno suo figliuolo che aveva nome Fiovo (e l'altro, ch'avea nome Durante, era alla guardia di Lodoenza, cioè di Lodi), e ringraziarono molto il re Gisberto, e portorongli le chiavi di Melano. El re le prese, e poi gliele rendé, e rendégli la signoria di Novara, e presentògli il suo figliuolo Arcadio; ed egli lo mandò a Melano, e fegli tagliare la testa. Poi ebbe licenza dal re Gisberto, e andò a assediare Pavia, e puosevi il campo; ma non la poté avere per insino che non fu presa Monza.

Capitolo XIII.

Come Bovetto combatté con Camireo e con Artifero, e amendue gli uccise a corpo a corpo, e fu a grande pericolo.

Artifero, vedendosi assediato co' fratelli, e avendo poca speranza di soccorso e poca vettuvaglia con molta gente drento, essendovi giá istato il campo trenta giorni, chiamò Camireo e Carpidio, sua fratelli, e disse loro: «Io voglio combattere con Gisberto o con uno suo campione per nostro scampo». Allora disse Camireo: «Io ti prego che tu lasci prima combattere a me, e poi combatterai tu». Alla fine gli die' licenza. E l'altra mattina s'armò e montò a cavallo Camireo, e menò seco uno loro araldo; e come fu fuora della porta presso all'antiguardo de' cristiani, mandò l'araldo a dimandare battaglia al re Gisberto. Per avventura faceva il dí la guardia Bovetto co' suoi Scondii. Essendogli menato dinanzi l'araldo, udí la sua dimanda; onde egli montò a cavallo, e andò con lui dinanzi al re Gisberto; e inginocchiatosi a lui, gli addimandò una grazia, e 'l re gliela concedette. Allora l'araldo fece sua ambasciata da parte di Camireo. Fatta l'ambasciata, e Bovetto disse: «Signore Gisberto, la grazia che m'avete fatta si è questa battaglia». El re ne fu malcontento; ma poi ch'era promessa per grazia, gli die' licenza. Ed egli tornò all'antiguardo, e armossi, e montò a cavallo, e andò a combattere con Camireo, e lasciò capitano dell'antiguardo Ughetto di Dardenna. Lo re mandò Corvalius ed Eripes e molti altri baroni all'antiguardo armati per guardia di Bovetto, e tutto il campo stava armato. Bovetto giunse dov'era Camireo, e usarono villane parole, e disfidatisi presono del campo, e rupponsi le lance a dosso, e venuti alle spade, feciono uno fiero assalto, el primo. E riposati alquanto per ricominciare il secondo, Bovetto al primo colpo gli uccise il cavallo, e poi ismontò, e a pie' combatterono gran pezzo. E ripresono lena; e al terzo assalto s'abrac-

ciarono: Bovetto lo gittò di sotto, e col coltello gli segò la vena organale, e cosí l'uccise.

Morto Camireo, montò Bovetto a cavallo, e tornò al suo alloggiamento dell'antiguardo; e a pena era rinfrescato e trattosi l'elmo, ch'egli uscí della terra armato Artifero, e cominciò a chiamare traditore quello cavaliere che aveva morto suo fratello, perché non lo aveva tolto a prigione. La novella venne a Bovetto. Allora Eripes e Ughetto volevano andare alla battaglia: Bovetto non volle, ma egli s'armò e venne alla battaglia. L'uno dimandò l'altro chi era; e alla fine si diffidarono, e rupponsi le lance a dosso. E venuti alle spade, insino alla notte combatterono; e poi feciono patto di tornare l'altra mattina alla battaglia, sí veramente che s'affermasse patto che, se Bovetto vincesse, che la terra fosse data al re Gisberto; e se Artifero vincesse, che 'l re con tutta l'oste tornasse a Melina e che la pace si facesse fra loro ed Alfideo, ed eglino renderebbono Pavia al loro cognato, e ogn'altra cosa chi avesse, tenesse. E con questo si partirono per quello giorno. Bovetto a gran fatica fece che 'l re Gisberto fu contento, ma pure il patto s'affermò; e l'altra mattina Artifero, ch'era tornato nella cittá, s'armò e venne alla battaglia, e menò Carpidio che giurò e' patti; e' baroni cristiani giurarono col re Gisberto. Allora si cominciò la battaglia fra' due guerrieri. Rotte le lance, vennono alle spade; e durò gran pezzo il primo assalto. E cominciato il secondo, l'uno inaverò l'altro, e molto lo pregava Bovetto che egli s'arrendesse al re Gisberto. Alla fine di questo assalto, essendo pure a cavallo e sanza scudi, s'abracciarono, e i cavalli per forza si scostarono, onde amendue e' baroni caddono a terra de' cavalli: e nel cadere Bovetto gli cavò l'elmo di testa, e poi lo lasciò, e, scostato, lo pregava che egli s'arrendesse. Egli, pieno di superbia, si mise alla difesa. Allora e' baroni cristiani s'erano ritirati indrieto tra la gente dell'antiguardo. Subitamente fu aperta una porta per soccorrere Artifeo; ma quelli del campo se ne aviddono e mossonsi; nondimeno Carpidio ferí Bovetto d'una lancia, e fegli una piaga nella

spalla, e se non fosse il presto soccorso, egli era morto. Ma Corvalius, Eripes e Ughetto rimissono e' saraini indrieto. Bovetto non abbandonò Artifero, ma combattendo gli levò la testa dalle spalle. Poi che l'ebbe morto, poco stette ch'egli cadde per le ferite che egli aveva, e fu portato al padiglione dinanzi al re Gisberto. E quando seppe come a tradimento Carpidio l'aveva ferito, comandò a tutti e' baroni che la guardia si facesse doppia con ogni ingegno, che egli l'avesse vivo o morto; e in questa ira ordinò maggiore e piú sagrete guardie alla cittá per avere Carpidio.

Capitolo XIV.

Come Gisberto fece uccidere Carpidio, e come Gisberto fu morto da una saetta avvelenata da quegli di Monza.

Ordinata la guardia per tutto intorno alla terra, Carpidio vidde ardere amendue e' corpi de' fratelli presso alla porta di Monza. Per questo, come disperato, la notte uscí della terra e assalí il campo de' cristiani, e per grande ardire corse insino all'antiguardo, non credendo che vi fosse tanta forza. Con lui s'aboccò Corvalius, e cominciorono insieme la zuffa. E tutto il campo correva al romore, e furono rimessi e' saraini drento. Ma Corvalius non lasciò mai la battaglia con Carpidio, e fugli morto el cavallo, e fu preso e menato al re Gisberto, il quale n'ebbe grande gioia, e fello menare dinanzi a Bovetto. Ed egli lo domandò se egli si voleva battezzare. Rispuose: « Io vorria prima essere trainato a coda di cavallo ». Bovetto lo rimandò al re Gisberto, e fe' pregare il re che gli perdonasse, se egli tornasse alla fede cristiana. L'altra mattina lo re Gisberto fece apparecchiare allato alla porta una colonna di legno ritta, e fecevi suso legare Carpidio, e domandollo piú volte che egli si battezzasse, ed egli sempre piú perfidamente rispondea. Gisberto comandò a dugento arcieri che lo saettassino, ed era ignudo in su la colonna legato. E lo sventurato re Gisberto lo stava a vedere

saettare; e non si guardando, venne dalle mura della terra o dal fosso piú basso una saetta d'una spingarda avvelenata, e giunse nel camaglio dell'elmetto, e passò a Gisberto tutto il collo; e cadde a terra del cavallo, e fu portato a' padiglioni e sferrato e medicato; ma egli morí la notte vegnente. E funne grande tristizia nel campo, e 'l corpo fu portato a Melano e imbalsimato, e poi fu portato a Parigi. Cosí morí lo re Gisberto Fier Visaggio. Tutti e' baroni giurarono di non si partire d'assedio, che disfarebbono la terra. E fue fatto due castella di legname, e in capo d'uno mese fu presa la cittá di Monza e disfatta insino a' fondamenti, e non campò persona che vi fosse drento. Ma poi da ivi a poco tempo fu cominciata a rifare, insino che 'l re Atilla «fragellum dei» venne d' Ungheria, che la disfe' con molte altre.

Capitolo XV.

Come Alfideo prese Pavia; e' signori franzosi tornarono in Franza, e 'ncoronarono il re Michele, figliuolo di Gisberto, del reame; e come Bovetto e Guido, suo figliuolo, passarono ad acquistare l' Inghilterra contro agl' Inghilesi, ch'avevano cacciati i Brettoni.

Poiché Monza fu presa e disfatta, e' signori di Franza col duca Bovetto andarono a Pavia, e per la loro venuta quelli che tenevano la terra per Artifero, s'arrenderono, salvo le persone: alcuno si battezzò e alcuni si tornarono nell'alpi, le quali alpi si chiamano Apennine. Bovetto e gli altri baroni lasciarono la signoria ad Alfideo di tutta quella Lombardia che avevano acquistato, e a' suoi figliuoli Fiovo e Durante; e loro passarono l'alpe di Piamonte e tornoronsi a Parigi. E incoronarono el figliuolo del re Gisberto, che aveva nome Micael, che fu chiamato el re Michele, di cui nacque poi il re Agnolo Michele; e fatta la festa dello incoronamento, ogni barone tornò in suo paese. Ed aveva Bovetto una donna molto bella, figliuola di Gulion di Baviera, e aveva nome Alibranda, e aveva di lei uno bello figliuolo, chiamato Guido.

In questo tempo gl' Inghilesi avevano presa tutta l' isola d' Inghilterra e cacciatone tutti e' signori, perché e' loro maggiori morirono col buono re d' Inghilterra a Roma, e 'l suo figliuolo Jonasbrando ancora vi morí, ed era fatto signore d' Inghilterra gente strana. Per questo diliberò Bovetto, figliuolo d'Ottaviano del Lione, passare all'acquisto dell' isola, essendo chiamato dal- re d' Irlanda, promettendogli quanto aiuto potesse. Bovetto richiese l'aiuto del re Michele di Franza e l'aiuto del suo suocero, Gulion di Baviera, e richiese molti altri; e passò in Inghilterra con cinquantamila cristiani, e menò con seco Corvalius d'Ordret e Ughetto di Dardenna e Guido suo figliuolo. E come giunse all' isola, ismontò al porto di Tamisa; e come fu nel porto, fece cavare ogni cosa delle nave e molte carrette da portare la vettuvaglia e 'l carriaggio; e quando tutta la gente fu smontata e vote le nave, e Bovetto comandò a' marinai che, a pena della vita, per insino a due mesi che mai alcuna delle navi che l'avevano portato entrasse in nessuno de' porti d' Inghilterra, e che qualunque nave di quelle fosse per quello dí e per lo secondo trovata in porto, fosse sicura; ma da quelli due dí in lá, quale fosse trovata, fosse arsa o affondata in mare. Quando e' marinari udirono il comandamento, tutti si missono in mare con le vele gonfiate, e ritornarono ne' porti di Franza e di Fiandra, e lasciarono l' Inghilterra. La gente che aveva menata Bovetto cominciarono a mormorare, e Bovetto disse a' loro capitani: «Io non sono venuto per fuggire alle nave, ma voglio che voi ne perdiate ogni speranza di fuggire. Io non arò vantaggio da voi: le spade e l'arme conviene che sieno le nostre navi, le nostre cittá e le nostre speranze». E stette in questo luogo accampato due giorni; e quando giunse la terza mattina, n'andò verso Londres seguendo il fiume di Tamis.

Capitolo XVI.

Come gl' Inghilesi vennono col loro re contro a Bovetto, e la battaglia che fece Corvalius d'Ordret col loro re.

Il duca Bovetto, seguendo la riva del fiume detto Tamis, essendo presso a Londra a una giornata in una bella prateria, viddono e' loro nimici che venivano contro a loro, ed erano assai maggiore moltitudine. El loro re aveva nome Falsargi, ed erano molto grandi di statura: questa gente avevano sottoposta l' Inghilterra alla loro signoria anni venti, quando Bovetto v'andò. Adoravano le stelle e 'l sole e la luna. Questa gente sono chiamati di loro patria Cimbrei e Liombros, e alcuni gli chiamano Alzimenii, e sono molto grandi di statura. Questi avevano presa tutta l' isola, e lo nome dell' Ingloys si diedono eglino, perché la lingua loro voleva dire Inghilesi, ed eglino dicevano Ingloys, e però furono cosí chiamati in Inghilterra.

Essendo apressato l'uno all'altro campo, Bovetto ragunò tutti i caporali e baroni intorno a sé, e disse loro: « Noi siamo venuti per pigliare e non per essere presi: a noi fa bisogno di difendere, o noi siamo tutti morti ». E ordinò ch'ognuno fosse armato, e fe' tre schiere: la prima diede a Corvalius con diecimila; la seconda diede a Ughetto con quindicimila; la terza tenne per sé, e misse tutto il carriaggio drieto a tutte le schiere. E' nimici venivono sanza schiere, ma tenevano di larghezza dugento braccia e non piú; ma il fine di loro non si vedeva, e venivano pianamente. Quando s'apressarono, veniva inanzi a tutti il loro re armato in su uno grande cavallo. Essendo circa di quattrocento braccia l'una gente presso all'altra, si fermarono gli Ingloys, e cosí ferono e' cristiani. Allora fece il loro re segno di volere combattere. Subito si fe' inanzi Corvalius; e apressato a lui, lo domandò chi egli era; ed egli rispose: « Io sono Falsargi, re di questa isola; ma dimmi se tu se' Bo-

vetto». Rispose Corvalius: «Io fui figliuolo di Giliante: nimico sono di tutta vostra falsa legge e fede. O malvagio re Falsargi, come hai tu auto ardimento di pigliare questa isola, essendo de' cristiani? Ma tu poco la goderai, ché te e tutta tua gente metteremo a morte». Disse Falsargi: «Se tu comandi alla tua gente che stiano saldi insino che noi due combattiamo, io ti caverò la lingua, con che tu hai parlato, con le mie mani». Corvalius comandò alla sua schiera che non si movessino a fare battaglia, se la gente nimica non si movesse, e tornò al nimico, e sfidaronsi l'uno l'altro, e con le lance si dierono grandi colpi. E rotte le lance, trassono le spade; ma Falsargi prese uno bastone, e cominciorono grande battaglia. Bovetto, non sentendo il romore, venne insino dinanzi, e vidde questa battaglia, e pose mente agli ordini della loro gente. E tornato a Ughetto, gli comandò ch'egli passasse il fiume di Tamis con semila a cavallo, e che egli andasse tanto, che egli assalissi alla codazza de' nimici; ed egli cosí fece. E cavalcò per certe boscaglie tanto, che egli vidde il fine de' nimici; allora passò il fiume di verso loro, e assaltògli con fiera battaglia. El romore fu levato. Bovetto gridò alla sua gente che entrassino nella battaglia, ed egli con una lancia andò a ferire Falsargi, che aveva el migliore della battaglia, e diegli un colpo che lo fece cadere. E quando si rizzò, bestemmiò tutti e' suoi iddei, e 'l suo cavallo fuggiva verso e' suoi. La gente cristiana assalirono e' nimici, e Falsargi era da molti percosso, e menando uno colpo del bastone a uno che ferí d'una lancia, gli uccise il cavallo e correva a dosso al cavaliere: alzò il bastone e tutto il capo gli disfece. Ma in quello punto Corvalius, essendogli da lato, gli misse la spada tra 'l capo e le spalle, e levògli la testa dallo 'mbusto; e per la sua morte e per l'assalimento che fece Ughetto el campo loro si misse tutto in fuga, e peggio si facevano tra loro, che non facevano e' cristiani. Bovetto ristrinse tutte le schiere in una, e dava loro la caccia: insino a Londra gli seguitò. Quelli di Londra, come viddono le bandiere de' cristiani, subito furono all'arme, e tutti gl' Ingloys

cacciarono fuori, e corsono la terra per loro. Bovetto sentí come uno fratello di Falsargi era a una terra che ha nome Alpeon; ed egli n'andò lá con l'oste, e trovò ch'egli era fuggito, e seguillo insino alla marina, e ivi lo giunse e sconfisselo; e fu morto dalla sua gente medesima. Per campare la vita lo rappresentarono a Bovetto; ma egli come traditori gli fe' tutti tagliare e uccidere; e auta la vettoria, s'accampò in su la marina in una bella rivera. E quivi morí la moglie di Bovetto. Quello saraino che fu morto qui, che era fratello di Falsargi, aveva nome Anteron: Bovetto, per lo nome di costui e per lo nome della sua donna ch'avea nome Librantona, fece una cittá in questo porto in sul mare, e posegli nome Antona; e cosí fu sempre chiamata.

Capitolo XVII.

Come Bovetto prese tutta Inghilterra, e di loro volontá; e come innamorò della figliuola del re di Fris.

Bovetto, posto la cittá d'Antona in sul mare che viene verso Normandia (questo è il piú bello porto ch'abbia l'isola d'Inghilterra), e' stette a porre questa cittá uno anno saldo. In questo tempo la cittá di Londra si dette a Bovetto, e ancora gli si diede Giunsal in sul mare d'Antona, e dieglisi Briscon e Ixeona e Banazia e Leonisse; l'altre terre d'Inghilterra teneva parte il re d'Irlanda, e parte gli Scozii; e 'l re d'Irlanda teneva Norgales e Gales e teneva Uregales e Miraforda. Allato alla cittá d'Antona correva uno fiume ch'aveva nome Lavenna, e di lá dal fiume era una cima d'uno poggetto molto rilevato presso Antona a meno di tre miglia; e in su quel poggio fece fare Bovetto per salvamento del porto e della cittá una fortissima rocca, e posele nome la Rocca a San Simone. Ella signoreggiava tutto il paese, e fece dintorno abitare e accasare, e lavoravasi tutto il poggio con certe ville dintorno. E diede questa rocca per la piú bella stanza che avesse Antona a Ughetto di Dardenna, e diegli

per moglie una gentile damigella di Londra; e di costoro nacque Sinibaldo dalla Rocca a San Simone.

E regnando Bovetto molti anni in questa signoria, tanto che il suo figliuolo, il quale ebbe di Librantona, ciò fu Guido, era giá d'anni sedici, in questo tempo lo re di Fris, avendo una bella figliuola che aveva nome Feliziana, d'etá di quindici anni, diliberò volerla maritare, e ordinò una ricca festa e gran corte. E fece bandire questa festa, alla quale vi venne uno duca di Cimbrea, cugino di Falsargi, e vennevi con grande adornezza, ed aveva nome Armenio; e vennevi Cassandro d'Alcimenia, e vennevi Candrazio di Rossia, e vennevi Serpentino di Salmazia e molti altri infedeli per averla, perché era fama che 'n tutto il mondo non era la piú bella dama di lei. E intervenne ch'ella parlava un dí con una sua balia, e la balia disse: «O figliuola mia, tu se' la piú bella damigella del mondo; bene vorrei che tu avessi per marito uno bello cavaliere». Ella rispose: «Balain lo volesse!». E cosí parlando di molti signori, vennono a dire alcune donne che v'erano: «Il piú franco cavaliere che porti arme al dí d'oggi si è Bovetto, figliuolo che fu d'Ottaviano del Lione; e sono stati i piú belli cavalieri e uomini del mondo». E fuvvi menzionata Drusolina e Fioravante e Ottaviano, e come Bovetto aveva presa Inghilterra e morto lo re Falsargi. Per queste parole Filiziana innamorò tanto forte di Bovetto, ch'ella sospirava; e una delle vecchie se ne avidde e disse: «Egli è di quelli traditori cristiani». Nondimeno Filiziana non se ne curò. E 'l terzo giorno dopo queste parole uno maestro d'arpa che le insegnava sonare, andandole a 'nsegnare, la trovò malinconosa, ed egli le disse: «O bellissima dama, rallegrati, ché il tuo padre ti vuole dare marito». Disse Feliziana: «Come non ti vergogni tu a dire a me queste parole?». El giovane s' inginocchiò e dimandò perdonanza. Ella disse: «Io non ti perdono, se tu non mi prometti per sagramento di farmi uno sagreto servigio». Rispose il giovane maestro: «Madonna, per mia fe', se io dovessi di certo morire, io farò vostro comandamento»; e

cosí le giurò. Ella gli fece una lettera; e l'altra mattina, tornato a lei, ella gli die' la lettera, e dissegli: «Vattene da mia parte in Inghilterra da Bovetto, duca d'Antona, e salutalo da mia parte, e, quanto è possibile, a lui mi raccomanda, e dagli questa lettera».

El caro maestro andò al porto che si chiama Golfo Ulie in sul mare Ozeiano Smanius, e verso Inghilterra navicò, e in poche giornate fu in Inghilterra, e trovò Bovetto a Londra, e salutollo, e posegli la lettera in mano. El duca lesse la lettera. Ella diceva come ella innamorò di lui, e come ella era gentile donna, e ch'ella non si curava d'essere matrigna di Guido, e che la sua fama l'aveva fatta di lui innamorare, pregandolo che andasse a quella festa almeno a vederla; e pregandolo ch'egli le desse il suo amore sí come ella l'aveva dato a lui. Bovetto disse al servo: «Come mi posso io fidare?». Ma egli gli fe' tanti giuri e spergiuri, che egli gli credette; e tutte le bellezze della donna gli contò per modo, che 'l fece altrettanto e piú innamorare. Bovetto lasciò la signoria a Guido suo figliuolo, e non manifestò dove andare si volesse, e segretamente in su una nave si partí. E tanto navicò, ch'egli arrivò nel Golfo Ulie a' confini della Magna, e, sconosciuto, entrò nella cittá di Fris. El maestro di Feliziana lo menò a una buona osteria, e fecegli dare una buona e bella camera, ed egli lo servia.

Capitolo XVIII.

Come Bovetto vinse il torniamento in Fris il primo dí.

Passati e' tre giorni che Bovetto giunse in Fris, fu ordinato il torniamento, e tutti e' baroni s'apparecchiarono, e cominciossi la giostra all'ora di terza da gente di bassa condizione. Egli era in su la piazza venti giostranti: quando fu in sull'ora di mezzodí, venne in piazza Armenio di Cimbrea, e in poco d'ora tutto il campo rimase a lui. Poi giunse in piazza Cassandro d'Alcimenia, e fece due colpi con Armenio,

e poco vi fu di vantaggio. Allora giunse in piazza Serpentino di Salmazia, e amendue gli abatté; ma eglino rupporo in prima tre lance per uno. E giunto in piazza Candrazio, fece al primo colpo andare per terra Serpentino. La bella Feliziana era venuta a uno reale balcone a vedere, e lamentavasi del suo maestro, che non era tornato a lei; e sospirando, ella lo vidde apparire in su la piazza, e vidde uno cavaliere armato di drieto a lui con una sopravesta di seta azzurra, e dinanzi al petto aveva una damigella vestita d'oro, e cosí di drieto e nello scudo, e tirava un arco e aveva passato con la saetta uno cuore d'un uomo, e uno breve aveva dalla sua bocca al cuore che diceva: «Se io vivo era, e io per voi son morto»; e questo era Bovetto. E giunto in sul campo, al primo colpo abatté Armenio, e poi abatté Cassandro, e appresso a lui abatté cinque buoni cavalieri, e poi abatté Candrazio, il quale non era ancora stato abattuto, e rimontò furiosamente. In questo mezzo Bovetto abatté certi altri cavalieri, e poi abatté Serpentino. Quando Feliziana vidde questo cavaliere fare tante prodezze, subito immaginò: «Questo è Bovetto d'Inghilterra»; e chiamato uno sergente, gli mostrò il suo maestro che serviva a Bovetto, e mandògli a dire che andasse a lei, finita la giostra. In questo mezzo Bovetto gittò un'altra volta tutti e' baroni per terra. El famiglio fece l'ambasciata al maestro dell'arpa. E finita la giostra, rimase Bovetto vincitore, e tornavasi verso l'abergo; ma lo re di Fris, che aveva nome re Adramans, conoscendo il maestro della figliuola, fece venire Bovetto dinanzi da sé, e domandò chi egli era. Rispose che era uno povero gentile uomo d'Egitto, che andava cercando sua ventura, e che egli aveva conosciuto quello maestro in Egitto; «e però lo pregai ch'e' m'accompagnasse». El maestro confermò il suo dire. E 'l re lo fece alloggiare in casa, e comandò al siniscalco di corte che lo fornisse di ciò che faceva di bisogno; e fu alloggiato e bene servito Bovetto, e 'l maestro di Feliziana si stava con lui in compagnia.

Capitolo XIX.

Come Bovetto vinse gli altri due giorni, e uccise uno parente del re Adramans; e la notte fuggí, e menonne Feliziana.

La bella Feliziana mandò la sera per lo suo maestro, ed egli andò a lei con l'arpa in mano. E quando Filiziana ebbe il tempo, lo domandò chi era quello cavaliere; ed egli gli disse: « Egli è Bovetto, il quale voi amate tanto ». Ed ella tutta si rallegrò. Disse il maestro: « Se voi l'amate, tenete il suo nome celato, ché grande tradimento sarebbe a fare morire un tanto valente cavaliere ». Ed ella disse: « Istasera, quando ognuno sará a cena, menalo qui da me, ché io gli voglio parlare e vo' lo vedere disarmato ». E cosí fece. Quando ella lo vidde, fu piú allegra che prima, e favellògli e confortollo ch'egli non avesse paura; e giurarono lui d'essere suo marito, ed ella d'essere sua moglie e farsi cristiana. Venuto l'altro giorno, ancora vinse Bovetto il torniamento; e cosí fece il terzo. Essendo tornato la sera del terzo giorno alla sua camera e disarmandosi, e Feliziana andò sola alla sua camera, tanto la vinse l'amore di Bovetto; e giunta in camera, non si curò del suo maestro, ch'ella si gittò al collo a Bovetto: egli, che s'aveva tratto l'elmo, la baciò. In quello che egli la baciò, entrò dentro nella camera uno nipote del re Adramans e cugino di Feliziana, e videla baciare, e accostossi a lei, e disse: « Falsa meretrice, ancora non t'ha sposata, e tu l'hai abracciato e baciato! ». E alzò la mano, e dielle una grande gotata. Non poté Bovetto essere soffe-rente; alzò il pugno e diegli nella tempia sí grande la percossa, che subito cadde in terra e fu morto. Feliziana ebbe maggiore paura che dolore, e disse: « Omè, signore mio! egli è nipote del mio padre e mio cugino: omè! come potrete iscampare? ». Disse Bovetto: « Io mi raccomando a voi ». Ella disse: « Mettetelo sotto il letto, e stanotte ve ne andrete, ché noi non tegniamo porte serrate della cittá ».

Disse Bovetto: «Io ho una nave in porto a mia posta; o non verrete voi con meco?». Ella rispose e disse di sí, e fermarono il patto e l'ora del partire, e missono il morto sotto il letto, ché poco sangue s'era sparto. Bovetto mandò il maestro di Feliziana alla nave, che si mettesse in punto; e la sera, poi ch'ebbe cenato ognuno, essendo ore quattro di notte, Bovetto s'armò, e Feliziana menò con seco la sua balia e una figliuola della balia molto bella, e sconosciute andorono col maestro dell'arpa alla nave e con Bovetto, e feciono vela, e uscirono del golfo Ulie, e verso Inghilterra dirizzarono le vele. E con prospero vento navicando, giunsono al porto d'Antona, dove si fece grande allegrezza della tornata di Bovetto e della bella donna. E andonne da ivi a pochi giorni a Londra, e fecela battezzare, e sposolla onorevolemente per sua legittima sposa, vivendo in grande allegrezza.

Capitolo XX.

Come lo re Adramans trovò morto il nipote, e seppe che la figliuola s'era fuggita con Bovetto; e fece gran gente, e passò in Inghilterra con molti signori, minacciando Bovetto.

Venuta la mattina, s'apparecchiava di fare le nozze, e mandò lo re Adramans alla camera di Bovetto molti ricchi vestimenti, e mandòvvi Armenio di Cimbrea e Cassandro d'Alcimenia che facessino compagnia al novello vincitore del torniamento; e non trovando persona, fu veduto un poco di sangue, e cercando, fu veduto uno morto sotto il letto. Ognuno credette che fosse quello cavaliere ch'aveva vinta la giostra, che fosse stato morto per invidia; e corse la novella al re, che n'ebbe grande dolore; e con molti baroni n'andò alla camera, e quando riconobbe el nipote, fu il dolore maggiore. E la reina, non trovando la figliuola, venne al re, e l'uno dolore giunse sopra all'altro. E faccendo cercare per la cittá e al porto, alcuni marinari dissono come in su la mezza

notte s'era partita una nave d' Inghilterra, « e vedemovi entrare uno cavaliere armato e tre donne e uno famiglio disarmato ». Per questo fu immaginato che quello che aveva vinto il torniamento era stato Bovetto, duca d'Antona; ancora fu manifesto le tre donne per la balia e per la figliuola della balia e per Feliziana. E non passarono quindici giorni che le novelle furono certe d' Inghilterra. Per questo lo re Adramans bandí grande oste; e con tutti quegli baroni, ch'erono istati al torniamento, e con molte navi e con sessantamila saraini di piú condizioni di gente passò in Inghilterra, e smontò al porto di Tamis, perché egli era piú presso al suo paese; e quando fu in terra con tutta l'oste, n'andò verso Londra ardendo e rubando tutto il paese e uccidendo.

Capitolo XXI.

Come Bovetto venne incontro al re Adramans di Fris colla sua gente, e combatté, e fu sconfitto e assediato in Londra.

Sentito Bovetto come il re Adramans era smontato al porto di Tamis, subito mandò alle sue terre per la gente che poteva fare. E vennevi Guido suo figliuolo, che era in Antona, e vennevi Ughetto dalla Rocca a San Simone. E trovossi con venticinque migliaia di cristiani, e partissi da Londra, e venne incontro al re Adramans, e una giornata di lunge si trovorono insieme amendue l'oste, dove Bovetto vinse lo re Falsargi. E fu detto a Armenio di Cimbrea: « Qui fu vinto il tuo cugino Falsargi ». E egli giurò fare quivi la vendetta. Bovetto fece tre schiere: la prima diede a Ughetto con semila cavalieri; la seconda diede a Guido, suo figliuolo, con settemila cavalieri; la terza tenne per sé, che furono dodicimila. Lo re Adramans diede la prima al franco Armenio di Cimbrea con ottomila; la seconda diede a Cassandro d'Alcimenia con diecimila; la terza diede a Candrazio di Rossia con diecimila; la quarta diede a Serpentino di Salmazia con dodicimila; la quinta e utima tenne per sé, e

questa furono ventimila. E ognuno destramente si mosse. Le due prime schiere s'assalirono. Armenio e Ughetto si ruppono le lance a dosso, e ognuno entrò nella nimica schiera. E' cristiani cominciarono sí aspra battaglia, ch'e' saraini arebbono dato le reni; ma egli entrò nella battaglia Cassandro, e per forza d'arme e di gente ruppe la schiera del franco Ughetto. E nel tornare Ughetto alla sua gente, s'aboccò con Armenio, e fu attorniato da tanta gente, che 'l cavallo gli fu morto sotto, ed essendo a pie', si difendeva francamente. Ma il fiero Armenio dismontò, e combattendo fu levato l'elmo a Ughetto, e Armenio gli partí la testa per mezzo. E qui finí sua vita, e di lui rimase uno figliuolo piccolo, che avea nome Sinibaldo dalla Rocca a San Simone. Morto Ughetto, el fiero Armenio entrò nella battaglia: tutti quelli d' Ughetto sarebbono morti, se non fosse il valente giovinetto Guido, ch'entrò nella battaglia, e pose la lancia in su la resta. El primo ch'egli scontrò fu Cassandro d'Alcimenia, e piú che mezza l'aste il passò di drieto, e morto l'abatté alla terra. Per costui si levò gran romore da ogni parte; e 'l franco Guido, tratta la spada, entrò per lo mezzo de' nimici. L'animo il portava piú che la ragione, e corse insino alle bandiere delle due prime schiere, e uccise quelli che le tenevano ritte. Per questo furono e' saraini messi in fuga, e per la morte di Cassandro. Allora gli soccorse Candrazio di Rossia con diecimila, e fu tanta la moltitudine de' saraini piú che de' cristiani, che Guido non potea tanto sostenere la sua schiera, ch'ella abbandonava il campo. Guido gli confortava e soccorreva: egli era tutto coperto di sangue, ma non poteva contro a tanti sofferire. Allora Bovetto entrò nella battaglia. Ora qui fu fatta la grande uccisione, e' saraini davano le spalle; ma egli entrò nella battaglia Serpentino di Salmazia. L'una gente era mescolata con l'altra, ed era dubbia la vettoria a questi ch'erano alle mani. Bovetto vidde venire da lungi le bandiere del re Adramans: subito tornò alle sue bandiere, e fece sonare a raccolta; e ritratta sua gente il meglio che egli poté, inverso Londra tornò; ma egli

perdé piú di diecimila cristiani, e perdé il buono Ughetto; e se egli avesse aspettato il re Adramans, egli erano tutti morti. Bovetto entrò drento a Londra, e forní la terra, e afforzolla, il meglio che egli poté, di gente, d'arme e di vettuvaglia; e con lui era il suo figliuolo Guido. E 'l terzo giorno che feciono la battaglia, lo re Adramans assediò Londra da ogni parte, e tutto il paese metteva a fuoco e fiamma. Le novelle andorono al re d' Irlanda, ed egli forní e afforzò tutte le terre ch'egli aveva in su l' isola, di vittovaglia e di gente da cavallo e da pie'.

Capitolo XXII.

Come Guido combatté con Armenio di Cimbrea, e tagliògli la testa, e gittolla nel campo de' nimici.

Adramans, re di Fris, tenendo assediata la cittá di Londres passati quindici giorni, uno suo barone, ch'avea nome Armenio di Cimbrea, rammentandosi che Bovetto gli aveva morto Falsargi suo fratello, s'armò una mattina, e andò presso alla cittá, e domandava battaglia. A Bovetto fu portata la novella al palagio ch'uno saraino lo domandava a battaglia. Essendo presente, Guido s' inginocchiò al suo padre, e dimandògli questa battaglia. El padre non voleva, ma tanto lo pregò, che gliela concedette. Guido s'armò, e montò a cavallo, e venne fuori di Londra, dov'era Armenio: e giunto a lui, lo salutò, e domandòllo chi egli era. Disse Armenio: « Tu dimandi me chi io sono? Ma dimmi se tu se' Bovetto, figliuolo d'Ottaviano del Lione ». Disse Guido: « Io sono suo figliuolo ». Disse Armenio: « Va', torna al tuo padre, e digli ch' io sono Armenio, fratello del re Falsargi, che voglio sopra a lui far la vendetta e racquistare il reame del mio fratello ». Rispose Guido: « Per mia fe', che sarebbe poca discrezione, se mio padre uccise tuo fratello, che a me non toccasse a uccidere te! Io non mi partirò da te, ch' io ti manderò allo 'nferno a trovare il tuo fratello tra gli altri

demoni, tarteri cani che voi siete! ». Allora s'adirò Armenio e gridò: « Traditore cristiano, tu mi chiami cane? E io giuro a tutti gli miei iddei che io ti farò mangiare a' cani ». E disfidati presono del campo, e con le lance si percossono: e' tronconi andorono per l'aria. E tratte le spade, si tornarono a fedire: Armenio ferí un gran colpo sopra a Guido, ma egli percosse lui sí aspramente, che Armenio disse: « Ahi, crudeli iddei, costui ha piú possanza che 'l padre! »; e riferito Guido, tutto lo 'ntronò. Allora ebbe Guido un poco di paura; ma Bovetto uscí dalla cittá con molti armati, temendo che 'l figliuolo non fosse assalito da altra gente; e come fu di fuori, sonò il corno per confortare il figliuolo. Allora Guido si vergognò, e prese a due mani la spada, e, d'ira e di vergogna ripieno, gittò lo scudo dopo le spalle, e ferí sopra a Armenio, e levògli un pezzo del cerchio dell'elmo, e 'l brando andò giuso, e divise la testa al cavallo tra ambe gli orecchi, e cadde morto il cavallo. Come Armenio fu caduto, fu ritto, e Guido ismontò, e andoronsi a ferire, e a una otta si percossono delle spade. Guido tutto intronò, ma Armenio cadde; e Guido gli corse a dosso, e dilacciògli l'elmo, e tagliògli la testa, e rimontò a cavallo con la spada in mano, e spronò il cavallo verso e' nimici, e gittò la testa nel mezzo del loro antiguardo, e gridò: « Togliete, cani, e mangiate l'uno l'altro! ». Allora si mossono piú di semila saraini, e fu percosso da molte lance, e fu attorniato; ed egli nel mezzo con la spada a due mani si faceva fare piazza; ma pure vi sarebbe perito, se 'l padre non lo avesse soccorso con molti cavalieri: e rimissono e' nimici insino agli alloggiamenti, e poi si ritornarono drento.

Bovetto riprese Guido di quello che fece della testa, perché non era cortesia di cavaliere, e per lo pericolo a che s'era messo. Della morte d'Armenio si fece gran festa.

Capitolo XXIII.

Come, passati quattro mesi che l'assedio era stato a Londra, Bovetto ragunò quanta gente poté, e ruppe il campo.

Fra molte battaglie che furono fatte, passati e' quattro mesi che l'assedio era stato a Londra, e' nimici erano molto mancati, e avevano patito molti disagi. Essendo presi certi di Fris, furono menati a Feliziana, e dissono come l'oste del padre aveva molti disagi. Ella ne parlò con Bovetto, ed egli chiamò molti de' suoi gentili uomini, e trattarono di mandare al re Adramans a trattare accordo. E trovato l'ambascieria, mandò per salvocondotto per due ambasciadori al re Adramans; ed egli lo diede. E Bovetto mandò due savi e gentili uomini che trattassino di rimanere parenti come dovevano essere, e che egli farebbe a Feliziana ogni cosa di carta della sua signoria, e che egli le perdonasse, e che egli la 'ncoronerebbe d' Inghilterra, e che al re Adramans farebbe ogni ammendo ch'egli voleva, e che egli voleva essere suo figliuolo. Gli ambasciadori portarono questa ambasciata. Udita el re Adramans questa domanda, montò in tanta superbia, che, s'egli avesse auta la gente drento alla cittá per correrla, non arebbe fatta sí aspra risposta, e disse: « Cani cristiani, io credetti che voi mi recassi le chiavi della cittá, e che Bovetto e la meretrice di mia figliuola si venissino a 'nginocchiare alla mia volontá, e fare quello di loro che mi piacesse. Or va', e di' a Bovetto e alla puttana di mia figliuola che io non mi partirò di questo paese, se non quando io arò fatto mangiare Bovetto e 'l suo figliuolo a' cani, e lei ardere, e gittare la polvere al vento per vendetta del mio nipote. E se io non vi avessi fatto il salvocondotto, com' io ho, io vi farei a amenduni cavare le lingue ». E' fedeli ambasciadori tornorono a Bovetto, e feciongli la crudele risposta. Bovetto, tutto acceso di focosa ira, subito fece trovare e' suoi corrieri, e mandò al re d' Irlanda pregandolo per Dio

che lo servissi di semila cavalieri, e mandò per tutta l'isola per quanta gente poté fare da cavallo e da pie', e diede ordine il dí che egli voleva uscire alla battaglia co' nimici, avvisando e' cristiani ch' e' saraini erano male in punto da combattere. Per queste lettere e messaggi, che segretamente e di notte uscirono di Londra, fu soccorso Bovetto di quindicimila cavalieri, e nella cittá n'era ottomila, e piú di diecimila pedoni, e di fuori erano piú di diecimila pedoni apparecchiati. E 'l dí ch'egli ordinò, essendo in su la terza, parlò a' suoi conestaboli e caporali: « Fratelli miei, voi sapete che io addomandai la pace, e quello ch' e' mi rispuose v'è palese. Noi siamo certi che non sono per la mezza parte forti, che quando vennono. Io ho ordinato che, come noi assalireno il campo, e' saranno assaliti da molta gente, ch'aspettano el nostro segno. Meglio è francamente morire, che stentando vivere in vergogna ». Allora tutti gridarono: « Battaglia! battaglia! ». E fece Guido il primo feritore con quattromila cavalieri e tremila pedoni; ed egli con quattromila cavalieri e cinquemila pedoni lo seguitò. E quando si mosse, tutte le torre feciono cenno di fummo. Guido uscí per una porta, e 'l padre per un'altra, e come gente disperata assaltorono il campo. Guido entrò nella battaglia come uno drago, e cosí la sua schiera; e' cavalieri ruppono l'antiguardo, e' pedoni gli uccidevano come cani. El romore si levò: Candrazio corse al romore di Guido, e Serpentino corse al romore di Bovetto. Guido fu percosso d'una lancia da Candrazio, e mancò poco che Guido non cadde da cavallo, e, adirato, in sé stesso si rodeva d' ira, e per la propia disperazione volse il cavallo drieto a Candrazio. Giugnendo ira a forza e forza a forza, lo giunse avendo gittato via lo scudo, e gli partí per mezzo il capo: infino alle reni gli misse la spada. Per la morte di Candrazio tutto il campo impaurí, e 'l romore e le grida e gli stormenti rintronavano il cielo e la terra. In questo punto fu assalito il campo da due altre parte da gente che giugneva, da cavallo e da pie'; e giá el campo, dov'erano le bandiere del re Adramans, era assalito per modo, che non poteva

soccorrere all'altro campo. Serpentino s'aboccò con Bovetto, e per la furia de' cavalieri fu gittato per terra e mortogli il cavallo; e morí assai vituperosamente, perché i pedoni lo trovarono mezzo morto tra' piedi de' cavalli, e liverarono d'ucciderlo. E correndo verso le bandiere del re Adramans, si feciono due schiere una, cioè quella di Bovetto e di Guido, ma Guido era inanzi al padre. Quando il re Adramans vidde le bandiere di Bovetto e conobbe non avere rimedio, subito abbandonò le bandiere e' padiglioni: tutta sua gente cominciò a fuggire. Or qui fu la grande uccisione d' infedeli. Tutto il campo andò a preda, e poco seguitarono lo re Adramans; ma con la vettoria tornarono a Londra ricchi di preda d'oro e d'ariento e di cavalli: pochi prigioni v'era, perché la battaglia fu disperata, e molti prigioni furono morti, poi che furono a Londra, rammentandosi della crudele risposta del re Adramans e delle sue minacce.

Capitolo XXIV.

Come il re Adramans di Fris si disperò per modo, ch' e' per disperazione uccise il duca Bovetto, e ancora morí egli.

Quando il re Adramans giunse al porto di Tamis, dov'erano le sue nave, e vidde con quanta vergogna e danno conveniva tornare in suo paese, e anche era in dubbio di tornarvi, si misse in disperazione, e diliberò nel suo cuore di morire e uccidere Bovetto. Egli si disarmò e vestissi la piú vile roba di marinaio ch'egli poté, e prese uno bordone e 'l cappello, e come povero pellegrino cominciò andare acattando per l' isola. Le nave si partirono; e chi fuggí, e chi fu morto, e chi fu preso della sua gente; e furono pochi i prigioni. Tutta l' Inghilterra fece festa della vettoria, e tutta la cristiana fede. Guido si partí da Londra e tornò ad Antona, e ivi stava per sua abitazione.

Passati erano due mesi dal dí ch'ebbono la vettoria, quando il re Adramans sconosciuto venne a Londra, e portava uno

spuntone avvelenato sotto. Essendo una mattina in su la sala Bovetto tutto solo, e andava per la sala in giú e in su dicendo suo ofizio, e Adramans cominciò pianamente a andare verso lui. Bovetto pensò ch'egli volesse caritá, e fermossi, e diegli due monete d'argento; e quando si volse e volgevagli le reni, el disperato re gli ficcò lo spuntone corto, cioè uno trafiere, nel fianco, e gridando disse: « Traditore, tu non goderai piú la mia figliuola! ». Bovetto l'abracciò e tolsegli il trafiere, e con quello uccise ancora lui, e amenduni caddono morti in terra. Alcuni cortigiani, che gli viddono, gridarono, e tutta la gente vi corse; e fu grande il pianto, e sopra a tutti e' pianti fu quello di Feliziana. E fu mandato per Guido, e fu fatto signore, e duca rimase per lo suo padre, e fece sopellire il padre a grande onore, e 'l corpo del re Adramans fu bruttamente sopellito. Bovetto non poté fare testamento; ma Guido fece grande onore a Feliziana, e diella per moglie a Corvalius d'Ordret. E regnava Guido in suo paese con grande allegrezza e 'n pace gran tempo.

Capitolo XXV.

Come mori il re Micael di Franza; e la loro nazione, e alcuna differenza degli autori di loro nomi; e imperadori di loro sangue.

Nel tempo che fu morto il duca Bovetto, morí il re Micael, re di Franza. Di lui rimase uno figliuolo ch'ebbe nome Gostantino; ma fu tanto benigno signore, e tenne in tanta pace il reame di Franza, che e' Franzosi lo chiamorono Agnolo; e fu tanto inanzi questo nome, che in molte scritture non fu menzionato. Gostantino, e tutte le scritture istoriche di Francia lo chiamano il re Agnolo. Costui fu imperadore di Roma, ed ebbe due figliuoli: l'uno ebbe nome Lione e l'altro Pipino, e regnò imperadore con Pipino anni sedici, e poi fu imperadore Lione. Poi che 'l re Agnolo ebbe regnato nel reame anni venti, amava piú Pipino che Lione; e quando fu fatto imperadore, incoronò Pipino del reame di Franza,

e Lione fece gonfaloniere di santa Chiesa. E quando incoronò Pipino, mandò per tutti e' baroni della fede cristiana, infra e' quali vi venne il duca Guido d'Antona, ed era molto amato e temuto piú che altro barone, perché a suo tempo nessuno altro aveva dimostrato sua virtú nell'arme, quanto lui e Bovetto suo padre; ed ancora vi venne il marchese Rinieri, figliuolo del marchese Alduigi di Maganza; e vennevi Corvalius d'Ordret, che aveva per moglie Feliziana, matrigna di Guido, e molti altri signori; e fu molto magna e ricca la festa, e durò uno mese. Poi che 'l re Pipino fu incoronato, regnando lo 'mperadore Agnolo Gostantino, intervenne un dí uno strano caso (giá era compiuta la festa), essendo un dí tutti e' prinzi e signori in su la sala dinanzi allo 'mperadore e al suo figliuolo, re Pipino.

Capitolo XXVI.

Come il duca Guido d'Antona uccise Rinieri di Maganza dinanzi allo imperio, e per questo fu sbandito.

La fortuna, movitrice degli stati, per molte vie aopera suo corso, come fece in questa parte, che da lungi seminò nuovo travaglio a chi posava per lo tempo passato. El marchese di Maganza (era conte e marchese), cioè Rinieri, avendo udita la nominanza della bellezza di Feliziana, moglie di Bovetto, l'amava molto, in tanto che alla vita di Bovetto, quando la menò di Fris, venne in Inghilterra, e non si seppe perché; e Bovetto gli fece grande onore, ed eravi stato un mese, poi s'era tornato in suo paese. E quando Bovetto morí, mandò a dimandarla per moglie; ma ella era giá sposata a Corvalius d'Ordret, che fu figliuolo di Giliante, e però non l'ebbe. E trovandosi ora a Parigi, dinanzi a tanti baroni disse verso Guido d'Antona: «O duca, tu non mi volesti dare per mia donna Feliziana; ma io ho bene saputa la cagione: io non la vorrei avere tolta per tutto il regno d' Inghilterra». Guido rispuose: «Io non so, conte, quello

che voi vi vogliate dire; ma io conosco Corvalius per franco e leale cavaliere, e conosco Feliziana per gentile e onesta donna, quanto nessuna altra donna che io vedessi mai, e chi volesse dire il contrario, per mia fe', dallo imperio e da Pipino in fuora, e' non è uomo al mondo, che per forza d'arme io non gliele voglia provare in campo, a corpo a corpo, in presenza del nostro imperadore». Rispuose il conte Rinieri: «Questo è testimonanza alle mie parole; perché voi non la volesti dare a me, ché non l'aresti potuta godere a' vostri piaceri». Quando Guido udí queste parole, tanta ira gli venne, che egli gridò: «Traditore, tu menti per la gola!» e tratta la spada, percosse il conte Rinieri in su la testa, e subito cascò morto nel mezzo della sala. E Guido fuggí fuori di Parigi, e in pochi dí giunse al mare, e passò in Inghilterra, e tornossi ad Antona; e temendo che 'l re di Franza e il suo padre non gli facessin guerra, forní di vettuvaglia e d'arme e di gente tutte sue terre. A Parigi fu gran romore, e fu seguito Guido, per pigliarlo, insino al mare, e fu sopellito il conte Rinieri, e Guido fu sbandito di tutto il reame di Franza e di tutta la cristiana fede, e molto minacciato dallo imperio e dal re Pipino.

Del conte Rinieri rimase due figliuoli: l'uno aveva nome Duodo, e l'altro Alberigo. Per questi due crebbe molto la casa di Maganza, e crebbe l'odio e la briga tra loro e 'l sangue del duca Guido, e molti ne morirono da ogni parte.

E vivette il duca Guido grande tempo, e non fu biasimato di nessuna cosa, se non perché egli non tolse moglie se non in vecchiezza. La cagione non mostra l'autore, e il perché se lo facesse, ma immaginossi per la briga e per lo bando che aveva per la morte del conte Rinieri. E cosí vivette gran tempo.

Capitolo XXVII.

La morte di Gostantino imperadore, vocato re Agnolo di Franza, e fu il LXVI imperadore di Roma; e di Pipino, suo figliuolo.

Non passò molti anni che lo 'mperadore morí; e rimase imperadore Lione, suo primogenito, e fu fatto imperadore per lo papa di Roma. Pipino teneva la corona di Franza; e fu di tanta superbia che, mentre che visse, diceva essere egli imperadore, come reda di suo padre; e però fu da' Franzosi detto Pipino imperadore.

E regnando Pipino, el duca Guido non ebbe guerra; e poi ch'ebbe passati e' sessanta anni, tolse per moglie la figliuola del re Ottone di Guascogna, re di Bordeus, la quale aveva nome Brandoria, ed era sí giovinetta e bella, che a lui non si confaceva, tanto era antico; ma tolsela per avere figliuoli. E quella fu la sua morte e disfazione di lui e di molti altri suoi amici, come racconta il seguente libro di Buovo. Deo grazias.

Finito il terzo libro de' Reali di Francia e di loro schiatta; e comincia il libro quarto. Deo grazias. Amene.

LIBRO IV

Capitolo I.

Qui comincia il quarto libro de' Reali di Franza, chiamato Buovo d'Antona. In prima tratta la sua nazione, e dove fu allevato insino in etá d'anni nove e renduto al padre, e l'odio che Brandoria prese contro a Guido, suo marito, perch'era vecchio.

Il duca Guido d'Antona avendo tolta per moglie la figliuola del re Ottone di Bordeus di Guascogna, el primo anno ella ingravidò, e partorí al duca Guido uno fanciullo maschio molto bello, di cui si fece grande allegrezza per Guido, suo padre, e per tutti e' suoi amici e sottoposti e per tutta l' Inghilterra; e posegli nome Buovo d'Antona, perché era nato ad Antona, la quale cittá fece l'avolo suo Bovetto, e per lui ebbe nome Buovo. El duca Guido lo dette a guardia al maggiore e al piú fidato amico che egli avesse, e questo aveva nome Sinibaldo dalla Rocca a San Simone; e Sinibaldo per migliore aria e per piú sicurtá menò le balie col fanciullo alla Rocca a San Simone, e raccomandò Buovo a Luzia, sua moglie; e aveva Sinibaldo uno figliuolo che aveva nome Teris. E fu allevato Buovo con grande solennitá, e sempre aveva tre balie che lo allattavano, e poppò sette anni; e quando Sinibaldo lo fece spoppare, sempre mangiava con lui, e due anni lo tenne poi alla Rocca. E quando fu entrato ne' dieci anni, lo vestí riccamente, e rimenollo ad Antona al suo padre Guido, il quale ne fece grande allegrezza, e fece grandi doni

a Sinibaldo, e diede a Buovo uno maestro che gli insegnasse leggere; ma Sinibaldo gli aveva giá fatto insegnare alla Rocca; ma poco sapeva ancora.

E imparando Buovo, e la sua madre Brandoria era d'etá d'anni ventiquattro, ed era tanto bella, che assai volte nella sua camera, sé medesima specchiandosi, maladiva chi mai l'aveva dato per marito Guido d'Antona, ch'era vecchio canuto, per modo che non si curava di donna. E diceva: « Il padre mio doveva bene pensare che 'l duca Guido aveva passati tanti anni sanza moglie, perché poco amore di donna regnava in lui: o se da giovane non ebbe amore di donna, o come l'ará ora in vecchiezza? E io, misera, mi perdo il tempo mio, e sono pasciuta di baci e di promesse e di belli vestimenti, e vivo combattendo con l'amore e da lui riscaldata; e quando veggio il mio vecchio marito, non sono sí allegra, che io non mi contristi, e convienmi sforzare di celare il mio pensiero e ridere, quando ho voglia di piagnere. Che vale a me la nominanza della sua virtú? Che vale a me la sua grande signoria? Che vale a me l'assai ricchezza e belli vestimenti, che di quello che io doverrei avere sono nuda e povera? Ed egli vive pieno di gelosia, e sono guardata, e crede che io non me ne avvegga: egli ama el figliuolo che io gli ho partorito, perché egli non si sente da poterne acquistare mai piú. Ma io troverò modo d'avere marito giovane, e non mi perderò il tempo mio ».

Capitolo II.

Come Brandoria trattò la morte del duca Guido d'Antona, e mandò per Duodo di Maganza; e come andò in Inghilterra.

Brandoria, investigata e tentata dal dimonio, essendo giovane piena di lussuria piú che di buono amore, pensando ne' suoi ardenti pensieri, non vedeva in che modo uccidere il duca e dare la signoria a uno nuovo amante, temendo, s'ella manifestasse il suo pensiero a veruno signore, che quello

signore non la tradisse come ella tradiva il suo signore. E per molti giorni stette in su questo pensiero: alla fine seppe come il duca Guido aveva morto il conte Rinieri di Maganza, e come del conte Rinieri era rimasi due figliuoli, ciò era Duodo e Alberigo, ed erano d'etá di trentacinque anni, ed erano molto belli uomini, e ancora non avevano moglie nessuno di loro. Pensò fra sé: «Costoro amano di fare la vendetta del padre loro, e sono giovani assai. Duodo si confá a me, e io mi confarò a lui». E fatta sua immaginazione, essendo andato un dí il duca Guido a cacciare, ella chiamò uno suo sagreto famiglio, che aveva nome Antonio, ma era chiamato Gascon, perché egli era di Guascogna, e dissegli: «Gascon, egli è di bisogno che tu mi servi d'una ambasciata». El sergente si gittò a' sua piedi ginocchione, e tutto si proferse a lei: ella lo fe' giurare e impalmare di non manifestare mai sua ambasciata, ed egli cosí le giurò. Disse Brandoria: «A te conviene andare in Maganza, e non guardare che sia lungo il cammino, ché io ti meriterò il servigio; e porta questa lettera sagretamente a Duodo da mia parte». Disse Antonio: «O madonna, egli è mortale nimico del duca Guido!». Disse Brandoria: «Io lo so meglio di te: va' e fa' il mio comandamento, ché tu dei credere che io amo poco questo vecchio puzzolente e canuto». El famiglio la 'ntese subito a queste parole: prese la lettera ed entrò in mare nel porto d'Antona, e navicando venne al porto di Salance, e poi a Pontieri e ad Argentifa, e passò el Reno, e giunse in Maganza dinanzi a Duodo, e al sagreto gli fe' la sua ambasciata. Duodo sapeva chi era la dama, come era giovane e bella, e per molti buffoni aveva saputo come ella amava poco il duca Guido: nondimeno non si fidò leggermente; ma poi ch'ebbe letta la lettera, disaminò molto il messo, e apresso prese consiglio col suo fratello Alberigo, e lessegli la lettera, la quale in brevitá diceva queste parole: «A Duodo, figliuolo di Rinieri, marchese e conte di Maganza, mando alquante salute. La tua innamorata Brandoria, figliuola del re Ottone di Guascogna, a te si raccomanda. Partefice del tuo amore,

ha due dolori con teco: l'uno è l'amore che io ti porto, perché sempre t'ho di lungi con l'effetto e presso con l'animo; el secondo mio dolore si è che, amando io te, mi racordo udire dire ch'el vecchio mio marito, non degno di me, uccise lo tuo padre dinanzi allo imperadore Agnolo Gostantino e al re Pipino, e mai non hai fatta vendetta. Or se questo vecchio duca muore, sopra a chi ti vendicherai? El suo figliuolo è fanciullo e sará tenuto in guardia: intanto tu sarai vecchio, e non ci sará Brandoria che te ami e dia il modo, come io ti darò ora, per averti per mio marito, e farotti signore di tutto questo paese. Morto costui, non n'è piú di sua schiatta, ché noi terremo Buovo in prigione; e tu sai che Guido ha bando, e 'l re di Francia sará contento della sua morte. Vieni a pigliare la signoria e me per tua mogliera; e mettiti in agguato presso a Antona, e io te lo metterò nelle mani a salvamento; e poi che l'arai morto, ti darò la cittá d'Antona e me in tua balìa; e vieni celatamente, che Guido non sappia la tua venuta ».

El conte Duodo, udita la lettera col suo fratello Alberigo, domandò il fratello quello gli paresse da fare. Rispose: « Quello di noi, per cui rimane di fare questa andata, sia tenuto traditore ». E feciono in pochi giorni quanta gente poterono, e mandarono segretamente a 'pparecchiare el navilo al porto che si chiama Oregiaco, ch'è in mezzo tra la Fiandra e la Francia in sul mare verso Inghilterra. E poi si partí da Maganza, e passò il Reno, e passò per mezzo Fiandra, avendo tutte sua arme e insegne cambiate per non essere conosciuto; e andò con lui Alberigo suo fratello, e menarono ottomila cavalieri, e passarono Avelagna e Alissa; e giunti a Oregiaco, entrarono in mare sagreti e presti. E navicarono pochi giorni, che furono in Inghilterra, e smontarono a certe piagge fuori del porto di notte, e poi cavalcorono verso Antona, e presso ad Antona si posono in agguato in uno grande bosco, dove Brandoria aveva ordinato ad Antonio che gli menasse. E quando furono in agguato, Duodo chiamò Antonio e disse: « Vattene alla cittá, e di' a Brandoria come noi siamo venuti,

e ch'ella non ci facci indugiare, ché noi potremmo essere scoperti da' paesani del paese ». El messo andò alla cittá, e giunse all'aprire della porta. E come Brandoria fu levata, n'andò a lei, e ogni cosa le contò, ed ella lo rimandò e disse: « Domattina lo manderò alla caccia; e confortagli che non abbino paura e guardino di non essere scoperti ». E Antonio tornò a loro: eglino si stettono segretamente nel bosco ch'era grande, e puosono tre agguati in tre parte del bosco per non fallire.

Capitolo III.

Come Brandoria mandò il duca Guido alla selva a cacciare, perché Duodo l'uccidesse.

La duchessa Brandoria, come ebbe rimandato il messo, subito s'infinse essere di mala voglia, e cominciò a dire ch'era grossa, e ch'ella s'avia di piú dí passati sentita grossa, immaginando il tempo che il duca era usato con lei; e per questo ella mandò per lo duca Guido, e dissegli: « Io sono grossa, ed ho una grande voglia d'una cacciagione presa di vostra mano ». El duca, udendo dire ch'ella era grossa, ridendo allegramente, si proferse d'andare alla selva a pigliarne una, e fece apparecchiare la caccia per l'altra mattina; e come fu giorno, s'armò con trecento cavalieri. Quando la duchessa udí come egli andava armato e in punto, cognoscendo la sua virtú, mandò per lui e disse: « Or veggio che voi non mi amate, dacché voi andate armato per pigliare una vile cacciagione che, essendo voi disarmato, a pena la potrete pigliare, non che andando armato ». E seppe tanto dire, che 'l duca si disarmò e fe' ognuno disarmare, e non menò se non cento compagni disarmati. E andò fuori d'Antona alla caccia; e come giunse nella selva, fu ordinata la caccia. Entrando per lo bosco co' segugi, levarono alcuna cacciagione, faccendo romore di corni e di grida e di cani, come è usanza.

Capitolo IV.

Come Duodo di Maganza uccise il duca Guido d'Antona nella selva, e prese la cittá d'Antona, e Brandoria per moglie.

Andando Guido per la selva, si levò uno cervio. E' cani lo seguivano, e Guido si misse a seguitarlo, e molto si discostò da' compagni, tanto che 'l cervio lo misse nella piú folta selva. Alla fine fu preso, e a questo cervio si raccolsono tutti e' cacciatori; e non si avvedevano ch'egli erano nel mezzo di tre agguati, e da tre parti corse loro la gente a dosso. E' miseri cacciatori si davono a fuggire, e tutti furono morti. El duca Guido, rimontato a cavallo, s'avvolse un suo vestimento al braccio, e con la spada in mano si difendeva; e dissono da poi e' cavalieri maganzesi che fece maraviglie della sua persona, ché, essendo vecchio e disarmato, alcuno non arebbe creduto ch'egli avesse fatta tanta difesa. Bene è vero che ognuno non lo voleva uccidere per dare l'onore a Duodo o ad Alberigo, e uccisongli il cavallo. Allora giunse Duodo e disse: « O duca traditore, tu mi uccidesti il mio padre, ma il tempo della vendetta è venuto ». Guido si gittò in terra ginocchioni, e prese un poco di terra, e comunicossi e raccomandossi a Dio: questo fu il primo dí d'agosto negli anni del nostro Signore Gesú Cristo..... Duodo gli ficcò la lancia per le reni, e conficcollo in terra. El duca aveva giá molte ferite sanza quella, ed ancora glie ne fu aggiunte sopra a quelle. E cosí morí il duca Guido con tutti e' suoi compagni alla caccia per l'operazione della iniqua moglie. E però non pensi niuno vecchio ch'una giovane lo deggia amare per atto di matrimonio, né d'amore d' ingenerare, perché la ragione non è nel corpo vecchio, che si possa d'amore riscaldare come nel giovane.

Morto il duca Guido, Duodo con tutta la sua gente n'andò verso Antona, ed entrò nella cittá sanza nessuno romore, perché non si faceva guardia, e andonne al palazzo, e Bran-

doria lo raccettò come signore. Ma certa gente d'arme conobbono e' Maganzesi, e levarono romore, e cominciossi battaglia; ma quando fu saputo che 'l duca era morto, non feciono piú difesa: molti ne fuggirono e molti ne furono morti. E' cittadini, ripieni di paura, posarono l'arme; e Duodo e Alberigo corsono la cittá, e alloggiaronsi per la terra la gente sua; e mandò in Maganza per piú gente per pigliare l'altre cittá e per essere piú forte; e sposò Brandoria per sua moglie, e fece sé duca d'Antona, come seguita appresso.

Capitolo V.

Come Sinibaldo se ne menava Buovo verso la Rocca a San Simone, e fu toltogli, e la rocca assediata da Duodo.

Mentre che le sopradette cose si facevono per la cittá d'Antona, Buovo, figliuolo del duca Guido, ch'era in etá d'anni undici, sentendo come suo padre era morto, ripieno di paura, non sappiendo che si fare (e udiva come la madre l'aveva fatto morire), aveva paura che ella non facesse uccidere ancora lui; e, come fanciullo, si nascose sotto una mangiatoia nella stalla, e coprissi di paglia. Essendo la novella andata a Sinibaldo alla Rocca a San Simone di questa cosa ch'era intervenuta, fece armare venti suo' compagni, e come Maganzesi si vestirono, e vennono ad Antona cosí sconosciuti, e vidde ogni cosa perduto e andava dimandando certi conoscenti se sapevano niente di Buovo. Essendo entrato nella stalla, e dimandando certi famigli, e Buovo lo sentí, e uscí di sotto la mangiatoia piagnendo. Sinibaldo, perch' e' non fusse conosciuto, lo fece tacere, e fece sellare uno cavallo di Guido, e miselo a cavallo, e uscirono fuori del palazzo per menarlo via. Intervenne che Brandoria era a una finestra del palazzo, e vidde Buovo passare la piazza: e' Maganzesi non lo conoscevano. Allora Brandoria chiamò Duodo, ch'era in su la sala armato, e disse: « O signore, el figliuolo del duca Guido è menato via, e credo che sia Sini-

baldo della Rocca quello che lo mena via; e s'egli non è preso, tutta l' Inghilterra si dará a lui, e tu sarai sempre in guerra ». Duodo, ch'era ancora armato, con grande romore montò a cavallo, e con molta gente, correndo, seguiva Sinibaldo.

Quando Buovo fu fuori della porta con Sinibaldo, s'afrettarono di cavalcare, ed erano mezzo miglio di lungi, quando Duodo uscì della porta. E spronando e' cavalli loro drieto, Sinibaldo se ne avidde, e fece spronare a Buovo, e passarono il fiume. E giunti di lá dal fiume, e Duodo giunse al fiume gridando. Sinibaldo afrettava Buovo, ma la fortuna non volle che egli campasse, imperò che la strada era sassosa e 'l cavallo di Buovo si sferrò di due piedi, e non poté andare: allora fu sopraggiunto. Sinibaldo cominciò a fare grande difesa co' sua cavalieri, ma tanta gente giugnea, e giunse Duodo, e Sinibaldo cominciò a fuggire verso la Rocca. Allora giunse Duodo, e prese Buovo pelli capelli con la mano stanca, e tenealo in aria sospeso, e trasse la spada per volerlo isbudellare, e diceva: « Io ho morto tuo padre, e tu non sarai cagione, né tua semenza, che mi disfaccia ». Ma uno gentile uomo d'arme disse: « O signore, per Dio, non fare tanto vitupero al tuo legnaggio, che sia chiamato crudele, e pensa alla sua madre che t'ha fatto signore. De' modi ci sono assai, e non sarai biasimato, a farlo morire ». Per queste parole Duodo lo gittò in terra e disse: « Pigliatelo e menatelo alla duchessa Brandoria, che lo faccia bene guardare tanto che io torno ». E poi n'andò alla Rocca a San Simone, e assediòlla minacciando di disfarla; ma ella era forte di luogo, forte di torre e di mura, forte di gente e d'arme, e sempre era fornita per quattro anni di vettuvaglia. Facevansi beffe di lui: nondimeno vi pose il campo.

E Buovo fu menato alla sua madre, che lo misse in prigione in una forte camera, donde non si potesse fuggire, e teneva le chiave nella sua camera, acciò che persona non gli aprissi; e perché Duodo non veniva alla cittá la sera, Brandoria molto si lamentò come iniqua, lussoriosa e crudele.

Capitolo VI.

D'uno sogno che fe' Duodo, per lo quale voleva che Buovo fosse morto; e come Brandoria lo volse attossicare, e una cameriera lo fe' fuggire di prigione.

Passato due giorni che Buovo era tenuto dalla sua madre in prigione, la notte sognò Duodo di Maganza, essendo a campo alla Rocca a San Simone, che gli pareva essere a una caccia, e pigliò molte fiere, tra le quali pigliava uno lioncello piccolo, e pareva che gli fuggissi, e poi si rivolgeva a Duodo e uccidevalo. Allora Duodo si destò e levossi, e chiamò Alberigo e alcuno altro, e disse questo che aveva sognato. Uno, piú antico di loro, disse: «Per mia fe', tu hai poco senno a allevarti la serpe in seno. Tu hai in prigione Buovo, e tutte queste cittá amano piú lui che te; e s'egli scampa, ancora ti fará morire; e questo è il lioncello che la fortuna t'ha dimostrato». Duodo mandò ad Antona cento armati a dire a Brandoria che gli mandasse Buovo; ma ella disse loro che ella lo farebbe morire la mattina. E fece fare una piccola torta e uno pane fresco, e ogni cosa avvelenato, e uno beveraggio avvelenato, acciò che di quello, di quale prima pigliasse, morisse; e chiamò una sua segreta cameriera, e dielle le chiave della camera dove era Buovo, e dissele: «Va' e porta questa vivanda a Buovo, che mangi». La cameriera sapeva tutto il fatto, e giunta a Buovo, disse: «Te', figliuolo; mangia l'ultimo boccone; questo ti manda la tua madre». Buovo era molto intendente e di buono intelletto, e udí dire «l'ultimo boccone»; pregò la cameriera che gli chiarisse questo fatto, ed ella ogni cosa gli disse. Buovo cominciò a piagnere, e diceva: «O crudele madre mia, voi m'avete morto il padre mio, e ora volete uccidere me, che mi portasti nove mesi nel ventre! O buona cameriera, vengati piatá di me piú che non a mia madre!». Per queste parole la cameriera piangeva, e disse: «O figliuolo mio, io non ti posso atare, salvo che,

quando la tua madre ará mangiato e andrá a dormire, io ti lascierò testé tutti gli usci aperti: imbràttati tutto il viso e le calze, e volgi il tuo vestire, e procaccia di campare, se tu puoi». Allora Buovo se le inginocchiò, ed ella si cavò di borsa certi danari, e dieglieli per comperarsi del pane, quando fusse di fuori. E tornata a Brandoria, disse: «Io gliel'ho portato». E quando madonna vacca ebbe mangiato, disse: «Io voglio andare a dormire, e poi farò sopellire Buovo».

In questo mezzo ch'ella dormiva, e Buovo, ammaestrato dalla cameriera, uscí della camera, e aveva fregate le mani alle mura e per lo viso, ed era tutto imbrattato, e cosí le calze, e aveva volto il vestimento a rovescio, e pareva uno cotale pazzerone. E uscí del palazzo, e trovato uno che vendeva del pane, ne comperò tre, e uscí fuora d'Antona, e per le selve si misse a camminare, e andonne verso Brisco, ma non andò alla terra, e passò via. E per piú di dieci giorni andò come bestia per boschi e per selve, tanto ch'egli arrivò a una punta dell' isola d' Inghilterra, c'ha nome el porto Amusafol in su una montagna di terreno rilevato, e aveva tutti e' panni stracciati per le spine, e aveva mangiato piú frutte che pane, ed era in su la riva del mare Bruttanio Oziano.

La madre, poi ch'ebbe dormito, chiamò la cameriera e disse: «Andiamo a vedere Buovo». Ma la cameriera v'era andata prima di lei, ed aveva serrati tutti gli usci, e sapeva bene ch'egli non v'era. Giunte alla camera, non ve lo trovarono. Disse la duchessa: «Tu l'hai fatto campare»; ma ella diceva: «Io serrai gli usci; ma io temo che altri non gli abbi aperto». Alla fine, per paura di Duodo, diliberarono di dire ch'egli era morto e sotterrato; e levarono un poco della torta e del pane, e di quello si fe' pruova, e trovossi essere avvelenato. Non si cercò piú avante, e sparsesi la boce ch'egli era morto di veleno che la madre gli aveva dato. E Duodo si levò poi da campo egli, ma sempre vi tenne gente e bastie intorno alla Rocca a San Simone, faccendo loro gran guerra; e regnava la signoria d'Antona, ed ebbe di Brandoria uno figliuolo il primo anno, chiamato Gailone.

Capitolo VII.

Come Buovo montò in su una nave di levante, e verso levante fu portato come piacque a Dio.

Buovo, essendo in su la punta d'Amusafol e non avendo che mangiare, molto si doleva della sua fortuna e della sua madre, e pregava Iddio che lo aiutasse; e stettevi una notte. E la mattina vidde apparire una nave che veniva di verso Irlanda, e andava verso Spagna. Buovo si cavò la camicia, e tolse un pezzo di legno, e apiccovvela suso, e faceva segno, come aveva giá udito dire. E quelli della nave conoscevano che quella punta era dubitosa per le navi; e quando viddono il cenno, dissono: «Qualche nave avrá rotto a questi giorni a Amusafol»; e comandarono che 'l battello fosse in punto, e, calate le vele, gittarono l'ancore, e mandarono il battello con quattro remi a terra; e trovato Buovo, lo portarono alla nave. Quivi erano mercatanti di lontane parti, e uno disse: «Dimmi, dolze figliuolo, donde se' tu? E come hai tu nome? E a che modo venisti alla riva del mare?». Disse Buovo: «Perdonatemi, ché io ho sí grande la fame, che io moro di fame». E quelli mercatanti gli feciono dare da mangiare e da bere; e poi ch'egli ebbe mangiato, disse: «Nobili mercatanti, ora potrò io parlare e dire quello che voi m'addimandate. Sappiate che 'l mio padre fu prestiniero, cioè molinaro, e la mia madre lavava panni a prezzo, e 'nnamorossi d'uno, che uccise mio padre a tradimento; e uno soldato me ne voleva menare, e diemmi questi panni; e quello che si tiene mia madre, mi prese e rimenommi a mia madre. Ella mi volle atossicare, e io me ne sono fuggito alla riva del mare, e sono in questa vostra nave, e voglio essere vostro servo di tutti voi, e 'l mio nome si è Agostino. Ora v'ho io detto tutto mio essere». E' mercatanti lo vestirono di belli panni secondo giovinetto e sergente. Disse uno de' mercatanti, essendo a tavola, e Buovo serviva molto bene: «Chi

ti insegnò servire? ». Rispose: « Certi gentili uomini che stavano presso al mulino, e io usava in casa loro ». Disse uno de' mercatanti: « Io non ti credo, ché tu somigli essere figliuolo di gentile uomo e di gran donna e gentile ». E per questo ognuno de' mercatanti lo voleva per servo, e vennono a questione; ma Buovo disse: « Signori, io credo ch' io nacqui in mal punto. Mia madre mi volse atossicare; mio padre mi fu morto, e voi per me vi volete uccidere! Io vi servirò tutti, e voglio essere famiglio di tutti voi ». E pacificògli; e ognuno si maravigliava del suo pronto e bello parlare. E andarono questi mercatanti a' porti di Spagna, e poi a' porti di Marocco nel mare di fuori dalla terra; e poi entrarono allo stretto di Gibiltauro, e cercarono tutti e' mercati d'Africa e d' Egitto e di Baruti e di tutta Soria, e poi furono in Cipri, e indi entrarono nel mare di Setalia, e viddono Erminia minore, e in questa Erminia vollono andare, perché certi di loro erano di quello paese, e perché ha una cittá che si chiama Ermenias a' confini di Cilicia presso al regno Feminoro, onde furono l'Amanzone anticamente. Buovo gli vidde rallegrare, e domandògli: « Quanto siamo noi di lungi a quello paese, donde voi mi levasti? ». Disse uno de' mercatanti: « E' ci è in mezzo mezzo il mondo ». Disse Buovo: « Lodato sia Iddio, ch' io sono fuora delle mani de' miei nimici! ». E cosí giunsono al porto della cittá d'Ermenias, e Buovo vidde tanta gente in terra e tanti padiglioni che coprivano tutta la riva del mare. Domandò che voleva dire quello. Fugli detto: « Questa è una fiera di mercatanti che dura uno mese, e fassi de' due anni l'uno, e per questa fiera vegniamo noi per vendere e per barattare nostre mercatantie ».

Capitolo VIII.

Come Buovo fu venduto per ischiavo al re Erminione d'Erminia, e col re entrò nella cittá detta Ermenias.

Nel porto d'Ermenias entrò la nave co' mercatanti; e smontati a terra, tesono il padiglione e cavarono di nave loro mercatantia, e comandarono ad Agostino (ché cosí si faceva chiamare Buovo per non essere conosciuto) ch'egli stesse a guardare la mercatantia; ed egli cosí faceva. E quando e' mercatanti lo lasciarono, dissono ch'egli vendessi de' panni e dell'altre cose; e Buovo diceva tra sé: «Maladetta sia mia madre che in mal'ora m'ingenerò e partorí, ché sono figliuolo di duca e di reina, e sono condotto a vendere merzerie! Volessi Iddio che questi mercanti m'avessino dato commiato! Ché io m'acconcerei a stare con qualche signore, e 'mparerei a fare fatti d'arme; ma io sono condotto a vendere panni; e se alcuno me ne domanda, io gliene darò, acciò che eglino non mi lascino piú a fare mercatantia». In questa mattina lo re Erminione venne fuori della cittá con molta cavalleria armata, e andava vedendo la fiera com'era magna e bella; e andando, capitò a questo padiglione dov'era Bovo, e vedendo sí magno padiglione, si fermò a vedere, perché era bene fornito di mercatantia, e la sua gente facevano cerchio intorno al padiglione. Buovo cominciò a dire che stessino a drieto, ed eglino si facevano beffe di lui: per questo Buovo s'inginocchiò a' piedi del cavallo del re con tanta gentilezza di riverenza, che il re lo guatò. Buovo cominciò a dire: «Santa Corona, io vi priego per la vostra nobiltá che voi facciate comandare a questa gente che stieno a drieto, che non mi guastino la mercatantia, ché io arei romore da' miei signori mercatanti». El re non lo intendeva, ma uno interpido, ch'era con lui, gli disse ridendo propio le parole che Buovo diceva. Allora lo domandò il re per bocca dello interpido donde egli era, e s'egli era cristiano, e per

che modo era venuto in questo paese. Lo re Erminione non lo domandò se non per l'atto gentilesco che vidde in lui. Disse Buovo: « Santa Corona, poiché v'è di piacere ch'io vi dica di mia condizione, io ve lo dirò. Sappiate che mio padre fu prestiniero, cioè molinaro, e mia madre lavava i panni a prezzo; ed ella innamorò d'uno altro uomo piú giovane che mio padre, e fece uccidere mio padre, e tolse quell'altro per marito, e poi mi voleva avvelenare. E io mi fuggi', e questi mercatantî mi tolsono in nave, e sono stato con loro sei mesi, e hogli serviti, sí che io posso dire ch'io abbi quaranta signori; e volentieri starei con qualche gentile uomo. Io so bene servire di coltello, e so conciare uno cavallo, perché io conciavo il cavallo del mulino ». E mentre che Buovo diceva queste parole, el re faceva gran risa co' suoi baroni per lo bello aspetto del fanciullo, e domandò come egli aveva nome. Rispose Buovo: « Io sono chiamato Agostino, e sono cristiano battezzato ». Disse il re verso alcuno barone: « Per certo costui debbe essere figliuolo di qualche grande e gentile uomo, e non vuole essere conosciuto ». E mentre che queste parole erano, per avventura tornarono la maggiore parte de' mercatanti. El re disse: « O Agostino, vuoi tu venire a stare con meco? E non starai a vendere merzeria! ». « Per mia fe' », disse Agostino, « sí, ma non sanza parola de' miei signori mercatanti, ché io ci sto assai mal volentieri ». Allora il re disse a uno suo spenditore che lo comperassi; e partissi, e andò vedendo la fiera. Lo spenditore non fu d'accordo co' mercanti, e ritrovato il re, glielo disse; e 'l re, cercando per la fiera, ch'era grande, e ritornato a questo padiglione, fece domandare e' mercatanti, e fu d'accordo con loro, e comprò Buovo dieci cotanti che non si vendeva uno schiavo, e fesselo montare in groppa, e tornossi drento alla cittá. Quando smontò, Agostino saltò in sella e menò il cavallo del re alla stalla; e fu ordinato quello che gli faceva bisogno con gli altri paggetti del re; e cavalcava molto bene. E ogni volta che 'l re mangiava, mandava per Agostino, perché și pigliava piacere d'udirlo parlare, perché

parlava tanto spertamente. E stette a questo modo cinque anni, e giá sapeva la lingua come s'egli fosse nato in quello paese propio, ed era fatto uno bello giovinetto, e, secondo famiglio, andava meglio vestito che gli altri famigli.

Capitolo IX.

Come Buovo domò il cavallo, che fu chiamato Rondello.

Lo re Erminione aveva uno cavallo incatenato, il quale era il cavallo piú bello del mondo, e avevalo tenuto sette anni rinchiuso e incatenato, perché nessuno non lo poteva domare, e molte volte l'aveva voluto fare domare, e mai non trovò nessuno tanto ardito, che gli bastasse la vista a domarlo. Essendo Buovo in questa corte, andò un dí el re Erminione a vedere questo cavallo, e Buovo v'andò a vedere; e udí dire al re: « Io farei gran doni a chi lo domassi e cavalcasse ». Disse Buovo a quello: « Or fuss'egli mio, ché io lo domerei e sellerei e cavalcherei! ». Lo re lo 'ntese e disse: « O Agostino, per mia fe', se tu lo domi, che io ti farò grande bene, e caverotti di conciare cavalli alla stalla, e solo questo arai a governare ». Allora Buovo si spogliò in giubberello, e prese uno bastone in mano, e andò verso il cavallo; e quando gli fu presso, il cavallo si rizzò in pie'; e Buovo gli misse un grido a dosso, e 'l cavallo si volle lanciare a dosso a Buovo, perché aveva la catena al collo lunga; e Buovo gli diede una grande bastonata, e gittòglisi a' crini del ciuffetto, e diegli uno pugno nell'orecchio manco, tale che 'l cavallo fu per cadere. Buovo prese la catena, e spiccolla dalla mangiatoia, e menollo a mano in su la piazza, e fecelo ferrare, e missegli la sella e la briglia, e montovvi suso. E quando volle che si movessi, el cavallo fece tre lanci, ma Buovo aveva una grossa mazza, e toccollo per la groppa e pe' fianchi, e 'l cavallo cominciò a tremare, e andava come Buovo voleva. E in otto giorni lo domò, e corse, e faceva ciò che Buovo voleva; e tanto venne vantaggiato, che al suo tempo non si trovò il

piú vantaggiato cavallo; e non si voleva lasciare cavalcare a niuna altra persona che a Buovo; e tanto era avezzo con lui, che, come Buovo parlava, il cavallo l'ubidiva, intanto che molti ignoranti dissono ch'egli era uno spirito ch'era entrato in quello corpo di quello cavallo. E' governava solamente quello, e vinceva a correre tutti gli altri cavalli; e per quello gli posono nome Rondello, dicendo ch'egli pareva una rondine che volasse, quando correva.

Capitolo X.

Come Buovo e Drusiana s' innamororono l'uno dell'altro.

Poi che Buovo ebbe domato Rondello, lo re Erminione gli pose maggiore amore, e fecelo servidore di coltello alla sua tavola; e Buovo serviva meglio che altro famiglio e piü gentilemente, e per questo tagliava dinanzi al re Erminione. E cominciò a vestire gentilemente, ed era di tanta bellezza, che uno giorno, essendo venuta una figliuola del re dinanzi al suo padre in sulla sala dove mangiava il re, e sonando una arpa, vidde Buovo dinanzi al suo padre servire tanto gentile e pellegrino, che nessuno altro non si assomigliava a lui: questa, percossa da ardente amore, lo cominciò amare. Ella aveva nome Drusiana; e ficcando la veduta nella faccia di Buovo, gli occhi si scontrarono insieme, e amendue, trafitti d'amore, abassarono gli occhi, e l'uno e l'altro mutò colore nel viso per modo, che l'uno conobbe l'altro essere di lui innamorato; ma Buovo, percosso dalla vergogna e dalla temenza, tenne sempre piú celato il suo amore a Drusiana, ch' ella non lo tenne a lui. E tornata alla sua camera e presa di questo ardente amore, viveva sospirando, pensando e immaginando la notte e 'l dí a' legami in che ella era avviluppata, e come potesse fare cosa che gli piacesse. El terzo giorno ella mandò per Buovo; ma egli, temendo, non v'andò, e Drusiana non si adirò per non gli dispiacere; ma ella imaginò di fare una festa con certe donne,

e invitò dieci donne delle maggiori della cittá, ch'andassino una mattina a desinare con lei e ch'elle menassino due o tre giovinette per una. E fattole invitare, fece ogni cosa ordinare, salvo che servidori che tagliassino loro inanzi. E venuta la mattina l'ora del desinare, el siniscalco di sala le disse: «Madonna Drusiana, voi non avete donzelli che taglino dinanzi». Ed ella fece tanto indugiare el desinare, che 'l re Erminione era posto a tavola, e poi si mosse con tre damigelle, ella sonando e le tre damigelle ballando; e con tre donne antiche venne dinanzi al padre, dove fu grande allegrezza della sua venuta. Poi ch'ebbono un poco ballato, ed ella ridendo s'inginocchiò e dimandò al padre dodici che tagliassino inanzi alle donne che ella aveva invitate. El primo, a cui fu comandato, fu Agostino, e disse il re: «O Agostino, va', servi dinanzi a Drusiana del coltello». A 'gostino tutto vergognoso convenne ubidire, e andò alla stanza di Drusiana, e dinanzi da lei fu ordinato che egli tagliasse. E mentre che 'l mangiare s'ordinava e le damigelle ballavano, Drusiana prese Buovo per la mano, e convenne ballare. Poi ch'ebbono dato due volte per la sala, e Drusiana lo tirò da uno canto della sala, e disse: «Come hai tu nome?». Rispuose, essendo inginocchiato: «Madonna, io sono chiamato Agostino». «O come venisti in questo paese? Onde se' tu? E di che gente se' tu e di che nazione?». Rispose: «Madonna, mio padre fu prestinaio, cioè mulinaro, e mia madre lavava i panni a prezzo; e sono di ponente, d'una valle che si chiama Pizzania. E mia madre innamorò d'uno giovane, perché mio padre era vecchio; e seppe tanto fare, che quello giovane uccise mio padre. Poi che mio padre fu morto, ella tolse per marito quello giovane, e cercò d'avvelenarmi, e io me ne fuggí al mare; e una nave di mercatanti passava, e io feci cenno, e fui messo nella nave, e stetti sei mesi a servire quegli mercatanti. E giugnendo in questa terra, ora fa cinque anni o poco piú, mi venderono al vostro padre, e cosí sono in casa vostra per ischiavo». E mentre ch'egli diceva queste parole, egli piagneva; e Drusiana piagneva con lui insieme;

e per confortarlo disse: « Se tu mi ubidirai, io ti liberrò e farotti franco ». Buovo si proferse dicendo: « Madonna, io sono apparecchiato a fare ogni cosa che vi sia di piacere e d'onore di voi e di vostro padre per insinò alla morte ». Ella lo domandò: « Quanto tempo hai tu? ». Rispose: « Madonna, io ho sedici anni ». Ed ella rispose: « E io sono ne' quattordici »; ed era tanto bella, che niuna a lei si pareggiava. E le donne dissono: « Andiamo a mangiare ». E l'acqua fu data alle mani: Buovo die' l'acqua a Drusiana, ed ella gli gittò un pugno d'acqua nel viso, e Buovo si vergognò e chinossi; e disse Drusiana: « Per certo che tu se' bene figliuolo d'uno prestiniero, quando una damigella ti gitta l'acqua nel viso, a non gli gittare nel viso quanta acqua avevi nel bacino! ». Le donne se ne risono, ed ella si pose a mangiare.

Capitolo XI.

Come Drusiana baciò Buovo sotto la tavola, e menollo in camera, e egli si fuggí da lei, e non tornò da lei per paura.

Posta Drusiana a mangiare, e cosí tutte l'altre donne, Drusiana sempre aveva l'occhio nel viso di Buovo; ed era tanto accesa dell'amore suo, ch'ella non poteva mangiare, e pensava com'ella potesse dare posa alle ardenti fiamme d'amore; e quanto piú pensava e piú guatava Buovo, piú s'accendeva. Ella pensava in che modo ella lo potesse pure baciare; e pensando, le venne uno avviso, che le tovaglie della tavola aggiugnevano insino in terra da ogni lato, perché era piú onestá delle donne a non essere vedute di sotto la tavola. Ella si lasciò cadere il coltellino, e poi si chinava, e fece vista di non lo potere aggiugnere, e disse: « Agostino, ricoglimi quello coltellino ». Buovo si chinò; e come fu sotto la tavola, ed ella disse: « Vello qui! », e preselo pe' capelli e per lo mento, e baciollo, e prese il coltellino, e rizzossi. E Buovo usci di sotto la tavola tutto cambiato di colore per vergogna; e Drusiana, tutta accesa d'amore, similemente era

tutta cambiata nel viso, ond'ella sospirò e disse: « Donne, perdonatemi, ché io mi sento tutta cambiata ». Alcuna donna disse: « Voi dite il vero, ché voi lo dimostrate al viso ». E volevano andare con lei, ed ella comandò ch'elle sedessino, e disse: « Agostino, vieni meco tu »; e chiamò una sua segretaria damigella e menolla seco, e menò seco Buovo, e andossene nella sua camera. E giunta in camera, disse alla damigella: « Apparecchia qui una tavoletta, ché io voglio mangiare qui ». E la damigella andò nella guardacamera per la tavoletta, e Drusiana si gittò al collo a Buovo, e disse: « O Agostino, io amo piú te che cosa di questo mondo; e se tu farai quello che io ti dirò, tu sarai bene amato ». Disse Agostino: « Madonna, io non sono degno d'essere amato da una tanto gentile damigella, quanto siete voi, essendo io di bassa condizione; nondimeno d'ogni cosa ch' io vi potrò servire, io sono apparecchiato, faccendo l'onore vostro e del vostro padre che mi comperò ». Ella lo baciò, e Buovo tremava di paura di non essere veduto. Intanto la damigella tornò in camera, e Drusiana lo lasciò; ed egli uscí fuori di camera, e tornossi alla sala dov'era il re, e andò a mangiare con gli altri sergenti del re; e Drusiana rimase addolorata. E molte volte mandava per lui, ed egli non vi volle mai andare; e stette poi piú che passato l'anno, che mai non andò da lei, e nondimeno ogni giorno andava a sollazzo a cavallo due o tre volte, passando a pie' delle finestre di Drusiana, tanto ch'ella lo vedeva, e sempre piú s'accendeva l'amore; e 'l piú delle volte Buovo cavalcava Rondello, quando con la sella, e quando sanza sella; e cosí innamorati istavono e' due amanti, cioè Buovo, detto Agostino, e Drusiana.

Capitolo XII.

Come lo re Erminione fece bandire uno torniamento per maritare Drusiana, e molti signori vi venne, tra' quali fu il re Marcabruno di Polonia di Romania, ch' è in sul mare Maore.

Aveva Drusiana compiuti anni quattordici, e Buovo aveva compiuti anni diciassette, quando lo re Erminione, padre di Drusiana, pensò di volerla maritare. E ordinò uno ricco torniamento, e mandò il bando per bocca di suoi banditori, che chi vincesse il torniamento avesse la sua figliuola per moglie, sí veramente che al torniamento non potesse venire nessuno che non fosse cristiano. Onde molti signori d' Erminia magna e d' Erminia minore vennono a questo torniamento; e vennevi molti greci signori, tra' quali vi venne lo re Marcabruno di Polonia, la quale cittá è posta in sul mare Maore, e signoreggia insino al fiume del Danubio e in Romania di lá da Gostantinopoli verso il Danubio. Questo re Marcabruno venne per mare, e venne per lo stretto d'Alisponto con grande naviglio, e passò per l'Arcipelago; e poi costeggiò Penelopens e l' isola di Cipri, e giunse al porto d' Erminia con dieci nave cariche di cavalieri. Lo re Erminione gli fece grande onore; e venuto il dí del torniamento, fu fatto uno grande palancato in su la piazza, dove si dovea giostrare, con lance a roccetti, e Drusiana dovea stare a uno balcone del palazzo con molte dame in compagnia. In quella mattina Buovo, vedendo ordinato il desinare in sulla mastra sala del palazzo, temé di non avere a servire dinanzi a Drusiana, e tolse Rondello, e, sellatolo, tolse una falcetta da segare erba, e andò con gli altri saccomanni per fare dell'erba a Rondello di fuori della cittá, e furono piú di dugento saccomanni insieme con Buovo.

Capitolo XIII.

Come tornando Buovo con l'erba, trovò la giostra cominciata, e con la ghirlanda del fieno e con la pertica dell'accia vinse la giostra.

Fatta e' saccomanni l'erba, ognuno caricò il suo cavallo, e Buovo con grande piacere stava a vedere; e quando ognuno ebbe carica la sua soma, e Buovo caricò la sua. Erano, dov'era Buovo, dodici some cariche, e l'altre erano in diversi luoghi per lo paese, ma tutti si ragunarono intorno a lui, perché egli era il piú onorato di tutti loro, perché serviva dinanzi al re; e Buovo tolse una brancata d'erba lunga, e fecesi una ghirlanda d'erba; e caricata la soma ch'erano due fasci e 'l fastello, ed egli montò sopra la soma, e tornavano verso la cittá, e Buovo diceva una canzona, e gli altri rispondevano. Ed erano sí grande le grida, che ognuno correva a vederli; e passarono per la piazza, e furono molto piú guatati loro che la giostra de' cavalieri; e come Buovo giunse in piazza, l'animo gli crebbe di volontá di giostrare. E come le some furono scaricate, e Buovo disse a parecchi di quelli famigli: « Se io avessi arme, io giosterrei. Ma io viddi in piazza molti famigli che avevano elmi e scudi; io andrò a torre loro uno scudo e uno elmo ». E venne in piazza, e trovato uno famiglio che aveva uno scudo e uno elmo, gliele domandò in prestanza, ma egli gli disse villania. Buovo l'abracciò, e tolsegli l'elmo e lo scudo, e tornò alla stalla; e molti famigli della stalla montarono con lui in su certi ronzini, e correvano per andare in piazza, piú per sollazzo che con credenza che Agostino giostrasse. Ed egli non aveva lancia: e andando per la strada, vidde sopra a uno uscio una pertica grossa, carica d'accia, che s'era posta a 'sciugare. Buovo prese quella pertica, e tutta l'accia scosse in terra, ed ebbe un grande romore di femmine drieto, e con quella pertica entrò in campo, e aveva drieto piú di sessanta saccomanni. Tutta la gente gridava per lo suo sollazzo; e 'l primo

colpo ch'egli fece, abatté el conte di Monsembiar, el quale molto era grande amico del re Marcabruno. Per questo lo re Marcabruno, come Buovo si volse, gli venne a dosso correndo a tutta briglia. Buovo non lo schifò, e diedonsi due gran colpi: lo re spezzò la lancia in su lo scudo a Buovo; ma egli diede per modo al re, che l'abatté d'arcione. Era una usanza in questi reami che 'n ogni torniamento chi era abattuto per festa di matrimonio, perdeva l'arme. Allora gridò Buovo: « Disarmate questi due abattuti! ». El conte di Monsembiar fu disarmato, e 'l re Marcabruno non si volle disarmare, ma egli montò a cavallo e tornossi all'abergo. Dell'arme del conte di Monsembiar fu armato Buovo, e fugli posta la ghirlanda dell'erba, ch'egli aveva fatta alla campagna, in sull'elmo; e abatté il dí sessanta cavalieri, e tutti gli faceva disarmare, e donava l'arme a quelli saccomanni; e chi n'aveva un pezzo e chi un altro, ed aveva drieto dugento famigli di stalla o piú. Drusiana si struggeva d'allegrezza vedendo le prodezze d'Agostino. In questo mezzo lo re Marcabruno tornò armato e meglio a cavallo, e Buovo l'abatté un'altra volta, e per forza fu disarmato e perdé l'arme. Per questo tornò a drieto all'abergo, e riarmossi, e comandò a' sua famigli e sottoposti che s'armassino, e disse: « Se quello ribaldo m'abatte piú, tagliatelo tutto con le spade ». Per avventura vi si abatté due famigli della corte del re Erminione, e andarono a dire queste cose a Drusiana; ed ella fe' che suo padre comandò che, come lo re Marcabruno giugnesse in piazza, si sonasse a torniamento finito: e cosí fu fatto. Allora Buovo si tornò alla stalla a disarmare con gli altri famigli, e diedono l'erba a' cavalli; e Drusiana mandò per lui, ed egli non volle andare, ed ella, come disperata, v'andò in persona.

Capitolo XIV.

Come Drusiana, vinta dall'amore, andò per Buovo in persona insino alla stalla, finita che fu la giostra, con certe damigelle.

Vinto Agostino la giostra del torniamento e tornato alla stalla, Drusiana mandò per lui, ed egli non vi volle andare. Ella, vinta piú dallo ardente amore che dalla paura o dalla vergogna, si mosse come disperata, e andò con una donna e con una damigella insino alla stalla; e benché ella per vedere e' cavalli alcuna volta con piú compagnia vi fosse venuta, questa volta non parve onestá di donzella. Ma chi è colui che si possa da questo cieco amore difendere? E giunta Drusiana alla stalla, e trovato Buovo, cominciò a dire: « O Agostino, ben ti dei gloriare, quando per mia messaggi non vuoi venire a me, che io venga per te. Egli è di bisogno che tu venga a servirmi del coltello; e sappi che non è barone in Erminia, che, se io mandassi per lui, che presto non venisse a me ». Buovo rispuose e disse: « Madonna, tornate a vostra camera, ché non vi sarebbe onore che 'l figliuolo d'uno prestiniero vi tagliassi dinanzi. Togliete uno piú gentile servo di me, però che io sono uno villano, e sono servo di vostro padre, comprato per denari ». Ella lo prese per la mano, e andando in giú e in su per la stalla, ad ogni parola Agostino s'inchinava, e Drusiana sospirava. Aveva Buovo la ghirlanda dell'erba in capo, ed ella gliele addimandò. Disse Agostino: « Questa ghirlanda non si fa per voi, però ch'ell'è da saccomanni ». Alla fine se la cavò, e posela in su una banchetta, e disse: « Se voi la volete, sí ve la togliete ». Drusiana voleva che egli gliela ponesse in capo, e di questo lo pregava; e pure temendo per vergogna, lasciò che non gliela volle porre in capo né in mano a Drusiana, ed ella lasciava per vergogna di gittargli le braccia al collo e di basciarlo; alla fine ella prese la ghirlanda e posesela in capo, e tornò sospirando alla sua camera, e dí e notte non aveva altro in cuore.

Lo re Marcabruno e gli altri baroni furono dinanzi al re Erminione, e cominciossi a parlare per la maggior parte che Drusiana si desse per moglie al re Marcabruno di Polonia. Ma in questo ragionamento si stette certi dí dal sí al no. In questo mezzo nacque altra faccenda.

Capitolo XV.

Come Lucafero di Buldras andò a campo a torno al re d' Erminia per torre Drusiana per moglie, e come il re Erminione fu preso, e con lui il re Marcabruno.

La fama di Drusiana era sparta per lo mondo, e venne agli orecchi del re di Buldras. Egli aveva uno figliuolo, ch'aveva nome Lucafero, ed era molto franco uomo di sua persona, e anche si teneva da piú che non era, ed era molto grande oltre alla ragionevole statura. Questo Lucafero aveva molte volte udito lodare Drusiana per la piú bella damigella del mondo al suo tempo; per questo Lucafero n'era innamorato, ed ora udiva dire come ella si voleva maritare. Domandò al suo padre licenza d'andare in Erminia, e 'l padre gli armò grande quantitá di cavalieri saraini, e venne in Bussina, e andò cercando e' migliori e piú franchi saraini e turchi che egli poté trovare. E tornato a Buldras, passò in Ischiavonia, e nel mare Adriano fece entrare il figliuolo in mare con cinquantamila saraini, e navicarono verso levante molte giornate, tanto che giunse nel mare di Setalia tra l' isola di Cipri e l' Erminia minore, ed entrò nel porto d'Almonias il terzo dí, poi che fu finito il torniamento. Ed era per darsi Drusiana al re Marcabruno, perché il re non la voleva dare a Buovo, perché diceva essere figliuolo d'uno prestiniero, ed era servo comperato del re.

Giunse Lucafero; e posto campo con gran romore, el re Erminione s'armò con molta gente, e con lui s'armò il re Marcabruno, e providdono alla guardia della cittá. E Lu-

cafero mandò ambasciadori drento alla cittá a domandare Drusiana: fugli risposto che non la voleva dare a saraini. Gli ambasciadori lo sfidarono, e annunziarono per parte di Lucafero di dargli morte e di disfare la cittá a fuoco e fiamma; e Drusiana minacciarono di farla vivere con vituperoso modo per le terre de' saraini. Lo re Erminione rispose e disse: «Noi non abbiamo paura di saraini, e domattina gliele mostreremo». E tornati gli ambasciadori a Lucafero, gliele dissono, ed egli se ne rise. L'altra mattina lo re Erminione s'armò e montò a cavallo, e con lui s'armò lo re Marcabruno con la gente che aveva, e uscia della cittá con ventimila cristiani. E giunti di fuori, quelli del campo corsono ad arme, e armossi Lucafero con sette re di corona che aveva menato seco; e quando le schiere s'appressarono, Lucafero entrò inanzi alla sua gente con una grossa lancia in mano. E quando il re Marcabruno di Polonia lo vidde, disse al re Erminione: «Quello è Lucafero di Buldras». Subito lo re Erminione si mosse, e arrestò sua lancia verso Lucafero, e dieronsi gran colpi. Lo re Erminione ruppe sua lancia, ma Lucafero l'abatté, e fu menato preso a' padiglioni. E lo re Marcabruno andò contro a Lucafero, e fu abattuto e preso e menato a' padiglioni. La gente di Lucafero assalirono quelli d'Erminia, e grande battaglia si cominciò. Quelli d'Erminia cominciarono a fuggire verso la cittá per la fierezza di Lucafero.

Capitolo XVI.

Come Ugolino, fratello del re Erminione, fu preso, e come Drusiana armò Agostino, e fello cavalliere, e andò alla battaglia.

Essendo preso lo re Erminione e lo re Marcabruno, la gente cominciarono a fuggire, e nella cittá cominciò gran pianto e paura; e uno fratello del re Erminione, che aveva nome duca Ugolino, uscí della cittá per rifrancare la loro

gente. E come egli entrò nella battaglia, s'aboccò con Lucafero, e fu gittato per terra, e fu preso e menato al padiglione. La gente fu rimessa nella cittá per forza d'arme; molti ne furono morti e una parte presi. Le porte furono serrate: la cittá era in grande tribolazione e romore e paura e pianto, e sopra a tutti piagneva Drusiana, temendo che la cittá non si perdessi. Buovo, essendo a pie' del palazzo, udí dire che Drusiana piagneva tanto aspramente: l'amore lo fece partefice al dolore; e non curando né temendo alcuna cosa, andò in sul palazzo dove ella piangeva, e giunto alla sua camera, la trovò piangere con molte donne. Come ella il vidde, si gli gittò al collo e abracciollo dicendo: «Omè, Agostino, come faremo? ch'è preso il mio padre e 'l tuo signore, e con lui è preso lo re Marcabruno, e ora è ancora preso el duca Ugolino, mio zio». Disse Agostino: «Madonna, non avere paura; ché io mi sento di tanta virtú e possanza che, se voi mi fate armare di buone arme e fatemi cavaliere, io andrò alla battaglia; e l'animo mi dice di riacquistare vostro padre e gli altri che sono presi; imperò che l'arme che io acquistai in sul torniamento non sono sofficienti a sí grande pericolo, quant'è questa battaglia». Drusiana lo menò nella sua camera, e arrecògli una buona armadura; e Buovo s'armò, e quando fu armato, saltava e faceva pruova dell'arme, e tutte si rompevano; e 'l bacinetto vi diede suso col pome della spada, e ruppelo, e disse: «Madonna, queste non sono buone arme per me». Disse Drusiana: «Io non ho arme che siano migliore, ma delle piggiore n'ho io assai». E poi le venne alla mente e disse: «Io ho bene una armadura che fu dell'avolo mio, e arrecolla da Roma, secondo ch'io honne udito dire da mio padre; ma elle sono rugginose e antiche». Buovo le fece arrecare, e fecene grande pruova, e trovolle forte e sofficiente; onde egli disse: «Madonna, queste sono buone per me»; e armossi, e Drusiana l'aiutava a 'rmare. E quando fu armato, e Drusiana lo fe' cavaliere, e donògli una spada che fu anticamente di messere Lancilotto del Lago, e certi cavalieri inghilesi fuggiti d'Inghilterra la portarono in questo

paese. E quando l'ebbe fatto cavaliere, si gli gittò al collo e baciollo, e lagrimando disse: «O messere Agostino, io vi raccomando il padre mio, e, imprima che voi andiate, voglio una grazia da voi». Disse Agostino: «Madonna, insino alla morte sono disposto di servire la vostra persona». Ella gli domandò ch'egli la dovesse sposare; e allora si tirarono da parte, e amenduni si giurarono fede l'una all'altro: egli la sposò con uno anello d'oro che ella gli diede. Disse Drusiana: «Ora mi conviene avere piú pensiero di voi ch' io non avevo imprima; e a voi, messere Agostino, conviene avere piú pensiero di me». Disse Buovo: «Madonna, da poi che siete mia sposa, io mi voglio palesare a voi. Sappiate che io non ho nome Agostino, ma io ho nome Buovo d'Antona, e fui figliuolo del duca Guido d'Antona, e sono del sangue di Gostantino imperadore». Udito Drusiana questo, fu la piú contenta donna del mondo. Ella si cavò un altro anello di borsa, fatto propiamente come quello con che l'aveva sposata, e misselo in dito a Buovo, e disse: «Questo sia sposamento di perfetto amore: voi terrete l'uno anello, e io terrò l'altro, mentre che noi viveremo in questo mondo». E fatto questo, si misse l'elmo in testa e andò alla stalla, e montò in su Rondello; e Drusiana gli diede lo scudo e la lancia, e dissegli: «Va', che Iddio ti dia vettoria!». Buovo venne alla porta, e trovò tutti e' cavalieri fuggiti della battaglia. Allora egli tolse mille cavalieri scelti, e uscí della cittá, e venne verso il campo de' nimici con uno stendardo spiegato. E' saraini si faceano grande maraviglia, e dicevano: «Chi potrá essere questo che ha tanto ardire di tornare al campo, essendo tutta l'altra gente vinta e messa in fuga, e i loro signori imprigionati?». E levossi tutta l'oste a romore.

Capitolo XVII.

Come Buovo uccise Lucafero di Buldras, e cavò il re Erminione di prigione e gli altri ch'erano presi.

Buovo, fatto cosí capitano la prima volta di mille cavalieri, uscí della cittá; e tutto il campo ripieno di maraviglia diceano l'uno all'altro: «Chi potrá essere colui che abbia tanto ardire, che venga alla battaglia contro a noi?». E Lucafero n'andò al re Erminione, e dimandollo: «Chi può essere questo armato che viene alla battaglia e porta uno stendardo col campo azzurro e uno lione rosso con una listra d'oro a traverso?». Disse lo re Erminione: «Io non so chi egli si sia; ma cotale insegna ho io sentito dire che porta uno barone di ponente che ha nome el duca Guido d'Antona». Disse lo re Marcabruno: «E' sará Agostino, che Drusiana l'ará fatto armare, e arallo fatto cavaliere». Disse Lucafero: «Adunque non voglio io Drusiana per moglie, se ella s'è sottoposta a piú vile di lei». E domandò chi era questo Agostino. Lo re Erminione gli disse come l'aveva comperato, e com' e' avea vinta la giostra del torniamento, e come egli era molto franco di sua persona. Per queste parole Lucafero s'armò d'arme incantate, e montò a cavallo, e venne al campo con la lancia in mano. Quando Buovo lo vidde, si partí dalla sua brigata, e andògli incontro; e Lucafero si partí dalla sua gente, e venne contro a Buovo; e l'uno salutò l'altro. Disse Lucafero: «Cavaliere, per lo tuo Iddio ti domando che tu non mi celi il tuo nome, e chi tu se', e come fu lo tuo diritto nome». Buovo gli disse com'era capitato per colpa di sua madre, e come s'era fatto chiamare Agostino, ma il suo diritto nome era Buovo d'Antona, figliuolo del duca Guido d'Antona, discendente del sangue di Gostantino imperadore; e dissegli come era fatto cavaliere per mano di Drusiana, e come ella l'aveva di sua mano armato, «e per suo amore sono venuto a combattere con teco». Disse Lucafero: «Per

amore del tuo padre e del tuo avolo ti voglio perdonare la vita e per lo tuo legnaggio. Va', torna alla cittá! ». Buovo disse: « Io non sono venuto per tornare sanza battaglia; e promissi a Drusiana di portargli la tua testa e di rimenarle el re Erminione suo padre; e però ti guarda da me, ch'io non ti fido se non della morte ». Lucafero, adirato, prese del campo, e diedonsi gran colpi delle lance; e messi mano alle spade, si tornarono a ferire e cominciarono grande battaglia e pericolosa. E Drusiana vedeva dal suo palazzo la battaglia, e stava ginocchioni, e pregava Iddio per Buovo; e quanti colpi riceveva Buovo in su l'arme, e Drusiana gli ricevea nel cuore. Essendo e' due combattitori alle mani, Buovo aveva giá molti colpi feriti, e non poteva magagnare l'arme del saraino; e, adirato, prese a due mani Chiarenza, e gittò lo scudo dopo le spalle, e diegli uno grande colpo: l'aria si riempiè di faville, ma non gli fe' altro male. Lucafero lo sgridò, e ferí lui di tanta furia, che lo fece piegare insino a' crini del cavallo e tutto intronato. Per questo Drusiana cadde distesa in terra, come se lei avesse ricevuto il colpo; e se Buovo lo sostenne sopra all'arme, e Drusiana lo sostenne nel cuore. Buovo, tornato in sé acceso d'ira, incominciò grande battaglia; e mentre che egli combatteva, Drusiana ritornò alla finestra; e per avventura Buovo in quello punto alzò gli occhi verso quella parte del palazzo, e vidde Drusiana; e immaginando fra sé medesimo che ella lo vedesse, gittò via lo scudo e prese Chiarenza a due mani, e aspramente percosse Lucafero; ma egli similemente gittò via lo scudo, e prese a due mani la spada, e lasciate le redine della briglia, menò uno gran colpo. Buovo avea tocco Rondello degli sproni: e' cavagli s'urtarono, e quello di Lucafero sinestrò per modo, che 'l colpo non giunse a Buovo, ma diede dalla parte manca, e fu sí grande la forza che Lucafero misse in questo colpo, che per forza si piegò inanzi insino in su' crini del cavallo, e la punta della sua spada toccò terra. Per questo piegare, l'elmo, che aveva fatato, gli si ruppe la cinghia ch'era afibbiata di drieto, e Buovo lo vidde scostare

dallo 'sbergo, e menò uno colpo, e diegli tra l'elmo e lo 'sbergo, e levògli la testa dallo 'mbusto. Cosí morí Lucafero di Buldras.

Per questo si levò gran romore. I mille cavalieri, che Buovo avea rimenati di fuori, percossono alla battaglia, e della cittá uscirono molti cavalieri, e assalirono il campo, il quale si misse in fuga, abbandonando padiglioni e bandiere. Buovo corse insino a' padiglioni con molti armati, e sciolse lo re Erminione e lo re Marcabruno e 'l conte Ugolino, fratello del re Eminione, e fecegli riarmare. E mentre che s'armavano, disse lo re Erminione: « O Agostino, grande guidardone hai acquistato ». Disse Buovo: « Signore, io non ho nome Agostino, anzi ho nome Buovo d'Antona, e fui figliuolo del duca Guido d'Antona ». E donò al re Erminione tutto il tesoro di Lucafero, e disse: « Questo vi do io, perché voi mi facciate franco e libero, quando saremo drento alla cittá ». E detto questo, montò a cavallo, ed entrò nella battaglia. Allora fu tutta l'oste seguitata insino alle navi, e molta gente fu morta e presa, e molte nave fuggirono, e molte ne furono arse. E Buovo lasciò la vinta battaglia, e tornò nella cittá; e Drusiana andò per lui insino alla stalla, dove aveva legato il suo Rondello, e menollo nella sua camera; e cavatogli l'elmo, ella era sola con lui, e gittòglisi al collo, e baciollo, e poi lo disarmò per fasciargli alcuna piaga piccola e certe percosse. E in questo tornò Ugolino, zio di Drusiana, ed entrò nella camera, e trovò Drusiana che teneva il braccio al collo a Buovo. Per questo Ugolino le volle dare, e disselе molte laide parole e brutte. Per questo Buovo non poté sofferire, e abracciò Ugolino, e gittollo in terra, e diegli molti calci e pugni, per modo che a pena poté tornare al suo palazzo cosí tutto rotto. E intanto tornò il re con la vettoria, e andò a vedere il conte Ugolino, credendo che avesse male della battaglia fatta al campo e della presura; ed egli per vergogna non disse quello che aveva. Lo re lo dimandò a cui gli pareva di dare Drusiana per moglie, ed egli rispose che la desse al re Marcabruno, « e io darò a Buovo una mia figliuola ». Rispose el re: « Io voglio dare Drusiana per

moglie a Buovo »; e ritornossi al palazzo. E Buovo andò dinanzi al re Erminione, e fece cavare carte del tesoro che Buovo aveva dato al re Erminione nel padiglione, quando lo sciolse e aveva ricomperato sé medesimo e fattosi franco del tesoro di Lucafero di Buldras, acquistato con la spada in mano; e lo re lo fe' franco e libero.

Capitolo XVIII.

Come il duca Ugolino, fratello del re Erminione, e 'l re Marcabruno mandarono Buovo in Buldras per farlo morire; e perdé la spada con uno briccone; e fu preso e mandato alle forche a 'mpiccare per vendetta di Lucafero.

Partito lo re Erminione dal suo fratello, e tornato al suo palazzo, e il duca Ugolino mandò pel re Marcabruno; e, come nimico di Buovo, gli disse tutto quello che il re suo fratello gli aveva detto, e insieme giurarono la morte di Buovo, l'uno per amore di Drusiana e l'altro per vendicarsi delle busse che Buovo gli aveva date; ognuno dispuose giugnere il modo e la cagione e 'l tempo. E passati alquanti giorni, lo re Erminione ordinava di fare Buovo signore d'una parte d' Erminia e dargli per moglie Drusiana. Essendo fatto un dí gran corte con molti piaceri, el re mostrò quel dí grande amore a Buovo. E la notte vegnente el duca Ugolino e il re Marcabruno nel palazzo del duca Ugolino in questa forma si consigliarono insieme di fare. Disse il duca Ugolino: « Voi sapete, re Marcabruno, che io somiglio molto lo re Erminione. Io mi vestirò di roba reale con la corona in capo e l'ordine reale; e passata mezzanotte, io sedrò nella sedia reale, e voi con certi nostri amici sarete meco, e manderemo per Buovo, e farengli giurare d'andare dove io gli comanderò. Fate una lettera che vada al re Baldras di Buldras, e mandategli a dire come l'apportatore della lettera è Buovo, il quale uccise Lucafero, suo figliuolo, e che lo faccia impiccare ».

Come eglino ordinarono, cosí fu fatto. Essendo passata mezzanotte, sedendo Ugolino nella sedia come re, mandò per Buovo; ed egli s'inginocchiò credendo che egli fusse il re Erminione, ed eravi pochi lumi, ed egli si mostrava uno poco fioco, per modo che Buovo credette di certo che fosse il re Erminione; e fecegli giurare di fornire una sua bisogna, e Buovo giurò insino alla morte di fare il suo comandamento. Allora gli comandò ch'andasse a Buldras a portare questa lettera, e diegli la lettera. Non pensò Buovo ch'ella dicesse quello ch'ella diceva; e presto la prese, e andossi a armare; ma Ugolino disse: «Non è bisogno arme né cavallo, però che ti sarebbe piú di tedio». E mandollo a entrare in mare sanza arme: solamente portò Chiarenza, la sua spada, e in una galeotta misse uno ronzino. E navicando passò l'isola di Rodi, e, per l'Arcipelago navicando, passò Alispunto, e scese a terra a Polonia. E poi cavalcò molte giornate; e giunto a Buldras, non trovò il re, ma fugli detto ch'egli era in Ischiavonia a una cittá ch'avea nome Sinella. Buovo prese suo cammino verso Sinella, e patí grande fame per questo cammino di Buldras a Sinella. Essendo presso a Sinella a una giornata, trovò in una campagna una fonte in uno prato in uno bosco, ed eravi uno viandante con una schiavina in dosso, il quale mangiava, e invitò Buovo a mangiare; ed egli, ch'avea patito disagio di mangiare, si puose a mangiare con lui del pane e della carne ch'egli aveva. E mangiando, quello briccone si scinse uno fiasco di vino, e diede bere a Buovo, e questo era uno beveraggio aloppiato; e quando Buovo ebbe beuto, si puose a dormire in su l'erba; e quello rubaldo lo rubò e tolsegli e' danari e le vestimenta e la spada e 'l cavallo; e mentre che lo cercava, gli trovò la lettera che andava al re; e veduta la soprascritta, per quello non lo uccise, e missegli la lettera in seno, e andossi via con le cose che gli aveva rubate e col ronzino.

Buovo dormí insino all'altro giorno, che mai non si risentí; e quando ebbe patito il vino, si risentí; e vedendosi cosí ingannato, molto si condoleva; e cercando, trovò la

lettera. Allora ringraziò Iddio, e a pie' n'andò a Sinella, e andonne al palazzo, e appresentò la lettera al re, il quale lesse la lettera; e quando udí ch'ella diceva che questo era Buovo che aveva morto Lucafero suo figliuolo, molto si maravigliò perché egli era sí male in punto, e dimandò Buovo s'egli era cavaliere. E' rispose di sí, e ch'egli era suto rubato per la via e ingannato di beveraggio. Allora il re gridò ad alta boce ai baroni che aveva dintorno: « Pigliate questo traditore che ha morto Lucafero il mio figliuolo ». E' baroni trassono le spade, e per forza fu preso, perché non aveva arme, e fugli legate le mani di drieto; e il re comandò che subito fosse menato fuori della terra, dov'erano le forche, e ivi fussi impiccato pella gola per vendetta di Lucafero suo figliuolo. Buovo era menato alle forche per impiccarlo; ed egli s'andava molto lamentando della sua fortuna e raccomandandosi a Dio, e molto si lamentava del re Erminione che cosí l'aveva ingannato, credendosi per vero che lo re Erminione l'avesse mandato per farlo morire; ed egli era stato il duca Ugolino.

Capitolo XIX.

Come Margaria, figliuola del re Baldras, campò Buovo dalle forche, e fu messo in prigione; ed ella ne 'nnamorò.

Essendo menato Buovo alle forche per comandamento del re, venne a passare di fuori della cittá allato a uno giardino del re, al quale giardino era una figliuola del re che aveva nome Margaria; e sentendo ella el romore, andò con certe donne a vedere, e domandò: « Chi è questo ch' è menato alla giustizia? ». Fugli risposto: « Egli è Buovo d'Antona, il quale uccise il vostro fratello con la spada in mano alla cittá di Erminia ». Disse Margaria: « Dunche è questo quello che si dice essere tanto franco guerriere? Per la mia fe', io non voglio che egli faccia morte tanto onorevole! ». E corse tanto inanzi, che ella lo vidde; e fecegli sciogliere gli occhi che

aveva fasciati con una benda; e quando lo vidde tanto bello cavaliere e cosí giovane, lo domandò s'egli era cavaliere. Rispuose Buovo: « Madonna, io sono cavaliere, e sono figliuolo di duca e d'una reina, e sono giudicato a questa morte a torto, perché Lucafero combatté meco a corpo a corpo ». Disse Margaria: « Rifasciategli gli occhi, ché io non voglio ch'egli muoia di cosí degna morte, ma come traditore lo voglio fare morire ». E comandò che lo 'ndugiassino tanto, ch'ella andasse al suo padre re Baldras; e montò a cavallo con certe damigelle e con certi cavalieri, e venne al re; e inginocchiata a' suoi piedi, gli domandò una grazia. El padre glie la concedette, ed ella disse: « Voi m'avete donato Buovo, che voi mandavate alle forche, vivo e sano; imperò che io lo voglio fare morire a stento per la vendetta di Lucafero mio fratello; e vo' lo tenere nel fondo della nostra torre, chiamata Mendafollia ». El padre, non avendo altro figliuolo né altra figliuola, gli fe' la grazia, e dielle uno anello del suo sagreto che si cavò di dito, acciò ch'ella fosse creduta. Ella tornò insino alle forche, e fece rimenare Buovo insino al palazzo, e fello mettere nel fondo della torre Mendafollia, e minacciollo di farlo morire a stento, e misse a guardia della porta di questa torre dieci saraini. La notte vegnente ella andò nella torre per una cateratta ch'andava sotto terra, e quando ella aprí la cateratta, Buovo ebbe paura ch'egli non fosse qualche serpente che lo venisse a divorare e che fosse stato diputato a divorare chi fosse stato messo in quella torre; e avendo trovata una spada tutta rugginosa, ch'era stata d'uno cristiano ch'era morto di fame in quella torre, con questa stava per ucciderlo; ma quando sentí aprire e vidde il lume del torchietto, nascose la spada. E giunta Margaria drento da lui, lo salutò, e domandollo come aveva nome, e per che modo egli era arrivato in questa parte. Buovo le disse dal dí che nacque insino a questo punto ogni cosa che gli era addivenuto. Ella n'avea tanta compassione, ch'ella piagneva, mentre che Buovo diceva la sua ventura; e poi gli disse: « Cavaliere, per mia fede, se tu farai il mio

volere, io ti caverò di questa prigione, e farò tanto col mio padre, che egli ti perdonerá la vita, e faratti capitano di tutta la nostra gente. Quello che io voglio da te, si è che io voglio che tu sia mio marito ». Buovo rispose: « Madonna, se io vi promettessi una cosa per sagramento e io non ve la attenessi, io sarei traditore cavaliere. Giá v'ho io detto l'amore che io ho giurato a Drusiana, il quale per nessuno modo io non fallirei, e voglio inanzi morire che fallire il mio sagramento ». Disse Margaria: « Bene l'amate di buon cuore; ma io vi priego che voi non vogliate morire prima che lasciare il suo amore ». Assai il poté ella lusingare e mettere paura, che Buovo mai volesse acconsentire a niuna sua domanda: ella gli die' termine uno mese a pensare sopra a questo, e partissi. E ogni giorno metteva uno catellino per una buca sotto l'uscio, e legavagli al collo quello ch'ella mandava a Buovo da mangiare e da bere. E stette uno mese che mai non gli parlò, per insino che 'l mese non fu passato; e poi gli andò a parlare; ma non lo poté mai convertire alla sua volontá, ma sempre addimandava inanzi la morte; intanto che a lei ne incresceva, e mandavagli da mangiare per lo grande amore che ella gli portava, sperando di venire qualche volta alla sua volontá. E stette Buovo a questo modo in prigione anni tre e mesi quattro.

CAPITOLO XX.

Come lo re Erminione, non potendo ritrovare Buovo, maritò Drusiana al re Marcabruno.

Lo re Erminione, avendo addomandato Buovo per dargli Drusiana per moglie e non lo potendo trovare né sapere come fosse arrivato, temeva che egli non fosse stato morto; e molto ne fece cercare e spiare quello che ne potesse essere; e pure trovava l'arme e 'l cavallo sanza la spada: pensò ch'egli si fosse partito per paura, per quello che aveva fatto al duca Ugolino. E stette la cosa in questo cercare e pen-

siero due anni e certi mesi. Alla fine, non lo trovando, diliberò di maritare Drusiana al re Marcabruno; e domandandone molte volte Drusiana, ella a nulla non lo voleva; alla fine il re le fece forza, ed ella acconsentí con questo patto, che ella lo voleva, ma voleva stare uno anno inanzi che usassi il matrimonio; e il re Marcabruno fu contento. E cosí fu giurato per fede; ed ella doveva tenere quaranta damigelle e donne alla sua guardia, e uno suo cugino, che aveva nome Fiorigio, con sessanta cavalieri, immaginando Drusiana: «Se io sarò in Polonia, forse che verrá Buovo a me». E 'l re Marcabruno la sposò, e andossene in suo paese, e apparecchiò la festa, e mandò molti baroni per lei; ed ella ne menò Rondello, e portonne l'arme di Buovo, e menonne uno che aveva in prigione, chiamato Pulicane, il quale era mezzo uomo e mezzo cane; cane era dal mezzo in giú, e dal mezzo in su era uomo; e correva tanto forte, che non era altro animale ch'egli non giugnesse a correre, e parlava molto bene; ed era figliuolo d'uno cane e d'una cristiana, la quale fu gentile donna. E fu signora sua madre d'una cittá d'Erminia, chiamata Capodozia; e uno turco, ch'era re di Ligonia e di Sauria, avendole fatto gran tempo guerra e non potendola vincere, trattò la pace e tolsela per moglie, promettendole di battezzarsi; e quando la menò, che l'ebbe in sua balía, la fece per dispregio spogliare ignuda, e fecela legare in su 'n uno capo d'una panca boccone, e fece venire uno grande mastino, e piú volte la fece coprire a quello mastino, ed ella ingravidò di questo Pulicane. Essendo pregna, si fuggí in Erminia al re Erminione, e partorí questo animale, e morí di dolore nel parto. E il re Erminione, per vedere quello che poteva addivenire di questo animale, lo fe' allevare; e quando fu grande, lo teneva in prigione o incatenato per degnitá; ed era chiamato Pulicane. Questo animale addimandò Drusiana al suo padre, e incatenato lo menò in Polonia; con lei menò Fiorigio, suo cugino, co' sopradetti sessanta cavalieri, e aspettava che Iddio le rimandassi Buovo, suo vero marito. Entrata in mare, navicarono per tante gior-

nate, che giunsono in Polonia, dove si fece gran festa; e stette presso che compiuto l'anno in Polonia in uno palazzo di per sé da quello del re Marcabruno; e incominciò molto a dolorare, ché Buovo non si ritrovava; e pregava sempre Iddio che glielo rendesse, s'egli era vivo.

Capitolo XXI.

Come Buovo uscí di prigione, e capitò al mare Maore, e uccise tutte le guardie e uno nipote del re Baldras.

Passati anni tre e mesi quattro che Buovo era stato in prigione nella cittá di Sinella in Ischiavonia, era grande maraviglia nella corte che egli fosse vivo, perché non gli era dato il dí se non uno piccolo panetto e dell'acqua, secondo l'ordine che aveva dato Margaria al palese; ma in celato gli mandava il catellino per la caverna sotto terra, che gli portava pane e vino e di quello che gli bisognava: e di questo era vivuto; ma questo sapeva solamente Margaria e Buovo.

Uno dí intervenne che il capitano di quelli dieci che facevano la guardia della torre, dove Buovo era in prigione, disse a' compagni: « Per lo 'ddio Appollino, che lo iddio de' cristiani ha fatto un grande miracolo per questo Buovo, che noi guardiamo in questa torre! Ch'egli è tre anni passati ch'egli è in questa prigione, e non ha mangiato altro che pane e acqua. Per certo ch' e' nostri iddei non l'arebbono fatto per noi ». E parlando insieme, diliberarono di cavarlo di prigione e andarsene con lui, dicendo: « Egli ci fará tutti ricchi ». E diliberarono che due con uno canapo si calassino nella prigione, e fare il patto per tutti. E trovato uno canapo, una notte due di loro, attaccati co' piedi e con le mani al canapo, tenendo e' piedi entro una corbelletta e con uno lume in mano, gli altri compagni gli calarono giuso per la cateratta ch'era in cima della torre. Quando Buovo vidde il lume e vidde costoro, immaginò che eglino fossino mandati per le-

garlo e per tirarlo fuori della torre per farlo morire. Subito prese la spada che trovò nella prigione, quando vi fu messo da prima, e stava cheto; e quando costoro furono a uno braccio presso a terra, Buovo menò uno colpo, che amendue gli uccise, e 'l lume si spense. Buovo disse: « Voi non mi legherete ». E stando un poco, e' compagni ebbono sospetto che questi due non facessino il patto per loro e non per gli compagni; e per questo altri due n'andorono giuso per quello medesimo modo, e Buovo fece loro come aveva fatto agli altri: per questo modo n'uccise otto. E stando a questo modo circa a mezza ora, ed egli sentí che quegli ch'erano di sopra cominciarono a dire: « O traditori, voi ci volete ingannare, ché voi volete fare il patto per voi e non per noi; ma noi gridereno ». Allora Buovo immaginò quello che egli erano venuti a fare, e disse destramente: « Noi ne vegnamo; tirate su ». E prese la spada in mano, e apiccossi con una mano al canapo, e quelli due a grande fatica lo tirarono, e con grande fatica montò in su la torre. E giunto in su la torre, uccise gli altri due; e poi apiccò la taglia, con che l' avevano tirato, dal lato di fuora sopra alla piazza, e calossi giuso in sulla piazza. Egli era in sul primo sonno della notte (quasi un terzo della notte era passata), e Buovo andava alla ventura per la terra; e a pena si ricordò donde era venuto, quando venne. E giunto al muro della cinta, entrò in uno orto, e tolse uno grande legno d'una pergola, e con quello salí in sul muro, e tirato quello in sul muro, tastava di scendere di fuora. Fugli grande fatica: alla fine si lasciò andare in uno fosso d'acqua, e fecesi poco male, e tutto s' immollò e imbrattò. E poi si mise a camminare, e camminò per la Bussina molte giornate sconosciuto, albergando per gli boschi e per gli diserti, mangiando erbe e pomi salvatichi.

La mattina che egli era uscito la notte della prigione, e molti della cittá viddono il canapo apiccato alla torre: ognuno guatava, e dicevano: « Che cosa è questa? ». E fattone sentore nel palazzo del re, fu mandato in sulla torre;

e trovato molto sangue, fu detto al re; e non vi trovarono le due guardie morte, perché Buovo l'aveva gittate nella torre. E il re fece cercare nella torre, e trovarono tutte a dieci le guardie morte. El romore fu levato, e da ogni parte uscí gente da cavallo e da pie', e seguitavanlo; e fu mandato in Dalmazia, in Corvazia e per tutta Schiavonia e in Ungheria e in Bussina e in parte di Romania, perché egli fosse preso; ma egli non andava se non per luoghi salvatichi, e tanta fame e tanta paura sostenne, che fu maraviglia come e' non morí. E fra molte giornate per avventura capitò in sulla marina del mare Maore, e vidde una cittá dalla sua mano sinistra, ch'avea nome Varna. Buovo s' inviò verso quella cittá, e certi che passavano per la marina dissono alla cittá: «Noi abbiamo veduto uno tutto peloso e mal vestito in sulla riva del mare». La mattina s'era partita da questa cittá una nave di cristiani ch'andavano verso Gostantinopoli, e andavano riva riva; e Buovo fece loro cenno, tanto che mandorono el battello per lui. Come giunse in nave, uno nipote del re Baldras, che aveva nome Alibrun, giunse alla riva, e gridava che lo rimenassino a terra; se non, ch'eglino aveano bando di dieci porti di mare. Per questo eglino lo volevano rimenare, ma egli n'uccise molti, e gli altri gli chiesono merzé, e feciono vela. Alibrun allora salí in su una galeotta e giunse la nave; e saltato in nave, uccise certi galeotti; ma Buovo gli levò il capo dalle spalle e affondò la galeotta; e andorono poi sicuri al loro viaggio.

Capitolo XXII.

Come Buovo capitò a Polonia, e ritrovò il paltoniere che lo rubò, e ritrovò la cameriera che lo campò ad Antona.

Navicando Buovo per lo mare Maore verso Gostantinopoli, si fece rivestire a' mercatanti della nave; ed era sí bene vestito, che pareva el padrone e signore della nave. E partito da Varna, ebbono alquanto di fortuna; e avendo vento

contrario, volsono la nave a terra per iscampare loro vita; e giunsono combattendo col vento nella foce d'uno fiume, e viddono una bella cittá. Essendo nel fiume, venne uno pescatore presso alla loro nave pescando; e Buovo in questa dimandava e' marinari: «Come si chiama questa cittá?». Risposono che aveva nome Polonia. Allora Buovo chiamò quello pescatore, ed egli s'accostò alla nave, e rispose com'era dimandato, e disse che la cittá si chiamava Polonia, ed erane signore lo re Marcabruno; e aggiunse: «Sappiate che oggi si fa in quella cittá gran festa, e domane sará maggiore, perché domane s'accompagna il nostro re Marcabruno con Drusiana, figliuola del re Erminione d' Erminia, perché egli è un anno che la menò, e non è giaciuto con lei». Disse Buovo: «Perché non è giaciuto con lei?». Rispose: «Perché fu di patto, quando la menò». Disse Buovo: «Vuoimi tu porre in terra?». «Certo no», disse il pescatore, «perché tu mi piglieresti per vendermi per servo: addimanda altro». Buovo tanto lo pregò e tanto gli promisse, che egli s'accostò alla nave; e fecegli donare trecento dinari d'oro a quelli della nave, ed eglino gli pagorono volontieri, perché egli uscisse della nave, e Buovo salí in su la navicella del pescatore. E come egli fu partito dalla nave, subito feciono vela e cacciaronsi in alto mare. E Buovo, andando a terra, domandò il pescatore: «Per tua fe', dimmi la veritá, se il re Marcabruno ha auto a fare con quella Drusiana che tu di'». Rispose il pescatore: «Certo no, imperò che ella ha alla sua guardia uno suo cugino, che ha nome Fiorigio, con sessanta cavalieri e dodici donne e quaranta damigelle; e fu cosí di patto, quando la menò d' Erminia, e promisselo per fede lo re Marcabruno, e non falserebbe la sua fede». Per questo Buovo domandò: «Per quale cagione fece la donna questa addimanda di stare uno anno?». Rispose: «Io non ve ne so dire la cagione; ma io ho udito dire che uno gentile giovinetto capitò in Erminia, che aveva nome Buovo d'Antona, figliuolo d'uno duca che si chiamò Guido d'Antona, e fu venduto al re Erminione, e vinse una battaglia con uno

turco, chiamato Lucafero, e molte altre cose fece, e fu liberato. E intervenne che egli batté uno fratello del re Erminione, e per paura si partí; e il re lo fece cercare per molte parti, e non lo poté mai ritrovare; e per questo el fratello del re, che ha nome duca Ugolino, tanto fece, che 'l re Erminione la die' per moglie al re Marcabruno; e Drusiana non lo voleva, e domandò di stare uno anno, se Buovo tornasse. E sono oggi tre anni e quattro mesi che di Buovo non si seppe novelle; e sappi ch'egli è pena la testa a menzionare Buovo, ed è andato il bando per parte del re Marcabruno; e oggi finisce l'anno che Drusiana ne venne a marito, e domane s'accompagna col re. Per questo si fa gran festa nella cittá; e io e molti altri peschiamo per la corte». E dicendo queste parole, giunsono a terra; e Buovo ismontò, e prese la sua spada, e a pie' s' inviò verso Polonia, e ringraziò il pescatore. E andando verso la cittá, trovò uno pellegrino presso alla cittá all'ombra di certi alberi, e Buovo lo salutò, e posesi a stare un poco con lui; e poi gli disse: «Compagnone, io ti darei volentieri e' miei panni, se tu mi dessi i tuoi». Disse il pellegrino: «Dio 'l volessi! ». E Buovo si spogliò, e 'l poltrone non voleva poi cambiare; ma Buovo l'abracciò e gittollo in terra, e diegli pugni e calci in quantitá, e spogliollo, e trovògli cinta una spada. Buovo la cavò fuori, e conobbe ch' ell' era la sua spada Chiarenza. Disse Buovo: «Per mia fede, questa è la mia spada! Tu debbi essere quello che mi rubasti presso a Sinella». E questo poltrone gli dimandò merzé. Disse Buovo: «Se tu mi dai tutti e' tuoi panni e da' mi quello barlotto del beveraggio, io ti perdonerò la vita». El poltrone gli parve mille anni per uscirgli delle mani; e fatto questo, l'uno si partí dall'altro. E Buovo con la schiavina in dosso e col cappello e con Chiarenza cinta e col bordone in mano, e cinta la tasca e 'l barlotto del vino aloppiato, e l'anello che Drusiana gli donò, riauto dal poltrone, n'andò alla cittá di Polonia. E giunto drento alla porta, cominciò a 'ndare accattando; e diceva che veniva dal Sipolcro; e trovato una loggetta d'uno merca-

tante, che v'era a mangiare da otto mercatanti a tavola, Buovo entrò nella loggetta e disse: «Iddio vi salvi! Deh, fatemi bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo, che fu buono cavaliere!». E domandato due volte per questo modo, e' mercatanti gli dissono: «Non menzionare quello cavaliere». Allora Buovo diceva piú forte; e per paura e' mercatanti si levorono da tavola per temenza di non essere accusati al re; e Buovo mangiò sanza vergogna di quelle vivande ch'erano in tavola, e non gli fu detto niente, avendo di grazia che egli mangiasse e poi s'andasse con Dio; ed egli cosí fece. Com'ebbe mangiato, s'andò con Dio; e andando per la cittá, giunse a una chiesa, e vidde molte donne che uscivano della chiesa; e Buovo s'accostò a quattro, che parevano donne da bene, e disse loro: «Fatemi bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo, che fu buono cavaliere». Le tre si chiusono il viso e passarono oltre, e una ne rimase a dietro, e disse: «Di quale Buovo di' tu?». Rispuose: «Di Buovo d'Antona, marito di Drusiana». Disse la donna: «Come conosci tu Buovo? Saprestimi tu dire novella veruna?». «Per mia fe', sí», disse, «madonna, ché io sono stato in prigione con lui tre anni e presso a quattro mesi, e smontai di nave con lui questa mattina». Disse la donna: «Amico mio, cerca, per Dio, se tu lo puoi trovare, e menalo sagretamente a Drusiana, imperò ch'ella ha giurato di gittarsi a terra de' balconi e d'uccidersi, inanzi che consentire d'essere moglie d'altro uomo che di Buovo. Se tu lo truovi, digli ch'io sono quella cameriera, per cui la sua madre gli mandò il veleno alla sua camera, e che lo feci campare; e perch'egli scampò, convenne che io e 'l mio marito ci fuggissimo. Ed essendo in Grecia, udimmo dire che Buovo era in Erminia, e andammo in Erminia, e non lo potemmo trovare; e Drusiana per suo amore mi ritiene con seco, e fidasi piú di me che d'altra donna». E mentre ch'ella diceva queste parole, sempre piagneva; poi si cavò di borsa quattro danari d'oro, e donògli a Buovo, e dissegli: «Se tu fossi addimandato di che parlavi meco, dirai: — Addimandavami del viag-

gio del Sipolcro, ché vi dee volere andare — ». E partissi da lui, e raggiunse le compagne, e disse loro che 'l domandava del viaggio del santo Sipolcro.

Capitolo XXIII.

Come Buovo andò al palazzo di Drusiana, e fu per uno suo amico mandato alla cucina, dove trovò Fiorigio, e fece quistione.

Partita la donna, e Buovo n'andò verso el palazzo di Drusiana, e trovò in una loggia del palazzo molti gentili uomini che giucavano, chi a tavole e chi a scacchi, tra' quali era uno cavaliere, che avea perduto dieci danari d'oro con uno mercatante. Buovo si fermò e disse: « Fatemi bene per Dio e per l'anima di Buovo, che fu buono cavaliere ». Disse quello ch'avea perduto: « Va' alle forche, poltrone, e non ci menzionare quello che tu menzionasti ». E Buovo domandò un'altra volta al propio modo; e quello cavaliere si levò ritto, e prese lo scacchiere per dargli in su la testa; ma quello mercatante, ch'avea vinto e' danari, l'abracciò e tanto gli disse, che lo aumiliò; e poi si volse al pellegrino, cioè a Buovo, e preselo per mano, e partillo da quella loggia, e disse: « Vieni meco, e farotti limosina ». E andando lo dimandò: « Per quale Buovo domandi tu? ». Rispose: « Per Buovo d'Antona, marito di Drusiana ». Disse il mercatante: « O saprestine tu dire novelle di lui? ». Disse Buovo: « Chi siete voi che ne domandate? ». Rispose: « Io sono marito di quella cameriera che lo campò dal veleno; e se io lo potessi ritrovare ancora, ho io tanto tesoro, che io gli solderei uno anno dugento cavalieri ». Rispose Buovo: « Abbiate buona speranza, ch'egli è vivo e sano come la mia propia persona; e sono stato tre anni e piú con lui in prigione, e fuggimmoci a un'otta lui e io di prigione; e non passeranno pochi giorni che egli mi verrá a trovare in questa cittá. Ma io vi priego che voi mi diciate il vero, se lo re Marcabruno è giaciuto con Drusiana ». Rispose il mercatante che no, e dissegli

tutta la cosa come era stata; e Buovo disse che voleva andare al palazzo del re, ed egli si rimanesse. El mercatante gl'insegnò a 'ndare alla cucina del re, dove tutte le nozze si cocevano, e donògli quattro danari d'oro, e pregollo ch'andasse a trovare Buovo, e confortasselo ch'egli tornasse da lui. Buovo si partiva, quando il mercatante lo pregò che egli non ricordasse Buovo nella corte, perché era bando la testa a chi lo menzionasse.

E Buovo ne venne alla corte, cioè alla cucina, dove erano piú di cinquanta cuochi, e cominciò a domandare: «Fatemi bene per l'amore di Dio e per l'anima di Buovo, che fu buono cavaliere». A queste parole un siniscalco di cucina gridò a' cuochi: «Pigliate questo briccone, e menatelo al giustiziere». Allora tutti e' cuochi e guatteri e famigli di cucina corsono sopra a Buovo, chi con pale, chi con ischidoni, chi con ramaiuoli e chi con bastoni, ed ebbe Buovo alcuna bastonata; ed egli si vergognò di cavare la spada, ma prese il bordone; e 'l primo fu il siniscalco che lo provò, e fello tramortire, e tutti e' cuochi percosse, e ruppe molte masserizie. E ognuno fuggí di cucina, e alcuno se ne fuggí verso sala, e scontrorono Fiorigi, fratello cugino di Drusiana, e dissongli il grande romore che era alla cucina. Fiorigi andò alla cucina; e trovato Buovo, gli disse: «Ribaldo, c'hai tu fatto? perché hai tu fatto cosí?». Disse Buovo: «Udite la mia ragione»; e contò come egli chiedeva bene per Dio e per l'anima di Buovo, che fu buono cavaliere. Fiorigi lo prese per mano, e cavollo di cucina, e mandò i cuochi a fare loro ufficio; e menò Buovo in una camera, e dimandollo per quale Buovo domandava. Disse: «Per quello d'Antona, marito di Drusiana, il quale uccise Lucafero». Fiorigi lo domandò: «Come conosci tu Buovo?». Rispose: «Io sono stato tre anni e quattro mesi in prigione con lui in una cittá che ha nome Sinella; e quando Buovo uscí di prigione, me ne fuggí' ancora io, e sono certo che egli sará qui oggi o domane. Io vengo per sapere se Drusiana è giaciuta col re Marcabruno». Fiorigi rispose di no, e tutta la cosa gli contò;

e poi lo pregò che gli piacesse di parlare a Drusiana. E Buovo rispose: « Volentieri! ». E Fiorigi lo lasciò in questa camera, e disse: « Aspettami qui, che io andrò a Drusiana, e parlerolle, e poi verrò per te ». E cosí fece. Egli venne in sala, e parlò segretamente a Drusiana, e disse ch'aveva saputo novelle di Buovo. Ella stette un poco, e poi si partí di sala, e venne alla sua camera; e disse a Fiorigi: « Va' per quello pellegrino che tu dicesti, e menalo insino a me ». Ed egli venne per Buovo, e menollo verso la camera di Drusiana, passando per la sala tra la baronia.

Capitolo XXIV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello e da Drusiana.

Giunto Buovo dov'era Drusiana, con Fiorigi, s' inginocchiò e salutolla da parte di Buovo, ed ella lo prese per mano, e menollo in piú celata parte, e menò Fiorigi con lei; e dimandollo di novelle di Buovo. Ed egli rispose: « Madonna, fatemi dare imprima da mangiare; e poi vi dirò novelle di Buovo ». Ella gli fe' portare da mangiare e da bere; e quando ebbe mangiato, Buovo disse a Drusiana: « Buovo mi disse che io vi domandassi se voi eravate giaciuta col re Marcabruno ». Rispose Drusiana: « Imprima mi lascierei ardere, ch'egli toccasse mai la mia persona; e direte al mio signore che istasera mi ucciderò io istessa, prima che io mi voglia ritrovare nel letto col re Marcabruno ». Buovo le contò che era stato tre anni in prigione con Buovo: « e a un'otta fuggimmo di prigione. E sappiate ch'egli volle inanzi istare in prigione, che egli volesse acconsentire che una damigella, che lo campò, gli baciasse la gota; e se egli l'avesse voluta torre per moglie, sarebbe signore d' Ungheria e di Bussina e di Schiavonia; e inanzi elesse di stare in prigione tutto il tempo della sua vita per vostro amore ». Drusiana cominciò a piagnere. E in questo giunse in camera lo re Marcabruno; e vedendo piagnere Drusiana, disse al pellegrino:

« Io ho voglia di farti gittare a terra di questo palazzo ». Disse Drusiana: « Signore, non fare, ché questo è uno santo uomo, che viene dal santo Sipolcro di Cristo, e fu in Erminia, e hammi detto che 'l mio padre è morto; e per questo piango. Iddio gli perdoni! ». El re per questo si partí, e pianse alcuna lagrimetta per amore di Drusiana. Ella priega il pellegrino che le faccia vedere Buovo; ed egli rispose: « In questa notte ve lo farò vedere, ché egli vi porta grande amore, e nella prigione lo dimostrò, quando egli non contentò la donzella che lo campò da morte, per vostro amore ». E ragionando con lei e con Fiorigi, sentí ringhiare uno cavallo molte forte. Disse Buovo: « Quello debbe essere uno fiero cavallo ». Rispose la donna: « Nel mondo non è il migliore cavallo: quello si è Rondello, che fu di Buovo d'Antona; e ancora io ho le sue arme in questa camera. Volesse pure Iddio ch'egli tornasse! ». Disse Buovo: « O chi governa quello cavallo? ché Buovo mi disse che non si lasciava toccare se non a voi e a lui ». Ella rispuose: « Egli è incatenato ». « Per mia fe' », disse Buovo, « ch' io ho tanta speranza in Dio, per amore di Buovo, che io il concerei ». Allora disse Drusiana: « Io non ti credo, ma andiamo a vederlo ». E andorono ella e Fiorigi e Buovo alla stalla dov'era Rondello, e non v'andò altra persona; alcuni hanno detto che v'andò il re, ma i piú dicono che non è vero. E giunti tutti a tre, Drusiana e Buovo e Fiorigi, nella stalla, e Buovo sgridò Rondello. Quando el cavallo lo sentí, subito lo riconobbe, e cominciò a ringhiare e a mostrare segno di festa; e Buovo gli si gittò al collo e abracciollo. E Drusiana molto si maravigliò e disse: « Pellegrino, per certo tu fai questo per incantamento, imperò che veruna persona non lo può toccare se non Buovo ed io ». Disse allora Buovo: « Piú senno ha una bestia, ché prima m'ha riconosciuto uno cavallo che la mia mogliera ». E Drusiana lo guatò, e cominciollo a raffigurare; e nondimeno volle provare per segni s'egli era desso, e disse: « Adunche siete voi Buovo il mio signore? Se voi siete desso, dov' è Chiarenza, la mia spada? ». E Buovo le

mostrò la spada, in su la quale erano lettere che dicevano: « Io sono Chiarenza ». E Drusiana domandò: « Dov'è l'anello che io vi donai? ». E Buovo le mostrò l'anello. Ed ella disse: « Ancora non sono certa, se io non veggio il segno che Buovo avea in su la spalla ritta, cioè il niello della casa di Francia, il quale segno recò Fioravante del ventre della sua madre ». E Buovo le mostrò la spalla ritta. Allora disse Drusiana: « Ora conosco bene che voi siete il mio signore »; e abracciollo, e Buovo abracciò lei piagnendo di tenerezza e d'allegrezza.

Capitolo XXV.

Come Buovo fu riconosciuto da Rondello, e come lo fece riferrare, e menollo a bere fuori della porta, e vidde Montefeltron el castello, e l'ordine che diede a Drusiana, tornato nella cittá.

Veggendo Fiorigi la grande allegrezza, piagnendo disse: « Carissima sorella, andianne di questo luogo, imperò che, se il re Marcabruno ci trovasse qui, noi saremo tutti morti ». Allora si ritornarono in sul palazzo reale, e la sera venne il re a vicitare Drusiana, perché l'altro giorno doveva la donna essere accompagnata seco; e vedendola lagrimosa, la confortò, credendo ch'ella piagnesse per la morte del suo padre. Ed ella disse: « Signore, per mia fe', che questo pellegrino ha sentito ringhiare Rondello: egli mi dice che gli darebbe il cuore di domarlo ». Rispose il re: « Iddio lo volesse! imperò che, s'egli facesse che io lo potessi cavalcare, poco curerei altro cavaliere che sia al mondo ». E Drusiana disse: « Egli dice che gli dá il cuore di domarlo ». El re volle andare con lui alla stalla con certi baroni; e Buovo sgridò il cavallo, e preselo pe' crini, e tenevalo saldo; e 'l re glielo die' a suo governo, e promissegli molto tesoro. La mattina vegnente Buovo mandò per uno maliscalco, e fece ferrare e sellare e imbrigliare il cavallo; e poi che l'ebbe adorno di quelle cose che bisognava, vi montò suso, e menollo a bere

fuori della cittá. E passò per lo mezzo della piazza, e tutti e' baroni correvano a vederlo dicendo: « Questo pellegrino è uno buono cavalcatore ». E giunto Buovo di fuori della cittá al fiume, e dando bere a Rondello, diceva fra sé medesimo: « Or come faremo, Rondello? ». E mentre che egli parlava e sospirava, alzò gli occhi, e vidde gran pezzo da lungi uno bello castello, e parvegli molto forte; ed egli chiamò uno villano che zappava terra allato al fiume, e dimandollo: « Che castello è quello? ». Ed egli rispose: « Quello castello si chiama Montefeltron, ed è d'uno gentile duca che ha nome duca Canoro, ed è nimico del re Marcabruno, nostro signore ». E Buovo immaginò di fuggire con Drusiana a questo castello, se egli potrá. E tornò al palazzo, e quando passava dalla piazza, alcuni dicevano: « Vedi quanto cavalca bene il pellegrino quello cavallo che soleva cavalcare colui d'Antona! ». E Buovo lo menò alla stalla; e come l'ebbe governato, se ne andò alla camera di Drusiana, e dissele come avea veduto uno castello, dove aveva speranza d'andare con lei; e dielle la polvere da fare il beveraggio, e dielle il barlotto che egli tolse al falso pellegrino, e dissegli: « Se tu ne darai a bere a re Marcabruno quando s'andrá a letto, come egli sará nel letto, di subito s'addormenterá. Allora verrai a me alla stalla, e io aspetterò a pie' della scala; e andrencene; ma porta le chiavi della porta che va a Montefeltrone, dove noi andereno ». E dato questo ordine, si tornò alla stalla a governare Rondello.

Capitolo XXVI.

Come Buovo se ne mena Drusiana, e uccise le guardie della porta di Polonia; e come Drusiana non poteva cavalcare.

La festa fu grande, e le nozze furono fatte riccamente, e grandi balli e giuochi di molte ragione: alla fine, apressandosi il tempo d'andare a dormire, Drusiana fu menata nella camera sua all'usanza reale; e poco stante venne lo re Mar-

cabruno, disideroso di dormire con Drusiana. E come egli entrò nella camera, mandò via tutte le donne e serrossi dentro con Drusiana; e quando la volle abracciare, ed ella disse: «Signore, io vi prego facciate prima collezione con meco». Ed egli disse ch'era contento; ed ella gli diede d'uno confetto lavorato con la sopradetta polvere, e poi gli diede bere del beveraggio che era chiaro e stillato; e com'egli ebbe beuto, disse Drusiana: «Io voglio dire alcuna orazione per l'anima di mio padre, e subito enterrò nel letto: entrate intanto nel letto». Ed egli subito si spogliò ed entrò nel letto; e poco stette che egli s'addormentò per la forza di quello ch'e' aveva mangiato e beuto. Allora tolse Drusiana le chiave sopradette, e misesi a 'scoltare s'ella sentiva persona; e quando sentí tacito per tutto, ed ella andò pianamente per Buovo, e diegli tutte le sue arme; e andorono dov'era Rondello, e tolsono un altro buono cavallo per Drusiana; e montati a cavallo, vennono alla sopradetta porta; ed ella tremava tutta di paura. E aperto la porta, cioè quello che poteva colle chiavi ch'aveva, non poteva aprire il portello, perché teneva le chiave uno borghese allato alla porta; e chiamatolo, venne con le chiavi, e quando vidde la damigella, disse a Buovo: «Chi siete voi? ché non mi pare onestá a menare via questa damigella». Disse Buovo: «Apri la porta e non ti dare altro impaccio, ché 'l re mi manda in uno suo bisogno». In questo giunsono due suoi compagni, e dicevono aspre parole; e uno disse: «Per mia fe', che questo cavallo mi pare Rondello»; ed era da lato. Allora el cavallo si volse destramente, e diegli uno paio di calci nel petto, e gittollo morto in terra; e Buovo trasse la spada e uccise gli altri due, e tolse le chiave, e aperse la porta, e uscirono fuori, e inverso Montefeltron presono loro via; e tutta notte cavalcarono. Essendo presso al fare del dí, e Drusiana disse: «Io sono stracca, io non posso piú cavalcare». E ismontò, e andò uno poco a pie', e poi rimontò a cavallo. E quando il dí fu chiaro, ed ella voleva ismontare, e Buovo le mostrò la cittá donde erano partiti, e disse: «A noi conviene affrettare di cavalcare, ché gente non ci soprag-

giunga ». E cominciolla a confortare e a dirle certe novelle per trarle malinconia. Ed ella era stanca per lo sonno e per lo cavalcare, e maladiva il dí e 'l punto ch'ella innamorò lui, e rimproveravagli le pene ch'ella aveva sofferte per lui. E Buovo disse: « Le mie pene non vi voglio io rimproverare; ché, quante piú n'ho patite per voi, tanto piú v'amo e amerò ». Ed ella se ne rise.

Capitolo XXVII.

Come Sanguino chiamò il re del letto, e come Marcabruno re fece cavare Pulicane di prigione, e mandollo drieto a Buovo; e l'ordine che diede a Pulicane.

Giá era il sole passato il quarto vento e sopra allo scilocco, quando el duca Sanguino, fra gli altri baroni dandosi piacere, cominciò a dire: « Questo re Marcabruno non si leva questa mattina ». E dicendo queste parole, lo andarono a chiamare. Ed entrati drento nella camera, lo trovò dormire, e, chiamandolo, non si destava. Ma egli lo cominciò a toccare, tanto che egli lo fece risentire; e aperto le finestre, e non vedendo Drusiana, domandava il re di lei; ed egli contò come gli era addivenuto, e com'ella gli die' bere, e come s'era addormentato. In questa disse uno barone: « Istanotte furono morte tre persone alla tale porta, e fu aperta la porta ». Subito fu per lo palazzo cercato; e non trovando Drusiana, el duca Sanguino andò al palazzo di Fiorigi con molta gente armata, e nessuna sua scusa fu ricevuta: eglino uccisono Fiorigi e tutta la sua compagnia. Per lo cavallo Rondello e per l'arme di Buovo che non si ritrovavano, fue immaginato che il pellegrino fusse stato Buovo d'Antona. Essendo il re e' baroni ragunati in sul palazzo, tutta la cittá correva ad arme per questa novella. Allora consigliò uno antico barone il re Marcabruno, e disse: « Fate per mio consiglio, se voi volete giugnere Buovo e Drusiana. Voi avete nella prigione incatenato Pulicane, il quale nacque d'una donna e d'uno

grande mastino, ed è mezzo cane, e Drusiana lo teneva incatenato, perché egli è molto rubesto. E sappi che il re Erminione, quando nacque, lo volle fare ardere; ma Drusiana lo chiese di grazia e per una maravigliosa cosa lo fe' allevare. Egli corre piú forte che uno cervio o uno daino, ed ha buono naso, e tira per forza bene uno arco. Se tu gli prometti di liberarlo della prigione e della catena, egli giugnerá Buovo e combatterá con lui, e intanto la tua gente gli sará alle spalle, e per questo modo racquisterai la donna e farai morire Buovo ». Subito fu mandato per Pulicane; e giunto legato dinanzi al re, egli gli contò sotto brevitá come la cosa stava, e dissegli: « Se tu mi prometti di giugnerlo e fare ch' io l'abbi nelle mani, io ti giuro per questa corona che io ho in testa di donarti una cittá e di farti franco, e terrotti nella mia corte molto caro ». Pulicane, per volontá d'uscire della carcere e d'essere libero, ogni cosa gli promisse, e dimandò certe arme di cuoio cotto leggere e uno arco con molte saette e una spada e tre dardi, e volle fiutare le vestimenta che Buovo aveva portate, di pellegrino, e poi disse al re: « Fatemi seguire ». E tolse un pezzo di pennone stracciato e disse: « Se io entrassi per selva, io apiccherò a certi bronconi di questo pennone uno poco, e la vostra gente a quello segno mi seguiti, ché io lo giugnerò tosto ». E detto questo, uscí per la porta donde era uscito Buovo; e seguitò la sua traccia. E molta gente armata gli venne drieto seguendolo all'orme e a' segni dati da Pulicane; e pure tenne proprio la via che aveva fatta Buovo, sentendola al fiuto e all'orme.

Capitolo XXVIII.

Come Buovo si congiunse la prima volta con Drusiana, e come Pulicane lo giunse, e cominciorono insieme la battaglia.

Camminando Buovo con Drusiana insino al mezzogiorno, la donna, stanca per lo sonno e per lo cavalcare, disse a Buovo: « O signor mio, io sono tanto stanca, che io non

posso piú stare a cavallo. Io ti priego che noi usciamo un poco della strada, tanto che io pigli un poco di riposo». E Buovo, non potendo fare altro, cosí fece. E usciti della strada tanto, quanto uno gittasse in tre volte o poco piú una piccola pietra, e trovato uno piccolo praticello, ismontorono allato a uno piccolo fiumicello dove correva una acqua chiara; e dato bere a' cavalli, si posono a sedere. E come amore il piú delle volte fa, avvenne che, guatando l'uno l'altro, Buovo si disarmò, e avendo piacere del luogo foresto e parlando de' cavalieri erranti giá passati della Gran Brettagna, qui si congiunsono insieme alquante fiate; e poi Buovo le misse il capo in grembo, ed ella gli pose il capo in sul fianco, e cominciarono a dormire. E Rondello venne loro sopra capo e vidde come dormivano: lasciò il pascere, e attendeva piú a guardare che a pascere. In questo mezzo Pulicane giunse dove Buovo era uscito di strada, e sentí al naso come s'era volto. Subito si volse, e apiccò un poco del pennone per modo, che quando il re Marcabruno con la sua giente giunse, seguirono la traccia di Pulicane. E per avventura due orsi e tre cerbi, fuggendo dinanzi a Pulicane che annasava la traccia, feciono sí grande romore, che Rondello s'avidde di Pulicane, e corse intorno a Buovo, e fece sí grande romore, e co' piedi gli toccò; e la donna si levò ritta, e udendo il romore, fece rizzare Buovo, il quale a fretta si misse lo sbergo in dosso, e allacciossi l'elmo, e imbracciò lo scudo, e montò a cavallo. E come fu a cavallo, e Pulicane lo vide, subito si volse verso lui gridando: «O Buovo d'Antona, tu se' morto, se tu non ti arrendi a me! E male per te hai tolta Drusiana al re Marcabruno». Buovo arresta la lancia, e corse verso Pulicane; ma egli saltò da parte, e non lo poté toccare. E Pulicane gli lanciò uno dardo, e Rondello si gittò oltre con uno lancio sí che il dardo non lo toccò, e tutti e' dardi schifò per destrezza di Rondello: per questo cominciò Pulicane a saettare el cavallo. Allora Buovo smontò, e trasse la sua spada, e venne contro a Pulicane, e cominciò a dire: «O Pulicane, nessuno buono cavaliere combatte con le saette;

ma facciamo con le spade». Allora Pulicane gittò l'arco in terra, e prese la spada in mano, e cominciò la battaglia con Buovo con la spada in mano.

Capitolo XXIX.

Come Drusiana fece la pace tra Buovo e Pulicane, e come n'andarono al castello di Montefeltron, e 'l duca Canoro gli accettò.

Combattendo con la spada in mano, era tanta la destrezza di Pulicane, che Buovo non lo poteva mai toccare, ma Pulicane ferí lui di cinque piaghe. Molto si maravigliava Buovo della grande destrezza di Pulicane, e sempre perdeva Buovo del suo sangue, onde egli aveva grande ira. E quando Pulicane vidde Buovo stanco, immaginò che egli non potesse campare dalla gente del re Marcabruno, e per avere onore di rappresentare Drusiana al re Marcabruno, lasciò stare Buovo, e corse contro a Rondello; e non si poté Rondello difendere da lui per la sua destrezza, e Pulicane lo prese e menollo alla gentile Drusiana, e diceva: «Madonna, montate in su questo cavallo, e venite al re Marcabruno». Ma Buovo, con tutto che fusse ferito e carico d'arme, giunse e ricominciò la battaglia con Pulicane allato a Drusiana. In questa volta Drusiana vidde da lungi apparire la gente del re Marcabruno, ed ebbe grande paura, e vedeva Buovo stanco e ferito, e cominciò a dire a Pulicane: «O Pulicane, è questo il merito che tu mi rendi del servigio che io ti feci, quando io ero d'etá di nove anni, che tu fusti menato per essere arso nel fuoco ardente, e dicevano che tu eri nato di mortale peccato, e generato d'animale inrazionale, come era uno mastino, in una femina razionale, e io ti domandai di grazia al padre mio, e scampa'ti dalla morte? E ora tu mi vuoi fare morire me e 'l mio signore? ché sai che Buovo è primo mio marito. O franco Pulicane, quando mi renderai merito di quello ch' io t'ho allevato e nodrito, se tu non mi meriti a questo punto? Or non credi tu che Buovo ti possa

fare gran signore? E faratti battezzare in acqua santa, e sarai fedele cristiano». Udito Pulicane queste parole, pianse di tenerezza, e disse alla donna: «Io sono vostro fedele», e gittossigli ginocchioni, e rendelle la spada come suo prigione, ed ella l'abracciò e fegli perdonare a Buovo, e fece la pace. E Pulicane disse: «O caro mio signore, per amore di Drusiana io t'avviso che lo re Marcabruno ti viene a dosso con grande frotta di cavalieri»; e disse come Fiorigi, fratello di Drusiana, era morto con sessanta cavalieri. Allora disse la donna: «Partianci di qui!». E Buovo e Pulicane si giurarono fede l'uno all'atro. Allora montò Buovo a cavallo, e cosí Drusiana, e Pulicane andava a pie' piú che loro a cavallo, e andorono al castello che Buovo aveva veduto. E giunti alla porta, domandarono d'entrare drento; ma la guardia n'andò al signore, che aveva nome il duca Canoro, ed egli domandò la sua donna s'ella voleva che gli lasciasse entrare drento. Ella, per vaghezza di vedere quello che la guardia diceva essere mezzo uomo, disse al duca: «Lasciategli entrare, e s'eglino saranno valenti della persona, farete loro onore; quando che no, manderetegli via». Allora die' licenza che fussino lasciati entrare, e furono menati alla magione del duca, e assegnò loro una stanza, e fece loro grande onore.

Capitolo XXX.

Come lo re Marcabruno andò per dare il guasto a Montefeltron, e Buovo s'apparecchiò con Pulicane d'assaltarlo, e 'l duca con loro.

Quando Buovo e Drusiana e Pulicane furono entrati nel castello di Montefeltron col duca Canoro, molto si maravigliorono di Pulicane; e' faceva loro grande onore, e la duchessa faceva grande onore a Drusiana. E la sera cenarono insieme, e poi fu data una ricca camera a Buovo e a Drusiana, e un'altra ne fu data a Pulicane. E l'altra mattina si levarono per tempo; e mentre che Buovo si vestiva, giunse

Pulicane, e guardando da' balconi la campagna del castello, viddono venire le bandiere del re Marcabruno, il quale era giunto il dí dinanzi dove Buovo aveva combattuto con Pulicane, e non gli avendo potuti trovare, giurò di fare guastare dintorno a Montefeltron ogni cosa. E stando Buovo e Pulicane a' balconi e guatando la gente e parlando insieme, giunse a loro il duca Canoro, e disse: «Iddio vi dia il buon giorno!». E rendutogli il saluto, gli mostrorono la gente del re Marcabruno. Disse il duca Canoro: «Anche anno mi venne a dare il guasto; e viene a guastare le mie possessioni, che sono intorno a questo mio castello». Allora disse Buovo: «Io non sono sí ferito che, se voi volete, che non gli andiano a 'ssaltare, Pulicane ed io». Rispuose il duca: «Egli fu giá mio signore, e ora è mio nimico; e se voi volete pugnare contro a loro, io farò armare trecento cavalieri». E Buovo ne lo confortò, e disse: «Voi e Pulicane andrete da una parte con dugento cavalieri, e io da un'altra con cento». E cosí furono accordati, e 'l duca comandò che in prima si confortassino tutti e mangiassino e beessino; e cosí feciono tutti i cavalieri; e ordinò buone guardie alle porte e alle mura del castello; e come furono armati, dierono ordine d'uscire fuori alla battaglia.

Capitolo XXXI.

Come Buovo uccise il duca Sanguino, e come il duca Canoro fu preso, e de' suoi cavalieri furono morti dugento, e Pulicane fu ferito; e lo re Marcabruno perdé quattrocento cavalieri e tornossi a Polonia, e Buovo nello castello.

Al dipartire che feciono dal castello, Drusiana pregò Buovo molto che egli s'avesse buona guardia; e uscito el duca con Pulicane e con dugento cavalieri da una porta, e Buovo uscí con cento da un'altra bene armati e bene in punto; e molta fanteria v'era a pie' ch'usciva fuori del castello, se bisogno facessi. Buovo, assaliti e' nimici, si scontrò

col duca Sanguino e dieronsi grandi colpi delle lance; Buovo lo passò insino di drieto e morto l'abatté a terra del cavallo, e poi passò verso le bandiere; e il romore si levò grande. Portava Buovo per arme uno lione rosso nel campo azzurro con una sbarra d'argento, e faceva maraviglia della sua persona correndo per lo campo. Pulicane e il duca Canoro assalirono lo campo, e grandissima battaglia si cominciò da ogni parte; alla fine furono morti piú di cento cavalieri del castello, e radottisi insieme quelli ch'erano con Buovo con quegli di Pulicane, e la maggior parte erano feriti. El duca Canoro era stato preso, e Pulicane aveva fatto maraviglie ed era alquanto ferito, e Buovo era molto affannato e molto sangue perdeva delle ferite dell'altro giorno ricevute da Pulicane; e per questo, avendo auto grande aiuto da' pedoni, si ritornarono nel castello con grande danno. Ma nondimeno erano morti de' nimici piú di quattrocento cavalieri; onde il re Marcabruno si tornò a Polonia. E nel castello era gran pianto della gente che avevono perduta. La duchessa fece loro grande onore per la loro valentia, e fecegli medicare; e mentre che si medicavano, la duchessa fece soldare dugento cavalieri. E quando Buovo fu guarito e Pulicane, ogni giorno correvano per lo paese di Polonia rubando e predando tutto il paese, e facevano grandissima guerra.

Capitolo XXXII.

Come lo re Marcabruno trasse el duca Canoro di prigione, ed egli promisse di dare Buovo e Pulicane presi, e diede due suoi figliuoli per istatichi, e andonne a Montefeltron con tremila cavalieri.

Mentre che questa guerra si faceva, sempre era il duca Canoro in prigione in Polonia; e il re Marcabruno lo fece chiamare a sé, e quando l'ebbe nella sua camera, gli disse: « Canoro, se tu vorrai fare quello che io ti dirò, io ti caverò fuori di prigione, e farò la pace con teco, e donerotti tre castella che giá furono tue, e sempre ti terrò per caro amico ».

Ed egli promisse di fare il suo comandamento. Era stato Buovo otto mesi o piú a Montefeltron, e Drusiana aveva il corpo grande. Disse il re: « Manda per tuoi figliuoli alla duchessa, e dirai che tu vuoi fare pace con meco, con patto che Buovo e Pulicane si vadano con Dio; e tu, quando sarai nel castello, farai loro grande allegrezza e festa e grande impromesse, e tieni modo di darmegli presi o morti, e io ti giuro di fare Lionido e Lione, tuoi figliuoli, amendue cavalieri, e donerò loro le due castella quali tu vorrai, delle tre ch' io t'ho impromesso; ma io gli voglio per statichi ». El duca, per volontá d'uscire della prigione e per tornare nella grazia del re, promisse di fare tutto il suo potere, e scrisse una lettera segretamente alla duchessa a Montefeltron in atto della pace, ma non le scrisse il tradimento; ed ella, per volontá d'avere il marito e la pace, gli mandò amendue e' figliuoli, Lionido e Lione, segretamente. Allora il re diede al duca Canoro tremila cavalieri, e partissi a otta da Polonia, ch'egli giunse in sulla mezza notte a Montefeltron, e ancora non ne sapeva niente Buovo né Pulicane. E dato segno alla guardia, e la duchessa aperse al duca; e quando fu drento per la porta del soccorso, la domandò che faceva Buovo; ed ella lo menò insino alla camera dove dormiva Buovo con Drusiana, ed alla camera dove dormiva Pulicane. Quando el duca sentí che amendue dormivano, disse alla duchessa: « Ora è tempo, sanza dare piú indugio, al fatto nostro. Io ho con meco tremila cavalieri: io gli metterò drento e piglierò costoro inanzi che sia il giorno »; e dissegli tutto il trattato ch'egli aveva ordinato. Ed ella disse: « O signore mio, nessuno de' tuoi non furono mai chiamati traditori; or come vuoi tu acconsentire a tanto tradimento? Per Dio, di' inanzi a Buovo che si vada con Dio: egli è cavaliere tanto da bene, ch'egli se ne andrá, egli e Pulicane e Drusiana, e non sarai chiamato traditore ». Disse il duca: « Io voglio fare a mio modo ». Ed ella disse: « Io non lo consentirò mai ». Allora il duca la cominciò a battere con pugni e con calci. Quivi non era altri che loro due, perché el duca non voleva che

altra persona lo sentisse; e mentre che egli le dava, ed ella lo pregava umilemente che egli non facesse tanto tradimento, e forte piagneva: e 'l duca la minacciava di morte.

Capitolo XXXIII.

Come Pulicane uccise il duca Canoro e serrò la duchessa nella camera; e chiamò Buovo, e fuggironsi da Montefeltron; e per la via trovorono le some del re Baldras di Sinella.

Faccendo el duca questa contesa con la duchessa, e Pulicane si sentí; e udendo questa contesa, si levò pianamente, e venne all'uscio della camera, e pose mente per uno fesso dell'uscio, e conobbe el duca, e udí minacciare di morte la duchessa, e giá aveva in mano uno coltello. E Pulicane prese la spada, e uscí fuora, e disse: « O duca traditore, non ti verrá fatto, ch' io ho inteso che tu vuoi dare questo castello al re; e perché la duchessa non vuole acconsentire, tu la vuoi uccidere; ma tu morrai prima di lei ». E alzò la spada, e levògli la testa dalle spalle. Come l'ebbe morto, disse alla duchessa: « Dove è la gente che egli voleva mettere drento? » E ella lo menò all'entrata del castello e mostrògli la gente ch'erano di fuori che aspettavano d'entrare; e Pulicane confortò pianamente le guardie di fare buona guardia, e disse alla duchessa: « Andate a dormire e non abbiate paura ». Ed ella entrò piagnendo nella camera per grande paura ch'aveva de' suoi figliuoli (ma Pulicane non sapeva ch'ella avesse mandati e' figliuoli a Polonia); e come la duchessa fu nella camera, e Pulicane serrò l'uscio di fuori, perché ella non ne potesse uscire, e subito n'andò alla camera di Buovo e chiamollo e raccontògli tutto il fatto, e come di fuori era molta gente armata, e come egli aveva morto el duca, e la cagione perché egli l'aveva morto. Buovo fece levare Drusiana, e disse: « Se noi aspettiamo insino al giorno, noi siamo morti, imperò che, sentendo quelli del castello che noi abbiamo morto el duca, tutti si daranno al re, e io temo piú per Drusiana che per

me ». E di subito s'armarono, e Pulicane sellò Rondello e un altro cavallo per Drusiana, e sagretamente uscirono da una porta ch'era sopra a una ripa d'uno monte, perché da quello lato la gente di fuori non ponevano cura. Buovo e Drusiana andavano a pie', e Pulicane menava e' cavalli a mano. E a grande fatica scesono da quello lato, e montorono a cavallo Buovo e la donna, e Pulicane andava inanzi; e cosí si partí Buovo e Pulicane e Drusiana da Montefeltron. E non furono di lungi tre leghe, ch'eglino trovarono molte somerie d'arme, e dimandarono di chi erano. Rispuosono: « Del re Baldras di Sinella, che viene drieto a noi con diecimila saraini, e va in aiuto al re Marcabruno per porre il campo a Montefeltron ». Allora Pulicane cominciò la zuffa con loro, e uccisene dieci; e cercò tra le some, e tolse certa vettuvaglia; e Buovo disse: « A noi conviene uscire della strada ». E cosí feciono per non si scontrare con la gente del re Baldras di Sinella, e entrorono per una gran foresta: ed era Drusiana gravida d'otto mesi e di quindici giorni, e aveva il corpo molto grande.

CAPITOLO XXXIV.

Come lo re Marcabruno fece disfare il castello di Montefeltron.

El romore de' vetturali fu grande nella gente saraina, e la gente traeva, e molto s'affaticavano di trovare questi due, cioè Buovo e Pulicane, perché sentirono, da quelli ch'erano fuggiti, la statura di Pulicane: alla fine n'andarono a Montefeltron. E giunsevi il re Marcabruno con cinquemila cavalieri apresso a quelli che aveva menati el duca la notte; e quando quelli del castello trovarono morto el loro signore, cercorono tutto el castello per dare la morte a Buovo e a Pulicane; e trovato la duchessa serrata, la menarono fuori, ed ella disse che Pulicane l'aveva serrata, perché ella voleva gridare, quando uccise il suo marito. Allora s'accordorono col re Marcabruno, e dierogli il castello, ed egli entrò drento;

e com'egli sentí ch'egli non poteva avere Buovo nelle mani, fece ardere tutto il castello e rubare; e disfatto il castello, si ritornorono a Polonia, e il re Baldras si tornò a Sinella con la sua gente. Molto fu grande il dolore del re Marcabruno d'essere rimaso cosí scornato di Drusiana, che se n'era andata con Buovo, e di Pulicane, il quale l'aveva tradito e non gli aveva attenuta la fatta promessa.

Capitolo XXXV.

Come Buovo e Pulicane vanno con Drusiana per la foresta, e Drusiana era nel tempo di partorire; e alloggiaronsi in una bella riviera della foresta; e come Drusiana si sentí le doglie del parto.

Dirizzasi l'autore a Buovo e a Pulicane e a Drusiana, che, poi ch'uscirono della strada e per la foresta si missono, grande fatica era a Drusiana a cavalcare, perché era nel tempo presso al partorire, imperò ch'ella era gravida d'otto mesi e quindici giorni quando uscirono di Montefeltron; e andando per la foresta, tre giorni mancò loro da mangiare. Ora pensi ognuno come poteva fare la misera Drusiana ch'era gravida! E il terzo giorno Pulicane uccise uno danio assai giovane, e non ne potevano però cuocere, perché non aveano fuoco. E per ventura trovorono uno piccolo fiumicello che menava molti sassi, e Buovo disse a Pulicane: «Togli uno di quegli sassi neri» (che era una pietra da fare fuoco). E poco andarono, che giunsono tra grande quantitá di cerri, ed eravi uno di quegli cerri molto grosso, che 'l vento di piú tempo inanzi avea rotto e fatto cadere, ed era mezzo marcio. Buovo smontò da cavallo e disarmossi; e tratta la spada, con quella pietra nera e con quello cerro tanto s'affaticò, ch'egli accese il fuoco in quello cerro, e feciono gran fuoco. Pulicane scorticò il danio, e arrostirono della carne, e di quello mangiorono, e l'avanzo apiccarono agli arcioni de' cavalli, e portaronlo con loro, e tolsono dell'esca del cerro uno grande pezzo, e portaronlo con loro. E andorono per questa foresta quindici

giorni, che mai non trovorono paese dimestico, e mangiavano carne e ghiande e nocciuole e pome salvatiche. E trovato una vena d'acqua molto chiara e dolce, come disperati di non trovare terreno dimestico, si poson a riposare in questa parte, perch'ell' era una bella riviera; e feciono uno bello alloggiamento, per loro e per li cavalli, di legname e di frasche, e ragunarono molto fieno ch'era secco alla campagna sí per li cavalli e sí per dormire in sul fieno. E qui si sentí Drusiana le doglie del partorire, e per questo s'erano alloggiati piú che per altro.

Capitolo XXXVI.

Come Drusiana partorí due figliuoli maschi, Guidone e Sinibaldo, nella foresta; e Buovo andò a cercare paese dimestico, e trovò il fiume e la nave; e aveva lasciato Pulicane con Drusiana.

Sí come piacque a Dio, a pena avevano compiuto di fare gli alloggiamenti, che Drusiana partorí due figliuoli maschi, e Buovo l'aiutava il meglio che poteva e sapeva; e non avendo fascie, si cavarono le camicie e le sopraveste dell'arme, e in quelle gli fasciavano. E Pulicane andava per la foresta, e arrecava ora lepre, ora fagiani, e quando altre uccellagioni, e di questo vivevano; e riposossi cosí Drusiana otto giorni poi ch'ebbe partorito; e battezzorono e' fanciulli, e posono nome all'uno Guidone, che fu il primo che nacque, e al secondo puosono nome Sinibaldo. E passati gli otto giorni, disse Pulicane: « Per certo che io cercherò tanto di questa foresta, ch' io troverrò qualche capo o via o abitazione dimestica; e priegovi, Buovo, che per tre giorni che io peni a tornare, voi non vi diate malinconia di me ». Disse Drusiana: « Omè, Pulicane, per Dio, non ci abbandonare, imperò che, se tu ci abbandoni, noi morremo di fame ». Allora disse Buovo a Pulicane: « Egli è molto meglio, per amore di Drusiana, che tu rimanga, e io andrò alla ventura cercando, e tornerò infra tre giorni, o truovi io ventura, o no ». E a

questo s'accordorono. Molto raccomandò Buovo a Pulicane la sua donna e' suoi figliuoli, e piangendo montò a cavallo, e missesi per la foresta, cercando di trovare luoghi dimestici. E in capo di due giorni trovò uno grandissimo fiume; e seguitando il fiume, trovò una nave piena di mercatantia, e pregògli per l'amore di Dio ch' e' dovessino levare lui e uno suo compagno e una sua donna, la quale aveva partoriti due figliuoli. A' mercatanti increbbe della donna, e dissono d'aspettarlo insino a tutto l'altro giorno in quello luogo medesimo. E Buovo disse a Rondello: «O nobile cavallo, ora è bisogno che tu t'affatichi di ritornare all'alloggiamento; ch' io per me non vi saprei mai ritornare». E 'l cavallo tornò per la via ch'eglino avevano fatto, presto quanto poteva.

Capitolo XXXVII.

Come Pulicane uccise due lioni, e' quali ferirono lui a morte; e come Drusiana si fuggí co' due fanciulli in braccio per paura de' lioni.

Intervenne che il secondo dí che Buovo si partí dallo alloggiamento, dove lasciò Pulicane e Drusiana, essendo chiaro il dí, Pulicane si levò, e prese l'arco e 'l turcasso e la spada, ed entrò per la foresta per pigliare cacciagione da mangiare per la donna e per sé. E avendo prese certe cacciagione, tornava allo alloggiamento, ed egli trovò presso all'alloggiamento a due trar di mano due grandissimi lioni che avevano mangiato uno cerbio pure allora. Questi lioni erano passati allato allo alloggiamento, e ivi allato avevano preso il cerbio e morto presso a quaranta braccia all'alloggiamento. E quando Drusiana gli vidde, ebbe paura, e prese e' due fanciulli in braccio, e ficcossi per la foresta tutta ispaventata, e pensava ch' e' lioni avessino morto Pulicane e che Buovo fusse per lo diserto perduto o morto; e perciò cosí spaventata fuggiva per la foresta co' due fanciulli in braccio. In questo mezzo Pulicane giunse, e vidde e' due lioni, e non si pose a badare con loro; ma egli venne allo alloggiamento; e non

trovando Drusiana, la chiamava; ma ella era per avventura piú d'una lega di lunge. Pulicane cominciò a dolorare, pensando ch' e' lioni avessino mangiato Drusiana e' figliuoli, e cominciò a dire: « O lasso a me dolente! O che dirá Buovo che mi raccomandò tanto Drusiana e' suoi figliuoli? ». E per lo dolore non si diede a cercare col naso la traccia di Drusiana, ma egli misse mano alla spada, e assalí quelli due lioni, e al primo colpo partí all'uno la testa per lo mezzo, e morto lo gittò in terra; nondimeno il lione gli fece grande straccio nel petto. Ma l'altro lione gli fece peggio, imperò che egli gli si avventò con le branche di drieto, e stracciò l'arme e la carne, e vollelo pigliare con la bocca nel collo; ma Pulicane si volse sí presto, che egli non poté, e diegli della punta della spada negli interiori, e passollo dall'altro lato. El lione se gli gittò incontro, e giunse con le zampe Pulicane nello corpo, e dinanzi l'aperse; ma Pulicane gli diede una altra punta per modo, che 'l lione cadde morto in terra. Non si poté partire Pulicane venti passi, che egli cadde come morto in terra, e le budella gli uscivono del corpo; e stette cosí tutto quello giorno e la notte appresso. All'altra mattina giunse Buovo all'alloggiamento.

Capitolo XXXVIII.

Come Buovo tornò all'alloggiamento, e, trovato Pulicane, lo battezzò e sotterrollo; e non trovando Drusiana, volle tornare alla nave; e Drusiana n'andò in Erminia, isconosciuta, alla cittá del suo padre.

Buovo aveva tutta la notte cavalcato per tornare a tempo alla nave; e giunto allo alloggiamento la mattina e non vi trovando persona, chiamava, e persona non gli rispondeva. Ed egli addolorato guatava di qua e di lá, e vidde il sangue del cerbio, ed egli si maravigliò, e diceva: « O vero Iddio, che sangue potrá essere questo? ». E lamentandosi e guatando attorno, vidde e' due lioni morti, e andando sopra a loro, vide Pulicane in terra, che non era ancora morto, ed egli lo domandò di Drusiana; e Pulicane gli contò quello che gli

era intervenuto, e dimandavagli di grazia ch'egli lo battezzasse inanzi che egli morisse. E Buovo disse: «Io ti battezzerò, ma dimmi il vero, se tu sai quello che di Drusiana sia adivenuto e de' miei figliuoli». Disse Pulicane: «Io non te ne so dire altro che quello ch' io t'ho detto; ma io credo che questi lioni si mangiassino lei e' figliuoli; però, non trovandola quando tornai, adirato feci battaglia con questi lioni». Allora Buovo lo battezzò dell'acqua che usciva dello alloggiamento, e portògli da bere; e come Pulicane ebbe beuto, si morí. E Buovo rimase addolorato tanto, quanto mai fosse cavaliere, sí per la donna, sí per li figliuoli e sí per Pulicane; e fece una fossa il meglio che egli poté, e sotterrò Pulicane, e poi addolorato chiamando cercò molto per la foresta: alla fine prese suo cammino per ritornare dove aveva lasciata la nave.

In questo mezzo Drusiana per avventura arrivò per un'altra via al fiume che Buovo aveva trovato; e andando su pel fiume, trovò la nave. Ed era giá al fine del dí che Buovo dovea tornare; e giugnendo la donna, li marinari la tolsono in nave, ed ella si raccomandò a certi mercatanti, e a loro ne 'ncrebbe, e dieronle una particella della nave, a lei e a' suoi figliuoli, e davonle di quello che le bisognava. Come fu sera, non vollono piú aspettare, pensando tra loro che quello cavaliere l'avesse rapita ove che sia e che ella si fusse fuggita da lui; e per non le dare malinconia, non le dissono niente. E partiti, andando alla seconda dell'acqua, entrarono in mare nel golfo detto Propontis presso a Gostantinopoli, e 'l fiume donde uscirono aveva nome Nopolisi. E Drusiana domandò dove andavono. Rispuosono: «Noi andiano in Cipri». Ed eglino andavono in molte parte; nondimeno ella gli pregò che, s'eglino potessino, la ponessino in Erminia; ed eglino infra molto tempo la posono nel porto d' Erminia minore; e quivi era signore lo re Erminione suo padre. Ella si cambiò di viso con l'erbe che Buovo tolse al paltoniere, e stava molto coperta, e raccomandossi el re Erminione suo padre; e sconosciuta si stette gran tempo nella sua corte, e allevò quelli due figliuoli, cioè Guidone e Sinibaldo.

CAPITOLO XXXIX.

Come Buovo per avventura trovò una nave, la quale lo portò in ponente con Terigi dalla Rocca a Santo Simone, e lá n'andò sconosciuto.

Per non lasciare la storia, ritorna l'autore a parlare di Buovo, il quale, avendo sotterrato Pulicane nella foresta e non trovando Drusiana, ritornò dove aveva lasciato la nave, e non la trovando, seguitò il fiume alla seconda infino alla marina, e aspettava pure che qualche nave passasse che lo levasse. E stette cosí quello giorno e la notte con grande fame; e la mattina, in su l'ora di terza, vidde una nave grossa che passava per alto mare, ed egli fece tanti cenni e con gridare, che quelli della nave lo viddono, e, calate le vele, gittarono l'ancore e mandarono il battello maggiore a otto remi insino a terra, e dimandarono in lingua inghilese chi egli era. E Buovo rispondeva loro ch'egli era uno sventurato cavaliere, e pregògli ch'eglino lo togliessino in nave; ed eglino, vedendolo tanto bello cavaliere, misono lui e 'l cavallo nello battello e portaronlo alla nave, e missono lui e 'l cavallo in nave. Questa fu fattura di Dio, che questa nave arrivasse qui, imperò che 'l signore di questa nave era Terigi dalla Rocca a Santo Simone, il quale, avendo auto notizia che Buovo era in Erminia, si partí d' Inghilterra e venne in Erminia per trovarlo; e non lo trovando, n'andò a Polonia, e aveva sentito ch'egli era a Montefeltron, e come egli s'era partito; onde egli immaginò che Buovo per terra andrebbe cercando sua ventura; onde egli aveva soldati una bella compagnia e menavagli in ponente, perché suo padre faceva sempre guerra a Antona. E quando vidde Buovo, lo domandò donde egli era e come aveva nome. Buovo disse che aveva nome Agostino l' Ermino. E Terigi lo domandò se egli aveva mai veduto Buovo; ed egli disse: «Io l'ho bene udito menzonare». Allora domandò Buovo da mangiare; e mentre ch'egli mangiava, lo domandò Terigi se egli

voleva andare con loro a una guerra in ponente. Disse Buovo: «Io andrei a casa della mala ventura; ma come si chiama dove voi mi volete menare?». Disse Terigi: «In Inghilterra, a una rocca che si chiama la Rocca a San Simone, che fa guerra con una cittá che si chiama Antona, che n'è signore uno traditore di Maganza che ha nome Duodo, che uccise il duca Guido d'Antona a una caccia per tradimento della moglie». E Buovo lo domandò in che modo e perché l'uccise; e Teris gli contò tutta la storia. E Buovo cominciò a lagrimare, e diceva che lagrimava per tenerezza che aveva di quello Buovo ch'eglino dicevano. Allora gli domandò Teris donde egli aveva auta quella arme che egli portava nello scudo. Disse Buovo: «Perché me ne domandate voi?». Disse Teris: «Perché il padre di Buovo portava propio questo lione rosso nel campo azzurro con questa sbarra d'argento». Disse Buovo: «Una donna che mi fece cavaliere mi donò questa arme». E navicando, Buovo gli promisse di fargli compagnia insino al fine della guerra.

Per molti giorni navicarono; e 'ntrò Buovo tanto in amore a Teris, che egli pregò tutti quelli ch'egli aveva soldati che lo facessino loro capitano; ed eglino cosí feciono. E navicando giunsono in Cicilia, e quivi forní Teris la brigata di cavalli, e forní due altre navi di cavalli; e andaron per mare insino a Avignone, cioè alla foce del Rodano; e indi n'andarono per terra al porto di Bordeus, e misse in nave trecento cavalieri, e condussegli al porto di Giunsal, presso alla Rocca a due giornate. E ivi smontarono, e armati montarono a cavallo, e andarono alla Rocca a San Simone; e Sinibaldo venne loro incontro con altrettanti cavalieri: era con lui Riccardo di Conturbia. Non si potrebbe dire la grande allegrezza che fece Sinibaldo della tornata del figliuolo, ch'era stato a tornare uno anno e sei mesi; e dimandollo se egli aveva sentito niente di Buovo. Ed egli contò dov'era stato, e quello che aveva di lui udito, e come aveva soldato costoro, e dove aveva trovato messer Agostino l'Ermino, e come l'aveva fatto capitano. E Sinibaldo ne fu molto allegro;

e andaronne alla Rocca; e ne' borghi fu alloggiata tutta questa gente. Ognuno faceva allegrezza, salvo che Riccardo di Conturbia, per l'amore che portava alla contessa Fiorigia: e già avea gelosia di messere Agostino, che era tanto onorato.

Capitolo XL.

Come per gelosia Riccardo di Conturbia s' ingaggiò di fare uno colpo di lancia con Buovo per amore di Fiorigia.

La sera, poi ch'ebbono cenato, e Riccardo di Conturbia s'avidde che Fiorigia guatava molto Buovo, onde egli dimandò licenza a Sinibaldo di volersi partire; e aveva questo Riccardo trecento cavalieri in loro aiuto. Allora Sinibaldo dimandò della cagione e perché si voleva partire, ed egli rispose: « Perché Fiorigia è già innamorata di quello forestiere ». Disse Sinibaldo: « Io ti giuro per la fede che noi adoriamo che io non la darò mai per moglie a altra persona che a te ». Allora disse Riccardo: « Per certo ch' io non ci starò, s' io non fo uno colpo di lancia con messere Agostino ». Disse Sinibaldo: « Egli è villania, ma io so bene come farò. Io dirò che sia per usanza che ogni capitano che viene di nuovo in questa fortezza, faccia uno colpo di lancia con quello capitano ch'egli ci truova ». Disse Buovo: « Io sono contento; ma io voglio che quello che è perditore perda l'arme e 'l cavallo, e venga a pie' insino alla tavola dove si mangia; e s'egli rivuole l'arme e 'l cavallo, doni trecento bisanti d'oro a quello che è vincitore ». Disse Sinibaldo: « Io sono contento ». E promisse per ognuno, e diede l'ordine per l'altra mattina.

Capitolo XLI.

Come Buovo abatté Riccardo di Conturbia, e da capo s' ingaggiarono di combattere dugento contro a dugento; e funne perditore Riccardo; e alla fine fecionо pace.

La mattina furono armati e furono alla giostra. Buovo aspettò Riccardo tre colpi e non lo piegò d'arcione; ma Buovo, quando Riccardo aspettò lui, l'abatté a terra del cavallo. Allora venne Riccardo insino alla tavola a pie', e fece dare a Buovo trecento bisanti d'oro, e Buovo gli donò a' suoi compagnoni. E Sinibaldo andò alla camera di Riccardo con lui, e domandollo che uomo gli pareva messer Agostino; ed egli disse: « Egli è valente uomo con la lancia, ma con la spada mi voglio provare con lui »; e disse a Sinibaldo ch'egli l'andasse a sfidare da sua parte. E Sinibaldo v'andò, e Buovo rispose: « Io sono piú amico di Riccardo che egli non crede; ma io conosco che amore gliele fa fare. Tornate, e dite che io non voglio che noi facciamo con le spade, ché noi non siamo nimici; ma facciamo con le lance sanza ferri puliti, ma co' roccetti, tre per parte; e chi vince, gli altri sieno sotto quello capitano ». Sinibaldo tornò a Riccardo; ma egli disse che gli pareva una viltá, ma che egli farebbe dugento contro a dugento de' suoi; e chi è abattuto, perda l'arme e 'l cavallo, e sia quella parte che perde, sotto quello capitano che vince. E a questo s'accordarono. E furono l'altra mattina in campo, e fu la giostra grande, e fuvvi de' morti e de' feriti, imperò che Riccardo volle fare a ferri puliti con le lance e sanza spade. Buovo s'affrontò con Riccardo, e rupponsi due lance a dosso, e al secondo colpo s'aurtarono, e 'l cavallo di Riccardo andò per terra, onde Riccardo si chiamò perditore, dicendo che Buovo aveva migliore cavallo e che non era caduto per possanza di messer Agostino. E ristette la giostra, e Buovo fece perdonare l'arme a quelli ch'erano abattuti, e cosí perdonarono e' cavalli, e ognuno tornò al suo alloggia-

mento. Buovo mandò per Teris, e disse: «Va e fa la pace tra me e Riccardo». E Teris v'andò, e non poté; e Buovo disse: «Va e menalo teco a cena». Egli v'andò, e tanto lo pregò, che egli il menò a cena seco. Mentre che cenavano, e Buovo v'andò, e giunse che Riccardo diceva: «A me incresce piú de' miei cavalieri che di me, chè eglino avevano il vantaggio della giostra, s'io non fussi caduto». Disse Fiorigia: «La colpa del cadere non fu vostra, ma fu del cavallo». In questa giunse Buovo, e tutti gli salutò, e prese Riccardo per la mano; e fugli data l'acqua alle mani, e puosesi con loro a cena. E cenando, Buovo cominciò a pregare Riccardo che gli perdonasse se egli l'aveva offeso, e che contro a sua volontá l'aveva fatto. Essendo loro tre a uno tagliere, cioè Buovo, Teris e Riccardo, e Fiorigia gli serviva, e parlando di molte cose, mai Buovo non guatò Fiorigia. Questo ebbe molto per bene Riccardo, e fecesi la pace; e l'altro giorno sempre stettono in compagnia, e posonsi grande amore, perché Buovo mostrava di non si curare d'amore inverso Fiorigia.

Capitolo XLII.

Come Buovo e Riccardo e Terigi corsono con secento cavalieri a Antona, dove Buovo ferí Duodo e Alberigo; e la grande preda che presono.

Fatta la pace tra Riccardo di Conturbia e Buovo, e riposati alquanti giorni, Buovo chiamò Riccardo e Teris, e disse: «Noi ci siamo stati giá cotanti giorni, e ancora non abbiamo veduti e' nimici: a me parrebbe che noi gli andassimo a vicitare per nostro onore». Disse Teris a Riccardo: «Che vi pare da fare?». Ed egli rispuose: «Facciamo quello che pare a messer Agostino». E allora feciono apparecchiare secento cavalieri, e la notte n'andarono alla cittá d'Antona, e puosono tre agguati. La mattina Teris fu il primo che si scoperse, e assalí e prese molto bestiame e prigioni; ed era in su l'ora di terza. El romore si levò grande, e uscirono alquanti armati della cittá, e assalirono Teris che ne menava

gran preda di prigioni e di bestiame. Allora si scoprí Riccardo, e corse insino in su le porte della cittá, e ivi si cominciò una fiera battaglia: ma quelli di Riccardo rimissono quelli d'Antona drento. Allora uscí fuori della cittá Duodo di Maganza ed Alberigo suo fratello, con millecinquecento cavalieri, e assalí Riccardo, e arebbelo vinto, se Teris non l'avesse soccorso. Qui si fece molti colpi di lancia, e molti ne perivano da ogni parte; ma pure quelli di Riccardo e di Teris arebbono date le spalle, perch'erano troppi quelli di Duodo. Allora si scoperse Buovo con una bandiera dell'arme del suo padre, cioè el lione rosso nel campo azzurro e una sbarra d'argento, e arrestò sua lancia, e percosse tra' nimici. El primo ch'egli percosse fu Alberigo, fratello di Duodo, e' naverato lo gittò a terra, e inanzi che sua lancia si rompessi, gittò per terra quattro cavalieri; e misse mano alla spada, e corse insino al rastrello della porta, e per forza, abattendo, aterrando e uccidendo, ritornò indrieto faccendosi fare piazza. E giunto alla sua gente, tutti gli ristrinse insieme; e quando gli ebbe ristretti insieme, ed egli vidde Duodo che ristringeva la sua gente, subito immaginò tra se medesimo che egli fusse Duodo di Maganza, e disse: «Quello debbe essere quello che uccise mio padre». Nondimeno s'accostò a Teris e disse: «Chi è colui che porta quello falcone nel campo cilestro in su uno monte? E' parmi che sia il loro capitano». Disse Teris: «Quello è il traditore Duodo di Maganza, che uccise il duca Guido, mio signore». Allora Buovo tolse una grossa lancia di mano a uno cavaliere, e, adirato, contro a Duodo n'andò; e Duodo, quando lo vidde venire, prese un'altra lancia e venne contro a lui, e, spronando e' cavalli, si corsono a ferire, e molta gente si mosse da ogni parte. E' due baroni si percossono: Duodo spezzò sua lancia, e altro male non fe', ma Buovo pose sua lancia bassa e ferillo nell'anguinaia e la coscia; e passògli tutte l'arme, e passò l'arcione di drieto, e ferí il cavallo in su la groppa, e spezzò la lancia; e' Rondello diede del capo nel capo del cavallo di Duodo, e urtollo col petto, e gittò per terra

Duodo e 'l cavallo. Buovo trasse sua spada, e faceva maraviglia della sua persona, e Rondello pareva uno drago tra gli altri cavalli. E veramente egli arebbe fatto morire Duodo, ma fu tanta la moltitudine de' cavalieri e de' pedoni che uscirono d'Antona, che Buovo co' suoi convenne tirarsi a drieto. E Alberigo cosí ferito rimontò a cavallo, e gridando a' cavalieri, per forza racquistarono Duodo, e riportaronlo nella cittá crudelmente ferito. Per questo i cavalieri della Rocca, Buovo, Riccardo e Teris, come lioni assalirono quelli d'Antona, gittandogli per terra, urtando pedoni, gittandogli per le fosse, uccidendogli con le spade in mano, per modo che gli missono in fuga e rimissongli per forza d'arme drento alla cittá, dove era grande stretta all'entrare, e molti n' uccisono e molti ne presono. E tornarono verso la Rocca a San Simone con grande preda di bestiame e di prigioni, e trovarono ch'erano morti de' cavalieri di Buovo cinque, e venticinque feriti, e di quelli di Riccardo erano morti dieci cavalieri, e non piú che quindici feriti. Non era tra loro altro che dire che delle valentie del cavaliere del lione rosso, e cosí in Antona n'era grande favellio. E' cavalieri alla Rocca s'attendeano a medicare e a riposarsi, partendo la preda con grande allegrezza, e molti prigioni si riscotevano.

Capitolo XLIII.

Come Buovo fu riconosciuto da Sinibaldo dalla Rocca a San Simone per vertú della balia che l'allattò; e' l bagno che si ordinò, e l'allegrezza.

Riposandosi e' cavalieri della Rocca, e Riccardo portava grande invidia a Buovo solo per gelosia di Fiorigia, ch'egli dubitava ch'ella non amasse piú Buovo per le grandi prodezze che egli aveva fatte: nondimeno egli non dimostrava l'odio che egli gli portava. In questo mezzo che e' feriti s'attendevano a medicare, e la moglie di Sinibaldo, madre di Teris, molte volte aveva guatato Buovo armato e disarmato,

e aveva veduti tutti e' suoi gentili modi. Ella chiamò Sinibaldo uno dí nella camera, e disse: « Sinibaldo, per certo che tu troverrai che questo messer Agostino è Buovo, mio figliuolo di latte. Io ho posto mente ch'egli è tutto propio il duca Guido suo padre. Io voglio che noi facciamo fare uno bagno: tu vedrai che egli non si vorrá spogliare per non essere conosciuto; e se egli si spoglia, guardalo in sulla spalla ritta, ch'egli ha il neello che hanno e' reali di Francia, e quello di Buovo è come una crocetta di sangue tra pelle e pelle ». Sinibaldo fu contento, e diedono l'ordine. Allora andò Sinibaldo a Buovo, e disse: « O messer Agostino, io fo fare uno bagno per voi e per me ». Disse Buovo: « Io non mi voglio bagnare ». Disse Sinibaldo: « Egli è usanza: io voglio che voi non mi schifiate, perché io sia vecchio, che voi non vi bagniate con meco ». E Buovo si vergognò e rispuose: « Orbene, io farò come vi piace, ma fatelo fare per istasera di notte, che ci potremo poi andare a letto ». E cosí fu ordinato per la sera il bagno; e quando fu la sera e, Sinibaldo chiamato Buovo, loro due nella camera si cominciarono a spogliare, Buovo, poi che Sinibaldo fu entrato nel bagno, spense il lume ed entrò nel bagno. E quando fu ignudo, e la duchessa, moglie di Sinibaldo, entrò nella camera, e Buovo entrava sotto l'acqua insino al mento, e diceva alle donne: « Che andate voi cercando? Voletevi voi bagnare? ». Rispose la gentile donna: « Noi non ci vogliamo bagnare, ma noi vegniamo per ritrovare l'antico e gentile legnaggio; e non vi bisogna nascondere sotto l'acqua, ché io vi conosco bene, imperò che io v'allevai sette anni col latte del mio petto, e siete figliuolo del mio signore duca Guido d'Antona e della malvagia madre duchessa Brandoria, che vi volle fare morire; e fatevi chiamare Agostino, ma voi avete nome Buovo ». Udendo Buovo queste parole, cominciò a dire: « Io non so chi si sia quello Buovo che voi dite ». Ed ella si gittò al suo collo, per modo che egli non si poté celare, e viddegli il segno che egli aveva in su la spalla ritta. E Buovo, vedendo non si potere celare, la fe' tirare

a drieto, e confessò essere desso, dicendo: « Giunto m'avete nel bagno ». E subito si rivestí de' suo' panni, e uscí del bagno, e fuvvi grande allegrezza. Sinibaldo l'abracciava e baciavalo, e cosí la donna. E poi cominciò a dire Sinibaldo: « O figliuolo della fortuna, io ti raccomando Riccardo di Conturbia, imperò che per suo aiuto abbiamo mantenuta la guerra sempre contro al traditore Duodo e alla disleale tua madre, ché sanza lui non aremmo potuto durare ». E dicendo queste parole, giunse Terigi; e quando sentí che questo era Buovo, non ebbe mai tanta allegrezza, e inginocchiossi a' suoi piedi. Buovo l'abracciò e baciò, e cosí il suo padre Sinibaldo; e sopra a tutti la donna non si poteva saziare d'abracciarlo e di baciarlo, chiamandolo figliuolo e signore. E Buovo mandò per Riccardo; e quando venia, Terigi gli disse come quello che avea fatto tante prodezze era Buovo, figliuolo del duca Guido suo signore, e in che modo l'avevano conosciuto, e come sua madre l'aveva raffigurato. Di questo fu Riccardo molto allegro, e corse a Buovo, e inginocchioglisi e domandògli perdono dell'odio che egli gli aveva portato; e Buovo l'abracciò e baciollo, e poi chiamò Sinibaldo e la sua madre di latte e Riccardo e Terigi e Fiorigia, perché altra persona non sapeva di questo fatto, e puose loro in sagreto questo fatto, mostrando loro il dubbio che egli portava; e tutti giurarono di tenerlo celato e di chiamarlo Agostino insino a tanto che altro seguisse. E con questo uscirono dalla camera molto allegri, e cenarono la sera con grande allegrezza e festa.

Capitolo XLIV.

Come Buovo e Terigi andarono ad Antona, vestiti come medici, per uccidere Duodo di Maganza, e come Ruberto della Croce li raccettò.

La mattina vegnente che Sinibaldo aveva riconosciuto Buovo, tornò una spia d'Antona e disse a Sinibaldo come Duodo di Maganza giacea nel letto, ferito a morte d'una

ferita che gli fece uno cavaliere con uno lione vermiglio nel campo azzurro e una sbarra d'argento, nella battaglia presso alla porta d'Antona. Quando Buovo sentí questo, disse segretamente a Sinibaldo: « Fatemi apparecchiare segretamente uno vestimento da medico, ché io voglio andare ad Antona a medicare quello che uccise il padre mio ». Disse Sinibaldo: « Molto v'avete da lodare de' cittadini d'Antona, imperò che co' loro danari ho fatto la guerra, e spezialmente di Ruberto dalla Croce, che sempre me gli ha mandati ». Disse Buovo: « Iddio mi dia grazia che io torni in casa mia, che io gliele meriterò giusto il mio potere ». E Terigi scrisse una lettera a Ruberto della Croce, e diella a una spia, e mandògli significando ogni cosa di Buovo. E la sera comandò Buovo a' suo' cavalieri che ubidissino a Riccardo di Conturbia come alla sua propia persona, e pregò Riccardo che attendessi a buona guardia. E la notte, stravestito egli e Terigi, si partirono, e l'altro giorno giunsono alla porta d'Antona di verso il mare, e giunti a uno ostiere, drento dal borgo chiamato Alerici, chiesono da mangiare. Era questo borgo in fortezza con fossi e con uno steccato, e Buovo pareva uno medico, e Terigi pareva il famiglio. E l'ostiere domandò Buovo s'egli era mercatante, ed egli rispose che non era mercatante, ma ch'egli era medico di piaghe e andava a Parigi allo studio; « e io udi' dire che qui era stata battaglia, e però sono venuto per guadagnare qualche danaro, se nessuno avesse bisogno del mio mestiero. E udi' dire ch'era ferito questo signore, e io mi vanto di guarirlo ». Disse l'ostiere: « Andatevi con Dio, ch'egli ha medici troppi, e non voglio che voi mangiate in mio abergo ». E Buovo disse: « Per dispetto cel fai, ma io t'accuserò al signore ». Disse l'ostiere: « Omè, per Dio, non fate, e io vi darò da mangiare per niente ». Eglino mangiorono, e l'oste disse: « Io mi vi raccomando per l'amore di Dio; che se voi m'accusassi, io sarei disfatto del mondo ». Ed eglino si partirono. Disse Buovo a Terigi: « Che ti pare dell'oste? ». Disse Terigi: « Egli vorrebbe la festa prima che la vigilia ».

Entrorono nella cittá, e furono appresentati alla corte e addimandati che andavano cercando; e Buovo disse come aveva detto all'oste. Molti famigli d'oste gli volevano menare alla loro osteria, ma Terigi disse a Buovo: « O maestro, andiamo con costui ch' è famiglio d'uno buono abergo ». E andorono all'albergo di Ruberto dalla Croce; e quando giunsono, e Ruberto si fece loro incontro e dimandò quello che andavano facendo. Buovo disse com'era medico, « e per avventura guariremo il duca Duodo vostro signore ». Ruberto se ne mostrò allegro, e nondimeno borbottò da se medesimo, e rispose: « Io ho molti forestieri, e non vi potrei albergare ». Buovo gli rafferma e dice: « Come? Se noi vegniamo per guarire Duodo vostro signore, non ci volete voi albergare? ». E Ruberto gli volse le reni, e disse a uno famiglio: « Mandagli via! ». E Buovo l'udí, e disse: « O Ruberto, io ti priego che tu m'alberghi per quella cosa che tu piú desideri in questo mondo ». Disse Ruberto: « Iddio ve lo meriti! ». E per questa parola gli raccettò e fece dare loro una camera. E quando furono alloggiati, e Ruberto andò da loro, e Buovo lo domandò: « Come fu ferito il vostro signore? ». Disse Ruberto: « Ferillo uno cavaliere nella zuffa a pie' della porta, il quale istá alla Rocca a San Simone e ha nome messer Agostino ». E Buovo lo domandò come Duodo era signore d'Antona; e l'oste gli contò come el duca Guido d'Antona fu tradito e morto, e come scampò uno suo figliuolo di dodici anni, e disse: « Se io non dubitassi, io direi piú oltre ». E Buovo disse: « Di' pure sicuramente ». Disse Ruberto: « Costui ha guasto questo paese di nobili uomini, ma bene havvi Sinibaldo dalla Rocca che gli ha fatto sempre guerra da poi in qua che costui uccise el duca Guido; ed ha Sinibaldo uno figliuolo che ha nome Terigi, el quale io vorrei volentieri vedere ». E pregògli che queste parole fossero sagrete, e proferse loro l'abergo e ciò ch'egli aveva al mondo, e menògli nella piú ricca camera ch'egli aveva.

Capitolo XLV.

Come Ruberto dalla Croce riconobbe Buovo, e come Buovo parlò alla sua madre, e trovolla piú crudele che mai; e ritornossi allo abergo di Ruberto dalla Croce, lui e 'l suo compagno.

Poi che furono nella camera, e Teris si cavò una lettera, scritta di mano di Sinibaldo, di seno, e diella in mano di Ruberto, ed elli la lesse; e quando l'ebbe letta, s' inginocchiò a' piedi di Buovo, piagnendo d'allegrezza, e disse: « O signore nostro, quanto tempo t'abbiamo aspettato! ». E dopo molte parole, parlorono della battaglia che era stata, e come Duodo era stato ferito. Allora disse Buovo: « Io voglio andare alla corte a medicare questo traditore ». Ma Ruberto disse: « Io voglio imprima parlare a' nostri amici ». E Buovo disse: « Io voglio prima vedere come noi possiamo fare ». E andò alla corte egli e Terigi; e all'entrare di corte scontrorono uno giovinetto, che avea nome Gailon, ch'era figliuolo di Duodo e di Brandoria, madre di Buovo, acquistato l'anno che 'l duca Guido fu morto, sí che egli veniva a essere fratello di Buovo da lato di madre. E vedendo Gailon questo medico, lo domandò quello che andava cercando. Disse Buovo: « Io udi' dire che questo signore era stato ferito, e io sono venuto per guarirlo ». Allora lo menò Gailon alla sua madre Brandoria; e quando Buovo la vidde, tutto il sangue gli si rimosse; ma ella, guatandolo, lo domandò donde egli era. Buovo disse: « Madonna, io sono di Palermo »; e poi la domandò come Duodo fu ferito, ed ella gli contò tutta la battaglia. Disse Buovo: « E chi è colui che l'ha ferito? ». Ed ella disse: « E' fu uno cavaliere che sta alla Rocca a Santo Simone, ch' è chiamato messer Agostino; ma io dubito che egli non sia uno traditore d'uno mio figliuolo, ch'ha nome Buovo, il quale volesse Iddio ch' io l'avessi nelle mie mani, che io lo farei squartare, e darei il corpo suo a mangiare a' cani ». Disse Buovo: « Voi gli siete una mala madre, e per queste parole

non si pote oggi medicare Duodo, però che, quando il medico va a vedere uno ferito, non si conviene che egli oda parole di crudeltá, perché sono in dispiacere a Dio; ma noi indugeremo a domattina. E ancora v'avviso che non si vuole trovare femmina a vederlo medicare, ché io porto una erba tanto virtuosa, che in pochi giorni lo guarrá; ma ella perde la virtú, se femmina la vedesse». Ed ella disse: «Maestro, perdonatemi, ché io non lo sapevo, al nome di Dio! Tornateci domattina di buona ora; ogni cosa sará in punto». E Buovo e Teris tornarono a Ruberto, e tutta la cosa gli dissono; ma Buovo disse: «Io ebbi voglia d'ucciderla, ma io arei guasto el fatto nostro, e però lasciai».

Capitolo XLVI.

Come Buovo, vestito come medico, vicitò Duodo, e tolsegli la rocca; e 'l romore si levò nella cittá, e fu preso Duodo e Alberigo suo fratello, e Gailone suo figliuolo, e Brandoria madre di Buovo e di Gailone.

Quando Ruberto udí la crudeltá di Brandoria, subito scrisse uno brieve a Sinibaldo alla Rocca, e la notte lo mandò per uno valletto. E Sinibaldo e Riccardo ferono armare secento cavalieri, e la notte andarono ad Antona, e missonsi in agguato, aspettando che 'l romore si levasse drento alla cittá. La sera parlò Ruberto a molti cittadini sagretamente, e molti ne vennono all'abergo, che viddono Buovo e parlarongli, e la maggiore parte pianse di tenerezza, e proferevangli l'avere e la persona. Buovo gli confortò che non avessino paura e che francamente pigliassino l'arme al primo romore che udissino la mattina. E cosí promissono di fare; e la notte molti di loro amici avvisando, e' ordinarono di pigliare una porta donde entrasse Sinibaldo. E apparita la mattina, Buovo s'armò tanto segretamente quanto poté, e cosí fece armare Teris, e poi sopra all'arme si vestí come medico; e andonne al palazzo, e Gailon gli si fece incontro e menollo nella rocca dove era Duodo, e Buovo avea

avvisato Teris che pigliasse la fortezza di sopra. E quando giunsono dov'era Duodo, e Buovo mandò fuori della camera ognuno, e aperse le finestre, e salutò Duodo che era in sul letto molto ammalato; ed egli disse: «Maestro, voi siate el bene venuto!». E Teris montò in su la cima della torre, mostrando di guatare per la cittá. E Buovo domandò Duodo chi lo ferí. Rispose: «Uno cavaliere che sta alla Rocca a San Simone, che ha nome messer Agostino. Bene è vero che io dubito che non sia il figliuolo del duca Guidone di questa cittá». Disse Buovo: «O perché si cominciò tra voi questa guerra?». Disse Duodo: «Per lo mio padre, che fu morto a Parigi dinanzi allo imperadore, e io uccisi Guidone, signore di questa cittá, e fecimi signore». E contò come Buovo, suo figliuolo, s'era fuggito; «e io temo che questo che mi ferí non sia questo Buovo»; e molto lo minacciò di morte. Disse Buovo: «Mostratemi la piaga». E quando fu sfasciato, e Buovo disse: «Or sappi di vero che quello Agostino si è Buovo d'Antona, a cui tu uccidesti il padre». E mentre che egli diceva questa novella come Buovo era capitato, e uno scudiere diede segno come Buovo l'accennò. Allora Ruberto dalla Croce con molti armati corse alla rocca, e quando quelli drento si credettono difendere, e Teris gridò: «Viva Buovo d'Antona, e muoiano e' traditori di Maganza!»: e fu presa la fortezza. E quando Duodo udiva el romore, cominciò a dire: «O maestro, che romore è quello?». Disse Buovo: «Testé te lo dirò»; e gittò fuori il mantello, e trasse la spada per ucciderlo, gridando: «Traditore, io sono Buovo, per le quali mani tu dei morire per vendetta del mio padre»: e alzava la spada per dargli. E Duodo disse: «Ben sará viltá di cavaliere a uccidere uomo che è piú morto che vivo». E Buovo si vergognò e ritenne il colpo, e preselo e tirollo a terra del letto, e posegli il piede in su la gola, e disse: «O io t'ucciderò, o tu mi prometterai di tornare a combattere meco a una corte, dove sará fidato il campo a te e a me». E cosí gli giurò di fare, e d'apellarlo in corte dove l'uno e l'altro sarebbe sicuro. In queste parole entrò Gailon nella camera

e disse: « O padre, el romore è levato per la cittá — Viva Buovo d'Antona! — ». Disse Duodo: « Figliuolo, e' ci è peggio, ché noi siamo prigioni, e questo è Buovo ». Per queste parole Gailone uscí tutto del senno e rimase tutto fuori di sé. E Ruberto della Croce giunse nella fortezza con molti armati, e presono la fortezza; e giunti nella camera, volevano uccidere Duodo e Gailon, ma Buovo non gli lasciò uccidere. Disse Teris: « O signore, tu farai come il villano che si riscaldò il serpente in seno, el quale voleva poi uccidere lui. Tu ti dai a 'ntendere che Gailo t'ami come fratello: io ti priego per due cose che tu non ti fidi di lui: l'una, perché egli è pure del sangue di Maganza, e di madre è pure figliuolo di Brandoria vostra madre ». Buovo gli fece amendue pigliare, e fece pigliare Brandoria sua madre, e subito s'armò di tutte arme, e uscí del palagio, e corsono tutta la cittá. Giá avevano e' cittadini messo drento Sinibaldo dalla Rocca e Riccardo di Conturbia con secento cavalieri e molti pedoni, e corsono tutta la cittá, e molti di quelli di Duodo furono morti e rubati. Tutti gridavano: « Viva Buovo, figliuolo del duca Guido d'Antona, e muoiano e' traditori di Maganza! ». E cosí prese Buovo tutta la cittá, e fu signore d'Antona, la quale cittá fece fare l'avolo suo.

Capitolo XLVII.

Come Buovo licenziò Duodo di Maganza, ed egli giurò di tornare a combattere con lui; e altre cose che seguirono.

Poi che Ruberto della Croce ebbe presi in sua guardia Duodo e Alberigo e Gailone e Brandoria madre di Buovo, gli fece tutti a uno a uno spogliare, e fecegli legare a una colonna, e tutti gli fece frustare per modo, che tutte le loro carni erano sanguinose; e peggio arebbe fatto loro, se Buovo non fusse andato a fargli liberare. E comandò che Duodo fosse liberamente medicato in tanto che egli guarisse, e comandò che la madre fosse guardata bene; e cosí fu fatto,

perché ella non si fuggisse. In questo mezzo Gailon dimandò a Buovo che gli facesse una grazia, e Buovo gli rispuose: « Ogni grazia ti farò, salvo che di mia madre non dimandare niente ». Disse Gailon: « Io non voglio altra grazia ». E quando Duodo fu guarito, e Buovo gli diede licenza, ed egli giurò di tornare a combattere con lui, com' e' fosse in suo paese, o in Inghilterra alla corte del re Guglielmo o a Parigi alla corte reale; e lasciò con lui andare Alberigo suo fratello e Gailon suo figliuolo. Duodo gli dimandava Brandoria, ma Buovo non glie la volle dare, e mandò con Duodo in compagnia uno cittadino con cinquanta cavalieri che lo accompagnassino insino in Maganza, dove fu grande dolore della perdita di Duodo. E con Buovo rimase Ruberto della Croce e Sinibaldo dalla Rocca e Teris suo figliuolo, e poi tornò Sanguino; e per la tornata di Buovo si faceva grande allegrezza ad Antona. Trovò Buovo il tesoro di Duodo, e pagò tutti e' soldati, e molto ne donò a' cittadini ch'erano per lui impoveriti ed erano per lui stati molestati da Duodo di Maganza.

Capitolo XLVIII.

Come Pipino, re di Franza, a preghiera di Duodo di Maganza passò in Inghilterra e assediò Buovo d'Antona.

Tornato Duodo nelle sue terre di Maganza, subito s'afrettò e fece molto oro e argento ragunare, e soldò molta gente. Mentre che egli faceva questo, morí il re Agnolo, re di Franza, e rimase Pipino suo figliuolo. Duodo, sentito questo, andò in Franza, e parlò a Pipino, e giurògli fedeltá, sí veramente che egli lo aiutasse contro a Buovo d'Antona, rammentando a Pipino la morte del conte Rinieri, suo padre, che fu morto a Parigi dinanzi al re Agnolo da Guido d'Antona; e disse come egli aveva morto el duca Guido per sua vendetta, e come Buovo gli aveva tolto l'acquistato regno d'Antona. El re Pipino, udendo come Duodo gli prometteva

vassallaggio, disideroso di farlo suo uomo, non guardando a fare piú torto che ragione, gli promisse dare grande aiuto, e ordinò di mandare ambasciadori per tutto il suo regno, e fece grande gente ragunare. E quelli di Ragona e di piú parti di Spagna, dubitando che Pipino non volesse fare guerra a loro, per la gente che sentivano che egli ragunava, mandorono loro ambasciadori al re Pipino, ed egli fece triegua con tutti per sei mesi, e poi con grande armata di nave passò in Inghilterra al porto d'Antona, e smontò di nave con cinquantamila cavalieri, de' quali Duodo n'aveva diecimila, e posono campo alla cittá d'Antona. E Buovo aveva sentita la loro venuta, e aveva molto afforzata la cittá di gente e di mura e di fossi e di vettuvaglia, e aveva soldati tremilacinquecento cavalieri. Lo re Pipino aveva capitanata la sua gente e assortita in quattro schiere. La prima aveva data a Ottone di Triegua con diecimila cavalieri: costui portava l'arme del duca Guido d'Antona, che gliela donò essendo insieme in Ispagna, quando Pipino gli comandò che egli guidasse la prima schiera contro a' nimici, ed egli rispose: «Volentieri, ma non contro agli amici». La seconda diede a Gailone; la terza di diecimila diede ad Alberigo; la quarta ed ultima, che furono ventimila, tenne con seco. E cosí in quattro parti s'accamparono intorno alla cittá d'Antona.

Capitolo XLIX.

Come Gailone andò per ambasciatore a Buovo, e la risposta di Buovo; e come s'apparecchiarono alla battaglia; e Buovo uscí a campo con le sue schiere.

Accampato el re Pipino intorno ad Antona con la sua gente, fece ragunare e' suoi baroni, e consigliarono di mandare ambasciadore drento alla cittá, e fu eletto Gailone, e mandarono a dimandare che egli s'arrendessi al re di Francia e a lui giurasse fedeltá. E quando Gailone entrò nella cittá,

mostrava molto superbo, e giunto dinanzi a Buovo, oltraggiò molto di parole Buovo per parte del re Pipino, re di Franza e imperadore di Roma. Buovo disse a Gaiio: « Molto se' diventato superbo, ma sappi che uomo superbo poco dura ». E fece chiamare a consiglio tutti e' maggiori della cittá, e disse loro quello ch' el re Pipino mandava a dimandare, e dimandògli s'eglino volevano dare trebuto al re Pipino, imperadore di Roma e re di Franza. Rispose Ruberto della Croce: « O signore Buovo, dammi la prima insegna de' feritori, e vedrai se io ho animo di dare omaggio al re Pipino, ma non sanza ragione ». E poi si cavò le vestimenta, e disse a Gailone: « Tu ci venisti a fidare come fanno e' trombetti: egli è ragione che tu abbi alcuno vestimento come buffone ». E donògli quella vesta, ma Gailone non la voleva pigliare; e Ruberto pose la mano in sulla spada, e disse: « O tu piglia quella vesta, o tu proverrai questa spada ». Gailone per paura la prese e vestissela; e Buovo disse: « Va', e torna al re Pipino, e digli che presto gli mosterrò il trebuto che io gli voglio dare ». Gailo tornò al campo, e disse al re molto peggio che non gli era stato detto.

Buovo fece cinque schiere della sua gente: la prima diede a Teris con cinquecento cavalieri; la seconda diede a Riccardo di Conturbia con cinquecento cavalieri; la terza a Sanguino con cinquecento cavalieri; la quarta diede a Sinibaldo dalla Rocca a Santo Simone; la quinta con mille cavalieri tenne per sé, e disse a Ruberto della Croce che voleva che egli rimanesse a guardia della cittá col resto de' cavalieri e co' cittadini. Cosí ordinato, comandò che ognuno si movessi; ma Sinibaldo per amore del figliuolo tanto s'afrettò che gli entrò inanzi, e fu la sua schiera la prima de' feditori. Lo re Pipino comandò che le schiere entrassino nella battaglia come egli l'aveva ordinate, quando si pose il campo; ma pure Gailone fu il primo feritore, e con la sua schiera si mosse, e venne verso la gente della cittá.

Capitolo L.

Come, cominciata la battaglia, Gailone abatté Sinibaldo e mandonnelo preso, e Teris prese Gailone, e Riccardo uccise Alberigo di scontro di lancia, e Buovo uccise Duodo di Maganza.

Giá le due prime schiere s'apressavano, quando giunse in ogni schiera cinquecento pedoni che Ruberto della Croce mandò; e giunti e' pedoni, e Gailone si mosse, e venne incontro a Sinibaldo, e diedonsi gran colpi. Sinibaldo era antico, e Gailone giovane e poteroso per modo, che Sinibaldo cadde a terra del cavallo, e fu attorniato dalla gente di Gailone e fu preso; e mandollo Gailone al re Pipino, e poi rientrò nella battaglia. E la novella venne a Teris come suo padre era preso, onde egli entrò nella battaglia colla sua schiera e aboccossi con Gailone con una lancia in mano, per modo che Gailone cadde a terra del cavallo, e fu preso e menato drento alla cittá, e fu dato a Ruberto della Croce che lo guardasse; ed egli lo fece mettere in prigione a buona guardia. La schiera di Teris e quella di Sinibaldo si ristrinsono insieme, e feciono tanto d'arme, che missono in fuga la schiera di Gailone. Per questo entrò nella battaglia Alberigo e abatté Teris nel mezzo della battaglia; per cui grande battaglia si cominciò, e Teris a pie' francamente si difendeva. Ma le grida andorono a Riccardo di Conturbia, ed egli entrò nella battaglia e scontrossi con Alberigo fratello di Duodo di Maganza, e Riccardo lo passò insino di drieto, e morto l'abatté da cavallo. Per la cui morte quelli d'Antona presono grande ardire, e assalirono tanto fieramente e' nimici, che, rimettendogli indrieto, fu riacquistato Teris dalla Rocca a San Simone. E intanto soccorse dal lato de' Franzosi Duodo di Maganza, e percosse Riccardo di Conturbia, e abattello, e molto s'affaticava di dargli morte o di pigliarlo; e arebbelo fatto, ma Buovo comandò a Sanguino che entrasse nella battaglia, e dissegli: «Come tu arai messo la tua

schiera nella battaglia, io ti sarò alle spalle, e tu lascia la battaglia, e torna indrieto, e raccogli la nostra gente, e attendi a cavare e' feriti della battaglia, e lascia fare la battaglia a me». Sanguino cosí fece.

Ora si cominciò la grande battaglia; e come fu uscito della battaglia Sanguino, e Buovo si mosse. Allora sonarono tutti gli stormenti a battaglia. Sentendo Duodo le grida e gli stormenti, si volse contro a Buovo con una frotta di cavalieri armati, e abbandonò Riccardo e quelli che lo difendevano, e con una grossa lancia andò contro a Buovo, e l'uno conobbe l'altro alle insegne, e spronati e' cavalli, si percossono con le lancie. Duodo ruppe la sua lancia, e altro male non fece a Buovo; ma Buovo passò a lui lo scudo e lo 'sbergo, e missegli la lancia per la sinestra mammella, e insino di drieto lo passò, e morto lo gittò da cavallo. E cosí morí Duodo di Maganza. Allora si levò gran romore, e missono quegli di Buovo la gente di Duodo in fuga, e racquistarono Riccardo di Conturbia.

Capitolo LI.

Come lo re Pipino andò alla battaglia contro a Buovo, e fu preso, e fece pace con Buovo.

Sentendo lo 'mperadore Pipino come Duodo era morto e la sua gente messa in isconfitta, comandò a Ottone che andasse alla battaglia. Ottone rispose: « Santa Corona, voi mi perdonerete, imperò ch'el duca Guido d'Antona fu mio signore, e le mie bandiere lo manifestano, e giá non vi rompo io il patto ». Lo 'mperadore, adirato, montò a cavallo. Disse Ottone: « Santa Corona, se voi volete, io farò tra voi e Buovo la pace ». Rispose Pipino: « Io ti lascio le mie bandiere, che tu me le salvi ». Ed egli cosí gli promisse, e Pipino corse con diecimila alla battaglia, avendo raccomandate le bandiere e' padiglioni e' prigioni a Ottone da Trieva, ed egli promisse di rassegnargliele come le riceveva.

Giunto Pipino nella battaglia, si cominciò da ogni parte grande romore e zuffa. Buovo, vedendo la gente del re venire, raccolse insieme tutta la sua gente, e contro a lui francamente si fece con una grossa lancia in mano. L'una gente andò contro all'altra, e grande scontro di lancia vi fu, e molti traboccavano da ogni parte de' morti e de' feriti. Pipino e Buovo si scontrarono colle lancie in sulla resta. Pipino ruppe la sua lancia a dosso a Buovo, e Buovo non poté toccare Pipino, imperò ch'egli era tanto corto d' imbusto che gli arcioni gli aggiugnevano insino alla vista dell'elmo. E' cavalli trapassarono via, e Buovo adirato si volse, e vidde che Pipino aveva tratta la spada e tornava drieto a Buovo; onde egli, adirato, rimisse la lancia in sulla resta e corse a dosso a Pipino, e diegli della lancia drento all'arcione, e stimò di passare l'arcione e lo 'mperadore; ma egli pose tanto basso, che la lancia passò sotto tra le coscie e passò amendua gli arcioni, cioè quello dinanzi e quello di drieto, e alzò tanto Pipino, che egli non si poté rassettare nella sella. E Buovo, rotta la sua lancia, trasse la spada, e ritornò pure alle mani con lo 'mperadore, e avventossigli a dosso, e aurtoronsi e' cavalli; e Buovo lo prese per lo camaglio e cavollo d'arcione; e Pipino ebbe grande paura e disse a Buovo: «Se tu mi rimetti negli arcioni, io farò pace teco, e appellomi tuo prigione». E Buovo per riverenza lo ripose in sul cavallo. Allora comandò Pipino che gli stormenti sonassino a raccolta, e cosí fece Buovo; e nel mezzo del campo Pipino e Buovo sanza gli elmi in testa si vennono a parlare, e feciono la pace. Disse Pipino: «O valentissimo Buovo, la fede cristiana conviene che per te e per me si mantenga, e io mi maraviglio che tu abbi fatto torto a Duodo di Maganza». Disse Buovo: «Scritto è: 'Audi aliam partem'». Allora gli contò tutto il fatto del tradimento della madre, e come el duca Guido d'Antona fu morto, e come Duodo gli tolse la sua cittá, e come egli, sendo fanciullo, s'era fuggito, e come capitò in Erminia in levante, e come v'era stato, e come era tornato, e la cortesia ch'egli aveva usato a Duodo, e la promessa che

Duodo gli aveva fatta. Quando lo re Pipino udí questo, pianse di tenerezza e disse: « Duodo non mi apportò queste cose, ché io non ci sarei venuto ». E Buovo invitò Pipino ch'andasse abitare drento ad Antona, e Pipino venne drento alla cittá. Aveva Buovo comandato, quando andò a parlare al re Pipino, che la sua madre fosse murata a pie' della scala del palagio nel muro col capo di fuora, e Ruberto della Croce ve la fe' subito murare.

Capitolo LII.

Come Buovo fece condannare la madre a morte, e come lo 'mperadore Pipino fece carta a Buovo che fosse libero lui e tutta sua schiatta da ogni imperadore e da ogni omaggio.

Giunto lo re Pipino nel palagio reale, il quale fece fare il vecchio Bovetto, essendo smontato per salire le scale, trovò Brandoria murata, la quale gridava, piagnendo, misericordia. Pipino domandò chi ella era: fugli detto ch'ella era la madre di Buovo. Quando Pipino fu in sul palazzo, chiamò Buovo da parte e pregavalo ch'egli perdonasse alla sua madre. Allora gli contò Buovo piú per ordine come ella lo volle fare avvelenare, e come ella per lussuria tradí il padre suo, perch'era vecchio. Per questo molto si maravigliò lo 'mperadore, e disse: « Ella t'era madre ». Rispuose Buovo: « Santa Corona, domattina voglio che voi la giudichiate a morte ». Lo 'mperadore non voleva, ma Buovo disse: « Voi siete colui che in terra dovete fare ragione e giustizia, e per diritta ragione la dovete condannare a morte ». Lo 'mperadore, come mezzo sforzato, l'altra mattina la condannò a morte; e Brandoria chiamò e addomandò di volere parlare a Gailon; e Buovo lo fe' cavare di prigione, e in presenza di Pipino lo liberò. E Gailo s' inginocchiò a Buovo e dimandògli misericordia. Buovo disse: « Se tu sarai leale, io ti tratterò come fratello; e se tu non sarai, io ti farò impiccare ». E poi lo mandò a parlare a Brandoria, ed ella disse: « O figliuolo mio

Gailone, io ti lascio con la mia benedizione, se tu farai il mio comandamento. Io ti comando che tu non ti parta mai dal volere di Buovo, mio diritto figliuolo, il quale è il migliore cavaliere del mondo, ed è figliuolo del piú franco duca che mai arme vestisse, il quale io a grande tradimento feci morire, e sono di mille morte degna, e lascio Buovo, mio figliuolo e tuo fratello, con la mia benedizione. E se tu ti partirai dal suo volere, ti lascio con la mia maladizione». E apresso si confessò e comunicò: e Buovo se ne andò alla Rocca a San Simone, perché nessuno non gli chiedesse la madre di grazia. Ed ella fu squartata, e a ogni porta ne fu apiccato un quarto, e scritto come el re Pipino l'aveva giudicata a morte. E la sera, quando Buovo tornò, la fece levare e fecela sopellire. E Buovo pregò lo 'mperadore che rimandassi la sua gente a Parigi, ed egli la rimandò in Francia, e stette con Buovo in Antona due mesi, e aspettava Pipino che Buovo lo licenziassi, e Buovo aspettava che gli chiedessi licenza.

In questo mezzo la novella si venne a spandere che lo 'mperadore era in prigione sostenuto ad Antona da Buovo. Per questo molti si mossono a fare guerra al reame di Franza e a tutti e' cristiani; e furono questi regni quegli di Spagna, quegli di Raona, quegli di Navarra, el prinze di Gales e molti altri saraini. Per questo i cristiani in ponente avevano gran paura: per questo si fece a Parigi gran consiglio di baroni, e fu mandata imbasceria a Buovo. Quando Buovo sentí questa novella insieme col re Pipino, lo re gli dimandò licenza, e Buovo gliela die' liberamente, e poi pregò il re Pipino che di grazia facessi libero lui e tutti e' suoi da ogni trebuto e omaggio d' imperadore. Lo re Pipino gli fece piene carte che egli fosse franco e libero da ogni trebuto, lui e chi di lui nascesse, mantenendo la fede cristiana e difendendo la santa Chiesa romana; e poi si partí. Credendo che Buovo lo volesse fare rimedire d'oro e d'argento, lasciò per statico Ottone da Trieva, e partissi d'Antona e ritornossi a Parigi. E Buovo, come lo 'mperadore fu partito, fece grande onore a Ottone, e mandollo presso al re Pipino con quanto sforzo

poté fare. Di questo fu molto allegro lo re Pipino, e molto ne lodò Buovo. E Teris aveva accompagnato lo 'mperador Pipino insino a Parigi. Lo re Pipino fece ragunare gran gente per andare contro al re di Spagna; ma quando lo re di Spagna e gli altri sentirono che lo re Pipino era fuori di prigione e tornato a Parigi, tutti si tornarono a drieto della impresa. E Pipino mandò Ottone per tutti e' confini con gran gente, e racquistò ciò ch'era perduto, e fece la vendetta della ricevuta ingiuria sopra a coloro che s'erano mossi.

Capitolo LIII.

Come Buovo col re Pipino soccorsono con grande gente Margaria in Ischiavonia a Sinella, la quale aveva campato Buovo da morte.

Pacificato Buovo col re Pipino di Franza e imperadore di Roma, in grande tranquillitá e pace stava la fede cristiana; e molte volte era andato Buovo a vicitare lo 'mperadore e andato a Roma. Aveva giá regnato Buovo cinque anni in Antona. Essendo del mese d'aprile, gli venne una imbascieria da Sinella di Schiavonia da parte di Margaria, figliuola del re Buldras d'Ungheria, la quale l'aveva campato da morte, quando fu per essere impiccato per la morte di Lucafero, il quale uccise in Erminia. E mandògli a dire che il re Druano di Soria l'aveva assediata con grandissima gente, e mandollo pregando per lo suo Iddio che egli la soccorra, e che se egli la soccorressi, tutto quello reame e quello d'Ungheria sarebbe suo, e farebbonsi cristiani. Sentito Buovo questa novella, ragunò suo consiglio e fece loro raccontare l'ambasciata, e dimandò che pareva loro di fare. Ruberto della Croce fu il primo che si rizzò, e rispuose e disse: « Signore, tu non hai detto com'ella ti campò da morte; e se tu non la meriti, che fama ti sará per lo mondo? E se tu la soccorri, per avventura tu farai tornare quello reame alla fede di Cristo. Onde io consiglio che tu non sia ingrato del beneficio ricevuto ». Allora tutti gli altri affermarono il detto di Ruberto

della Croce, e Buovo s'apparecchiò di fare ogni sforzo che potesse, e di richiedere tutti e' suoi amici. E andò egli in persona al re Pipino, il quale, come udí la cagione, si gli proferse con tutto suo sforzo. El re Guiglielmo d' Inghilterra gli prestò diecimila cavalieri; e menò Sinibaldo e Teris, suo figliuolo, e Riccardo di Conturbia, e Gailon, suo fratello, con tremila, e Riccardo ne menò mille. Lo re Pipino menò Ottone da Trieva capitano di tutta sua gente. Ed entrati in mare, tanto navicorono, ch'entrarono nel mare Adriano, e smontarono al porto di Sinella, e accamporonsi presso alla cittá.

Capitolo LIV.

Come Pipino mandò ambasciadori nella cittá di Sinella, e poi nel campo de' nimici; e 'l re Druano s' ingaggiò di combattere con Buovo d'Antona, e gli ordini da ogni parte.

Da poi ch' el campo dello 'mperadore Pipino e di Buovo d'Antona furono ismontati in terra e appresentatisi alla cittá di Sinella, subito lo re Druano ristrinse tutta la sua gente insieme, maravigliandosi della venuta di Pipino; ma quando sentí come Buovo era stato cagione di questa venuta, s' immaginò la cagione. Lo re Pipino mandò Teris nella cittá per ambasciadore alla gentile Margaria; e quando entrò nella città, gli fu fatto grande onore; e voleva venire nel campo, ma Teris non volle per piú onestá. Ed ella liberamente rispose che voleva dare a Buovo tutte le fortezze della cittá, e mandò allo' mperadore molti doni, raccomandandosi a lui e a Buovo.

Come Teris tornò, volle mandare ambasciadore al re Druano, e mandògli el guanto della battaglia, e furono ambasciadori Teris dalla Rocca e Riccardo di Conturbia. E giunti al padiglione, smontati, Teris disse: «Il vero Iddio, che sostenne passione per noi ricomperare in sul legno della croce, salvi e mantenga la santa Chiesa romana; salvi e

mantenga Pipino, re di Francia e imperadore di Roma, e salvi e mantenga Buovo d'Antona e Sinibaldo e Riccardo e Sanguino e Ottone da Trieva e tutti gli altri re, prenzi, duchi, conti e signori cristiani e tutta la fede cristiana; e te, malvagio re Druano, e tutta la tua baronia, e tutta la vostra falsa fede abatta e isconfonda, sí come rinnegati cani senza fede. E noi con le nostre lance e spade ve lo mosterremo, ché tutti per le nostre mani morrete, se tu non ti arrendi al re Pipino, e a lui come vassallo darai trebuto e giurerai fedeltá. E subito, se questo non vuoi fare, t'apparecchia alla battaglia; ed ecco il guanto sanguinoso che ti manda il re Pipino e Buovo; e se tu accetti la battaglia, fallo di sangue rinfrescare». E dette queste parole, gli gittò il guanto in grembo. E quando lo re Druano ebbe udito la 'mbasciata, disse: «Franchi ambasciadori, presto vi risponderò; ma io voglio prima il mio consiglio udire». E udito il consiglio, diliberorono fare accordo col re Pipino sanza fare battaglia: e rispuose agli ambasciadori: «Rapportate al vostro re che io non venni in questa parte per offendere e' cristiani, ma solo per avere costei per moglie. Pertanto, da che egli non piace allo 'mperadore Pipino, io ritornerò con la mia gente in mio paese, e ogni cosa che sará di piacere allo re Pipino, farò, e ogni omaggio e trebuto che egli comanderá». Teris e Riccardo si partirono, avendo per male che lo re Druano non accettava la battaglia, onde eglino rapportorono tale risposta, che ne seguirebbe pace. E parlando Terigi e Riccardo di questa risposta, diliberorono di dire il contrario, per volontá di combattere co' saraini; e dissero allo 'mperadore ch'el re Druano l'aveva molto spregiato, e che egli poco si curava della sua venuta, e che egli molto lo minacciava. Per questo Pipino diede il bastone a Buovo, ed egli ordinò fare le schiere. La prima con diecimila diede a Sanguino d'Antona; la seconda pure con diecimila diede a Ottone da Trieva; la terza a Sinibaldo, pure con diecimila; la quarta per sé medesimo, pure con diecimila; e tutto il rimanente della gente diede al re Pipino.

Quando lo re Druano sentí come e' cristiani facevano le loro schiere da battaglia, temendo la distruzione de' sua baroni piú che la sua, subito mandò ambasciadori al re Pipino a domandare per Dio che gli piacesse che tanta buona gente non morisse in questa battaglia; ma che, se Buovo d'Antona era buono cavaliere come aveva fama, che egli voleva combattere con lui a corpo a corpo; e quello che di loro due perdesse, quella parte si partisse e ritornasse colla sua gente in suo paese. E fatta ch'egli ebbono la 'mbasciata al re Pipino, Buovo accettò la battaglia, e per l'altra mattina vegnente s' ingaggiò la battaglia nel mezzo tra l'uno e l'altro campo. Buovo fu consigliato che egli mandasse dumila cavalieri che si mettessino in agguato presso al luogo dove la battaglia si doveva fare; e mandovvi Terigi e Riccardo, e missonsi in agguato. I saraini d'altra parte ancora mandarono di loro tremila cavalieri per soccorrere il re Duano, se facesse di bisogno; e ognuno aveva ordinato la sua gente che stessino apparecchiati alla battaglia.

Capitolo LV.

Come Buovo combatté col re Druano tra' dua campi.

Apparita la mattina, e Buovo con uno scudiere venne al campo, tutto armato con la lancia in mano; e dall'altra parte venne lo re Druano con due scudieri: e come s'apressarono, ognuno mandò via i suoi scudieri. Essendo in quello luogo uno prato rimunito, di lunghezza di braccia dugento, sanza parlarsi l'uno venne incontro all'altro con le lance arrestate, e dieronsi grandissimi colpi, e spezzate le lance in su gli scudi, non vi fu alcuno vantaggio. E tratte le spade, incominciorono asprissima battaglia, nella quale, come avviene, per disavventura Buovo menando uno colpo, el cavallo del re Druano si levò in su' piedi di drieto, onde Buovo gli diede in sulla testa per modo, ch 'el cavallo cadde morto. El re Druano

rimase a pie', e gridò a Buovo: « O cavaliere, villanamente facesti a uccidere il mio cavallo ». Disse Buovo: « Non fu di mio volere. Ma a uno di noi conviene in questa parte morire: quello che rimarrá vincitore, tolga questo ». E presto smontò di Rondello, e andò presto contro al re Druano con la spada in mano. La loro battaglia era tanto del pari, che coloro che gli vedevano si maravigliavano: ognuno di loro era buono cavaliere, e molti assalti ferono il giorno. Molto si vergognava Buovo che uno solo cavaliere tanto gli durasse, e 'l re Druano molto lodava Buovo per franco cavaliere. E molte volte il dí dimandarono l'uno l'altro che si arrendessi. Essendo tutto il giorno affaticati, e ognuno alquante piaghe aveva, e ognuno aveva in mano la sanguinosa spada, ed erano molto afannati, e non s'erano però mosse né dimostrate le schiere, benché molti vedessino la dubbiosa battaglia. Giá era l'ora passata di vespro, quando e' due combattitori di concordia posarono le spade circa di trenta braccia lungi l'uno dall'altro, e di concordia si presono alle braccia, e molto si dibatterono l'uno l'altro. Essendo gran pezzo dibattuti, Buovo sentí ch' el re Druano era molto afannato: allora Buovo lo lasciò, e presto lo riprese piú basso, e levosselo in sul petto, e gittollo con le reni in terra, e caddegli a dosso, e tenevalo sotto, e dilacciavagli l'elmo: e avrebbelo vinto, se egli non fosse stato soccorso, imperò ch' e' tremila saraini che erano in agguato, uscirono d'agguato e assalirono Buovo. Ed egli, sentendo il romore, saltò in pie' e lasciò in terra lo re Druano, e corse alla sua spada. Giá gli erano gli saraini a dosso, quando Rondello gli fu allato, e a pena montò a cavallo, tanti nimici ebbe dintorno; ed era a grande pericolo, se non fosse Riccardo e Teris che lo soccorsono co' dumila cavalieri ch'erano in agguato. E cominciossi una terribile battaglia. E' saraini avevano rimesso lo re Druano a cavallo, e, seguitando gran zuffa, furono messi in volta li saraini per insino al campo loro, quando lo re Druano giunse alla sua gente, faccendo gran romore, sí che da ogni parte corsono alla battaglia. Buovo e quelli dumila cavalieri convennono

dare le spalle. Ma el romore era già nell'oste de' cristiani che Buovo era a grande pericolo, sí che tutte le schiere insino al re Pipino con la sua schiera corse alla battaglia; e imprima giunse Sanguino, e poi Ottone da Trieva e Sinibaldo, e poi la schiera di Buovo allato al re Pipino. La battaglia si cominciò grandissima, e moriva da ogni parte grande quantitá di gente; e alquanto indietreggiarono e' saraini, e, ritirandosi a drieto, si radussono in una valle allato a uno padule d'acqua, per modo che la gente di Pipino non gli poteva combattere se non da un lato: e la notte partí la battaglia. E' cristiani rubarono la maggiore parte del campo de' saraini, cioè quello ch'avevano abbandonato, e ritornoronsi nel campo loro insino all'altra mattina. Bene era la sera uscita alcuna brigata della cittá, e feciono alcuna zuffa co' saraini, e ritornarono drento.

Capitolo LVI.

Come lo re Druano si fuggí la notte di campo, e verso Bussina se ne andò; e 'l re Pipino entrò la mattina in Sinella.

Poi che l'uno e l'altro campo furono agli alloggiamenti, come si potea, ritornati, Terigi e Riccardo andarono al padiglione di Buovo e dissono: «Noi dubbiamo ch'el campo del re Druano istanotte non se ne fuggano». Buovo cominciò a ridere, e disse: «Dio lo volessi, imperò che noi saremmo certi di quello che noi stiamo in dubbio! S'eglino si fuggiranno, noi abbiamo vinto sanza dubbio; e però vi priego che vi attendiate a migliore guardia, e s'eglino fuggono, lasciategli fuggire, ché ci sará doppio onore». E fece tutto il campo stare a buona guardia tutta la notte, perché e' saraini non gli potessino offendere.

In quella notte lo re Druano, ragunati tutti li suoi baroni, diliberorono di non aspettare il giorno, mostrando per ragione che, s'eglino aspettavano il giorno, egli erano tutti morti ed erano perditori della battaglia. Per questo mandarono alla

frontiera del campo cinquemila cavalieri bene armati e bene a cavallo con grande romore di stormenti e di grida, per dare ad intendere agl' inimici che eglino non temessino, e subito feciono tutto l'avanzo del campo fuggire, e lasciarono padiglioni e bandiere e trabacche, e inverso il mare Maore presono la loro via. In su la mezza notte si partirono; e quando quelli cinquemila seppono che tutto il campo era andato via, quietamente si ristrinsono insieme e seguitarono il campo, e non rimase nel campo se non certi feriti dell'altro dí dinanzi. E cosí per molte giornate passarono per la Bussina, e giunsono al mare Maore, dov'era il loro navilo; ed entrati in mare, tornarono nel loro regno di Ruscia.

Quella notte stettono e' cristiani a gran guardia. La mattina Teris e Riccardo di Conturbia con molti armati si facevano contro al campo de' saraini, e trovarono voti gli alloggiamenti, e tornaronsi al re Pipino e a Buovo, e cominciarono a dire: «Noi ve lo dicemmo ch'eglino si fuggirebbono: togliete ora l'onore che noi abbiamo!». Lo re Pipino e Buovo se ne risono dicendo: «O matta gente, se voi potete vincere sanza battaglia, perché vi volete sottomettere alla fortuna?». In questo giorno volle sapere lo re Pipino quanta gente era morta nella battaglia el dí dinanzi, e trovò ch'erano morti diecimila cristiani e ventimila saraini; e feciono tutti e' corpi levare, perché non corrompessono l'aria: quali furono sopelliti, e molti per fuoco consumati.

Quella mattina diede Margaria allo 'mperadore e a Buovo la cittá di Sinella, e fece loro grande onore; e lo 'mperadore fece tutta la gente della cittá battezzare, e fece dare principio a molte chiese e spedali, e fece venire molti religiosi, preti e frati, e fece battezzare Margaria. E Buovo sposò Margaria per sua donna; ed ella si voleva coricare con Buovo, ma egli non volle, dicendo che prima la voleva menare ad Antona inanzi che con lei s'accompagnasse. E fece tutto il paese tornare alla fede cristiana, e ordinò che vi rimanesse Ottone da Trieva a guardia di tutto il paese con ventimila cavalieri. E Buovo e 'l re Pipino si tornarono in Francia; e molto si

proferse Buovo al re Pipino, e 'l re si proferse a Buovo, di soccorrere l'uno l'altro a ogni bisogno che accadesse. Lo re si rimase a Parigi, e Buovo si tornò ad Antona.

Capitolo LVII.

Come Buovo d'Antona fece bandire uno torniamento per molte parte d'Uropia per torre per moglie Margaria d'Ungheria che lo campò da morte; e fece lungo termine, pensando, se Drusiana fosse viva, lo sapesse: e seppelo in Erminia.

Giá erano passati anni dodici dal dí che Buovo perdé Drusiana nel bosco con due figliuoli e che Pulicane fu morto; ed avendo Buovo fatto cercare per la maggiore parte del mondo e non potendo ritrovare Drusiana, diliberò di torre per moglie Margaria, la quale molto l'aveva amato, e d'incoronarsi del reame d'Ungheria, perché di lui rimanessi reda. E con tutto questo diceva: «Io non vorrei torre moglie, se Drusiana fosse viva e avesse con seco e' miei due figliuoli, e' quali io battezzai nel diserto». E però immaginò di fare bandire uno torniamento, e fece lungo il termine uno anno, e fecelo bandire per la Magna, per tutta Franza, per la Romania e per la Erminia magna e per la Erminia minore, donde era il padre di Drusiana; e diceva nel bando che Buovo d'Antona voleva torre per moglie Margaria, figliuola del re Buldras di Sinella, la quale lo campò dalla morte. E ancora mandò Buovo molti buffoni e famigli per le corti de' signori, segretamente spiando quello che di lui si diceva.

Di questa novella lo re Erminione fu dolente, pensando che Buovo aveva menata via Drusiana, sua figliuola, e credeva che ella fosse morta; ed egli l'aveva in casa e non la conosceva. E per ventura v'arrivò uno buffone, e sendo dinanzi al re Erminione, molti sollazzi diede al re; e tra l'altre cose disse molte novelle delle parti di ponente, e aggiunse come Pipino con la sua oste era tornato in Franza, e della vettoria che aveva ricevuta in Schiavonia, e come

Buovo d'Antona voleva torre per moglie Margaria di Sinella, e la grida che egli aveva mandata per tutto il mondo, ed erano tre anni il termine, ed erane giá passati uno. Di questo un poco si rallegrò il re Erminione per amore della sua figliuola, come di sopra è detto. Ma Drusiana era alla presenza, quando el buffone diceva quelle parole, e aveva allato a sé i due figliuoli di Buovo, nati a uno portato, ciò erano Guidone e Sinibaldo; e 'l padre non la conosceva. E Drusiana domandò al re di grazia ch'el buffone andasse a mangiare con lei alla sua camera. El re gliela concedé, ed ella lo menò a mangiare seco, e con lei Guidone e Sinibaldo; e fece porre a tavola il buffone, e facevagli grande onore, e fegli ridire tutta la novella di Buovo d'Antona, come egli aveva detto in su la sala; e lagrimando cominciò a sonare una arpa tanto maravigliosamente, ch'el buffone disse, maravigliandosi del suo sonare: « O madonna, io vi priego che per me non duriate tanta fatica ». E Drusiana se ne rise, e disse: « La tua novella mi fa sonare, ma non la tua degnitá; e del mio sonare rendi grazia al cavaliere che tu hai tanto ricordato ». E dette queste parole, si pose a mangiare, e i suoi figliuoli la servivano.

El buffone, quando ebbe mangiato, sendo domandato da Drusiana, cominciò la storia di Buovo: come suo padre fu morto, e come Buovo fuggí dalla madre, e come capitò in Erminia, e tutti e' fatti ch' e' fece per Drusiana; e come capitò a Sinella, e come Margaria l'aveva campato, e come tornò a Polonia e menonne Drusiana, e com'ella fece due figliuoli nel diserto, e la morte di Pulicane, e come Drusiana era perduta e credevano ch' e' lioni l'avessino mangiata; e ogni cosa ch'era intervenuto a Buovo insino alla tornata di Pipino di Schiavonia. Udendo queste cose, Drusiana faceva gran pianto e molte lagrime spandea, ed il perché non diceva; ma il buffone credeva che ella lo facesse per piatá ch'ella avesse di Buovo. Ed ella disse: « O quante disavventure furono queste! ». Disse allora il buffone: « Buovo ha fatto bandire una gran festa, perch'egli toglie per moglie Margaria,

figliuola del re Buldras di Sinella, la quale lo campò ». Disse Drusiana: « Quanto termine ci è? ». Rispose il buffone: « Egli ci è piú di ventidue mesi ancora ».

Capitolo LVIII.

Come Drusiana si partí d'Erminia per andare ad Antona, per ritornare con Buovo suo marito e rimenargli e' figliuoli.

Sentito ch'ebbe Drusiana come Buovo, suo signore, era vivo ed era ritornato nella sua signoria, fu molto allegra, considerando ch' e' suoi figliuoli ritornerebbono in casa loro; e dimandò il buffone quanta via era da Erminia ad Antona. Il buffone le disse come Antona era in Inghilterra, e come v'era grande viaggio. Drusiana disse: « Credi tu, se io v'andassi con questi miei due figliuoli, che io vi guadagnassi? ». Disse il buffone: « Madonna, el viaggio è troppo lungo ad andare lá per guadagnare; ma voi siete in questo reame, e questo re mi pare che v'ami voi e' vostri figliuoli: voi non saresti savia a partirvi da quello che voi avete per quello che non siate certa ». Disse Drusiana. « Per certo io vi voglio andare, imperò che chi non cerca non truova, e chi muta paese muta ventura ». E subito n'andò al re Erminione, e dimandògli licenza d'andare alla festa di Buovo. El re molto si maravigliò, e dielle a 'ntendere il grande viaggio ch'era d' Erminia insino ad Antona; ed ella disse: « Signore, io vi prego che non vi sia grave di lasciarmi andare a provare mia ventura ». El re disse: « Donna, io non so chi tu ti sia, ma per amore di questi tuoi figliuoli io t'ho amata come mia figliuola solamente per due cose: l'una, perché tu rendi un poco d'aria alla mia disavventurata figliuola, e io non ho reda che signoreggi drieto alla mia morte, e avevo animo, se questi tuoi figliuoli fussino venuti valenti, di fare il piu valente mio reda ». Drusiana molto lo ringraziò, e da capo gli domandò pure licenzia. El re Erminione disse: « Figliuola, io non ti voglio sforzare piú che tu ti voglia; ma per l'amore

di questi due garzoni io voglio che tu vada onorevolmente, acciò che in corte di Buovo si faccia rimembranza della mia figliuola Drusiana ». E fece il re addimandare uno valente cavaliere che aveva nome Gilion d' Erminia, ma era per antico di Capadozia di nazione, e il re Erminione sí l'aveva allevato, e comandògli ch'egli facesse apparecchiare una nave nel porto, e dissegli la ragione; ed egli la fece apparecchiare, e 'l re la fece riccamente fornire di quello che era di bisogno, e di grande ricchezza d'oro e d'argento.

E quando Drusiana si venne a partire, e il re chiamò lei e' figliuoli e Gilione, e disse a Gilione: « Io t'ho allevato insino da pitetto infante, e sempre t'ho trovato diritto e leale, e però t'ho eletto tra tutti in questa mia bisogna, perché tu mi faccia onore. Io ti raccomando Selvaggia (ché cosí si facea chiamare) e questi dua garzoni: tu la conducerai in Inghilterra alla cittá d'Antona, e io ti dono venticinque giovani, e' piú puliti di questa cittá, e hotti messo in nave grande quantitá d'oro e d'argento. Tu dei credere che sanza grande cagione io non ti mando; e però ti comando che tu mi faccia onore nella corte di Buovo, e fa che non vadi mai a mangiare nella corte, ma tu terrai corte di per te, e farai onore a questa donna e a questi due figliuoli; e se la fortuna v'apparecchia che ella si volesse rimanere lá in quello paese, rimenami uno di questi fanciulli, non però oltre né contra al piacere di lei. E voi, madonna Selvaggia, saluterete Buovo da mia parte, e diretegli che si rammenti della mia figliuola e che gli piaccia non dimenticare l'anima sua ». E detto questo, la licenziò e disse: « Va, che sie benedetta! ». Ed ella entrò in mare con la sopradetta compagnia; e partiti d' Erminia minore, e' passarono il golfo di Setalia, e viddono Cipri e Rodi e Candia e Cicilia e le piagge di Barberia e di Spagna; e usciti del mare Ociano, viddono le colonne d' Ercole; e navicando per molti mesi, giunsono in Inghilterra nel porto d'Antona, otto giorni inanzi al dí che finivano gli anni. Entrati nella cittá, tolsono uno ricco palazzo per loro alloggiamento, e questo palazzo era di Ruberto dalla Croce; e quivi riccamente s'adobbarono, tenendo grande corte.

Capitolo LIX.

Come Drusiana andò alla corte a vicitare Buovo, e da parte del re Erminione lo salutò, e raccomandògli l'anima di Drusiana, e dissegli d' insegnargli Drusiana e' figliuoli.

Riposati per tre giorni e Drusiana e' suoi figliuoli, e Gilione fece montare a cavallo Guidone e Sinibaldo, ed egli montò con loro e dieci di quegli giovani ermini, e per tutta la cittá andorono per loro piacere, ed erano molto guatati. El quinto giorno furono invitati a corte, ed eglino accettarono andare alla festa, ma non al mangiare; e cosí v'andarono dopo al mangiare. E quando giunsono in sala, Guidone e Sinibaldo si tenevano per mano, e andavano inanzi a Drusiana, e allato a lei veniva Gilion, e apresso tutti quelli giovani che avevano menati. Buovo e Ruberto e Sinibaldo e Teris e Riccardo di Conturbia si levarono ritti incontro a Drusiana, e grande onore le feciono e riverenza; ed ella fu posta a sedere in luogo molto onorato: ella si pose a sedere nel mezzo de' suoi due figliuoli.

Allora si cominciò a danzare, ed eravi di molti stormenti; e poi ch'ebbono gran pezzo danzato, ristettono gli stormenti, e Drusiana si fece dare un'arpa, e Guidone prese in mano uno liuto, e Sinibaldo una chitarra, e cominciarono a sonare. E fatta alcuna bella cosa, e' due garzoni ristettono, e Drusiana prese la chitarra e cominciò a cantare di boce, e cantava lo 'nnamoramento di Buovo e di Drusiana; e poi cantò uno lais ch'ella aveva fatto fare, quando Buovo fu preso a Sinella, e come tornò a lei a Polonia, e come ella se n'andò con lui a Montefeltron, e come n'andorono fuggendo per lo diserto, e di Pulicane, e come ella partorí, e come Buovo si partí per trovare magione, e de' due lioni, e come ella s'era fuggita e scampata alla nave. Mentre ch'ella diceva questo lais, Buovo piagneva dirottamente, e cosí tutta la baronia, e cosí tutta la gente che v'era, intanto che Buovo si levò ritto, quando ella fu ristata, e andò verso lei, e presela per mano, e disse:

« Volesse Iddio e la sua Madre che Drusiana fusse viva, e volesse Iddio che voi fussi Drusiana! Ma saresti voi dessa per avventura? ». Rispuose Drusiana: « Signore Buovo, io sono una donna mandata dal re Erminione della minore Erminia, padre di Drusiana, e dalla sua parte vi saluto. Egli vi manda pregando e rammentando che l'anima di Drusiana non v'esca cosí di leggeri di mente. Io sono chiamata Salvaggia, e sempre fui servidore di Drusiana, intanto che altra persona non sa dove Drusiana sia, altro che io, e dicovi ch'ella è viva e sana, ed ha allevato due vostri figliuoli, e sono della grandezza che sono questi miei due figliuoli ». Queste parole non udiva altra persona che Buovo ed ella che le diceva, e aggiunse: « Ed io non ci sono per altra cagione venuta. Ora vedrò io, signore, se voi amerete Drusiana e' vostri figliuoli, e se io doverrò mandare per lei e menarla alla vostra presenza ». Fatto questo parlamento, Drusiana prese licenza e tornò al suo alloggiamento. Buovo la fece a tutti i baroni accompagnare, ed egli rimase in molti pensieri rinvolto e sospirando.

E passò tutto el rimanente dell'anno. El dí passato l'anno, si radoppiò la festa maggiore, e Margaria, con le donne ch'aveva in compagnia, s'apparecchiava perché Buovo la sposasse, e mandògli per suoi messaggi a richiedere la promessa. Buovo rispose che volentieri, ma che ancora voleva indugiare insino a domane, « e poi farò il suo volere ». E stava per quello dí molto pensoso, e Drusiana teneva grande corte; e per due cose non era Drusiana conosciuta: l'una, pel tempo, ch'era stata anni quattordici che Buovo non l'aveva veduta; l'altra, ch'ella s'acconciava in ogni modo ch'ella poteva di celarsi per non essere conosciuta.

Capitolo LX.

Come Guido e Sinibaldo abatterono el difizio, e come Buovo prestò loro Rondello, non conoscendo anco chi si fossono.

Poi ch'ebbono desinato, fu posto uno dificio di legname in su una piazza della cittá, il quale pareva uno cavaliere armato, e teneva una lancia in su la resta, e potevasi la lancia alzare e abassare, ed era congegnato per modo, che si poteva abattere, quasi contrappesante alla forza d'uno valente cavaliere. E quando la grida del difizio andò per la cittá, tutte le gentili donne v'andorono a vedere, e andovvi Drusiana colla sua compagnia. E cominciossi a giostrare, e tutti i cavalieri ermini furono abattuti dal difizio, e 'l primo fu Gilione; poi abatté piú di cento de' cavalieri d'Antona. Allora fu il romore per tutta la cittá, e corsono tutti e' cavalieri.

In questo mezzo Buovo sentí di questo difizio, e andovvi armato in su Rondello, e giostrò col difizio, e abattello, e fu lodato per lo migliore cavaliere. Quando Guidone vidde che Buovo aveva abattuto il difizio e vidde racconciarlo, disse verso Ruberto dalla Croce: «Per mia fede, che se io avessi quello cavallo che ha il signore Buovo, io abatterei quello difizio». Drusiana l'udí, e pregò Ruberto che pregasse Buovo che prestasse a Guidone el cavallo; e Ruberto v'andò e dissegli l'ambasciata. Disse Buovo: «Io gliele prestere' volentieri, ma egli non lo potrá cavalcare»; e andò dove era Drusiana, e dissele queste parole. Ed ella disse: «Se voi glielo prestate, io farò bene che egli lo cavalcherá». E Buovo smontò, e Drusiana prese il cavallo per le redine, e posegli la bocca all'orecchie: per questo il cavallo mostrava allegro. Ella mandò per arme allo alloggiamento, e fece armare amendue e' figliuoli, e prima montò Guidone in su Rondello e abatté il dificio; e poi Sinibaldo fece il simigliante, e con bella riverenza e ringraziamento renderono Rondello. Buovo

molto gli guatò, e disse: « Volesse Iddio che questi fossono miei figliuoli! ». E poi disse a Drusiana: « Quando verrá quella che voi m'avete detto? ». Ella rispose: « Subito ci sará ». Allora finirono la festa per quello giorno, e Buovo si tornò al palazzo e Drusiana allo albergo. Per tutta la terra si parlava di Drusiana e de' due suoi figliuoli, che si mostravono tanto gentili.

Capitolo LXI.

Come Drusiana si diede a conoscere a Buovo con amendue e' figliuoli, e Teris isposò Margaria di Sinella.

La mattina vegnente fu l'apparecchio grande per fare sposare Margaria, e Buovo mandò per Drusiana ch'ella venisse alla festa; e quando ella giunse con tutta la sua bella compagnia, non si potrebbe dire quanto ella era venuta adorna di vestimenti, e con un velo sottile sopra alla faccia, e' due suoi figliuoli adorni come signori. Maravigliavasi Gilion di tanta biltá. E come ella giunse in sala, Buovo disse: « Donna, tu m'hai detto che tu sai dove è Drusiana: io ti priego che se tu la sai, che tu me la insegni, imperò che io ho promesso di torre per moglie questa gentile donna, e dammi per dota tutto il reame d' Ungheria ». Disse Drusiana: « Io ho ordinato che dopo desinare ella verrá dinanzi a voi con due figliuoli ch'ella ha di voi; e s'ella non viene, sposate la novella sposa ». Buovo aspettò, e dopo molte feste fu data l'acqua alle mani: quivi era Margaria con piú di cento donne. E posti a tavola tutti e' baroni, e Guidone cominciò a tagliare di coltello dinanzi a Buovo, e Sinibaldo a mescere il vino e a fare la credenza. E' servidori non gli volevano lasciare fare, ma Buovo comandò gli lasciassino fare. Giá cominciavano a dire e' baroni: « Per certo questi due giovani somigliano molto Buovo ». E servendo cosí dinanzi a Buovo, e parlando e' baroni di questi giovanetti, Buovo udí alcune parole e domandò Teris dalla Rocca: « Che dicono questi

signori?». Disse Teris: «Signore, e' dicono che questi infanti vi somigliano, e dicono che questo che vi serve di coltello vi rende aria piú che l'altro». Disse Buovo: «O fratello mio Teris, Domeneddio il volesse!». E voltossi a Guidone ch'era il maggiore, e disse: «Avete voi padre?». Rispuose: «Signore sí, Iddio ce lo mantenga!». Ed egli domandò: «Come ha nome vostro padre?». Guidone rispuose come Drusiana gli aveva insegnato: «Egli ha nome Buovo d'Antona, figliuolo del duca Guido d'Antona»; e diventò tutto rosso, e cominciò a piagnere. Buovo diventò di piú colori, e domandò Sinibaldo: «Tue hai padre?». Ed egli rispose di sí, e disse come aveva detto Guidone. Disse Buovo «Come avete voi nome?». Disse Guidone: «Io ho nome Guidone, e costui ha nome Sinibaldo, e nascemmo nel diserto di Polonia, e voi siete il nostro padre, e quella che siede lá si è Drusiana, la nostra madre». Allora tutti e' baroni si rizzarono e le donne, e Drusiana si scoperse il viso del velo, e corse inverso Buovo, ed egli andò inverso lei, e abracciolla e baciolla, e con tutto che fosse tanto tempo stata sanza lui, egli la vidde tanto adorna com'egli la solea vedere: egli la riconobbe e abracciolla. Era sí grande il pianto d'allegrezza, che la lingua non lo potrebbe dire. Drusiana cadde, e fu da Buovo sostenuta, e le sue compagne l'abracciarono; ma tutte le donne d'Antona, spezialmente quelle di Sinibaldo dalla Rocca e di Ruberto dalla Croce, e di molte altre, la portarono nella camera di Buovo. Ed egli si volse a' figliuoli con grande tenerezza, ed eglino si gli gittarono a' pie' ginocchioni, e dissono: «Padre nostro, sopra tutte le cose noi vi raccomandiamo la madre nostra, che con tanta fatica ci ha notricati nella corte del re Erminione d'Erminia, sempre sconosciuta, e noi non sapemmo mai chi fosse nostro padre, se non poi che noi giugnemmo in Antona». Buovo non poté loro rispondere; ma egli gli abracciò e baciò, e amendue gli benedisse, e quando poté parlare disse: «O figliuoli miei, in quanta fortuna fosti ingenerati, e in quanta fortuna nasceste! E io fui la balia che di terra vi levai e fasciai». E mentre che egli diceva

queste parole, gli abracciava e baciava, rendendo molte volte grazie a Dio che gli avea guardati e rimandati a casa loro.

Non si potrebbe dire la grande allegrezza che fece Sinibaldo dalla Rocca, pigliandoli in braccio amendue; e diceva: «O Signore Iddio, tanto sia tu lodato, quanto tu se' degno; perché io perde' uno Buovo e tu me n'hai renduti tre». Egli era vecchio, e non si poteva saziare di toccargli, piagnendo di tenerezza. Ruberto, Terigi, Riccardo di Conturbia e, poco stante, la duchessa della Rocca a San Simone uscí della camera e abracciògli. E Buovo entrò nella camera, e trovò Drusiana rivestita e ritornata in sé: egli da capo l'abracciò e baciolla. Allora gli contò ella come ella si partí dagli alloggiamenti co' due figliuoli in braccio per paura di due lioni, e come ella arrivò alla nave, e come ella andò in Erminia; e Buovo le contò la morte di Pulicane, e come egli il battezzò. Molto ne increbbe a Drusiana di Pulicane, e pregò Iddio per lui. Allora giunse in camera la baronia co' due figliuoli di Buovo, e con loro era Gilione d'Ermina, e gittossi in ginocchioni dinanzi a Buovo e a Drusiana, e chiamavali madonna e signore, dicendo: «Come vi poteste voi mai tanto tenere celata al vostro padre? Ora come tornerò io a lui sanza voi o sanza uno di questi mia giovani signori? Oh quanta allegrezza sará al mio signore re Erminione!». Allora si partirono dalla camera e tornarono in su la sala; e la festa era maggiore; e come furono posti a sedere gli uomini e le donne, Drusiana sedeva allato a Buovo, e aveva allato a sé Sinibaldo, suo figliuolo, e Buovo avea allato a sé Guido.

Allora giunse in su la sala Margaria con grande compagnia di donne, e inginocchiossi a' piedi di Buovo con molte lagrime, e disse: «O signor mio, io mi vi raccomando, poi che Iddio v'ha renduto la vostra legittima sposa con due cosí graziosi figliuoli, i quali Iddio ve gli salvi e facci valenti cavalieri: ora, da poi che Iddio v'ha fatta grazia, io vi priego che voi abbiate misericordia di me, che non ho altro padre, né altro fratello, né altro signore che voi». Buovo le rispose:

« Io non posso avere altra donna, perché la nostra legge lo comanda; ma io ti darò uno gentile barone per marito ». Ed ella disse non si partire dal suo comandamento. E Buovo parlò a Sinibaldo dalla Rocca di darla per moglie a Teris suo figliuolo. Sinibaldo malvolentieri acconsentí; ma quando fu domandato Teris, egli accettò, e mill'anni gli parve, e sanza indugio la giurò e sposolla; e non avendo anello da sposarla, Drusiana gli donò l'anello con che Buovo aveva sposato lei, e la sua madre di Teris gliene donò un altro, e diegli di dota il reame d' Ungheria e tutta Schiavonia. Buovo promisse d'essere loro campione, acquistare e difendere e aiutare con ogni sua potenzia e mantenergli nella signoria d' Ungheria contro a chi contro a loro facesse; e fatto questo sagramento, fece chiamare da parte Sinibaldo dalla Rocca e Teris, e disse loro: « Io voglio che noi facciamo tutti una festa, e che voi diate Fiorigia per moglie a Riccardo di Conturbia ». E' furono contenti; e fu chiamata la fanciulla, e Riccardo la sposò; e Buovo gli donò uno ricco anello d'oro, ed ebbe Riccardo di dota la cittá di Lima; e fu per uno mese tanto ricca la festa, che lingua d'uomo non lo potrebbe dire. E Drusiana fece molti grandi doni del tesoro di suo padre; e finito il mese, ognuno prese licenza da Buovo e ritornarono negli loro paesi. Buovo regnava ad Antona con Drusiana, ed ebbe da poi Buovo di Drusiana cinque figliuoli maschi e tre femine. Ma non vennono in prosperitá di vivere: solamente rimase con Guido e con Sinibaldo, suoi primigeniti, sí che egli ebbe dieci figliuoli di Drusiana inanzi che egli avesse Guiglielmo, che fu poi re d' Inghilterra.

Terigi dalla Rocca passò in capo dell'anno in Ungheria, e Buovo l'accompagnò e incoronollo del reame d' Ungheria, perché era morto lo re Buldras; e poi si ritornò ad Antona, e rimase con Teris Sinibaldo, suo padre, e la sua madre, che avea nome Aluizia. E tornato, Buovo regnò con Drusiana in grande allegrezza, tanto che egli era giá vecchio e avea giá auti i sopra detti figliuoli di Drusiana.

Capitolo LXII.

Come lo re Guglielmo, re di Londra e d'Inghilterra, mandò per Buovo; ed egli vi andò; e come egli vinse a correre uno ricco dono con Rondello; e come Rondello gli fu chiesto in dono.

Ora dice lo conto che stando Buovo in Antona, lo re d'Inghilterra, chiamato lo re Guglielmo, sentendo la fama di Buovo, aveva presa con lui grande amistá; e volendo fare uno suo figliuolo cavaliere, mandò per Buovo, pregandolo che andasse a Londra alla festa. Buovo, che per amico lo teneva, v'andò, e menò seco Drusiana e Sinibaldo suo figliuolo, e lasciò Guido signore d'Antona in suo cambio, tanto che egli tornasse. E cavalcarono a Londra, dove lo re Guglielmo gli fece grande onore; e per mancanza de' baroni che non erano venuti a corte stette Buovo tre mesi a Londra, tanto che Drusiana venne nel tempo del partorire, e partorí uno fanciullo maschio; e 'l re Guglielmo lo volle battezzare, e posegli nome Guglielmo per rimembranza del re. E in quel dí fu donato al re uno bellissimo corsiere, e il re lo donò a Fiore suo figliuolo; e l'altro giorno volle il re vedere questo cavallo, e poi ch'egli l'ebbe veduto alquanto correre, fece bandire una festa e fece apparecchiare uno dono, che si doveva correre alla festa. Il dono valeva cinquanta onze d'oro, e per onore molti signori vi mandorono a correre loro vantaggiati cavalli. Essendo andati e' cavalli a correre, el re Guglielmo andò a vedere insino dove si dovevano muovere e' cavalli, e menò seco Buovo: e giunti al detto luogo, Buovo disse: «Santa Corona, volete voi che io vi faccia correre questo mio cavallo con questi?», e diceva di Rondello. El re cominciò a ridere, e disse egli non potrebbe seguire questi corsieri; e pure gliene die' la parola Buovo, lo fe' scrivere, e misse uno paggetto in su Rondello e disse: «Tienti bene». E dato le mosse, Rondello giunse gran pezzo di via inanzi a tutti gli altri cavalli, e 'l cavallo di Fiore giunse secondo a lui, e fu

lodato Rondello per lo migliore cavallo che vi fusse. E giunto el re, [die']l dono a Buovo. E Fiore s'accostò a Buovo e disse: «Signore Buovo, voi avete uno buono cavallo, ch'egli ha vinto il dono». El re n'ebbe grande allegrezza e Fiore n'ebbe grande tristizia; e poi che furono tornati al palazzo reale, essendo per mangiare la sera a cena, e Fiore in presenza del padre dimandò a Buovo in dono el cavallo che aveva vinto il dono. Rispose Buovo: «O Fiore, ogni altra cosa ch'io honne, salvo che Drusiana e Rondello e Antona, ti donerò, imperò che questo cavallo m'ha campato di grandi pericoli, e ho promesso e giurato che altro che la morte non lo partirá da me: e però mi perdona». Fiore l'ebbe molto per male e cominciò a odiare Buovo. Essendo a tavola, e il re disse a Buovo: «Dimane voglio fare Fiore mio figliuolo cavaliere, e voglio mandarlo con una armata a dosso al re d'Irlanda; io voglio una grazia da voi, che voi andiate per campione della mia gente contro a' miei nimici». Buovo rispuose: «Molto volentieri», e proferse sé e' due suoi figliuoli con quella gente che egli potea fare.

Capitolo LXIII.

Come Fiore, figliuolo del re Guglielmo d'Inghilterra, volle torre a Buovo Rondello della stalla, e fu morto.

Poi che 'l re e Buovo e' baroni ebbono mangiato, e uno cavaliere maganzese, che stava col re Guglielmo e molto usava con Fiore, prese Fiore per mano e andorono a sollazzo; e questo cavaliere, chiamato Floccardo, disse a Fiore: «Deh vedi quanta cortesia tuo padre ha fatto a Buovo! E hatti disdetto uno dono d'uno cavallo, e ancora l'ha il re chiamato capitano sopra l'armata, e tu sarai sottoposto a lui». Fiore cominciò a pensare, e disse Floccardo: «Il meglio faresti a torgli quello cavallo, e se egli ne fará parola, e noi l'amazzeremo, come villano cavaliere ch'egli è». Disse Fiore: «Come gli potremo noi torre il cavallo?». Ed egli disse:

« Buovo si sta ogni sera con tuo padre due o tre ore di notte; andiamo al palazzo suo con sei armati e noi due, inanzi che Buovo torni, e togliamogli el cavallo ». E cosí consigliati, andarono a smontare, e 'n tutto furono otto, e andarono alla stalla di Buovo, dov'era Rondello. Aveva Buovo comandato a uno che governava Rondello, e aveva nome Rambaldo, che non lo desse a persona per le parole di Fiore; e giunti Fiore e Floccardo dov'era Rondello, e' dimandorono a Rambaldo il cavallo per parte di Buovo. Disse Rambaldo: « Se Buovo me lo dirá, io ve lo darò, altrimenti io non ve lo darei ». Disse Floccardo: « Come, poltrone? non credi tu alle parole di Fiore, figliuolo del re? ». Disse Rambaldo: « Io credo a ognuno, ma el cavallo non darò senza licenza del mio signore ». Allora Floccardo disse: « Oltrapoltrone! », e diegli una pinta delle mani nel petto, e andorono fino dove era Rondello. Fiore entrò inanzi, e andò per infino dove era il cavallo e preselo alla cavezza. In questo mezzo Rambaldo gridando trasse una spada e giunse a dosso a Floccardo, e diegli in sulla testa per modo, ch'egli cadde morto. Intanto molti famigli della casa trassono al romore e uccisono tutti a sei e' famigli; ma eglino si difesono tanto, ch'eglino ne uccisono due di quelli di Buovo e alquanti ne ferirono. In questo che 'l romore era, e Fiore volendo isciogliere Rondello, el cavallo cominciò a soffiare: egli ebbe paura e tornavasi a drieto; ma Rondello gli si volse co' calci e diegli uno tratto de amendue e' piedi di drieto nel petto per sí gran forza, che lo gittò nel mezzo della stalla morto. Quando Rambaldo gli vidde tutti morti, cominciò a dire: « Ora togliete Rondello! Ora avete voi Rondello che voi andavate cercando! ». Alcune persone ch'erano corse al romore, vedendo morto il figliuolo del re, corsono al palazzo, e fu detto al suo padre; altri cittadini andarono alla stalla e missono il corpo in una bara e portaronlo al palazzo con grande pianto: e' famigli di Buovo si fuggirono per non essere morti.

Capitolo LXIV.

Come Buovo per la morte di Fiore fu confinato fuori d'Antona e di tutta l'isola d'Inghilterra.

Quando lo re Guglielmo seppe la morte del suo figliuolo, fu molto turbato, e disse a' suoi baroni: « Pigliate questo traditore di Buovo, imperò che lui l'ha fatto morire ». Buovo misse mano a una arme, che è come uno costoliere, che egli aveva allato, e trattosi uno ammanto reale che egli avea in dosso, se lo avvolse al braccio, e gridando: « O re Guglielmo, tu se' mio compare, non mi fare torto! », e tiratosi da uno canto della sala, non v'era barone a cui non increscesse, né veruno v'andava a dargli impaccio; anzi molti di loro si missono in ginocchioni pregando il re che contro a Buovo non offendesse, ch'eglino conoscevono Buovo di condizione, che non arebbe mai acconsentito tanto male. Intanto giunsono e' cittadini, piagnendo, col corpo di Fiore, e il re si gli gittò a dosso piagnendo, e cosí piagnevano tutti e' baroni, e Buovo piangeva con loro insieme. Il re volle sapere la cagione per che erano stati morti; e non si poteva sapere, se non fusse che uno famiglio di Floccardo di Maganza disse ch'avea udito dire a Floccardo inverso Fiore che Buovo era uno villano a non gli donare uno cavallo che egli gli aveva chiesto, e ch'egli era fatto capitano della armata sopra a lui, e che egli era meglio d'andargli a torre Rondello per forza: e come v'erano andati. Allora e' baroni domandarono al re Buovo di grazia; e 'l re disse ch'era contento, se Buovo gli dava Rondello che avea morto il suo figliuolo; e voleva ancora Rambaldo. Buovo rispose: « Poca cortesia sarebbe a uccidere per vendetta uno cavallo », ma Rambaldo gli darebbe, se egli lo trovasse: « ed anche dico che Rambaldo non ebbe torto a difendersi ». El re alquanto s'adirò, ma e' baroni tanto l'aumiliarono, ch'egli promisse indugiarsi insino alla mattina. E' tre signori promissono di rappresentare Buovo la mattina

dinanzi al re; e l'uno fu il conte Angelieri di Virgales, el secondo il conte Angieles de Gales, e 'l terzo il conte Aumber di Marina. E partiti da corte, rimenarono Buovo alla sua stanza; e la mattina fu sopellito Fiore. Ma Rambaldo non si poté ritrovare; e' sopradetti tre baroni rappresentarono Buovo dinanzi al re Guglielmo; ed egli da capo addimandò Rondello per farlo morire. Buovo gli si gittò ginocchioni a' pie' piagnendo, e disse: « Santa Corona, pigliate sopra di me ogni vendetta che v'è di piacere, ché io voglio inanzi morire, che si dica che per vendetta di Fiore fu morto uno vile cavallo ». El re, pensando alle parole di Buovo, cognobbe ch'era vergogna al figliuolo e a lui. E Rambaldo fu molto cerco; e per questo comandò il re a Buovo che egli uscisse di tutto il reame d' Inghilterra e lasciasse Antona, e che egli non tornasse mai nell' isola, se il re Guglielmo, cioè lui medesimo, non morisse o non mandasse per lui. Buovo piangendo cosí gli giurò per fede, come leale cavaliere, e ringinocchiossi e baciògli e' piedi. E allora giunse Drusiana dinanzi al re, e inginocchiossi e disse queste parole, sempre piangendo:

Capitolo LXV.

Come lo re Guglielmo donò a Drusiana la cittá d'Antona, e Buovo n'andò in esilio e sbandeggiato di tutta Inghilterra, e capitò al re Terigi d' Ungheria in Schiavonia, e Guido e Sinibaldo con lui.

« Nobilissimo re, disse Drusiana, per Dio, vi prenda piatá di me e di questo piccolo figliuolo, che voi con le vostre mani avete tenuto al battesimo. Io non sono uomo, che io possa andare cercando el mondo com' e' cavalieri armati; io vi domando di grazia che voi doniate la cittá d'Antona a me e a questo mio piccolo figliuolo, insino a tanto che Iddio metterá pace tra voi e Buovo ». Allora pianse il re per piatá, e chiamati giudici e notai, donò la cittá d'Antona a Drusiana, libera, e comandò a Buovo che infra quindici giorni avesse sgombra tutta l' isola. E Buovo si partí molto allegro del dono che 'l

re aveva fatto a Drusiana, e molto ne lo ringraziò. E tornato ad Antona, gli vennono incontro Guido e Ruberto, e feciongli grande festa: ma quando sentirono ch'egli era cacciato, molto si contristarono, e non volevano consentire che egli si partisse, dicendo: « Riposatevi, e lasciate fare la guerra a noi ». Buovo disse loro: « Figliuoli miei, nessuno del nostro legnaggio non fu mai traditore, da poi che Gostantino c'ingenerò, e non voglio però cominciare ora a falsare la mia fede ». E comandò che una nave fosse apparecchiata; e cosí fu fatto. E conobbe Buovo i figliuoli di tanto animo, che, come egli si partisse, ch'eglino romperebbono la guerra al re Guiglielmo, e per lo meglio ordinò di menargli con seco; ed entrò con loro in nave, e raccomandò Drusiana a' cittadini d'Antona, che tutti piangevano. E partissi d'Antona; e per lo mare navicando per molte giornate, uscendo pel mare Oceano, entrò per lo stretto di Zibiltaro, e passò presso a Cicilia ed entrò nel mare Adriano, e al porto di Sinella presono terra, dove lo re Terigi e Sinibaldo fece loro grande onore, e dissegli la cagione perché s'erano partiti d'Inghilterra. E stettono uno anno in riposo col re Terigi, con Sinibaldo suo padre e con la duchessa. Ed ebbe Terigi in questo anno uno figliuolo maschio di Margaria sua donna, e posegli nome Sicurans; ed era fatto a Buovo e a' suo' figliuoli onore propio come alla propia corona di Terigi, e altrettanta riverenzia.

Capitolo LXVI.

Come Terigi, re di Schiavonia, e Buovo e' figliuoli mandarono ambasciadori a Arpitras, ammiraglio di Dalmazia e di Corvazia, e la villana risposta ch'egli fe'.

Passato l'anno che Buovo e' figliuoli erono stati in Ischiavonia, Guido e Sinibaldo, figliuoli di Buovo, avendo sentito ch'uno ammiraglio, mandato per lo passato dal re Buldras, padre di Margaria, nella provincia di Dalmazia vicina alla Ischiavonia, s'era fatto signore dopo la morte del re Buldras,

la quale signoria toccava a Margaria ed a Terigi; e piú che egli aveva preso tutta la Corvazia, per questo Guidone ne parlò a Buovo e a Terigi, e diliberarono di mandargli ambasciadori, dimandando e' due regni e 'l tributo di tutto il tempo ch'egli era stato signore, secondo l'entrata che prima soleva rendere al re Buldras d' Ungheria. E lo 'mbasciadore fu uno gentile uomo di Ragugia, e andarono a una cittá chiamata Ascilacca, ed ivi trovarono Arpitras, che giá fu ammiraglio, e feciono l'ambasciata per parte del loro re Terigi, domandando la signoria o 'l detto trebuto. Udito Arpitras questa ambasciata, rispose: « Perché voi siete d'una buona cittá, io non vi farò oltraggio, perché io spero di qui a poco tempo d'esserne signore; ma voi ritornerete al re Terigi, e ditegli che io lo manderò inanzi che sia uno anno a guardare la rocca d'uno vile castello, come ha fatto egli e 'l suo padre, e non vorreno che porti corona sopra a' signori del regno d' Ungheria. E direte a Margaria che si guardi ch' io non le metta le mani a dosso, ch' io la farò ardere come meritrice, ché è andata come lussuriosa malvagia a menare Buovo d' Inghilterra in questi paesi per la lussuria che commisse con lui in prigione, e non si vergognò di camparlo, avendo morto il suo fratello carnale. E voi, ambasciatori, per tutto questo giorno sgombrate il mio terreno, se non io vi farò impiccare a uno albero ». Gli ambasciatori presto si partirono da Ascilacca e tornarono in pochi dí a Sinella, portando al re Terigi loro signore la sopradetta ambasciata.

Capitolo LXVII.

Come Terigi e Sinibaldo suo padre e Buovo e' figliuoli andarono a oste alla cittá detta Ascilacca, e l'ordine della battaglia, e' belli ordini che diede Buovo alle schiere.

Buovo, udita la ingiuriosa risposta, ordinò che Teris facesse tutto suo isforzo, e in poco tempo fece quindicimila cavalieri e diecimila pedoni. In questo modo egli mandò

Guido in Lombardia e mandò Sinibaldo a Roma; e Buovo e Terigi feciono ragunare gente per tutto 'l suo regno. E non passarono due mesi che Guido e Sinibaldo tornorono, e si avevano soldato molta gente da cavallo e da pie', e molti balestrieri condussono; e andarono a oste a Ascilacca con venticinque migliaia di cavalieri e diecimila pedoni, e puosonvi el campo, e tutto il paese rubarono e predarono, mettendo per tutto gran paura; e presono certe castella e feciono molte correrie per Dalmazia e per Corvazia, e per tutti i confini della Schiavonia era rotta la guerra.

Sentendo e vedendo Arpitras tanta guerra, subito mandò in tutte quelle parti donde sperava d'avere soccorso; ed ebbe aiuto da piú parte. Imprima lo soccorse uno suo fratello, duca di Corvazia, con cinquemila cavalieri (ma erano gente non molto in punto), e avea nome Isarco. E giunto in su' confini della cittá, giunse un altro barone che venia di Durazzo, chiamato Arsivero. Costui menò diecimila cavalieri; e il re d'Ungheria, che aveva nome Arbal, vi mandò diecimila arcieri e cinquemila cavalieri, e Arpitras fece di sua gente ventimila cavalieri, sí che si trovarono a campo a petto a' cristiani in tutto cinquantamila saraini. Quando Buovo udí la forza de' nimici, ordinò di fare il suo campo forte, e fece fare due bastie, l'una allato alla porta d'Ascilacca, e un'altra di scosto da quella una arcata, e fornille di balestrieri; e fece armare cento carrette con ingegni coperti d'asse, con quattro cavalli per carretta, e 'n su ogni carretta misse dieci balestrieri con buone balestre; e poi fece della sua gente tre schiere: la prima diede a Terigi, re di Schiavonia, con semila cavalieri e con cinquemila balestrieri; la seconda tolse Buovo per sé con semila cavalieri e mille balestrieri; la terza diede a Guido e Sinibaldo suoi figliuoli. Sinibaldo, padre di Teris, tenne Buovo con seco, e diede a' figliuoli tutto il resto della gente, e comandò loro che non entrassino nella battaglia, se egli non venisse o mandasse per loro; e avvisò tutti e' capitani di ben fare, mostrando loro che questa vettoria era la presa della cittá e delle due provincie, cioè della

Dalmazia e della Corvazia; e disse loro, se alcuna cosa contraria avvenisse, ch'eglino si raducessino nel mezzo tra le due bastie, e che cinquanta carrette fussino da una parte delle sbarre, e dall'altra parte le altre cinquanta. E confortati e' capitani e la sua gente, aspettavano la battaglia. In questo mezzo e' nimici si missono con tre schiere in punto, e vennono alla battaglia contro a' cristiani.

Capitolo LXVIII.

Come la battaglia si cominciò, nella quale fu morto Sinibaldo dalla Rocca a Santo Simone e re Terigi suo figliuolo, e presa la cittá d'Ascilacca e disfatta.

Terigi, capitano della prima schiera, vedendo e' saraini venire, si mosse con la sua schiera; e 'l romore si levò, e nella giunta si scontrò con uno re di corona e passollo con la lancia e morto lo gittò da cavallo; e molti da ogni parte andorono per terra morti e feriti. Terigi con la spada in mano molte pruove della sua persona faceva, e arebbe messo questa schiera in fuga, se non fusse Isarco, fratello d'Arpitras, che assalí la schiera di Terigi con tanta forza, che egli la misse in fuga, facendola tornare in verso le bastie. Allora si mosse Buovo e Sinibaldo dalla Rocca a San Simone, e riscotendo il campo, missono e' nimici in volta per forza d'arme, Buovo facendo smisurate prodezze; e arebbe auto vettoria, ma Arpitras entrò nella battaglia con la sua schiera, e cominciossi tanto terribile battaglia, che pareva ch'el mondo si dovessi disfare. E' saraini erano tanta moltitudine, ch' e' cristiani non poterono sofferire, e cominciarono a dare le spalle; e Arpitras e Isarco suo fratello gli venieno tempestando per lo campo; e furono morti tutti e' pedoni di Terigi e molti della sua schiera. E giugnendo Arpitras a pie' della prima bastia, s'aboccò con Sinibaldo dalla Rocca a San Simone, e combattendo con lui gli partí la testa per lo mezzo, e morto lo gittò tra' piedi de' cavalli. Della sua morte si levò

grande romore. Quando Terigi sentí la morte del padre suo, si mosse adirato verso quella parte, molti nimici uccidendo; e veduto Arpitras, gli corse a dosso per vendicare suo padre Sinibaldo; e Arpitras lo vidde, e volsesi verso lui, e cominciorono asprissima battaglia con le spade in mano. La gente saraina fu tanta, che Terigi fu abbandonato per modo, che Arpitras l'uccise. E cosí morí padre e figliuolo, e levossene grande romore, chi per dolore e chi per allegrezza; e tra' cristiani si commisse grande pianto e paura e uccisione.

Sentendo Buovo la loro morte, cominciò con piatose parole a raccomandare non solamente sé a Dio, ma tutti quegli che erano nel pericolo della battaglia; e furioso n'andò verso quella parte, e confortando la gente cristiana e cercando il mortale nimico. E quando lo trovò, l'assalí con la spada in mano, gridando: «Molti de' miei amici hai tratti a fine, ma io ne farò aspra vendetta»: e cominciorono aspra battaglia insieme. Alla fine sarebbe Buovo suto perditore per la grande moltitudine, perché la terza schiera de' saraini lo venne a assalire. E tutti e' cristiani delle due prime schiere fuggivano, e tutti e' pedoni balestrieri furono morti, e furono prese cinquanta carrette e morti quanti ve n'era suso; e fu in questa furia presa la bastia ch'era piú di lungi alla cittá, e morta quanta gente v'era drento; e sarebbe suta maggiore l'uccisione, se Guido e Sinibaldo, figliuoli di Buovo, avessino aspettato il comandamento del loro padre; ma eglino feciono della loro schiera due parti, e da due parti assalirono fieramente e' nimici. E rifrancando el campo, e rivolgendo e' fuggitivi cristiani alla battaglia, e trovando e' saraini avviluppati per lo campo, Guido vidde Arpitras alle mani con Buovo. In tanto pericolo prese una lancia e percosselo nel fianco, e morto lo gittò da cavallo. Allora fu grande romore per la morte d'Arpitras, e grande rincoramento de' cristiani. Sinibaldo s'aboccò con Isarco, fratello d'Arpitras; e combattendo, Sinibaldo gli die' d'una punta nella gola e morto lo gittò da cavallo. Allora Buovo con molti armati gittò le bandiere de' saraini per terra, e 'l campo si misse in rotta. Non si potrebbe

dire la grande uccisione che fu commessa de' saraini. Quegli della cittá uscirono fuori da due parte in loro aiuto; e' saraini fuggendo verso la cittá, e' cristiani inanimati seguitandogli, entrorono con loro combattendo drento alle porte. Buovo, Guido, Sinibaldo entrorono drento, uccidendo ogni generazione, non perdonando, tutti e maschi e femmine mettendo al filo delle spade; e presa la cittá, la rubarono, e poi la missono a fuoco e a carboni. E arsa e disfatta la cittá d'Ascilacca, si tornorono a Sinella, dove si fece gran pianto della morte di Sinibaldo dalla Rocca a San Simone e di Terigi suo figliuolo; e sopra tutto fu il pianto della duchessa Aluizia e di Margaria.

Buovo fece signore Sicurans e incoronollo, e diegli balie che lo notricassino e guardassino; e' due morti furono sopelliti a grande onore; e Buovo reggeva il paese per Sicurans.

Capitolo LXIX.

Come in Ungheria s'apparecchiava di fare guerra a Buovo in Ischiavonia, e come Buovo s'afforzò per difendere sé e' figliuoli.

Finiti i sedici mesi che la cittá Ascilacca era disfatta, ne' quali sedici mesi Buovo e' figliuoli, cioè Guido e Sinibaldo, avevano acquistata tutta Dalmazia e Corvazia, e riposandosi a Sinella, sentí Buovo per ispie che in Ungheria era venuto uno turco chiamato Trifero con quaranta migliaia di Turchi, e sentí che Arbaulle, re d'Ungheria, el quale s'era fatto re dopo la morte del re Buldras, faceva grande sforzo di gente; e sentí che in Bussina e in Ruscia e in Polana s'apparecchiava gente, e in tutte le parti circustanti; onde Buovo s'immaginò el perché questa gente si ragunava, e pensò che la Schiavonia e la Dalmazia e la Corvazia era sottoposta al reame d'Ungheria per lo passato; e disse tra sé: «Costoro la vorranno racquistare». Chiamò a sé Guidone e Sinibaldo suoi figliuoli, e mandò Guido al santo Padre, che lo aiutasse di quella gente che egli potesse, e diegli alquanto tesoro, che

gli conducesse quanta gente egli potesse; e mandò Sinibaldo in Grecia, a tutti e' signori cristiani dimandando soccorso; e dissegli che s'egli vedesse il tempo da potere andare in Erminia, ch'egli andasse al re Erminione e dessesi a conoscere, e poi gli dicesse la bisogna sua. E mandò uno ambasciadore in ponente a Drusiana e a certi suoi amici, ma non mandò al re Pipino per vergogna. Ma Ottone da Trieva lo raccomandò a Pipino; ed egli rispuose che Buovo non gli aveva mandato a dire niente, e ch'egli non voleva andare dove egli non era richiesto. Ottone s'aggiunse con Riccardo di Conturbia, con Ruberto della Croce e con Sanguino d'Antona, e con l'aiuto di Drusiana e d'altri loro amici e' menarono dodicimila cavalieri e feciono la via per la Magna. Guido condusse delle parti d'Italia ventimila tra cavallo e appie'; Sinibaldo mandò di Grecia quattromila cavalieri e cinquemila pedoni; poi n'andò in Erminia al re Erminione, che quando seppe chi egli era, gli fece la maggior festa del mondo. Egli il baciò cento volte, dicendo: «Perché non vi conobbi io, quando voi savate con meco?». E quando seppe la cagione, fece prestamente trovare quante nave poté a soldo, e diegli quindicimila cavalieri e cinquemila pedoni, e promisegli che drieto alla sua morte gli lascerebbe il reame d'Erminia. E partito Sinibaldo, tanto navicò, che giunse al porto di Sinella con questa gente e con grande quantitá di vettuvaglia. E giá era cominciata la guerra e molte grande fatiche di battaglia.

Capitolo LXX.

Come lo re Arbaulle d'Ungheria andò a dosso a Buovo a Sinella, e partita la sua gente in tre parti, Trifero co' Turchi corse a Sinella, dove fu sconfitto e morto.

Mentre che Buovo si forniva di gente, essendo tornato Guido d'Italia e menato grande soccorso di gente e certa vettuvaglia, la terra avevono bene armata. E lo re Arbaulle

d' Ungheria venne in Dalmazia con Trifero, e avevano centocinquanta migliaia di saraini; e qui s'aggiunse con loro lo re Morapes e gli Albini con centoventi migliaia di saraini, sí che il campo loro era dugentosettanta migliaia di saraini; ed era per tutti e' confini della Magna e del Frioli grande paura, sentendo tanta gente ragunata, perché poco tempo inanzi Attilla fragello dei, anticessore di questo re Arbaul, avea fatto grande rovina di cristiani. E perché questa gente era tanta moltitudine, ne feciono tre parti, e campeggiarono in tre luoghi; e questo feciono per lo disagio delle cose necessarie. El primo campo erano e' Turchi, e aggiunti con loro diecimila Ungheri, sí che il campo di Trifero erano cinquantamila; el secondo, Morapes di Ruscia questo avea, con seco Tartari e Polani e Bussini, ed era il suo campo centomila; e 'l terzo campo con tutto il resto, che erano centoventi migliaia, era il re Arbaul d' Ungheria. E come e' Turchi furono partiti dagli altri, s'andorono accampare dove fu Ascilacca, e stettonvi un dí e una notte, e l'altro giorno passarono le montagne, e 'l terzo giorno corsono alle porte di Sinella, non sapiendo che gente vi fusse ancora venuta. Ma Guido era tornato d' Italia cinque giorni inanzi col sopradetto soccorso.

Ora i Turchi correvono predando il paese. Levato il romore nella cittá, tutta la gente s'armò, e Guido uscí di verso terra e assalí le bandiere de' Turchi; e trovandole molto sprovvedute, perché non temevono che gente fosse nella cittá sí grossa, fu fatto di loro grande tagliamento. E in questa uccisione Buovo s'aboccò con Trifero e diedonsi due gran copi, e la gente di Trifero ripresono cuore alla battaglia, in tanto ch' e' cristiani non arebbono potuto sofferire, cioè quelli ch'erano con Buovo. Buovo cominciò avere il peggiore; ma Guido, che gli veniva cacciando per lo piano di verso la marina, trovò la gente del padre che giá cominciavano a fuggire. Guido sgridandogli gli fece rivolgere alla battaglia, e veduto Trifero, gli corse a dosso, e combattendo insieme Guido gli ruppe l'elmo con la spada e spiccògli la

visiera; ma Trifero gli uccise il cavallo sotto. E veggendo Trifero e' cristiani che venivano drieto a Guido, che giá mettevano in fuga la sua gente, lasciò Guido a pie' e cominciò a fuggire. Come fu partito, e Buovo giunse dove era Guido a pie', e domandollo come gli era morto el cavallo. Buovo ismontò e disse: « O figliuolo mio, per cavallo non dee rimanere che tu non rifranchi il tuo onore »; e smontò a terra di Rondello, e disse a Guido: « Monta qui su ». E Guido non voleva, e Buovo gliele comandò. Come fu a cavallo, seguitò drieto a Trifero e giunselo a pie' della montagna; e Buovo con molti armati seguiva drieto a Guido. Come Guido giunse il nimico, cominciò la battaglia con lui; ma pochi colpi si dierono, ché Guido gli misse la punta della spada pel viso e ficcogliele insino di drieto per la collottola; e quando tirò la spada a sé, cadde Trifero morto a terra del cavallo. E furono quello giorno morti trentacinque migliaia di Turchi dalla gente di Buovo, e con vettoria tornarono a Sinella, dove si fece grande festa della vettoria; e trovarono ch'erano morti millecinquecento cristiani, e molti feriti.

Capitolo LXXI.

Come Arbaul d' Ungheria, saputa la morte di Trifero, n'andò verso Sinella e pose di notte due campi e accampossi in su la montagna.

Quelli che camporono della battaglia, molto percossi e malmenati tornarono nel campo del re Arbaul d' Ungheria e dissono la morte di Trifero e la ricevuta sconfitta da Buovo; e funne grande dolore nel campo; e comandò ch'el campo si levasse e andasse verso Sinella. E racozzossi con l'altra parte del campo, cioè col re Morapes di Ruscia, e mandò a dire all'armata di mare che assediassino Sinella per mare, ch'egli vi sarebbe per terra, e che tenessino modo che la vettuvaglia fosse per mare apparecchiata, e di fornire il campo. E prestamente mosse l'oste, e tre giorni cavalcarono senza fermare

campo, tanto che giunsono alla disfatta cittá d'Ascilacca, e ivi si riposò il campo tre giorni. E 'l terzo giorno chiamò a consiglio e' suoi baroni, ed ebbono alcuno de' Turchi ch'erono campati della battaglia, e domandarono come la battaglia andò a Sinella. E sentita la cosa come era andata, pensarono per agguati di torre la cittá a Buovo, e ordinorono d'andare con l'oste insino passati e' monti ch'erano presso a Sinella a sei miglia, e starvi due giorni, e la notte porre due agguati alla cittá, e la mattina cavalcare pianamente verso la terra e fare correre dodicimila saraini a predare insino in su le porte. E con questo ordine passorono e' monti, e accamporonsi in su la piaggia di verso Sinella, e stettonvi due giorni.

Giá era palese a Sinella come il campo avea passato e' monti; e la notte, passati e' due giorni, mandò il re Arbaul el re Morapes con ventimila saraini, e passò la cittá di Sinella, e puosesi in agguato presso alla cittá a mezza lega in una valle molto grande: e apresso mandò lo re Arbaul lo re Tilopon d'Azia con altrettanti, e posesi co' suoi tra certe lagune d'acqua presso alla cittá a due miglia; e aveva dato per segno di fare, in su uno monticello che v'era presso a una lega alla cittá, segno di fummo, e per uno fummo si scoprisse lo re Morapes, e per due fummi si scoprisse lo re Tilopon, e che ognuno corresse alla porta della cittá, e a giusto loro potere entrassino drento e pigliassino la cittá.

Capitolo LXXII.

Come Buovo fu per perdere la cittá di Sinella, e ricevette grande danno e vergogna, e fu assediato per mare e per terra.

Apparita la mattina, lo re Arbaul fece correre dodicimila a cavallo insino alle porte di Sinella, predando intorno alla cittá; e'l romore si levò nella terra. Buovo e Guido s'armorono con tutta la loro gente, e Buovo disse: « Figliuolo, io voglio che tu rimanga nella cittá per salvamento della cittá e di noi ». Guido rispose: « O padre mio, non sarebbe dovuto

che io, che posso l'arme portare e sono giovane, rimanessi a riposare, e voi andassi alla battaglia, che doverresti riposarvi. Io voglio essere il primo che vada alla battaglia ». Buovo molto lo contradisse: alla fine, veduta la sua volontà, gli diede la sua benedizione e diegli seimila cavalieri, e mostrògli certi casamenti da una finestra, e disse: « Figliuolo, non passare quelle case, imperò ch' io veggio questa gente correre pigramente, e temo che grande inganno non ci sia, secondo l'arte della guerra ». Disse Guido: « Padre, io farò el vostro comandamento »; e uscí fuori della cittá dal lato della marina, e uccidendo molti infedeli, cacciandogli per lo campo, riscosse grande preda di bestiame e di prigioni, e andò insino alle dette case, e quivi fece sonare a raccolta. E' cavalieri bestemmiavono el sonare a raccolta e tornavano alle bandiere. Allora lo re Arbaulle mostrò uno fummo, come di sopra era l'ordine dato, da quello ordinato monte, e 'l re Morapes uscí d'agguato e corse insino in su' fossi, che persona de' cristiani non lo viddono, perché attendevano a guatare verso dove Guidone combatteva; e su per lo fosso della cittá correndo, giunse alla porta dond'era uscito Guido, ed entrarono drento uccidendo le guardie. El romore si levò nella cittá, e Buovo, sentendo come i nimici entravano nella cittá, montò a cavallo, e rincorando i cavalieri e' cittadini, e' giunse alla porta, e giá erano drento quattromila saraini. Buovo, rincorando la sua brigata, si misse francamente tra loro, e nella giunta scontrò lo re Morapes e passollo d'una lancia insino di drieto, e morto lo gittò alla terra; e tratta la spada, si misse tra' nimici, commettendo grande uccisione. Per la morte di Morapes si missono e' saraini in fuga, e volevano uscire della città, e per la grande calca non potevono; e Buovo sempre dinanzi nel mezzo de' nimici. Fu tanta la forza de' cristiani, che drento alla cittá furono morti quattromila saraini.

E ancora non era Buovo fuora, quando Guidone giunse alle spalle a quegli di fuori che avevano udito el romore; e grande uccisione v'era. Cosí combattendo, Buovo uscí fuora, e uccidendo e cacciandogli francamente, passorono la villa

dove prima s'era fermato Guido per lo comandamento di Buovo. Allora fu fatto per lo comandamento del re Arbaul due fummi per cenno in sul sopradetto poggio, e quando i cavalieri di Guido viddono fare quelli due fummi, gli mostrorono a Guido, onde egli dubitò che non fusse segno, e ritornò subito alle bandiere e fece sonare a raccolta. E mentre che gli suoi cavalieri si raccoglievano, e lo re Tilopon d'Azia uscí dello agguato e corse insino alla porta; e veramente egli arebbe presa la terra, ma quella poca gente ch'era nella cittá e su per le mura, avevano paura degli agguati per quello che aveva loro fatto poco inanzi lo re Morapes, sí che, avendo piú guardia, s'avvidono di questa gente e levarono il ponte; e quelli delle mura gittavono sassi, e' balestrieri saettavano, e le grida erano grandi, e le campane sonavono a stormo per dare a quegli di fuori segno.

Allora Buovo ebbe temenza di non perdere la terra, e' cavalieri impauriti tra loro si lamentavano; e Buovo cominciò con grande boce a confortargli, e diceva: « O signori cavalieri, non vi spaventate per queste grida; la cittá senza fallo è nostra, e a noi danno segno che noi fuggiamo alla cittá: egli è di bisogno che noi ci facciamo la via con l'arme; questa gente partirete voi leggeramente »; e molte altre parole andava dicendo per lo campo. E poi segretamente disse a Guido: « Figliuolo mio, se Iddio non provede, noi abbiamo mal partito alle mani. Ma volgiti alla terra prestamente co' tuoi, soccorri la cittá, e io sosterrò questi di verso il monte, ché 'l re Arbaul ci viene a dosso con tutto il campo ». Guido gli rispose francamente: « Padre mio, non temete; confortate e' cavalieri, ché Iddio ci dará aiuto »; e detto questo, si volse verso la cittá con le sue trombette e la sua bandiera. Buovo volse le sue bandiere verso la gente del re Arbaul: le grida, gli stormenti rinsonarono tutta la campagna, e 'l franco Guido si misse con la sua schiera de' taliani nella schiera dello re Tilopon, i quali erono giá volti verso loro, che avevano perduta la speranza della cittá: e grande e aspra e mortale battaglia si cominciò. Essendo la battaglia dubbiosa, Guido

s'aboccò col re Tilopon, e assalito l'uno l'altro, Guido gli die' un grande colpo di spada; ma il re gli die' d'una mazza ferrata in su la testa per modo, che Guido fu per cadere a terra del cavallo. E arebbelo alla fine morto, perché egli era uscito della memoria, e sí per la grande moltitudine; ma Iddio mise in cuore a Buovo quello che fu il migliore. Egli pensò che troppo era la moltitudine del re Arbaul, e che gli era piú senno a rifuggire nella cittá; e volsesi drieto al figliuolo, e giunse nella gente del re Tilopon, e partirono per forza d'arme questa schiera, e fu dipartita la battaglia da Guido, imperò che Buovo gli die' d'una lancia e gittollo per terra lui e 'l cavallo. E giunti alla porta, fece affrettare di rientrare drento e' cavalieri e l'altra gente presto quanto si potea, e ritornarono drento con molto danno di loro gente, perché sopraggiunse lo re Arbaul loro alle spalle con la infinita moltitudine, e perderono quel dí cinquemila cavalieri, e non ve ne rimasono dumila che non fussino feriti, de' quali morirono poi nella cittá tremila cinquecento per le ferite ricevute. E' saraini puosono campo da due parti alla cittá, facendola in molte parti cingere di steccati e palancate, e dove affossare; e nel mare giunse l'armata de' saraini, donde il campo si forniva la maggiore parte di vettuvaglia; e rubovono tutto il mare Adriano insino alle piagge d' Italia. E stette Buovo quarantacinque giorni assediato in Sinella, che mai uomo non uscí della cittá; e in questo mezzo la sua gente cominciò a guarire, e cominciorono alcuna volta a assalire il campo pure con brieve battaglia, ora di notte, ora di giorno.

Capitolo LXXIII.

Come Sinibaldo, figliuolo di Buovo, tornando d' Erminia, arse tutto il navilio del re Arbaul e tolse tutta la vettuvaglia.

Torna la storia a Sinibaldo, figliuolo di Buovo, che andò in Erminia, come di sopra è detto. E tornando con quell'armata ch'el re Erminione gli diede, quando giunse a Brandizio,

sentí come il padre era assediato per terra e per mare. Fece come giovane franco e valoroso: egli addimandò a' piú pressimani navi da armare, e armò molte navi e circa di ventidue fuste di galee, e armò dieci navi grosse, oltre all'armata che egli aveva con seco: e con tutta questa armata ne venne al porto di Sinella, e trovò l'armata del re Arbaul d'Ungheria nel porto, e assaltògli per modo che poca battaglia vi fu, ché egli vinse tutta quanta la navale armata del re Arbaul, e una parte di navili misse a fuoco, e una parte ne diede in pagamento a certi, e una parte ne serbò tra le sue navi. E molte volte s'ingegnò d'entrare nella cittá, e mai non poté; e segretamente mandò a dire per una spia al padre della vettoria, e come aveva tolto loro tutto 'l navilio a' nimici; e per questo pensava che e' nimici non potessino lungamente campeggiare per cagione della vettuvaglia. E di questa novella si fece a Sinella grande allegrezza, e grande conforto della tornata di Sinibaldo e della vettoria, e crebbe loro grande speranza. Buovo gli mandò a dire che egli mandasse in Franza a dimandare soccorso; ma Sinibaldo, sperando ch'e' nimici per nicistá di vettuvaglia non potessino campo tenere, diliberò non mandare in Franza e di guardare bene il mare e di fare guerra a tutti i porti degli infedeli: e cosí faceva. Egli sapeva che Sinella era bene fornita di gente e di vettovaglia.

Capitolo LXXIV.

Come Ottone di Trieva e Ruberto della Croce e' compagni giunsono in su' monti di Sinella, e accordati con Sinibaldo.

Ottone da Trieva e Ruberto della Croce e Riccardo di Conturbia e Sanguino d'Antona con dodicimila cavalieri vennono per la Magna e per la Buemmia e passarono in Dalmazia. E giunti a tre giornate presso a Sinella, andavono con ordine tanto, che, giunti con buone guide a Ascilacca, trovaronla disfatta. Preso il tempo, vennono di notte in su uno monte

presso a Sinella a otto miglia, e 'l luogo era forte e dovizioso d'acqua. Qui condussono alcuna vettuvaglia e afforzaronsi, perché e' saraini non gli potessino offendere. Ed erano presso alla marina a due miglia, quando nell'oste del re Arbaul fu palese come gente cristiana era venuta in su e' monti, e sapevano la grande sconfitta ricevuta nel mare, e sapevano come la vettuvaglia mancava ed era nell'oste grande fame; e cominciarono di notte a fuggire molta gente.

Tutto questo venne a notizia a Sinibaldo; e della gente ch'era venuta e accampata in sul monte, mandò una spia per sapere che gente era questa. Questa spia fu presa e menata dinanzi a Ruberto della Croce, e sentirono tutto il fatto di Sinibaldo. Allora andò Ruberto insino alle navi a parlare a Sinibaldo, ed egli fu molto allegro della sua venuta e andò con Ruberto insino al monte dov'erano alloggiati, dove si fe' gran festa. E mandò alle navi, e fecegli fornire di vettuvaglia; ed essendo con loro, molto gli ringraziò della loro venuta, e parlò poi con loro nella forma che dice al seguente capitolo.

Capitolo LXXV.

Come Sinibaldo ringrazia e' baroni venuti d' Inghilterra; e l'ordine che danno d'assaltare e' nimici di notte; e mandorono segreti messaggi alla cittá a Buovo.

« Carissimi padri, gli uomini sono sottoposti alla fortuna, ma non però tanto che molte fortune si trapassino per le buone operazioni; e la natura di molti, o per li pianeti, o per gli segni, o per antico sangue, o per disiderio delle cose terrene, o per le celestiali, non pare che mai possino avere riposo. E 'l mio padre, se mai fu alcuno che non avesse riposo, lui è desso, non giá per la sua mala operazione, ma forse perché alcuno altro non arebbe possuto sostenere tanti afanni; ed ha inanzi consentito di durare gli afanni che di mancare di fede in maggiore gaudio; ed è tanto cognoscente, che la ingratitudine in tutto abbandona e nessuna forza puote

avere in lui. Non è a noi nuova la vostra benivolenza, per la quale siamo nella nostra patria ritornati; e ora al presente con tanto disiderio ci avete soccorsi. Adunque come si potrebbe per noi dimenticare il servigio, per lo quale noi siamo in istato glorioso? E per tanto Iddio ve ne renda merito e dia a noi grazia che noi siamo grati per l'avvenire che, vivendo in pace con voi, noi ve lo meritiamo». E molto gli ringraziò, e apresso disse: «Signori, a me parrebbe, se a voi paresse, di mandare a Buovo, significando la vostra venuta e la paura ch'è nel campo de' nimici, che domane da notte noi in sul fare del giorno assaltiamo il campo de' nimici da tre parti: Buovo di verso la cittá, e voi da questa parte, e io di verso il mare, tutti a uno tempo. Veramente noi non aremmo altro che le spalle, ed io farò per segno nel mare ardere una nave, sí che, come voi vedrete il fuoco, conoscerete il tempo d'assaltare il campo, e ognuno dalla sua parte in su quello punto dia battaglia. 'Mongioia! Viva Buovo!' sia il nome».

E a questo s'accordorono; ma impuosono per la terza notte, per avere piú agio all'ordine. Sinibaldo si tornò alle navi, e tutta la sua gente confortò, quando seppono il soccorso ch'era venuto di ponente. E la notte vegnente Sinibaldo mandò tre messaggi segretamente a Buovo, e disse a ognuno che gli facesse segno di fuoco s'egli entrava nella cittá. E come piacque a Dio, v'entrarono tutti a tre. Di questo modo si confortò Buovo e Guido, e missono in punto tutta la loro gente per la terza notte. E venuta la ordinata notte, Sinibaldo aveva appostata una valle allato al mare, di laguna ch'era rimasa in secca e non v'era acqua, e da piú parte v'era paduli di boschi e di canne con alquanto d'acqua, sí che e' saraini poca cura avevano da quello lato. Sinibaldo fece chetamente tutta la sua gente ismontare in quello luogo da cavallo e da pie', e tutti gli ordinò alla battaglia, avvisandogli dell'ordine ch'era dato; e tutti allegramente mostrarono venire a battaglia. Buovo e Guido feciono tutta la loro gente armare, e apersono tre porte della cittá chetamente, e ordi-

narono buona guardia alle porte, e Ruberto dalla Croce e' compagni ognuno era armato, da ogni parte aspettando el segno e 'l tempo.

Capitolo LXXVI.

Come i cristiani e Buovo ebbono la vettoria; e Guido e Sinibaldo seguitarono el re Albaul e 'l re Tilopol, e Ruberto seguí loro.

Giá cominciava Diana a apparire, testimoniando la venuta d'Apollo, ed era circa a una ora e mezzo inanzi al dí, quando una nave piena di stipa da ardere fu dall'alto mare di lungi da terra tre miglia accesa di subito, e la fiamma alzò per modo che si poteva cento miglia di lungi vedere. Allora si mossono i cristiani dalle tre ordinate parti, e con grande furia assaltarono il campo, gli sproveduti nimici uccidendo per lo campo. E 'l romore si levò, e' saraini correvano verso la terra, sentendo essere assaliti e non sapiendo come né da quale parte si soccorrere, perché da ogni parte erano le grida. Quelli della montagna ruppono la guardia che era da quello lato; Buovo passò con la sua gente l'antiguardo con grande uccisione; Sinibaldo ferendo con la sua gente per lo mezzo del campo correva uccidendo gl' impaurati nimici; e fu maggiore uccisione da quella parte, perch'era peggio guardata. Veramente inanzi il giorno era il campo rotto e sconfitto, se non ch'el re Arbaul e 'l re Tilopon non avessino fatto sonare gli stormenti a raccolta; e feciono grande ragunata di gente alle bandiere, e insino al dí chiaro sostennono, soccorrendo ora in qua e ora in lá. Sinibaldo, vedendo le bandiere de' nimici ancora ritte, si misse con tutta la sua schiera verso loro con le sue bandiere. Qui si ricominciò pericolosa battaglia. Lo re Arbaul e lo re Tilopon con le lance in mano assalirono Sinibaldo e uccisongli il cavallo, sí che lui cadde alla terra, e la sua gente assai s'affaticavano per farlo rimontare, e molti ne furono morti. Buovo e Guido con la loro brigata correvano verso le bandiere, e dall'altra parte giu-

gneva Ruberto, Sanguino e Riccardo e Ottone, sí che da tre parti furono le bandiere assalite. Buovo e Ruberto rimissono Sinibaldo a cavallo. Allora non poterono piú i saraini sostenere, e missonsi da ogni parte a fuggire, sí che di loro era fatto grande uccisione: e lo re Arbaul e lo re Tilopon fuggivono insieme, abbandonando le loro bandiere; e nel volersi partire si scontrorono con Guido, e lo re Tilopon con uno bastone percosse Guido sí aspramente, ch'egli tramortí in sul cavallo. Sinibaldo aveva veduti questi due re fuggire, e cambiò cavallo con Ruberto dalla Croce e seguiva drieto a questi due re; e giunto al fratello ch'era risentito, dimandò se egli aveva gli due re veduti. Guido disse di sí, e mostro donde n'andavano, e drieto allora si missono ambedue i fratelli, disiderando di giugnergli; e ogni altra battaglia abbandonarono. Buovo, Ruberto, Sanguino e Ottone e Riccardo missono tutta la gente in rotta, e le nimiche bandiere gittarono per terra; e giá alle bandiere con la vettoria si tornavano e' signori. Ruberto, non vedendo né Guido né Sinibaldo, subito pensò che andassino drieto al re Arbaul, e tolse dumila cavalieri e drieto a loro si misse, afrettandosi di cavalcare con uno stendardo inanzi, ed egli tutto armato con una lancia in mano con questa frotta di cavalieri.

Capitolo LXXVII.

Come Guido e Sinibaldo uccisono lo re Arbaul d'Ungheria e lo re Tilopon d'Azia; e Buovo acquistò l'Ungheria, e incoronò Sicurans figliuolo di Terigi, ch'era in prima suto re di Sinella.

Fuggendo Arbaul e Tilopon, ed essendo dilungati da Sinella dieci miglia, trovarono uno fiume, e per lo affanno e per la paura avevano grande sete, onde eglino ismontarono, ed erano soli e andorono a rinfrescarsi. E come furono rinfrescati, pigliarono e' cavalli per montare a cavallo. Guido e Sinibaldo giunsono e ricognobbongli. Allora gridò Guido verso quelli due re: « O cavalieri, qui faremo fine alla nostra guerra, sí

come mortali nimici; qui si vedrá la virtú dell'arme, a cui sará lodata, e a cui la fortuna sará prospera, ché faremo sanza moltitudine di gente». Lo re Arbaul domandò chi egli erano. Disse Guido: «Noi siamo amendue figliuoli di Buovo d'Antona, il quale voi avete tenuto assediato tanto; ma io spero che voi non lo assedierete mai piú: e però vi difendete, o voi v'arrendete prigioni a Buovo nostro padre, ché noi vi meneremo in prigione sotto la forza di Drusiana nostra madre». Allora lo re Arbaul se ne rise e disse: «Male per voi ci avete tanto seguitati di lungi alla vostra gente!»; e disfidaronsi. Aveano i due re per la via tolto due lance per loro difesa, e ognuno prese del campo. Guido giostrò col re Arbaul, e Sinibaldo andò contro al re Tilopon, e rupponsi tutte a quattro le lance a dosso, e missono mano alle spade. Ma il re Tilopon prese in mano uno grosso bastone ferrato, col quale molti cristiani aveva morti, e cominciò con Sinibaldo aspra e mortale battaglia; e dopo molti colpi Sinibaldo si gittò drieto alle spalle lo scudo e a due mani percoteva con la spada lo re Tilopon, operando piú la superbia ch' el senno. E 'l cavallo di Tilopon si rizzò ritto per modo, che Sinibaldo gli diede in sulla testa e missegli la spada nelle cervella. E intervenne che tirando Sinibaldo a sé, il re Tilopon menava del bastone, e giunse in su la spada di Sinibaldo per modo, che ella giunse in su la testa del cavallo di Sinibaldo, e amendue i cavalli morirono a un tratto, e rimasono amendue a pie'. E come eglino furono ritti, ricominciarono aspra battaglia. Dall'altra parte Guidone e Arbaul con simile modo con le spade si percotevano fieramente, e combattendo s'abracciarono, e amendue caddono da cavallo, e amendue ginocchioni si rizzarono e abbandonati delle braccia ricominciorono con le spade la loro battaglia.

In questo punto giunse Ruberto dalla Croce con dumila cavalieri, e arrestò la lancia e andò a fedire lo re Tilopon, che combatteva con Sinibaldo, e gittollo per terra, e l'arme buone lo difesono da morte. E Sinibaldo gridò a Ruberto: «Traditore, s'io finisco la battaglia con lui, tu avrai a com-

battere con meco »; e per questo non fu alcuno che volesse dare aiuto a nessuno di loro. Sinibaldo seguitava la battaglia, e alcuna volta schifava i colpi del bastone; e uno colpo che menò il saraino, e Sinibaldo lo schifò, tirato da parte; e 'l saraino giunse in terra, e Sinibaldo gli menò un colpo e levògli la visiera dell'elmo; e seguitando la battaglia, gli misse la punta della spada per la visiera, e 'l saraino diede del bastone a traverso nella spada, sí ch'ella uscí del viso, ma non che grande piaga non gli facesse, ed empiendosi il viso di sangue, e' non vedeva lume e venne a cadere. E Sinibaldo gli trasse l'elmo e tagliògli la testa, e poi si volse a Ruberto e disse: « Se io non guardassi all'onore del mio padre, io ti mosterrei quanto tu facesti male e vitupero a me a ferire uno cavaliere che solo con un altro cavaliere combatte ». E Ruberto non gli rispose, e tornossi verso Sinella con la maggiore parte della brigata che avea seco.

Guido addimandava el re Arbaul che si arrendesse, ma egli s'adirò e chiamollo bastardo lui e 'l fratello, dicendo: « Voi non sapete di chi voi siate figliuoli », rimproverando loro che la madre loro era stata sola per molti paesi e per uno forestiere aveva lasciato lo re Marcabruno suo marito. Guido, per queste parole ripieno di grande ira, alzò a due mani la spada, e sanza avere scudo e di tutta sua forza gli menò un colpo e tagliògli il braccio destro dalla spalla. Allora lo re Arbaul incominciò a dimandare merzé, ma Guido disse: « Mai piú non ti vanterai d'avere dette tali parole né sí laide »; e trattogli l'elmo, gli misse la spada per la gola, e per vendetta della sua madre l'uccise. Sinibaldo tolse l'elmo e 'l cavallo del re Arbaulle, e tornaronsi verso il campo, e trovarono Buovo che veniva per loro aiuto; e giunti insieme, fu grande allegrezza della morte de' due re. Ma Buovo molto inverso i figliuoli parlò, ammonendogli ch'eglino aveano fallato a mettersi soli a tanto pericolo. E con questa vettoria entrarono in Sinella e fecesi grandi fuochi per festa per terra e per mare. E Buovo disse: « La stirpa che nascerá di Sinibaldo sará piú superba che quella di Guido »; e comandò

Buovo a quelli del paese che col fuoco consumassino i corpi morti saraini, e a' cristiani dessono sepoltura: e trovarono che v'erano morti tremila cristiani e ottantamila fra Turchi e saraini e Ungheri, e furono presi ventimila, e l'avanzo si fuggí di qua e di lá per diversi paesi, come è usanza delle battaglie. E Buovo, riposato insino all'ottavo giorno, uscí fuori a campo e racquistò le terre ch'el re Arbaul aveva tolte, e passò in Ungheria; e trovarono la maggiore parte delle terre abbandonate, ed erano fuggiti per non venire alle mani de' cristiani; e in meno d'uno anno venne a' vere acquistato tre reami, e fece battezzare molte cittá e grande quantitá d'infedeli, e molte chiese fece fare, mettendovi molti religiosi, e molto accrebbe la fede cristiana. E tornato a Sinella, incoronò Sicurans, figliuolo del re Terigi, d'Ungheria, e lasciògli buono consiglio, e fece Aluizia balia del fanciullo, e la madre Margaria incoronò di tutto il reame col fanciullo insieme. La quale, quando fu grande Sicurans, gli die' moglie, di cui nacque poi lo re Filippo e Ughetto e Manabello. Buovo stette a Sinella, da poi ch'ebbe acquistato tutti questi reami, quattordici anni, sí che egli era assai invecchiato.

Capitolo LXXVIII.

Come Guidone rimase reda del reame del re di Langle, il quale reame è in Inghilterra; e Sinibaldo rimase signore d' Erminia, e Guglielmo, el minore figliuolo, re d' Inghilterra.

In questo tempo morí lo re di Langle, la quale provincia è in Inghilterra di verso Irlanda, e la cittá di Langle è posta in sul fiume detto Ansiner, e ha porto di mare, chiamato per nome Miraforda, e ha sotto lui Virgalens e Briscon. Questo re aveva una sua figliuola, e non era maritata, e non aveva altra reda maschile, né parente a cui raccomandare la figliuola potesse, e immaginò tra sé di maritarla nel testamento; e conoscendo Buovo valente, e cosí e' figliuoli, fece testamento e lasciò il reame a Guido, figliuolo di Buovo; e

dicea nello testamento che gli lasciava con questo, che egli togliessi per moglie Orlandina sua figliuola. E morissi; e fu iscritto a Buovo in Ischiavonia, ed egli apparecchiò una bella armata, e mandò Guido e Sinibaldo a pigliare la signoria, e Guido tolse per moglie Orlandina, figliuola del detto re, e menolla ad Antona.

E in quello anno morí lo re Erminione d' Erminia e lasciò sua reda Sinibaldo, figliuolo di Buovo; onde si partirono d'Antona e tornorono a Sinella. E Buovo andò con loro a pigliare la signoria d' Erminia, e diede per moglie a Sinibaldo una istretta parente di Drusiana, e lasciò in Erminia uno gentile uomo luogotenente, e tornarono in Ischiavonia. E durò il fare questi parentadi e 'l pigliare questi due reami cinque anni.

E avendo Buovo passato quindici anni che fu mandato in esilio, morí lo re Guglielmo d' Inghilterra e lasciò sua reda Guglielmo, suo figlioccio e figliuolo di Buovo d'Antona, e perdonò a Buovo. Subito Drusiana mandò ambasciadori a Buovo, ed egli incoronò da capo Sicurans re d' Ungheria, di Schiavonia, di Dalmazia e di Corvazia, e rimase re, e la madre reina; e Buovo co' figliuoli e con le moglie de' figliuoli si tornò in Antona, dove si fece grandissima festa ed allegrezza. E passati alquanti giorni, gli venne da Londra una magna ambascieria: chiamato da tutti i signori del reame, andò a Londra e 'ncoronò Guglielmo suo figliuolo del reame d' Inghilterra. Poi ritornò ad Antona, dove con molta allegrezza vivette gran tempo con la sua donna Drusiana, e molto invecchiò, e fu grande amico del re Pipino di Franza, mentre ch'egli vivette, in tanto che il re donò a Guido suo figliuolo uno paese che si chiamava Avernia, posto in mezzo tra la bassa Frisia e la Guascogna e la Franza, a' pie' della punta de' monti Pirinei verso Bordeus. In questo paese ebbe Guido uno figliuolo, e puosegli nome Chiaramonte; e vivette sedici anni, e poi morissi; e in questi sedici anni avea fatto fare uno bellissimo castello: e quando morí, per sua rimembranza fu chiamato quello castello Chiaramonte. E non passò

trenta anni poi, perché egli era nel piú bello luogo di tutto il paese, che si riempié d'abitatori per modo, che se ne fece una grande cittá. Ed ebbe Guido in questo castello un altro figliuolo, ch'ebbe nome Bernardo. E perché Bernardo nacque in quello castello, sempre fu chiamata questa schiatta di Guidone la schiatta di Chiaramonte. Di Sinibaldo si fa piú oltre menzione, a' capitoli dove di lui si tratta.

Capitolo LXXIX.

Come Buovo fu morto da Gailone nella cappella di Santo Salvadore, tre miglia di fuori d'Antona.

Avvenne che in questo tempo il figliuolo che rimase di Duodo di Maganza, fratello di Buovo per madre, chiamato Gailone, ed era signore di Fiandra e di Maganza e di Pontieri e di Baiona e di molte altre cittá, avendo uno suo uffiziale preso uno per la persona, come la fortuna permette, e mandandolo alla giustizia, e Gailon cavalcando si fermò a vederlo; e quello malfattore si gli raccomandò. E Gailon disse: « O se tu hai fallato, come ti posso io campare, ch'io non facessi contro alla giustizia? Anzi raffermo che tu sia giustiziato, per dare assempro agli altri malfattori ». E quello malfattore gridò e disse in verso Gailon: « Tu hai bene ardire contro a me, ma non contro a Buovo che uccise tuo padre, e non ti se' vendicato mai ». Di questo ne fu poi per la cittá molti parlari tra' cittadini, e per molte parti, come le voci vanno piú del male che del bene; e tornando piú volte agli orecchi di Gailone, si dispuose di mettersi a morire o d'uccidere Buovo d'Antona, come il dimonio lo tentava. E partissi, e abbandonò la signoria e la moglie con cinque figliuoli, e rimase gravida, di cui nacque Ghinamo di Baiona. E 'l nome degli altri cinque sono questi: il primo Riccardo, Guglielmo, Spinardo, Tolomeo e Grifone; questo Grifone fu padre di Gano di Pontieri. E andò Gailone sedici anni sconosciuto per lo mondo, e nominanza era ch'egli era morto al

Sipolcro; e poi n'andò ad Antona, e puosesi a stare ad Antona con Buovo, disaminando il modo come lo potessi uccidere e scampare. Egli ordinò una saettia, la quale sempre teneva alla riva del mare, e quando in porto; e quelli della saettia medesimi non sapevano perché egli la teneva, ed egli la teneva per potere a sua posta fuggire.

Intervenne che fuori d'Antona a tre miglia si faceva una festa ed eravi grande divozione, e chiamavasi Santo Salvadore. Drusiana v'andò la mattina per tempo per piú divozione e tornò la mattina ad Antona, e Buovo v'andò presso a terza per vedere piú la festa, perché v'andavano tutte le cittadine e le paesane, e faceasi il dí molti sollazzevoli giuochi. E avendo Buovo desinato alla festa, andava veggendo i giuochi e la festa; e quando Buovo diliberò di tornare ad Antona, andò alla chiesa, e intrò in una cappella ch'era serrata, come sono le cappelle de' signori, per dire sue orazioni, e inginocchiossi a pie' dell'altare. E Gailone gli andò drieto, e vedendolo solo, si fe' tre volte a guatare di fuori, e non v'era per la chiesa se non certe feminelle, perché la gente era di fuora a vedere i giuochi che si facevano, e la compagnia di Buovo aspettavano che egli uscissi di chiesa, ché era sua usanza di dire imprima certe orazioni. Allora Gailone, vedendo bene affisato Buovo a orare, cavò fuori una coltella bene tagliente e appuntata, e di drieto per lo nodo del collo gliele ficcò, che passò insino dinanzi per la gola, per modo che egli non poté fare motto. E cosí morí Buovo d'Antona, fiore de' cavalieri del mondo al suo tempo.

Gailone uscí della chiesa e montò a cavallo, e alcuno lo dimandò: «Che fa il signore?». Rispuose: «Egli è ginocchioni all'altare, e mandami a una sua faccenda». E partissi, e andonne dove egli avea ordinato il dí che stesse la saettia, e lasciò il cavallo ed entrò nella saettia e andò via, e per la fretta rimase in terra uno de' compagni della saettia. E giá era di lungi piú di tre miglia, inanzi che persona se n'avvedesse; e certe femine furono le prime che trovorono Buovo morto, e cominciarono a gridare. E levato el romore, fu

detto: « Quello traditore l'ha morto, che disse ch'egli adorava! ». E ben cento a cavallo corsono drieto alla traccia, e trovato il cavallo e quello marinaio, lo presono; ed essendo disaminato al martoro, disse: « Io non so chi egli si sia, ma egli ci ha tenuto presso a uno anno a suo soldo, e savamo bene pagati; e udigli dire che voleva uccidere uno ch'avea morto suo padre ». E se questo marinaio non si fosse trovato, non si sarebbe saputo chi l'avesse morto, perché Gailone non era conosciuto. E Gailone non volle tornare in Maganza, anzi se n'andò tra molto tempo al soldano di Bambillonia, e rinnegò Iddio e fecesi la croce sotto i piedi. E 'l soldano per la morte di Buovo gli fece grande onore e diegli per moglie una sua figliuola, e fello capitano di tutta la sua gente da cavallo e da pie'.

Capitolo LXXX.

Come Buovo fu sopellito; e la morte di Drusiana sua moglie.

Saputa questa novella, Drusiana, come persona uscita di sé, si partí d'Antona e venne incontro al corpo; e quando ella lo vidde, cadde tramortita sopra lui e fu portata per morta nella cittá, sí che il pianto era doppio. Non si potrebbe dire il grande pianto che faceva Drusiana, e nel pianto rammentava tutte le fatiche ch'egli aveva portate per lei, ed ella per lui. Ella mandò subitamente un messo al re Guglielmo d' Inghilterra, e un altro ne mandò a Guido in Chiaramonte; e 'l corpo fu governato tanto ch' e' figliuoli venissino. E vennono, salvo che Sinibaldo, ch'era in Erminia. E quando furono venuti, seppono come quello marinaio disse chi era stato colui che l'aveva morto; e poi gli feciono una ricca sepoltura. Drusiana n'ebbe tanto dolore, che dopo la morte di Buovo ella vivette quindici giorni, e morí e fu sopellita nella sepoltura con Buovo suo marito e signore. E furono fatte lettere sopra alla sepoltura, che dicevano la propia testimonianza: « Qui

giace el duca Buovo, figliuolo di Guido d'Antona, e la sua donna Drusiana, figliuola del re Erminione d' Erminia. E fu morto Buovo dal traditore Gailone di Maganza, suo fratello di madre, adorando ginocchione nella chiesa di Santo Salvadore ».

Finito il quarto libro de' Reali di Francia discesi di Gostantino, comincia il quinto. E questo ch'è finito, è di Buovo d'Antona. Amen.

LIBRO V

Qui comincia il quinto libro de' discendenti di Gostantino.

Capitolo I.

Imprima si tratta come si diede ordine di fare la vendetta di Buovo d'Antona per Guido, per Sinibaldo e per lo re Guglielmo d' Inghilterra, figliuoli che furono di Buovo, e per molti altri signori.

Sinibaldo, re d' Erminia e figliuolo di Buovo, passati due anni dopo la morte di suo padre, venne in ponente, e a Londra furono insieme li tre fratelli, cioè Guido, Sinibaldo e 'l re Guglielmo d' Inghilterra; e fu con loro Ruberto dalla Croce, Sanguino d'Antona e Guerrino, figliuolo di Sinibaldo d' Erminia, e Bernardo di Chiaramonte, figliuolo di Guido; e qui si giurò e affermò di fare la vendetta di Buovo. E mandarono a spiare e a sentire dov'era Gailone, il quale uccise Buovo, e cercarono tutta Fiandra e le terre de' Maganzesi, e seppono come egli aveva rinnegato, e come era a Bambillonia, e ch'egli era il maggiore uomo ch' el soldano avesse sotto la sua signoria, e come egli aveva lasciati sei figliuoli; onde i figliuoli di Buovo giurarono d'uccidere tutti a sei questi figliuoli di Gailone per vendetta di Buovo. Non si possono fare le cose tanto celate, che non si sappiano; e a Dio non piacque tanta crudeltá. E venne questo consiglio agli orecchi della moglie di Gailone, come quella che aveva temenza de' suoi figliuoli e teneva molte spie segrètamente. Quando ella

sentí la giurazione della morte de' suoi figliuoli, e vedendo che contro a' figliuoli di Buovo non potrebbe riparare, ella n'andò con tutti e' suoi figliuoli a Parigi dinanzi dal re Pipino, e piagnendo gli contò quello ch' e' figliuoli di Buovo avevano giurato. Pipino gli fece tutti a sei mettere in prigione, e mandò a pigliare tutte le loro terre, e misevi la guardia per sé, cioè per la corona di Franza. E' figliuoli di Buovo feciono grande assembramento, e quando seppono ch'el re Pipino aveva prese tutte le loro terre e tutto il loro paese, mandarono Sinibaldo a Parigi a sapere la cagione. E quando fu dinanzi al re Pipino, e' fece grande lamento della morte di Buovo, e a che modo Gailone come traditore l'aveva morto a pie' dell'altare; e dimandando la cagione per che il re aveva prese le terre de' loro nimici, lo re Pipino rispose che le terre erano sue e che i suo' passati le avevano date a' loro anticissori; «e per vendetta di Buovo gli ho messi in prigione, per fargli morire. Ma io vi prego per vostro onore che prima si seguiti quello che ha fatto il male, e se lui non si può avere, faremo sopra costoro la vendetta, e io vi profero tutta mia possanza». Sinibaldo si tornò in Inghilterra, e parlatone co' fratelli, e' furono molto contenti, e furono d'accordo d'andare con grande armata in Egitto, tenendo questo parlamento: «Se Gailone è capitano della gente del soldano, egli verrá alle mani contro a noi, e noi attenderemo d'averlo nelle mani». E feciono quanto sforzo per loro sí poté; e 'l re Pipino die' loro cinquantamila cavalieri e Oro e fiamma, la reale bandiera di Franza, e questa bandiera raccomandò al re Guglielmo d' Inghilterra e a Ottone da Trieva. Sinibaldo tornò in Erminia, e ordinò grande apparecchiamento, e gli altri fratelli e amici e parenti si trovarono con grande forza di gente per mare e per terra, e andarono ad Acquamorta, ed ivi navicando n'andarono in Erminia, e ivi si trovorono centoventi migliaia di cristiani, e non v'era Sicurans d' Ungheria tra questa gente, ed erano bene armati ottantamila cavalieri e quarantamila pedoni. Non si potrebbe dire la bella gente e la nobile cavalleria ch'egli erano; e quivi si diede ordine e

donde e come el campo fosse di vettovaglia fornito; e quando ebbono il tempo prospero, entrarono in mare e verso Bambillonia navicarono.

Capitolo II.

Come l'armata de' cristiani presono Damiata, e 'l soldano venne loro incontro, e le schiere s'ordinarono.

Navicando l'oste de' cristiani con prospero vento verso le parti d' Egitto, intervenne che per ventura l'armata giunse nel porto di Damiata, e avvenne quello che per loro non si sarebbe pensato, imperò che una parte delle nave entrarono in uno ramo del fiume del Nilo, che mette in mare presso a Damiata a quattro leghe, e scesono in terra ottomila cavalieri e cinquemila pedoni, e per predare corsono verso Damiata. In questo mezzo la moltitudine delle navi giugnevano al porto di Damiata; e levato il romore nella cittá, traeva la gente al porto e difendevano il porto, e l'ammiraglio aveva giá mandato via uno a cavallo, ch'andassi a Bambillonia. E quelli che correvano per lo paese, lo pigliarono, e saputo dove egli andava, e saputo come la gente di Damiata era corsa a difendere il porto, subito si ristrinsono li sopradetti ottomila cavalieri e cinquemila pedoni, e avendo per loro capitano Riccardo di Conturbia, assalirono la cittá, dove non si temevano, e poca difesa trovarono, ed entrarono drento; e fu morto l'ammiraglio. E quando la gente ch'era al porto sentirono le gride, si missono a fuggire; e quelli delle navi, sentendo ch' e' cristiani erano drento, seguitarono i saraini ed entrarono nella cittá, e ivi fermarono l'armata e mandarono per le navi di Riccardo, e feciono grande allegrezza della prima vettoria, e predorono tutto il paese insino al mare Rosso.

La novella n'andò a Bambillonia al soldano. Egli ha da Damiata a Bambillonia cento miglia, ed è posta in sul fiume del Nilo alla parte d'Asia, e passa uno ponte a Bambillonia

el fiume del Nilo in Africa; e passato il ponte, v' è una cittá che si chiama il Cairo di Bambillonia. El soldano fece subito sua gente ragunare, e mandò inanzi a lui Gailon di Maganza con trecento migliaia di saraini; e 'l soldano venne drieto a lui con dugento migliaia. Non è da farsi maraviglia se tanta gente avea in uno poco di tempo ragunata il soldano, imperò che tutta la gente del paese e del reame per l'ordine hanno e per comandamento che quando e' cristiani pigliano alcuna terra e pongono campo, debbono venire alla cittá di Bambillonia, e cosí ad altri luoghi diputati; e perciò fece tanta gente.

Il decimo dí dopo la presura di Damiata giunse Gailon presso a Damiata a dieci leghe, e fece tre schiere di questa canaglia. La prima diede a uno siniscalco della corte del soldano, chiamato Apolindres, e diegli centomila saraini; la seconda diede a uno duca, chiamato Talaman d'Ascanillus, e diegli altri centomila; la terza tenne per sé; e con questa gente venne verso alla cittá di Damiata, e 'l soldano veniva drieto a loro a una giornata, con dugento migliaia di simile gente o poco migliori.

Capitolo III.

La prima battaglia che feciono i cristiani contro a Gailone.

Apressandosi le schiere di Gailon a Damiata, sentirono i cristiani la loro venuta, e levato il romore, uscirono fuori a campo sotto Oro e fiamma; e fu fatto Sinibaldo generale capitano, non per piú degno, ma per la signoria degli Ermini, che erano piú usi per la Soria. E quando dava ordine di fare le schiere, si levò il romore al porto di Damiata e nella cittá, e misse questo romore grande paura nella gente. La cagione del romore fu che per mare giunsono grande armata di navi; e subito fu mandato Guido a difesa del porto. E giugnendo l'armata alle navi de' cristiani, si cominciò grande allegrezza tra' cristiani, ché questo era Sicurans, re d' Ungheria; e condusse in aiuto dei cristiani diecimila cava-

lieri e diecimila arcieri; e della sua venuta si fece grande allegrezza. In questo mezzo Sinibaldo fece cinque schiere: la prima volle Sinibaldo per sé, con ventimila; la seconda diede a Ruberto della Croce e a Riccardo e a Ottone, con ventimila; la terza diede a Bernardo suo nipote, figliuolo di Guido, e a Sanguino d'Antona, con ventimila; la quarta die' al re Guglielmo d' Inghilterra, con quarantamila cristiani e con la bandiera Oro e fiamma; la quinta lasciò a Guido suo fratello, a guardare la cittá e 'l navilo, con tutti i rimanenti. E poi comandò che l'oste lo seguisse; ed egli si mosse e andonne alla sua schiera, e menò con seco Guerrino suo figiuolo. E quando giunse alla schiera, già l'una schiera vedeva l'altra; ma egli era presso al tramontare del sole, e aspettarono insino alla mattina la battaglia.

La notte fu per tutto il campo manifesto ch'el re d' Ungheria era venuto, e tutto il campo ne prese cuore e ardire. E apparita la mattina, e' saraini vennono verso i cristiani con terribili boci e apressònsi; e Sinibaldo mosse con grande romore la gente sua, e nella giunta uccise Apolindres, siniscalco del soldano; e come la sua schiera entrò tra' saraini, subito come canaglia tra loro medesimi si missono in fuga. E Sinibaldo, seguitando la traccia, giunse con loro insieme nella seconda schiera, la quale, tra per cagione di quelli fuggenti e per li cristiani tra loro, poco mancò che non si roppono; ma era tanta la moltitudine, che una grande parte non sentivano el romore. E Sinibaldo pensò ch'egli era di lungi all'altra schiera una lega galeesca, e però fece sonare a raccolta. E in questo mezzo e' saraini si fermarono, e intanto giunse Gailone e fecegli ritornare alla battaglia; e assalirono da capo, e ricominciossi la battaglia. Guerrino uccise il duca Talaman d'Ascanillus: nondimeno era tanta la moltitudine de' saraini, che i cristiani furono attorniati da ogni parte, cioè questa schiera di Sinibaldo. E sarebbero periti; ma Ruberto e Riccardo e Ottone giunsono, e fu sí grande il loro assalimento, che tutta la moltitudine de' saraini cominciarono a fuggire, e fu fatta grandissima uccisione. Quando Gailone

vidde tanta moltitudine fuggire, disse ad alcuno suo amico de' baroni: « Per Maometto, troppo sono i cristiani franca gente a rispetto della nostra! ». E fece due parti della sua schiera, e assalí i cristiani da due parti e da traverso, ed abatté Sinibaldo. Ma Guerrino lo rimisse a cavallo. Ed era terribile battaglia, quando Bernardo di Chiaramonte e Sanguino d'Antona entrarono nella battaglia. Allora furono le tre schiere de' saraini in fuga, e furono sconfitti e morti quel dí centodieci migliaia di saraini; ma erano canaglia e male in ordine. Gailon di Maganza tornò, con quegli che fuggivano, al soldano, con la novella della sconfitta, e consigliò el soldano che non andasse con questa gente a trovare i cristiani, ma ch'egli mandasse per migliore gente che questa. E però si tornò il soldano indrieto, e aspettò migliore soccorso che questo. Sinibaldo e Guerrino e Ruberto e Riccardo e Ottone, Bernardo e Sanguino si tornarono indrieto piú stracchi che feriti, loro e' cavalli tutti sanguinosi; e 'l re d' Ungheria si dolse assai perché non lo avevano richiesto.

Capitolo IV.

Come il soldano da capo tornò a Bambillonia, e ragunò grande gente e molti re e signori. E i cristiani, usciti a campo, si partirono da Damiata e inverso Bambillonia n'andorono.

Ritornandosi il soldano verso Bambillonia, sentendo il grande danno ch'egli avea ricevuto, e mandò per tutte le terre, significando la sconfitta ricevuta e la perdita di Damiata, e mandò in Soria, per lo Egitto e in Arabia, per insino in Caldea, e di molte parti ebbe grande soccorso: tra' quali signori furono manifesti questi. Imprima vi venne il re di Pelestinas, vicino di Giudea, e menò grande gente; vennonvi quelli signori ch'erano alla sua obedienzia. Come costui, feciono tutti gli altri che vi vennono. Costui aveva nome Ettorpatris. Vennevi Nastaron, re d'Arabia Petrea, vennevi el duca Traconis di Tracondia; vennevi Polomeo della Rissa;

vennevi lo re Pulinoro d'Arenoicca; vennevi il prenze Sadoc da' monti Libici, e vennevi Morandas da Moranzia, signore delle terre chiamate Fonte Solis; vennevi lo re Galerano di Soria; vennevi l'ammirante di Giudea; ed eravi per capitano Gailone di Maganza, e molti altri signori, che nelle battaglie si contaranno. Questa gente si ragunò tutta in Bambillonia. Parrebbe impossibile agli uditori la moltitudine della gente, tanta fu; ma Gailone consigliò che si dovessi di tutta la moltitudine eleggere quattrocento migliaia, e' piú vantaggiati, e con questi si combattesse. E cosí furono d'accordo, e uscirono a campo contro a' cristiani tre mesi dopo l'altra sconfitta. I cristiani avevano giá campeggiato due mesi, ed avevano fatto gran danno e prese molte terre, ed erano a campo presso a Bambillonia a una giornata, ed erano a campo attorno a una cittá che si chiamava Sirlonas, la quale è tra Bambillonia e monte Petronis, di verso il mare Rosso; e tosto speravano pigliare questa cittá, perché molto l'avevano stretta.

Capitolo V.

Come l'una parte e l'altra ferono le schiere ordinate.

Sentirono i cristiani la venuta del soldano, e subito tutto il loro campo ristrinsono e feciono le schiere. Sinibaldo assortí e partí la sua gente come valente capitano. La prima schiera domandò di grazia lo re Sicurans d' Ungheria, ed ebbela, e fu la sua schiera quindicimila cavalieri e diecimila arcieri. La seconda condusse Sinibaldo e Guerrino suo figliuolo, e comandò a Guerrino che la guidasse insino ch'egli avesse fatte l'altre schiere. La terza condusse il re Guglielmo d' Inghilterra, con trentamila, e quella di Sinibaldo furono venticinquemila. La quarta condusse Riccardo di Conturbia, Sanguino d'Antona, Ruberto dalla Croce, con trentamila. La quinta e utima condusse Ottone da Trieva e Guido di Chiaramonte e Bernardo suo figliuolo, e rimase loro a guardia la

bandiera Oro e fiamma, e con loro trentamila cavalieri, la piú fiorita gente del campo. E fatte le schiere, si feciono incontro al soldano.

Gailone si fece le schiere della sua gente, e fece otto schiere. La prima diede a Ettorpatris, re di Pelestina, con quarantamila saraini; la seconda die' al re Nastaron d'Arabia Petrea, con quarantamila saraini; la terza all'ammirante di Giudea, con quarantamila saraini; la quarta diede al re Galerano di Soria; ed egli volle essere in quella schiera col re Galerano, e disse al re: « Come io arò fatto le schiere, ne verrò in questa schiera con voi ». La quinta guidò Morandas di Moranzia, e con lui Sadoc, il prenze da' monti Libici, con quarantamila; la sesta guidò lo re Pulinoro d'Arenoicca; la settima guidò re Polomeo della Rissa e Traconis di Tracondia, con quarantamila, e cosí tutte le altre di prima furono ognuna quarantamila. L'ottava e utima guidò el soldano di Bambillonia, che furono centomila, la piú fiorita gente. E fatte le schiere, ogni parte andava per trovare e' loro nimici.

Capitolo VI.

Come si fece la battaglia del primo dí, e la morte di molti.

Fatte da ogni parte le schiere, si misse l'una gente andare verso l'altra, e viddonsi in su grandissime campagne. Allora l'oste si fermarono da ogni parte, e molto furono le schiere da ogni parte confortate. E quando fu dato il segno dal re Sicurans, si mosse tutta la sua schiera, e dall'altra parte si mosse il re Ettorpatris di Pelestina. E 'l re Sicurans si mosse contro a lui, e furono i primi a ferirsi. Lo re Sicurans lo passò insino di drieto e gittollo morto alla terra: della cui morte fu grande romore, e la gente si percossono l'una con l'altra, e grande uccisione si commisse. E non poterono durare i saraini della prima schiera, perché molto spaventorono della morte del loro signore, e missonsi in fuga. E la seconda schiera entrò nella battaglia sotto lo re Nastaron d'Arabia

Petrea, e molti cristiani facea morire: nondimeno lo re Sicurans sempre manteneva francamente la battaglia. Ma Sinibaldo e Guerrino suo figliuolo entrarono nella battaglia con la sua schiera con tanta tempesta, ch' e' saraini furono messi in fuga. Non si potrebbe dire la grande uccisione che fu allora commessa de' saraini. E seguitandogli, si scontrorono nella terza schiera dell'ammirante di Giudea, e Guerrino si scontrò con lui e ricevette uno grande colpo di lancia da lui; ma eglino cominciorono la battaglia con le spade in mano, e grande battaglia era la loro. Alla fine Guerrino gli tagliò il braccio ritto; e volendo fuggire dinanzi a Guerrino, una frotta di cavalieri cristiani l'uccisono. E cosí morí l'ammirante di Giudea, e furono sconfitte le tre schiere de' saraini.

Allora si mosse lo re Galerano di Soria e Gailone di Maganza, e per lo ammaestramento di Gailone feciono grande danno a' cristiani e cominciossi grande battaglia. La moltitudine de' saraini era tanta, ch'e' cristiani erano troppo afannati; e mentre che la battaglia era sí grande, Gailon vidde lo re Sicurans che molto danneggiava la sua gente e molto confortava i cristiani. E Gailon, raccolti una brigata de' suoi, circa a cinquecento, e' piú vantaggiati, assalí lo re Sicurans. E veramente l'uccideva; ma una brigata de' suoi Ungheri, ch'erano circa a dugento, si missono alla morte e combattendo contro a Gailon furono quasi tutti morti: ma eglino uccisono tutti quelli di Gailon. Nondimeno egli arebbe morto Sicurans; ma Sinibaldo, udendo il romore, si volse in quella parte, e quando Gailon lo vidde venire, abbandonò la battaglia e cominciò a fuggire e tornò tra la sua gente. E confortando la sua gente, egli e lo re Nastaron e lo re Galerano con molti altri signori mantenevano la battaglia. E confortando e' saraini, intanto che i nostri cristiani erano a grande pericolo, intervenne che Gailon vidde Guerrino, figliuolo di Sinibaldo, che faceva tanto d'arme, che solo egli era cagione di sostenere tutta la battaglia: e Gailone con una lancia in mano lo percosse e abattello alquanto innaverato. E come giunse in terra, si levò ritto, e con la spada in mano franca-

mente si difendeva; e uno franco gentile uomo di Bretagna lo soccorse. E mentre che egli gli voleva dare uno cavallo, e lo re Nastaron d'Arabia gli die' d'una lancia, e abatté Anseigi e 'l cavallo; ed erano a grande pericolo, se lo re Guglielmo non fusse entrato con la sua schiera nella battaglia. Allora furono tutti in volta i saraini, le prime quattro schiere. In questo assalto Sinibaldo rimisse a cavallo Guerrino e Anseigi di Brettagna, e se lo re Guglielmo non fosse entrato allora nella battaglia, Anseigi non avrebbe generato Salamone né Ansoigi suoi figliuoli. Sinibaldo molto spregiò il suo figliuolo, che si era cosí lasciato abattere. Guerrino, pieno di vergogna, si misse nella battaglia, e Anseigi con lui, e sí fiera battaglia commettevano, che facevano ogni persona maravigliare. Guerrino vidde lo re Nastaron d'Arabia che sosteneva la loro gente, ed era uno franco saraino. Guerrino si gli gittò come uno drago a dosso e partígli la testa per lo mezzo e gittollo morto a terra. Anseigi uccise Tibal d'Arabia suo cugino; e per la morte di questi due i saraini in tutto arebbono abbandonato il campo, se la quinta schiera non fosse entrata nella battaglia: ciò fu Morandas e Sadoc da' monti Libici. Questa schiera ritenne i cristiani, e fece tornare i saraini alla battaglia. Allora uscí Guerrino della battaglia e tornò insino alla schiera quarta e rifasciossi, e subito ritornò alla battaglia. E nella giunta uccise Lionetto, figliuolo del re Morandas di Moranzia, per la cui morte mille saraini perderono la vita. Quando Sinibaldo vidde il figliuolo fare tanto d'arme, lodò Iddio e a lui lo raccomandò.

El giorno pose fine alla battaglia, perché la notte sopraggiunse, e l'uno e l'altro campo alquanto si radussono. Lo re Sicurans la notte per consiglio di tutti fu mandato a mettere uno agguato di lá di Sirlonas, pensando che il dí uscirebbono fuori a assalire il campo, e 'l re v'andò.

Capitolo VII.

Come la mattina ricominciarono la battaglia, nella quale fu morto Ottone da Trieva e molti altri signori.

Apparita la chiaritá del dí, da ogni parte erano mutate le schiere e messa gente fresca alle frontiere dinanzi, sí che da lato de' cristiani venne alla prima battaglia Riccardo, Sanguino e Ruberto con la quarta schiera; e tutta la gente ch'el dí inanzi avevano combattuto si recarono da parte allato alle bandiere. Dal lato de' saraini venne alla battaglia lo re Pulinoro d'Arenoicca, e apressandosi le nimiche schiere, el romore si levò. E cosí l'una schiera contro all'altra, Riccardo si scontrò con la lancia in mano col re Pulinoro, e amendue caddono a terra co' cavalli. Sanguino d'Antona si scontrò con Furians, fratello del detto re Pulinoro, e dieronsi delle lance; e Furians passò Sanguino insino di drieto con la lancia, e morto cadde tra' piedi de' cavalli. Ruberto dalla Croce uccise uno ammirante. Chi potrebbe dire la gente che da ogni parte cadeva morta in questo iscontrare delle schiere? E durando alquanto la battaglia, i cristiani missono in volta la prima schiera ch'era con loro alle mani; ma in battaglia entrò lo re Polomeo della Rissa e Traconis duca di Tracondia. Questa schiera erano sessanta mila, vennono in due schiere da lato della battaglia e missono i nostri cristiani in mezzo; e fu sí grande il pondo di questa gente, che furono abattuti e morti piú d'ottomila cristiani. Riccardo di Conturbia fu abattuto, e Ruberto dalla Croce, e furono a grande pericolo, se Guido non avesse mandato alla battaglia Ottone da Trieva e Bernardo di Chiaramonte con diecimila della sua schiera. E della schiera dell'altro dí si mosse Sinibaldo e Guerrino e 'l re Guglielmo d' Inghilterra con quindicimila cristiani, e queste due schiere assalirono i saraini. Ora cominciò la maggiore battaglia che ancora fosse stata, e furono pinti per forza indrieto i saraini, e fu rimesso a cavallo Ruberto e Riccardo. In questo combattimento Bernardo di Chiaramonte

vidde Furians d'Arenoicca che molto danneggiava i cristiani; e Bernardo furioso gli si avventò a dosso con la spada, e per lo mezzo la testa lo partí.

Quando Sinibaldo vidde fare a Bernardo tante valentie, disse a Guerrino suo figliuolo: « Quando somiglierai tu il tuo cugino Bernardo? »; e mostròglielo. Per queste parole tutto quel giorno combatterono i due cugini a gara: non si potrebbe dire i gran fatti d'arme che feciono quel giorno. Quando il soldano vidde la sua gente fuggire, si mosse con mezza la sua schiera, ch'erano centomila, ed entrò nella battaglia con cinquantamila; e nella giunta passò Ottone da Trieva con una lancia, e morto l'abatté. Per la sua morte fu grande romore, e i cristiani molto impaurirono; ma i franchi capitani si ristrinsono e tutti insieme serrorono le schiere, Sinibaldo, Guerrino, Bernardo e 'l re Guglielmo, Riccardo, Ruberto e Anseigi; e ristretti, confortaron la gente cristiana e con grande strida si rimissono nella battaglia. Dugento trombetti sonarono da lato de' cristiani alla battaglia. In questa battaglia Guerrino uccise lo re Pulinoro d'Arenoicca, e Sinibaldo uccise lo re Polomeo dalla Rissa; Bernardo di Chiaramonte levò il capo dalle spalle a Traconis duca di Tracondia; re Guglielmo uccise Largatris, fratello del soldano; e quante migliaia de saraini furono misse al filo delle spade non si potrebbe dire. Il soldano si fuggí insino alle sue bandiere, e tutto il resto della sua gente fece andare alla battaglia; e mandò a dire a Gailone ch'entrasse con tutta la gente nella battaglia. E mossisi il soldano e Gailone e re Galerano e 'l re Morandas e Sadoc da' monti Libici, a questa gente non poterono fare i cristiani risistenzia, e furono sconfitti e perderono campo insino presso alle bandiere. Ma eglino si mossono tutto il resto, e corsono alla battaglia, e aspra e grande battaglia si ricominciò. Guido si mosse con la bandiera e andò verso le bandiere de' saraini per rincorare e' cristiani, e fece entrare nella battaglia diecimila cristiani, e altri diecimila n'avea seco colle bandiere. Ora la battaglia era dubitosa, e' cristiani avevano il peggiore ed erano in grande pericolo.

Capitolo VIII.

Come Sicurans, re d'Ungheria, prese la cittá detta Sirlonas, e' cristiani ebbono vittoria.

Giá era ora di nona, quando della cittá di Sirlonas uscí fuori tutto il popolo per assalire le bandiere de' cristiani; ed erano per istima ventimila o piú, e con grandissime grida assalirono la schiera di Guidone, ch'era rimaso con le bandiere e avea diecimila cristiani, ch'erano il fiore della gente, e bene il dimostrorono. Quando Guido di Chiarmonte vide venire questa gente, cominciò a confortare e' sua cavalieri e fecegli stare stretti alle bandiere. Alcuni dicevano: «Rimanghino e' mezzi di noi a guardia delle bandiere, e gli altri ferischino». Disse Guido a' suoi trombetti: «Gridate, pena la testa, che veruno non si parta dalle bandiere, ché in poco d'ora vedrete la nostra vettoria». Per questo tutti si serrarono intorno alle bandiere, e queste genti della cittá gli assalivono, ed eglino pure saldi si difendevano. Allora uscí lo re Sicurans d'agguato con la gente che aveva menata la notte, e giunto alla porta di Sirlonas, sanza colpo di spada entrò nella cittá. E quando vidde che nella cittá non era se non femine e vecchi e fanciulli, non lasciò entrare drento se non la metá della sua gente, e comandò a due de' suoi gentili uomini che rimanessino a governo della cittá, perch' ella fusse bene guardata; ed eglino cosí feciono; ed egli spiegava le sue bandiere per soccorrere i cristiani. In questo mezzo e' cristiani ch'erano alle mani col soldano, furono sospinti indrieto insino a Oro e fiamma, e Guido sostenendo quegli della cittá, vide venire le bandiere del re Sicurans, e vide cominciare a fuggire quegli della cittá, perché avevano sentito come e' cristiani aveano preso la cittá loro. Sicurans die' loro a dosso, e in poco d'ora n' uccisono la maggiore parte. E ristretti alle bandiere, lo re d'Ungheria si volse verso la dubitosa battaglia. Guido si mosse con Oro e fiamma, ed entrò nella battaglia, e levossi

uno grido: « Guarda, guarda Oro e fiamma! ». Questa fu grande forza e rincoramento de' cristiani, e spavento de' saraini, ché la dubitosa battaglia tornò in vettoria de' cristiani. E parve una cosa miracolosa che Guido con diecimila cavalieri per mezzo de' saraini andò con la santa bandiera insino alle bandiere del soldano; e tutti gli altri cristiani, vedendo Oro e fiamma nel mezzo de' saraini, seguitavano la traccia, e furono gittate per terra le bandiere del soldano. Guido uccise a pie' delle bandiere il soldano con la spada in mano; Bernardo suo figliuolo uccise Galerano, Sinibaldo uccise lo re Morandas di Moranzia, Anseigi di Bretagna tagliò la testa a Sadoc da' monti Libici. Per la morte di tanti signori rimase l'oste de' saraini sanza pastori, e non avendo in loro né guida né conforto, da ogni parte impaurati fuggivano. Apresso ebbono novella come i cristiani avevano preso la cittá di Sirlonas, e non vedendo riparo, ogni parte si misse in isconfitta. Gailone di Maganza, vedendo la rotta de' saraini (e non aveva saputo come Sirlonas era perduta) e volendo tornare verso Bambillonia, vidde Oro e fiamma dove lasciò le bandiere del soldano: non volle inverso quella parte fuggire, ma egli si pensò d'entrare nella cittá di Sirlonas, e fuggí insino a una porta della cittá. Quando conobbe ch'ella era de' cristiani, si fuggiva indrieto; e la gente lo riconobbe, e 'l romore si gli levò drieto. Egli fu preso e menato dinanzi al re Sicurans, ed egli lo fe' menare nella cittá e mettere in prigione legato bene e bene guardato. Apresso, essendo giá sera, e' cristiani stanchi e sanguinosi cominciarono vettoriosi a tornare indrieto; e quando fu palese che la cittá era de' cristiani, ne vennono con grande allegrezza e festa alla cittá, ed entrarono tutti e' signori nella cittá, dove si fece grande allegrezza della vettoria. E in quella sera non fu appresentato Gailone, ma bene fu palese a Guido e a Sinibaldo come egli era preso. Di questo molto si rallegrarono, perch'era il fine della guerra. E fecesi la sera grandi fuochi nella presa cittá, e l'altro giorno fu fatta festa a Damiata e alle nave del porto.

Capitolo IX.

Come e' cristiani disfeciono la cittá di Sirlonas in Egitto, e tornati a Damiata, feciono squartare Gailone, che uccise Buovo, dandogli grandi tormenti; e tornaronsi in Franza.

Riposaronsi i cristiani alla cittá di Sirlonas trenta giorni, medicando e' feriti, e fu per tutto il consiglio diliberato che Gailone fusse dato nella podestá di Ruberto: ed egli lo salvò a buona guardia. Passato il mese, Guido e Sinibaldo e 'l re Guglielmo, raccolta tutta la baronia, gli ringraziorono, dicendo che solamente per fare morire Gailon avevano fatto il passaggio oltre al mare, e che a Dio era piaciuto di darlo loro nelle mani, e che «poiché Iddio ci ha data la vettoria, noi non vogliamo che per noi muoia piú gente». E per questo furono lodati, e levarono campo e feciono disfare la cittá di Sirlonas, e tornaronsi a Damiata con grande allegrezza e festa. E riposati il primo giorno, l'altro dí apresso, per fare nota la vendetta di Buovo, Ruberto dalla Croce fece istracinare Gailon per tutta la cittá di Damiata, e dinanzi al porto del mare, presente a tutte le nave, lo fece per modo stracinare, ch'egli non morí, e poi, vivo com'egli era, lo fece isquartare a quattro cavagli, e uno quarto ne fece porre in su uno paio di forche in sul porto, con uno brieve che diceva: «Questo è Gailon di Maganza traditore, che uccise Buovo d'Antona, mio fratello, nel tempio di Santo Salvadore, essendo Buovo ginocchione all'altare; e fu cagione della morte di tanti saraini e della disfazione della cittá di Sirlonas». E tre quarti ne apiccarono in tre parti della cittá di Damiata, e diliberarono che Damiata non si disfacesse, perch'ella era terra di marina. E quella medesima scritta era all'uno quarto di Gailone che all'altro.

E fatta questa vendetta, entrarono in mare e portaronne grande ricchezze e molti corpi di gentili uomini, tra' quali fu il corpo d'Ottone da Trieva e 'l corpo di Sanguino d'An-

tona; e ritornoronsi nel reame di Franza. E 'l re Sicurans si tornò in Ungheria, e trovò che gli mancava seimila cristiani, di quegli che egli mosse d' Ungheria. L'altra gente che ismontarono al porto d'Ayguamorta si trovarono avere mancati trentacinque migliaia di cristiani. E andaronne a Parigi al re Pipino, che ne fece grande allegrezza, e renderongli Oro e fiamma; ma molto gl' increbbe della morte di Ottone da Trieva. E Sinibaldo mandò in Erminia uno grande barone del paese, che governasse il reame come re. La cagione è perché il re Pipino gli donò tutta Borgogna e Maganza e Savoia e Provenza. E Sinibaldo gli domandò per uno anno tutta la gente che egli aveva rimenata, e 'l re gliela concesse: onde egli prese tutto il paese che gli fu donato, e donogliele perché non lo volevano ubidire: però gliele concedette. E prese Sinibaldo la maggiore parte di Borgogna e di Savoia, e Maganza e Losanna e Provenza; e poi el re fece perdonare a' figliuoli di Gailone, e render loro Fiandra, e fece che Sinibaldo per suo amore rendé loro Maganza e Losanna, e riebbono Pontieri. Allora fece Sinibaldo fare una cittá in Campagna in su' confini di Franza, e chiamasi Mongrana; per la quale cittá fu tutta la schiatta di Sinibaldo chiamata la gesta di Mongrana, e discesene una valorosa gesta e franchi uomini d'arme.

Finito il quinto libro della vendetta di Buovo. Deo gratias. Amen.

LIBRO VI

Qui comincia il sesto libro de' Reali antichi di Franza, in ispezialtà del nascimento di Carlo Magno e della iscura morte di Pipino da due suoi figliuoli bastardi; e come Carlo fuggí in Ispagna, chiamandosi Mainetto per paura, e però si chiama questo libro «il Mainetto».

Capitolo I.

Come Pipino regnava, e fu in vecchiezza consigliato da' baroni che togliesse moglie per avere reda.

Dimostra la storia ch'essendo Pipino re di Francia e imperadore, ed essendo in molta etá d'anni, e' non avea mai tolta moglie; ed essendo la Francia tanto nobile reame tra' cristiani, e' baroni, vedendo ch'el re non aveva reda, diliberorono di dargli una donna di gentile sangue e giovane, o povera o ricca che si fosse. E furono i principali Bernardo di Chiaramonte e Gherardo da Fratta; e ordinarono con molti altri baroni di fare una grande festa, e che il re tenesse corte con grande magnitudine; e feciono fare comandamento che alla pasqua de' cavalieri venisse a corte tutti e' re e' signori con le loro donne, moglie e sorelle e figliuole da marito. E vennevi molta magna baronia e grande quantitá di belle donne.

Essendo Bernardo e Gherardo allato del re, disse Gherardo: «Quanta degnitá è questa a vedere tanti signori! E

tutti sono nati sotto la vostra signoria». Disse Pipino: «Tu di' vero». Disse Gherardo: «Per vero, egli è grande onore a' signori che accrescono la fede cristiana e mantengonla». Pipino rispose: «Tu di' il vero». Allora disse Bernardo: «O come la manterrete voi, che siete vecchio e non avete figliuoli? E drieto alla vostra morte sará grande discordia tra' baroni, e rimarrá il reame sanza pastore». Disse Pipino: «O Bernardo, tardi me l'hai detto». Rispuose Gherardo: «Voi non siete tanto vecchio, che voi non avessi ancora figliuoli». Per questo lo re Pipino commisse a quattro baroni che gli trovassino una donna di gentile lignaggio, povera o ricca, pure ch'ella fusse da fare figliuoli. L'uno de' baroni fu Gherardo da Fratta, l'altro fu Bernardo di Chiaramonte, e Morando di Riviera e Ramondo di Trieves. Costoro mandarono cercando segretamente a corte di molti signori per sentire di fare buono e gentile parentado, ed eglino in persona andorono in molte parti per vedere e per sentire. Molte ne trovarono, ma i loro padri non volevano dare le loro figliuole a re Pipino, perché egli era vecchio e isparuto come nano. Alla fine sentirono ch'el re Filippo d' Ungheria aveva una figliuola da marito, ed eglino diliberarono d'andarvi tutti e quattro, inanzi che se ne dicesse niente al re Pipino. E cosí feciono. Eglino vennono per Lombardia e andaronne in Ungheria, e trovarono il re a Buda, il quale fece loro grande onore. Quando sentí chi eglino erano, si maravigliò della loro venuta. Egli aveva una figliuola che avea nome Berta del gran piede, perché ella aveva uno pie' uno poco maggiore che l'altro, e quello era il pie' destro; ed era per altro una bella criatura, ed era la piú bella e la piú forte cavalcatora di tutte le donne del mondo. E stati gli ambasciatori tre giorni, chiesono di grazia al re di volere vedere una caccia con signori e con donne. El re fece apparecchiare la caccia, e uscirono di fuori della cittá con grande numero di donne, tra le quali fu la reina e Berta del gran pie' in su uno grosso corsiere, e sempre andava saltellando per la via, ed ella sempre ridendo e allegra.

CAPITOLO II.

Come Berta, poi che fu veduta nella caccia, fu per gli quattro sopradetti baroni sposata per lo re Pipino di Francia.

Mentre che Bernardo e Gherardo e Morando e Ramondo andavono a loro piacere, sempre ponevano mente a Berta del grande pie', la quale cavalcava tanto pulitamente. Ella aveva con seco una giovinetta del suo tempo, che aveva nome Falisetta, figliuola del conte Guglielmo di Maganza, la quale propio pareva Berta, salvo che ne' piedi. Questa Falisetta era nata in Ungheria, perché il conte Guglielmo suo padre si fuggí di prigione, quando Pipino gli campò dalle mani de' figliuoli di Buovo, e Pipino lo fe' bandeggiare, ed egli si fuggí in Ungheria con la moglie gravida. Ed erasi allevata con Berta, e quando erano vestite d'uno panno a uno modo, a pena si conosceva l'una dall'altra. Ora, facendosi la caccia, i baroni domandarono il re Filippo chi ella era, cioè per sottrarre lo re, facendo vista di non conoscerla. Disse il re Filippo: « Ella è mia figliuola ». Molto la lodarono di bellezza e di biltá, e domandorono il re se egli l'avea dato marito. Rispuose che no, ma che egli attendeva a maritarla. Ed eglino, tornati la sera a Buda, furono insieme, e d'accordo ognuno lodò la damigella. Alcuno disse: « Questo è suddito del re Pipino ». Ma Gherardo disse loro: « Il re Pipino ha tale suddito, che n'è da piú di lui ». E andorono al re Filippo in su la sala, e dissono ch'eglino volevono parlare a lui ed alla reina. Ed essendo in una camera, fece la proposta Bernardo di Chiaramonte, come era tra loro ordinato. Quando lo re Filippo udí come il re Pipino gli domandava la figliuola, cominciò a lagrimare e disse: « Signori, questo reame e tutti e' miei passati sono sempre stati de' Reali di Franza; cosí sono io servo di lui, che è mio signore; ma per cagione ch'el mio signore non si chiamassi ingannato, v'avviso che Berta ha uno pie' maggiore un poco piú che l'altro, ed è il pie'

destro ». Ed eglino la vollono vedere, e di questo se ne risono, e giuraronla per lo re Pipino, ed impuosono che istesse segreto tanto, ch'el re Pipino mandasse per lei. E presono licenzia, e tornaronsi in Francia. Il re Pipino fu molto allegro della loro tornata, e fecesene grande allegrezza, perché erano stati grande tempo a tornare. E feciono l'ambasciata al re Pipino, e dissono a lui quello che avevano fatto, lodandogli molto Bertá. E 'l re Pipino, tuttoché fosse in etá di molti anni, s' innamorò di lei, udendo raccontare la sua biltá.

Capitolo III.

Come il re Pipino mandò per Berta in Ungheria, e come Falisetta andò con lei per sua segreta damigella.

Lo re Pipino, sentito la bellezza di Berta, come gli ambasciadori l'aveano sposata per lui, fece tutta la sua baronia venire a corte, e ordinò di fare grandissima festa e di mandare per la donna. E andovvi Bernardo di Chiaramonte e Gherardo da Fratta e Ramondo da Trieves e Morando di Riviera e Grifone di Maganza e due sua fratelli e molti altri signori. Non si potrebbe dire le grandi ricchezze che il re mandò alla sua donna, e' grandi doni. E giunti a Buda, dove l'avevano sposata, fu fatto loro grandissimo onore, e fecesi per tutto 'l reame grande allegrezza del parentado fatto. E stettono cinque giorni, e poi si missono in punto di tornare indrieto.

La reina manifestò a Berta come il re Pipino era vecchio, ed ella molto se ne turbò. La madre molto la confortò, dicendole com'egli era imperadore di Roma e re di Franza, e ch'ella sarebbe imperadrice; ed ella si confortò. Ma ella non gli disse com'egli era piccolo. Berta si pensava bene ch'egli fosse vecchio, ma almeno ch'egli fusse uno bello uomo. E 'l re la menò in sala, e alla presenza di tutti i baroni d' Ungheria fu isposata per lo re Pipino, e fu chiamata da poi

imperadrice. E ordinarono e' baroni di partire e di tornare in Franza.

La reina cercava di dare a Berta una segreta compagna, di cui ella si fidasse, e parlatone al re Filippo, egli le rispuose: « Quale piú fidata compagna le puoi tu dare che Falisetta, che s'è sempre allevata con lei? ». Rispuose la reina: « Tu sai la 'nfamia che hanno quelli del suo lignaggio; io non me ne fido, almeno in quelle parte di lá ». Disse il re: « O matta che tu se', o che può fare una femina? ». E cosí fu diliberato che Falisetta andasse con Berta per sua segreta damigella. Ordinato questo, mandorono per lei, e dissono quello ch'era diliberato. Ed ella ne fu molto allegra, e disse che mai non si partirebbe dalla sua volontá. Allora Bernardo e Gherardo e gli altri signori tolsono licenzia e partironsi con la donna, e con lei andarono dieci donne per lo suo governo e dieci damigelle. Ma Falisetta era tutta la sua divota sagretaria, e sempre Bernardo e Gherardo erano allato a Berta, e Grifone e Spinardo e Tolomeo erano allato a Falisetta, che s'era loro manifestata chi ella era. Ed eglino le facevano grande onore, e tra loro parlorono piú volte che veramente Falisetta non si conosceva dalla reina, né la reina da lei, e ognuno se ne maravigliava che l'una pareva l'altra.

E infra molte giornate entrarono nel reame di Francia, dove era per tutte le terre apparecchiato; e giunti presso a Parigi, venne loro incontro molta gente e molti signori. Essendo a una lega presso a Parigi, scontrarono il re Pipino, e tutta la gente si fermò. Allora Grifone di Maganza s'accostò a Berta e mostrolle quale era el re Pipino, onde ella addolorò.

Capitolo IV.

Come Berta ordinò che Falisetta dormisse in suo iscambio col re, e l'ordine che Falisetta diede co' Maganzesi di farsi reina e fare uccidere Berta.

La disgrazia di Berta fu che, vinta dal pellegrino animo e giovinile intelletto, quando ella vide il re Pipino, si raccordò che la madre le avea ditto ch'egli era vecchio; ma non gli disse quanto era disutile della persona e sozzo, in tanto ch' el suo dolore si dimostrò per lo mutare del viso. Di questo s'avidde Grifone di Maganza, e puosevi mente. Ed entrando dentro a Parigi, la festa era grande; e 'n sul palagio giunti, Berta non si potea rallegrare. Ed essendo andata in camera, Falisetta la dimandò perché istava cosí pensosa. Ed ella rispuose: « Sorella mia, la mia madre ti mandò per mia compagna e per mia segretaria, che di te mi fidassi e con teco potessi dire ogni segreto; e per tanto, se tu vorrai fare lo mio volere, io sarò fuori di tanto dolore ». Ed ella rispuose: « Io farò ogni cosa che vi sará di piacere insino alla morte ». Disse Berta: « Tu sai che piú volte ci è stato detto come noi siamo l'una come l'atra, e non ci conoscerebbe persona, salvo che a' piedi. Io voglio che istanotte tu aberghi con lo 'mperadore in mio cambio, imperò ch' io sono la piú dolente femmina del mondo ». Rispose Falisetta: « Oh me, madonna, e se lo 'mperadore se ne avvedesse, egli mi fará ardere. Ma io vi risponderò istassera ». E cosí tornarono tra l'altre donne e vennono in su la reale sala.

Falisetta, pensando sopra il fatto della imperatrice, mandò per Grifone e per Spinardo, e disse loro quello che Berta le aveva detto. Udendo Spinardo queste parole, l'abracciò e disse: « Questa è la tua ventura: farai ogni cosa di che ella ti prega; ma fa, se tu puoi, che istassera tu la meni giuso nel giardino ch' è allato alla camera del re, e tornera' ti a dormire nella camera con lo 'mperadore. E fatti sposare, e poi

ti va a letto con lui, è fa tutta la sua volontá». Disse Falisetta: «Io non vorrei che Berta ricevessi impedimento; inanzi vorrei io morire». Ed eglino gli dissono: «Se tu fussi imperadrice, di che hai tu temenza? E chiámati Berta come fa ella; tu la somigli, nessuno non ti conoscerá». Falisetta molto disse di no, e pure tanto le dissono, ch'ella acconsentí al tradimento. E tornata Falisetta alla camera, domandò di vedere il giardino ch'era allato alla camera, e vidde lo giardino e una entrata allato alla guardacamera, donde la imperatrice potea andare in questo giardino. E poi ch'ebbe bene stimato ogni cosa, si ritornò in sala. E poco stette, che Berta andò di sala in camera e disse a Falisetta: «Come hai pensato di fare?». Ed ella rispuose: «La vostra volontá; ma io penso dove voi starete intanto». Disse Berta: «Io starò nella tua camera». Rispuose Falisetta: «Le mie compagne vi conosceranno»; e allora la menò sopra a una finestra del giardino, e parlandole disse: «Voi potete stare in questo giardino, e quando il re dormirá, e io verrò per voi, e dirò alle compagne mie ch'io ho a stare con voi». E cosí furono accordate di fare, e ambe ritornarono in sala.

Capitolo V.

Come Falisetta si coricò col re Pipino in cambio di Berta, e come imprima si fe' sposare.

Poi che Falisetta e Berta furono accordate, Falisetta, inanzi che fusse sera, lo disse a Grifone e a Spinardo, ed eglino trovarono di subito quattro loro famigli, e dissono loro: «Questa Falisetta ch'è venuta con la imperadrice, ci fa vergogna, e tienesi uno donzello, e de' venire questa notte a lei nel giardino. Voi vi sarete, e pigliatela e imbavagliatela e menatela di fuori di Parigi nel bosco del Magno, e segatele la gola»; e dierono loro mille danari d'oro, e molte grande promesse feciono loro. Questi quattro ribaldi promissono fare il loro comandamento e di tenerlo celato. E andarono,

quando parve loro il tempo, nel giardino, e stavano segretamenti nascosi.

Ora la festa fu grande e magna, e perché lo re Pipino era pure di tempo antico, feciono piú tosto fine alla festa. Le donne menarono Berta nella camera, ed ella chiamò Falisetta, e menolla con seco nella sua compagna entro la guardacamera, e non v'andò altra donna. Disse Berta: «Attienimi la promessa, imperò ch'io non mi voglio coricare questa notte allato a uno nano». E Falisetta rispuose: «Io lo fo male volentieri, ma per comandamento». La reina si cavò il suo reale vestimento e miselo a lei, e trassesi la corona e missela a Falisetta; e per modo l'adornò, che sarebbe gran fatto averla riconosciuta, perché tanto si somigliavono e di parlare e di viso e di persona, salvo che al pie'. E Berta si vestí i panni di Falisetta, e apersono l'uscio che andava nel giardino, e Berta se n'andò giuso in una loggia dipinta, e puosesi a sedere, aspettando che Falisetta tornasse per lei. Falisetta tornò alle donne; e avendo serrato l'uscio del giardino, le donne non la riconobbono e missonla a letto. E quando la mettevano a letto, ed ella disse: «Vedete, donne, buona compagna ch'io honne, che m'ha lasciata ed è ita a dormire a casa de' sua parenti!». Le donne se ne risono, e questo fu detto alle compagne di Falisetta.

Poco stante, venne lo 'mperadore, ed entrò nel letto, ma ella si gittò fuori del letto. E lo 'mperadore la prese; e volendo usare il matrimonio, ed ella disse che voleva come imperadore ch'egli la sposasse. Ed egli ridendo la sposò e 'mpalmò e baciolla; e andati a letto, ella fece la sua volontá per modo, ch'ella ingravidò la prima notte in uno figliuolo maschio. Lo 'mperadore credeva avere usato con la reina Berta, e istette in grande piacere con lei insino al giorno.

Capitolo VI.

Come Berta fu presa nel giardino e menata nel bosco del Magno e legata a uno albero; e quelli che la menorono furono morti da' Maganzesi.

Essendo in su l'ora della mezza notte, Berta fu assalita e presa da quelli sopradetti famigli, e minacciandola d'ucciderla, ella timorosa, ripiena di paura di morte e di non essere conosciuta, non sapeva che si fare. Costoro la 'mbavagliarono e menaronla fuori del giardino e trassonla fuori della cittá, ché le porte di Parigi stavano aperte la notte come il dí. Ed eglino la menarono nel bosco del Magno, ch'era presso a Parigi a due leghe galeesche. Quando l'ebbono grande pezza nel bosco, e nel piú oscuro luogo, egli era il giorno chiaro; ed eglino le cavarono il legno del bavaglio di bocca, e l'uno diceva inverso l'altro: « Per nostra fe', e' sará grande peccato! ». Berta intese queste parole, ch'eglino la volevano uccidere; per questo ella tremando di paura cominciò a fare grandissimo pianto, e cominciò a dire: « O padre mio, re Filippo, in che paese m'avete mandata! O nobilissima reina, come si spanderá il sangue della vostra figliuola! ». Quando costoro che l'aveano condotta ivi, sentirono che costei dicea essere figliuola del re d'Ungheria, l'uno guatava l'altro. Disse l'uno di loro: « O che hai tu a fare col re Filippo d'Ungheria? ». Ella rispuose: « Egli è mio padre ». Disse un altro: « Tu non di' vero, imperò che tuo padre fu Guglielmo di Maganza ». Ed ella disse: « Guglielmo fu padre di Falisetta, mia compagna ». A costoro parve avere male fatto, e dimandaronla: « Or che facevi tu nel giardino? ». Ed ella raccontò tutto per ordine la cosa com'ella stava. Allora incominciarono avere paura, e dicevono: « Noi siamo morti, imperò che, se lo re Filippo e lo re Pipino san questa cosa, eglino ci faranno morire; e se noi la campiamo, quelli di Maganza ci faranno morire ». E alla fine diliberorono d'ucciderla, dicendo: « Egli non se ne saprá mai niente, e Falisetta sará

imperatrice». Allora s'avidde Berta che Falisetta l'avea tradita per lo consiglio de' sua zii. Ella si gittò ginocchioni dinanzi a' micidiali, e dimandava misericordia, e disse: «Abbiate almeno uno poco di riverenzia al padre mio e a re Pipino, ch'è mio marito; e io vi giuro, se voi mi perdonate la vita, che mai per questo voi non morrete; e se voi ne fussi mai presi, io vi prometto di farvi liberare per quella fede donde io sono reina e imperadrice, figliuola di re e di reina». A costoro pareva fare male a ucciderla e pareva loro maggiore pericolo di loro campandola. Ed ella disse a loro: «Fate almeno una cosa: non vogliate mettere le vostre mani a spandere il sangue mio. Legatemi a uno albero e lasciatemi mangiare alle fiere salvatiche». Costoro cominciarono a lagrimare, e l'uno dicea all'altro: «Uccidianla». E l'altro dicea: «Bene è 'l meglio; ma dàlle tu, ch'io non le darei». Infine eglino le cavarono la cotta e poi la legarono in uno vallone, il piú scuro di tutto il bosco del Magno, a uno albero con le braccia di drieto, e ivi la lasciarono; e portaronne la sua cotta; ed essendo presso alla città, forarono la cotta con le coltella, e del sangue d'uno cane la 'nsanguinarono, e portarono quella cotta al conte Grifone e dissono che l'avevano morta. Ed egli gli abracciò e domandò s'ella avea detto loro niente; ed eglino rispuosono di no, imperò che l'era imbavagliata. Grifone disse: «Or vedi che non ci fará piú vergogna!». E costoro mostrarono pure di non l'avere conosciuta. Egli avea promesso loro certo tesoro, e disse loro: «Venite meco, ch'io vi voglio attenere la promessa»; e mostrava loro grande amore, promettendo loro molto meglio. E quando gli ebbono nel suo palazzo, e' sua frategli diedono loro il prezzo, imperò che, partiti l'uno dall'altro, tutti a quattro gli uccisono, acciò che mai non ne potessino dire niente. E questo fu il tesoro ch'eglino ne guadagnarono.

Capitolo VII.

Come Falisetta regnava imperadrice in scambio di Berta, di cui nacque Lanfroy e Oldrigi bastardi.

Morti e' quattro famigli, Grifone e' fratelli se n'andarono al palazzo e trovarono che Falisetta era come reina incoronata, e non era conosciuta. La cagione era ch'ella non voleva nessuna delle donne che avea menate Berta d' Ungheria, ma erano tutte donne del reame di Franza, non use à stare con lei. E in pochi dí fece morire alcuna cameriera ch'ella sapeva di certo che l'arebbe conosciuta. Per questa cagione non si poté sapere, ed ella tanto somigliava Berta, ch'ella parea propio lei. E' Maganzesi sua zii le dissono che avevono fatto morire la reina. E cosí regnando, in capo di nove mesi ella fece uno figliuolo maschio, e puosegli il re nome Lanfroy; e po' l'anno seguente n'ebbe uno altro, e puosegli nome Oldrigi. E cosí stette Falisetta col re Pipino molti anni.

Lo re Filippo d' Ungheria si credeva che la figliuola fusse reina, e Falisetta si faceva chiamare la reina Berta, e facea scrivere al re Filippo padre, e alla reina scriveva madre.

Capitolo VIII.

Come uno cacciatore, chiamato Lamberto, trovò Berta, e isciolsela e menolla a casa sua; e Berta insegnò ricamare alle figliuole di Lamberto.

Stando la vezzosa reina legata a quello albero insino apresso alla sera, giá era sí vinta del piangere e della paura, ch'ella non gridava e non poteva piú, e raccomandavasi alla Donna del paradiso. Intervenne che presso a questo luogo a tre miglia era uno fiume che passava per questo bosco e chiamavasi el Magno. In su la riva di questo fiume istava uno cavaliere, che avea nome Lamberto, ed era salariato dalla

corte del re Pipino solo per cacciare, ed aveva moglie e aveva quattro figliuole femmine. Questo Lamberto andava ormando e cercando per questo bosco, o piú tosto selva, e uno suo segugio trovò Berta legata e cominciò a baiare; e Lamberto, credendo che fosse qualche fiera o cacciagione, corse allo abbaiare del segugio, e quando vide Berta, si maravigliò e dimandò chi ella era. Ed ella appena gli rispuose, e pregollo che la isciogliesse, ed egli cosí fe', ed ella cadde in terra. E appena poté parlare, e disse che l'era figliuola d'uno mercatante, « e fui rapita a uno mio giardino da quattro ladroni per forza, e fui menata in questo luoco, e volevanmi torre il mio onore; ed io addimandavo la morte, ed eglino mi dissono: — Noi non ti uccideremo, ma noi ti faremo di strana morte morire; — e spogliaronmi in camicia e legaronmi a questo albero, come tu vedi, e tutti i miei panni se ne portarono. Io mi ti raccomando per l'amore di Dio ». Ella parlava francioso come Lamberto; e a lui molto ne 'ncrebbe, e aiutolla a levare ritta il meglio ch'egli poté, e la condusse insino alla sua abitazione, ch'era in su la riva del Magno, e disse alla mogliera come egli l'avea trovata. E a lei ne 'ncrebbe, e misele una sua vestimenta di bigello grossa, e dissele: « Figliuola mia, tu ti starai con esso noi, e di quello che noi aremo, e noi daremo a te ». Ella lodò Iddio e la divina Madre, e inginocchiossi loro a' piedi e ringraziògli, e faceasi chiamare Falisetta. E stata con loro uno mese, disse a Lamberto: « Padre mio, io vi priego che voi comperiate de' fogli e uno calamaio, ch' io possa scrivere quello che mi bisogna, e io farò che queste vostre figliuole guadagneranno le dote ». Lamberto cosí fece, ed ella gli scrisse quello che le facea di bisogno a fare ricamature e a fare borse al loro modo di Franza; e fatto el lavoro, Lamberto lo portava a Parigi a vendere, e radoppiava i danari. Ed ella insegnava lavorare alle figliuole di Lamberto, e fece tanto che in meno di cinque anni Lamberto era ricco e non attendeva piú a cacciare; e aveva fatte le figliuole di Lamberto tanto vezzose e oneste, e cosí la moglie, ch'ella dimostrava bene che l'era di gentilezza nata.

Lamberto le faceva grande onore di quello che egli poteva, e tutti gli erono ubidienti, e spesso le dicea novelle da Parigi. E dissele come lo re Pipino aveva auti due figliuoli della reina Berta, figliuola del re d' Ungheria. Allora immaginò bene che Falisetta l'aveva tradita con l'aiuto de' sua parenti; ed ella, di dí e di notte pensando come ella si potesse vendicare e ritornare nella grazia del suo signore, nondimanco temeva della morte. E immaginò di fare uno ricco padiglione.

Capitolo IX.

Come Berta fece uno padiglione ricamato tutto a oro ed argento, e mandollo a vendere a Parigi; e Grifone di Maganza lo comperò.

Passati anni cinque che Berta era stata con Lamberto, mandò Lamberto con una scritta alla cittá, e fecegli tra piú volte spendere piú di trecento danari d'oro a comperare seta e oro filato e argento; e fece uno padiglione ricamato, nel quale ella ricamò in piccole figure tutta la storia che l'era intervenuta: prima, come ella fu sposata in Ungheria, e' baroni che l'aveano menata, e come ella venne a Parigi, e tutta la cosa a parte a parte; e in ogni luogo uno brieve, che diceva la parte quello che veniva a dire. E quando il padiglione fu compiuto, ed ella chiamò Lamberto e disse: « Voi ve ne andrete a Santo Dionigi il dí della festa, e tenderete questo padiglione in parte, che quando lo re e' baroni passeranno, lo possino vedere; e venderetelo a prezzo dua libre d'argento la libra di questo. E se alcuno v'addimandasse donde voi l'avete auto, dite: — Io andai in Acquamorta e mi missi per comperare mercatanzia; e uno che veniva d'Alessandria me lo vendé, e hollo recato qui per vendere, e voglione due tanto argento quanto pesa —. Ma non andate in casa di persona a portarlo per avere danari, ché voi potresti essere morto. Fatevi pagare in su la piazza, e sappiatemi dire chi lo compera ». Lamberto lo puose in su uno mulo e portollo la vigilia di san Dionigi a Santo Dionigi, e steselo di verso Parigi in

su la campagna allato alla strada che veniva da Parigi, il piú presso che poté alla strada. E poco vi stette, che Grifone di Maganza v'arrivò, e passando per andare a Santo Dionisi, s'accostò a questo padiglione e cominciò a leggere i brievi. E quando n'ebbe letti parecchi, domandò Lamberto donde aveva auto questo padiglione, ed egli disse come Berta gli aveva insegnato, «e vorre' lo vendere». Grifone lo fece ripiegare, e disse: «Vieni con meco, e io ti darò e' danari». Disse Lamberto: «Per la franchigia di monsignor le roy de Franza, che chi lo vorrá mi pagherá qui dua tanto argento che nol pesa». Grifone, dubitando ch'egli non venisse alle mani d'altre persone, lo fe' pesare, e mandò per l'argento e pagollo, e fe' il padiglione avvolgere e portare al suo palazzo. E fece ragunare tutti quegli sua parenti che sapevono il fatto, e mostrò loro il padiglione. Subito dissono: «Costei è viva»; e mandarono molte sagrete spie in Alessandria a farla cercare, e in piú parti; e feciono ardere il padiglione, perché non si vedesse.

Lamberto tornò a Berta, e disse come l'aveva venduto al conte Grifone da Pontieri. Ella ne fu molto dolente, e bene pensò perché l'avea comperato, e disse: «Non sono ancora purgati li mia peccati». E lodò e ringraziò Iddio, e a lui si raccomandò.

Capitolo X.

Come lo re e la reina d' Ungheria, non avendo lettere di mano di Berta, feciono uno sogno e andorono a Parigi.

Dice l'autore di queste storie che lo re d' Ungheria, Filippo primo, e la sua donna, reina d' Ungheria, aveano scritte molte lettere a Berta e mandati molti sagreti e fidati messi, che parlassino a Berta, e nessuno le poteva parlare. Mandorono certe spie, tanto ch'uno famiglio molto fidato del re vidde una mattina Falisetta venire in sala, e come la vidde e udilla parlare per modo che la riconobbe ch'ella era Falisetta,

subito con grande dolore si partí e tornò in Ungheria. E disse al re: «Signore, io ho veduto Falisetta incoronata, ed ha del re Pipino dua figliuoli: l'uno ha nome Lanfroy, e l'altro Oldrigi, e voi vi credete che siano di Berta vostra figliuola». E 'l re Filippo disse: «Servo mio, tu debbi avere errato». Nondimeno rimase con grande pensiero e dolore, e parlatone con la reina, la notte vegnente feciono amendue uno cattivo sogno. Disse la mattina lo re: «Io vidi in sogno che una orsa seguiva la mia figliuola per uno bosco, e ch'ella veniva alla bocca di quattro lupi e gittavasi in uno fiume, e parevami che uno pescatore la scampasse». Lo re contava la mattina alla reina questa visione che gli era intervenuta, ed ella disse: «O signore, cosí ho sognato io quello medesimo che voi». E di questa visione feciono insieme lamento. Disse la reina: «Noi non abbiamo altra figliuola né figliuolo che costei, onde vi prego, signore, che voi l'andiate a vedere». E dierono ordine da ivi a otto giorni fusse apparecchiata la someria e la brigata che voleva con seco, e nessuno sapeva dove egli si volesse andare. E partissi, e cavalcò per la Buemmia e andonne a Gostanza, e passato el Reno entrò in Franza; e non si sapeva la sua venuta in Franza. E quando fu presso a Parigi a tre leghe, ed egli mandò a dire a re Pipino come egli veniva a vicitarlo. Lo re Pipino comandò ch' e' baroni montassino a cavallo e andassino incontro al re d' Ungheria suo suocero, ed egli andò alla camera e disse a Falisetta: «Io v'apporto, madama, buone novelle, ch'el vostro padre e la vostra madre saranno stasera qui a cena con noi». Ed ella se ne mostrò allegra, e aveane grande dolore e paura. El re si maravigliò ch'ella diventò pallida e smorta, ed ella disse al re: «Piú tosto si muore d'una grande allegrezza che di dolore». Disse Pipino: «Apparecchiatevi di venire incontro a vostra madre». Ella disse: «Io non so s'io potrò venire». E 'l re si partí, e andò a montare a cavallo; e quando montava, disse a Grifone: «Va alla reina, e dille che monti a cavallo e venga 'ncontro a suo padre». E Grifone ne andò a lei, e trovò ch'ella piangeva e tremava di paura; e

disse a Grifone: « Questo m'avete fatto voi! ». Ed egli la confortò che non avesse paura. « Fatti malata, e noi faremo ch' e' medici diranno che tu hai uno male che non ti si può parlare, ché tu morresti d'allegrezza; e faremo che ci saranno pochi lumi. E se la reina ti favella, rispondi con boce fioca e roca il piú che tu puoi, e noi piglieremo tosto e' ripari ». Ed egli andò a montare a cavallo, ed ella si fe' ammalata ed entrò nel letto. E quando Grifone giunse al re Pipino, el re lo domandò: « Che fa madama la reina? ». Disse Grifone: « Per mia fe', ch' io temetti ch'ella non si morisse d'uno subito male che le è venuto ». Disse Pipino: « Io me ne aviddi, quando io le dissi che suo padre veniva ». E cavalcando, trovarono lo re Filippo, e grande festa e allegrezza fenno insieme. E venendo verso Parigi, lo re Filippo si maravigliava, e dimandò lo re Pipino: « Come non è Berta, la mia figliuola, venuta incontro alla madre sua? ». Disse lo re Pipino: « L'allegrezza le ha dato noia »; e dissegli quello che era addivenuto, quando gli disse che 'l suo padre veniva. E giunto in Parigi, fu dato al re Filippo uno reale palagio allato al palagio del re; ed entravasi dall'uno all'altro palazzo; e tutta la sua compagnia fu alloggiata.

Capitolo XI.

Come lo re d' Ungheria e la reina riconobbono Falisetta che si faceva imperatrice, e 'l dolore che n'ebbono.

Quando la reina d' Ungheria fu un poco riposata, disse al re Filippo: « Io voglio andare a vedere la mia figliuola ». E mossesi con molte donne, con molti famigli e gentili uomini, e andonne alla camera dove stava Falisetta; ed ella per malinconia e per paura s'era addormentata. La reina voleva entrare nella camera, e certi famigli de' Maganzesi, e anche certi di loro, dicevano: « Voi non potete entrare, imperò ch'ella dorme, e' medici non vogliono che se gli favelli. Ma istate uno poco, e tornate, ch'ella sará levata ». La reina

d' Ungheria s'adirò e diede delle mani nell'uscio e aperselo, e disse: « Come dite voi ch' io vada e torni? Non è ella mia figliuola? ». Ed entrò drento, e trovò ch'ella dormiva. Ed ella subito gli pose le mani a' piedi, e subito conobbe che questa non era la sua figliuola. E prese uno cerotto di cera acceso, e guatolla nel viso, e subito conobbe ch'ella era Falisetta. Fece vista di nolla conoscere e ch'ella fusse la sua figliuola, e disse: « Ella dorme sí bene, ch' io nolla voglio destare. E quando sará risentita, verrò da lei ». E tornossi alla sua camera, e ristretta col re Filippo, segretamente gli disse piagnendo: « Omè, signore mio, la nostra figliuola debbe essere morta, ché questa che si chiama Berta è Falisetta, ch' io la conobbi; e però non ci è venuta incontro. Io voglio che noi lo diciamo al re Pipino ». Disse il re Filippo: « Donna mia, non fare cosí, imperò che se la cagione viene dal re Pipino e noi dicessimo niente, egli ci farebbe morire. Ma noi ce ne andremo in Ungheria, e io darò tale ordine, che noi lo cacceremo di Parigi e di tutto il reame, e faronne sí aspra vendetta, che sempre ne sará memoria. Ma io la voglio vedere imprima ». E andonne in sala e vicitò il re Pipino, mostrando grande amore e allegrezza. E stato un poco, disse al re Pipino: « Andiamo a vedere la 'mperadrice ». E Pipino fu contento, e presonsi per mano. La reina d' Ungheria lo seppe, ed ella si mosse e andò per essere con loro alla presenza. E' Maganzesi erano tutti armati con molti in compagnia celatamente. E giunti nella camera, lo re Pipino fece accendere molti doppieri, e 'l re Filippo gli toccò la mano e parlò con lei, e subito la riconobbe, ma non dimostrò niente, e felle festa come a figliuola. Disse Grifone di Maganza: « Il meglio si era, signore, a lasciarla riposare ». La reina d' Ungheria v'era presente, e molto meglio la riconobbe: e allora si partirono e tornarono a' loro alloggiamenti. Disse Grifone a Falisetta: « Tu se' franca, ch'eglino non t'hanno conosciuta ». Rispose Falisetta: « Iddio l' voglia, ma io ne temo ». E tornati alla camera, el re Filippo fece segretamente grande cordoglio con la sua donna, e per quello giorno non si dimostrò altrimenti.

Capitolo XII.

Come Pipino ordinò una caccia nel bosco del Magno, nella quale si smarrí e arrivò a casa di Lamberto.

Passato lo secondo giorno, lo re Filippo addomandò licenzia a re Pipino di tornarsi in Ungheria, e raccomandavagli Berta. Disse il re Pipino: « Come dite che volete partire? O voi non siete stato con meco se non due giorni! Io voglio che voi veggiate la mia caccia del Magno, e holla fatta per vostro amore apparecchiare ». E 'l re Filippo, per non lo turbare, rispuose che l'aveva molto caro di vederla: e cosí fu l'altra mattina la caccia apparecchiata. Lo re Filippo comandò alla sua mogliera ch'ella vicitasse Falisetta e dimostrassi di nolla conoscere. Disse la reina: « O signor mio, tu la chiami Falisetta, ma io la chiamerò sempre Falsetta, ché lo è bene stata falsa e malvagia per me »: e per queste parole fu sempre poi chiamata Falsetta. Lo re Pipino e 'l re Filippo montarono a cavallo, e con loro andò Bernardo di Chiaramonte e Ramondo di Treves e Morando di Riviera e molti altri. E usciti di Parigi e giunti nel bosco, la caccia si cominciò. La brigata si spandeva per lo bosco, e tutto il dí seguitarono con grande piacere la caccia. Essendo in sullo vespro, lo re Pipino ferí d'una saetta uno cerbio, e vedendolo avere fedito, gli misse drieto uno suo segugio, e partissi seguitando la traccia, tanto che egli prese il cerbio e legollo in sul cavallo. E voleva tornare a' compagni, ma egli s'era tanto avvolto per la selva, ch'egli non seppe tornare a' compagni, ma trovò il fiume del Magno. E andando su per lo fiume, arrivò alla casa del sopradetto Lamberto, dov'era Berta del gran piede, sua vera moglie, e smontò da cavallo e chiamò se persona vi stava. Lamberto gli rispuose, e come lo vide, lo riconobbe e disse ridendo: « O Monsignor 'rois' de Franza, che andate voi facendo tanto a notte in queste parte? ». Disse il re: « Per mia fe', io honne smarrita la via e la mia brigata »; e dimandò se

alcuno ve ne fussi arrivato. Rispuose Lamberto di no. Poi domandò quanto era da lí a Parigi. Rispuose Lamberto: «E' ci è cinque leghe». E disse: «Signore, se vi piace stare qui, io ho del pane fresco e ho del salvaggiume salato e fresco». Lo 'mperadore se ne rise e disse: «E io cosí farò». E ismontò, e puosesi a sedere in su uno grande fascio di legne da fuoco. Lamberto chiamò le sue figliuole per farlo servire, e cavato un pane schiacciato del forno, comandò a Berta che lo portasse in una tovagliuola bianca al re Pipino.

Capitolo XIII.

Come Pipino parla con Berta, e non conoscendola, ordinò di dormire la notte con lei in sul carro.

Giugnendo Berta dinanzi al re Pipino, s'inginocchiò a' suoi piedi con una sí gentile apparenza, ch'el re disse tra sé: «Questa non ha atto di villana»; e guatandola nel viso disse: «Se la reina non avesse male, per mia fe' io direi ch'ella fosse dessa e ch'ella mi volesse fare qualche beffa, tanto la somiglia costei». E inanzi che Lamberto venisse col vino, disse Pipino, guatandola nel viso: «Se' tu figliuola di Lamberto?». Rispose Berta: «Troppo sono io sua figliuola!». Disse Pipino: «Vuo' mi tu baciare, e mariterotti». Ed ella rispose tutta tremante: «Io farò ciò che voi vorrete». Disse Pipino: «E se Lamberto è contento, vuoi tu dormire con meco istanotte?». Ed ella rispose: «Signor mio, io farò la vostra volontá». E quando Lamberto ebbe dato bere al re, ed egli disse: «Lamberto, è questa tua figliuola?». Rispuose Lamberto: «Ella è mia figliuola, e piú che figliuola». Disse Pipino: «Io voglio ch'ella dorma stanotte con meco». Disse Lamberto: «Signore, merzé per Dio! S'ella non è contenta, non le vogliate fare violenza, e oltraggio in casa mia neanche a me». Disse il re: «S'ella non è contenta, io non farò forza né a te né a lei». Lamberto si volse a lei e disse: «Vuoi tu dormire stanotte col re Pipino?». Ed ella rispuose di sí.

Quando Lamberto l'udí, molto se ne turbò, e disselo alla sua moglie, ed ella disse: «In casa mia non entrará ella piú, come mala femmina ch'ella debbe essere; e ben diceva io ch'ella doveva essere una meretrice». E stando in questo parlare, ed egli arrivò Bernardo di Chiaramonte e Morando di Riviera, e smontati, dissono al re: «Voi ci avete dato malinconia». Lo re disse a Lamberto che tenesse quella giovane celata, ch'ella non fosse veduta, ed egli cosí fece. Intanto giunse lo re Filippo d' Ungheria e tutta la gente della caccia, e raccogliendosi quivi a' suoni de' corni, quivi cenarono tutti. L'allegrezza era grande, ché avevano ritrovato lo re Pipino; e quando ebbono cenato, e Pipino disse a Bernardo: «Egli ha in questa casa una bella giovane, e hammi promesso di dormire questa notte con meco. Fammi acconciare uno alloggiamento dove ti pare, e guardati dal re Filippo, per amore della reina ch' è sua figliuola». Bernardo voleva ch'el re Pipino dormisse in casa, ma Lamberto non volle, e Bernardo non lo volle sforzare, ma egli tolse uno carro ch'era fuori della casa, e fecelo tirare in su la riva del fiume, e fecelo di sopra acconciare per modo con uno letto di sopra, che due persone vi potevano dormire, e di sopra lo fece coprire di ricchi adornamenti e di panni e di verzura e di fronde; e ognuno andò poi a dormire, chi qua e chi lá pigliando alloggiamenti. Lo re Filippo dormí in casa di Lamberto, ed era addolorato per la figliuola, e Lamberto per la reina, la quale si faceva chiamare Falisetta per non essere conosciuta; e cosí era addolorata la moglie di Lamberto.

Capitolo XIV.

Come Carlo Magno fu ingenerato, e Berta riconosciuta dal re Pipino e dal re Filippo suo padre.

Quando ognuno fu andato a dormire, el re Pipino e Bernardo menarono Berta in su lo carro, e Bernardo si partí. E quando Pipino si volle accostare a Berta, ed ella disse: «Si-

gnore, andiamo prima nel letto ». Ed ella con le sue mani lo scalzò, e quando furono entrati nel letto, Pipino l'abracciò, ed ella cominciò a piagnere, e disse: « Lodato sia il vero Iddio e la sua santissima Madre, ch' io sono giunta al luogo ch' io potrò dire la mia ragione ». Lo re si fermò e disse: « Come la tua ragione? Hai tu padre o madre altro che Lamberto, o avesti mai marito? ». Ed ella l'abracciò e pregollo per Dio ch'egli la stesse a udire; ed ella disse: « Io ho padre e madre e marito ». Disse il re: « Chi è tuo padre? ». Ed ella disse: « Il re Filippo d' Ungheria è mio padre, e 'l re Pipino, imperadore di Roma e re di Franza, è mio marito, ed io sono Berta dal gran pie' ». Disse Pipino: « Come se' Berta, ché la lasciai a Parigi ammalata? ». Disse Berta: « Quella è Falisetta, e pregovi, signore, che voi udiate come la cosa sta ». Allora contò ella al re come Falisetta fu allevata in Ungheria, e come ella la menò seco, e tutta la cosa come era stata insino a quello carro, sempre piagnendo e domandando misericordia. Lo re Pipino le cercò i piedi, e trovò come Bernardo e Gherardo e Morando e Ramondo gli aveano detto; e considerando la cosa per fanciullezza da parte di Berta essere mossa, e da parte di Falisetta per malizia, giurò di farne alta e rilevata vendetta. Nondimeno volle sapere se Berta era vergine, e secondo l'umana natura usò il matrimonio, e trovolla vergine. E in quella notte ella ingravidò in uno fanciullo maschio. El re le disse la mattina: « Berta, egli è qui lo re Filippo tuo padre: tutto questo è stato fattura di Dio, che mi mandò in questa parte e fece ch'uno cerbio mi ci condusse ». Ella si rallegrò molto del padre. La mattina venne Bernardo di Chiaramonte a buona ora al carro, e Pipino gli disse la cosa come stava, e Bernardo si maravigliò molto, e tanto parlò col re, ch'egli era il giorno chiaro. E quando si partirono dal carro, si missono Berta inanzi. E andando alla casa di Lamberto, lo re Filippo era levato; ed entrando Berta in casa, Berta si scontrò con lui, ed egli si fermò e guatolla, ed ella guatò lui; e riscontrandosi gli occhi del padre e della figliuola, si riconobbono, e 'l padre le guatò il

pie' e disse: « O figliuola mia! ». Ed ella insieme a un'otta disse: « O padre mio! » e gittossele a' piedi ginocchioni. El padre l'abracciò piagnendo, e Pipino fece serrare l'uscio e fece chiamare Ramondo di Treves e Morando di Riviera, e in presenza di tutti fece dire a Berta tutta la novella come ella è passata; e quivi giurarono di sagreto tra loro che di questo si facesse giusta vendetta. Lamberto si gittò ginocchioni dinanzi al re Pipino e a Berta, dimandando subito misericordia, perché l'aveva molto biasimata perch'era andata a dormire col re Pipino. E Berta dimandò di grazia al padre, re Filippo, e al re Pipino che a Lamberto fussino maritate le figliuole. E 'l re Pipino fe' dire a Lamberto come l'aveva trovata, e 'l dí, sí che la cosa conferia l'una con l'altra. E ordinarono ch'ella rimanesse quivi tanto, ch'eglino mandassino per lei segretamente, perché i loro nimici Maganzesi non se ne avvedessino; e cosí ritornarono a Parigi, ed ella rimase a casa di Lamberto.

Capitolo XV.

Come Falisetta fu arsa, e' Maganzesi furono cacciati di Parigi, e perdonato a Lanfroy e Oldrigi.

Tornati a Parigi, lo re Filippo d' Ungheria disse alla reina, sua donna e madre di Berta, tutto il fatto, ed ella molto ne fu allegra. Lo re Pipino fece armare tutta sua gente, e mandò segretamente in molte parti della cittá, comandando che, come il romore si levasse, che quelli di Maganza fussino morti. E poi andò con Bernardo e con molti armati alla camera di Falisetta, ma Morando di Riviera prese Lanfroy e Oldrigi per comandamento di Bernardo e menorongli alla camera della reina d' Ungheria; ed ella gli faceva guardare perché non fussino menati via.

In questo mezzo giunsono Pipino e Bernardo alla camera di Falisetta. Pipino corse al letto e presela per le treccie de' capegli, e trasse il coltello per ucciderla; ma Bernardo non lo

lasciò. Pipino la diede in guardia a uno suo siniscalco, e poi con le spade in mano lui e Bernardo corsono in su la mastra sala del reale palazzo; e Pipino gridava: « Muoino e' traditori di Maganza! ». E dato il segno, si levò il romore in piazza e per la cittá, dov'era l'ordine dato. Quelli di Maganza, sentendo il romore, credettono che fosse chiamamento di gente, ché il re Filippo si volesse partire; ma eglino udirono dire: « Egli è in piazza e al palazzo del re grande romore ». Grifone s'armò con quella brigata ch'egli aveva, e disse a' fratelli: « Lo re d' Ungheria si sará avveduto di Falisetta; andiamo dinanzi al re Pipino a fare nostra scusa ». E quando si volevano muovere, giunse uno famiglio gridando, ed era ferito e diceva: « Signore, procacciate di campare, ché il re Pipino e tutta la cittá gridano: — Muoiano e' Maganzesi traditori! — E sono stati morti piú di sessanta de' vostri servidori, ed è col re Pipino Bernardo di Chiaramonte e 'l re Filippo d' Ungheria e Morando di Riviera e tutta la cittá ». Allora Grifone, Ghinamo e Tolomeo e Spinardo si fuggirono fuori di Parigi con molta gente ch'eglino tenevano, e anche per la venuta del re d' Ungheria s'erano afforzati di gente. Lo re Pipino fece menare Falisetta in su la piazza, e amenduni e' figliuoli, e comandò che Falisetta fosse arsa con amenduni e' figliuoli nati d'avolterio; ma lo re Filippo e Bernardo e Morando e la reina domandorono al re Pipino misericordia per li dua fanciulli. Ed a niente voleva acconsentire; ed erano per essere messi nel fuoco, quando tutto il popolo cominciò a gridare: « Misericordia, santa Corona, di dua innocenti! ». Lo re Filippo disse al re Pipino la grazia ch'el popolo di Parigi addimandava, e 'l re fece loro la grazia, e disse: « Iddio voglia ch'ella non sia mala grazia per voi e per me e per lo regno di Franza! ». E cosí campò Lanfroy e Oldrigi dal fuoco, e Falisetta fu arsa. E fu sempre da poi chiamata per tutto Falsetta, per la falsitá ch'ella aveva usata.

CAPITOLO XVI.

Come Pipino mandò per Berta, e' Maganzesi gli assalirono, e in questa morirono Tolomeo e Spinardo di Maganza.

Lo re Pipino, fatta la giustizia di Falsetta, fece apparecchiare la sua baronia, e comandò ch'andassino per Berta al fiume del Magno; e cosí si mosse Bernardo e Morando e Ramondo di Treves e Ramondo di Spagna e molti altri signori, e menarono quattromila cavalieri. E mentre che la brigata montava a cavallo, si partirono certi della gente de' Maganzesi, e giunsono Grifone e' fratelli, che cavalcavano piano per sentire novelle, e dissongli che Falisetta era suta a furore arsa e che lo re Pipino avea fatto montare Bernardo di Chiaramonte a cavallo con quattromila cavalieri e mandava per Berta, e dicevasi ch'ell'era al fiume del Magno. Grifone da Pontieri si raccordò che Lamberto cacciatore gli aveva venduto il padiglione; e disse a' fratelli: « Per certo ch'ella sará a casa di Lamberto ». E subito posono mente quanta gente avevano con loro, e trovarono che avevano cinquemila cavalieri; e feciono due parte di loro: una parte di duemila cinquecento cavalieri Grifone e Ghinamo, e altrettanti Spinardo e Tolomeo; e attraversarono una grande campagna per venire al fiume del Magno.

La brigata che andò per Berta erano giunti alla casa di Lamberto, dove Berta fu come imperatrice adorna; ed ella si volse armare: e quando si partirono di casa di Lamberto feciono dua schiere di loro: Bernardo di Chiaramonte con duemila entrò inanzi, e Ramondo e Morando rimasono con la donna. E cavalcando Bernardo con la sua schiera, si scontrò nella schiera di Tolomeo e di Spinardo, e levato il romore, s'assalirono con le lance in mano. Bernardo si scontrò con Spinardo e passollo insino di drieto, e cadde Spinardo morto alla terra; e Bernardo trasse la spada, e rincorando la sua brigata, cominciarono grande battaglia. E Grifone, ch'era

alquanto scostato da questa schiera, sentí el romore, e volendo correre verso quella parte si scontrò con la schiera di Morando e di Ramondo, e grande battaglia si cominciò; e in poco d'ora le due battaglie si ridussono in una, perché ogni parte s'era ristretti co' sua. Essendo la battaglia grande, Bernardo s'aboccò con la spada in mano con Tolomeo; e combattendo insieme, giunse la 'mperatrice con alquanti buoni cavalieri; e dissono i cavalieri ch'erano con lei ch'era armata di tutte arme. E correndo, vidde Tolomeo, e con una lancia passò Tolomeo, che combattea con Bernardo: ma chi sa se lo uccise. Egli fu morto d'una lancia, combattendo con Bernardo di Chiaramonte, e cosí perderono i Maganzesi dua fratelli, ma di loro rimasono molti figliuoli. Alla fine quelli di Maganza abbandonarono il campo, ma Grifone ferí Ramondo navarrese, sí che per morto ne fu portato a Parigi. E partissi Grifone dalla battaglia per isconfitto, e con lui Ghinamo di Baiona, e lasciarono morti Spinardo e Tolomeo, loro fratelli, in questa battaglia, e tornaronsi in loro paesi. Bernardo si ristrinse con la sua compagnia e con la reina, e trovarono morti mille cavalieri de' loro, e molti fediti; ma di quelli di Maganza morirono dumila cavalieri. Bernardo ne fece portare Ramondo insino a Parigi, e quando si seppe la cagione perché erano tanto stati, lo re Pipino e 'l re Filippo si disperavono che non lo avevano saputo, ché non sarebbe campato persona di quelli di Grifone. E fu detto che Berta avea morto con una lancia Tolomeo; e fecesi gran festa e allegrezza della tornata della reina Berta, e sopra a tutti ne facea festa lo re d' Ungheria suo padre e la reina sua madre, e lo re Pipino similemente. E passato uno mese, lo re Filippo dimandò licenzia e tornossi in Ungheria, dove si fe' grande allegrezza della sua tornata e di Berta ch'era ritrovata. Lo re Pipino regnava con grande allegrezza; e Berta era gravida, e nondimeno per amore del re Pipino allevava i due bastardi Lanfroy e Oldrigi come suoi figliuoli, facendogli nobilemente nodrire.

Capitolo XVII.

Come nacque Carlo Magno e Berta, madre d'Orlando; e' due bastardi Lanfroy e Oldris avvelenarono Berta del gran pie'.

Venuto il termine de' nove mesi che Berta dormí col re Pipino in sul carro, ella partorí uno figliuolo maschio col neello in su la spalla ritta, che era il segno de' Reali di Francia. E saputo Pipino come l'aveva acquistato in sul carro allato al fiume del Magno, quando trovò Berta a casa di Lamberto, a cui Berta avea fatto maritare le figliuole, e Lamberto avea fatto ricco uomo dentro in Parigi, sí ch'ella l'avea bene meritato, volle il re Pipino ch'el figliuolo per rimembranza avesse nome Carro Magno, el nome del carro e 'l sopranome del fiume. Ma egli non fallò, imperò ch'egli fu bene magno. E fecesi di Carro Magno grande allegrezza, e della sua nativitá, e dicono ch'el re d' Ungheria ne fece maggiore festa che altro signore. E benché egli avesse nome Carro Magno, era per vezzi chiamato Carlotto, e quindi avvenne ch'egli fu chiamato Carlo Magno e non Carro; ed era della faccia e degli occhi tanto fiero, che nessuno non lo poteva guatare fiso, che non abassasse gli occhi. E fu dato a Morando di Riviera a balire; ed egli lo facea nodrire e governare, e posegli piú amore che se fusse stato suo figliuolo. E quando Carlotto ebbe compiuti dodici anni, e Berta partorí una fanciulla femina.

In questo tempo aveva Lanfroy sedici anni e Oldrigi quindici; e quelli di Maganza ogni giorno scrivevano loro lettere, come la madre era stata arsa, e ch'el re Pipino gli aveva voluti fare ardere, e che Berta era stata cagione di tutto questo male, e ch'eglino perderebbono la signoria, se Carlo giugnesse a quindici anni, e loro sarebbono sottoposti a uno che non è della casa di Franza, ma è figliuolo d'una puttana e d'uno cacciatore. E tanto avevano scritto, ch'e' dua fratelli cercarono la morte di Berta e di Carlotto. Essendo uno

giorno Berta in parto in una fanciulla femina, a costoro non era tenuto porta, perché Berta se gli aveva allevati come figliuoli, poi ch'ella tornò con re Pipino; e vedendo Lanfroy la vivanda di Berta, o ch'egli la recasse o portassela come servidore della reina, egli avvelenò quella parte ch'egli credeva o sapeva che piú piacesse a Berta, per modo che di questo veleno ella morí il terzo giorno. E' medici dissono ch'ella era stata avvelenata, e fece Pipino ardere tre cameriere, che furono incolpate; ed erano piú fieri alla vendetta di Berta Lanfroy e Oldrigi che altra persona; e fu gran pianto di Berta in Franza e in Ungheria. Lo re Pipino fece battezzare la figliuola ch'era nata, e per amore della madre ch'era morta le pose nome Berta seconda; e questa fu poi madre d'Orlando.

Capitolo XVIII.

Come lo re Pipino fu morto da' dua suoi figliuoli bastardi, e Carlotto campò a una badia fuori di Parigi.

Dopo la morte di Berta uno anno, e' due bastardi Lanfroy e Oldrigi parlorono insieme della signoria di Franza, come quelli di Maganza gli avvisavano. Disse Lanfroy: «Dopo la morte di Pipino non toccherá a noi la signoria, ma toccherá a Carlotto; però è meglio per noi a uccidere Pipino e Carlotto; e imprima mandiamo avvisare el conte Grifone e gli altri di Maganza che ragunino gente e che ci soccorrino». E mandorono lettere a Grifone, ed egli si misse in punto. E' dua fratelli, dato l'ordine, andarono alla camera di Pipino, e trovarono ch'egli dormiva ed era solo; ed eglino con dua coltella in mano gli cominciarono a dare. Pipino si rizzò per fuggire, ma eglino l'aterrarono nel mezzo della camera. Carlotto giunse in su l'uscio della camera, e vide e' due micidiali patricida che uccidevano il padre, e dicevano: «Cosí faremo a Carlotto, come facciamo a te, perché lo volevi fare signore». Sentite Carlotto queste parole, e vedute le coltella sanguinose, fuggí indrieto, e Iddio l'aiutò, ch'eglino non lo viddono.

Egli si fuggí di Parigi; e andando verso Orliens, trovò uno pastore di suo tempo, che guardava pecore. Carlo gli disse: « Vo' tu cambiare i tuoi panni, e io ti darò i mia? ». E quello pastore fu contento, e tolse i panni di Carlotto, e diegli i suoi. Il padre del pastore vendé poi tutti i panni, salvo ch'el giubberello. Carlotto s'imbrattò tutto di fango, e camminando non sapeva dove s'andare; e capitò la sera a una badia di Santo Omero. L'abate era grande amico di Pipino, e stato suo servidore. Carlotto entrato ne' chiostri della badia, alcuno de' monaci non lo conoscendo, lo domandarono s'egli voleva stare con altrui. Rispuose di sí, ed eglino lo menorono all'abate, e con lui s'acconciò; e missegli una vesta monacile; ed egli serviva tanto bene l'abate, che parlando con certi de' suoi monaci disse: « Per certo che questo valletto non debbe essere figliuolo di villano ». E domandò come egli avea nome, ed egli rispuose che aveva nome Mainetto. Disse l'abate: « Hai tu padre? ». Rispose che no.

In questo mezzo li due bastardi furono soccorsi da Grifone di Maganza, presono la signoria, e tutti i Maganzesi tornarono a Parigi e incoronarono Oldrigi del reame di Francia e Lanfroy feciono siniscalco e capitano di tutta la gente d'arme; e feciono mettere bando a pena della forca, che qualunque persona avesse Carlotto, lo dovesse rappresentare al roy de Franza. Ed era allora papa di Roma Sergius, per antico di Maganza, e fece scomunicare ogni persona che ritenesse Carlotto, che gli desse aiuto o forza o consiglio; e fu fatto imperadore Leone, e dopo Leone fu imperadore Gostantino suo fratello, e dopo Gostantino fu imperadore Michael: e durarono in tutto questi imperadori anni ventisei, e poi fu fatto imperadore Carlo Magno, come la storia fará menzione.

Fu Carlo molto cercato per li Maganzesi. Disse l'abate, dov'era arrivato Carlo, che molte volte gli parve in visione che gli fusse detto: « Questo fanciullo, che tu tieni per servo, egli è Carlotto, figliuolo del re Pipino ». Ed egli lo chiamò una mattina e dimandò chi egli era e di che gente. Rispuose:

« Io fui figliuolo d'uno pastore, e quando fu morto lo re Pipino, fu tolta la mandria al mio padre, e fu morto, perché egli amava el re Pipino; ed io me ne fuggi' ». L'abate non lo intendeva, e credeva ch'egli dicesse pastore di bestiame, ed egli diceva di persone. E stette Carlotto a questa badia quattro anni, servo di questo abate.

Capitolo XIX.

Come Morando di Riviera cercava di Carlotto, e come l'abate lo riconobbe e fecegli fare arme a suo dosso.

Due anni dopo la morte di Pipino, Morando di Riviera, balio di Carlo, avendo fatto molto cercare di Carlotto e non potendo sentirne novelle, diliberò d'andare egli in persona cercandolo, e lasciò la sua terra a due suoi piccoli figliuoli e diede loro fidato governo, ed egli sconosciuto venne a Parigi a certi amici, e mai non ne poté sapere novelle. E cercò, vestito come religioso, tutte le chiese e munisteri di Franza presso a Parigi a tre miglia, e non trovandolo, n'andò a Roma e per molti paesi, tanto ch'erano presso a quattro anni passati che Pipino era morto. E Morando ritornò a Parigi sconosciuto, e ridomandò gli amici, e nulla ne sentí; ed egli sí partí da Parigi armato a cavallo, e prese la via d'andare a Orliens. Ed essendo di lungi da Parigi cinque miglia, trovò uno pastore che guardava pecore, e aveva indosso uno giubberello di seta tutto stracciato. Morando si fermò, e parvegli riconoscere il giubberello, e domandò il pastore, ch'era d'etá d'anni sedici, donde egli aveva auto quello farsettino. Disse il pastore: « Il giorno che fu morto lo re Pipino passava di qui uno valletto, e pregommi che io cambiassi vestito con lui: egli mi diede li suoi panni, io gli diedi i mia, e le mie calze e i miei calzari. Io il domandai perché egli lo faceva, ed egli mi disse: — Per paura di non essere morto — ». E diede il pastore tanti segni, che Morando tutto si rallegrò, pensando ch'egli dovea pure essere vivo.

In questo tempo l'abate ebbe molte volte la sopradetta visione che questo era Carlotto, il quale egli chiamava Mainetto, onde egli l'ebbe una mattina nella sua camera solo con lui, e in questo modo gli parlò, e se gli misse ginocchioni dinanzi e disse: « Signore, tu non puoi piú celare che tu non sia il mio signore Carlo ». Allora Carlo non si seppe negare e gittossi piagnendo ginocchioni inanzi a l'abate, e fecegli croce delle braccia, e raccomandandoglisi tremava di paura che egli non lo desse nelle mani a' due bastardi. L'abate piagnendo l'abracciò e confortollo, e dissegli: « Signor mio, el tuo padre mi diede questa badia, e fui suo cappellano otto anni; e la mia persona e la badia è tua, e inanzi sofferrei mille volte essere morto, che tu impedimentissi nelle mani de' dua traditori patricida ». E Mainetto lo pregò che non lo mutasse del suo offizio, acciò che non fosse conosciuto. L'abate gli fece fare segretamente una armadura a suo dosso un poco agiata, e per suo amore teneva uno grosso destriere in istalla; e perché Carlotto aveva fatto quistione con tutti e' monaci, e' fece fare pace con tutti, e tenevalo a dormire nella sua camera; e tennelo cosí due anni, poi che l'ebbe riconosciuto.

Capitolo XX.

Come Morando ritrovò Carlotto alla badia, e menollo altrove; e l'abate gli donò arme e cavallo.

Morando di Riviera avendo quasi tutto il mondo cercato, e mai sentito non aveva novelle di Carlotto, se non dal sopradetto pastore, lo domandò che via aveva tenuta, ed egli con mano disegnò: « Andò in qua verso Orliens ». La fatica di Morando era il pensare; e partissi da questo pastore, e per ventura, non sappiendo in che piú sicuro luogo andare, n'andò la sera alla badia di Santo Omero. E smontò, e quando l'abate lo conobbe, lo corse abracciare, e fece mettere el suo cavallo nella stalla. Ma Carlotto si fuggí in ca-

mera, perché sempre fuggiva dinanzi a' forestieri, per non essere conosciuto.

Morando si cavò l'elmo di testa, e l'abate lo prese per la mano, e andavano per la badia in qua e in lá: e cominciarono a ragionare della signoria di Franza, e della morte del re Pipino; e molto se ne doleva Morando con l'abate, e sopra a tutto si dolea di Carlotto. E cominciò a piagnere, dicendo all'abate quanto paese aveva cerco per trovarlo; e contògli come aveva la mattina trovato uno pastore che aveva in dosso il suo farsetto, e quello ch'el pastore gli aveva detto, come cambiò e' panni con lui. L'abate, udendo il grande amore che Morando portava a Carlotto, e sapeva ch'egli l'avea allevato da piccolino e conosceva ch'egli non era bene sicuro in questo luogo, diliberò scoprire a Morando la cosa, e preselo per la mano, e solo loro dua n'andarono nella camera dell'abate ed entrarono drento.

Carlotto era tanto cresciuto e anche aveva vestimenti monacili; Morando non lo conosceva, ma Carlotto cognobbe subito lui; e non poté aspettare che l'abate lo palesasse, anzi si gittò al collo a Morando piagnendo, e disse: « O padre mio, a che sono io venuto! ». Quando Morando lo ricognobbe e udí la parola ch'egli disse, ebbe molta allegrezza e tanto dolore mescolatamente, ch'egli agghiacciò e non gli poté rispondere, e di botto sarebbe caduto, s'egli non si fusse posto in su una cassa a sedere. E quando poté parlare, disse: « O figliuolo mio, tu se' bene figliuolo della fortuna: quanti oltraggi ti sono stati fatti! ». L'abate gli pregò che tacessino, per lo pericolo che gli portavano, e disse a Morando: « Perché i monaci non lo conoschino, vada al modo usato alla cucina per le vivande ». Morando molto ringraziò l'abate di tanto amore e di tanto bene, quanto egli avea mostrato inverso di Carlo, dicendogli: « Se la fortuna ci presta grazia tanto, che si possa adoperare la giustizia, ancora ve ne renderemo doppio guiderdone ». E mentre che cenavano, disse Carlotto a Morando: « Padre mio, io ne voglio venire con voi ». E l'abate lo chiamava pure Mainetto; e piacque molto

a Morando questo nome, e disse: « Sempre ti chiamerò Mainetto, per insino ch'el tuo nome si potrá palesare ». L'abate molto lo raccomandò a Morando, e disse a Mainetto: « Figliuolo, fa' che tu sia ubidiente a Morando, e non ti partire dal suo comandamento, se tu vorrai fare tristi li tuoi nimici ». E la mattina si levò l'abate inanzi il dí, e trovò tutte l'arme a Mainetto, e Morando l'armò di sua mano; e poi che furono armati, e l'abate diede a Mainetto piangendo la sua benedizione. Morando sellò il destriere che l'abate avea comperato per Mainetto, e allacciatisi gli elmi, si partirono dalla badia. L'abate gli accomandò a Dio. Morando disse all'abate: « Non ne parlate né a' monaci, né a' nimici, né a persona, e pregate Iddio che ci dia buona ventura ».

Capitolo XXI.

Come Morando di Riviera fuggí Carlotto Magno nella Spagna, e poselo co' figliuoli del re Galafro.

Partiti dalla badia Morando e Carlotto, chiamato Mainetto, cavalcarono per la Franza e andarono ne l'Aragona per uscire piú tosto delle terre di Franza, e passarono a Tolosa e andarono a Magalona e a Nerbona, e poi a Elprussa ed a Perpignana e a Barzalona, a Terragona, a Tolosa e a Valenza. E giunti a Valenza, presono una via verso il reame di Castiglia, e partironsi dal mare, e in poche giornate n'andarono a Morlingana, e poi n'andarono a Luserna, e da Luserna n'andarono a Saragozza, dove stava il re Galafro, signore di tutti i reami di Spagna. E Morando si puose nome Ragonese, e a Carlo pure Mainetto; e giunti a Saragozza, ismontarono a uno ricco albergo e parlavano lingua spagnuola. E il dí seguente Mainetto fu addomandato se egli sapeva servire di coltello. Morando gli aveva insegnato, ed egli s'acconciò in corte a servire dinanzi a' figliuoli del re Galafro. L'uno aveva nome Marsilio, l'altro Balugante, l'altro Falserone. Marsilio, il primo, fu uomo piacevole e fu giusto

nella signoria, e di comune statura, bello parlatore, e fu molto scienziato, e piacevagli i negromanti, e in quello assai si dilettò. Balugante fu grande di persona, molto si dilettava nell'arco, nessuna veritá si trovava in lui, crudele contro a' nimici, e degli amici non fu misericordioso. Falserone fu bello uomo, grande e grosso, e fu il piú superbo di tutti loro, e d'ogni cosa vendicatore. Marsilio aveva anni diciotto, ed era il maggiore. El giovine Mainetto il serviva di coltello sí bene, che il re Galafro volle ch'egli servisse alla sua tavola; e Mainetto fece tanto ch'el re misse Morando, chiamato Ragonese, a tagliare dinanzi a' figliuoli in cambio di Mainetto. E cosí stettono uno anno, che altra ventura non ebbono.

Capitolo XXII.

Come Galeana, figliuola del re Galafro, innamorò di Mainetto, e volle la ghirlanda dell'erba da Mainetto.

Passato l'anno che Morando e Carlo, chiamato Mainetto, giunsono a Saragozza, intervenne ch'el re Galafro andò a mangiare il primo dí d'aprile a uno suo giardino, e feciono apparecchiare in su la prateria all'ombra di certi alberi, e mangiavono a sedere in su tappeti in terra, all'usanza d'Alessandria e di Soria; e Mainetto serviva istando ginocchioni in terra, e aveva in dosso un anzelin corto adorno di certi fregi d'ariento, ed era in zazzera. E stando in questo modo, giunse nel giardino una figliuola del re Galafro, chiamata Galeana, e aveva seco venti damigelle molto pulite e belle alla guisa di Spagna: e giunte dinanzi al re, Galeana andò abracciare suo padre, ed egli l'abracciò e disse: «Maometto t'apparecchi buona ventura». Non vi fu alcuno re o signore che non si levasse ritto a farle riverenza; e poi ella sonò una arpa, e l'altre danzavano; e mentre ch'elle danzavano, e Mainetto tagliava dinanzi al re ginocchioni. Ella lo guatò, e tanto gli piacque, ch'ella innamorò fieramente di lui. Ella non era ancora in etá d' innamorare, ma questa fu fattura della mag-

giore potenza, per quello che doveva seguire, imperò ch'ella aveva anni dodici, e non gli compieva ancora. E quando el re Galafro ebbe mangiato, sí partí e tornò alla cittá; e Mainetto, andando per lo giardino, si fece una gioia d'erba, cioè una ghirlanda, e missesela in testa. Galeana lo mostrò a una sua segreta compagna e disse: « Quello giovane che serve dinanzi a mio padre di coltello, volesse Maometto ch'egli fosse mio marito! ». La damigella la guatò e disse: « Taci, matta, che se' di sí grande legnaggio, e vorresti uno famiglio per marito! ». Disse Galeana: « O che sai tu chi colui si sia? L'abito suo certo dimostra ch'egli è gentile uomo. Io voglio ch'egli mi doni quella ghirlanda ch'egli ha in testa »; e apressatasi onestamente a lui, gliela domandò. Subito Mainetto s'inginocchiò e disse: « Madonna, questa ghirlanda non è da voi, imperò ch'ella vorrebbe essere di rose e di fiori, ché questa è da saccomanni ». Alla fine gliela donò. La quale gioia fu cagione di maggiore amore dalla parte di lei, e tennela molto tempo tra' sua gioielli. Mainetto non le poneva amore, perché era avvolto con l'animo in altri pensieri; e ancora aveva Mainetto sempre per usanza ogni mattina celatamente dire molte orazioni e di pregare Iddio che gli desse grazia di ritornare in casa sua, e fece molti voti a Gesú Cristo, se egli tornava nel suo reame e in signoria. E tornati dal giardino alla cittá, si stettono molti anni a Saragozza cosí sconosciuti, circa di cinque anni inanzi ch'egli innamorassi di Galeana, tanto ch'egli aveva anni ventuno e Galeana quindici anni.

Capitolo XXIII.

Come Mainetto innamorò di Galeana.

Intervenne ch'uno dí Galeana andò in su la sala dinanzi al re Galafro, e vidde Mainetto servire di coltello dinanzi al suo padre; ed ella, tornata alla madre, disse: « Voi mi fate

servire di coltello da uno vegliardo, e dinanzi a mio padre, ch' è vecchio, serve Mainetto, ch' è giovane. Io voglio ch'egli serva di coltello dinanzi da me ». La reina la sera tanto fece, ch'el re Galafro fu contento, e la reina mandò per Mainetto e dissegli: « Tu servirai dinanzi alla mia figliuola; fa che tu sia onesto, e sopra tutto di vestimenti », perché Mainetto vestiva corto. Ed ella gli donò uno ricco vestimento di scarlatto, lungo insino a' piedi, e fu messo a servire Galeana; e Ragonese, cioè Morando, fu messo a servire dinanzi al re Galafro. E non passò uno mese, che Galeana fece apparecchiare in una camera per sé e per tre altre damigelle; e questo faceva ella perché ella ardeva dell'amore di Mainetto; ed egli non la guatava mai, e non le voleva ancora bene. Essendo apparecchiato, ella tenne modo ch'ella rimase in camera con la sua segretaria e con Mainetto, che tagliava loro inanzi; e Galeana disse a Mainetto motteggiando: « Dove sta la tu' amanza? ». Mainetto diventò tutto rosso e vergognoso, e non le rispuose, e di molti colori per vergogna si mutò. Disse la segretaria: « Dimmi, Mainetto, hai tu ancora amore di donna? ». Ed egli rispuose: « Altro dolore mi tocca che amore di donna! ». E sospirando si rammentò della morte di suo padre, e cominciò a lagrimare; e tanta tenerezza venne a Galeana di lui, ch'ella pianse, e dimandò Mainetto chi egli era e donde era. Rispuose: « Io sono di Barzelona, figliuolo d'uno mercatante che perí in mare ». Disse la segretaria: « Madonna, egli non è degno del vostro amore, poich'egli è di sí bassa condizione ». Rispuose Galeana: « Io non gli credo, perché l'atto suo non lo dimostra d'essere mercatante ». E disse a Mainetto: « Io voglio che tu sia mio amante ». Rispose Mainetto: « Merzé per Dio! ». E gittossi ginocchioni e disse: « Madonna, io sono povero scudiere, non vi fate gabbo di me ». Ed ella vidde ch'egli dubitava, e dissegli: « Io conosco che tu dubiti: sappi che l'amare non viene se non da gentilezza d'animo ». Disse la sagretaria: « Egli è di variati amori, ma chi ama dirittamente, egli è gentile amore ». Disse Mainetto: « Come può amare gentil-

mente chi non è di gentile lignaggio, come sono io, nato di borgese? ». Galeana lo riguatò nel viso e rise, e Mainetto aggiunse e disse: « Io non amerò mai donna, insino ch'io non ritorni in casa mia ». E Galeana si riserbò tutte le parole che Mainetto aveva dette, e cavossi di testa una gioia di fiori; e Mainetto le era sí presso, ch'ella gliela volle mettere in capo; ma egli non la volle ricevere. Poco stante tornarono l'altre damigelle, e come ebbono mangiato, si partí Mainetto. E da poi molte volte Galeana mostrava pure d'amarlo tanto onesta, quanto ella poteva. Per questo non si potea tanto Mainetto difendere, ch'egli non fosse vinto dall'amore, e cominciò segretamente drento dal suo cuore amare lei, ma non si dimostrava, com'ella a lui.

Capitolo XXIV.

Come Mainetto si pruovò l'arme sue, e non gli erano buone, e per armarsi giurò a Galeana non torre mai altra donna che lei, ed ella altro marito che lui.

Lo re Galafro apparecchiava di voler maritare Galeana sua figliuola, perché ella era giá negli anni maritali; e fece ordinare e bandire una ricca corte alla cittá di Saragozza, capo delle cittá del suo regno. A questa grande festa venne gran numero di gentili signori, molti per vedere la festa, e la maggiore parte per provarsi d'avere Galeana per moglie: fra' quali vi venne Ulieno di Sarza, el duca Dalfreno d'Africa, Canador di Cipri, l'ammirante di Numidia, el re Alchino di Giudea, el re di Granata, Alicardo, re d'Anfiore, el re Polinas di Ruscia, Sinagon di Faraonia, el re di Portogallo, re Magarigi di Pampalona, Pantalione di Trazia, Calindres d'Organa di Soria e molti altri signori; e tutti erano giovani e volonterosi di provare loro persone. Piú di quaranta signori aspettanti di corona vennono a Saragozza, sanza e' prenzi e conti e marchesi e gli altri signori. Comandò lo re Galafro a tutti e tre i figliuoli che facessino grande onore a

tutti i signori; e cosí feciono. E passati certi giorni, ordinossi il giorno della giostra e del torniamento.

Essendo uno giorno Galeana in camera con certe damigelle a mangiare, e Mainetto serviva, disse Galeana a Mainetto: « O non romperai tu per mio amore una lancia? ». Mainetto rispuose: « Madonna, io non so giostrare », e guatolla nel viso, e gli occhi si scontrarono insieme: ognuno abassò gli occhi, e sospirò. Apresso Mainetto si partí e tornossi alla sua camera, dove tornato Morando, gli parlò del torniamento, e pregò molto Mainetto ch'egli non si armasse, mostrandogli molte ragioni di pericolo, s'egli s'armasse: e Mainetto disse che non si armerebbe. E venuta la mattina della festa, che in piazza si doveva giostrare, e cominciossi la giostra in piazza per quelli di piú bassa condizione: e Mainetto stava a uno balcone a vedere; e Morando n'andò a lui e da capo l'ammoní che egli non pigliasse arme per giostrare, mostrandogli da capo el pericolo d'essere conosciuto. E come Morando fu partito, e Mainetto, essendo in camera, cavò tutte sue arme d'uno cassone e vollesele mettere, ed egli era tanto cresciuto, che l'arme non gli erano buone, onde egli le gittò per tutta la camera, maladicendo la sua fortuna, e malinconoso se n'andò suso in una piccola saletta ch'era fra mezzo le camere, e puosesi a sedere in su una panca, e apoggiavasi la mano alla mascella, tenendo l'uno ginocchio in su l'altro, e 'l gomito in sul ginocchio, ed era a lato all'entrata della sala, e sospirando fra sé faceva molte immaginazioni. In questo v'arrivò la sagretaria di Galeana, volendo passare per la sala. E com'ella giunse in su la sala, vidde Mainetto, e viddelo sospirare, ond'ella si tirò a drieto e stava a udire. E Mainetto disse, non credendo essere udito: « O lasso a me, o quando ritornerò io nel mio reame, dove mio padre portò sí onorata corona, da poi ch'io non posso avere arme da giostrare e non posso provare la mia persona? O magno Alessandro, che nello mio tempo avevi tutta Soria soggiogata; o franco Annibale, che nel mio tempo guidavi tutta l'oste de' Cartaginesi; o valente Sci-

pione Africano, quanto ti fu il cielo benigno nella tua gioventú, e contro a me adopera tutte le terreste sciagure! ». E diessi delle mani nella faccia. Alla giovane increbbe di lui, e cognobbe alle parole ch'egli doveva essere di gentile legnaggio; e passò in sulla sala e dimandò Mainetto quello ch'egli aveva, ch'egli era cosí pensoso; ed egli tutto turbato le disse la cagione, ond'ella ridendo gli disse: « Vuoi tu amare Galeana, s'ella ti fará avere arme e cavallo, che tu potrai giostrare? ». Mainetto le giurò di sí, e la segretaria n'andò a Galeana, e tiratola da lato, le disse ciò che gli era avvenuto di Mainetto, e le parole ch'ella gli aveva udito dire. E disse: « Per certo Mainetto è figliuolo di re, ma io non pote' intendere di quale paese egli si sia »; e poi le disse il patto ch'ella aveva fatto con lui. Ed ella mandò per lui, e con la sua sagretaria in compagnia gli parlò; e Mainetto se le gittò ginocchioni a' piedi. Disse Galeana: « S' io ti farò armare, vuo' mi tu giurare di non torre mai altra donna che me, e d'essere sempre mio fedele amante? ». Rispuose Mainetto: « Io vi giuro che, mentre che voi viverete, io non amerò mai altra donna che voi, e non ne arò altra sposa che voi, se voi giurate di non torre mai altro marito che me ». Ed ella gliele giurò, ed egli cosí giurava a lei per Maometto. Disse la cameriera: « Non giurare per Maometto, ma giura per quello Iddio a cui tu credi ». Ed e' cosí giurò, e Galeana giurò a lui.

Capitolo XXV.

Come Mainetto s'armò e vinse la giostra, e Morando lo riconobbe in su la giostra; e usciti fuori della cittá, lasciarono l'arme a uno ostiere.

Parlando Mainetto con le due damigelle, disse uno siniscalco: « Madonna, andate a tavola ». E posta a magiare, e Mainetto serviva, e alcuno boccone mangiò; e levata da tavola, andò con la sagretaria in un'altra camera, dove armarono tutto Mainetto, e Galeana e la segretaria tutto lo coprirono di zendado bianco; e poi lo menò la segretaria con

l'elmo in testa e con lo scudo al collo alla stalla, e fecegli dare uno grosso destriere, e montato a cavallo, n'andò in piazza. El primo ch'egli abatté fu Grandonio, di cui si levò grande romore; el secondo fu il giovinetto re di Granata, e molti de' baroni ch'erano con lui, che lo volevano vendicare; poi abatté Alicardo d'Anflore e Polinas di Ruscia e certi suoi compagni, e ruppe sua lancia. Galeana gliene fece dare due; e con la prima abatté Ulieno di Sarza. Di questo si maravigliò tutti e' signori e tutta la gente; e quando Morando gli vidde fare tante prodezze, disse da sé: « Per certo costui debbe essere Carlotto »; e accostavasi a lui, e Carlo lo schifava perché non lo conoscesse; ma egli pure lo riconobbe, e accostossi a lui, e una volta che la lancia gli cadde di mano, ed egli gliela rendé. Disse Morando: « O ribaldo, io ti ricognosco; or è questa la 'mpromessa che tu mi hai fatta? Or voglia Iddio che questo non sia il tuo disfacimento, e 'l mio! Ma dapoi che tu hai cominciato, fa sí che tu facci onore al sangue tuo ». E cominciollo a servire. E mosso Mainetto, gli venne incontro Canador di Cipri, e Mainetto l'abatté, e abatté Alichin di Giudea, e 'l re di Portogallo e Pantalione e Calindres e Sinagon e molti altri signori. Egli abatté quel giorno sessanta signori di cittá e ville, e vinse la giostra. Grande allegrezza avea Galeana, e ogni persona si maravigliava, e domandavano chi egli era; e quando sonarono gli stormenti, e Morando gli disse: « Fuggi di fuori della cittá »; e dissegli dove, apresso a uno fiume, in uno certo burrato. Ed egli gittò via la lancia e fuggí. E Morando andò alla camera per certi vestimenti, e portogliele; e come fu disarmato, si lavò il viso, e rivestito, rimontò a cavallo in su quello di Morando, e ritornossi a corte. E Morando aveva presa certa amistá con uno ostiere che stava fuori di Saragozza forse una balestrata, e portògli tutte quelle arme, e pregò l'ostiere che gliele salvasse, e diegli certi danari; onde egli le serrò in uno scrigno, cioè in uno buono serrame; e Morando rimenò il cavallo di Mainetto alla stalla. E giunto Morando nella corte, e renduto il cavallo, andò in sul palazzo. Ma

Galeana non aveva ancora veduto tornare Mainetto: chiamò a sé Morando e disse: « Che hai tu fatto di quello che tu servisti in su la piazza? ». Disse Morando: « Non niente ». Ed ella lo tirò da parte, presente la sagretaria, e disse: « Dimmi, Ragonese, chi è questo giovane? ». Rispuose: « Madonna, io non lo conosco certo ». Disse Galeana: « Tu lo conosci ». Morando giurò: « Per Maometto, non lo conosco ». Disse Galeana: « Non giurare per Maometto, ma giura pel tuo Iddio ». Allora dubitò Morando che Mainetto non si fusse manifestato, e negava. E in questo parlare giunse Mainetto, e Galeana gli faceva gran festa. E passato quel giorno, la sagretaria ebbe a ragionare certe parole con alcuna cameriera, le quali vennono a orecchie a Galeana, ed ella segretamente se la levò dinanzi, per modo ch'ella mai piú non fu trovata, temendo ch'ella non ne appalesasse il giurato amore. E però è senno il saper tacere e tenere celato il segreto. E pure Galeana aveva grande volontá di conoscere Mainetto, e molte volte, quando ella si vedeva il destro, lo domandava per Dio che gli dovesse dire chi egli era. Sempre disse ch'era di Ragona, figliuolo d'uno mercatante; ma ella gli disse: « La mia sagretaria mi disse che t'udí lamentare, e quello che tu dicesti, e però non è vero che tu sia figliuolo di mercatante ».

Capitolo XXVI.

Come Galeana seppe chi era Mainetto, e come Morando la battezzò e Mainetto la sposò.

Lo re Galafro fece cercare chi era stato colui che aveva vinto el torniamento, e non si poteva sapere; e per questo non sapeva lo re Galafro a cui si dovesse dare la figliuola; e tenne parlamento di darla a Ulieno di Sarza o a Grandonio dal Morocco. Questa cosa venne a notizia a Galeana, ed ella mandò a dire al suo padre ch'ella non voleva marito, s'ella non aveva quello che la fortuna gli aveva dato, il quale aveva

vinto il torniamento. Ognuno prese licenzia e tornorono in loro paesi. Lo re Galafro apellò tutti a tre i figliuoli, e ognuno dimandò di per sé se niuno di loro avesse per sua virtú vinto il torniamento. Disse Marsilio: «Piacesse a dio Macone che io avessi tanta possanza, ch' io darei mezzo questo reame che mi tocca in signoria!». A l'ultimo fu detto essere stato uno iddeo immortale. E passati certi giorni, Galeana, pure volonterosa di sapere chi fosse Mainetto, fece di sopra alla camera di Mainetto uno foro, per modo che poteva per quello piccolo buco vedere nella camera di Mainetto; e quando vi poneva l'occhio, e quando l'orecchio. E vidde che si segnavano e facevano il segno della croce, e adoravano la spada, e udiva le parole che Morando diceva a Mainetto, e intese come quello che si chiamava Mainetto lo chiamava Carlotto, e quello che si chiamava Ragonese, aveva nome Morando di Riviera. E stette cosí circa di quindici giorni, tanto ch'ella sentí come Carlotto era figliuolo di Pipino, re di Franza, e ch'ella conobbe che Morando era suo padre di balio, e come lo guardava e ammonivalo e ammaestravalo. E uno giorno ella colse il tempo (imperò che altra persona andò mai in quella camera, dove ella fece il buco, se non ella, e facevala istare serrata), e avendo uno giorno colto posta, ella si mosse e andò nella camera loro, quando la madre dormiva, e andò sola ed entrò drento; e quando Morando la vidde, si maravigliò, e inginocchiossi egli e Mainetto. Ed ella disse: «Cristo, ch'è il vostro Iddio, vi guardi». Morando si turbò tutto, e guatò Mainetto nel viso, credendo che egli l'avesse manifestato come egli fossino cristiani; ed ella disse: «Morando di Riviera, non ti sbigottire, imperò che Carlo, tuo signore, è mio marito». Allora mostrò loro come ella aveva rotto il palco e come ella aveva veduto e sentito ogni cosa; e poi contò la promessa che Mainetto le aveva fatta, ed ella a lui; e poi si gittò al collo a Morando e disse: «O padre, tu avevi uno figliuolo a nodrire; ora n'arai due; e però voglio che voi mi battezziate con le vostre mani». E Morando la battezzò; e come ella fu battezzata,

volle che Mainetto la sposasse in presenza di Morando, e promisse di non si partire dal comandamento di Morando. Egli l'ammoní sopra tutto ch'ella tenesse il fatto segreto, e da quel punto inanzi, quando Morando la guatava, ella tremava di paura di non avere fallato.

Capitolo XXVII.

Come lo re Bramante d'Africa, fratello del re Agolante, pose campo a Saragoza, domandando Galeana per isposa.

Avvenne in questo tempo che lo re Ulieno di Sarza sendo tornato in Africa al re Bramante e al re Agolante, disse al re Bramante quello che gli era intervenuto in Ispagna, e tutta la cosa gli raccontò, e poi gli disse la grande biltá e bellezza di Galeana. Lo re Bramante, bene che fosse in etá di quarantacinque anni, innamorò di Galeana e puosesi nel suo cuore d'averla per moglie, e domandò in sua compagnia uno altro re ch'era piú superbo di lui, che aveva nome lo re Polinoro, e con venticinque migliaia passarono nella Ragona; e mandò ambasciadori al re Galafro a dimandargli la figliuola. Lo re Galafro n'era molto contento, ma Galeana, quando fu addimandata, rispuose che non voleva marito. E Marsilio disse che non era ragionevole cosa che una damigella di quindici anni avesse uno uomo di quarantacinque anni per marito, e cosí dissono gli altri fratelli. Gli ambasciadori molto minacciarono lo regno di Spagna da parte del re Bramante. Disse Marsilio: « Deh non ci minacciate, però ch' e' Romani penorono molto piú ad acquistare Ispagna che Africa, e prima furono le mura di Cartagine per terra per la vostra superbia, che noi fussimo vinti da' Romani ».

Gli ambasciatori adirati rapportarono l'ambasciata al re Bramante, il quale ripieno di superbia, egli e 'l re Polinoro mossono di Ragona con venticinque migliaia, e mandò a dire al re Agolante che gli mandasse gente; ed egli gliela mandò, ma ella giunse tardi. E mossi di Ragona, vennono

intorno alla cittá di Saragozza a campo. Lo re Galafro mandò per tutta Spagna, addimandando soccorso alla nuova guerra; e 'l dí seguente ch'el re Bramante e 'l re Polinoro puosono campo, lo re Galafro uscí della cittá alla battaglia in questa forma. Egli diede a Marsilio e a Balugante cinquemila cavalieri saraini; la seconda schiera de diecimila saraini tenne per sé, e con lui Falserone; e uscirono fuori alla battaglia. El re Bramante mandò loro incontro lo re Polinoro con ottomila cavalieri saraini, e dissegli: « Io so bene che non fará di bisogno ch' io m'armi per cosí poca gente ». Disse lo re Polinoro: « Deh lascia pure questa battaglia oggi a me, che s' io non ti dessi preso Galafro e' figliuoli, io mi chiamerei re discredente ». Questo Polinoro avea quella spada che fu chiamata Durindarda.

Capitolo XXVIII.

Come fu preso lo re Galafro e' figliuoli.

L'una gente s'apressava all'altra. Lo re Polinoro nella giunta si scontrò con Marsilio e abattello, e Balugante gli ruppe la lancia a dosso. Lo re Polinoro trascorse insino alle loro bandiere, e gittolle per terra: Marsilio fu rimesso a cavallo, gli africani missono in fuga quelli di Saragozza. Poi venne al campo lo re Galafro e Falserone, e percosse lo re Polinoro e ruppegli la lancia a dosso, e non lo piegò d'arcione; e rotta la lancia, lo re Galafro voleva trarre la spada, ma Polinoro lo fedí sí aspramente della spada, che lo fece tutto uscire di memoria. Polinoro l'abracciò e trasselo d'arcione, e diello preso a' sua cavalieri, e mandollo al re Bramante: e rientrato nella battaglia, tutta la gente di Saragozza fu sconfitta e 'nsino drento a' fossi furono cacciati; e furono tra presi e morti ottomila o piú. E tornati e' tre fratelli al palazzo, la madre loro molto gli sgridò dicendo: « O codardi figliuoli, dove avete lasciato il vostro padre? Ora chi sará da tanto che lo racquisti? ». Disse Balugante: « Date Galeana

per moglie al re Bramante, e racquisterenlo ». La sera dopo vespro molto pregò la reina Galeana che togliesse per marito Bramante, ed ella disse: « Io vi risponderò domattina ». E la sera domandò Morando a che modo rispondere. Disse Morando: « Dite che voi volete inanzi morire ». Ed ella cosí rispuose alla madre. Essendo la sera venuto a notizia al re Bramante come Marsilio era cagione ch'egli non aveva auto Galeana, molto minacciò Marsilio, egli e Polinoro; e la mattina Polinoro s'armò e venne a dimandare battaglia presso alla porta a corpo a corpo. Allora s'armò Marsilio e venne a campo, e fu abattuto e preso; e poi venne al campo Balugante, e fu prigione; e poi venne Falserone, e lo re Polinoro lodò Falserone per lo piú franco e forte di tutte e tre e' fratelli, e menògli presi al re Bramante; ma per dispregio fece andare Marsilio a pie' insino al padiglione del re Bramante. E giunto al padiglione, Bramante dimandò lo re Galafro se nella cittá era alcuno barone ch'avesse ardire di pigliare arme contro a lui. Rispuose che no.

Capitolo XXIX.

Come Morando s'armò e venne al campo e fu preso, e l'onore che gli fu fatto nel campo da' saraini.

Vedendo Morando preso e' figliuoli, e vedea piangere Galeana, andò alla camera ad armarsi, e Galeana e Mainetto l'armorono; e quando fu armato, ammaestrò e ammoní molto Mainetto e Galeana di quello che dovessino fare, se la fortuna gli fusse contraria; e Mainetto lo domandò dove erano le sue arme. Disse Morando: « Io le lasciai, il dí che tu vincesti il torniamento della giostra, a uno abergo fuori della porta ». Disse Galeana: « Non dubitare d'arme, ch'io ti fornirò, e di migliori che quelle ». Allora montò Morando a cavallo e venne al campo; e quando sonò il corno, ognuno si maravigliò, e lo re Polinoro domandò Galafro chi egli era, ma egli non gliele seppe dire. E Polinoro s'armò e venne al

campo, e dimandava Morando chi egli era. Ed egli disse: « Io sono catalano, e servo lo re Galafro alla tavola di coltello, e sono cavaliere ». Disse lo re Polinoro: « Va, e torna alla cittá, ch' io non combatterei con famigli altrui ». Disse Morando: « Molti signori hanno giá auti famigli da piú di loro, e perché io serva dinanzi al re Galafro, io sono gentile uomo, e sono cavaliere, sicché voi non mi potete a ragione d'arme rifiutare ». Disse Polinoro: « Tu cerchi il tuo male, e tu l'arai »; e minacciò di farlo impiccare per la gola. E presono del campo e ferironsi di due gran colpi. El cavallo del re Polinoro fu per cadere, e ricevette lo re Polinoro molto maggiore il colpo da Morando, che da nessuno de' primi; e 'l cavallo di Morando cadde, e fu menato prigione. E avendo lo re Polinoro trovato Morando tanto valente cavaliere, gli fece grande onore, e molto lo lodò al re Bramante e al re Galafro, tanto ch'el re Galafro molto si gli proferse, s'egli usciva di questa travaglia in che egli era al presente. Lo re Polinoro disse a Morando: « O Ragonese, se tu vuoi seguire lo re Bramante, egli ti fará ricco uomo di cittá ». Rispuose Morando: « Io non abbandonerei il mio signore in questa fortuna ».

Capitolo XXX.

Come Mainetto s'armò e venne a combattere col re Polinoro, e la battaglia del primo giorno.

Mentre che nel campo si faceva el sopradetto parlamento, e Mainetto, che aveva veduto Morando menato prigione, disse a Galeana e alla reina sua madre: « Datemi arme e uno cavallo, ch' io voglio andare al campo ». La reina molto si maravigliò del grande ardire che le pareva che dimostrasse Mainetto; e menaronlo nella camera del re Galafro, ed entrate drento madre e figliuola, quasi piangendo, Mainetto le confortò; e vidde piú di cento armadure, e tolsene una antica che gli piacque. E armato ch'egli fu, andorono con lui nella stalla e dierongli il migliore cavallo che fosse nella cittá. Egli

montò a cavallo e venne al campo con sopravesta vermiglia e con uno Maometto d'argento. Giunto in sul campo, si fermò e cominciò a sonare un corno, dando segno che addimandava battaglia.

Ognuno si maravigliava chi costui potesse essere. Lo re Bramante domandò lo re Galafro e' figliuoli chi egli era, ma nessuno non seppe dire chi e' si fussi. Allora s'armò lo re Polinoro, e furioso venne al campo; e giunto a lui, lo salutò, e domandollo chi egli era. Mainetto rispuose: « Io sono di Barzalona, figliuolo d'uno mercatante ». Polinoro cominciò a ridere, e disse: « Va dunque, e torna a fare la tua mercatantia, e lascia stare i fatti dell'arme ». Disse Mainetto: « Io honne giurato di non fare altra mercatantia che fatti d'arme, e ho speranza di racquistare il mio signore per forza d'arme ». Polinoro si maravigliò delle sue pronte parole, e disse: « Tu non se' cavaliere: io non combattere' con teco per piú cose: l'una, tu se' borgese; l'altra, servo d'altrui; terza, non se' cavaliere ». Disse Mainetto: « Se mi prometti d'aspettarmi per tanto ch' io torni, io andrò alla cittá e farommi cavaliere ». Polinoro promisse d'aspettarlo, ed egli die' volta verso la cittá. Quando la reina e Galeana lo vidono tornare, si maravigliavano, e sopra a tutto Galeana, imperò che la reina credeva ch'egli tornasse per paura, ma non Galeana. Ma quando giunse e contò la cagione, la reina lo voleva fare cavaliere, ma Galeana disse: « Madre, ogni figliuola di re o di reina può fare uno cavaliere inanzi che vada a marito, e però lo voglio fare cavaliere ». E quando Mainetto venne per giurare cavalleria, disse a Galeana: « Giuro per lo Iddio ch' io adoro di mantenere la mia fede »; ed egli cosí giurò di mantenere la fede cristiana; e' saraini credevano ch'egli avesse giurato la fe' di Maometto. E fatto cavaliere, mutò insegna pure, il campo vermiglio e uno Maometto d'oro, e rimontò a cavallo e ritornò al campo, fatto cavaliere per mano di Galeana. E sfidossi col re Polinoro, e diedonsi grandi colpi, e poco mancò che lo re Polinoro non cadde da cavallo, e Mainetto non si piegò d'arcione.

Tutta l'oste di fuori e quelli della cittá si maravigliarono; lo re Polinoro si maravigliò sopra tutti; e diceva: «Per Maometto, costui non è figliuolo di borgese, come egli dice!». E tratte le spade, cominciarono grande battaglia; e durò il primo assalto insino a vespro. Molto si trabattevano, e i loro cavalli assai erano afannati e stanchi, e rotti i cimieri e gli scudi; e presono riposo al primo assalto. E cominciato il secondo, lo re Polinoro die' a Mainetto uno grande colpo a dua mani, che lo fece tutto intronare, e portollo el cavallo piú di cento braccia, ch'egli non sapeva dove s'era; e 'l re lo seguiva per riferirlo. Mainetto, ritornato in sé, ripieno d'ira e di vergogna, ricordandosi di Galeana, si gittò il rotto scudo dopo le spalle e prese la spada a due mani, e volto a lo re Polinoro, lo ferí in su l'elmo per tale forza, che gli fece dare dell'elmo in su lo collo del cavallo. Polinoro rimase tutto stordito; e ritornato in sé, bestemmiò Maometto e Trevigante. E durando gran pezzo la battaglia, giá era presso alla sera, e 'l re Polinoro si sentiva molto affaticato e parevagli che Mainetto non curasse la battaglia. Lo re Polinoro disse: «Per certo, cavaliere, io non credo che tu sia figliuolo di mercante; io ti priego che tu mi dichi il tuo nome, e quello che fai nella corte del re Galafro». Disse Carlo: «Io ho nome Mainetto, e servo di coltello inanzi a Galeana, ed ella mi fe' di sua mano cavaliere». Disse lo re Polinoro: «Io voglio una grazia da te, che noi indugiamo questa battaglia insino a domattina». Mainetto gli fece la grazia, e giurarono per la loro fede di tornare l'altra mattina a fornire la battaglia. Mainetto gli raccomandò e' prigioni, e sopra a tutti el Ragonese, perché gli avea fatta buona compagnia da Ragona in Ispagna. Mainetto si tornò alla cittá, e 'l re Polinoro si tornò nel campo al padiglione.

Capitolo XXXI.

Come Carlo Magno, chiamato Mainetto, uccise lo re Polinoro e acquistò la spada Durindarda.

Tornato Mainetto drento a Saragozza, la reina e Galeana l'abracciarono, facendogli grande onore e grande festa; e fugli la sera fatto uno prezioso bagno, e molto gli fu atteso, isperando per lui la vettoria. La notte si riposò Mainetto bene; e in quella notte entrò dentro a Saragozza molta gente d'arme delle provincie di Spagna che soccorrevano lo re Galafro, e molta se n'aspettava la mattina. Lo re Polinoro tornò al campo, e disarmato andò al re Bramante, el quale lo dimandò della battaglia. Polinoro rispose che la battaglia era molto dubbiosa e di grande pericolo, e che a lui pareva el meglio di levare campo o pigliare accordo mentre che avevano i prigioni. Lo re Bramante si maravigliò, e andorono molto in giú e in su per lo padiglione; poi domandorono lo re Galafro chi era questo Mainetto che serviva Galeana di coltello. Disse el re Galafro: «Io non lo conosco se non per famiglio». Disse lo re Bramante: «O come tieni tu in casa famigli che ti servono alla mensa, che tu non gli conosca?». Ed egli rispuose: «Egli è cinque anni ch'egli vi venne con questo cavaliere che voi avete prigione, e credo ch'egli abbia circa a vendue anni; e perché egli era giovinetto, non mi curai di sapere chi egli si fusse». Disse Bramante: «Dimmi, Ragonese, chi è questo giovane?». Morando gli rispuose: «Io non so chi egli si sia, ma venendo io da Barzalona, lo trovai per la via a uno albergo, e accompagnammoci insieme; e dissemi che era catelano». E giurò Morando per la fe' di Maometto che non sapeva chi egli era. Lo re Bramante gli fece tutti mettere ne' ferri a buona guardia, minacciandogli di morte; e la sera disse Polinoro a Bramante: «Per certo che egli è nostro meglio di pigliare accordo o dipartirsi, imperò ch'io honne provato questo giovane per lo piú franco cavaliere del

mondo, e temo che se noi combattiamo con lui, ch'egli non ci vinca e sia vittorioso ». Rispuose Bramante superbamente: « Io v'anderò a combattere, io, acciò che tu ti riposi ». Disse Polinoro, non meno superbo di lui: « Se tu mi giuri come leale cavaliere, s' io muoio, che tu combatterai con lui infino alla morte di lui o di te per Maometto, domattina andrò alla battaglia ». Lo re Bramante glielo promisse, ed egli s'andò a riposare.

Non fu prima apparito il giorno, che Mainetto s'armò d'arme nuove, perché le sue dell'altro giorno erano molto rotte e magagnate, e venne al campo e addomandò battaglia. Lo re Polinoro, come disperato, s'armò, e da capo volle ch'el re Bramante gli giurasse di combattere; e venne al campo, e disfidati, si dierono gran colpi delle lance; e non vi fu vantaggio, perché Polinoro venne piú a riguardo. E tratte le spade, cominciorono aspra battaglia, e per ispazio d'una ora andò la battaglia uguale; e Polinoro s'adirava contro a' cieli e contro alla fortuna, ch'uno giovinetto tanto gli durasse; e cominciò a dire a Mainetto ch'egli aveva tolto a difendere una puttana. Mainetto, ch'era innamorato, gittò via lo scudo e con la spada a due mani l'assalí con tanta tempesta, ch'el suo cavallo si rizzò, onde la spada giunse in su la testa del cavallo di Polinoro e per mezzo gliela ricise; e cadde morto il cavallo di Polinoro, e rimase a pie'. Mainetto smontò a pie', e Polinoro si maravigliò, e pensò bene che costui non era figliuolo di mercatante, e disse: « O Mainetto, io t'addomando per quello Iddio che tu adori, e per quella cosa che tu piú ami in questo mondo, e per la tua cavalleria, che tu mi dichi chi tu se' e come tu hai nome ». Disse Carlo: « Tu m'hai per tre cose scongiurato, che ognuna m' è grande sagramento, ma era meglio per te a non lo avere saputo ». E detto questo, s'arrecò adiratamente la spada in mano e disse: « Io ho nome Carlo Magno, figliuolo del re Pipino, re di Franza e imperadore di Roma, mortale nimico de' due traditori di Franza e d'ogni saraino ». Quando Polinoro lo 'ntese, credette riparare alla sua morte tanto, ch' e' saraini lo

sapessino; ma Mainetto giunse ogni sua possanza alla battaglia, e con la spada a due mani lo percosse, giugnendo forza a forza, e partillo insino al petto. E come l'ebbe morto, tolse la spada ch'egli aveva in mano, e rimontò a cavallo e tornò verso Saragozza. Giá era uscito fuori della cittá grande gente per suo soccorso, come Galeana aveva ordinato; e giunto a loro, eglino lo chiamorono capitano. E Mainetto comandò a certi che andassino insino al corpo morto del re Polinoro e arrecassongli la guaina della spada ch' egli aveva cinta; e rimandò a Galeana quella ch' ella gli aveva donata, e cinsesi Durindarda a lato, ch' era migliore.

Capitolo XXXII.

Come Carlo combatté col re Bramante il primo dí.

Cintasi Mainetto Durindarda, si fece portare uno buono scudo e impugnò una grossa lancia, e tornò in sul campo a domandare battaglia. Quando lo re Bramante vide morto Polinoro, ebbe grande dolore, e ora si sentiva addomandare battaglia da colui che l'aveva morto, ond'egli con ira e con isdegno e con superbia s'armò, minacciando Mainetto di farlo mangiare a' cani per vendetta del re Polinoro. In prima si misse un osbergo di maglia e gambieri e cosciali e faldoni e gorgerino, e poi si misse l'osbergo di piastre d'acciaio temperato, e sopra tutto si misse uno cuoio di serpente con una sopravesta di Maometto d'oro, e poi s'allacciò in testa uno elmo incantato, o veramente di sí buona tempera, che mai veruno se ne trovò migliore di quello; e molti dissono che in questo elmo era fabricato entrovi uno de' chiovi con che fu confitto Cristo in sul legno della croce. E tutto il campo della sua sopravesta, da due Maconi in fuori, era cilestro e pieno di gigli d'oro, e cosí tutta la sopravesta del cavallo. E montò in su uno grande cavallo, e portava una grande spada cinta insino al tallone, e uno grande e grosso bastone attaccato all'arcione; e impugnò una grossa lancia, e comandò alla sua

gente che, a pena della vita, che niuno soccorso gli dessino contro a uno solo cavaliere; e fece prima dare a' prigioni a ognuno quattro grande bastonate, che egli si movessi. E poi venne al campo contro a Mainetto, e salutollo e domandò come egli aveva nome e donde egli era; ed egli raffermò essere figliuolo d'uno mercatante. Bramante lo pregò per cortesia ch'egli gli mostrasse la faccia. Disse Mainetto: « Chi mi sicura? Scoprite prima voi la vostra ». E Bramante se la scoperse. Allora Mainetto si scoperse la sua. Quando Bramante lo vidde, molto si fe' grande maraviglia, come poteva essere che uno sí giovane cavaliere avesse morto Polinoro; e guatava Carlo fiso nella faccia, e Carlo guatava lui; e convenne Bramante per forza abassare gli occhi, tanto aveva Carlo fiera guatatura. E rabassate le visiere, si sfidarono e presono del campo, e ferironsi delle lance con tanta forza, che ruppono cinghie e pettorali, e amendue caddono a terra de' cavalli; e quando si rilevarono, Bramante prese il bastone ch'aveva attaccato all'arcione, e Mainetto trasse Durindarda, e cominciarono uno fiero assalto. Vedendo Bramante la fierezza di Mainetto, l'arebbe volentieri tolto in sua compagnia, e cominciollo a pregare che gli piacesse d'essere di sua compagnia, promettendo di tenerlo per compagno d'uno suo figliuolo, ch'era d'etá di quindici anni, che aveva nome Triamides, e promettevagli d' incoronarlo di tre reami. Mainetto, sempre contradicendo e combattendo, gli tagliò lo scudo dal collo, e Bramante col bastone tutto il suo gli fracassò. E posto fine per lo grande afanno al primo assalto, ognuno di loro si fermò a buona guardia presso l'uno all'altro a due aste di lancia. Bramante ancora lo domandò di quello che l'aveva domandato prima, e Mainetto non gli rispuose, ma sempre poneva mente in che parte lo potesse piú offendere, imperò che sempre Bramante l'avea vantaggiato. E ricominciarono il secondo assalto, assai peggiore; ma Bramante molto offendeva Mainetto, ma egli stava sempre a molto riguardo, e molti de' colpi di Bramante schifava. E cosí durarono insino alla sera di notte, e sempre aveva Mainetto

il peggiore della battaglia. Essendo giá oscura la luce del sole, disse Mainetto: « O cavaliere, in mia terra non è usanza che cavaliere contro a un altro cavaliere combatta la notte ». Disse Bramante: « Se tu mi prometti di ritornare domattina alla battaglia per la tua fede, io ti lascerò andare, perché se' tanto valente cavaliere ». Mainetto giurò di tornare l'altra mattina alla battaglia, e cosí giurò Bramante; e quando si furono per partire, e Bramante disse: « O Mainetto, pensati stanotte sopra al fatto che io t'ho oggi ragionato. Io ti prometto d'incoronarti di tre reami, e sarai compagno del mio figliuolo Triamides ». Mainetto rispuose che vi ripenserebbe, e poi disse: « O re Bramante, io vi priego che, per onoranza di cavalleria, che voi facciate onore per questa sera a que' prigioni; e sopra a tutti vi raccomando Ragonese, che fu l'ultimo prigione, per la buona compagnia che m'ha fatta, insino che noi diffiniremo nostra battaglia ». Bramante promisse di fare loro onore per suo amore; e presono i loro cavalli a mano, perché non vi potevano montare suso, e a pie' si ritornò ognuno, Mainetto alla cittá e Bramante al campo.

Capitolo XXXIII.

Come Mainetto, cioè Carlo Magno, fece la grande battaglia col re Bramante, e come l'uccise ed ebbe del tutto la vittoria, e riscosse Morando e 'l re Galafro e' figliuoli.

Tornato Mainetto a' suoi cavalieri, rientrò drento a Saragozza, e fugli fatto grande onore dalla gente dell'arme e dalla reina e da Galeana, e feciongli la sera fare uno solennissimo bagno; e stette tutta notte Galeana in orazione, pregando Gesú Cristo per Mainetto. E come ebbe cenato, s'andò a riposare, e tutta la gente della cittá pregavano i loro iddei che aiutassino Mainetto. Bramante ritornò al suo padiglione, e inanzi che si disarmasse, fece chiamare Ragonese e dimandollo s'egli conosceva Mainetto. Disse Ragonese: « Io lo conosco come fa lo re Galafro, ma non ch'io sappi altrimenti

chi egli si sia ». E Bramante gli contò la battaglia ch'aveva fatta con lui, e come l'aveva pregato venire a essere fratello di Triamides, e quello che gli rispose la sera al partire di campo; e fece giurare a Ragonese d'andarlo a pregare di volere Bramante per padre e Triamides per fratello, ch'egli lo 'ncoronerebbe di tre grandi reami, onde metterebbe in campo cinquantamila scudieri. Morando l'aveva veduto tutto disarmare, mentre ch'egli gli aveva parlato e giurato di tornare; Morando n'andò a Saragozza e fugli aperto ed entrò dentro, e trovò che Mainetto era andato a dormire. Egli aspettò insino alla mattina; e levato Mainetto, Morando gli fece l'ambasciata ridendo, e poi l'avvisò come Bramante era male armato del collo, e ch'egli non aveva se non la lorita dell'elmo e che i lacci erano male coperti, e in ogni altro luogo era armato doppiamente: e che egli attendesse solo a quello. E avvisato Mainetto, e Morando si tornò al campo e disse che Mainetto non ne voleva fare niente. Allora Bramante con grande furia s'armò e venne al campo, e Mainetto ordinò tutta la sua gente la mattina in tre schiere: poi venne al campo, e disfidati, si fedirono delle lance, e amendue i cavalli andarono per terra, e caduti i cavalli, i baroni si levarono in pie'. Bramante riprese il suo bastone e Mainetto Durindarda; l'uno corse contro all'altro e cominciarono crudele battaglia. Drento alla cittá e di fuori nell'oste era grande paura, considerando che quale di loro perdesse, la sua parte era disfatta. La paura era in Galeana maggiore che in niuna altra persona, e sempre ella pregava Cristo e la madre Vergine Maria per Mainetto. Al primo assalto Mainetto sempre ebbe il peggiore della battaglia, e durò questo assalto insino a terza. E ripigliando riposo, Bramante lo domandò che gli piacesse di fare quello di che piú volte l'aveva pregato, ed egli non gli rispondeva, ma poneva mente a quello che Morando gli aveva detto. E cominciarono il secondo assalto. Bramante gli diede uno colpo, che Mainetto fu per cadere; e aggiugnendo colpi a colpi l'uno sopra l'altro, e Mainetto solo a ricoprirsi attendeva, e perdé piú di cinquanta passi di

campo; e riscaldato d'ira e di vergogna, prese a due mani la spada, e furioso sanza nessuna guardia disse: «Alla morte siamo!». E come disperato cominciò a fedire da destra e da sinistra, sí che furiosamente l'uno percoteva l'altro: e inaverò Mainetto lo re Bramante in piú parte, e racquistò parte del perduto campo. Allora, afannati e stanchi, ritirati sopra loro, dierono fine al secondo assalto. E ripigliando lena, Mainetto stava apoggiato con le mani in sul pomo della spada, e Bramante in sul bastone. Mainetto poneva pure mente a quello che Morando gli aveva detto; e poi ch'egli fu alquanto riposato, si raccomandò a Dio e fece suo avviso di dare una punta a Bramante con tutta la forza della sua persona. Egli prese la spada con la mano sinistra nel mezzo, e con la destra mano tra l'elsa e 'l pome, e serrossi a correre verso Bramante; ma Bramante lo percosse del bastone per sí grande forza, che lo fece distendere in piana terra tramortito, e poi gli corse a dosso, e abracciollo, e per forza se lo gittò in su le spalle, e portavalo verso il suo padiglione. Vedendo questo, Galeana cadde tramortita, e' cavalieri di Saragozza cominciarono a tornare drento alla cittá, quelli ch'erano usciti fuori, addolorati. Essendo cosí portato Mainetto dal re Bramante, e ritornato in sé, sono qui due openioni tra gli autori: l'uno dice che Mainetto gli die' d'un'arme corta sotto l'elmo nel viso, e l'altro dice che gli die' del pomo della spada nella bocca e ruppegli tre denti della bocca, e per la grande pena lo lasciò cadere; e giunto in terra, saltò in pie' con la spada in mano e diegli a traverso d'una coscia, ma poco male gli fece. Bramante, vedendosi essere schernito, acceso di grande ira, prese a due mani il bastone per dare a Mainetto in su la testa, ma egli si gettò da lato e fuggí il colpo, sí che a Bramante giunse in su la terra la percossa; e Mainetto menò della spada per tagliare a Bramante ambe le mani; ma egli giunse il bastone presso a uno palmo alle mani, e tagliò il bastone a traverso. Bramante aggiunse ira sopra ira, quando si vidde sanza il bastone, e diede di quello pezzo nel petto a Mainetto. Dice l'autore che insino a questo punto Bramante sempre avea

vantaggiato Carlo nella battaglia, e da questo punto inanzi sempre cominciò Bramante ad avere il peggiore della battaglia. Galeana fu chiamata e confortossi molto, e' cavalieri di Saragozza ritornarono al campo e amezzarono il campo tra loro e' nimici. E combattendo li due cavalieri, lo re Bramante aveva tratta la spada e combatteva come disperato, sanza cura della sua persona; e Mainetto sempre avvisato combatteva, e vedendo come Bramante non aveva in sé ragione della battaglia, ma piú tosto disperazione, pensò di vincerlo con ingegno; e quando Bramante menava i colpi maggiori, ed egli si fuggiva schifandogli, piú riparando che offendendo lui, e ogni volta ch'el re Bramante si piegava quando feriva in terra, e Mainetto gli dava leggermente in sul laccio di drieto dell'elmo. Bramante si credeva, a' piccoli colpi che Mainetto gli dava, che fosse perché egli fosse stanco, e sperava in poco d'ora la vittoria; ed era tanto infuriato nella battaglia, ch'egli non si avvedeva ch'el laccio dell'elmo era tagliato. Mainetto, che glielo aveva tagliato, istava sopra il fatto avvisato, per venire all'effetto del suo pensiero, e cominciò a 'ngiuriarlo di parole, dicendo: « Arrenditi al figliuolo del mercatante, e arrenditi alla fede del suo Iddio, ch'el tuo Maumetto è falso e bugiardo ». Bramante gridò: « Maumetto, come sofferi tu che un cattivo figliuolo d'uno vile borgese ti spregi per mio dispetto? ». E prese a due mani la spada, e sanza niuna ragione o guardia della sua persona corse sopra a Mainetto e menògli della spada per sí grande forza, ch'egli ne arebbe partiti tre fatti come Mainetto. Ma egli si gittò da parte con avvisato animo, e Bramante diede della spada in terra, e piú che mezza la ficcò in terra, e tutto si piegò inanzi per la grande forza che gli misse; e l'elmo, che aveva tagliati i lacci di drieto, gli andò insino a mezzo il capo, e poco mancò che non gli uscí di testa. E Mainetto fedí con la spada tra l'elmo e la testa e le spalle, e di netto gli ricisse il collo per modo, che gli spiccò il capo dalle spalle: e cadde morto Bramante alla terra. Allora fu grande romore tra' cavalieri dell'una parte e dell'altra, chi per dolore, chi per allegrezza. Tra'

cavalieri spagnuoli fu grande romore d'allegrezza, e fu menato a Mainetto il suo destriero, ed egli montò a cavallo e comandò a uno caporale de' suoi che togliesse l'elmo di Bramante e portasselo a Galeana; ed egli cosí fece. Mainetto fece portare quello elmo per averlo per sé, imperò che mai non lo avea potuto magagnare con Durindarda, e parvegli buono sopra tutti gli elmi del mondo. Mandato via Mainetto l'elmo, prese una lancia in mano e inviossi, con quella gente ch'era uscita di Saragozza, verso il campo de' nimici, e' quali non feciono nessuna difesa. Mainetto n'andò insino al padiglione per liberare i prigioni, e gli Africani s'arrenderono sanza niuna difensione, e beato si tenne quello che trovava chi lo volessi per prigione. E giunto Mainetto al padiglione che fu del re Bramante, ognuno se gl' inginocchiava, ed egli smontò ed entrò drento con la spada in mano, e sciolse lo re Galafro e Morando e Marsilio e' fratelli; e arrenderonsi a Mainetto tutti e' cavalieri ch'erano alla guardia del re Bramante. El re Galafro lo fe' capitano generale di tutta la sua gente, cioè di Spagna e di Granata, di Ragona e di Navarra e di Portogallo e di Galizia e di Lusintania e d'ogni altra provincia sottoposta alla sua signoria, e cittá e castella e ville, e per mare e per terra. E con questa vittoria entrarono nella cittá di Saragozza, dove si fece grande festa della vittoria.

Capitolo XXXIV.

Come Carlo s' inamicò con Uggieri, che fu poi chiamato Danese, e' ngaggiossi di combattere col re Gualfedriano, padre di detto Uggieri.

Per molti giorni si fece allegrezza nella cittá di Saragozza, e per tutte le parte di Spagna, della vittoria ricevuta. E in questo medesimo tempo lo re Agolante mandò in aiuto al suo fratello Bramante uno valentissimo signore, chiamato il re Gualfedriano, re di Genturia e di Sarais, e de' monti detti Tubari e de' monti Circassi e de' monti Cinabori, posti in su'

confini di Numidia e di Mauritania; e aveva tre cittá in sul mare: l'una aveva nome Arzous e l'altra Arram, la terza Serem: questi sono tre porti del reame di Sarais. Questo re Gualfedriano mandava Agolante in aiuto del fratello, perché gli avea mandato a chiedere soccorso quando si partí di Ragona. E giunto questo re nel porto di Cartagine, smontò in terra con ottanta mila saraini, e con uno suo figliuolo che aveva anni diciotto e aveva nome Uggieri, ed era uno bellissimo giovane, e molto ardito e gagliardo della persona. La novella di questa gente venne a Saragozza al re Galafro, e fu grande romore a Saragozza: e fece lo re ragunare tutta la sua gente, che giá era partita. E mentre che la gente si ragunava, la novella venne ch'el re Gualfedriano era presso a Saragozza d'una giornata. Allora diliberarono d'uscire l'altro dí alla 'ncontra allo re Gualfedriano. Ma la notte vegnente giunse tutta quella gente a campo a Saragozza.

Aveva lo re Gualfedriano saputa la morte del re Bramante e del re Polinoro da certi di quelli ch'erano scampati della passata battaglia, onde egli diliberò di volere vedere Mainetto, e mandò ambasciadori al re Galafro nella cittá, e domandò di venire a parlare con lui nella cittá. Ed ebbe salvo condotto d'entrare con mille cavalieri nella cittá. El re Galafro e' figliuoli gli vennono incontro, e Mainetto e Morando ancora andarono con loro; e 'l re Gualfedriano menò con seco Uggieri suo figliuolo. Aveva Mainetto una ghirlanda in testa, adorna di molte perle; e quando s'incontrarono, fece l'uno all'altro grande onore; e poi si volse inverso la cittá. Mainetto si prese per mano il figliuolo del re Gualfedriano, detto Uggieri, e parve al giovane Uggieri che Mainetto fosse tanto costumato e avesse tanto gentile atto in sé, ch'egli si vergognava a' brutti costumi che gli pareva avere lui e la gente ch'avevano con loro. E cavalcando verso la cittá, ragionavano i due re delle passate battaglie di Bramante, e domandò lo re Gualfedriano quale era Mainetto. Disse Galafro: «Egli è quello che viene al pari col vostro figliuolo». E quando ismontarono da cavallo, el re Gualfedriano si fermò e gua-

tava Mainetto, e l'uno guatava l'altro nella faccia e stavano saldi. E non poté lo re Gualfedriano tanto guatare e sostenere, ch'egli non abassasse gli occhi. E montati suso al palazzo, Mainetto prese Uggieri per mano.

Giá era Uggieri invaghito de' belli costumi di Mainetto, tanto che mentre ch'el re Gualfedriano stette drento alla cittá, che vi stette tre giorni, sempre Uggieri andava con Mainetto, e mangiò e dormí con lui, e tanto innamorò della sua onestá, ch'egli si puose in cuore d'essere sempre di sua compagnia; e Mainetto s' ingegnava di fargli onore quanto poteva e sapeva, tanto che Uggieri gli disse: «Nobile signore Mainetto, io mi sono posto in cuore di vivere e di morire con teco». E Mainetto gli disse che l'arebbe molto caro, ma che la sua gentilezza non si confaceva con la sua bassa condizione, ché egli era figliuolo d'uno mercatante, e lui era figliuolo di re. Uggieri se ne fece beffe e disse: «Per questo non rimarrá che io non sia vostro servo e de' vostri costumi, e voglio che siate mio maestro in fatti d'arme»; in tanto che Mainetto l'accettò per compagno e puosonsi grande amore l'uno all'altro. Lo re Gualfedriano disse il terzo giorno che per vendetta del re Bramante e per lo suo onore egli voleva combattere con lui; e perché altra battaglia non vi nascesse, Mainetto accettò la battaglia, e affermossi nel patto che se Mainetto perdesse, ch' el re Galafro desse omaggio al re Agolante, e se Mainetto vincesse, ch'el campo si tornasse indrieto. E fu di patto ch'el re Galafro desse dua statichi, e cosí lo re Gualfedriano. E posto il dí della battaglia, lo re Gualfedriano tornò nel campo, e Uggieri rimase con Mainetto. E quando venne il giorno della battaglia, lo re Gualfedriano assegnò Uggieri, suo figliuolo, statico, e lo re Galafro volle mandare Marsilio per istatico nel campo, ma egli non vi volle andare, né nessuno de' sua fratelli, e dissono che non si volevano sottomettere a uno figliuolo d'uno borgese mercatante. Lo re Galafro gli cacciò dinanzi da sé con villane parole, e chiamato Mainetto, disse: «Quello ch' io ho promesso, io non lo posso attenere, ma inanzi ch' io manchi di mia fede,

io n'anderò in persona, per la speranza che io ho in te». E montò a cavallo, e menò seco il giovanetto Uggieri; e giunto al padiglione del padre, raccontògli come il fatto istava e ch'egli era venuto in persona per statico per non mancare di sua fede. Vedendo lo re Gualfedriano la nobiltá di Galafro, non lo volle ritenere, e disse: «Menate pure Uggieri con voi, ch' io mi fido di voi, che sanza fallo voi m'atterrete come leale re quello che m'avete promesso». E cosí ritornò a Saragozza, e menò seco Uggieri. E Mainetto s'armò l'altra mattina, e armollo Galeana e Uggieri; e uscí fuori alla battaglia, e portò l'elmo che fu del re Bramante, perché era vantaggiato e buono e perfetto, e per molti si teneva ch'egli era incantato, che ferro niuno lo poteva magagnare.

Capitolo XXXV.

Come Mainetto combatté col re Gualfedriano, padre d' Uggieri; e tornossi in Africa, e lasciò Uggieri con Mainetto, e raccomandòglielo piangendo.

Giunto Mainetto al campo, sonò il corno e addimandò battaglia; e lo re Gualfedriano s'armò e venne al campo, e portò uno grande bastone attaccato all'arcione; e giunto dov'era Mainetto, salutorono l'uno l'altro, e disfidati presono del campo e si fedirono delle lance: e poco vantaggio vi fu. Rotte le lance, Mainetto si volse con la spada in mano, e Gualfedriano prese il bastone, e cominciarono aspra e feroce battaglia. E combattendo, lo re Gualfedriano ruppe tutto lo scudo d'uno colpo col bastone a Mainetto, ed egli prese la spada in mano e con ambe le mani ferí sopra a lui, e lo re riparò il colpo con lo scudo e col bastone. Mainetto tagliò per mezzo il bastone e parte dello scudo; e poi combatterono con le spade. E finito questo assalto per afanno, e pigliando riposo, e Mainetto cominciò a dire: «O nobile re, io vi priego per amore del vostro figliuolo Uggieri che voi pognate fine a questa battaglia tra noi; non è cagione perché

noi dobbiamo fare tanta mortale battaglia». Aveva Uggieri raccomandato a Mainetto il padre suo, quando l'aiutava a armare. Lo re Gualfedriano non gli rispose, ma ricominciarono l'altro assalto, el quale durò insino a mezzo giorno; e afannati i loro cavalli si fermarono a pigliare lena. Ancora Mainetto da capo lo pregò dell'accordo, ed egli rispose: «Non è ancora tempo». E poco stante ricominciorono il terzo assalto, nel quale s'inaverarono d'alcuna piaga; e vennono tanto alle strette, che l'uno prese l'altro per gli camagli dell'elmo. Mainetto gli levò la visiera dell'emo, e rimase il re senza visiera: e lasciato l'uno l'altro, Mainetto gli tagliava tutte l'arme; e veramente l'arebbe vinto, ma egli lo riguardava per amore d'Uggieri, a cui avea posto giá grande amore. E bene s'accorgeva lo re Gualfedriano ch'egli aveva il piggiore della battaglia. Essendo molto afannati, si ritirarono indrieto. Lo re Gualfedriano aveva giá tre piaghe, e stando saldi, disse Mainetto: «Ahi nobile re, perché volete che sanza cagione questa battaglia sia morte di voi o di me o d'ambedue? Io vi priego per quanto amore portate a Uggieri, vostro figliuolo, che noi facciamo pace». Lo re Gualfedriano fu contento, e feciono pace con questo patto, ch'egli si partissi con tutta l'oste e ritornassesi in Genturia, cioè in Africa, e che lo re Galafro gli rendesse Uggieri e rimanesse franco da ogni omaggio e trebuto. Mainetto si tornò alla cittá; e Marsilio e' fratelli, che giá portavano grande odio a Mainetto, cominciarono a dire ch'egli lasciava la battaglia per paura. E giunto Mainetto al re Galafro, egli lo domandò come la battaglia stava, e s'egli era inaverato. Mainetto gli raccontò la pace come era fatta. Disse il re Galafro: «Quello che tu hai fatto, io ne sono molto contento, e stia come si vuole». E affermò ogni cosa ch'egli aveva fatta, e fece chiamare Uggieri e dissegli come la pace era fatta. Uggieri fu molto allegro della pace, ma non fu allegro d'aversi a partire da Mainetto; e inginocchiossi a' piedi di Mainetto, e pregollo che pregasse lo re Gualfedriano, suo padre, che lo lasciasse con lui in Ispagna. Allora Mainetto pregò lo re Galafro che

facesse compagnia a Uggieri, ed egli cosí fece; e lo re Gualfedriano venne incontro allo re Galafro insino allato alla porta, ed ognuno di loro ismontò, sí che tutti i baroni smontarono a pie': e fatto cerchio, fu affermata e giurata la pace, come di sopra è detto. E allora Uggieri s'inginocchiò dinanzi al suo padre e pregollo per tutti gli dei ch'egli lo lasciasse alla corte del re Galafro con Mainetto, «acciò ch'io impari e' suoi gentili costumi e di cavalleria». E Mainetto giurava trattarlo come propio fratello. Vedendo lo re Gualfedriano la volontá del figliuolo e la gentilezza di Mainetto, disse: «Io sono contento, ma io non ho altro figliuolo. Io priego lo re Galafro che ne faccia com'egli volesse che io facessi di Marsilio, suo maggiore figliuolo». Ed egli cosí gli promisse, e poi disse a Uggieri: «Io ti comando che tu non ti parta dalla volontá di Mainetto, imperò ch'egli è il migliore cavaliere del mondo». E poi abracciò Mainetto e baciollo, e raccomandògli Uggieri lagrimando; appresso lo raccomandò a Marsilio e a' fratelli e a tutti e' baroni; e abracciato il figliuolo, prese licenzia e tornossi a' padiglioni. E fece la mattina vegnente levare campo, e mandò molto tesoro a Uggieri, e lasciò con lui cinquanta gentili servidori; e per molte giornate tornò al porto di Cartagine ed entrò in mare con tutta sua gente. E navicando, tornò in suo paese, dove in poco tempo morí, e lo re Agolante prese tutto il suo reame.

Capitolo XXXVI.

Come Uggieri conobbe chi era Mainetto, e fecesi cristiano e giuroronsi fede l'uno all'altro.

Rimase Uggieri con Mainetto, e molto s'amavano insieme, e imparò molti de' suoi costumi. E usando insieme, Uggieri aveva molte volte trovato Mainetto ginocchioni alla spada, alcuna volta l'avea udito raccomandarsi a Gesú Cristo, e alcuna volta l'aveva udito segretamente piagnere, ed erasi accorto che Galeana molto l'amava, ed erasi avveduto che il

Ragonese molto l'ammaestrava e correggevalo. Pensò veramente ch'egli fosse cristiano, e posegli maggiore amore che imprima, pensando ch'egli sia figliuolo di qualche grande gentile uomo, e non di mercatante. Intervenne uno giorno che Mainetto fu molto proverbiato da Marsilio, perché molto l'odiava per l'onore ch'el padre e' baroni gli facevano, ed eravi presente Morando e Uggieri. Per questo Morando menò Mainetto in camera, e all'entrare pinse l'uscio e non lo serrò affatto. Uggieri andò loro drieto, e giunto in su l'uscio, si fermò a udire; e Morando cominciò a dire: « Per Dio, non istiamo piú in questa corte, torniamo in Francia a racquistare il tuo reame di Francia contro a' dua bastardi che lo tengono, e a vendicare il tuo padre, re Pipino ». Quando Uggieri udí queste parole, ebbe tanta allegrezza, ch'egli entrò drento e serrò l'uscio; e Morando ridendo disse: « O che vai facendo, Uggieri? ». Ed egli se gli gittò ginocchioni a pie' e disse: « Io ho sentito le vostre parole, e priego Mainetto vostro signore e voi che mi facciate di quella fede che voi siete ». Disse Morando: « Come? non credi tu a Maumetto e a Apollino e a Trevigante e a Iupiter lo grande, come facciamo noi? ». Disse Uggieri: « Voi non credete a questi, ma voi credete nel battesimo, e però non mi leverò di ginocchioni, che voi mi battezzerete ». Allora Mainetto, vedendo e conoscendo Uggieri fedelissimo, tolse uno bacino d'ariento e uno bronzino pieno d'acqua, ed egli e Morando lo battezzorono al nome della santa Trinitá, Padre, Figliuolo e Spirito Santo; e Uggieri giurò sempre seguire Mainetto insino alla morte. Allora Morando gli disse chi era Mainetto, e come aveva nome Carlo Magno; e Uggieri s' inginocchiò a Carlo e volevagli baciare e' piedi, ma egli lo fece levare in pie', e poi disse: « Se Iddio mi dona grazia di tornare nel mio regno, io t' imprometto, Uggieri, che tu sarai gonfaloniere della corona di Franza e porterai l'Oro e fiamma, la santa bandiera ». E allora s' impalmarono tutte a tre e baciaronsi in bocca. Disse poi Uggieri a Mainetto: « Vuo' tu, signore, ch' io tagli la testa a Marsilio? ». E Morando disse: « Oimè, Ug-

gieri, che è quello che tu di'? Vuoi tu pericolare te e noi? Io non voglio che tu passi il mio comandamento, imperò ch'io sono il secondo padre di Mainetto». Allora disse Uggieri: «E io voglio essere il vostro secondo figliuolo, e non uscirò del vostro comandamento». E Mainetto gli disse come Galeana era sua sposa, e come si era battezzata, ed egli l'avea sposata celatamente. Disse Uggieri: «Questi figliuoli del re Galafro mostrono pure mala volontá contro a Mainetto, e però sará il meglio ch'io mi dimestichi e pratichi con loro, e mosterrò non mi curare di voi; eglino me ne diranno qualche cosa». E d'accordo uscirono di camera. Morando disse a Uggieri: «Non ti curare e non ti turbare per cosa ch'eglino dichino, se tu vuoi sapere l'animo loro».

Capitolo XXXVII.

Come Uggieri scoperse il trattato che Marsilio e' fratelli facevano per uccidere Mainetto, e come si partirono, con Galeana e Uggieri, Carlo e Morando di Riviera.

Molto si dimesticò Uggieri con Marsilio e co' fratelli, mostrando poco amore a Mainetto; e alcuna volta dicea certe parole con Marsilio, dispregiandolo; e cosí faceva con Balugante e con Falserone, in tanto che uno giorno, essendo insieme tutti a quattro, credendo che Uggieri odiasse Mainetto, non poté istare Balugante ch'egli non dicesse di villane parole contro a Mainetto. E poi andarono tutti a tre alla loro madre e dissono: «Madre, questo Mainetto ci ha tolto l'onore di Spagna». Ed ella gli confortò a farlo morire, e disse: «Trovate il modo, e guardatevi da vostro padre e da Galeana, imperò ch'ella molto l'ama». Ed eglino facevano stima di dare poi Galeana a Uggieri per moglie, e guardavansi da Galeana, ma non da Uggieri, e cercarono ogni via e modo di farlo morire. E tutto iscoprirono il fatto a Uggieri; ed egli, perché loro non pigliassino sospetto di lui, non parlava a Mainetto, ma egli lo diceva a Galeana, ed

ella il dicea a Morando e a Mainetto. Morando una notte parlò a Uggieri e a Mainetto, e diliberorono di partirsi e di tornare in Franza, e di menarne celatamente Galeana; e affermarono di partire la terza notte.

In quello giorno che la notte si dovevano partire, ordinò Marsilio e' fratelli d'uccidere Mainetto con molti armati l'altro dí vegnente, la mattina, come egli si levasse e uscisse di camera; e Uggieri giurò il tradimento con loro. E come si fu partito, andò a Morando e tutto il fatto gli disse; e uno famiglio di Marsilio andò a Galeana e dissele che aveva udito che Mainetto sarebbe morto la mattina da Marsilio. Galeana disse: «Egli hanno grande ragione»; e la sera parlò a Morando e a Mainetto e a Uggieri, e diedono ordine di fuggirsi la notte. E intervenne ch'ella mandò per loro alla camera loro, e 'l famiglio ch'ella mandò fu domandato dalla reina dove egli andava, ed egli disse dove Galeana lo mandava. E fatta l'ambasciata a Mainetto, tornava indrieto, e la reina lo domandava: «Che fa Mainetto?». Disse il famiglio ch' e' paragonava arme con Uggieri. La veritá era che Galeana aveva donata a Uggieri una bella armadura e uno bello elmo, ed eglino le guatavano quali erano piú belle; e questo voleva dire il famiglio. E avendo auto il messo da Galeana che andassino a lei subitamente, lasciarono l'arme e andarono a lei; e la reina, che gli vidde passare, n'andò alla camera loro con quattro famigli e tolse tutte l'arme di Mainetto, e credendo torre l'elmo di Mainetto, cioè quello che fu di Bramante, ed ella tolse quello che Galeana aveva donato a Uggieri, e tolse Durindarda e portolla via, imperò ch'ella sapeva la volontá e l'ordine de' figliuoli, e conoscea l'ardire di Mainetto, onde ella aveva temenza ch'egli non si armasse contro a loro. Ed eglino parlando sotto ombra d'alcuna festa d'andarsene la notte vegnente, Galeana promisse di torre le chiavi d'una porta. E tornati alla camera, si trovarono rubati dell'arme e della spada di Mainetto, onde egli ebbe grande dolore. Ma Morando, lodando Iddio, lo confortò, e disse a Mainetto: «Non ti sconfortare, ché noi torremo l'arme con

che tu vincesti la giostra, che sono ancora all'osteria dove le lasciai». E poi andò Morando destramente a Galeana, e fecesi dare la spada che Mainetto le mandò, con che avea morto Polinoro. La sera, poi che ognuno ebbe cenato, ognuno si dava piacere insino che fu tempo d'andare a dormire. Galeana tolse le promesse chiave, e quando ognuno fu andato a dormire, vestita come maschio, tolse molti gioielli e venne alla camera di Mainetto; e trovò Morando e Uggieri armati, e andoronsene appie' insino alla porta. E avea Morando il dí inanzi mandato di fuori all'abergo quattro grossi cavagli e tre grosse lance. E giunti alla porta, trovarono le guardie, e diedono il nome, e apersono a Mainetto come a capitano; e disse alle guardie: «Guarda che per insino a domane a nona tu non dica ch'io sia uscito di qui, a pena della forca, ché noi andiamo in uno bisogno di Galafro». E vennono a l'abergo, e Mainetto s'armò, e montarono tutti e quattro a cavallo, e presono la via d'andare verso Guascogna, e con fretta cavalcarono. Disse Uggieri: «Andrenne noi sanza battaglia? Ora ne venisse drieto Marsilio!». E tutta notte cavalcarono per passare il fiume d'Ibero.

Capitolo XXXVIII.

Come Marsilio rimase beffato per Mainetto ch'era fuggito co' compagni, e levato il romore, fu seguito.

Giá era presso al chiaro il giorno, quando Marsilio e' fratelli armati in compagnia di cento vennono alla camera dove Mainetto soleva dormire, e feciono picchiare; e persona non rispondeva. Allora immaginarono che Mainetto gli avesse sentiti, ed egli a furia gittarono l'uscio in terra ed entrarono drento correndo, e tutto 'l letto forarono con gli spiedi e con le spade; e non lo trovando, forarono sotto il letto con le lance. Alla fine dissono: «Egli sarà alla camera di Galeana». Corsono lá, ed entrati drento, non lo trovarono, né anche

Galeana. E uno famiglio di Marsilio tornò, ch'era andato alla camera d' Uggieri per chiamarlo, e disse a Marsilio: « Uggieri non v'è, e' suoi famigli non ne sanno novelle ». In questo giunse la reina dov'erano e' figliuoli, e disse: « Avete voi morto questo superbo forestiero? ». Ed eglino rispuosono come egli non si ritruova. Ed era giá il dí chiaro, e la reina si maravigliò, e faceva chiamare Galeana, e non la trovando, disse Balugante: « Ora vedete voi che tutta la colpa è di Galeana, vostra pessima figliuola ». Disse la reina: « Tu parli male, imperò che la mia figliuola non ha colpa di questo ». E fu cerco tutto il palazzo, e non si trovando né Morando, né Uggieri, né Mainetto, si levò il romore: « Costoro sono fuggiti! ». E furono morti dodici de' famigli di Uggieri, e se non fosse che Galafro corse al romore, egli erano tutti morti. E cercando alle porte, il caporale ch'era alla porta donde uscí Mainetto non voleva dire niente per paura di Mainetto, ma quando udí dire ch'era fuggito, e come ne menava Galeana, subito manifestò come egli era uscito fuori a piedi, egli e Uggieri e Ragonese. Per questa novella la reina cominciò a fare gran pianto, e 'l re Galafro n'ebbe grande dolore. Ancora venne l'ostiere a manifestare come il dí dinanzi Ragonese gli avea mandati quattro destrieri, e la notte erano montati a cavallo e partiti, e avevano con loro uno giovinetto disarmato; e per questo fu palese ch'eglino s'erano fuggiti. E Marsilio e' fratelli con molta compagnia montarono a cavallo e seguitarono loro drieto con cinquemila a cavallo, e mandarono messi e cavalieri da ogni parte, ch'eglino fossono sostenuti dov'essi arrivassino.

Capitolo XXXIX.

Come Marsilio e' fratelli seguirono Mainetto insino passato Pampalona, e la battaglia che feciono a Malborghetto Galisflor, ed era uno forte castello.

Morando di Riviera conoscendo il pericolo grande a che eglino s'erano messi, e ricercando nell'animo suo quale era la piú salutevole via, perché assai volte era stato in Navarra ed in Ispagna, e aveva quale veduta e quale udito parlare, egli istudiava di passare il grande fiume detto Ibero. E giunse il dí seguente nel contado di Lucierna, e abergò in una villa, e l'altro dí passarono il fiume e vennono a una cittá, la sera, chiamata Candelor, e giunsonvi in su la mezza notte. E la mattina si partirono, e passarono tra 'l monte Artales e 'l monte Pirineo, e passò presso a Pampalona a due leghe; e la sera al tardi passarono al pie' di Nobile e giunsono presso a uno castello ch'era di cristiani, chiamato Galisflor, e oggi si chiama Malborghetto; e apresso a una lega albergarono, perché Galeana era molto stanca del cavalcare, e avevano cavalcato leghe cinquanta. Nota, uditore, che da Saragozza a Lucierna sono leghe venti, e da Lucierna a Candelor sono leghe dieci, e da Candelor a Malavia insino a Galisflor sono leghe venti. Or sendo albergati, avevano a passare una acqua, e credevano essere fuori di pericolo. E Marsilio e Balugante e Falserone avevano auto sentore come Mainetto e' compagni erano passati Lucierna: pensarono che andassino diritto a Pampalona, e però n'andarono a Pampalona. Lo re della cittá fece loro onore, e saputa la cagione della loro venuta, come eglino ebbono mangiato, montò a cavallo con mille cavalieri armati e fece loro compagnia: e sentí da certi del paese ch'egli erano passati al tardi presso a Nobile. Per questo tutta la notte cavalcorono, e la mattina giunsono dove Morando e' compagni erano la notte abergati, ed erano pure allora partiti. Marsilio s'allacciò l'elmo in testa, e montò in

su uno buono destriere, e prese una lancia in mano, e cosí feciono e' sua fratelli e tutti gli altri. Marsilio era meglio a cavallo ed entrò inanzi, e Balugante apresso; ed erano grande pezzo inanzi, quando vidono Mainetto e' compagni che avevano passato il fiume e andavano verso Galisflor; ed eglino s'afrettarono. E quando Marsilio passava il fiume, e Uggieri si volse e disse a' compagni: « Vedete, o che gente fia questa, che ci viene drieto? ». Galeana si volse, e com'ella gli vidde, disse: « O lassa a me, ch'egli è Marsilio e' mia fratelli! Per Dio, fuggiamo insino a questo castello ». Allora Uggieri s'allacciò l'elmo e imbracciò lo scudo e 'mpugnò la sua lancia, e non disse niente a' compagni; ma egli si dirizzò contro a Marsilio e ferironsi delle lance. Marsilio cadde a terra del cavallo, e poi Uggieri abatté Balugante e a lato dell'acqua del fiume abatté Falserone: e arebbegli Uggieri morti tutti a tre, se Mazzarigi, re di Pampalona, non fossi cosí tosto giunto. Fu Uggieri assalito da piú di mille cavalieri e attorniato, e 'l re Mazzarigi uccise il cavallo sotto a Uggieri. Allora Mainetto si mosse per soccorrere Uggieri. Morando menava la donna verso Galisflor, e 'l romore s'era levato per lo paese. Giá traevano di verso il castello piú di cinquecento paesani. Morando gridava: « Per Dio, noi siamo cristiani, io vi raccomando questo damigello ». E fu menata Galeana insino al castello, credendo che fosse uno valletto. Giunto Mainetto nella zuffa, abatté Mazzarigi e passò uno altro per lo petto e ruppe la lancia; e tratta la spada, vidde Marsilio ch'era rimontato a cavallo, e diegli sí grande il colpo della spada, che ferito lo fece cadere a terra del cavallo, e prese il cavallo e diello a Uggieri. E in questa parte ferí Mainetto Altomaore di Cordoa, il quale fu padre di Serpentino dalla Stella. E quando Uggieri fu rimontato a cavallo, fece grandissime prodezze di sua persona, ma tanta fu la gente che giunse loro a dosso, ch'egli erano attorniati. Ma il valente Morando giunse alla battaglia con cinquecento di quelli paesani di Galisflor, e fece tanto, ch'egli s'aggiunse con Mainetto, e due volte gli diede della spada in su l'elmo,

tanto che lo fece ritirare verso il castello con quella compagnia che venne con Morando. E ancora avevono quegli paesani cavalli ed arme guadagnati, e ridussonsi a Galisfior, dove fu fatto loro grande onore. E la mattina sí partirono, e andaronne verso Guascogna, tanto che 'n due giornate vennono a Morlain.

Capitolo XL.

Come Mainetto e' compagni andarono a Roma, dove impegnarono l'arme per vivere; e 'l cardinale Lione, figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, gli riscosse l'arme e mandògli in Baviera.

Partiti da Galisflor, n'andarono a San Gian Pie' di Port, e poi n'andarono a Morlain, e poi n'andarono a Salvaterra, e vennono a Porta Artese, che v'ha nove leghe, e passarono le montagne Perinee. In molte giornate Morando fece molto cavalcare, e caddono a Galeana molti gioielli per la via; e molti ragionamenti ferono con Mainetto, s'eglino andrebbono a Roma o in Baviera o in Ungheria, o s'egli era d'andare in Inghilterra. Disse Mainetto: «Andiamo al duca di Borgogna, Gherardo da Prata». Disse Morando: «Non è d'andarvi, imperò ch'egli è tuo nimico»; e disse come Gherardo teneva con Lanfroy e col re Oldrigi, fratelli di Carlo, che tenevano il reame di Franza. E diliberorono andare a Roma al cardinale Lione, figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, e non vollono andare in nessuna parte del reame di Franza, perché Morando era troppo conosciuto. E cavalcando, arrivorono a Avignone a una osteria, passato il ponte, dove sentirono come la gente del reame si contentava male della signoria de' due bastardi di Francia; e d'Avignone si partirono e passarono per la Provenza e per la Savoia, e per tutto udirono dire male della signoria di Franza. E passato l'alpe d'Apennino, vennono in Lombardia, e passorono per Toscana e andorono a Roma, e alloggiaronsi nello abergo di Santo Gianni, in una osteria di bassa mano; ed era ostiere

una donna molto da bene. E domandarono del cardinale Lione, e seppono ch'egli era andato in Puglia; e aspettaronlo tre mesi, tanto che l'oste doveva avere da loro molti danari. E uno giorno l'ostiera gli addimandò loro, ed eglino non avendone, gli dierono pegno tutte l'arme; e stettono tanto, ch'ella aveva pegne l'arme di tutti a tre; e giá erano in miseria.

In questo tempo tornò il cardinale di Puglia; e come fu tornato, Morando andò la seconda sera alla sua stanza, e trovollo a uno verone sopra a uno giardino. E Morando se gli inginocchiò, e 'l cardinale non lo conoscea, e domandò quello che egli addimandava. Disse Morando: « O monsignore di Chiaramonte, come non riconoscete chi v'ha giá dato mille buoni ammaestramenti? ». El cardinale lo raffigurò piú alla boce che a niuna altra cosa, e preselo per la mano e non si dimostrò molto alla presenza di molti che v'erano, e menollo nella sua camera, e disse: « O non se' tu Morando? ». Ed egli se gli gittò ginocchioni a' piedi, e 'l cardinale l'abracciò e baciollo, e Morando cominciò a piagnere; e cominciarono a parlare insieme de' fatti di Parigi. Diceva il cardinale: « Dove se' tu stato giá fa cotanto tempo? ». Disse Morando: « In molte parte, cercando il mio scampo per paura de' due fratelli; ma voi, monsignore, sapesti voi mai novelle di Carlotto? ». Rispuose il cardinale: « Di certo non ne seppi mai novelle; per certo egli debbe essere morto. Cosí volesse Iddio ch'egli fusse vivo, ché s'egli tornassi, coloro sono tanto male voluti, che ancora racquisterebbe il suo reame. Ed io e mio padre vi metteremmo ciò che noi abbiamo, e cosí e' miei fratelli ». E cominciò per dolore a piagnere. Allora Morando se gli scoperse, e disse dove aveva tenuto Carlotto in Ispagna, e contògli tutte le cose che aveva fatte Carlo in Ispagna, la morte di Bramante e di Polinoro, e la conversione d'Uggieri, e come s'erono fuggiti e aveanne menata Galeana, e come ell'era battezzata ed era moglie di Carlotto e figliuola del re Galafro, re di Spagna; e aveva giurato non la toccare mai, se prima non la incoronava del reame di Franza. E dissegli quanto l'aveano aspettato, e come aveano pegni i

cavalli e l'arme. El cardinale piagnea per tenerezza, e menollo a uno forziere pieno di monete d'oro, e diegliene uno pieno sacchetto, e dissegli: « Va, paga l'oste, ed io verrò stassera di notte da voi a vedere il mio signore, ché questo eretico di questo papa, che l'ha fatto iscomunicare, non lo sappia ».

Morando ritornò all'abergo e rimandò indrieto i due famigli del cardinale, e l'ostiera lo borbottò. Allora disse Galeana piangendo: « O padre mio, io vi priego che voi andiate con Mainetto dove che sia a procacciare di pagare questa ostiera, ch'ella non mi consumi piú; e lasciate me pegno a lei, tanto che voi torniate ». Morando cominciò a piangere, e missesi mano in seno, e cavò fuori i danari. Allora Galeana corse alla camera e disse: « O signori, ecco Morando nostro padre, ch'ha uno sacco di danari d'oro ». Allora tutti si rallegrarono. Morando pagò l'ostiera, e poi andò in camera e disse come il fatto stava, onde Carlotto e Uggieri molto si rallegrarono. L'ostiera fece portare loro tutte le loro arme, e fece apparecchiare bene da cena, e chiese loro perdonanza s'ella avea di niente sparlato. Disse Morando: « Madonna, quello che tocca a dire a noi, fate voi; perdonate a noi e abbiate pazienza, imperò che la povertá per difetto d'altrui ce l'ha fatto fare. Ma Iddio ne fará ancora vendetta ».

Poi ch'ebbono cenato, quasi in sul primo sonno, el cardinale venne all'abergo. Morando stava attento, e solo lo menò alla camera, e' compagni rimasono all'uscio, ch'erono dodici e tutti bene armati. Ed entrati in camera, serrarono l'uscio, e 'l cardinale, come vide Carlotto, come Morando gliele mostrò, se gli gittò a' piedi ginocchioni, e Carlo a lui; e abracciati insieme, molte parole lagrimando vi fu. El cardinale diede loro molti danari, poi diliberarono ch'aspettassino parecchi giorni pure cosí sagretamente. E partito da loro, mandò uno brieve sagretamente al suo padre Bernardo di Chiaramonte; e disse al famiglio che portava il brieve: « Dirai a bocca a mio padre: — Dice Lione: la fiera selvaggia escí del bosco ed è fuggita dinanzi a dua mastini per ritor-

nare nel suo covaccio: non so s'ella si potrá dimesticare — ». Il messo, afrettato per le parole e per lo comandamento del cardinale, n' andò in meno di venti giornate a Chiaramonte, dove trovò Bernardo e fecegli l'ambasciata. Quando Bernardo ebbe letto il brieve, subito scrisse in Inghilterra e a tutti e' figliuoli e a' sua amici che si apparecchiassino a fare gente subito, ché tempo viene che l'arme s'adoperino; e non manda a dire la cagione, se non che stieno apparecchiati quando gli richiederá. Poi montò a cavallo e andonne verso Roma con sessanta uomini armati a cavallo, e non piú. In questo mezzo il cardinale Lione ordinò con Morando ch'eglino si partissino da Roma, temendo ch'el papa non se ne accorgesse, e disse a Morando e a Carlo: « Andate in Baviera al duca Namo: egli ha grande volontá di sapere novelle di Carlo, ed è nimico de' dua patricida; egli v'accetterá e daravvi grande aiuto. Ma io ti priego, Carlo, che tu sia misericordioso inverso e' popoli, ch'eglino non hanno colpa, e Iddio l'ará molto a grado ». Rispose Carlotto: « Se Iddio mi dá tanta grazia ch' io ritorni a casa mia, io giuro a Dio in prima e poi a voi di perdonare a ogni persona, salvo che a' miei dua fratelli, a cui io viddi co' mia occhi uccidere il padre mio e loro ancora. Ma eglino non meritavono d'essere suo' figliuoli ». E dato questo ordine, il cardinale diede loro danari quanto bisognava e d'avanzo, ed eglino si partirono da Roma e presono la via d'andare nella Magna, cioè in Baviera.

Capitolo XLI.

Come, partito Carlotto e Morando e Uggieri con Galeana da Roma, scontrarono Bernardo di Chiaramonte in Lombardia, e l'ordine che diedono.

Partito da Roma Carlotto co' compagni, e passata la cittá di Modona in Lombardia, a Parma albergarono, e alla mattina cavalcando per passare el Po e andare a Pavia, incontrarono Bernardo di Chiaramonte, che andava a Roma e venia

di verso Piamonte. E passando, l'uno guatò l'altro, e a Bernardo parve conoscere Morando, e a Morando parve riconoscere Bernardo. E passati, disse Morando a Mainetto: «Quello mi pare Bernardo di Chiaramonte». Disse Uggieri: «Il primo de' sua famigli ce lo dirá». E in queste parole, Bernardo diceva a' suoi compagni: «Conobbe nessuno di voi alcuno di questi quattro che sono passati?». E ognuno disse di no. «Per mia fe'», infra sé disse Bernardo, «che quello mi pare Morando»; e mandò uno famiglio indrieto a domandargli. In questo Uggieri scontrò uno famiglio con una valigia in groppa, e domandollo: «Chi è questo gentile uomo?». E 'l famiglio rispuose bestemmiando: «Non so». Disse Uggieri: «Tu me lo dirai»; e presegli le redine del ronzino; e 'l famiglio gridò. El famiglio, che Bernardo mandava indrieto, gridò: «Arme! arme!», credendo che Uggieri lo volesse rubare, sí che Bernardo e' compagni si volsono al romore. Mainetto percosse uno cavaliere, e ferito lo gittò per terra, e se non fosse che la brigata di Bernardo cominciorono a gridare: «Chiaramonte! Chiaramonte!», e Morando ricognobbe Bernardo, e' v'era del male assai. E le grida loro feciono ristare la battaglia, e di battaglia tornò in pace la questione, e fuvvi grande allegrezza. E riconosciuti, Bernardo mandò uno famiglio a Roma al cardinale, a dirgli che aveva trovato il fatto in Lombardia.

La sera abergarono a uno abergo insieme a uno castello, e la mattina diliberò Bernardo per piú sicurtá di Carlo che Morando e' loro n'andassino nella Magna al duca Namo di Baviera, ch'era giovane e gentile persona, ed era stato grande amico del padre, e lui de' Reali di Francia. E disse: «Io mi tornerò in Chiaramonte e farò grande sforzo di gente in vostro aiuto». E voltossi a Carlotto, e abracciollo e baciollo, e raccordògli la morte di suo padre, e disse come fu generato in su lo carro in sul fiume del Magno: «però ti priego, signore, che tu ne faccia sí aspra vendetta, che sempre ne sia memoria». Disse Mainetto: «Se Dio mi dá grazia ch'io possa ritornare in casa mia, io giuro al vero Iddio di

perdonare ad ogni persona, salvo che a' due traditori fratelli, ch'ebbono ardire d'uccidere il padre mio e loro. E cosí giurai nelle mani del cardinale Lione, vostro figliuolo ». Disse Bernardo: « E' si vuole disfare la casa di Maganza ». Disse Morando: « O signore Bernardo, Dio non perdona a chi non perdona; seguitiamo la 'mpresa, e Iddio ci ammaestrerá di fare il meno male ». E di concordia si partirono: Morando e' compagni n'andarono verso la Magna, e Bernardo tornò a Chiaramonte, e mandò per Buovo a Agrismonte e pel duca Amone a Dordona e per Ottone, duca d' Inghilterra, e per Milon d'Angrante e per Girardo da Rossiglione. Questi erano sua figliuoli di matrimonio, e altri dua n'aveva con seco, ciò era Anseigi e Sanguino, ma erano bastardi: e 'l cardinale Lione ancora era di matrimonio fratello de' sopra detti cinque. E a costoro contò tutto il fatto come stava, ed eglino ne feciono grande allegrezza e diedono ordine a fare grande gente per essere apparecchiati al tempo.

Capitolo XLII.

Come Carlotto, Morando e Uggieri con Galeana giunsono in Baviera; e la grande gente che si assembrò e andò nello reame di Franza per rimettere Carlo in signoria.

Morando, partito da Bernardo, passò il Po co' compagni, e passarono tutta Lombardia e passarono l'Alpe; e giunti a Gostanza, seppono ch'el dus Namo era a Flaviera, e ivi andorono, e trovorono ch'el duca faceva grande corte. Morando aveva fatto i compagni smontare alla corte, e salirono in su lo palazzo, e trovarono il duca in sala a vedere ballare. E giunti in sala, si fermarono a vedere. Morando aveva a mano Galeana, vestita come maschio; e 'l duca la vide, e mostravala a certi baroni, dicendo: « Quello giovane pare una damigella »; e accostatosi a Morando, el duca gli disse: « O compagnone, questo tuo paggetto dee avere fessa l'unghia ». Morando rise e disse: « L'uno buffone con l'altro non

teme scherno». El dus Namo si volse a Carlotto e disse: «O cavaliere, onde siete voi?». Ed egli non poté piú indugiare, e inginocchiato rispuose ad alta boce e disse: «O nobilissimo duca, io sono Carlotto, figliuolo di Pipino, re di Francia e imperadore di Roma; e questo è Morando di Riviera; e siamo venuti a raccomandarci a te e fidianci nelle tue braccia, e priegoti che ti sia in piacere d'aiutare la ragione, come hanno fatto i tuoi anticessori». Quando il duca Namo intese Carlotto, subito si gli gittò ginocchioni a' piedi e abracciollo e baciollo, e tutti e' baroni ch'erano presenti e le donne s'inginocchiorono, vedendo inginocchiare loro dua, e non v'era sí duro cuore che non piagnesse d'allegrezza e di tristezza: per tristezza, considerando la morte del padre; per allegrezza, perch'era apparito, perché ognuno credeva che fusse morto.

Morando tirò il duca da parte e dissegli chi era Galeana. Subito il duca addomandò la sua vedova madre, ed ella abracciò Carlotto, e baciollo e benedillo, e 'l duca le die' a mano Galeana piangendo, e disse: «Madre, questa è la reina di Franza, moglie di Carlotto e figliuola del re di Spagna: fatele quello onore che per noi fare si può». La duchessa l'abracciò e baciò, e poi la menò in camera, e non è mestiere di dire quanto ella fu onorata, e rivestita e adorna come reina. E cosí venne in su la sala, e Carlo disse al dus Namo chi era Uggieri, e fugli fatto grande onore per amore di Carlo: e fu loro assegnato una ricca camera con molte altre camere con essa. E disarmato, il duca fece portare reali vestimenti; e ritornato in sala, fu manifesto che questo era Carlo, figliuolo di Pipino, a cui toccava la signoria di Franza. E 'l duca mandò lettere e imbasciadori per tutta la fe' cristiana e in Ungheria, significando come Carlo, figliuolo del re Pipino, era a Baviera.

El re di Parigi teneva sempre spie per tutte le terre degli amici di Carlo, perché non lo volevano mai ubidire; e sentito come questo era Carlotto, certe spie n'andorono a Parigi e manifestarono la cosa al re Oldrigi e a Lanfroy. Per questa

novella fu a Parigi grande paura: alla fine mandarono per tutto 'l regno afforzando, e mandorono al marchese Berlinghieri della Magna, e mandarono ad Agnentino di Senis, ch'egli dovessino venire a soccorrere contro a questo che diceva essere Carlo ed era in Baviera. Quando il marchese e Agnentino intesono la novella di Carlo dal messo del re Oldrigi, sí rivestirono di velluto alessandrino per la novella di Carlo, e mandarono a dire a Lanfroy e a Oldrigi che l'andrebbono a vedere in compagnia di Carlo. E 'l duca Gherardo n'andò in Borgogna e venne poi in aiuto a Lanfroy e Oldrigi con tre fratelli e con trentamila cavalieri, e Grifone e' fratelli con altri tanti di Maganza; e 'l papa mandò in Irlanda, e fece venire di Borgogna e d' Irlanda gente. E giunti al porto di Bordeus ventimila cristiani a cavallo e appie', si mossono per andare a Parigi. Bernardo di Chiaramonte n'ebbe sentore, e assaligli in sul terreno d' Irlanda in Frigia bassa e isconfissegli e uccisene dodici mila. Lo re d' Ungheria venne in Baviera per la Buemia e per la Magna con ventimila arcieri e diecimila cavalieri; e venne in Baviera il re di Buemia e 'l marchese Berlinghieri e Agnentino, Lottieri d'Anelzimbor e Baldovino suo fratello e Salamone di Bretagna. Tutta questa baronia e molta altra s'accozzarono, passato il Reno, in Gostanza, insieme con Carlo e col duca Namo e col re d' Ungheria; e trovaronsi cento cinquanta migliaia di cavalieri: e quivi si fece consiglio dove dovessino andare a campo. Molti dicevano: « E' sarebbe il meglio a campeggiare per lo reame, ché molte cittá si darebbono a Carlo ». E 'l duca disse: « Facciamo la mostra, e veggiamo come noi siamo forti ». Ma il marchese Berlinghieri e Agnentino e Salamone consigliarono che s'andasse di tratto a Parigi, dicendo: « Noi abbiamo la ragione »; e affermarono che non credevano che Lanfroy e Oldrigi gli aspettasse.

In questo giunse novelle da Parigi come Gherardo da Fratta e Grifone e gli altri Maganzesi erano venuti in soccorso de' dua fratelli, e che a Parigi erano giá centomila cavalieri; e anche si seppe come Bernardo di Chiaramonte

avea isconfitti ventimila de' nimici. El duca fece fare la mostra, e trovaronsi centocinquanta migliaia di cavalieri. Allora feciono generale capitano il duca Namo di Baviera di tutta l'oste, ed egli fece le schiere ordinatamente: e diede la prima schiera a Salamone di Bretagna e al marchese Berlinghieri ed a Agnentino; e Carlo disse che voleva essere con loro nella prima schiera: e fu questa schiera ventimila cavalieri. La seconda diede a Morando di Riviera e a Uggieri: questa fu trentamila cavalieri. La terza fu data al re d' Ungheria e al re di Buemia con molta baronia, e fu questa schiera settantamila cavalieri con tutte le bandiere e con tutto il carriaggio. E la quarta tenne seco il duca Namo, che furono trentamila cavalieri. E fatte le schiere, si mossono e andorono verso Parigi. E come entrarono nello reame, passarono presso alla cittá di Laona per andare verso Orliens; e 'l campo corse tutto ad arme per gente che apparí. Ed egli era Bernardo di Chiarmonte co' sua figliuoli e con Sanguino, duca d' Irlanda, e Flovo di Bordeus e Guglielmo suo fratello, ed avevano con loro trentamila cavalieri. E fu grande allegrezza per tutta l'oste della loro venuta. E 'l campo si puose, e tutti i baroni si ristrinsono alle bandiere per vedere Bernardo che veniva colla sua gente di verso Brisson, perché s'era molto iscostato da Parigi inverso Troas in Campagna, e però non si scontrò nella prima schiera. Fermò il campo e le bandiere; ed essendo mostrato a Milon d'Angrante Carlo, egli si gittò da cavallo e corse inginocchiarsi a pie' di Carlo, e abracciollo e giurò non si cavare mai arme di dosso di quelle che al presente aveva, che Carlo sarebbe signore di Parigi e incoronato del reame di Franza. Carlo gli fe' grande allegrezza e festa, e cosí fece a tutti e' suoi fratelli. Allora fu, per piú riposo di Bernardo e della sua gente, dato a lui e a tutta la sua gente el rietiguardo, e al duca di Baviera fu data la terza ischiera, sí che il re d' Ungheria e 'l re di Buemia venne avere la quarta, e Bernardo la quinta. Ora era il campo cento ottantamila, sanza la gente disutile da battaglia. El dí si gittò Milon dinanzi a Carlo ginocchioni e chiese di

grazia d'andare nella schiera sua in sua compagnia: e Carlo l'accettò. E fecer i baroni de l'oste certo mormorio, dicendo: «Noi andiamo con Carlo contro al suo sangue, e con Bernardo contro al suo sangue»; e per questo v'era grande favellare. Ma Carlo fece tutta la baronia ragunare, e confortògli, e giurò che se eglino tutti gli uccidessino, che mai nessuna cosa ne sarebbe a nessuno rammentato, e 'nsino a ora perdonò a tutti. «Siate pure franchi uomini, ch' io gli rifiuto come traditori contro a me e a mio padre». Bernardo di Chiaramonte rifiutò Gherardo da Fratta come nimico della corona di Franza e della ragione; e poi ch' e' baroni furono confortati, mossono l'oste, e cosí schierati n'andorono verso Parigi.

Capitolo XLIII.

Come Lanfroy e Oldrigi uscirono a campo contro a Carlo, e Gherardo da Fratta fece le schiere, e come confortò i suoi.

Quando la novella venne a Parigi ch'el campo aveva passato Orliens, Gherardo da Fratta disse a Lanfroy e al re Oldrigi: «E' si conviene uscire a campo contro a costoro, ché non paia che noi abbiamo paura». E fu comandato che ognuno uscisse di Parigi. E 'l re Oldrigi fece fare la grida a' banditori che, a pena della forca, ogni cittadino uomo che abitasse drento, che potesse portare arme, uscisse fuori della cittá contro a' nimici. E come furono fuori della cittá, fece loro dare la prima schiera e diede loro due cittadini per capitani; la seconda schiera fu data a Lanfroy, e questa furono ventimila cavalieri. E Gherardo mandò in questa schiera Guerrino, suo fratello minore, e disse loro: «Questo Carlo dice ch'egli è figliuolo del re Pipino e ch'egli fu generato a una caccia in su uno carro. Questo non è da credere, imperò che Pipino era sí vecchio, ch'egli non arebbe potuto; ma la madre, per mettere quistione in questo reame, tenne bene modo d' ingravidare. Ma questi che sono signori, siamo noi

certi che furono figliuoli di Pipino ». E poi disse a Guerrino: « Costoro non ci domandano né omaggio né tributo; e Carlo, come fusse in signoria, vorrebbe omaggio da noi, come volle giá suo padre dall'avolo nostro. E però difendiamo la nostra libertá. E però ti priego, Guerrino, che tu somigli il padre nostro, per cui tu hai nome ». Eglino si mossono, e missono e' cittadini inanzi in questa schiera; la terza schiera diede Gherardo a Ghinamo di Baiona e a Lionetto d'Altafoglia, figliuolo di Riccardo di Morgalia, e a Dionigio suo fratello: questa schiera furono ventimila. La quarta schiera diede a Milon e a Bernardo di Borgogna, sua fratelli, e lui volle essere capitano di questa schiera: questa furono trentamila cavalieri. La quinta e ultima diede al re Oldrigi, che furono in questa trentamila di cavalieri di fiorita gente, con Grifone e con tutto il fiore de' Maganzesi. E cosí schierati vennono incontro al campo di Carlo.

Alcuni cittadini la notte vegnente si fuggirono dalla loro schiera e andorono nel campo di Carlo; e per loro fu saputo come i borgesi erano per forza costretti di uscire alla battaglia. Quando Carlo lo sentí, ne ebbe grande dolore e fu a parlamento co' baroni. Disse il duca Namo: « Leva contro a loro la reale bandiera e fatti loro incontro, e dara' ti loro a conoscere: o eglino terranno teco, o eglino si metteranno a fuggire, imperò ch' io so l'animo loro ». La reale bandiera era una Oro e fiamma contrafatta, imperò che Oro e fiamma vera avevano quelli di Parigi, cioè lo re Oldrigi. E Carlo fece come il duca ordinò, e l'una gente si cominciò apressare all'altra.

Capitolo XLIV.

Come la battaglia si cominciò, e' cittadini tennono con Carlo, e Lanfroy fu morto al primo colpo di Carlo: e la grande battaglia, e come Carlo uccise Guerrino, fratello di Gherardo da Fratta.

Giá s'apressavano le schiere l'una all'altra, e Carlo si fece inanzi tanto, ch'egli parlò ch' e' cittadini lo intesono, e disse: « O nobili cittadini, perché mi venite voi incontro? Io sono Carlo, vostro signore ». Per queste parole incominciarono tra loro uno grande mormorio e favellare; a l'ultimo cominciarono a gridare: « Viva Carlo Magno, e muoiano e' traditori! ». Carlo comandò loro che si tirassino da parte e lasciassino la battaglia a loro, e fece grande allegrezza, e comandò a' banditori che per tutta l'oste gridassino che veruna persona non offendesse i borgesi di Parigi. Allora Carlo e Salamone con la loro ischiera vennono contro a Lanfroy. Carlo spronò il cavallo contro a Lanfroy, ed egli contro a lui, e diedonsi grandi colpi. Lanfroy ruppe la sua lancia sopra a Carlo, e Carlo gli passò tutte l'armi e abattello morto a terra del cavallo; e passato fra l'altra gente, faceva grande pruova della sua persona, e cosí Salamone di Brettagna e 'l marchese Berlinghieri e Agnentino e Milone d'Angrante. Salamone iscontrò Guerrino di Mongrana e dieronsi delle lance: Salamone cadde a terra del cavallo, e Guerrino entrò tra la gente di Carlo, facendo molte prodezze. L'una gente si mescolava con l'altra: ahi quanti gentili uomini e cavalieri morirono da ogni parte! Dice l'autore, gridando verso i cittadini di Parigi: « O nobili franceschi, o fortissimi cittadini di Parigi, di quanto male foste voi cagione, quando Pipino volle fare ardere Lanfroy e Oldrigi con la traditrice madre, e voi non gli lasciasti ardere! Ora vi specchiate in quello che n' è seguito ».

Combattendo le due schiere, Carlo e Milone e Agnentino e Berlinghieri rimissono Salamone a cavallo, il quale per vergogna come disperato entrò tra' nimici. E diliberorono questi

cinque d'andare insino alle bandiere di questa schiera, e per forza v'andarono con grande fatica, perché erano intorno alle bandiere tremila cavalieri serrati insieme. Alla fine le gittarono per terra con grande compagnia che avevano di cavalieri con loro. Nondimeno furono accerchiati, e grande fatica sostennono, e molti cavalieri vi perderono; e maggiore perdita arebbono fatta, ma Uggieri e Morando con la loro schiera entrarono nella battaglia e per forza apersono i nimici e sospinsogli indrieto; e Carlo e' compagni si tornarono alla loro gente. Intanto entrò nella battaglia Bernardo di Mongrana; e benché la sua schiera fosse la quarta, Gherardo da Fratta volle entrare nella battaglia e passò inanzi alla terza, e con loro Milone da San Moris. Allora si cominciò terribile battaglia, la quale teneva presso a uno miglio; e 'l romore era grande. La terra si copriva di morti, e 'l pregio della cavalleria era di Carlo e di Guerrino. E apresso entrò nella battaglia il duca di Baviera con grande compagnia di gentili uomini, e dall'atra parte Ghinamo di Baiona e Milon della Magna, fratello di Gherardo da Fratta, e con loro Lionetto e Dionigio di Maganza. La battaglia rinforzava, e Gherardo uscí della battaglia per andare a confortare la sua gente. In questo Guerrino, fratello minore di Gherardo da Fratta, si scontrò con Guido di Guascogna, e fedillo crudelemente nel capo e gittollo da cavallo; e abatté il marchese Berlinghieri; e aboccossi con Uggieri, e molti colpi di spada si diedono, ma tanta fu la moltitudine de' cavalieri da ogni parte, che gli spartirono l'uno dall'altro. E aspra battaglia si cominciò: da ogni parte moriva grande gente. E giá era il giorno amezzato, quando Guerrino allato a Carlo uccise uno parente del duca Namo, chiamato Lamberto le Bavier. Carlo lo vidde, e avendo grande amistá giá con Lamberto, e veduto giá fare a Guerrino tanti fatti d'arme, adirato corse sopra di lui con la spada in mano, gridando: « Vòltati a me, cavaliere, che tanto nimichi coloro che desiderano ch' io torni in casa mia! ». Guerrino domandò chi egli era, ed egli rispuose: « Io sono Carlo, figliuolo del

re Pipino ». Allora disse Guerrino: « O come puoi tu essere figliuolo di Pipino, che fusti generato in uno bosco, e non sai chi si sia tuo padre? Ma per questa tua dimostranza non aspettare di ritornare in Parigi ». Carlo domandò chi egli era, ed e' rispuose: « Io sono Guerrino, figliuolo di Guerrino, del sangue di Mongrana, e sono fratello di Gherardo da Fratta, il quale te ucciderò con le mie mani ». E strinse la spada e percosse Carlo d'uno grande colpo sopra l'elmo che fu di Bramante. E Carlo adirato piú contro a lui che a uno altro strano, perché erano d'uno legnaggio, cioè di Gostantino, nati, egli prese la spada a due mani e ferí Guerrino di tanta forza, che gli divise l'elmo e la faccia per lo mezzo; e nel cadere a terra le cervella n'uscirono de l'osso del capo. Cosí morí Guerrino di Savoia, di cui rimase uno pitetto infante, ch'ebbe nome Ugon d'Avernia, padre di Buoso d'Avernia.

Capitolo XLV.

Ora segue la grande battaglia, e come il re Oldrigi fu preso e Gherardo si fuggí. A l'utimo Carlo ebbe vittoria.

Quando viddono i Borgognoni morto Guerrino, addolorati cominciorono a volgere le spalle. La novella venne a Gherardo, ch'era uscito della battaglia per dare soccorso a quelli che combattevano di piú gente. Egli n'ebbe molto dolore, e rientrò nella battaglia con diecimila cavalieri. Dice l'autore: « O nobilissimo sangue di Gostantino, perché concedette la fortuna che per due bastardi voi dovessi essere a sí aspra battaglia contro a voi medesimi? O nobile Guerrino, or chi potrá fare l'ammenda di tale cavaliere? O quanto fu maladetto el romore che feciono e' cittadini addimandando misericordia pe' duo bastardi! ». Gherardo da Fratta percosse nella battaglia furioso, facendo e commettendo grande male, e disperatamente combatteva, confortando i cavalieri a mal fare. In questo entrò nella battaglia lo re d'Ungheria e lo re di Buemmia: gli arcieri ungheri misono la battaglia in

mezzo, uccidendo i loro cavalli, e però gli costrinsono d'abbandonare la battaglia. E se non fosse lo re Oldrigi e Grifone, ch'entrarono nella battaglia, egli erano cacciati di campo. Dall'altra parte giunse Bernardo di Chiaramonte co' suoi figliuoli. Or qui rinforzò la crudele battaglia. Ahi quanti signori, ahi quanti cavalieri e gentili uomini cadevano morti da ogni parte! Ah quanto sangue umano si spandeva! La terra era giá coperta di morti, e non si riguardava l'uno fratello l'altro, e Chiaramonte e Mongrana con reale sangue di Francia insieme si fedivano. Ah quanta crudeltá era questa, a vedere tanti gentili uomini morire! Bene si poteva maladire i due fratelli bastardi male nati, cagione di tanto male.

E mentre che cosí si combatteva, i cittadini si partivano di campo, ché a nessuna parte niuno di loro non attendeva a combattere, per non fare l'uno contro a l'altro, anzi istare a vedere, acciò ch' e' cittadini di Parigi non fussino micidiali da nessuna parte. Però si partirono, e lasciarono fare tra loro; e ristringendosi dentro alla cittá, corsono tutta la cittá per Carlo e uccisono tutta la gente ch'era drento per lo re Oldrigi. L'onore della battaglia nel campo era di Gherardo e d'Oldrigi, e dall'altra parte era di Carlo e di Milon d'Angrante e d'Uggieri, dando e togliendo pene con aspre ferite. Bernardo, fratello di Gherardo, s'aboccò con Milon d'Angrante, e rimase prigione; e lo re Oldrigi s'aboccò col re d' Ungheria, ed era preso lo re d' Ungheria, se non fosse il dus Namo e Guglielmo di Bordeus, che lo soccorsono. E abattessi Uggieri e aboccossi col re Oldrigi, e arebbe Oldrigi poco durato alla battaglia con Uggieri, ma tanta fu la moltitudine, che gli partirono. Oldrigi abatté molti baroni. Carlo lo vide andare per lo campo, e vide la corona sopra a l'elmo; pensò che non era dal lato loro altro re che Oldrigi, e raccolti una frotta di buoni cavalieri, corse sopra a Oldrigi e domandollo chi egli era. Disse Oldrigi: « O tu che mi domandi, chi se'? ». Disse Carlo: « Io addimandai prima te, e parmi sia ragione che tu prima mi risponda; e io ti giuro di dirti il mio nome ». Disse Oldrigi: « Io sono il re Oldrigi, figliuolo del re Pipino, impera-

dore di Roma e re di Franza». Carlo rispuose: «E' non è cosí: anzi fusti figliuolo del dimonio, ché se tu fussi stato figliuolo di Pipino, imperadore di Roma e re di Franza, il quale fu mio padre, tu e 'l traditore di Lanfroy non l'aresti morto. Or sappi ch'io sono Carlo, il quale voi avete tanto seguitato per farlo morire. Ma la divina giustizia v'ha giudicati che voi moriate per le mie mani per vendetta del mio padre, il quale io vi vidi cogli occhi miei uccidere colle vostre mani. Io ho morto Lanfroy, tuo fratello, e cosí farò a te». Allora lo trasse a fedire; e Oldrigi lui, gridando: «Tu di' che se' figliuolo di Pipino, e fusti generato d'uno ribaldo cacciatore». E ferí Carlo in su l'elmo. E cominciarono grande battaglia insieme, ma li cavalieri d'Oldrigi molto noiavano Carlo. Egli l'arebbe morto, ed era Carlo attorniato di molti cavalieri che lo combattevano: ma ivi giunse Morando e Uggieri, e cominciarono grande battaglia, e dall'altra parte Gherardo e Milone, suo fratello, da San Morigi, e molti altri. E per lo romore ch'era grande, corse in questa parte el duca Namo, Salamone, Bernardo e Ottone e molti cavalieri de' migliori di tutta l'oste. Carlo avea sempre l'occhio a dosso a Oldrigi, ed essendo le grida e 'l romore grande, Carlo adirato si gittò lo scudo dopo alle spalle e prese a due mani la spada, e abbandonando le redine del cavallo, si dirizzò nella maggiore forza de' nimici e disse: «O franchi cavalieri, o chi sostiene la vostra vittoria?». E per questo grido Milone d'Angrante, Uggieri, Namo, Salamone, Buovo d'Agrismonte missono uno grido, e' loro cavalieri si vergognarono e fieramente scontrorono e' nimici per tanta forza, ch'eglino apersono tutta la loro frotta. Carlo ferí della spada in su l'elmo a Oldrigi per tanta forza, che in parte lo ruppe; e poco mancò ch'egli non lo fece cadere a terra dal cavallo: e sentito il grande colpo, voleva fuggire; e Carlo se gli gittò a dosso e abracciollo, e per forza lo cavò d'arcione; e trattolo fuora, per forza di braccia portollo nel mezzo de' Bavieri e diello al duca Namo pregione, ch'egli lo guardasse insino che la battaglia finisse: e 'l duca lo mandò insino alle bandiere, e fecelo disarmare e bene guar-

dare. E molto si raccomandava Odrigi, ma egli gli dava poca udienza, e pure una volta gli si volse e disse: « O se tu non avesti misericordia di tuo padre, come doverrá averla Carlo di te? ».

In questo mezzo Carlo rientrò nella battaglia. Quando Gherardo da Fratta sentí ch'el re Oldrigi era preso, fece sonare a raccolta. Allora tutto il campo cominciò a fuggire. Carlo e tutti gli altri baroni gli seguitavano uccidendogli. Allora Grifone e Ghinamo tornorono dov'era Gherardo, e dicevano: « O nobile duca, Oldrigi è preso; come vi pare di fare? ». Disse Gherardo: « Che ognuno procacci sua ventura dello scampo, imperò che qui non è da stare ». E molto si lamentava di Guerrino, cioè della sua morte, e di Bernardo suo fratello, ch'era preso, ma non sapeva dove s'era, s'egli era preso o morto. E vedendo le bandiere de' nimici appressare, levò campo e volgevasi per entrare in Parigi. Ma quando seppe ch'ella s'era ribellata a Oldrigi, si volse con la sua gente in Campagna. Ma poco gli sarebbe giovato, se non fusse che Carlo, vedendo le bandiere di Gherardo, domandò di cui erano, e fugli detto. E Carlo fece sonare a raccolta, e comandò che Gherardo non fosse piú seguitato, considerando ch'egli era del suo legnaggio e stretto del sangue di Bernardo di Chiaramonte. E fece accampare tutta l'oste vicina a una lega a Parigi, dove si consigliò d'andare a assalire la cittá di Parigi. E quando furono tutti disarmati, el duca Namo s'inginocchiò a Carlo e addomandò di grazia Bernardo di Mongrana, fratello di Gherardo da Fratta; e Carlo gli perdonò, e disse a Bernardo: « L'andare e lo stare sia al tuo piacere, e ogni offesa ti perdono. E cosí farei a Gherardo, in quanto egli volesse essere mio amico e padre, come doverrebbe essere ». Per questa cortesia Bernardo di Mongrana giurò d'essere sempre fedele a Carlo. Carlo lo ringraziò, e poi comandò a Bernardo di Chiaramonte che assalisse la cittá con la sua gente. Ed egli si mosse, e andava verso alla cittá; e apresso a lui si mosse tutta l'oste sotto le bandiere del loro generale signore, e inverso Parigi n'andarono a bandiere spiegate.

Capitolo XLVI.

Toccasi per rammentanza di Gherardo da Fratta e di Bernardo suo fratello e d'Amerigo di Nerbona.

Gherardo da Fratta, duca di Borgogna, partito di campo non con poca paura, si tornò in Borgogna. Si fece molto cordoglio della morte di Guerrino, ch'era morto nella battaglia. E non fu due giorni riposato, ch'egli seppe come Bernardo di Mongrana, suo fratello, aveva promesso a Carlo d'essere suo fedele e suo seguace. Quando Gherardo sentí questo, mandò la sua gente alle terre di Bernardo, e tutte le prese per sé, e diede bando a Bernardo, suo fratello, della vita. Quando Gherardo prese Tramogna e Velagne, el duca Elmio, ch'era sotto a Bernardo, contradisse a Gherardo, dicendo che questo era contro alla ragione. Gherardo lo fe' pigliare e mettere in prigione, e' dua figliuoli si fuggirono, e' dua sue figliuole, le quali andorono poi peccatrice per lo mondo. E 'l prinze di Calonia ancora era de' sottoposti di Bernardo, e non volle ubidire a Gherardo: egli l'assediò ed ebbelo nelle mani, e fece tagliare la testa a lui e a dua suo' figliuoli e a due suoi fratelli, e diede la signoria a' suoi seguaci; e uno figliuolo piccolino di Bernardo suo fratello, che aveva nome Amerigo, fece mettere in una torre di Tramogna. E quando venne la novella a Bernardo delle terre ch'aveva perdute, e della morte de' suoi baroni, e del figliuolo ch'era in prigione, ebbe tanto dolore, che ammalò, e in capo di quindici giorni si morí. Lo re Carlo cavò poi, per le guerre ch'ebbe con Gherardo, poi che fu tornato in casa sua, Amerigo di prigione, e allevollo; e quando andò in Ispagna, lo fe' capo di mille uomini a cavallo; e una volta lo mandò col re Disiderio di Pavia con grande gente a fare guerra nella Ragona; e in quella guerra prese Amerigo una cittá posta in sul mare di Ragona, ch'avea nome Nerbona, e Carlo gliela donò. Ed ebbe per moglie Almingarda, sorella di re Disiderio di Pavia, di cui nacque poi la gesta vailante.

Capitolo XLVII.

Come Carlo prese la cittá di Parigi e di sua propia mano tagliò la testa a Oldrigi sùo fratello.

Carlo con tutta l'oste andava verso la cittá di Parigi, e Bernardo di Chiaramonte co' suoi figliuoli e con la sua gente avea la prima schiera. Apressandosi alla cittá, comandò Bernardo a Ottone suo figliuolo che conducesse la schiera, ed e' chiamò Milon d'Angrante e Buovo d'Agrismonte e Amone di Dordona, e menògli seco. E vennono verso Parigi inanzi a tutta la sua gente per fare accordo, ed egli scontrò ambasciadori della cittá, che recavono le chiavi per parte di tutta la cittá. E Bernardo allegro tornò indrieto con loro e fece fermare la sua schiera, e andò con gli ambasciatori dinanzi a Carlo. E feciono l'ambasciata, dicendo come i borgesi l'avevano corsa per Carlo, e consigliossi che l'oste rimanessi fuori della cittá, per non dare noia alla cittá e per levare il pericolo. E fu commesso a Bernardo che facesse l'entrata, ed egli cosí fece. E andò con lui, oltre a' sua figliuoli, Agnentin le Normande, e Berlinghieri marchese e Uggieri. El primo ch'entrò in Parigi fu Milon d'Angrante, con la spada in mano, gridando: «Viva Carlo!». Apresso entrò Uggieri e Bernardo co' figliuoli, e corsono tutta la cittá. E la mattina vegnente entrò nella cittá Carlo, e a l'entrare drento fece centocinquanta cavalieri, fra' quali fece Uggieri il primo, e Milon d'Angrante e 'l marchese Berlinghieri e Agnentino e tutti i figliuoli di Bernardo di Chiaramonte, e Salamone di Bretagna e molti altri, sí che tutti centocinquanta furono e signori e gentili uomini. Ed entrato nello palazzo reale, sedette in su la sedia reale del padre suo, ed essendo a sedere in su la sedia, comandò che Oldrigi gli fosse menato davanti: e cosí fu fatto. E come giunse dinanzi da Carlo, si gittò in terra ginocchione, dimandando misericordia. Carlo parlò queste parole contro a Oldrigi: «O scelerato patricida traditore,

figliuolo del dimonio, come ti muovi tu a dimandare misericordia, avendo morto quello che t'ingenerò? Quale animo di crudeltá ti mosse a uccidere il mio e non tuo padre, imperò che s'egli fosse suto tuo padre, e fosse stato uno vile sasso, o uno animale inrazionale, o uno brutto vermo, non doveva la tua mano essere sí cruda che spargesse il suo sangue? Bene conosco che non si confá che per le mie mani voi morte riceviate, perché te n'è troppa grande laude; ma perché nessuno non si possa vantare né gloriare d'avere sparto il sangue nostro, voglio con le mie mani pigliare vendetta del mio padre». E comandò che fosse menato in su la piazza: e cosí fu menato; e fu disteso uno tappeto a pie' del palazzo di verso la piazza, e furono chiamati sacerdoti che si confessasse: ma egli non si volle confessare, anzi cominciò a dire ad alte boci che Carlo non era figliuolo del re Pipino. Allora Carlo con le propie mani gli tagliò la testa, perché nessuno non mettesse mano nel sangue reale; e' baroni feciono portare il corpo per sopellire tra' Reali. Carlo, perché non s'era confessato, non volle che fosse sopellito in sagrato; pure e' baroni feciono onore al corpo e portaronlo insino alla chiesa per onore di Carlo, e poi fu altrove sopellito. Ma Carlo fe' sopellire Guerrino di Mongrana, fratello di Gherardo da Fratta, e fecegli grande onore; e Carlo medesimo molto il pianse, e fece sopellire molti signori ch'erano morti nella battaglia, fra' quali fu Lanfroy. E comandò che tutti i morti avessino sepoltura; e cosí fu fatto.

Capitolo XLVIII.

Come Berta, figliuola di Pipino e sirocchia di Carlo, fu presentata a Carlo.

In questo dí che Carlo tagliò la testa a Oldrigi, fu menata Berta in sul palazzo reale. Questa Berta era sirocchia di Carlo, di padre e di madre. Carlo la abracciò e baciolla, piangendo di tenerezza. Tutta la terra e' baroni mormoravano contro a' due bastardi e contro a' Maganzesi, perché se n'e-

rano male portati, e non era, da poi che Pipino fu morto e Carlo si fuggí, mai stata in su lo palazzo reale. Ella era in etá di diciassette anni. Carlo le diede buona compagnia di gentili donne che l'ammunissino e che l'ammaestrassino; e abitava nel palagio reale.

Capitolo XLIX.

Come si fe' l'apparecchio d' incoronare Carlo Magno, e raccordasi lo re Galafro e' figliuoli, e 'l dus Namo e Salamone mandati a Gherardo per fare pace; e Carlo mandò per Galeana in Baviera.

Carlo prese la signoria e fece dodici consiglieri che lo consigliassino. El primo fu il duca Namo di Baviera, secondo Bernardo di Chiaramonte, terzo il re d' Ungheria, quarto il re di Buemia, quinto il marchese Berlinghieri, sesto Agnentino, settimo Uggieri d'Africa, ottavo Buovo d'Agrismonte, nono el duca Amone e Ottone d' Inghilterra, suoi fratelli, undecimo Salamone di Bretagna, dodecimo Morando di Riviera. Costoro cominciarono a trattare d' incoronare Carlo del reame, e mandarono per comandamento di Carlo per tutta la fede, dicendo e bandendo che Carlo perdonava ad ogni persona l' ingiuria e domandava pace a ogni persona. E apresso per tutto il consiglio fu ordinato mandare ambasciadori a Gherardo da Fratta, e per lo meglio vi mandorono con volontá di Carlo el duca Namo e Salamone, duca di Bretagna.

In questo tempo morí il papa di Roma, e fu eletto papa il cardinale Lione di Chiaramonte, e venne a Parigi inanzi che Carlo s' incoronasse. La fama di Carlo giá si spandeva per tutto il mondo, e venne a notizia a Galafro, re di Spagna, come quello Mainetto ch'era stato tanto nella sua corte era Carlo, figliuolo del re Pipino, e come aveva racquistato il suo reame. Di questo Galafro fu molto allegro, imperò ch'egli seppe come egli voleva tenere Galeana per sua legittima sposa: onde egli chiamò e' figliuoli, e disse loro tutta la cosa come stava, e ch'egli voleva ch'eglino andassino in Francia

alla festa dello incoronamento di Carlo e alla festa di Galeana, e a fermare pace con Carlo. Marsilio si volse a' fratelli e domandò quello che a loro ne pareva. Rispuosono che non volevano andar nelle mani del loro nimico. Galafro disse loro: « Sopra alla mia testa, voi potete andare sicuramente ». Ma eglino non se ne fidarono. Galafro disse: « Io manderò a Carlo per salvo condotto ». E con questo s'accordarono d'andarvi, e mandarono ambasciadori in Francia, significando a Carlo come volevano venire a vicitare la sua novella signoria, dimandando perdono se per lo passato l'avessino offeso, iscusandosi di non lo avere conosciuto. Carlo mandò loro salvo condotto come eglino seppono domandare.

In questo medesimo tempo venne nella corte di Carlo una lettera mandata d'Africa a Uggieri, la quale molto lo biasimava perché egli s'era battezzato; e in certa parte diceva: « O Uggieri, tu se' ' danés de l'alma ' » (cioè tu se' dannato dell'anima). Per queste parole Uggieri se ne rideva, e mostrava la lettera a Carlo e a' baroni, tanto che per la corte si prese uno volgare, che, motteggiando, l'uno dicea a l'altro: ' Tu se' danés '. Per questo, quando il papa battezzò Uggieri, egli volle essere chiamato Uggieri Danese, ma e' piú sempre lo chiamavano el Danese Uggieri, e non gli mancò mai questo nome. Or torna la storia, seguendo, al dus Namo e a Salamone, prima di Galeana. Carlo mandò Morando di Riviera e Milon d'Agrante e 'l marchese Berlinghieri e Agnentin con diecimila cavalieri in Baviera per Galeana, e menoronla a Parigi.

Capitolo L.

Come il duca Namo di Baviera e Salamone di Brettagna furono messi in prigione da Gherardo da Fratta, e molte cose che seguitarono.

El duca Namo e Salamone di Bretagna, che furono mandati per fare la pace con Gherardo da Fratta, trovarono Gherardo a Belandes, e feciongli l'ambasciata da parte del con-

siglio di Franza, ch'eglino lo pregavano ch'egli facesse pace e accomodamento con Carlo, figliuolo del re Pipino; e dissono che Carlo era del suo legnaggio, nati di Gostantino, e che Carlo l'allegava pel primo nell'ordine del suo consiglio. Gherardo disse questa risposta: « O figliuoli di puttane, come avesti voi ardire di venire nelle mie terre e di raccordarmi uno bastardo che non sa chi fu suo padre? E ancora dite ch'egli mi vuole per suo servo nel suo consiglio, ch'egli non sarebbe degno servo a me. E voi traditori, che avete tradito e morti coloro che di ragione dovevano essere re di Franza, voi siete venuti alla vostra morte ». E comandò che fussino presi. Ma il duca e Salamone missono mano alle spade, e romore si levò. Gherardo uscí della sala, la gente trasse contro a' due ambasciadori, e veramente eglino sarebbono morti, ma Milon, fratello di Gherardo, pregò gli ambasciadori che s'arrendessino a lui, e tolsegli sopra a sé e fecegli mettere a buona guardia. Gherardo voleva fargli morire, ma tanto fece Milone, che furono mandati a Tremogna in prigione. E fatto questo, e Gherardo corse con grande gente nel reame di Franza, e fece grande ruberia e uccisione e guastò molte terre. La novella venne a Parigi del danno e del male che faceva Gherardo, e come el duca Namo e Salamone erano in prigione. Carlo si morse le mani di dolore, e ragunato il consiglio, si lamentò a loro del duca Gherardo, dimandando vendetta. E sopra a tutti si lamentò a Bernardo di Chiaramonte, ed egli si proferse sé e' figliuoli contro a ogni persona che facesse contro alla corona di Francia. Carlo ragunò grande gente, e con l'aiuto de' baroni entrò in Borgogna, faccendo vendetta del male ch'aveva fatto Gherardo: e saputo come el duca Namo e Salamone erano in prigione a Tremogna, fermò il campo e l'assedio a Tremogna. Gherardo fece suo sforzo di gente, e una notte assalí il campo dalla parte dov'era il re d' Ungheria, e furono la notte morti tremila cristiani, e rubò i padiglioni, cioè la roba che era dentro; e quando il campo si soccorreva, Gherardo si fuggí alle sue fortezze: e questi assalimenti faceva spesso egli e' suo' baroni.

E stette Carlo a oste a Tremogna quattro mesi, ch'egli non aveva acquistato niente, e diede ordine di combattere la terra con molti ordigni: nella quale battaglia morirono ottomila cristiani. Carlo la fece affossare e isteccare intorno intorno, e stettevi poi sei mesi, e per la fame s'arrenderono.

Gherardo fece molti assalti al campo di Carlo, ma egli non era forte a campeggiare contro a lui. Carlo prese la cittá di Tremogna, a patto di riavere i prigioni; e riebbe il duca Namo e Salamone. Carlo voleva disfare la cittá, ma 'l duca Namo non volle. In questa cittá fu trovato in prigione uno piccolo fanciullo, figliuolo di Bernardo di Mongrana, chiamato Amerigo. Carlo se lo menò a Parigi, e fello nutricare. E della guerra di Gherardo si fece triegua per dieci anni, con patto che l'uno non mettesse piede in sul terreno dell'altro. Carlo fece Amerigo conte di Berí, ed era chiamato Amerigo lo Meschin, perché egli non aveva niente del patrimonio, ché Gherardo gli aveva tutto suo patrimonio tolto.

In questo tempo che la guerra era, si mosse di Spagna Marsilio e' fratelli, e quando furono in Guascogna per venire in Franza, seppono la guerra che era incominciata tra Carlo e Gherardo, onde eglino si ritornorono indrieto. Ma fatta la triegua, venne papa Lione a Parigi; e tornato Carlo, donò al Danese Uggieri tutta la provincia della Marsa, ed era chiamato il sire di Lunismarsa. E in questa tornata s'apparecchiò d'incoronare Carlo e di sposare Galeana e battezzare Uggieri.

Capitolo LI.

Come Uggieri Danese fu battezzato e Carlo incoronato, e sposò Galeana; e molti s' incoronarono, e fecionsi molti duchi e signori, e giurarono tutti fede al re Carlo Magno.

Fatta la triegua con Gherardo da Fratta, Carlo ritornò a Parigi, e 'l consiglio ordinarono la festa d' incoronare Carlo, cioè di mettergli la corona in testa; e mandato per tutto il reame, feciono bandire la corte: e giá era venuto papa Lione.

Non si potrebbe dire la grande festa che del papa si fe'; e quando tutta la baronia fu venuta, el papa colle sue mani battezzò Galeana e 'l Danese Uggieri; e 'l terzo giorno Carlo fu incoronato di tutto il reame di Franza e di tutta la signoria ch' el re Pipino teneva sotto la sua corona, e raffermatogli il nome e 'l soprannome, e' fu chiamato il re Carlo Magno. E fu incoronato Salamone di Brettagna e Ottone re d' Inghilterra e Gottebuffo re di Frigia; e fece Carlo molti duchi e conti. Apresso tutti e' signori giurarono nelle sue mani, ed egli raffermò a tutti le loro signorie. E fatto tutte queste ceremonie, fece mille cavalieri. E poi sposò Galeana per sua legittima sposa, e usò il santo matrimonio con lei, e tutto il reame ne fece festa ed allegrezza dello incoronamento di Carlo. E racconciossi tutto il reame e tutti gli altri paesi con buona pace per la tornata di Carlo Magno; e 'l papa si tornò a Roma e lasciò la parte di ponente in pace.

Capitolo LII.

Come Milon d'Angrante innamorò di Berta, e come fu acquistato Orlando.

Passato uno anno dello 'ncoronamento di Carlo Magno, fu, com'era usanza, fatta grande corte, e la baronia venne a vicitare la corona con molte dame e damigelle. E per molti giorni durando la festa, intervenne che uno giorno, essendo in su la mastra sala del reale palazzo molti signori e molte dame e damigelle con grande quantitá di stormenti, e quivi si danzava; e infra gli altri v'era Milon d'Angrante, figliuolo di Bernardo di Chiaramonte, ed era il piú pellegrino barone che fosse in su la sala. Ed egli prese Berta per la mano, e cominciorono a danzare insieme; ed ella piú volte ponendo mente a tutti gli altri baroni, non v'era nessuno tanto leggiadro e pellegrino, ond'ella cominciò ad amarlo. E sempre quando Milone alcuna volta la guatava, gli occhi d'amendue si scontravano insieme, sí che l'uno s'accorse che l'altro l'amava, e danzando si dissono alcuna paroletta ridendo, sí

che Milone tutto sospirava d'amore. E cominciaronsi molto ad amare, e tanto adoperavono gli atti dell'amore onesti, che niuno non se ne poteva avvedere. E durò presso a uno anno che nessuno s'avvide ch'eglino s'amassino. El primo che se ne avvide fu Carlo, il quale tanto amava Milone, che a lui non disse niente, anzi l'amava come prima. Ma egli ordinò a Berta maggiore guardia di cameriere e di gentildonne, e tenevala piú a stretto che non soleva; non però ch'ella sapesse la cagione; il perché pensavasi ch'egli la volesse maritare. Per questo non potevano vedere l'uno l'altro; e questo non levò via l'amore, ma egli l'accese in tanto, che Berta scrisse una lettera di sua mano a Milone, e mandogliela per una sua segreta cameriera, nella quale l'avvisò ch'egli le andasse a parlare a una finestra ch'era sopra al giardino del re, e perché era uno poco alta, l'avvisò d'ogni cosa. Milone, auta la lettera e lettola, fu tutto allegro, e tanto lo vincea il cieco amore, che né di Carlo si rammentava, né di vergogna, né di morte si cúrava. Egli v'andò in su l'ora della mezza notte, e portò una scala e parlò con Berta. La finestra era ferrata e non vi poteva entrare, ma eglino diedono ordine che Milon si vestisse come donna vedova velata, e ordinò ch'egli si vestisse a casa una donna ch'era stata servigiale a Berta, quando stava in distretta; e cosí Milon si partí. E l'altro giorno n'andò a casa di quella donna e per danari la corruppe; non però che le dicesse dove si voleva andare, ché ella non lo arebbe fatto. Berta, quando fu l'ora, mandò una cameriera per lui, e disse alla cameriera: « Va in tale luogo, e menami una donna velata, che tu vi troverrai; e perché ella è giovane ed è vedova, menala copertamente e onestamente ». La cameriera v'andò, e trovato Milon vestito, credette ch' egli fosse una donna. Milon non stette a parlare punto con lei, perch'ella non domandasse di niente, e andonne al palazzo. E giunto a Berta, egli era presso a sera. Le donne domandarono la cameriera che l'aveva menata chi ella era, ed ella disse: « Ell' è una buona giovane, che molto vicitava Berta quando Lanfroy e Oldrigi la tenevono stretta, ché Carlo era sbandeggiato ». Berta,

quando e' giunse, l'abracciò e disse: «Sorella mia, tu sia la bene venuta; lodato sia Iddio, ch' io ti potrò medicare della tua povertá e meritarti il servigio che tu mi facevi quando ero sanza il mio fratello e tenuta in prigione»; e preselo per la mano e menollo con seco in camera, e diede commiato a tutte, salvo che a quella che portò la lettera: e quella giurò tenerlo segreto. La notte Milon dormí nel letto con lei, e usarono insieme carnalmente, dandosi molte volte grande piacere tutta la notte abracciati e stretti insieme con molti baci d'amore. E tenne questo modo per ispazio di presso a uno anno, che mai persona non se ne avidde. E facendo in questo modo, in capo dell'anno ell'era gravida di sei mesi.

Intervenne che, faccendo Carlo una grande festa, mandò per lei ch'ella venisse al convito, ed ella si fece ammalata. Carlo vi mandò dua perfetti medici, i quali s'aviddono subito ch'ella era gravida, e turboronsi molto e grande maraviglia se ne feciono; e stettono sospesi due dí per vedere meglio; e tra loro non sappiendo che si fare, lo tenevono celato. Alla fine diliberorono di dirlo a re Carlo, e cosí feciono.

Capitolo LIII.

Come Milon d'Angrante e Berta furono messi in prigione, e sposolla: e 'l dus Namo gli mandò via; e furono sbandeggiati e scomunicati, e capitorono a Sutri, dove nacque Orlando in povertá; e come andava acattando per l'amore di Dio.

Quando lo re Carlo udí ch' e' medici dicevano che Berta era gravida, molto se ne turbò, e ripieno di vergogna sospirava. E andò a vicitare la sorella, e tiratola in sagreta parte, la minacciò di morte, ed ella si gli gettò ginocchioni a' piedi, domandando merzé. Carlo volle sapere di cui era gravida, benché quasi l'animo suo se lo avvisava; e quando lo seppe per bocca di lei, fece pigliare Milon d'Angrante e fello imprigionare, e fece mettere lei in uno fondo di torre; e poi mandò per lo duca Namo, in cui era tutta la sua fidanza, e

lagrimando e sospirando tutto il fatto gli narrò. Molto ne 'ncrebbe al dus Namo e molto se ne dolse con Carlo, e poi disse: « Signore, il mondo dá di questi dolori e non vuole che in questa vita sia tenuta la vita felice. Tu hai sormontato con la grazia di Dio in tanta signoria; ora vorrá conoscere come tu ti porterai. Non si conosce il valente signore nella signoria terrena, s'egli stesse sempre in filicitá, ma quando delle fortune gli vengono; e però del cattivo partito pigliamo quello che sia di meno pericolo. Milone è pure di tuo lignaggio, ed è figliuolo di duca, ed egli è duca, ed è il piú valente di tutti e' fratelli: io ti priego che tu gliela dia per moglie ». Carlo rispuose: « Io consentirò prima di tornare in esilio, in che e' miei traditori fratelli mi misono, e sono disposto di fargli amendue morire. Ma prima voglio parlare a Bernardo e a' figliuoli ». E presto mandò per Bernardo di Chiaramonte; e come fu venuto, gli contò come la cosa stava. Bernardo piú fiero era ch'el figliuolo morissi, che non era Carlo, dicendo che mai non fu traditore niuno di casa sua e ch'egli non voleva che questo fallo passasse, ch'egli non fusse punito. Ed erano diliberati di fargli amendue morire, e a questo s'accordorono tutti e' fratelli di Milone. Ma el duca parlava al re Carlo segretamente, mostrandogli per molte ragioni che questo era il suo disfacimento. Alla fine, non potendolo arrecare alla sua volontá, una notte il duca Namo con uno bello modo se n'andò alla prigione e cavò Milon della prigione, e trasse Berta della torre, per modo che Carlo non ne seppe niente. E menatigli al suo palagio, fece venire giudici, notai e testimoni, e fece che Milone sposò Berta; e comandò a tutti quegli ch'erono suti presenti, che non ne dicessino niente per insino al sesto giorno. E la notte medesima mandò via Milone e Berta, e istette la cosa celata tre giorni, inanzi che Carlo lo sapesse. E quando lo seppe, molto se ne turbò col duca; ma il duca aveva fatto come fa il buono amico, che, conoscendo il pericolo del suo signore, lo campò da quello medesimo ch'egli non si voleva campare. E piú fece, che quando Carlo perdonò a Berta,

aggiunse che con parola di Carlo gli aveva mandati via, per mettere Carlo in amore di tutti. Ora Carlo fece dare bando a Milone da quanto paese Carlo aveva 'n forza e possanza, e mandò a papa Lione e fello scomunicare. E peggio fue a Milon la scomunica ch' el bando, imperò che nessuno non lo voleva ritenere. Berta ebbe bando del fuoco e fu scomunicata; e piú era contro a Milon Bernardo e' figliuoli che Carlo, e piú lo minacciavono. Carlo prese Angrante e tutte le sue terre gli tolse.

Milon con Berta, non potendo per la scomunica istare in niuna terra, perché era per tutta la fede pubblicata, passò in Italia, diliberato d'andare a Roma. E arrivato presso a Roma a otto leghe, a una cittá che ha nome Sutri, dove gli mancò da vivere, cioè e' danari, per necessitá vendé i cavalli e l'arme, e diliberò d'abitare a Sutri, perché vide non essere ivi conosciuto. E perché Sutri è in su la strada maestra, temea di non essere conosciuto; e trovò una grotta di fuori da Sutri uno miglio in luogo solitario, e in quella grotta era una caverna fatta per bestiame. E Milon si puose ad abitare in questa cava, e portovvi della paglia e del fieno, e vestissi come pellegrino e cominciò andare limosinando. E in capo di due mesi Berta partorí uno figliuolo maschio, uno dí che Milone era andato alla cittá ad acattare. E Berta, come ebbe partorito in su la paglia, se lo fasciò il meglio ch'ella poté, e puoselo in su la paglia a lato a sé. In questo ritornò Milon dalla cittá, e giugnendo in su l'entrare della cava, el fanciullo fasciato tondo rotolò giú dalla paglia e andonne insino a l'entrare della cava. E Milone, come vide questa cosa rotolare, si fermò; e quando il fanciullo si fermò, cominciò a piagnere; e Milone lo prese e levosselo in braccio e portollo alla sua madre, dicendo queste parole: « O figliuolo, in quanta miseria ti veggio nato, non per lo tuo peccato, ma per lo mio difetto e di tua madre! ». E piangendo lo diede alla madre; ed ella se lo messe a lato. E fu Milone balio di Berta e del fanciullo otto giorni, tanto che Berta si sollevò e ch'ella poteva governarlo. E Milone andava acattando per nodrire la donna e 'l fanciullo e

sé. E passati gli otto giorni, disse Milone a Berta: « Come porremo nome al nostro figliuolo? ». Berta rispuose: « Come piace a te ». Disse Milone: « La prima volta ch' io lo vidi, sí lo vidi io ch'egli rotolava, e in francioso a dire 'rotolare' eglino dicono 'roolar'. E però (disse Milone) io voglio per rimembranza ch'egli abbia nome come io lo vidi, cioè Rooland ».

La mattina vegnente Milone lo portò a Sutri, e trovato due poveri che lo tennono al battesimo, lo fe' battezzare, e fu battezzato per l'amor di Dio, e puosegli nome Rooland. Egli era alquanto di guardatura guercio, e aveva fiera guardatura, ma egli fu dotato di molta virtú, cortese, caritatevole, fortissimo del suo corpo, onesto, e morí vergine, e fu uomo sanza paura, la quale cosa nessuno altro franzoso non ebbe. E Milone stette in questa parte tanto con Berta, che Roolando aveva cinque anni compiuti; e giá andava da sé medesimo alla cittá acattando per Dio, e giá sapeva portare la tasca e 'l barlotto, e procacciava per sé e per la madre; ed era vestito di panno agnellino grosso, che gli era dato per l'amore di Dio; e cosí vestiva Berta sua madre e Milon suo padre, sí che facieno penitenza del loro peccato, che avevano commesso vinti dall'amore.

Capitolo LIV.

Come Milon d'Angrante si partí da Sutri e lasciò Berta e Orlandino; e capitò a Rissa e passò in Africa ad Arganoro, e acconciossi al soldo con Balante lo Turco.

Vedendo Milon d'Angrante avere perduto tanto tempo a Sutri, diliberò di partirsi e andare alla ventura; e raccomandò Rolandino a Berta con molte lagrime, e partissi, e baciò Rolandino e benedisselo e raccomandollo a Dio. E andonne a Roma, e passò in Calavria, e giunse a una cittá chiamata Rissa, ed erane signore uno duca, chiamato Rambaldo, ed era signore di Puglia e di Calavria, ed avea tre figliuoli maschi: l'uno avea nome Beltramo, ed era il maggiore; l'altro

Melone Bastardo, perché non era legittimo, e 'l terzo aveva nome Riccieri, e avea anni otto, ed era il minore. Milon d'Angrante sapeva tutta l'arte dello schermire; e mostrando a certi cittadini per vivere, fu menato a corte, e insegnò a Beltramo e a Milon Bastardo. E stettevi tre anni, tanto che Riccieri avea anni undici, e incominciò a insegnare a lui.

In questo venne novella ch'el re Agolante d'Africa faceva grande gente per acquistare l'Asia, e ancora si disse che i cristiani e ogni natura di gente vi potevano andare a quelli soldi. Milon chiese licenzia; e Riccieri, ch'era il minore, gli donò uno grosso cavallo e arme fine per la sua persona, e diegli uno altro ronzino per uno famiglio. (Milon si faceva chiamare Sventura.) Ancora gli donò Riccieri danari da spendere. Milone entrò in una nave e passò in Africa a una cittá chiamata Arganoro, dove stava lo re Agolante. Lo re Agolante aveva acquistata la maggiore parte d'Africa, e procacciava d'acquistare l'Asia per farsi signore del mondo; e avea due figliuoli: l'uno avea nome Troiano, uomo molto superbo, e l'altro avea nome Almonte, ed era tutto gentile. Agolante gli aveva mandati in Asia amenduni con grande gente: l'uno era in Persia, e l'altro in Assiria e in Media. Ed era in Africa uno re, ch'aveva nome Salatiello, che faceva grande guerra al re Agolante e avea presi dua nipoti del re Agolante, figliuoli d'una sua sorella e del re Girambel, re di Mulcor e di Butanse, i quali venivano con diecimila in aiuto al re Agolante per passare in Asia; e 'l re Salatiello gli sconfisse e presegli: l'uno avea nome Aspinar e l'altro Doranio. Agolante faceva gente per mandare a dosso a questo re Salatiello, ed avea eletto capitano uno suo barone, che avea nome Balante lo Turco. E quando Milone giunse ad Arganoro, fu presentato dinanzi a Balante, ed egli lo domandò donde egli era. Ed egli rispuose: «Io sono di terra di cristiani, e sono cacciato di mia terra per uno re di novello incoronato, c'ha nome Carlo Magno, e ho nome Sventura». Balante disse: «Tu mi pari uomo d'assai; se tu vuoi venire con meco, io ti meriterò, secondo che tu farai». Disse Isven-

tura: « Io sono contento ». Balante lo menò con seco, e andò al re Agolante e tolse licenzia; e Agolante gli diede trentamila saraini, e al partire Balante raccomandò al re Agolante uno figliuolo piccolino, ch'egli aveva. Per questo pianse el duca Milon; e Balante lo guatò e disse: « Perché piangi? ». Sventura rispuose: « Per uno fantino ch'io honne, che non spero di rivederlo mai ». Balante lo confortò, e cavalcorono via co' trentamila sopra detti.

Capitolo LV.

Come Balante e Milon combatterono contro al re Salatiello, e Milone uccise Argoriante; ed ebbono vettoria, e menarono Salatiello al re Agolante, e passarono in Persia.

Quando lo re Salatiello seppe la venuta di Balante, mandò richiedendo sottoposti e amici, e ragunò quarantamila saraini, tra' quali venne uno gigante, signore delle montagne di Girtibín e di Guzalari, e avea nome Argoriante, con diecimila saraini. E vennono incontro a Balante; e rapressandosi l'uno campo a l'altro, Balante fece due schiere: la prima diede a Sventura con diecimila saraini, l'altra tenne per sé, e vanno verso e' nimici. Saputo Balante come Argoriante v'era per suo nimico, volle tornare adrieto, ma Sventura tanto lo confortò, che lo accese alla battaglia. Lo re Salatiello fece due schiere: la prima diede ad Argoriante con ventimila saraini, e altrettanti ne tenne per sé. Milone guidava la sua schiera molto ordinata; ognuno se ne maravigliava; e' nimici venivano molto sparti e male in ordine: e cosí veniva la schiera di Balante. Milone tornò insino a Balante e disse: « O capitano, voi non tenete l'ordine che tenne Anniballe contro a' Romani al guidar delle schiere ». Balante uno poco si vergognò e ristrinse la sua gente e lodò molto Sventura. Milon si mosse confortando la sua schiera; e giunta l'una schiera all'altra, si cominciò grande romore e grande battaglia. Milone uccise il primo, e riauta la lancia, percosse Argo-

riante e gittollo per terra inaverato, imperò ch'egli era a pie' sanza cavallo. E quando si rizzò, bestemmiò la loro fede, e minacciava Milon di morte: e apresso entrò nella schiera, facendo grande uccisione con la sua schiera. Milone n'andò insino alle bandiere di questa schiera, e gittolle per terra, e per sua grande prodezza, ritornando indrieto, s'aboccò con Argoriante, lo quale al primo colpo uccise il cavallo sotto a Milon: e combattendo a pie', Milon al secondo colpo gli tagliò la coscia sinistra. Allora entrò nella battaglia il re Salatiello, e misse in fuga tutta la schiera di Milone, e lui fu accerchiato intorno, e francamente a pie' si difendeva allato al morto giogante. Quando Balante vide la sua gente fuggire, disse: « Ahi Maumetto, io me lo pensai bene, quando diedi la prima schiera, e non sapevo a cui! ». In questa giunsono certi de' fuggitori, gridando: « O Balante, o che fai, che non soccorri quello cavaliere che ha morto Argoriante il gigante? ». Quando Balante intese questa novella, fu molto allegro, e corse con la sua schiera alla battaglia, facendo grandi fatti d'arme; e riscontrato lo re Salatiello, con la spada in mano combattereno insieme. Milon fue dalla gente del re Balante rimesso a cavallo, e correndo per la battaglia s'abatté ad andare verso quella parte dove Balante combatteva col re Salatiello. Vedendo Balante, subito si mosse per ferire il re Salatiello, ma egli lo vide venire, e sapeva ch'egli era quello ch'avea morto Argoriante, onde egli per paura di lui si arrendé a Balante e giurò fedeltà al re Agolante; e presono tutte le sue terre, e menoronlo al re Agolante, che gli rendé tutte le sue terre, e da lui le ricognobbe. E poi fece lo re Agolante grande gente, e menò Balante e 'l re Salatiello e Sventura, perché Balante molto lodò Sventura al re Agolante per valente cavaliere, e dissegli come aveva morto Argoriante giogante, e però lo menò seco Agolante, e menò seco Triamides, figliuolo che rimase del re Bramante, e menò Ulieno di Sarza. E passò la Morea, Libia e l' Egitto per la Soria, ed entrò nel regno di Persia contro a Manadoro di Cipri e al soldano, ch'erono fuggiti dinanzi a Troiano, suo maggiore figliuolo.

E qui si feciono molte battaglie, fra le quali in una grande battaglia uno re, chiamato per nome Manadoro, di grande statura e in su uno grande cavallo, entrò nella battaglia col re di Persia e fece grande danno nella gente d'Agolante. Egli prese lo re Salatiello e portavalo via; e portandolo, Sventura l'assalí, ed egli lo percosse d'una bastonata e abattello da cavallo; e ristrignendo Salatiello per portarlo via, ed egli vidde lo re Agolante nella battaglia: lasciò lo re Salatiello e assalí Agolante, e datogli uno grande colpo, l'abatté, e per forza di braccia lo cavò d'arcione e inverso le nimiche bandiere lo portava. E levato il romore tra gli Africani, Sventura, ch'era rimontato, e Balante, seguitando Manadoro, giuntolo, in prima Milon gli diede uno grande colpo in su l'elmo per sí grande forza, ch'egli lasciò cadere lo re Agolante; e Balante giunse e tagliògli il braccio destro nel volersi volgere inverso Sventura; e ivi fu morto Manadoro e riscosso lo re Agolante. E seguitando la battaglia, Balante uccise il soldano di Persia; e auta questa vittoria, presono in poco tempo tutta la Persia, ed ebbono novelle che Almonte avea presa Assiria e Media, e che Troiano era fatto signore di tutta la Turchia, ed era nella Magna Erminia con grande gente. E da ivi a pochi giorni venne novella che Almonte passava le montagne Taurens ed entrava nella terra Persia per andare nell' India; e come dall' India s'erano mossi quindici re con grandissima moltitudine di Tarteri e d' Indiani, e venivano contro ad Almonte. Per questa novella il re Agolante si mosse, e per molte giornate cavalcò tanto, che egli s'aggiunse col suo figliuolo Almonte con grande moltitudine di gente e di baroni.

Capitolo LVI.

Come Agolante e Almonte combatterono con gl' Indiani, e il nono giorno Almonte uccise cinque re a corpo a corpo.

Giunto lo re Agolante nella fine di Persia col suo figliuolo Almonte, e preso alquanto di riposo, passarono il grande fiume detto Arich e nella provincia degli Scurpi scontrarono la moltitudine de' Tarteri e degli Indiani, e fecesi una battaglia l'una gente contro a l'altra, che durò nove giorni, e non v'ebbe in veruna parte la vittoria, e morivvi dugentocinquanta migliaia di persone tra l'una parte e l'altra. E ritirati ogni parte indrieto, per ispazio di dua mesi non si fece battaglia: alla fine s' impuosono di combattere in su uno lago, chiamato Aris, allato a una cittá chiamata Sotira. E quivi si fece patto l'uno campo con l'altro, e fu rimessa la battaglia in cinque per parte. Dal lato del re Agolante fu il primo Almonte, e Balante e Ulieno e Triamides e Sventura; e perché Almonte volle che si combattesse a uno a uno, e se uno solo vincesse, s' intendesse la parte sua avere vinto, e Almonte fu il primo ch'entrò in battaglia. E 'l nome de' cinque della contraria parte furono questi: Carparo, el re Antimas, el re Florione e dua gioganti: l'uno avea nome Aspidras e l'altro Aturinor. Almonte n'uccise quattro, e tolse a prigione il re Florione. Per questo gli altri quattro compagni d'Almonte non combatterono, e tutta l' India fu soggetta a re Agolante, e sottomisono tutta l'Asia in poco tempo, e in Soria si tornarono, e racozzarono il campo di Troiano con quello d'Agolante e con grande vittoria si tornarono in Africa, dove si fece grande allegrezza della loro tornata. Lo re Agolante incoronò Troiano di tutta l'Asia, e 'ncoronò Balante de' due reami di Scondia e di Nobirro, ch'erono due grandi reami, ma era migliore il reame di Scondia che quello di Nobirro, e metteva in campo sessantamila cavalieri.

Capitolo LVII.

Come Carlo s'apparecchiava d'andare a Roma dal titolato imperadore; e d'uno buffone ch'andò alla festa del re Agolante.

Mentre che queste cose si facevano tra gl' infedeli, lo re Carlo aveva giá regnato re di Francia anni dodici, quando fu diliberato per lo consiglio di Roma, essendo morto Gostantino imperadore, cioè il terzo Gostantino (questo fu imperadore dopo la morte del re Pipino), e dal sagro collegio e da papa Lione terzo fu eletto Carlo Magno imperadore di Roma. E avendo ricevuta la elezione, accettò, e diliberò andare a Roma e di pigliare il titolo dello imperio come nobile eletto, perché non si voleva fare imperadore insino a tanto ch'egli non facea ubidire Gherardo da Fratta, duca di Borgogna. E fece comandamento che tutti e' baroni cristiani sottoposti alla corona di Franza fussino a corte alla primavera. E al detto tempo si rappresentarono a Parigi, e fece lo re Carlo la maggiore corte che mai fusse per lo passato fatta a Parigi; e fece Carlo sí grande la quantitá de' doni di cittá e di castella, d'arme e di cavalli, di signorie, d'oro e d'ariento, e di vestimenti e di gioielli, che per tutto il mondo andò la sua fama: e costò cara la cortesia al re Agolante. E tutti e' signori giurarono da lui tenere le loro terre e signorie, e giurarono fedeltá. Carlo gli pregò che s'apparecchiassino d'andare alla primavera con lui a Roma, ed eglino tutti si profersono d'andare dove a lui era di piacere. Finita la festa, tornorono in loro paesi.

In questo tempo si partí di Parigi uno buffone, e andò in Ispagna, come vanno i buffoni; e sentí che lo re Agolante tornava in Africa con la vettoria di tutta l'Asia, onde egli passò di Spagna e andonne in Africa per guadagnare. Questo buffone fu cagione ch' el re Agolante fece il passaggio in Italia col suo figliuolo Almonte, come la storia toccherá seguendo.

Capitolo LVIII.

Come Orlandino nella sua puerizia cominciò a dimostrare le sue prodezze, essendo con la madre a Sutri.

La sventurata Berta, la quale rimase a Sutri con Orlandino, dove Milon d'Angrante l'avea lasciata, e giá erano passati sei anni che Milone era partito, ella viveva di limosine ch' el figliuolo le recava, ed era fatta molto scura della sua persona; e altro non è da credere. Era in Sutri uno gentile uomo, il quale era luogotenente o vero signore per li Romani, e avea nome Luzio Albino, e avea uno suo figliuolo, ch'aveva nome Rinieri. Questo fanciullo aveva quattro anni piú che Orlandino. Essendo in Sutri molti giuochi fanciulleschi, alcuna volta con le pietre, alcuna volta con le mazze, Orlandino si trovava alcuna volta con quelli fanciulli a questi giuochi, ed essendo vinto dalla fanciullezza, entrava in questi giuochi e sempre quella parte con cui egli teneva vincevano, perché a ogni giuoco egli faceva piú fieramente che niuno degli altri, e faceva ognuno maravigliare: e fusse che giuoco si volesse, o pietre, o mazza, o braccia, o pugna, tutti gli altri fanciulli gli fuggivano dinanzi; e alle braccia molti maggiori di sé gittava per terra, e se alcuno minore di lui avesse voluto fare con lui, egli non voleva. Alcuna volta, faccendo quistione, batteva quegli ch'erano molto maggiori di lui. Gli uomini di Sutri molto si maravigliavano della grande forza ch'egli aveva, essendo in etá d'anni undici.

Al tempo della primavera si cominciò uno giuoco tra' fanciulli nella cittá di Sutri, a fare alle pugna, e in molte parti della cittá si faceva questo giuoco; e molte parte v'erano, che quando perdevano, e quando vincevano; alcuna parte v'erano che mai perdevano per lo luogo forte, alcuna v'era che sempre perdevano, ed erano sempre dileggiati dagli altri fanciulli. Eravi una parte, che si chiamava San Pietro in trono, abitata da povere persone; e perché v'erano pochi

fanciulli, ogni volta perdevano. Questi fanciulli s'accordorono insieme e menarono Orlandino dal lato loro; e giunti nel giuoco de' pugni, si cominciò la zuffa. Orlandino non sapeva fare, e toccava di molti pugni per lo viso, ma quanti egli ne giugneva, che abracciava e gittavagli per terra, per modo che tutti gli altri gli fuggivano dinanzi. Per questo si dolevano quelli dell'altra parte, e dicevano non essere buon giuoco. Quelli della parte d'Orlandino gl' insegnavano a fare sanza gittare in terra, onde egli imparò a fare a' pugni. E passato quello anno in questo giuoco, l'altro anno, essendo Orlandino entrato ne' dodici anni, ricominciato il giuoco delle pugna, Orlandino con quelli di San Pietro in trono si ritrovava, perché l'aveano imprima eletto nella loro compagnia, e facevangli molte limosine per amore di Dio.

Capitolo LIX.

Di molte fanciullezze d'Orlandino; e come Rinieri, figliuolo di Lucio Albino, gli diede una gotata; e come si vendicò.

Una vicinanza di Sutri, detta Borgolungo, aveva molti fanciulli, e vincevano un'altra vicinanza, dove stavano molti mercatanti, e' quali s'acozzarono con quelli di San Pietro in trono, e cominciarono a vincere tutti quelli ch'erano vicini; e ogni volta che vincevano, tutti gridavano: «Viva Orlandino! ». E avendo uno dí vinti molti luoghi di ridotti, s'arrecarono a fare giuoco in uno luogo presso alla piazza, ed ivi in due parte tutti i fanciulli della terra cominciarono a fare la zuffa de' pugni: ed era dall'una parte capitano Orlandino, e dall'altra Rinieri, figliuolo di Luzio Albino. Ora, essendo la zuffa grande, Orlandino venne alle mani con Rinieri. Orlandino lo conosceva e riguardavalo, ma quelli della sua parte gridavano a Orlandino che gli desse. Allora Orlandino l'abracciò e gittollo in terra, e gli altri furono in rotta; e andavangli vincendo e cacciando del luogo dove la zuffa si faceva. E ritornando indrieto Orlandino, e Rinieri si gli fece

incontro, e accostatosi a lui, disse: « Chi t'ha fatto capitano contro a me? », e alzò la mano e diegli una guanciata; e Orlandino gli die' uno pugno in sul viso e gittoglisi adosso e gittollo in terra e diegli di molti calci e pugni; e nessuno non lo aiutava. E tornato la sera Rinieri a suo padre tutto pesto, fece grande lamento; e l'altro giorno il padre ordinò che Orlandino fusse preso e menato dinanzi da lui. Orlandino tornò la sera alla madre, e avea gli occhi lividi per li pugni, ed ella domandava quello ch'era stato; ed egli le contò quello che egli aveva fatto del giuoco de' pugni, e dissegli quello che Rinieri gli avea fatto e quello che egli aveva fatto a lui. Berta cominciò a piagnere, pregandolo che non andasse piú contro a Rinieri, dicendogli: « Il suo padre ti potrebbe fare villania, ch'egli è signore della terra ».

L'altra mattina Orlandino andò a Sutri acattando, e' famigli di Luzio Albino lo presono e menaronlo dinanzi a Luzio, e aveva Orlandino drieto piú di cento fanciulli. E Luzio lo domandò perché aveva cosí battuto Rinieri suo figliuolo. Orlandino contò tutto il giuoco de' pugni, e come Rinieri gli aveva data una guanciata; e quando Luzio udí la cosa, chiamò il figliuolo e dissegli: « Brutto ribaldo, dunque mi dicesti tu iersera bugie? ». E fece lasciare Orlandino, e fece fare la pace, e fece dare a Orlandino del pane e del vino e della carne. Ed egli ritornò a Berta e dissegli ogni cosa; ed ella ne fu molto allegra, che prima n'aveva malinconia. E venne Orlandino in tanto amore a' fanciulli della cittá, che egli aveva piú limosine assai che non solea, intanto che, in ogni festa dove si trovavano a essere assai fanciulli, sempre Orlandino era fatto signore, e gridavano: « Viva il pellegrino Orlandino! ». Ed essendo presso alla festa maggiore della cittá di Sutri, e trovando pochi dí inanzi i fanciulli in su la piazza maggiore, ed erano piú di cento ed avevano Orlandino in mezzo di loro, e gridavano: « Viva Orlandino! », e volevanlo fare signore per la festa che aspettavano.

Capitolo LX.

Come Orlandino ebbe la divisa del quartiere dalla puritá, la quale prese per arme.

Quando Orlandino era nel mezzo di tanti fanciulli, e volevanlo fare signore per la festa, uno fanciullo, figliuolo d'uno mercatante di panni, disse verso gli altri fanciulli: « Per la mia fe', che la nostra è grande villania, che noi facciamo Orlandino nostro signore, e ch'egli è co' panni cosí rotti e poveri; e siamo per la festa! ». E gli altri tutti risposono ch'egli diceva il vero: e accordaronsi che quattro di loro andassino e raccogliessino danari per l'amore di Dio e vestissino Orlandino. E' fanciulli mettevano chi quattro danari e chi sei, e in due giorni fu raccolto circa due danari d'oro di moneta romana, e quelli partirono in quattro parti i danari e impuosono di recarne uno braccio e mezzo di panno per uno, e cosí recarono; e due di loro arrecarono panno bianco, e gli altri due arrecarono panno vermiglio. Questi due colori importarono due grazie che regnorono in Orlando, cioè pura verginitá e caritá. E feciono fare uno vestimento a Orlando a quartieri bianco e rosso: la parte bianca fu al quartiere del braccio ritto, e al sinistro fu vermiglio; al fianco sinistro fu bianco, e al destro fu vermiglio. E ricevuta questa vestimenta, lo chiamorono signore de' fanciulli per la festa. E Orlandino fece grande allegrezza, e tornato da Berta sua madre, ella ne fece grande festa, e guatandolo, considerò di cui egli era nato, e cominciò a piagnere, e disse: « O figliuolo mio Orlandino, Iddio ti dia buona ventura e diati grazia che tu torni in Chiaramonte ». Orlandino non la intese; e fu alla festa molto onorato da' fanciulli; e sempre alle feste era molto onorato ed era molto amato da' fanciulli di fuori, e ogni persona gli voleva bene, con cui egli usava. E sempre che vivette in questo mondo, portò quella divisa a quartieri, dicendo che Iddio e la puritá gliel'aveva donata, e però la voleva portare.

Capitolo LXI.

Come Carlo Magno passò la prima volta in Italia, e fu eletto imperadore; e andando a Roma, capitò a Sutri.

In questo tempo Carlo Magno, essendo eletto imperadore dopo la morte di Gostantino terzo, ragunò tutta la sua baronia, fra' quali furono questi: il duca Namo di Baviera, el re Salamone di Bretagna, el re Ivon di Bordeus, el re Gottebouf di Frigia, el re Druon di Buemia e Bernardo di Chiaramonte e Morando di Riviera, Uggieri Danese, Agnentino, il marchese Berlinghieri, Ugone le Pitetto, Gano da Pontieri, Guglielmo di Maganza, Ghinamo di Baiona e molti di casa di Maganza, ché Carlo aveva a tutti perdonato. Molto aveva Carlo cerco la pace di Gherardo da Fratta, e mai non poté; onde si fermò una triegua per cinque anni tra loro. E poi si mosse Carlo con trentamila cavalieri e co' sopradetti signori, e venne in Italia negli anni del nostro Signore Gesú Cristo settecento settantanove, e passò Lombardia, e per Romagna e per la Marca andò a Roma. E stette a Roma quaranta giorni, e ricevette il titolo dello 'mperio; ma egli non prese la corona, perché l'animo suo era di soggiogare Gherardo da Fratta: e partissi da Roma per ritornare in Franza. E 'l primo giorno che si partí da Roma, venne a alloggiare otto leghe di lungi da Roma alla cittá di Sutri; e la notte venne al re Carlo una mala voglia, per la quale i medici vollono ch'egli pigliasse medicina. Ed egli diliberò per questo di stare a Sutri sei giorni, e tutta la sua gente si alloggiò drento e di fuori della cittá.

Capitolo LXII.

Come Orlandino andò per la limosina alla corte, e fece quistione con uno briccone e tolsegli mezza la roba.

Essendo lo re Carlo alla cittá di Sutri, tenne sempre magna corte; ed era sempre di consuetudine che tutta la vivanda che avanzava alla tavola di Carlo si dava per l'amore di Dio a' poveri. Intervenne che la prima mattina n'avanzò, perché vi furono pochi poveri; ma egli andò la nominanza nelle ville, e l'altra mattina v'erano molti poveri. E in quella mattina venne Orlandino alla cittá, e vedendo tanta gente armata e disarmata, cominciossi a maravigliare, e domandò certi che egli conosceva che gente era questa, e fugli detto: « Egli è venuto uno grande signore, chiamato Carlo Magno, ed è re di Franza ed è fatto imperadore di Roma ». Orlandino domandò che cosa era imperadore: fugli detto come lo imperadore era difenditore della fede cristiana, e che tutti i signori dovevano ubidire al papa e a lui e per bene della cristiana fede e per riposo delle province del mondo e delle cittá e de' popoli. Apresso, vedendo Orlandino l'arme in dosso a quelli cavalieri armati, le guatava e diceva: « O Iddio, quando sarò io grande, ch' io possa anch' io portare quelle arme! ». E andando acattando per una vicinanza, gli fu detto ch'egli andasse alla corte, ché vi si dava pane e vino e carne. Ed egli n'andò alla corte, e giunse sí tardi, che la caritá era data. Ed egli vide uno briccone che aveva auto roba per quattro. Disse Orlandino: « Tu non dei avere tanta roba, e io non n'ho auto niente ». Rispose il briccone: « Se tu non hai auto, abbiti il danno; fussi venuto a buon'ora, come feci io ». Disse Orlandino: « Perché io venga tardi, tu non debbi avere la parte mia; e però che tu n'hai troppa, dammene una parte ». Disse il briccone: « Io la gitterei inanzi a uno cane ». Orlandino s'adirò e gittossigli a dosso e gittollo in terra e tolsegli mezza la roba. Intorno a loro era fatto uno cerchio di gentili

uomini e cortigiani, e facevano le maggiori risa del mondo, vedendo uno sí pitetto valletto battere uno sí grande briccone, e confortavano Orlandino ch'egli lo battesse; e poi gli feciono dare del pane e del vino e carne assai. E tornò a Berta, e dissegli ch'egli era una gran gente a Sutri, « e dicono ch'egli è Carlo Magno di Franza ». Quando Berta l'udí, tutta tremava di paura, e diceva a Orlandino: « Figlio mio, non vi andare piú a quella corte ». Ed egli disse: « O come, madre? Eglino vi vanno altri poveri, perché non volete che io vi vada? ». Ed ella disse: « Temo che quello Carlo non ti faccia male ». Ed egli rispuose: « Io non ho paura di cotesto ». E la sera tornò alla corte; e quando vedeva alcuno di quelli bricconi che n'avevano piú che di ragione, e Orlandino gliele toglieva e davala a' poveri bisognosi o a' fanciulli che non ne potevano avere. E molti cortigiani lo amavano, e quelli bricconi gli volevano male di morte.

Capitolo LXIII.

Come Orlandino vide Carlo la prima volta, e tolse una tazza piena di carne dinanzi a Carlo a Sutri.

El dí seguente Carlo soprastette al mangiare piú che non soleva, e' poveri stavano a 'spettare; e Orlandino v'era venuto e aspettava; ed essendo a cerchio con molti, udiva parlare della grande degnitá che era quella dello imperadore; e fra l'altre cose fu uno che disse: « Quando l'imperadore è posto a tavola, el primo tagliere della carne che gli è posto inanzi, se uno povero lo togliesse con la carne, cosí come egli giugne in tavola, nessuno non gliene direbbe nulla per degnitá dello 'mperio ». Quando Orlandino sentí questo, si stette cheto, e quando sentí sonare gli stormenti, n'andò su per la scala. El portinaio non lo voleva lasciare passare per entrare in sala, e cominciorono a fare quistione, tanto che Orlandino gli ruppe il capo; e' baroni se ne risono e dissono villania al portinaio, e fuvvi messo uno altro portinaio. E

Orlandino si misse in uno canto della sala, e quando lo re Carlo venne per desinare, Orlandino molto lo guatò, e ogni cosa che si faceva guatava; ed era dinanzi a Carlo molta moltitudine di gentili uomini. E quando egli vidde la vivanda, e Orlandino vidde fare la credenza, si fece inanzi e tolse la prima tazza, ch'era stata posta dinanzi a Carlo, dov'era drento capponi e altra carne assai. La tazza era d'ariento dorata, che pareva d'oro, e nel fondo era l'arme di Carlo: e quando Orlandino prese la tazza, el gentile uomo, che serviva di coltello dinanzi a Carlo, volle dare a Orlandino; ma Carlo, vedendo l'ardire d'Orlandino, disse al servidore: «Non fare: lascialo andare». Ed ebbe Carlo tanto piacere, che rise di voglia quando Orlandino tolse la tazza, perché si versò Orlandino alquanto di brodo in sul petto, di quello che era nella tazza. E partito Orlandino, Carlo disse: «Deh vedete quanto ardire ha auto questo valletto! Ed è ancora sí pitetto infante!». E ridendone co' baroni, fu detto a Carlo le quistioni ch'egli aveva fatte con certi bricconi, e come egli aveva rotta la testa al portinaio, e come egli toglieva la roba a certi bricconi e davala a' poveri che non si potevano fare inanzi. Disse il re Carlo: «Per certo egli debbe essere figliuolo di qualche gentile uomo»; e dimandava alcuno della cittá di cui egli era figliuolo; e non gliele sappiendo dire, uno buono uomo di Sutri disse: «Santa Corona, egli è circa a dodici anni che ci arrivò uno soldato, che aveva aspetto, cioè apparenza, d'uno uomo da bene, con una sua femina ch'era gravida; e stettesi in questa terra, e la donna partorí questo fanciullo in una grotta, la quale è qui presso, ed è circa di sei anni che quello soldato non ci s'è veduto: o egli se n'andò per disperazione, o egli è morto. Ma questo fanciullo è sempre ito acattando, e alcuna volta ci viene la madre con lui». E disse molto de' giuochi che aveva fatti co' fanciulli, e come gli avevano fatto una veste bianca e vermiglia a quartieri. Orlandino si tornò con la tazza e con la carne alla madre, la quale come vidde l'arme di Carlo, subito la riconobbe e disse: «Donde hai tu auta questa roba?». Rispose Orlandino la novella che

aveva udito. Berta, per mettergli paura, cominciò a dire che s'egli vi tornasse, che quello Carlo lo farebbe pigliare e mettere in prigione, e che egli lo farebbe impiccare per ladro; e ch'egli non vi tornasse. Ed egli disse: «Io non vi tornerò piú». E per quello giorno non tornò alla cittá.

Capitolo LXIV.

Come Orlandino tolse la seconda volta la tazza dinanzi da Carlo, e uno sogno che fece Carlo Magno.

Per lo diletto ch'ebbe lo re Carlo d'Orlandino quando tolse la tazza, ridendo comandò che ogni volta fusse lasciato entrare. E l'altra mattina Orlandino tornò alla cittá, e andando acattando, non gli era data limosina. Ognuno gli diceva: «Vanne alla corte». E andò alla corte. E quando fu il tempo, entrò in su la sala, e fuvvi inanzi che Carlo si ponesse a tavola, e posesi in uno canto della sala; e molti lo guatavano e dicevano infra loro: «Egli s'avezza a furare». L'altro dicea: «Egli è gaglioffo di nidio». Alcuno diceva: «Egli sará ancora 'impendu' per la gola». Ognuno diceva la sua; e quando venne la vivanda, fece come avea fatto il dí dinanzi, e gli tolse la tazza. E uno barone nel fuggire si gli parò dinanzi; egli gli die' d'urto per modo che cadde, ed egli ne portò la tazza con la carne. Vedendo Carlo il grande ardire e la grande forza del fanciullo, disse, presente la baronia: «Per certo che questo fanciullo debbe essere figliuolo di qualche povero gentile uomo, e non è meno che grande fatto questo segno». E poi disse: «Stanotte m'apparí una strana visione. Io sognai che noi savamo in campo contro a molti animali, e pareva di avere perduta la battaglia della mia gente, e uno dragone venne meco alle mani e in tutto mi disarmò, in tanto che per suo cibo mi voleva divorare. E uno lioncello usciva d'una grotta, che era in uno bosco, e uccise quello dragone e liberommi; e tornava con vettoria dalla mia gente». Per queste parole fu tra' baroni uno grande

mormoramento. Molti dicevano: « Parole d'imperio e sogno d'imperadore non sono sanza grande sentenzia ». E con queste parole Carlo si levò da tavola e andossene in camera; e mandò per lo duca Namo e per lo re Salamone e per lo valente Uggieri Danese, poi ch'ebbe mangiato.

Capitolo LXV.

Come Carlo ordinò ch' el duca Namo e Salamone di Brettagna e Uggieri Danese seguissino Orlandino.

Quando Carlo fu nella camera co' tre baroni, disse loro: « Signori e fratelli miei, per certo questo segno che m'è parito in questa cittá di questo fanciullo non è sanza grande misterio, imperò che la visione fatta in questa notte in parte s'accorda con questo fanciullo. Voi sapete, secondo Lucano, che a Cesare apparí in visione ch'egli usava con la sua madre, e al re Filippo di Macedonia apparí il dragone in visione usare con la sua Olipiades, che significò il grande Allessandro; a Gostantino apparí in visione san Piero e san Pagolo: e queste visione sono assai volte grande dimostrazione del tempo futuro. E per questo io mi specchio nella visione che uno lioncello usciva d'una tomba ch'era in uno bosco, e questo fanciullo abita in una spilonca in uno bosco; noi non sappiamo nel futuro quello che possa addivenire. Io vi priego che tutti a tre domattina sanza altra compagnia voi andiate drieto a questo fanciullo, quando ne portará la tazza con la carne, e sappiate dove va e chi egli è, pure che il segreto non venga in altra persona: e però non voglio che meniate altra persona con voi ». E cosí promissono di fare. E fu da capo ordinato a' portinai che Orlandino fusse lasciato andare in sala; e 'l dus Namo, Salamone e Uggieri ordinarono che tre loro famigli stessino a pie' della scala con tre ronzini sellati e in punto per potere montare a cavallo. E la mattina andorno inanzi a Carlo con gli sproni in pie' e le spade ataccate agli arcioni de' ronzini, e niuna persona non poteva immagi-

nare il fatto. Orlandino tornò con la tazza e con la carne alla madre, e quand'ella vidde questa altra tazza, cominciò a piangere e disse: « O figliuolo mio, ben sarai cagione della mia morte; e' non mi vale il pregare te, che tu non vada piú alla corte. O figliuolo mio, perché ti diletti tu di farmi morire? Ché se quello Carlo mi truova, egli m'ucciderá ». Orlandino le promisse di non vi tornare piú, e stettesi tutto quanto quel dí con la madre sua, e l'altra mattina insino all'ora di terza. E poi si partí per venire a Sutri, e la madre cominciò a piagnere e pregarlo che non andasse alla corte. Ed egli disse: « Madre, io non vi andrò ». E venuto drento alla terra e andando per la cittá, e' non trovava limosine, e ognuno diceva: « Va' alla corte ». Ed egli, non avendo auto limosina, se ne venne alla corte. E molti gaglioffi, quando lo viddono, lo bestemmiavano e portavangli grande invidia. E quando sonarono gli stormenti, Orlandino se n'andò in su la sala, e nascondevasi tra le persone.

Capitolo LXVI.

Come Orlandino tolse la terza tazza dinanzi da Carlo e prese Carlo per la barba; e 'l duca Namo e Salamone e Uggieri lo seguitarono.

Giunto Orlandino in su la sala dinanzi a Carlo, erano e' tre sopradetti in sala, cioè Namo, Salamone e Uggieri, e la vivanda fu portata in due grandi piattelli, come era ordinato. E Orlandino corse e prese uno de' piattelli; e quando lo prese, Carlo gli fece uno brutto e spaventoso viso, e fece uno grande roncare di gola, credendo fargli paura. Orlandino lasciò il piattello e prese Carlo per la barba, e disse: « Che hai? ». E fu piú scura la guatatura che fe' Orlandino inverso Carlo, che quella che fe' Carlo inverso lui. E lasciato Carlo, tolse il piattello e cominciò a fuggire. El duca Namo prese una coppa d'oro, che Carlo aveva inanzi, ch'era piena di vino, e disse: «Tieni, valletto, che voi 'aviate da boyre' ». E questo fece Namo, perché egli non corresse. Orlandino la prese e smontò

le scale e fuggiva, ma per la coppa che era piena di vino non poteva correre, ché 'l vino si versava. Namo co' compagni montarono a cavallo e andavangli drieto; e vedendo Orlandino ch'el vino non lo lasciava andare, gittò il vino e cominciò a correre; e i tre baroni studiavano il passo. E Carlo rimase in sala alquanto turbato per l'atto che Orlandino aveva fatto, e sí per la visione che gli era apparita in sogno, dicendo: « Questi sono de' segni che apparirono a Cesare e al re Filippo di Macedonia ed a Allessandro presso alla loro morte », rammentando l'uccella che fe' l'uovo in grembo al re Filippo e 'l messo che portò la lettera a Iulio Cesare imperadore.

Capitolo LXVII.

Come il dus Namo e' compagni ritrovarono Berta e Orlandino nella grotta a Sutri, ed egli e Salamone e Uggieri si feciono suoi campioni.

Orlandino ne portò il piattello alla stanza dov'era Berta, e scendendo giú per lo viottolo, entrò nella usata stanza. Quando Berta vidde la coppa, incominciò a piagnere e disse: « Omè, figliuolo, tu m'hai disubidito! O donde hai tu auta questa coppa d'oro? Perché pure vorrai che io sia morta? ». E Orlandino diceva come egli aveva tolto il piattello, e quello che egli fece a Carlo: « e uno che v'era dallato mi die' questa coppa piena di vino ». E disse alla madre che non avesse paura di quello Carlo, « ché io lo presi per la barba; e s'egli vi volesse fare male, io gli darei del mio bastone ». E corse a pigliare una mazza che egli aveva nella grotta: e non faceva Orlandino conto se non di Carlo, e non degli altri, come fanno i fanciulli.

In questo mezzo li tre baroni giunsono in su la grotta e smontarono; e 'l duca Namo trasse la spada e andonne giú per lo viottolo. E giunto in su la cavata grotta, disse: « Chi sta qua drento? ». Come Berta lo vide, subito lo riconobbe e fuggí in un canto della caverna. Orlandino volle pigliare il

bastone, e la madre non lo lasciò fare e abracciollo. Orlandino diceva al duca: « Che venite voi a fare in questa nostra caverna? ». E Berta gli dava nella bocca e diceva ch'egli stesse cheto. E 'l duca andò piú inanzi e disse: « Chi siete voi, che abitate come bestie per le caverne de' boschi e per le grotte? ». E intanto giunse Salamone e Uggieri, e Berta gli conobbe tutti a tre. Allora ella cominciò uno dirotto pianto, vedendo non potere fuggire, ed eglino la guatavano, e da capo la domandarono chi ella era. Ed ella si gittò a' piedi del duca Namo e facevagli croce delle braccia e gridò misericordia, e aveva in dosso uno vestimento di panno grosso tutto stracciato e rotto, e in piú parte mostrava le carni, e nessuno non la riconoscea, e pure avevano pietá del suo piagnere. La domandarono: « Donna, chi se' tu? ». Ed ella con grande vergogna disse: « Io sono la sventurata Berta, figliuola del re Pipino, sorella di re Carlo Magno, moglie del duca Milon d'Angrante; e questo è suo figliuolo e mio ». Quando e' baroni sentirono queste parole, tutti s' inginocchiarono piangendo dinanzi da lei e dimandarono che era di Milon d'Angrante. Ed ella contò loro come egli s'era partito da lei come disperato, perché nulla persona non lo voleva racettare per la scomunica che egli aveva; e disse come ella partorí questo fanciullo in quella grotta, e perché egli ebbe nome Rooland, e come, quando Milon si partí, il fanciullo aveva cinque anni. Non v'era niuno di loro che non piagnesse dirottamente; ed ella gli pregava per l'amore di Dio che eglino non lo dicessino a Carlo; e Orlandino piagneva, perché vedeva piagnere la madre. Allora questi tre baroni si tirarono da parte e parlorono insieme e diliberarono al tutto d'aiutarla, e che Carlo le perdonasse per amore di questo garzonetto. E tutti a tre s' impalmorono d'essere suoi campioni e d'Orlandino e in loro difensione; e cosí la confortorono. Tutti a tre di concordia ne vennono a Sutri; e domandati certi cittadini, e' mandorono a Berta vestimenta reali, e mandaronvi delle maggiori donne di Sutri, e fu come reina adorna e rivestita. Orlandino la guatava come ismemorato, e diceva: « Madre, voi siete

pure bella; deh non piangete! »; e abracciavala. Gli uomini e le donne, che v'erano iti, si maravigliavano vedendo questa cosa. Il duca Namo e' compagni se ne vennono inanzi allo imperadore. Orlandino non volle altra vestimenta che la sua a quartiere, quale ebbe dalla puritá.

Capitolo LXVIII.

Come Carlo perdonò a Milon d'Angrante e a Berta, e fece Orlandino suo figliuolo adottivo.

Tornati e' tre baroni dinanzi a Carlo, Namo, Salamone e Uggieri, trovarono che ancora era a tavola. Eglino si gli gittarono in terra ginocchioni dinanzi, e 'l duca Namo parlò per tutti a tre, e disse: « Santo imperadore, noi abbiamo fatto il tuo comandamento, e per merito di questo noi t'addimandiamo tutti a tre una grazia, la quale sará di grande onore e utile della vostra corona ». Carlo si maravigliò, e guatava costoro nella faccia, e disse: « Dite vo' da gabbo o da vero? ». Salamone e Uggieri affermarono il vero, cioè il detto di Namo, e aggiunsono: « Signore, noi siamo tuoi fedeli servidori, facci la grazia che noi t'addimandiamo liberamente ». « Per mia fe' », disse Carlo, « che io ho tanta fidanza in voi, che nessuna cosa farò fuori della dimanda vostra. Io 'mprometto sopra della testa mia e sopra a questa corona (e toccossi la corona con mano) e sopra alla fede che io giurai al santo Apostolico di Roma, quando per vostra virtú mi misse la corona in testa, che quella grazia che voi addimanderete, se possibile sará di poterla fare, e giá la mettete per fatta, se voi mi domandassi bene la corona del reame di Franza e la mia cara donna Galeana ». E comandò che si levassino ritti; e quando furono levati, disse el duca Namo: « La grazia che voi ci avete fatta, si è che voi avete perdonato a Milon d'Angrante e a Berta, vostra sorella, ogni offesa e odio e mala voglienza che per lo passato fosse stata; e sappiate che quello povero valletto, che v'ha tre volte tolta la vivanda

dinanzi, si è figliuolo del duca Milon e della vostra sorella; e di certo questo sará el lioncello che voi sognasti che ancora vi caverá di grande pericolo». Carlo tutto si cambiò nel viso, e poi tutto si ristrinse nelle spalle e disse: «Se io avessi creduto questo, non vi facevo la grazia; ma poi che io ve l'ho fatta, io ve la rifermo». E sospirò e disse: «Questo infante non sará figliuolo di Milon, ma sará mio; e cosí voglio ch'egli sia mio figliuolo. Ma voi m'avete ingannato: ma nondimeno sia fatto come voi volete». Allora feciono questi tre baroni montare a cavallo tutta la baronia, e mandarono molti ronzini portanti per le donne ch'erano andate per lei, perché le facessino compagnia. La nominanza era giá sparta per la cittá.

CAPITOLO LXIX.

Come Berta fu appresentata dinanzi da Carlo, e Carlo le die' uno calcio.

Andando la nominanza per la cittá di Sutri come Orlandino era figliuolo di Milon d'Angrante, e che Berta, madre di Orlandino, era sorella di Carlo, tutta la gente della cittá correva per vedere venire Berta e Orlandino. E andò per lei Bernardo di Chiaramonte, Amone di Dordona, Buovo d'Agrismonte, Namo, Salamone, Uggieri, Agnentino, il marchese Berlinghieri, Grifone, Gano, Guglielmo e Ghinamo. Volevano vestire Orlandino di ricchi panni, ma egli non volle altro che la sua vesta a quartieri, ch'egli ebbe da' fanciulli; e fu messo in su uno ronzino, e sempre, per paura di non perdere la madre, le andava allato. E con grande onore tornarono a Sutri, e smontati al palazzo ov'era Carlo, furono menati in su la sala. Namo, Salamone e Uggieri la menarono dinanzi a Carlo, ed ella piagnendo si gli gittò ginocchioni a' piedi, e Orlandino era in mezzo de' tre baroni. Berta addimandò misericordia e perdonanza a Carlo. Carlo non poté temperare l'ira, ch'egli alzò il pie' destro e dielle sí grande il calcio nel petto, ch'ella cadde rovescio. Allora Orlandino si gittò a dosso

al siniscalco di sala, che aveva uno bastone in mano, e per forza lo gittò per terra e tolsegli il bastone; e voleva correre a dosso a Carlo per dargli di quello bastone in su la testa, e appena che' baroni lo potessero affrenare. El duca Namo, Salamone e Uggieri trassono le spade, e furono tratte piú di cinquecento spade in su la sala; e se Berta non si fosse posta ginocchioni un'altra volta e disse: « O carissimo fratello, tu hai ragione; eccome, piglia sopra di me ogni vendetta che ti piace », la cosa sarebbe riuscita a gran male, per la promessa che aveva fatto Carlo a' tre baroni. Berta, poi ch'ebbe detto: « Piglia di me ogni vendetta », disse: « Fratello mio, almeno ti sia raccomandato questo garzonetto, e se possibile è, perdona me per suo amore ». Allora fu vinto Carlo, e incominciò a lagrimare, e vergognossi di quello che aveva fatto d'avere rotta la promessa fede, e che egli s'aveva lasciato vincere all' ira. Allora abracciò Berta e baciolla in fronte, e perdonolle. Per questo fu racchetato tutto 'l romore e pacificato ogni cosa. Carlo perdonò a Milon d'Angrante, e fecionne i tre baroni cavare carta, e fu bene pubblicato per la cittá e fatto palese a tutta la corte, e scritto Carlo al Pastore di Roma che facesse pubblicare che Milon d'Angrante era ribandito e ricomunicato; e fecesi grande festa e allegrezza. Carlo accettò Orlandino per suo figliuolo adottivo, e apresso fece ordinare di partirsi da Sutri con la sua baronia, e ritornossi verso Franza con Berta e con Orlandino. E sempre Carlo voleva Orlandino dinanzi da sé, e tanto l'amò, che s'egli fusse figliuolo nato del suo corpo, non l'arebbe potuto piú amare. E passò Toscana e Lombardia e l'alpe d'Apennino, e giunse in Franza, dove si fece grande festa della sua tornata e della ritornata di Berta, e di Milon ch'era ribandito e ricomunicato.

Capitolo LXX.

Come Carlo, tornato da Roma e rimenato Berta e ritrovato Orlandino, lo fe' conte d'Angrante e rendégli tutte le terre del suo padre; e quanto Orlandino era amato da ognuno.

Giunto lo re Carlo in Franza alla cittá di Parigi, si fece grande allegrezza della sua tornata, e d'Orlandino e di Berta, e di Milone ch'era ribandito e ricomunicato. Carlo fece per lettere significare per tutte le cittá de' cristiani come Milon d'Angrante era ricomunicato, e ritrovato Orlandino suo figliuolo, e come Carlo gli aveva perdonato e rendute tutte le sue terre a Orlandino. E fecelo Carlo conte d'Angrante e marchese di Brava; e Berta prese la signoria per Orlandino. Ebbe Carlo uno figliuolo di Galeana, ch'ebbe nome Carlotto secondo, il quale venne di strana condizione e molto sí dilettò di fare adirare le persone, e fu molto rincrescevole; e per questo fu poco amato da' sottoposti del reame: e Orlandino fu tutto il contrario, e però fu molto amato. Egli era caritatevole, cortese e umile, e serviva volentieri ogni persona, ed era molto piacevole e veritiero parlatore, in tanto che ognuno che gli parlava, si partiva contento da lui. E molte grazie addimandava allo 'mperadore per altrui, e per la sua virtú Carlo non gli disdiceva grazia ch'egli gli addomandasse, e molto in ogni cosa lo lodava E manteneva l'onore di Carlo, e però era molto amato, ed era molto parlato di lui per lo reame; e sempre manteneva verginitá e maritava molte donzelle. Carlo lo amava tanto, che lo teneva per suo figliuolo adottivo, e sempre Carlo lo chiamava figliuolo il piú delle volte; e però si disse volgarmente che Orlandino era figliuolo di Carlo; ma egli era figliuolo di buono amore, ma non di peccato originale. E amavalo il re per la sua virtú, e perché egli lo vedeva valoroso d'animo e di persona. Aveva Carlo molti nimici, ed era molto odiato, in tanto che sempre erano alla sua guardia cinquecento uomini armati.

Orlandino per la sua virtú pacificò la maggiore parte o quasi tutti quelli che odiavano Carlo, ed era molto temuto Carlo per la virtú d'Orlandino. E fu Orlando il piú temuto uomo del mondo al suo tempo, e fu fatto dal pastore della Chiesa gonfaloniere di santa Chiesa e capitano de' cristiani e senatore di Roma: e Carlo lo chiamava el falcone de' cristiani.

Capitolo LXXI.

Come di grado in grado gli antichi Reali di Francia discesono, e di molte altre schiatte di quelli paesi di ponente.

Gostantino imperadore fu per antichitá greco, e 'l padre suo fu di gentile schiatta; ma vennono tanto al basso, impoveriti, che giá l'avolo suo lavorò la terra. E venendo Gostantino valente uomo d'arme al tempo di Odiziano imperadore, stette in Ispagna e in Franza e in Inghilterra per lo imperadore, e fu fatto imperadore da' tramontani. E furono fatti, quando lui, tre altri imperadori: l'uno fu Licino, suo cognato, l'altro fu Gostanzio e l'altro fu Galerio. Ma Gostantino gli vinse in battaglia, e fu morto Galerio in Roma e Gostanzo in Frigoli, egli e uno suo figliuolo; e Licino, che avea per moglie Gostanzia, sorella di Gostantino, fu morto in Erminia. E regnò Gostantino anni trentuno nello imperio, e fu fatto imperadore negli anni del nostro Signore Gesú Cristo trecentodieci; e visse anni sessantasei in questo mondo. E rimase di lui tre figliuoli.

Gostanzo Fiovo fu l'uno, imperadore anni nove, e di lui nacque il re Fiorello di Franza e 'l re Fiore di Dardenna.

Del re Fiore di Dardenna nacque Lione e Lionello, e una femina ch'ebbe nome Uliana: e de' suoi figliuoli non rimase reda.

Del re Fiorello di Franza nacque Fioravante, e di Fioravante nacque Ottaviano del Lione e Gisberto del Fiero Visaggio.

Di Gisberto, re di Franza, nacque lo re Michele, e del re Michele nacque lo re Agnolo, e del re Agnolo nacque lo re Pipino, e di re Pipino nacque Carlo Magno e Lanfroy e Oldrigi, ma non d'una madre.

Di Carlo Magno nacque Carlotto, e poi ne nacque il re Aloigi e molte figliuole femine, legittime e bastarde.

Del re Aloigi nacque Carlo Martello e altre figliuole femine.

Di Carlo Martello nacque lo re Lottieri e lo Duca, e altre figliuole femine, delle quali fu Sofia, moglie di Sanguino.

Questa fu la gesta de' Reali di Franza.

D'Ottaviano del Lione, l'altro figliuolo di Fioravante, nacque Bovetto e Guidone e Fiorello. Di Guidone né di Fiorello non rimase reda, perché vissono poco. Di Bovetto nacque il duca Guidone d'Antona, e del duca Guidone nacque Buovo d'Antona. Di Buovo nacque Guido e Sinibaldo e 'l re Guglielmo d' Inghilterra e molti altri, ma solo di questi si fa menzione, per le schiatte che uscirono di dua di loro.

Del re Guglielmo non rimase reda drieto alla sua morte.

Di Guido nacque Chiaramonte e Bernardo, e di Chiaramonte non rimase reda, ma fece fare uno castello ch'ebbe nome Chiaramonte.

Di Bernardo nacque sei figliuoli madornali e due bastardi: l'uno de' madornali ebbe nome el duca Amone di Dordona, el secondo Buovo d'Agrismonte, el terzo Gherardo da Rossiglione, quarto papa Lione, quinto re Ottone d' Inghilterra, sesto Milon d'Angrante; e gli altri due bastardi, l'uno Anseigi, l'altro Eulfloy.

Del duca Amone nacque Alardo, Rinaldo, Guicciardo e Ricciardetto. Di Rinaldo si dice che nacque due madornali e due bastardi: l'uno de' madornali fu Ivone, e l'altro Amonetto; e' due bastardi furono questi: Guidone Selvaggio e Dodonello di Mombello.

Di Buovo d'Agrismonte nacque Malagigi e Viviano dal Bastone.

Di Girardo da Rossiglione nacque Ugone e Ansuigi il Forte.

Del re Ottone d' Inghilterra nacque Astolfo, e d'Astolfo nacque il valente Ottone d'Altieri, ma fu bastardo.

Di Milon d'Angrante nacque il paladino Orlando, senatore di Roma, marchese di Brava, conte d'Angrante, gonfaloniere di santa Chiesa, falcone de' cristiani.

Questa si chiama la gesta di Chiaramonte.

Nota che d'Ansuigi il Forte, figliuolo di Girardo da Rossiglione, nacque il conte Ugolino di Guanto, e fu chiamato Ugolino di Gualfreda, e di lui nacque Bosolino di Gualfreda, e di Bosolino nacque Ramondo di Velagna e Rinieri del Lione; di Ramondo nacque Ramondino e Guerruccieri. Ancora costoro sono della schiatta di Chiaramonte.

Di Sinibaldo, l'altro figliuolo di Buovo d'Antona, nacque Guerrino, e di Guerrino nacque quattro figliuoli: il primo fu Gherardo da Fratta, e Bernardo da Trismons, Milon Alamanno e Guerrino Viennese; ed ebbe nome Guerrino, perché nacque drieto alla morte di suo padre.

Di Gherardo da Fratta nacque Rinieri di Vienna e Arnaldo di Bellanda e Guicciardo di Puglia e Milone di Taranto.

Di Bernardo nacque Amerigo di Nerbona, e d'Amerigo nacque Bernardo di Busbante e Buovo di Gromansis e Arnaldo di Gironda e Guerrino d'Ansedonia e Namieri di Spagna e Guglielmo d'Oringa e Ghibellino da Lanfernace e una femina.

Di Bernardo, il primo figliuolo d'Amerigo, nacque Beltramo el Timoniere.

Di Buovo nacque Guidone e Riccardo.

Di Guidone nacque il povero Aveggiú.

D'Arnaldo, terzo figliuolo d'Amerigo, nacque Guidone e Viviano della Faccia Grifagna.

Di Guerrino, quarto figliuolo d'Amerigo, nacque Viviano dell'Argento e Guiscardo l'Orgoglioso.

Di Namieri, quinto figliuolo d'Amerigo, nacque Gualtieri e Berlingieri, e tre altri, che non se ne fa menzione.

Di Guglielmo, sesto figliuolo d'Amerigo, non rimase reda, né ebbe mai figliuoli.

Di Ghibellino, settimo figliuolo d'Amerigo, nacque dieci figliuoli: Namerighetto, Mellone, Anternace, Ferrino, Rinieri, Ugonetto, Dionigi, Alorino, Parigino e Artialdo.

Di Milon, terzo figliuolo di Guerrino di Borgogna, detto Milone Alamanno, nacque don Chiaro e don Buoso.

Del quarto, che fu chiamato Guerrino come suo padre, nacque Ugone, e d'Ugone Buoso d'Avernia, e di Buoso nacque il conte Ugone, che andò in vita allo 'nferno per Carlo Martello, e tornò.

Questa si chiama la gesta di Mongrana.

La gesta de' Reali di Brettagna: dopo la morte del re Artú, regnarono in Brettagna Bretonante e lo re Cordonas.

Di Cordonas nacque Angelier, d'Angelier nacque Salamier, di Salamier nacque Codonas, di Codonas nacque Salardo, di Salardo nacque Eripes, e d'Eripes nacque Anseigi, d'Anseigi nacque el re Salamone ed Eripes, di Salamone nacque Liones, ma per l'uso dell'arco fu chiamato Achiron: d'Eripes nacque Ansoigi, che fu re di Spagna; di questo Ansoigi nacque Joans e Guidone, ed uno bastardo ch'ebbe nome Terigi.

Questa fu la schiatta di Brettagna, e furono valenti principi e signori.

Di Tibaldo di Lima e della figliuola del re Fiore di Dardenna nacque Ughetto, e d'Ughetto nacque Sinibaldo dalla Rocca a Santo Simone.

Di Sinibaldo nacque Terigi, e di Terigi nacque Sicurans, re d'Ungheria (molti lo chiamorono Coverans, ma egli ebbe nome Sicurans); e di lui nacque il re Filippo, Ughetto e Manabello; e del re Filippo nacque il secondo Filippo e Berta del gran pie'; ma ebbe in prima Berta.

D'Ughetto nacque Terigi di Dardenna e Morando di Riviera, Gualfredi di Mongioia e Bernardo di Monflerí.

Questa si chiama la gesta di Santo Simone.

La gesta di Conturbia si cominciò a Gilfroy di Santerna, che fu con Fiovo alla battaglia della Magna, come conta al primo libro, a capitolo XXV.

Di Gilfroy di Santerna nacque Terigi lo Gentile, di Terigi nacque Riccardo di Conturbia, e di Riccardo nacque Minone, di Minone nacque Riccardo del Piano di San Michele.

Gostanzo, padre di Gostantino imperadore, ebbe un altro figliuolo inanzi a Gostantino, ch'ebbe nome Lucino, come il suo genero, e di Lucino nacque Sanguino, e di Sanguino nacque Maganza [e Sanguino], e di questo Sanguino nacque Alduigi, e d'Alduigi nacque Rinieri, e di Rinieri nacque Duodo di Maganza, e di Duodo nacque Gailone, e di Gailone nacque Riccardo di Norgala, Guglielmo di Provenza, Spinardo e Tolomeo e Grifone di Pontieri e Ghinamo di Baiona; e di Grifone nacque Gano da Pontieri, e molti altri. Non ci si pone la grande schiatta di costoro, per lo tedio, imperò che questi cinque figliuoli di Gailone ebbono piú di settanta figliuoli maschi tra madornali e bastardi. E chiamasi la gesta di Maganza, e multiplicarono come fa la mala erba. Amen.

Qui finisce il sesto libro de' Reali di Franza, chiamato il Mainetto. Seguita apresso a questo l'Aspramonte. Deo gratias. Amen.

APPENDICE

I CAPITOLI XIII-XXV DEL LIBRO II

SECONDO LA LEZIONE DEL CODICE MAGLIABECHIANO

... intorno al castello. E la mattina Tibaldo si levò, e venne alla finestra, e vidde quella gente. Incontanente mandò per Fioravante, e Fioravante venne a lui, e Tibaldo disse: « Vedi, Fioravante, che noi siamo assediati qui ». E Lione venne a Tibaldo e disse: « Sire Tibaldo, che vogliamo noi fare? ». Allora disse Tibaldo: « Lione, vattene; ché io farò bene quello che io arò a fare ». E egli se n'andò molto adirato, e trovò Lionello, e disse: « Fratello mio, Tibaldo m'ha cacciato ». E stettono tutta quella notte e il dí; e Tibaldo non aveva detto a Fioravante questo, come egli facesse, e andossene la sera a dormire egli e Riccieri. E Tibaldo mandò per tutti a dieci capitani che erano sotto di lui, e disse loro: « Non vi disarmate, e state tutti acconci; e quando voi udirete sonare il corno, siate tutti quanti a me ». E eglino rispuosono: « Messere, e' sará fatto il vostro comandamento ». E Tibaldo vegghiò tutta quella notte; e quando venne l'ora della mezzanotte, e Lione e Lionello s'armorono di tutte arme, e montorono a cavallo, e uscirono fuori, e giunsono alla porta: e le guardie sentirono, e cominciarono a saettare. Allora eglino dissono: « Non saettate, ché noi siamo Lione e Lionello ». Allora fu loro aperta la porta, e eglino dissono: « Noi andremo a guadagnare ». E uscirono del castello, e andorono verso el campo, e giunsono al padiglione dove era il re Balante che giucava a scacchi co' suoi baroni a lume di torchi. E Lione e Lionello salutorono il re, e il re alzò la testa, e vidde e' suoi nipoti, e corse incontanente abracciargli, e disse: « Voi siate e' benvenuti ». E trassegli da una parte e disse: « Come avete voi fatto di quello che voi mi mandasti a dire per lo vostro valletto? ». Rispose Lione e Lionello: « Noi faremo sí, che noi vi daremo il castello; e poi noi vogliamo stare con voi ». Allora disse il re: « Bene

mi piace »; e incontanente fece recare uno libro, e giurorono che farebbono quello che eglino avevano a fare. E allora dissono Lione e Lionello: « Voi ci darete quantitá di monete d'oro e d'argento, acciò che paia che noi abbiamo rubato; e poi voi verrete con la vostra gente, e noi faremo sí, che la porta ci sará aperta ». Allora disse il re: « Ben mi piace »; e fece dare loro buona quantitá di monete d'oro e d'argento, acciò che paia ch'eglino abbino rubato. E' dissono: « Poi voi verrete con la vostra gente, e noi faremo sí, che la porta ci sará aperta ». E il re fece dare loro alquante some di panni e altre cose. Allora Lione e Lionello si partirono, e vennono alla porta, e dierono alle guardie certe di quelle monete e altre robe, e dissono alle guardie: « Queste abbiamo noi guadagnate stanotte; e togliete e portate a casa vostra; e noi guarderemo la porta tanto che voi tornerete ». E tutte le guardie dissono: « Bene ci piace »; e tutta la roba portarono a casa loro, e Lione e Lionello rimasono alla porta. E allora il re Balante fece armare tutta sua gente, e montorono a cavallo, e vennono su nel poggio, e vennono su al castello; e quanta gente trovorono, tutti gli missono al taglio delle spade, e Lione e Lionello gli missono per cosí fatto modo voi avete udito. Molto poca gente ne camporono, che non fossono mandati al taglio delle spade e delle lance; e poi andorono dintorno al palagio, e trovorono a dormire Fioravante e Riccieri, e legarono loro le mani inanzi ch'eglino si risentissino, sí dormivano forte; e quando eglino gli ebbono cosí legati, eglino gli feciono risentire. E quando Fioravante si sentí cosí preso e legato, trasse gran guai e disse: « O me lasso! chi m' ha cosí preso? Siete voi saraini o cristiani? ». Allora rispuosono: « Noi siamo saraini, e non siamo cristiani ». E incontanente feciono torre tutte l'arme di Fioravante e di Riccieri e i loro buoni destrieri; e cosí legati amendue gli menarono dinanzi al re Balante. Quando lo re gli vidde, egli disse: « Per mia fe', costoro sono bene cavalieri, ch' io non voglio che muoino! ». E comandò che fussino amendue bene guardati.

Quando lo re Balante entrò drento con la sua gente, Tibaldo lo sentí, e immantanente uscí fuora celatamente per una altra porta con alquanti della sua gente, e andò in Dardenna, e fu dinanzi al re Fiore.

Capitolo XIV.

Come il re Balante fece disfare il castello di Monalto, e come ne menorono presi Fioravante e Riccieri in Balda.

Essendo presi Fioravante e Riccieri, il re Balante die' ordine a fare disfare il castello e di menare Fioravante e Riccieri in Balda per mettergli in prigione, e molti baroni e cavalieri. E fece imprigionare Fioravante e Riccieri in assai cortese prigione, e diegli a guardia a due donzelli di Galerana e di Drugiolina la bella, figliuole del re Balante. E il re Balante chiamò quelle due donzelle, e disse loro: « Figliuole mie, questi due cavalieri cristiani mi paiono due de' piú belli cavalieri del mondo; e se eglino volessino tornare alla nostra fede, io darò per marito l'uno di loro a una di voi, e l'altro all'altra. E però vi comando che voi guardiate ch'eglino non abbino niuno disagio di mangiare né di bere né di dormire; ma io vi voglio bene ricordare che voi abbiate l'occhio ch'eglino siano bene guardati per gli vostri donzelli, a cui io gli ho dati in guardia ». Allora rispuose Galerana e Drugiolina la bella: « Fatto sará vostro comandamento ». E passati alquanti giorni, disse uno giorno Galerana, ch'era la maggiore, a Drugiolina: « Vogliamo noi andare a vedere e' nostri prigioni? ». Disse Drugiolina: « Facciamo quello che ti piace ». Allora elle si mossono, e andorono alla prigione dove era Fioravante e Riccieri, e chiamorono le guardie loro, e entrorono drento. E viddono Riccieri e Fioravante che sedevano; e Fioravante molto si lamentava, e diceva: « Molto mi duole, compagno mio, che per me tu se' preso e se' imprigionato; ma se tu fussi di fuori e tu sapessi ch' io fussi in prigione, io cognosco ch'egli è tanto l'amore che tu mi porti, che tu ti metteresti a partito di morire per iscamparmi ». E Riccieri disse: « Mettere' mi a ogni grande pericolo, ben ch' io credessi morire, pure che tu campassi, imperò ch' io conosco in voi tanta prodezza, che bene mi caveresti d'ogni pericolo. E se noi non fossimo stati a dormire, veramente noi non saremmo cosí tristamente stati presi e legati, pure che noi avessimo potuto porre le mani in su le nostre arme, però che con le spade in mano aremmo dato loro delle nostre ferite. Ora siamo e tu e io in prigione, e non possiamo pure avere del pane per mangiare ». Udendo le donzelle cosí lamentare Fioravante, disse Drusolina la bella: « Che peccato è di cosí bellissimi cavalieri a lasciargli morire in cotale maniera! E perché e' siano cristiani, forse che torneranno alla nostra fede, e torrannoci per moglie. Però a me pare che

noi non gli abbandoniamo». Rispose Galerana: «In veritá tu hai bene detto, e cosí facciamo sanza alcuno dimoro». Le donzelle si tornarono alle loro magioni, e molto dilicatamente feciono provedere da mangiare e da bere, e feciono portare a loro; e quando le donzelle scesono giú, e feciono recare giú queste buone vivande, eglino ne feciono grande maraviglia, e Riccieri disse: «Ancora ho io speranza in Dio nostro Signore, che non ci lascierá perire». E le donzelle giunsono a loro e salutorongli molti gentilemente, e eglino risposono loro molto graziosa e benignamente, e molto si vergognorono; e quando viddono venire quelle due donzelle a loro, si feciono grande maraviglia. E le donzelle dissono: «Noi v'abbiamo recato da mangiare». Rispose Fioravante: «Grande bisogno n'abbiamo». Allora le donzelle trovarono il pane e 'l vino e l'altre buone vivande che avevano fatto apparecchiare, e puosonsi le donzelle a mangiare con loro. Quando Fioravante e Riccieri ebbono mangiato, e tornò loro il colore alquanto nella faccia, allora Drusolina la bella ragguardò Fioravante, e incontanente fu presa del suo amore; e similemente ancora Galerana; e ognuna di loro non si ardiva di dirlo all'altra, e non sapevano la voglia l'una dell'altra. Ma quando elle ebbono mangiato a loro piacere, disse Galerana: «Sorella mia, io sono sí innamorata d'uno di quelli due cavalieri, che non truovo luogo né riposo». Rispose Drusolina: «In veritá ti dico ch' io sono sí innamorata, che io non so che mi fare né che mi dire». Disse Galerana: «Deh, dimmi, sorella, di quale tu se' innamorata?». E ella rispose: «Sono innamorata di quello piú giovane e piú grande della persona». Rispose Galerana: «Io innamorai di lui prima di te». Rispose Drusolina: «Incontanente egli mi gittò e' suoi occhi a dosso». Allora Galerana levò la mano, e vollele dare nel viso. Allora disse Drusolina: «Se non fusse che tu se' mia maggiore sirocchia, io ti darei tale [nella bocca], che tu non parresti mai femmina fra l'altre». Rispose Galerana: «Non facciamo quistione insieme, ma facciamo una cosa: andiamo a lui alla prigione, e sappiamo da lui chi egli ama piú, o te, o me». Disse Drusolina: «Tu hai ben detto; andianvi». E quando furono alla prigione, elleno si posono amendue a sedere: e Galerana disse: «Sire cavaliere, io t' ho donato lo mio amore, e sí ti priego che tu mi doni il tuo; e dimmi il vero se tu m'ami piú che costei, o se tu ami piú lei che me». Allora parlò Drusolina e disse: «Sire cavaliere, intendete me. Io sono sí forte innamorata di voi, che se voi non mi donate il vostro amore, io me ne morrò». Rispose Galerana: «Non ci è a dire piú nulla, se non che voi guardiate me e guardiate lei, e quale piú vi piace,

pigliate ». Rispose Fioravante e disse: « In veritá assai mi piace l'una e l'altra; ma bene vi dico che, se io fossi messo alle prese, io prenderei inanzi Drusolina che Galerana ». Allora Galerana se n'andò al suo palagio, il quale era sopra alla marina, e entrò nella camera, e cominciò a fare uno grande pianto, e lamentandosi cominciò a dire: « Io voglio morire per lo suo amore ». E pel grande dolore che al cuore gli venne per le parole che aveva dette Fioravante, cioè che amava piú Drusolina che lei, strinse le pugna e cadde morta. E di queste cose Drusolina non sa niente, perciò che ella rimase con Fioravante; e volendosi partire, Drusolina disse: « Io voglio tornare al mio palagio reale ». E andonne alla camera dove dimorava Galerana, e trovolla morta di dolore per quelle parole che Fioravante aveva loro dette. E sentendo che messer lo re Balante tornava, diliberò prima pigliare partito, e guardò la sera che niuno della casa non sentissino niente che Galerana fosse cosí morta: ella andò soletta, e gittolla dalla finestra alla marina. E quando venne la mattina vegnente, e Drusolina andò alla prigione a Fioravante, e disse la cagione bellamente, acciò che le guardie non sentissono niente, e disse [a] Fioravante: « La mia sorella Galerana si è morta per lo vostro amore ». Allora Fioravante rispose e disse: « In veritá bene ne sono dolente ». Disse Drusolina: « Io la gettai in mare, acciò che della morte sua non se ne senta alcuna cosa ». Disse Fioravante: « Voi avete fatto prudentemente ». Allora Drusolina, come infiammata del suo amore, gli si gittò al collo e abracciollo, e disse: « Sire, non lasciate per rispetto del compagno vostro che voi non prendiate sollazzo e gioia della persona mia ». E Fioravante rispose: « Dama sappiate certamente che io non arò a fare di voi carnalmente, se voi non vi fate prima cristiana ». Allora ella disse: « Io sono molto contenta di farmi cristiana, però ch' io voglio sempre essere al vostro comandamento, e fare e dire ogni vostro talento ». Disse Drusolina: « Volete voi uscire di prigione? ». Disse Fioravante: « Io voglio imprima vedere se 'l mio padre, re di Francia, mi manda soccorso, però che io sono certo che, come egli saprá che io e il mio fedele compagno siamo in prigione, egli provederá di soccorso ». E Drusolina disse: « Dunche siete voi figliuolo del re di Francia? Ed io vi dico, per mia fede, che io vi voglio dieci cotanti piú bene che prima ». Allora, stando in maggiore amore e in piú grande benivolenza insieme, che non era prima, disse Drusolina: « Sire, quando piacesse a voi, io voglio celatamente fare che voi e 'l vostro compagno abbiate le vostre arme; e poi, quando voi vorrete uscire di prigione, sí me lo direte, e io ve ne caverò ».

Capitolo XV.

Come il maliscalco del re, Tibaldo, andò al re Fiore, e piangendo disse quello che Lione e Lionello avevano fatto del tradimento di Monalto.

Era giunto dinanzi al re Fiore il maliscalco del re, Tibaldo, e incominciò fortemente a piagnere e con grandi singhiozzi incominciò a parlare dicendo: « Magnifico re, signore nostro, merzé per Dio! Sappia la vostra Maestá come e' vostri figliuoli Lione e Lionello sono in Balda col re Balante e col re Galerano, e hanno tanto fatto, che Fioravante e Riccieri sono in prigione, e molti de' suo baroni e cavalieri, e non so s'eglino sono vivi o morti ». E Tibaldo, ch'era giunto dinanzi al re Fiore, disse: « Io mi viddi sanza alcuna speranza, e convennemi fuggire con la mia gente, e a pena potemmo campare; e Lione e Lionello stanno col re Balante ». E allora il re rispose a Tibaldo: « Saprestimi tu dire chi era quello bello cavaliere? ». Rispose Tibaldo: « Certamente sí, avvisando la vostra Maestá ch'egli è Fioravante, figliuolo del re di Franza ». Allora il re Fiore si diede delle mani nel viso e trasse grandi guai, e disse: « Io non sarò ma' piú lieto in vita mia, imperò ch'egli era mio nipote; ma se mai io potrò porre le mani a dosso a Lione e a Lionello, incontanente gli farò impiccare per la gola ». E a Tibaldo disse: « Ora intendi, Tibaldo, che Fioravante è mio nipote, e a ragione non poteva avere Uliana, mia figliuola, per moglie ». Allora Tibaldo rispose: « Signore, voi sapete bene che voi l'avevate promessa a me, e per ragione debbe essere mia ». E il re cosí gliele consentí. E di poi il re disse: « Io voglio incontanente mandare uno messaggio al re di Francia, significandogli come Fioravante e il suo compagno Riccieri sono in prigione in Balda ». E incontanente scrisse lettere, e con prestezza le mandò; e comandò a' messaggi che mai non restassino né dí né notte di camminare, tanto che fossino giunti in Franza al re; e' quali messaggi cosí feciono. E come furono giunti dinanzi al re, s' inginocchiorono e posongli la lettera del re Fiore in mano; e il re la fece di presente aprire e leggere, e quando intese che Fioravante, suo figliuolo, e Riccieri, suo buono compagno, erano presi da' saraini e che erano in prigione, ebbe allora il maggiore dolore che mai potesse avere. E incontanente ebbe il suo consiglio, ed ebbe ordinata una bella e nobile ambasceria, e mandolla allo Apostolico di Roma, significando come Fioravante suo figliuolo e Riccieri paladino erano presi dagli saracini

in Balda, e che la Santitá sua facesse ragunare il maggiore sforzo che egli potesse, e venissino in Franza: «e io farò ragunare la mia gente, e poi andrò a Balda, a riscuotere Fioravante e Riccieri di prigione».

Capitolo XVI.

Come il papa passò per Toscana e per Lombardia, e andò in Franza con compagnia di dodici cardinali e con sessanta migliaia di buoni cavalieri.

Quando il papa ebbe intesa l'ambasciata, fece subitamente ragunare suo sforzo, e mossonsi da Roma con dodici cardinali in sua compagnia e bene sessanta migliaia di buoni cavalieri; e venne per Toscana e per Lombardia, e passò in Franza. E sentendo il re come il papa personalemente venia con grandissima compagnia, subitamente gli si fece incontro con grande quantitá di baroni e di signori e di cavalieri; e come furono acozzati insieme, il re con grandissima riverenza si cavò la corona di capo e disse: «Padre santissimo, io vi raccomando il mio figliuolo Fioravante». Allora il santo Padre gli disse: «Tu puoi assai chiaramente vedere se egli mi cale del tuo figliuolo, ché io in persona co' miei cardinali e tanta buona gente siamo venuti alla tua requisizione». E il re rispose: «Mille merzé n'abbiate voi, Padre santissimo!». E quando furono riposati due giorni, e il re fece raunare tutta la sua gente; e quando furono ragunati tutti, si trovarono centocinquanta migliaia di cavalieri, e all'onore di Dio e della Vergine Maria tennono il cammino verso Dardenna. E quando furono presso alla terra, la novella andò al re Fiore sí come il re di Franza veniva con grandissima moltitudine di cavalieri. Allora il re Fiore si gli fece incontro con grandissima gente; e quando il re vidde l'Apostolico di Roma, si trasse la corona di capo, e fecegli tanto onore e riverenza, quanto seppe e poté; e quando vidde il re Fiorello, feciono grande festa insieme, e entrarono col Padre santo insieme nella terra. E quando furono bene riposati, e il re Fiorello di Franza domandò de' suoi figliuoli. Allora il re Fiore incominciò a lagrimare, e disse: «E' miei figliuoli m'hanno morto e vituperato. Fioravante mi capitò alle mani, e io non lo conobbi, né lui né 'l compagno, e mai seppi chi eglino si fussino insino che eglino furono presi». E stando in questo ragionamento, Tibaldo di Limia giunse in sul palagio; e giugnendo alla camera, e' vidde tutti questi signori che stavano molto pensosi. Egli

con grandissima riverenza s' inginocchiò, faccendo quella riverenza che si richiedeva a tanti e tali signori come erano costoro.

CAPITOLO XVII.

Come il re di Francia fece molte carezze a Tibaldo, e domandollo in che modo Fioravante fu preso.

Domandando il re di Franza il re Fiore: « Chi è costui il quale è qui venuto? », disse il re Fiore: « Costui è quello con cui era Fioravante, quand'egli fu preso ». Allora il re di Franza l'abracciò e baciò, e disse: « Io vi priego che voi mi diciate in che modo egli fu preso il mio figliuolo Fioravante ». Allora Tibaldo disse: « Se voi volete che io ve lo dica, fatemi impromettere al mio signore, che è qui presente, che mi perdoni se io in alcuna cosa fallassi ». E il re Fiore non aspettò che il re di Franza gli dicesse alcuna cosa, ma per se medesimo gli disse: « Tibaldo, di' sicuramente come il fatto è passato, e in che modo tu scampasti..., e che, se Fioravante fosse stato conosciuto, non lo arebbono menato pregione, anzi l'arebbono morto, imperò che eglino gli volevano gran male ». Allora lo re di Franza disse: « Non ci è da dire piú, né da stare a perder piú tempo, anzi andiamo lá prestamente ». E incontanente tutti uscirono fuori della terra, e trovoronsi in numero circa a dugento migliaia di buoni cavalieri; e montorono a cavallo tutti bene armati, e andarono verso Balda, e la notte vegnente puosono l'assedio d' intorno alla terra di Balda. E la mattina lo re Balante si levò, e vidde questa gente, e incontanente se ne andò al re Galerano, suo fratello, e disse: « Che faremo? Tu vedi quanta gente ci è venuta a dosso: vogliamo noi uscire loro a dosso con la nostra gente? ». Rispose Galerano: « A me pare che noi non istiamo a vedere ». Incontanente mandarono uno bando che tutta la loro gente si debba ragunare, cavalieri e pedoni, e sanza alcuno indugio fossono tutti armati; e ragunorono cento migliaia di buoni cavalieri, e piú non ne poterono avere. E Drusolina si stava alla pregione con Fioravante; e cosí stando, sentirono il romore che si faceva per la terra. Allora Fioravante disse: « Madonna, io vi priego che vi piaccia dirmi che romore è quello che si fa per la terra ». E Drusolina incontanente si mosse, e andò alla madre, e disse: « Madonna, io mi levo da dormire, e parmi sentire uno grande romore. Che romore è egli quello ch' io sento? ». E la madre gli disse: « Guarda bene i prigioni che tu hai a guardia, imperò che ci è venuto a dosso tutta la

cristianitá ». E Drusolina disse: « Madonna, e' sará bene fatto ». E incontanente tornò alla prigione a Fioravante, e disse: « Amore mio e vita mia, il tuo padre, signore e re di Franza, è venuto con tutta cristianitá, e ancora il papa con dodici cardinali, per trarti di prigione ». Allora disse Fioravante: « Io ti priego per lo mio amore che tu mi apparecchi e rechi le mie arme e quelle di Riccieri, e gli nostri cavalli ». E Drusolina andò, e fece quello che bisognava, e disse a Fioravante: « Vuoi tu uscire di prigione? ». E Fioravante disse: « Andate in su la torre, e porrete mente come la nostra gente si porta; e se voi vedessi ch' e' cristiani perdessino, veniteceio a dire, e noi gli riscoteremo; e se eglino vincono l'altra parte, noi non vogliamo uscire di prigione ». E Drusolina si mosse, e andò in sulla torre, e stava a vedere se lo re Balante e il re Galerano uscivano fuori con la loro gente, e vidde ch'eglino erano usciti. E quando furono nel campo, incontanente feciono le loro schiere; e i primi uomini che si levassino furono Lione e Lionello, che andorono inanzi al re Balante e al re Galerano, e dissono: « Noi vogliamo uno grande dono da voi ». E lo re disse: « Domandate quello che vi piace ». E eglino dissono: « Noi vogliamo essere amendue e' primi feritori che comincino la battaglia incontro al nostro padre, e di certo noi ve lo recheremo vivo o morto o preso ». E egli disse: « Abbiate la grazia »; e diede loro la prima schiera, e disse loro: « Ora siate prodi uomini; e io vi prometto che, se voi me lo recherete o morto o preso, il vostro padre, o vero lo re di Franza, o vero l'Apostolico di Roma, io vi chiamerò signori di cristianitá, ché all'uno darò la corona di Franza, e l'altro farò imperadore di Roma ». Allora si partirono con la loro gente, e andorono incontro a' cristiani. E quando Tibaldo vide venire Lione e Lionello, incontanente gli conobbe, e andò al re Fiore di Dardenna, e inginocchiossi a' suoi piedi, e disse: « Io v'addimando la prima battaglia, e vogliola cominciare prima ch'altro uomo ». E il re gli disse: « Va al re di Franza, ché io per me sono contento, e dottene la parola, se te la dá egli ». Allora Tibaldo si mosse, e andò al re di Franza, e inginocchiossigli a' piedi, e disse: « Re del mondo, Iddio, adempi e' vostri disideri! Io v'addimando una grande grazia ». E lo re disse: « Addomanda ciò che tu vuoi ». E egli addomandò d'essere il primo uomo che cominci la battaglia. E il re disse: « Io per me ti do la parola, ma egli è degna cosa di rendere onore al papa, e però va' a lui, e addomandala ». E Tibaldo cosí fece; e, fatte le debite riverenze, il papa gli misse la mano in capo e disse: « Con la benedizione di Dio e con la mia sia cominciatore, e fa' che sia prode

uomo e ardito cavaliere». Allora Tibaldo si partí dal papa, e andò al re di Franza dicendo: «Quando a voi pare, e' sarebbe tempo che voi facciate le schiere». E il re disse: «Hai tu auta la parola dall'Apostolico?». E Tibaldo disse: «Signore, veracemente egli m'ha data la parola». Allora il re di Franza fece una schiera di quaranta migliaia di cavalieri, e diegli a Tibaldo, dicendogli: «Io ti priego per mio amore che tu sia pro' cavaliere». E poi fece un'altra schiera, la quale fu di cinquanta migliaia di cavalieri, e diella al re Fiore, e disse: «Fratello mio, togli questa gente, e va a Tibaldo, e fa che tu sia prode uomo; e priegoti che tu sia il secondo che percuota apresso di lui». La terza schiera tenne per sé e pel papa e per l'altra chericeria, che erano cinquanta migliaia di buoni cavalieri; e tutti furono bene armati e bene a cavallo.

Capitolo XVIII.

Come si cominciò la battaglia, fatte le schiere de' saraini; e come vi morirono Lione e Lionello.

Allora lo re Galerano fece le sue schiere; e la prima schiera diede a Lione e Lionello, e diede loro ventimila boni cavalieri; la seconda schiera diede al re Balante con trenta migliaia di cavalieri; e trenta migliaia di cavalieri ritenne per sé. E quando l'una parte e l'altra si furono apressati, e Tibaldo con la sua gente venne inverso di loro, e molto bene si conobbono insieme, e duramente si percossono con le lance; ma alla fine Tibaldo cacciò morto Lione a terra del cavallo; e simigliantemente fu percosso Lionello, e anche vi rimase morto. E molti altri baroni uccise, inanzi che la sua lancia si rompesse; e poi misse mano alla spada, e fece tanto d'arme con la sua gente, che quella schiera non valse niente. Allora il re Balante entrò nella battaglia, e sí fieramente percosse fra e' cristiani colla sua gente, che egli andò insino lá dove era Tibaldo, e riscontroronsi insieme e con le lance si percossono per forma tale, che si passorono gli scudi e gli sberghi; ma pure finalmente il re Balante percosse sí forte Tibaldo, che egli lo cacciò morto a terra del cavallo. Allora la schiera del re Balante percosse la schiera di Tibaldo, e sconfissela tutta; e sappiate che il re Balante era molto gagliardissimo uomo, e non arebbe trovato niuno cavaliere che egli non avesse abattuto. E di poi entrò nella battaglia lo re Fiore con la sua schiera, e riscontrossi col re Balante, e dieronsi sí grande il colpo delle lance, che fu cosa di grande mara-

viglia. Lo re Fiore ruppe la sua lancia; ma il re Balante ferí lui per sí grande forza, che egli l'abatté morto a terra del cavallo. E di poi tutti e' cavalieri della schiera del re Balante parevano per modo rinvigoriti, che parevano draghi inverso la schiera de' cristiani, traboccando e uccidendogli, ché egli era loro forza di voltare le spalle e fuggire quanto piú potevano, essendo tutti in rotta; e andavano su pe' poggi, e stavano a vedere chi rimanesse vincitore del campo, e guardavano se la 'nsegna del re di Francia s'abatteva a terra.

Capitolo XIX.

Come il re Balante abatté il re di Francia a terra del cavallo, e anche abatté Oro e fiamma e gittò per terra.

Drusolina stava in su la torre, e gli occhi suoi aveva alle insegne de' cristiani, e guardava s'elle s'abattevano, e bene le conosceva, e simigliantemente quelle della chiesa di Roma, e stava a vedere s'ell'erano fatte cadere; e anche teneva mente a quelle del re di Franza, e molta gente vedeva partire del campo e fuggire a' poggi e alle montagne. E veggendo il papa e lo re di Franza cosí fuggire e' cristiani, entrarono nella battaglia con la loro schiera insieme co' cardinali, e ferirono molto valentemente. Ma quando il re Balante vidde costoro cosí fieramente battagliare, si fece incontro e riscontrossi col re di Franza, e diegli sí grande il colpo, che egli lo cacciò a terra del cavallo; e poi percosse a colui che teneva Oro e fiamma in mano e abatté lui e la 'nsegna a terra del cavallo; e poi percosse a colui che teneva la santa croce, e abatté lui e la 'nsegna a terra del cavallo. E molti buoni baroni istavano a vedere, o ponevano mente se le 'nsegne della Chiesa, cioè delle chiavi, erano abattute, e rotte l'altre genti ch'erano rimase.

Capitolo XX.

Come Drusolina discese in prigione della torre, e come ella cavò di prigione Fioravante e Riccieri.

Drusolina, che era in su la torre, quando vidde tutte le 'nsegne a terra, incontanente andò a Fioravante ed a Riccieri alla prigione, e disse: «Fioravante, la tua gente non vale nulla». Disse Fioravante: «Come sta la cosa?». Disse Drusolina: «Tutta la gente si fugge pe'

poggi e per le montagne, e quelli che non fuggono, sono morti; e Oro e fiamma del re di Franza si è abattuta, e tutte l'altre insegne della tua gente sono in terra». Allora disse Fioravante: «Madonna, io vi priego per amore che voi cerchiate delle nostre arme, e fateci menare e' nostri cavalli». E ella non fu nigrigente; e incontanente furono recate l'arme e menati e' cavalli, e sí gli trasse fuori di prigione. E quando amendue furono armati di grandissimo vantaggio, e Drusolina abracciò e baciò dolcissimamente Fioravante, e disse: «Io ti priego per lo mio amore che tu ti porti bene»; e posegli una grossa lancia in mano, e cinsegli Durlindana, e uno bellissimo scudo gli porse, e poi gli disse: «Io ti raccomando il mio padre, che voi non lo uccidiate». E egli disse: «Non vi bisogna pregarmene». E allora n'andorono e' due cavalieri per la terra, e non v'era nessuno che gli conoscessi, e dicevano le persone l'uno all'altro: «Chi sono questi cavalieri? Veracemente eglino assembrono due re di corona». E Drusolina riguardò quanto ella poteva vedere. E quando e' cavalieri furono fuori della porta, incontanente percossono alla schiera del re Galerano, che non aveva ancora combattuto; e Fioravante punse suo destriere, e ferí con la sua lancia uno gonfaloniere, e cacciollo morto a terra del cavallo, e Riccieri percosse un altro cavaliere, e fece il somigliante. E il re Galerano si volse verso Fioravante, e Fioravante contro a lui, e diegli per sí gran forza, che egli l'abatté morto a terra del cavallo. Allora Fioravante e Riccieri andavano per lo campo uccidendo molta gente, e ognuno gli fuggiva come se fussino draghi iscatenati; e tanto combatterono Fioravante e Riccieri, che tutta la schiera fu rotta. E poi percossono a quella del re Balante, e ne' primi colpi ciascuno di loro abatté il suo morto per terra, e le lance erano sí grosse, che ancora non erano rotte. E Fioravante si riscontrò col re Balante: egli lo conobbe, e incontanente volse sua lancia, e diegli del stocco, e cacciollo a terra del cavallo; e voglio che sappiate che questa fu la prima volta che il re Balante fu messo a terra del cavallo. E il re Balante incontanente si rizzò, e rimontò a destriere, e cominciò a fuggire, e andò in quelle parti dove credeva trovare il re Galerano; e quando lo trovò morto con la sua gente, fuggí in Balda, e molta gente gli tennono drieto. E Drusolina stava alla finestra, e vidde tornare il suo padre; e incontanente ella discese giú, e montò in su uno palafreno, e andògli drieto. E il re se n'andò in Iscondia con molta gente, e Drusolina se n'andò con lui e lasciò la terra.

Capitolo XXI.

Come Fioravante trovò il santo Padre, e come lo domandò del padre suo, e come il santo Padre gli disse ch'egli era stato abattuto, e come egli lo trovò.

Andando Fioravante e Riccieri per lo campo, sí si fu scontrato col Padre santo, il quale era ancora a cavallo. E come Fioravante fu a lui apressato, gli si diede a conoscere; e fatte le debite riverenze, il papa ebbe di lui tanta allegrezza, che egli l'abracciò strettamente, e poi gli disse: «Vedi, Fioravante, quanto noi abbiamo fatto per te, e a che partito noi ci siamo messi! Ché siamo stati per essere sconfitti, e i tuoi cugini sono stati morti, e tanti altri signori e baroni e cavalieri». Disse Fioravante: «Padre santo, dove è il mio padre?». Rispuose il papa: «Figliuolo mio, io non so s'egli è vivo o morto, imperò che egli fu abattuto poco fa». E immantanente Fioravante si partí da lui, e andò pel campo cercando del padre; e tanto cercò, che egli lo trovò in terra malamente inaverato, e non si poteva rilevare. E Fioravante allora lo prese, e poselo in su uno destriere; e poi andò cercando per lo campo, e trovò Oro e fiamma ch'era abattuta, e rilevolla su in alto; e di poi Fioravante entrò in Balda con tutta la sua gente, e missonla a fuoco e a fiamma, e tutta la disfeciono. E poi si tornarono inverso Francia tutti di brigata. E cavalcando insieme, Fioravante disse a messer lo re: «Voi mi desti bando per uno vecchio di cento anni: se voi m'avessi morto, pensate a che partito sarebbe la cristianitá!». E cavalcarono per modo, che a salvamento giunsono in Franza, e entrorono in Parigi con tutta la gente; e di poi ognuno tornò al suo albergo, e il re rimase con Fioravante suo figliuolo.

Capitolo XXII.

Come la novella andò in Brettagna a Salardo come Fioravante era tornato; e come Salardo venne in Franza.

Sentendo Salardo come Fioravante era tornato, incontanente si misse a ordine, e cavalcando in brieve tempo giunse a Parigi; e come fu scavalcato, se ne andò alla reina, e di poi si gittò ginocchioni a' piedi del re e di Fioravante dicendo: «Io vi chieggo merzé, che mi dobbiate perdonare, se per niuno tempo io v'avessi offesi». Allora

disse Fioravante a Salardo: « Ista' suso, ché io ti perdono tutto quello che tu m'hai fatto ». Salardo stette alquanto nella corte del re per cagione che vi si faceva grande festa per gli uomini e per le femmine di Parigi per amore della tornata di Fioravante, e simile facevano allegrezza el papa e' cardinali e tutti e' taliani. E standosi Fioravante in Francia uno certo tempo, Salardo n'andò un dí dinanzi alla reina, madre di Fioravante, e disse: « Madonna, voi sapete quello che voi mi promettesti, quando Fioravante mi tagliò la barba: voi mi promettesti di dargli la mia figliuola per moglie; onde io vi priego che cosí come voi me lo promettesti, egli è dovuto che voi me lo attegniate ». Disse la reina: « Io manderò per lui, e dirògli quello che mi parrá intorno a questa materia ». E Salardo allora si partí da lei. Allora la reina incontanente mandò per Fioravante, e disse a lui: « Figliuolo mio, tu sai che quando tu tagliasti la barba a Salardo, e il re tuo padre ti voleva fare impiccare per la gola, allora io, per campare te dalla morte, impromissi a Salardo che, se egli ti perdonava, io ti farei torre la sua figliuola per moglie, sí che ora è tempo che tu la debba torre ». E Fioravante, udendo quelle parole, si stava molto pensoso, e stavasi cheto sanza parlare; e quando fu stato uno grande pezzo, e egli disse: « Madre mia, io vi priego per lo mio amore e se voi m'amate, che voi non me ne parliate piú, però che inanzi mi lascierei morire, che io la togliessi, imperò che io ho promesso a colei per cui io ho la vita ». Rispose la reina: « Avete voi amore di donna? ». E Fioravante disse: « Madre mia, sí che io ho amore della piú bella che sia al mondo ». Allora la reina ebbe grandissimo dolore; e veduto Fioravante il dolore della reina, sí si partí con grande ira, e ogni dí la reina gli diceva queste cose. E Salardo vi metteva anche suoi amici a pregare, perché dubitava che Riccieri non ne fusse contento. [*Qui ricomincia l'accordo del codice magliabechiano col bodleiano e con l'edizione di Modena.*]

NOTA

Dopo le numerosissime edizioni dei *Reali di Francia*, che, testimonianza dell'immensa popolaritá, non ancora cessata, del libro, si susseguirono ininterrottamente dalla prima edizione del 1491 giú giú fino al secolo scorso, il Rajna ed Antonio Cappelli, nel fervore di studi di cui furono oggetto, nella seconda metá dell'Ottocento, le leggende cavalleresche, pensarono per primi ad una edizione critica del libro famoso. Nel 1872 il Rajna dava alla luce le sue fondamentali *Ricerche sulle fonti dei Reali di Francia* (1), come introduzione al testo critico, fatica questa che s'era assunta il Cappelli, a cui però la morte impedí di tradurre in atto il disegno. Fu cosí che al lavoro si accinse, dopo una piú vasta esplorazione, il Vandelli, allora alle sue prime armi, il quale pubblicò un primo volume nel 1893, ossia il primo libro dell'opera, preceduto da un'ampia e sagace introduzione sul testo dei *Reali*, ed un secondo volume nel 1900, comprendente il secondo, terzo e parte del quarto libro (2). Da allora, forse perché gli studi sul poema dantesco attrassero ed assorbirono tutta l'attività del compianto studioso, sebbene, nel dare alla luce il secondo volume, egli promettesse non lontano il compimento della sua fatica, l'edizione dei *Reali* rimase interrotta, anzi fra le sue carte non si va oltre a pochi capitoli solamente abbozzati, dopo quelli del quarto libro giá usciti alla luce. Quando il direttore degli *Scrittori d'Italia* mi propose di riprendere il lavoro lasciato incompiuto dal Vandelli, non mi fu difficile prevedere che la mia fatica sarebbe stata assai facilitata, se avessi potuto servirmi del materiale critico giá raccolto dal valente filologo. Mi rivolsi quindi alle sue figliuole,

---

(1) Bologna, Romagnoli - Dall'Acqua, 1872.

(2) *I Reali di Francia di Andrea da Barberino*, testo critico per cura di Giuseppe Vandelli, vol. II, parte I (1892), pp. CXVIII-291; vol. II, parte II (1900), pp. 449, Bologna, presso Romagnoli-Dall'Acqua. Nella *Collezione di opere inedite o rare pubblicate per cura della R. Commissione pe' testi di lingua.*

le quali, con una cortesia pari soltanto al commosso culto professato alla memoria paterna, subito accondiscesero a porre a mia disposizione quanto egli aveva lasciato (ossia la trascrizione dei due codici, oltre a vari appunti e ricerche inerenti al soggetto), sicché la sua nobile fatica, da tanti anni interrotta, potesse avere compimento. Di questa liberale cortesia porgo qui le piú vive grazie, esprimendo in pari tempo l'augurio che la mia fatica sia potuta riuscire non indegna del mio predecessore, e tale che avrebbe incontrata la sua benevola approvazione.

Poiché i volumi editi dal Vandelli sono ormai esauriti, e poiché è necessario che il lettore conosca i criteri con cui fu condotta l'edizione, non sarà male riassumere le ricerche e le conclusioni a cui il Vandelli pervenne studiando il testo dei *Reali*, e ch'egli espose nella ricordata introduzione, alla quale, naturalmente, invio per piú minuti particolari (1).

Il testo dei *Reali* ci è stato conservato (l'autografo è perduto) da due manoscritti del secolo XV, quasi certamente fiorentini ambedue: il magliabechiano Palch. I, 14 della Nazionale di Firenze (che indicheremo con la lettera F), ed un altro conservato tra i codici canoniciani italici della Bodleiana di Oxford (che designeremo con O). Dovrebbesi anche tener conto della serie numerosissima di stampe che dalla fine del secolo XV giunge sino ai nostri giorni; ma poiché il Vandelli ha dimostrato com'esse devano tutte ricondursi alla *editio princeps* modenese del 1491, ne risulta che basterà tener presente soltanto questa.

Sgombrato cosí il terreno dalle numerose edizioni, si presenta il problema dei rapporti fra i due codici, e fra essi e l'edizione principe (M). Attraverso un minuzioso raffronto di passi ed in base ad acute osservazioni e considerazioni il Vandelli dimostra come senza dubbio O e M derivino, piú o meno immediatamente o mediatamente, da un medesimo testo secondario rispetto all'archetipo, testo che qua e lá subí particolari alterazioni, che si riflettono in ambedue i testi O e M, i quali formano perciò una famiglia distinta da quella cui appartiene, solo membro superstite, il codice F, che deriva invece (anch'esso piú o meno immediatamente; non possiamo dire quanto, mancandoci gli intermedi) dall'archetipo. Di archetipo parla appunto il Vandelli, non di

(1) Una rapida esposizione dell'argomento è dal V. data anche in G. Mazzoni, *Avviamento allo studio delle lettere italiane*, Firenze, Sansoni, 1923 [3], pp. 248-254.

autografo, perché non è improbabile che F, O e M risalgano a un'emanazione dell'autografo parzialmente alterata, sicché prudenza vuole che non ci si illuda di giungere alla ricostruzione *ad litteram* del dettato di Andrea, ma solo dell'archetipo da esso derivante piú o meno direttamente, ma che tuttavia appare ottimo, e possiamo ben credere fosse sostanzialmente conforme all'originale.

Giunto a simili conclusioni, il Vandelli trovasi in grado di precisare quale deva essere il procedimento critico per la determinazione del testo. Poiché da un lato abbiamo F e dall'altro O e M, procedenti per vie diverse dall'archetipo, è chiaro che quando una lezione sia data concordemente da F e O, oppure da F e M, in linea di massima sia da accettarsi, come proveniente per via diversa da identica fonte.

Imbarazzati si può invece trovarsi quando tra F da una parte ed O e M dall'altra ci sia diversitá di lezione. Qui, naturalmente, ha valore capitale la scelta dell'editore, basata su criteri vari e complessi, in relazione col senso, con le fonti, con considerazioni paleografiche ecc. È però da tener conto come in F si riscontri una certa tendenza a rimaneggiare ed ampliare, sicché, ove si tratti di lezione ugualmente buona, sará in certo senso doveroso attenersi a quella di O e M. Ma, ripeto, la decisione è sempre fatica e responsabilità, spesso tormentosa, dell'editore. Il Vandelli stesso del resto prevedeva che una lezione da lui prescelta « potrá ad altri — e con ragione — parer da rigettare; e sembrerá invece degna d'essere accolta tal'altra » (1). E il Rajna pure, recensendo l'opera del Vandelli, osservava come « a volte si sia portati a preferire la variante relegata in nota » (2). Per ciò appunto non di rado mi è capitato, ripercorrendo la via fatta dal Vandelli, di trovare preferibile la lezione da lui scartata, e di accoglierla, non senza però maturo esame e massima circospezione, e quando effettivamente ne risultasse una lezione piú corretta e, talvolta, piú aderente alla narrazione.

Ci sono però alcune parti del testo, per le quali conviene tener conto di altri elementi di fatto ed applicare perciò criteri in parte diversi. Anzitutto per i primi e gli ultimi capitoli dei

---

(1) Op. cit., p. LXXXVI.

(2) In *Rass. bibliogr. d. lett. ital.*, I, 139.

Reali ci manca il sussidio di O, per essersi perduti i primi e gli ultimi fogli del codice bodleiano. Non resta quindi che servirsi di F e M, dando in linea di massima, là dove appaia discordanza fra i due, la preferenza a F, indubbiamente piú fedele alla buona tradizione che non sia l'edizione principe, come si dirà.

Particolare esame merita il caso del capitolo delle genealogie, capitolo in certo qual modo di riepilogo generale, che O e M hanno alla fine del quinto libro, mentre F, indubbiamente con piú ragione, lo trasferisce alla fine del sesto ed ultimo. Il Vandelli pensa giustamente che la collocazione primitiva del capitolo fosse proprio quella data da O e M, perché col quinto libro l'opera dapprima terminava (1); ma che, aggiuntosi poi un sesto libro, il copista o altri scorgesse opportuno lo spostamento alla fine dell'opera di quel capitolo conclusivo. Tale collocazione, seguendo F, io ho mantenuta.

Piú complessa è la questione riguardante i capitoli XIV-XXV del secondo libro, che ci vengono dati in forma assai diversa da O e M e da F. Poiché la lezione di F segue da vicino (quasi traduce) il testo del *Fioravante*, da cui si sa che Andrea attinse la materia di questo secondo libro, verrebbe fatto di concludere che F rappresenti il testo piú primitivo e piú genuino, e la lezione di O e M, assai piú libera, un rifacimento e ampliamento posteriore. Ma, attraverso una serie di sottili raffronti e considerazioni, il Vandelli giunge alla conclusione opposta, ossia che il testo di O e M, piú lontano dalla fonte, è il testo originale, spiegando il discostarsi di F con la plausibilissima congettura che non trovandosi piú questi capitoli, per la perdita di qualche foglio, nel codice da cui F discendeva, si ricorresse, per riempire in qualche modo la lacuna, alla fonte già ben nota dei *Reali*, ossia al *Fioravante*, in un testo per di piú diverso da quello seguito dal codice da cui deriva la lezione di O e M. Questa perciò, come genuina, noi abbiamo accolta, riferendo in appendice il testo di quei capitoli secondo il codice F.

Fissati cosí i rapporti intercedenti tra i codici, e tra essi e l'edizione principe, restavano da determinare i criteri da seguirsi rispetto alla grafia, alla fonetica ed alla morfologia. Il Vandelli, naturalmente, si attiene ai due codici F e O, giacché l'edizione

---

(1) RAJNA, *Ricerche* cit., p. 326.

modenese è talmente offuscata da elementi emiliani e latinismi, che su di essa non si riuscirebbe neppure ad argomentare la primitiva toscanità dei *Reali*. Anche i due codici però presentano per la grafia, la fonetica e la morfologia differenze notevoli. Preferibile è attenersi, di regola, a F, « solitamente piú corretto e piú sicuro di O, e non troppo corrivo ad usare idiotismi volgari di suoni e di forme, da cui si lascia, chi ben guardi, trascinare l'orecchio e la mano del copista di O, e da cui è probabile rifuggisse maestro Andrea. Il quale, nello scrivere i suoi romanzi, si compiaceva e si studiava diligentemente di apparire anche per la sostanza uomo colto e studioso e superiore al volgo che si radunava ad ascoltare le sue narrazioni nella piazza di S. Martino » (1). In sostanza mi sono pur io attenuto ai sani criteri adottati e praticati dal Vandelli, allontanandomene solamente in qualche particolare, sia per motivi inerenti al testo, sia in armonia coi criteri seguiti dagli *Scrittori d'Italia*. Cosí nelle voci del verbo « avere » ho preferito l'uso dell'h, (ho, hai, ha, hanno), largamente rappresentato, del resto, anche nei due codici, e non ho accolta la rappresentazione di *ñ* col nesso *ngn* (dengno, compangnia), ma preferito il comune *gn*. Una maggiore libertà dal Vandelli ho serbato nei riguardi delle consonanti doppie, sembrandomi ch'egli tendesse ad usare troppo costantemente la doppia, come espressione della vera e sola pronuncia, mentre l'uso alternato di essa con la scempia non può essere dovuto a disattenzione e semplice capriccio, ma è espressione d'incertezza grafica e fonetica insieme. In un particolare mi parve poi soprattutto di dover conservare la scempia, perché nel nostro autore l'uso di essa assumeva, per molte voci, quasi l'aspetto di regola costante, cioè in molte composte (specie con *ad*), dove si riscontra quasi costantemente la scempia, allorché la sillaba successiva presenti una doppia (abattere, avidde, afrettarsi, apiccare, afanno, sopellire, apresso ecc.). Evidentemente il suono forte della doppia affievoliva il suono precedente, che risultava perciò espresso dalla scempia, mentre troviamo quasi costantemente la doppia, quando la sillaba successiva non ha suono forte (abbandonare, addimandare, ecc.).

Un'altra avvertenza è necessaria per i capitoli XIV-XXV del secondo libro, pei quali si preferí, come s'è visto, la lezione di

---

(1) In G. Mazzoni, op. cit., p. 253.

O e M. Nella prefazione il Vandelli si mostrò dapprima propenso a « ridurre grafia, fonetica e morfologia alle abitudini del copista di F »(1); ma poi, nel pubblicare il secondo libro, preferí attenersi al testo di O, promettendo al riguardo, e sugli avvedimenti seguiti nella riproduzione di O, una nota alla fine del volume (2), che invece nel volume manca; né mi è stato possibile di trovarne traccia fra le sue carte. Ora le caratteristiche grafiche, fonetiche e morfologiche di F rispetto ad O sono cosí precise e costanti, che la riduzione di questo alle norme di quello assume quasi un aspetto meccanico, di semplice e sicura trasposizione; ed è per questo che, ad evitare nel testo una differenziazione improvvisa e scabrosa di stile per una diecina di capitoli, che avrebbe costituito una vera stonatura nel dettato di maestro Andrea, ho creduto opportuno di praticare la riduzione, sicuro, ripeto, per la costante regolaritá delle caratteristiche di F, che, quanto a queste, nessuna differenza o quasi può presentare il testo cosí ricostruito rispetto a quello che F ci offrirebbe, se esso ci restasse anche per quei capitoli.

Come ho giá detto, il testo pubblicato dal Vandelli s'arresta col capitolo XXXVIII del quarto libro: di pochi altri rimane soltanto l'abbozzo. Avrei potuto, per tutta questa parte, affidarmi all'autoritá e scrupolositá dell'insigne filologo e ristamparne senz'altro il testo; ma si sa come in siffatti lavori sia sempre possibile recare un contributo nuovo di correzioni e modificazioni che, anche quando non siano sostanziali, hanno pur sempre qualche valore. Ho voluto perciò ripercorrere pazientemente il cammino giá percorso dal Vandelli, mi lusingo non senza qualche buon risultato. Pel resto del lavoro ho proseguito attenendomi, con le riserve giá indicate, ai criteri da lui fissati. A volere riprodurre le varianti dei codici e dell'edizione principe, come, per la parte da lui edita, in armonia col carattere di quella collezione, fece il Vandelli, ed a render conto dei motivi di preferenza delle varie lezioni, non sarebbe bastato un altro volume, il che, anche a prescindere da altre considerazioni, avrebbe contrastato coi limiti ed i caratteri propri della presente collezione. Mi limito perciò a indicare alcuni dei passi in cui mi sono scostato dal Vandelli ed a render ragione di alcune correzioni del testo.

---

(1) Pag. CXVII.

(2) *I Reali*, cit., II, p. 61.

p. 1. Questa rubrica generale è soltanto in M. Qui vien data nella riduzione fattane dal V. in forma toscana.

p. 3. « [Parte prima] »: l'aggiunta vien fatta in armonia con « Parte seconda » che leggesi prima del cap. XXVI.

p. 6, r. 33. Il codice F dá: « Tutto il mondo guastare per usurpazione di... appropriarsi e farsi di spirituali tiranni ». Ho soppresso le parole « usurpazione di », che costituiscono evidentemente un pentimento dell'autore, il quale però dimenticò di cancellarle.

p. 14, r. 15. « E poi andorono ». Qui comincia il manoscritto di Oxford.

p. 16, r. 25. « Presono Novara e Vercelli »: il primo nome manca in F; O dá « Navara ».

p. 31, r. 2. « Ma la fortuna... tanto male. » Il periodo, sintatticamente difettoso, è dato cosí dai codici, e tale l'ho lasciato, ché non era facile raddrizzarlo senza troppe mutazioni.

p. 44, r. 14. « In questa parte torna la scrittura a Fiovo, che con senno è venuto ». Cosí leggo con O, anziché « con senno è aumento », lezione di F prescelta dal V., ma che non dá senso.

p. 50, r. 19. « S'astennono »: cosí correggo « sostennono » di F e O, conservato dal V.; M. ha « se stetteno ».

p. 61, r. 16. « [Sono morti] »: manca in F e O, ma sembra indispensabile.

p. 62, r. 9. « A chi viene a questa battaglia e muoia ». La frase è in O e M, né mi pare possa tralasciarsi.

p. 68, r. 26. « insino alle sene ». La parola *sene* non è registrata dai lessici, ma tale è in F, e M dá « le lesene » (O omette la frase). Il V. riporta il modenese antico e moderno *laseina* (ascella): aggiungo che nei dialetti veneti è vivo *sena* (con *s* sonora) nel significato appunto di « ascella ».

p. 69, r. 26. « verso la piaggia », è la lezione di O, preferibile a quella accolta dal V. seguendo F (« verso la Pignea »), che non ha senso.

p. 72, r. 25. « Come sono Riccieri... gente! » Il V. interpunge cosí: « Come sono Riccieri? ché dicesti in sul palagio ch'egli era poltrone; ma in

questa parte s'è veduto chi era poltrone alle mani di questa gente! »
Con l'interpunzione da me introdotta il senso corre meglio.

p. 74, r. 14. « Diecesette signori ». Il numero non torna, neppure con l'aggiunta dei due ultimi guerrieri data da M.

p. 85, r. 10. « E stettono le porte serrate tutto l'altro giorno ». È la lezione di F, che mi sembra preferibile a quella di O seguita dal V. (« e stettevi tutto l'altro giorno »).

p. 98, r. 27. « e quindi viddono la pianura ». O ha... « e quando »; M ha « e da qui » ; F non ha niente. Ho corretto il « quando » di O in « quindi », che spiega anche la lezione di M.

p. 102, r. 6. « si volse ». Qui termina il foglio 20 di F; i fogli 21-30 sono di mano diversa da quella che scrisse il resto del codice.

p. 103, r. 8. Il V. propone questa lezione, pur non mostrandosene del tutto persuaso: « Manador e Basirocco erano quegli che sostenevano e' saraini, benchè fussino molto piú, e' cavalieri cristiani meno; ma e' cristiani avevano ripreso tra per forza di Fiovo e di Riccieri grande speranza di vettoria. » Con l'aggiungere una seconda volta le parole « e per la forza », date da F e O, e con la diversa interpunzione mi sembra che il senso corra meglio.

p. 126, r. 27. Il V.: « n'andò a Susa e Africa, e poi al porto di Fuchissa ». Mi pare accettabile la lezione di M: « Susa in Africa » e « Fachissa » (Sfax?).

p. 136, r. 13. « erano assai fuora di mesura ». Queste parole sono in M e mancano in F e O; ma sono necessarie a compiere il periodo.

p. 143, r. 7. « neiello », « niello », « neello » (nigellum?), sono le tre forme che si alternano nei codici.

p. 145, r. 10. « dava udienza »: cosí il V., secondo F. Accolgo la lezione « d'una udienza », ch'è in M, e con cui il periodo può correre. In O la parola non è ben chiara.

p. 149, r. 29. « pregava Iddio che gli fussi tolto », mi pare preferibile a « ch'egli fussi tolto », dato dal V.

p. 151, r. 22. « d'attenergli la promessa »; non « d'ottenergli la promessa » (V.).

p. 153, r. 2. Il V. dá: « Partito Fioravante, la reina rimase molto addolorata. Essendo nella sua camera, pensando dove la fortuna condurerebbe il suo figliuolo, e quanto le pareva essere istrano caso stato quello ch'era addivenuto, e ravvolgendo molti pensieri nell'animo, e mentre ch'ella stava in questi pensieri, giunse ecc. » Con l'interpunzione da me introdotta, la sintassi ed il senso sono salvi.

p. 154, r. 31 « che non andava Riccieri »: il V., con O e M, fa seguire le parole: « per lo migliore cavallo », che sono una ripetizione inutile, omessa anche da F.

p. 159, r. 25. « s'io vinco »: cosí mi sembra meglio di leggere con F, anziché « s'io vengo », che il V. prende da O e M.

p. 160, r. 2. « e fegli gran piaga »: cosí O, ed è lezione preferibile a « fegli gran paura », accolta dal V., perché piú innanzi si parla appunto di piaghe medicate a Finaú.

p. 165, r. 11, « perch'era piú giovane »: è in O e M, e mi pare si deva conservare.

p. 168, r. 3. « Florinda... figliuola del re Misperio di Scondia, ed era sorella di Balante e di Galerano ». Nel libro primo, cap. XXV, è fatta figliuola di Asiradon e nipote di Misperio. Smemorataggine dell'autore.

p. 169, r. 5. « ragunò »: i codici hanno « ragunati »: ma il periodo non correrebbe.

p. 175, r. 9. Il V. con O dá: « La maggiore, udendo sospirare — la maggiore, cioè Galerana udí sospirare — Drusolina, ebbe sospetto... ». La seconda frase però ha tutta l'aria d'una correzione della prima, senza che questa venisse cancellata; perciò l'ho omessa.

p. 181, r. 4. « e però il tuo padre »: cosí ho corretto la frase « e, piú, il tuo padre », che mi pare abbia senso assai stentato.

— r. 8. Il V., su M., dá: « pensosa pelle parole ch'avia udito dire a sua madre [e] che credevono ». O dá « che ridevono ». Ma né l'una né l'altra lezione danno senso: penso perciò si tratti d'una zeppa giá nel codice da cui O e M derivano, e perciò l'ho omessa.

p. 184, r. 27. Il V. legge: « avevono fatto di loro una cittá d'armati », riconoscendo però che il senso non corre. Credo deva leggersi: « una cinta d'armati », come suggerisce il contesto.

p. 185, r. 4. « parlati ». Il V. dubita della voce. Credo debbasi conservare questa storpiatura della parola « prelati », registrata del resto anche dal Tommaseo.

p. 213, r. 23. « Le donne con le loro mani l'armavano, tutto toccandolo, e poi feciono venire assai cavagli. » Questa frase manca in F (e nel testo dato dal V.), ma è data da O e M, e mi pare necessaria al senso.

p. 296, r. 21 « negli anni del nostro Signore Gesú Cristo... » : la lacuna è in ambedue i codici.

p. 302, r. 8. « e voi per me vi volete uccidere ». La correzione è introdotta dal V. di sul *Buovo* riccardiano, fonte dei *Reali*, ché la lezione data da F, O e M (« ora voi mi volete uccidere ») è un controsenso.

p. 303, r. 11. « vendere merzerie » : cosí correggo « vedere merzerie » (V.).

p. 305, r. 10. « gli bastasse la vista a domarlo ». Il V. dubita della lezione « vista », data dai due codici : mi pare accettabile, nel senso di « cuore, coraggio », in cui trovasi usata.

p. 306, r. 21. « ficcando la veduta nella faccia » : cosí F, a cui O, accolto dal V., aggiunge « e il suo sguardo ». Ma mi sembra una zeppa.

p. 345, r. 11. Il V. dá: « Io non sono sí ferito che, se voi volete, che noi gli andiamo a' ssaltare, Pulicane ed io... », attribuendo alla frase un valore sospensivo, assai raro a dir vero, nel nostro autore. Con la correzione di « noi » in « non » il senso si completa e corre meglio.

p. 362, r. 19. « si cominciarono a spogliare » : la frase è soltanto in M, ma pare necessaria.

p. 389, r. 28. « si partí per trovare magione » : cosí hanno F e M ; invece O ha : « per trovare da mangiare ». Ma preferibile la prima lezione, che concorda col testo a p. 352 : « cercando di trovare luoghi dimestici. »

p. 397, r. 1. « E giunto el re, [die] 'l dono a Buovo ». Cosí correggo il testo, che tanto in F (« e giunto el re e Buovo al dono »), quanto in O (« e giunto el dono e Buovo ») non ha senso. Forse il copista scambiò « dono » per « donò », sopprimendo il verbo. Ma non il cavallo fu donato, sí bene conferito un « dono ».

p. 399, r. 9. « tiratosi » : cosí correggo il « tirato » ch'è in O e il « tiratevi » dato da F, che non darebbero senso.

p. 405, r. 2. « si mosse » : correzione di « si misse » di ambedue i codici.

p. 413, r. 5. « ma Iddio... moltitudine »: la frase non trovasi in F, ma evidentemente il copista è corso con l'occhio dal precedente « moltitudine » al secondo.

p. 416, r. 32. « ismontare in quello luogo »: correzione accettabile di M, mentre F e O hanno: « di quello luogo ».

p. 427. La rubrica, tanto in F, quanto in O, fa seguito immediato al titolo del libro. Ho creduto opportuno di staccarla, sia perché il soggetto di essa corrisponde non alla materia del libro, ma del capitolo, sia perché questo altrimenti rimarrebbe senza rubrica.

p. 436, r. 9. « Salamone né Ansoigi, suoi figliuoli ». C'è contrasto con le genealogie date alla fine dell'opera, dove (p. 567) Ansoigi figura nipote di Anseigi e figlio d'Eripes.

p. 443. La rubrica qui riferita è in F; in O comincia solo con le parole: « Come Carlo fuggí ».

p. 445, r. 7. I codici danno ora « Falisetta », ora « Elisetta », forma questa costante in M. Ho creduto di preferire costantemente « Falisetta », anche perché questo nome può meglio spiegare la derivazione del nome « Falsetta », dato dalla regina all'ancella infedele dopo scoperto il tradimento.

p. 475, r. 21. « anzelin » (F), « anzelino » (M), « angielin » (O), voce non registrata dai lessici: evidentemente una veste da valletto, succinta (cfr. anche a p. 477).

p. 501, r. 11. « perché era vantaggiato... magagnare »: la frase manca in F e M, ma non mi sembra da espungere.

p. 512, r. 31. « conversione d'Uggieri ». I codici hanno « conversazione »: errore evidente.

p. 516, r. 23. « el dus Namo ». I due codici alternano la forma « duca » con « dus », nella quale, piú che una diretta derivazione dal latino, è da vedersi, credo, un riflesso del francese *li dus*, nominativo singolare del plurale *li duc*. Ho conservato, naturalmente, ambedue le forme.

p. 524, r. 15. « Buoso d'Avernia ». Cosí F, in accordo con le genealogie date alla fine (p. 567). Invece O dá « Bosolino », che non è da escludere sia lo stesso personaggio.

p. 531, r. 14. « suoi fratelli ». Cosí ho corretto il « loro » dei codici: infatti, secondo le genealogie (p. 565) il duca Amone e Ottone d'Inghilterra sono fratelli di Buovo d'Agrismonte.

p. 536, r. 30. « credette ch'egli fosse una donna ». In O è questa amplificazione: « e trovato questa vedova come Berta l'avia detto, non credendo che fusse Milon, com'era, disse la cameriera: — Madonna, venite insino a Berta, sirocchia del nostro imperadore, che ha grande bisogno di voi, sí che io sono venuta per voi, che voi venghiate meco infino a lei —, onde ella credette che fusse una giovane, ma era Milon. » Mi sembra però un ampliamento non intonato al contesto.

p. 547, r. 11. « Essendo in Sutri ». Qui rimane interrotto il codice di Oxford.

p. 550, r. 8. « e siamo per la festa » (ossia vicini alla festa), preferibile, mi pare, a M, che dá: « siamo nella festa ».

p. 564, r. 6. « el falcone de' cristiani ». Cosí M, mentre F ha: « el gonfalone de' cristiani ». Ma « falcone de' cristiani » hanno pure F e O nel capitolo delle genealogie (p. 566).

p. 568, r. 14. « di questi cinque figliuoli »: veramente l'autore ne indica sei.

p. 574, r. 29. « io ti darei tale [nella bocca] ». L'aggiunta è del V. di sul *Fioravante* edito dal Rajna (ediz. cit., vol. II, p. 74, nota).

p. 578, r. 14. « in che modo scampasti... ». Il V. crede sia stata omessa qualche frase, giacché le parole successive sono di certo le ultime della risposta di Tibaldo.

INDICE

[Parte seconda.]

LIBRO II

LIBRO III

LIBRO IV

LIBRO V

LIBRO VI

APPENDICE

I capitoli XIII - XXV del libro II secondo il codice magliabechiano

---